



# Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale

Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici

\* \*

Atti del Convegno - Genova, 1 - 6 ottobre 1990

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2014



# Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale

Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici

Atti del Convegno  
Genova, 1 - 6 ottobre 1990

\* \*



GENOVA — MCMXCI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
VIA ALBARO, 11





Per 244

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie - Vol. XXXI (CV) - FASC. II

---

# Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale

Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici

Atti del Convegno  
Genova, 1 - 6 ottobre 1990

\* \*

GENOVA — MCMXCI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
VIA ALBARO, 11

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

VIVIANA BONAZZOLI

**MONTI DI PIETÀ E POLITICA ECONOMICA  
DELLE CITTÀ NELLE MARCHE ALLA FINE DEL '400**



1. In tema di Monti di pietà esiste ormai una cospicua letteratura, che ha dedicato particolare attenzione da un lato al periodo delle origini (1462-1515), guardando ai Monti in quanto istituzione francescana, nella prospettiva del pensiero economico minoritico, del disegno (che non si esaurisce con il progetto dei Monti di pietà e di quelli frumentari) politico-economico degli Osservanti, della loro lotta al prestito ebraico<sup>1</sup>;

---

<sup>1</sup> A cominciare dal lavoro di H. Holzapfel, *Die Anfänge der Montes Pietatis*, München 1903 (ed. it., *Le origini dei Monti di Pietà, 1462-1515*, in «La Verna», I, 1903-1904). Per gli studi più recenti ci si limita a rinviare alla rassegna di M. G. Muzzarelli, *Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979); Idem, *Il Gaetano e il Bariani: per una revisione della tematica sui Monti di Pietà*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 16 (1980); Idem, *I Francescani e il problema dei Monti di Pietà*, in *Atti del Convegno Storico Bernardiniano*, L'Aquila 1980; A. Ghinato, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, 5 voll., Roma 1956-63; Idem, *I Monti di Pietà istituzione francescana*, in «Picenum Seraphicum», IX (1972); nello stesso numero della rivista, che raccoglie gli 'Atti' del Convegno dedicato a *I Monti di Pietà e le attività sociali dei Francescani nel Quattrocento*, si vedano ancora M. D'Alatri, *Francescani e banchieri ebrei nelle città d'Italia durante il Quattrocento*, e G. Laras, *Evoluzione del concetto di usura nel Giudaismo e riflessioni sui moventi della critica minoritica nei confronti del prestito ebraico*. Ancora vanno ricordati A. Milano, *Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer*, Jerusalem 1956; il capitolo dedicato a Monti e banchi da L. Poliakov, *Les 'banchieri' juifs et le Saint Siège du XIII<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965; G. Barbieri, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974, in proposito cfr. R. Segre Berengo, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista Storica Italiana», 90 (1978), e la replica di V. Meneghin in «Archivum Franciscanum Historicum», 73 (1980); dello stesso V. Meneghin si veda anche *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*. Vanno ancora ricordati i contributi apparsi nell'opera collettanea *Alle origini dei Monti di Pietà. I Francescani fra etica ed economia nella società del tardo Medioevo*, Bologna 1984, e in particolare O. Capitani, *Nuove acquisizioni del pensiero etico-*

da un altro lato, e si direbbe in misura crescente negli anni più recenti, si sono ricostruite o si stanno ricostruendo vicende e attività di singoli Monti, anche per il '600 e il '700, quando più d'uno di tali istituti, specie nei centri urbani di qualche rilievo, affianca alla originaria funzione di fornire credito assistenziale l'offerta di servizi di raccolta del risparmio privato o svolge funzioni di tesoreria per le pubbliche amministrazioni, configurandosi in tal modo come banchi pubblici sia perché sono istituzioni pubbliche, comunali, che offrono un pubblico servizio, sia per il particolare ruolo che rivestono in rapporto alla gestione della finanza pubblica e per il loro coinvolgimento nel sistema del debito pubblico<sup>2</sup>.

Non c'è dubbio che la considerevole diffusione dei Monti nello spazio e nel tempo e l'ampia varietà di funzioni che tali istituti vengono a svolgere in anni e luoghi diversi, così come il diverso significato che necessariamente assumono le « stesse » funzioni quando siano rivolte, anche negli stessi anni, ad assetti economici strutturalmente differenti, suggeriscono di evitare generalizzazioni a proposito di un fenomeno e di un istituto così *generale*, per approfondire gli aspetti peculiari alle specifiche situazioni.

Le osservazioni che seguono fanno riferimento al periodo di prima diffusione dei Monti nelle Marche, guardando ad essi non tanto come *istituzione francescana*, aspetto questo ampiamente studiato<sup>3</sup>, quanto co-

---

*economico francescano del Basso Medioevo*, e P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà tra solidarismo cristiano e logica del profitto*. Volutamente si rinuncia qui a rinviare anche solo ad alcuni fra i numerosi studi su singoli Monti.

<sup>2</sup> Si vedano gli studi che fanno parte di questa stessa sezione degli « Atti » di questo convegno. Per una sintesi in merito alle principali questioni e aspetti relativi ai Monti fra Cinque e Settecento, cfr. A. Pastore, *Strutture assistenziali tra Chiesa e Stati in Italia nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia Einaudi - Annali*/9, Torino 1986.

<sup>3</sup> Ma non è un elenco che pretende di essere completo: L. Masetti, *I primitivi capitoli del Monte di Pietà di Fano*, in « Archivio Storico Marchigiano », 1/4 (1881); V. E. Aleandri, *Gli ebrei, le loro banche di usura ed il Monte di Pietà di San Severino Marche*, San Severino Marche 1891; G. Fabiani, *Gli Ebrei e il Monte di Pietà in Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1942; A. Anselmi, *Il Monte di Pietà di Arcevia*, Foligno 1891; S. Mircoli, *Il Monte di Pietà di Monterubbiano fondato nel 1465*, in « Nuova Rivista Misena », 5 (1892); L. Bertolini, *Nota sulle origini dei Monti di Pietà, ibidem*; A. Maestrini, *Il Monte di Pietà di Cagli fondato nel 1468*,

me *istituzione cittadina*, aspetto che ha certamente suscitato minore interesse. Nel ricostruire così la "storia" dei singoli Monti, come il processo di diffusione di essi, è quasi inevitabile, se si privilegia la prospettiva « francescana », appuntare l'attenzione più sul processo che porta alla fondazione che non sulla vicenda, le attività, gli aspetti istituzionali ed economici propri dei Monti una volta avviati, poiché i francescani sono gli indiscussi protagonisti nella fase *pionieristica, eroica*, della predicazione al pubblico, delle trattative con i diversi centri di potere politico che porta alla istituzione di ciascun Monte. Laddove, una volta istituito, questo diventa un settore della amministrazione comunale (per quanto sostenuto, fatto oggetto dell'interesse normativo e, forse in misura più contenuta, dei finanziamenti dei poteri politici sovracittadini, quali signori e pontefice), e si apre la fase della pragmatica e quotidiana gestione affidata ai comuni, nella quale i francescani, pur continuando a seguire la vita dell'istituto (« accoglievano volentieri gli inviti a predicare nuovamente nei luoghi ove avevano eretto Monti, e il loro ritorno aveva sempre qualche tocco di novità: uno statuto migliorato, un privilegio pontificio ottenuto, una qualche predica o intervento per accrescere il capitale

---

*ibidem*; P. Giannuzzi, *Il Monte di Pietà di Loreto ed il palazzo della sua residenza, ibidem*; C. Rinaldoni, *Il Monte di Pietà di Serradeconti fondato nel 1585, ibidem*, 6 (1893); A. Anselmi, *Bolla di Niccolò V approvante il Monte dei Prestiti in Ancona nel 1454, ibidem*; E. Luzi, *Il Monte di Pietà di Ascoli Piceno già fondato nel 1485, ibidem*; L. Maraschini, *Il Monte di Pietà di Osimo ed il suo Statuto redatto nel 1470, ibidem*; L. Zdekauer, *La fondazione del Monte Pio di Macerata e i primordi della sua gestione*, in « Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche », 28-29 (1899-1900); A. Anselmi, *Statuti del Monte di Pietà di Cingoli fondato da fra Lorenzo da Roccacontrada*, in « Picenum Seraphicum », 1 (1915); B. Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di Pietà in Recanati nei secoli XV e XVI*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche », 1907 e 1913; R. Sassi, *Il Monte di Pietà di Fabriano. Nascita triplice, unica misera fine, ibidem*, s. 8, 6 (1982); E. Liburdi, *Sulla fondazione dei Monti di Pietà di Offida (1556) e di Acquaviva Picena (1561), ibidem*, s. 8, 4 (1964/65); G. Annibaldi, *I banchi degli ebrei e il Monte di Pietà di Jesi*, in « Picenum Seraphicum », IX (1972); C. Leonardi, *Le origini francescane del Monte di Pietà di Urbania, ibidem*; G. Pagnani, *Una questione di proprietà: Ascoli o Perugia?, ibidem*; C. Grillantini, *Gli Statuti del Monte di Pietà di Osimo, ibidem*; V. Massaccesi, *Il Monte di Pietà di Ancona dalle origini alla fine del XVII secolo*, in « Atti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata », 7 (1974).

del Monte »<sup>4</sup>), non hanno in genere responsabilità o compiti istituzionali<sup>5</sup>. Su tale fase, di solito, ci si sofferma assai meno, se non – appunto – per sottolineare il costante interessamento « dall'esterno » dei francescani, o per illustrare il cattivo funzionamento o anche la cattiva amministrazione dell'istituto; così che il periodo che segue alla fondazione di un Monte finisce per apparire assai meno significativo, innovativo, o – con termine generico – interessante, di quello che la precede; il ruolo del comune assume i toni e i contorni indistinti di un fondale di scena, e si finisce col ricavare l'impressione che i comuni (senza con questo ritenere che tale dovesse essere l'opinione degli studiosi che si sono occupati di *biografie* di Monti nel periodo delle origini) siano poco più che i passivi beneficiari e i docili esecutori dell'iniziativa francescana.

Pure, non è ozioso chiedersi che cosa si aspettino dalla istituzione di un Monte quei responsabili delle amministrazioni cittadine che *si lasciano convincere* dagli argomenti dei predicatori e *accolgono, approvano e mettono in atto* il progetto francescano; non lo è perché – almeno nel caso dei centri cittadini delle Marche – la decisione di istituire il Monte solo di rado è accompagnata dalla proposta di denunciare i capitoli di banco, inoltre, quando la proposta viene avanzata, per lo più non viene approvata e anche quando lo è non è provato che la deliberazione sia stata resa operativa. È un comportamento che suggerisce come i governi cittadini non pensassero a *sostituire* il Monte al banco ebraico convenzionato, piuttosto intendessero *affiancare* a quest'ultimo che continua a fornire *credito al consumo*, il Monte, con il compito di fornire *credito assistenziale*.

Di fatto, nel momento stesso in cui il progetto di fondare il Monte viene tradotto in atto dal comune, diventa qualche cosa di alquanto diverso dall'originario disegno francescano, entro il quale fondare il Mon-

---

<sup>4</sup> A. Ghinato, *I Monti di Pietà* cit., p. 39.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 32: « si vede bene la parte dei Francescani; sono gli ispiratori dell'istituzione: ma strettamente parlando si può dire che la fondazione è del Comune, perché l'atto giuridico di erezione è chiaramente di spettanza insostituibile del potere comunale. È fondazione francescana, ma è proprietà cittadina. Anche i beni che il predicatore raccoglie, non sono beni suoi o dell'Ordine, con cui partecipa all'opera, ma sono beni della città o popolo che vengono assegnati all'opera, senza nessun altro diritto per i religiosi, eccetto qualche norma statutaria che li riguarderà ».



te aveva senso solo se il nuovo istituto si fosse sostituito al banco convenzionato. Non c'è infatti bisogno di ricordare perché nella ideologia francescana i due istituti si escludano a vicenda, siano in reciproca contraddizione, e come l'ipotesi di una loro coesistenza sia inconciliabile con i presupposti teorici della costruzione ideologico-politica prodotta dal pensiero francescano, e impensabile nella *città ideale* immaginata dagli Osservanti.

Ma una analoga inconciliabilità non sussiste nella visione dei governi cittadini; con questo non si vuol dire che, laddove il disegno francescano sarebbe stato ispirato ad un modello teorico astratto, questi, dovendo al contrario misurarsi con la realtà, sarebbero stati costretti a mediare fra perfezione del modello ideale ed esigenze della quotidianità, attuando pragmaticamente un compromesso. Un tale giudizio, oltre che rozzo, sarebbe sbagliato; piuttosto, si vuole intendere che i governi cittadini hanno messo a punto un modello loro proprio di *città ideale*, che si distanzia notevolmente da quello francescano prima ancora che per i suoi contenuti per la differente formazione intellettuale che esprime e riflette, per la visione politico-economica complessiva che ne è alla base, per gli obiettivi che si propone di conseguire. Anche se tale modello, a differenza di quello francescano, non viene tradotto in sistemazioni od enunciazioni teoriche, così che esso va desunto dall'operato dei responsabili dei governi cittadini piuttosto che dalle loro riflessioni<sup>6</sup>.

Si può infatti dire che il modello di *città ideale* proprio ai governi cittadini si inserisce in un sistema di riferimento i parametri del quale sono offerti, sul piano giuridico-istituzionale, dalla tradizione di diritto statutario comunale come parte del sistema di diritto comune, e, sul piano economico, dall'assetto del mercato locale regolato a prezzi amministrati. Poiché, se da un lato il governo cittadino garantisce ai *cives* la tutela della incolumità personale, della proprietà, l'amministrazione della giustizia, l'ordine pubblico, la difesa dai nemici esterni e il godimento di una serie di altri diritti impropriamente definibili con un anacronismo « civili e politici », per altro verso assicura all'intera comunità cittadina come collettività di consumatori, l'approvvigionamento dei beni di quotidiano e necessario consumo in quantità *sufficienti*, di qualità *one-*

---

<sup>6</sup> Cfr. in proposito le osservazioni di A.B. Hibbert, *La politica economica delle città*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. 3, ed. it., Torino 1977, p. 179 e sgg.

sta e a prezzi equi<sup>7</sup>. Proprio il fatto che i responsabili dei governi cittadini (che partecipano di un comune retroterra culturale offerto dalla formazione giuridica romanistica nei settori del diritto pubblico e civile) identifichino il buon governo economico della città con il buon funzionamento del mercato locale regolato, cioè con una efficace politica di controllo del sistema di produzione e di distribuzione dei beni di necessario consumo – laddove la riflessione teorico-economica francescana si rivolge ad analizzare i meccanismi dei mercati autoregolati (non regolati per via politico-istituzionale)<sup>8</sup>, tanto che in alcune opere di minoriti si è soliti riconoscere le premesse della teoria marginalista<sup>9</sup> – lascia capire quanto i due modelli politico-economici siano lontani fra loro.

Altrove si è inteso mostrare come, all'interno del sistema di mercato locale regolato, dato il carattere di economie monetarie di produzione proprio delle economie cittadine medievali della regione, svolga un ruolo cardine il banco ebraico convenzionato – tanto che esso è istituzione pubblica in quanto opera *publica auctoritate* – che risponde alla funzione di innalzare l'offerta di moneta piccola e di rendere più scorrevole la circolazione della moneta piccola entro il mercato locale. Si è anche inteso mostrare come il prestito convenzionato – che, insieme al sistema

---

<sup>7</sup> Per gli aspetti relativi al sistema di mercato locale regolato a prezzi amministrati proprio delle città medievali italiane con particolare riferimento alle Marche, sia consentito rinviare a V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*, Ancona 1990, e agli studi ai quali ci si richiama. Anche i riferimenti al ruolo del prestito ebraico convenzionato nelle città marchigiane medievali, inseriti nelle pagine che seguono, intendono rinviare a tale lavoro.

<sup>8</sup> Ci si limita qui a ricordare O. Capitani (a cura), *L'etica economica medievale*, Bologna 1974; Idem (a cura), *Una economia politica nel Medioevo*, Bologna 1987; G. Todeschini, *Oeconomica franciscana. Proposte per una nuova lettura dell'etica economica medievale*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XII (1976); Idem, *Oeconomica franciscana. Pietro di Giovanni Olivi come fonte per la storia dell'etica economica medievale*, ora in *Una economia politica* cit.; Idem, *Un trattato di economia politica francescana: il "De emptioibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus" di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1980; in proposito, cfr. J. Kirshner e K. Lo Prete, *Peter John's Olivi Treatises on Contracts of Sale, Usury and Restitution: Minorite Economics or Minor Works?*, ora *ibidem*; A. Spicciati, *Gli scritti sul capitale e sull'interesse di fra Pietro di Giovanni Olivi. Fonti per la storia del pensiero economico medievale*, in «Studi Francescani», 73 (1976).

<sup>9</sup> Cfr. E. Kaunder, *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton 1965.

di mercato locale regolato del quale fa parte, viene messo a punto sul finire del '200, negli anni di massima espansione delle economie cittadine e del potere politico dei comuni – presupponga, per raggiungere gli obiettivi in vista dei quali è stato istituito, che la larga maggioranza degli abitanti della città abbia accesso al mercato, disponga cioè di un potere d'acquisto che le consenta di tradurre in *domanda* i propri *bisogni*. È evidente che il banco ebraico convenzionato, che ha il compito di rispondere alla *domanda* di credito al consumo, proprio perché è una istituzione che opera sul mercato, non può soddisfare, senza destabilizzare, invalidare l'intero sistema del mercato locale regolato, il bisogno di credito al consumo di quella parte della popolazione cittadina che, per essere priva di un reddito da lavoro o di altra origine, direttamente o attraverso familiari o altri, non dispone di potere d'acquisto e pertanto non è in grado di esprimere *domanda*, rimanendo quindi esclusa dal mercato.

Nel caso delle Marche, questa parte di popolazione urbana « povera ma non indigente » cresce in termini assoluti e relativi nel corso del '400, e si può dire che con l'istituzione dei Monti, i governi cittadini intendano rispondere al *bisogno* di credito al consumo di coloro che si trovano momentaneamente esclusi dal mercato del prestito, con un servizio (direttamente gestito) di tipo assistenziale; mentre alla *domanda* di credito al consumo continua a rispondere, secondo gli schemi istituzionali del mercato locale regolato, un'azienda che opera in vista di un profitto preventivamente concordato con il comune e da esso controllato.

Così, dal punto di vista dei governi cittadini, non c'è alcuna contraddizione nel far coesistere entro la stessa struttura cittadina banco ebraico convenzionato e Monte di pietà, poiché l'attività di ciascuno dei due istituti copre un'area differente da quella dell'altro e risponde ad esigenze diverse. Inoltre, se non ci si lascia troppo condizionare dalle dichiarazioni dei responsabili delle amministrazioni cittadine documentate dagli *Atti consiliari* (affermazioni di deferenza nei confronti del predicatore francescano che ha promosso l'istituzione del Monte in città, inevitabili richiami ai principi della carità cristiana, attacchi scontati agli ebrei usurai, ecc.), ma si considera soprattutto l'effettivo operato di essi, e se, per altro verso, non si indulge a valutare la realtà degli ultimi decenni del '400 nella prospettiva degli esiti cinquecenteschi della questione Monti di pietà/banchi convenzionati (sui quali, con riferimento sempre alle Marche, incide in misura non trascurabile l'iniziativa del potere

pontificio in termini di riorganizzazione del sistema assistenziale e caritativo, di proibizioni imposte al prestito ebraico, e infine di espulsione degli ebrei dallo Stato pontificio con l'esclusione di Roma e di Ancona), si può constatare come l'istituzione del Monte si traduca in un tentativo di ribadire la validità del sistema di mercato regolato e implicitamente anche del prestito convenzionato, distogliendo da quest'ultimo ed indirizzandola verso una istituzione che non fa parte del mercato, la pressione originata dalla richiesta di credito al consumo « spuria », quella cioè che corrisponde al *bisogno* e non alla *domanda*.

Ma se complessivamente risulta piuttosto leggibile il tentativo messo in atto dai governi cittadini, attraverso l'istituzione dei Monti, di salvare, nel momento in cui vengono meno le condizioni economiche che avevano consentito di organizzare il sistema di mercato locale regolato, il settore di tale sistema più delicato e sottoposto alle più forti pressioni, vale a dire il prestito convenzionato, puntellandolo dall'esterno, non ci si deve aspettare di ritrovare nel comportamento dei governi cittadini quella stessa linearità del disegno politico-economico, quella consapevolezza se non addirittura schematicità che sono difficilmente evitabili in un modello ricostruito a posteriori. In realtà, l'esame condotto sulla documentazione offerta dagli *Atti consiliari*, mostra come la necessità di approntare nuovi strumenti atti a rispondere ad esigenze e problemi nuovi, insieme alla volontà di non rinunciare allo schema costruito nel passato sul quale si incardina la politica economica delle città, origini frequenti incertezze e contraddizioni. Ma è anche verificabile, tuttavia, che tradotto in pratica attraverso il filtro dei criteri che ispirano la politica economica delle città, l'originario progetto francescano è stato piegato verso una direzione ben lontana da quella voluta dai suoi primi ideatori, e i governi cittadini, lungi dal comportarsi come pedissequi esecutori del dettato francescano, introducono, snaturando quest'ultimo, una innovazione che ha lo scopo di ritardare, anche se non di evitare, il disgregarsi dell'assetto politico-economico della città medievale.

2. Le *biografie* di Monti di pietà marchigiani come di altre aree non mancano di ricordare frequenti casi di gestione inefficiente, cattiva amministrazione, malversazione, storni arbitrari di fondi, ecc., che talvolta provocano il fallimento dell'istituto. Più esempi di vicende di Monti si conoscono, più si direbbe che per la frequenza con la quale si veri-

ficano, simili situazioni rappresentino non delle eccezioni quanto la norma; e da questo punto di vista il governo dei Monti non differisce troppo da quello di altri settori della pubblica amministrazione (comunale e sovracomunale) che comportino gestione di cassa. Tuttavia, benché diffuso, l'aspetto accennato è pur sempre patologico, e per quanto esso non possa essere sottovalutato così quando si esaminano singole situazioni particolari, come quando si dà una valutazione complessiva dell'attività dei Monti, non di meno, al fine di ricostruire lo schema di organizzazione del credito assistenziale cittadino, può essere utile chiedersi – parafrasando un noto paradosso – se, ciò che di rado funzionava in pratica, a causa di irregolarità, distorsioni, abusi, ecc., avrebbe potuto funzionare in teoria; se cioè, astraendo dagli aspetti patologici (e senza dimenticare che si tratta di un esercizio intellettuale), la fisiologia dei Monti nell'area e nel periodo considerati avrebbe potuto consentire di raggiungere i risultati attesi dai governi cittadini.

È però necessario chiarire prima alcuni punti. Una questione fra le più dibattute a proposito di Monti di pietà è se ad essi vada riconosciuto carattere bancario o caritativo<sup>10</sup>. Posta in termini così generali tale questione rischia di risultare priva di significato; infatti, data, come si accennava, la considerevole differenziazione nelle funzioni svolte dai singoli Monti da luogo a luogo e in differenti periodi, il quesito può ricevere risposte diverse a seconda delle situazioni considerate. Inoltre, quando si parla di « carattere bancario », bisognerebbe specificare se con questa espressione ci si riferisce alle tecniche alle quali si fa ricorso o se anche alle finalità che l'istituto persegue; poiché l'uso di alcune tecniche bancarie può benissimo conciliarsi con una politica (e tale termine è pertinente nel caso dei Monti) del credito di tipo assistenziale.

Ma anche per quel che si riferisce agli stessi aspetti tecnici, per una sorta di equivoco inespresso, ci si può aspettare di trovare nei Monti degli organismi innovativi, poiché essi sono una « istituzione francescana » e sono noti il ruolo avuto dai minoriti nella formalizzazione di alcune tecniche contabili – basti pensare alla partita doppia –, la loro

---

<sup>10</sup> Nella prima direzione già H. Holzapfel, *Die Anfänge* cit., e più recentemente G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà*, Milano 1957; nella seconda L. Zdekauer, *La fondazione* cit., e recentemente A. Ghinato, *I Monti di Pietà* cit.

tradizione di teorici dell'economia e in particolare l'attenzione da essi dedicata alle questioni relative alla circolazione monetaria e alla formazione dei prezzi<sup>11</sup>; tuttavia, non bisogna dimenticare che i Monti sono in realtà gestiti da personale del comune certamente privo di dimestichezza con le innovazioni introdotte dai francescani nelle tecniche contabili e finanziarie; e d'altro canto, poiché si tratta di personale che proviene da esperienza amministrativa, non ha con tali tecniche nemmeno la familiarità che può derivare dalla pratica mercantile o di banco.

Ad ogni modo, nel caso delle Marche degli ultimi decenni del '400, è fuor di dubbio che i Monti non svolgano altra funzione se non quella di fornire credito assistenziale; in questo caso, l'eventuale ricorso a tecniche contabili e finanziarie di tipo bancario può incidere sulla maggiore o minore efficienza dell'istituto, ma non sulle finalità alle quali è preordinato, ed è altra cosa rispetto allo svolgere o meno « funzioni bancarie ».

Ancora, chiedersi se e come i Monti potessero « funzionare », ha senso principalmente in relazione alla politica economica delle città; infatti sono i governi cittadini che si ripropongono, attraverso l'istituzione e soprattutto l'attività del Monte, di conseguire un risultato. Per i francescani, invece, l'obiettivo si direbbe raggiunto nel momento stesso in cui il Monte viene istituito, poiché per loro è importante far trionfare il proprio progetto, indipendentemente dal fatto che esso, una volta messo in pratica si dimostri effettivamente in grado o meno di rispondere a quelle esigenze per le quali era stato tracciato. Dal lato dei francescani l'obiettivo è di tipo ideologico-politico, dal lato dei comuni è rappresentato dall'esigenza di garantire all'intera collettività dei cittadini un livello economico almeno di sussistenza.

Se si accetta l'ipotesi che con i Monti di pietà i governi cittadini introducono accanto al banco convenzionato e distinta da esso una istituzione preordinata a fornire credito assistenziale, appare coerente la scelta fatta da diversi comuni marchigiani di far praticare dai propri Monti il prestito gratuito<sup>12</sup>. È una decisione che sottolinea senza possibilità di

---

<sup>11</sup> Data la vastità e la complessità degli aspetti inerenti alla cultura economica, aritmetico-contabile, matematica dei Francescani, non avrebbe senso pretendere di offrire qui rinvii bibliografici; ci si limita a rinviare agli studi citati alla nota 8 e ai riferimenti che vi si fanno.

<sup>12</sup> Sulla peculiarità del « gruppo marchigiano dei Monti di pietà il quale

equivoci il carattere assistenziale del credito erogato dai Monti e come tali istituti si collochino al di fuori del mercato (regolato) del credito al consumo. Invece, nel caso dei Monti che prestano a titolo oneroso può celarsi qualche ambiguità; il problema è infatti se la maggiorazione delle somme anticipate dal Monte richiesta al momento della restituzione del prestito, eccedenza che in genere non supera il 10 % annuo<sup>13</sup>, possa appropriatamente essere considerata *interesse*, secondo quella che è la definizione corrente della stessa storiografia agiografica del pensiero economico e della politica economica francescana<sup>14</sup>, che adottando tale definizione implicitamente relega fra le giustificazioni più o meno capziose il giudizio dei francescani del '400 meno rigoristi che quella maggiorazione ammettono come legittima e secondo il quale essa corrisponderebbe non ad un interesse, ma ad « un compenso per le prestazioni connesse al servizio prestato »<sup>15</sup>.

L'argomento ricordato merita tuttavia qualche attenzione, oltre che in sede di storia del pensiero economico – come è usuale –, anche dal punto di vista dell'analisi storico-economica, benché in senso strettamente contabile il Monte non sia tenuto a far fronte ai propri costi di gestione, in quanto essi vengono sostenuti dal comune, sia attraverso annue assegnazioni di entrate comunali a beneficio del Monte allo scopo di provvedere alla contribuzione degli stipendi di quegli amministratori che hanno incarichi retribuiti, sia perché alcune mansioni nella gestione

---

presenta uno sviluppo e una tematica propria che esclude, all'inizio, ogni forma di interesse», A. Ghinato, *I Monti di Pietà* cit., p. 31. Tale scelta viene sostenuta da Marco da Montegallo, e lo stesso Ghinato (*ibidem*, p. 46) ricorda come i sei Monti istituiti fra 1462 e 1474 *sine merito* si trovino tutti nelle Marche (Fano, Osimo, Recanati, Macerata, San Severino, Tolentino). Nello stesso torno di anni in area marchigiana furono ancora istituiti i Monti di pietà di Pesaro, Urbino, Sant'Angelo in Vado, Cagli, Jesi, Arcevia (Roccacontrada), Sassoferrato, Fabriano, Montecassiano, Fermo, Monterubbiano, Ripatransone, Ascoli Piceno; cfr. S. Majarelli - U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, Perugia 1962, p. 189.

<sup>13</sup> Al 10% l'anno fu fissata la maggiorazione da restituirsi sull'anticipazione ottenuta, nel caso del Monte di Perugia; cfr. S. Majarelli - U. Nicolini, *Il Monte* cit., p. 148.

<sup>14</sup> Il termine "interesse" è infatti, ad esempio, ricorrente in A. Ghinato, *I Monti di Pietà* cit.

<sup>15</sup> Cfr. *ibidem*, p. 45.

del Monte vengono svolte da personale che è alle dipendenze del comune. Anzi, va osservato che, come si ricava dagli Statuti, la prima finalità in vista della quale i comuni assegnano ai Monti una quota annua sulle entrate comunali è esattamente quella di provvedere alla copertura finanziaria delle spese di gestione del Monte, e solo secondariamente ci si propone di aumentare la dotazione di denaro dell'istituto. Tuttavia, se si tien conto del fatto che, al di là della organizzazione amministrativo-contabile in senso stretto, il Monte è una istituzione comunale, l'argomento dei francescani non è privo di fondamento.

Mentre sul piano dottrinario il problema di ammettere o meno una remunerazione per le somme anticipate dai Monti origina una serie di accese controversie da parte di teologi e canonisti sia all'interno dell'Ordine francescano sia fra esponenti di questo e di altri Ordini in tema di liceità dell'interesse<sup>16</sup>, l'esame degli Statuti dei Monti marchigiani non rivela un atteggiamento diverso da parte dei comuni nell'intervenire a sostenere finanziariamente i Monti a seconda che essi praticino il prestito oneroso o gratuito. Nell'uno e nell'altro caso il comune si fa carico delle spese di gestione del Monte e contribuisce ad alimentarne la dotazione di denaro, e nell'uno e nell'altro favorisce e sollecita iniziative di finanziamento dell'istituto. Questo suggerisce che i responsabili dei governi cittadini sono consapevoli di come il Monte, pratici esso il prestito oneroso o gratuito, non costituisca comunque un organismo finanziariamente autosufficiente, non sia in grado cioè di continuare a svolgere la sua attività senza costanti immissioni di denaro dall'esterno. In realtà, il problema che i comuni sembrano porsi è se il servizio di credito assistenziale offerto dai Monti (e dunque dai comuni stessi) debba essere totalmente gratuito per coloro che ne beneficiano, e i costi di tale servizio debbano essere integralmente sostenuti dal settore pubblico, oppure non debba essere prevista una *quota a carico dell'assistito*. Forse, a dispetto dello stridente anacronismo terminologico, questo è un concetto meno improprio che non quello di *interesse* ad indicare la maggiorazione rispetto alla somma prestata richiesta al momento della restituzione; poiché l'uso del termine « interesse » lascia supporre che i Monti siano in grado di offrire un servizio di credito al consumo dove il costo del denaro (comprensivo del costo dell'anticipazione più il costo

---

<sup>16</sup> Cfr. *ibidem*, p. 43 e sgg.



del servizio) non superi il 10 % annuo, laddove quel 10 % copre solo una parte dei costi dell'operazione di prestito, in quanto c'è una parte di costi che resta *sommersa* (anticipazione di una parte almeno del capitale di Monte, costi impliciti di gestione, ecc.) e che grava sul comune. Non sembra che si possa dire che il Monte pratica un *tasso di interesse* di « tot bolognini a fiorino l'anno », più di quanto non si possa dire che nei momenti di penuria l'Annona comunale chiede un *prezzo* per la farina di « tot bolognini a unità di misura »; mentre correttamente si parla di *tassi di interesse* e di *prezzi* nel caso di fornitori di credito al consumo e di farina/pane/ecc., che operano sul mercato regolato a tassi e prezzi concordati con il comune. In entrambi i primi due casi, infatti, si è al di fuori delle condizioni di formazione di prezzi e tassi relative al sistema di mercato regolato cittadino, e il comune, attuando una politica non di *controllo* del mercato, che nelle città medievali costituisce la norma, ma *assistenziale*, messa in atto in quelle situazioni critiche nell'approvvigionamento e distribuzione di beni di consumo necessari a fronteggiare le quali il normale dispositivo precauzionale (costituito appunto dal sistema di mercato regolato a prezzi amministrati) non è più sufficiente, si fa carico non semplicemente del compito di *controllare* l'organizzazione del mercato locale, ma di una parte almeno dei costi dei beni distribuiti e dei servizi attraverso i quali tale distribuzione viene effettuata, lasciando la quota restante dei costi a carico di coloro che di tali servizi usufruiscono.

Dire che i Monti sono istituzioni a carattere assistenziale equivale a dire che essi « non hanno scopo di lucro »<sup>17</sup>, in altre parole, non operano in vista di un profitto, non sono tenuti a tradurre la loro attività in un risultato economico, come invece è inevitabile per ogni impresa che intenda sopravvivere sul mercato, per regolato che esso sia. E, ovviamente, se non si è in attivo, si è in perdita: in fatto di bilancio di esercizio, la terza possibilità – quella del pareggio – è soltanto teorica.

Impegnandosi a sostenerli finanziariamente, i governi cittadini si mostrano consapevoli del fatto che i Monti – anche quelli che praticano il prestito oneroso – lavorano in perdita, ma tuttavia forniscono (al pari di altri servizi assistenziali offerti ugualmente dai comuni, si pensi al

---

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*, p. 45; ma tale è anche il giudizio di G. Garrani, *Il carattere bancario* cit., p. 230 e sgg.

sistema annuario) un servizio di pubblica utilità; così che le amministrazioni cittadine si sobbarcano i costi economici che il mantenimento in attività di tale servizio comporta, in vista dei benefici sociali che da esso si ripromettono di ottenere.

In questo modo, i comuni rendono esplicita l'ambiguità latente nel progetto francescano a proposito delle fonti di finanziamento dei Monti, ma ci si potrebbe chiedere se i francescani *credessero realmente* che i Monti potessero autofinanziarsi attraverso i proventi della carità e sostenere le proprie spese di gestione grazie alla maggiorazione del 10 % richiesta al momento della restituzione sulle somme anticipate, o se piuttosto essi non preferissero « lasciarsi sfuggire », rimuovere, le difficoltà e le contraddizioni di tipo finanziario e contabile nelle quali il loro progetto incorre, per facilitare l'affermazione del proprio disegno ideologico-politico.

3. Se l'efficienza dei Monti non è misurabile secondo il criterio dei risultati economici, non significa che non si possano indicare parametri per valutarla, come ad esempio quello offerto dal rapporto fra costi economici (espliciti ed impliciti) che comporta il mantenere in attività il Monte e benefici sociali derivanti da tale attività. Ma, allora, in primo luogo, occorre domandarsi a quanto ammontino le dotazioni finanziarie dei singoli Monti, poiché non avrebbe senso affrontare la questione costi/benefici astraendo da riferimenti agli ordini di grandezza entro i quali si colloca l'attività di prestito di tali istituti. Dai numerosi studi esistenti risulta come il *capitale di Monte*, anche nel caso dei centri cittadini maggiori – che nelle Marche di fine '400 contano non più di qualche migliaio di abitanti<sup>18</sup> – difficilmente superi, al momento della fondazione, i 200 ducati<sup>19</sup>, ma può consistere anche di somme notevolmente più basse, come nel caso di Osimo, centro non certo fra i minori della regione, dove il Monte viene fondato nel 1470 con una dotazione di

---

<sup>18</sup> Per le questioni relative alla popolazione marchigiana nel basso Medioevo e alla sua distribuzione, si rinvia a S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, p. 45 e sgg., e agli studi ivi citati.

<sup>19</sup> Negli ultimi decenni del '400 un ducato di moneta è pari a 40 bolognini.

43 ducati<sup>20</sup>. L'entità del capitale di fondazione, tuttavia, è un dato significativo in misura relativa, se non si sa come si evolve la situazione finanziaria del Monte; infatti, nel caso di Fano, ad esempio, dove il Monte (*sine merito*) viene istituito nel 1471 con una dotazione di circa 150 ducati, nel giro di una quindicina d'anni, attraverso donazioni e lasciti in denaro, si arriva ad oltrepassare i 1.000 ducati di fondo prestiti, ma alla fine degli anni '80 il Monte viene *spianato* a poco più di 400 ducati<sup>21</sup>. Inoltre, poiché negli ultimi tre decenni del '400 nei centri urbani delle Marche dove si istituisce un Monte esiste in genere anche un banco convenzionato, sarebbe utile ricordare, accanto all'entità della dotazione finanziaria del Monte, l'ammontare del capitale di banco. Ancora nel caso di Fano, il locale consorzio di banco si era impegnato nell'accordo con il comune del 1464, ad immettere nell'attività di prestito 5.000 ducati. Il rapido accrescersi del *capitale di Monte* documentato a Fano sembrerebbe aver costituito una eccezione, a giudicare dalla frequenza con la quale negli *Atti consiliari* delle città marchigiane si registrano iniziative prese dai comuni di indire sottoscrizioni per incrementare la dotazione finanziaria dei Monti; se si tiene conto del diverso limite imposto da città a città all'ammontare massimo di ogni singolo prestito, che varia da uno-due a 5/6 ducati, si ricava che l'area di incidenza dell'attività del Monte è alquanto esigua. Ma va notato come nel caso di Fano, dove il Monte anche dopo esser stato *spianato* conserva una dotazione di oltre 400 ducati che ne fa uno dei più cospicui della regione, il limite massimo fissato per ogni singolo prestito è di due ducati, mentre nel caso di Osimo dove il Monte, come si è visto, viene istituito con 43 ducati, il limite è fissato a cinque ducati. Con un capitale di Monte che si aggiri intorno a qualche centinaio di ducati, è sufficiente che poche decine di debitori non restituiscano il prestito, perché – anche nel caso dei Monti che praticano il prestito oneroso – ven-

---

<sup>20</sup> Cfr. C. Grillantini, *Gli Statuti* cit. p. 291 e sgg.; lavoro dal quale sono tratti anche gli altri riferimenti ad Osimo.

<sup>21</sup> Tale notizia è tratta dalla documentazione relativa alla gestione finanziaria del Monte di pietà di Fano per gli anni 1471-1513, conservata presso la Sezione di Archivio di Stato di Fano; sulla vicenda amministrativa e finanziaria di detto Monte per il periodo indicato chi scrive sta ultimando uno studio analitico. Gli altri riferimenti a Fano inseriti nelle pagine che seguono sono tratti da fonti indicate nel capitolo XII del mio già citato lavoro.

ga erosa la dotazione finanziaria del Monte; e la vendita dei pegni, benché gli Statuti precisino che il pegno deve essere almeno di valore doppio rispetto alla somma prestata, difficilmente consente il recupero della liquidità.

Inoltre, per gestire l'attività di prestito del Monte, gli Statuti prevedono di solito un personale composto da un depositario, priori, conservatori, un notaio, dei quali almeno il depositario ed il notaio sono retribuiti; il primo riceve a Jesi – dove il capitale d'avvio del Monte è di 124 ducati – 24 ducati l'anno<sup>22</sup>, il secondo è retribuito ad Osimo – si pensi ancora ai 43 ducati di capitale di Monte – con 6 ducati l'anno. È evidente l'incidenza, economica, non strettamente contabile, giacché gli stipendi del personale del Monte vengono contribuiti dal comune, di tali retribuzioni se rapportate all'ammontare del capitale di Monte; tuttavia, anche nel caso delle cariche non retribuite, che non comportano esborso di denaro per le casse comunali, si origina una non trascurabile serie di costi impliciti, rappresentati dalla macchinosità del procedimento burocratico-amministrativo previsto per lo svolgimento delle attività di prestito, dalla ipertrofizzazione che il sistema dei controlli sulla gestione dei singoli responsabili del Monte – va ricordato che il depositario in genere ha mandato annuale – induce nella amministrazione comunale. Ed è un indizio non trascurabile il fatto che siano solitamente più numerose e dettagliate le rubriche degli Statuti aventi ad oggetto la gestione amministrativa dei Monti piuttosto di quelle che si riferiscono all'attività di prestito, quasi che questa non fosse più che il supporto dell'altra. Inoltre, il personale al quale è affidata la gestione del Monte, per essere costituito, in alto, da responsabili di formazione giuridica e amministrativa, e, in basso, da famigli del comune, non possiede conoscenza pratica dell'esercizio del prestito su pegno; né i responsabili del Monte, a motivo della breve durata della loro carica, hanno modo di formarsi una esperienza in tal senso; la stessa carica di *estimatore dei pegni del comune*, corrisponde soprattutto, per l'appunto, ad *una carica*.

Che l'istituzione dei Monti risponda all'esigenza di raggiungere obiettivi sociali e non risultati economici e che la conduzione di essi, in quanto istituzioni pubbliche, sia guidata da logiche gestionali di tipo ammi-

---

<sup>22</sup> Cfr. G. Annibaldi, *I banchi degli Ebrei* cit., p. 94 e sgg.

nistrativo anziché aziendale, si ricava con chiarezza dalla documentazione contabile rimasta. Infatti, i registri di entrata e uscita relativi alla gestione complessiva del Monte, non quelli cioè relativi al solo movimento di prestito, che spesso costituiscono la sola documentazione contabile pervenutaci, consistono in genere di registrazioni effettuate dal depositario che di anno in anno è responsabile del Monte, allo scopo di documentare la correttezza della propria amministrazione in vista dei controlli ai quali tali registrazioni sarebbero state sottoposte da parte degli incaricati dal comune. In altre parole, il depositario, che è tenuto a dar prova di tutto il denaro che gli è passato in mano, redige un rendiconto di tipo amministrativo, non una contabilità di esercizio tale da riassumersi in un bilancio; e se ricostruire il *bilancio* di un Monte è tuttavia possibile (anche se ad esso sfuggirebbero comunque i costi impliciti cui si accennava sopra e che tanto più incidono quanto più piccolo è il Monte) si tratterebbe pur sempre di un esercizio intellettuale che consentirebbe tutt'al più di conoscere le variazioni che intervengono di anno in anno nella dotazione finanziaria del Monte e quanto denaro, alla fine di ogni mandato amministrativo, è stato concesso in prestito.

Non c'è dubbio che al di là dei benché frequenti, tuttavia pur sempre occasionali, motivi patologici di cattivo funzionamento dei Monti, la stessa fisiologia di tali istituti si mostri indebolita da non trascurabili disefficienze; si direbbe infatti che, poiché i Monti non si prefiggono il conseguimento di un profitto e poiché in quanto istituti assistenziali « lavorano in perdita » per definizione e, a causa della funzione sociale che essi svolgono, le passività della loro gestione vengono coperte dal comune, si finisca per perdere di vista l'esigenza di una gestione razionale dell'istituto, quasi che evitare diseconomie o sottoutilizzazioni o utilizzazioni distorte di risorse costituisse un imperativo solo in relazione all'obiettivo del conseguimento di un profitto anziché un criterio di gestione valido di per se stesso.

Ci si può allora chiedere se sarebbe stato possibile ridurre tali disefficienze; l'interrogativo non è così inutile come può sembrare a prima vista, né la risposta del tutto basata su di una ipotesi. Il condizionamento prodotto da un secolare abito mentale porta a ritenere che un servizio di pubblica assistenza, dove i costi sono sostenuti in gran parte dalla amministrazione pubblica, debba anche essere direttamente gestito dal settore pubblico; eppure, alla fine del '400 una opinione del genere non è tanto universalmente radicata da non lasciare spazio al dubbio.

Valga l'esempio di Fano, dove circa cinque anni dopo lo *spianamento* del Monte, e in presenza di una situazione critica in termini di sotto/disoccupazione diffusa e insieme di alti prezzi del grano, il prestatore ebreo Leone da Fossombrone propose al consiglio cittadino un accordo in base al quale egli avrebbe offerto al comune un prestito annuo di cento ducati senza interesse, si sarebbe impegnato a non calcolare l'interesse sul primo e sull'ultimo mese di durata dei prestiti erogati attraverso la normale attività di banco, e soprattutto si offre di prestare agli indigenti, in tempo di carestia duecento ducati nel modo seguente: i priori avrebbero dovuto rilasciare una bolletta ad ogni bisognoso per mezza salma di grano, e — dietro pegno o garanzia in denaro da parte del comune — Leone avrebbe prestato il corrispettivo in denaro per sei mesi senza interessi, trascorsi i quali, avrebbe richiesto al mutuatario il pagamento degli interessi. In questo modo, il banco ebraico convenzionato avrebbe svolto una duplice funzione: quella tradizionale di fornire credito al consumo secondo i procedimenti previsti dal mercato regolato, e quella di fornire credito assistenziale, relativamente alla quale il comune si fa carico di una parte dei costi, praticando le stesse condizioni per i beneficiari dei prestiti previste dal locale Monte di pietà (= prestito gratuito per i primi sei mesi); nel frattempo, benché con un capitale ridotto, il Monte è pur sempre in funzione. Così, l'interrogativo è se fosse più oneroso per il comune gestire direttamente il prestito assistenziale attraverso il Monte, sostenendo le spese di gestione e improntando una quota del capitale di Monte, o affidarlo in gestione alla azienda per tradizione specializzata nel settore del prestito su pegno, sostenendo i costi relativi al servizio e all'anticipazione del capitale destinato al credito assistenziale.

L'accordo di Fano venne concluso, ma poiché, almeno per ora, non si conoscono altri casi analoghi, è difficile dire se il comune lo sottoscriva perché esso rappresenta una soluzione economicamente meno gravosa e più efficiente rispetto ad un potenziamento del Monte, o perché, data la situazione particolarmente difficile, non ha scelta. E tuttavia, indipendentemente dalla sua eventuale *convenienza* economica, si tratta di un accordo decisamente *sconveniente* da altri punti di vista; infatti, se un accordo come questo si fosse stabilizzato nel tempo e diffuso nello spazio al di là di una singola situazione di emergenza, avrebbe potuto « svelare » l'equivoco amministrativo-contabile implicito nel modello di credito assistenziale dei Monti, vale a dire che questi possono « funzionare » solo se la loro attività è alimentata dai flussi finanziari erogati dai

comuni; e, di conseguenza, mostrare come il modello di credito assistenziale che è alla base dei Monti può essere svincolato – purché il comune assicuri la sua copertura finanziaria – anche di nome (non solo di fatto, come in parte era già avvenuto) dalla ideologia francescana, e, peggio ancora, può « funzionare » anche se gestito da un ebreo, se non addirittura meglio, poiché a questo punto ciò che si rivela decisivo, non è tanto un orientamento ideologico-religioso, quanto il possesso di ben precise tecniche relative all'esercizio del prestito su pegno.

Non stupisce troppo il constatare come un tale accordo fosse stato sottoscritto da un comune che in passato aveva subito ben tre scomuniche a causa di altrettanti accordi di condotta di banco con prestatori ebrei.

4. Ma se l'efficacia della funzione di credito assistenziale svolta dai Monti di pietà dipende in misura determinante dal sostegno finanziario che i comuni riescono ad assicurare loro, diventa inevitabile chiedersi se i comuni marchigiani fossero in grado, negli ultimi decenni del '400, di far fronte all'aggravio di spese che il servizio in questione comporta. Tuttavia a differenza degli aspetti relativi alle origini dell'organizzazione finanziaria dei comuni<sup>23</sup>, le finanze comunali delle Marche del '400 non sono state fatte oggetto di studi. Certo, risalire all'origine dell'organizzazione finanziaria dei comuni, equivale a ricostruire un aspetto della fase di crescita della « civiltà comunale », e poiché in genere si preferisce studiare i fenomeni emergenti, o in espansione, piuttosto di quelli in fase di ripiegamento, di contrazione, si può comprendere come per il '400 si sia guardato più agli stati signorili subregionali<sup>24</sup>, e, soprattutto, allo stato accentrato pontificio con le sue strutture burocratiche.

---

<sup>23</sup> Scontato, per le Marche, il riferimento agli studi di G. Luzzatto ora raccolti nei volumi *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, a cura di M. Berengo, Roma - Bari 1966; *Per una storia economica delle Marche - Scritti e note in «Le Marche», 1902-1908*, a cura di P. Giannotti, pres. di M. Berengo, Urbino 1988; *Le origini dell'organizzazione finanziaria dei comuni italiani*, a cura di P. Giannotti, introduz. di M. Berengo, Urbino 1990.

<sup>24</sup> Cfr. la bibliografia in proposito raccolta da J.C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, p. 263 e sgg.

tiche, amministrative, finanziarie, fiscali in via di costituzione e di rafforzamento<sup>25</sup>, piuttosto che ai comuni. Eppure, questi continuano ad esistere, e se non rappresentano più – almeno dalla metà del '300 – l'elemento trainante nella storia della regione, continuano tuttavia a svolgere una serie di funzioni e ad assicurare una serie di servizi, mentre l'ambito di potere politico comunale si va restringendo, eroso dall'affermarsi della supremazia signorile e quindi dall'espandersi nelle periferie dell'autorità del potere centrale pontificio. E con esso si restringe l'ambito di autonomia finanziaria e di iniziativa fiscale dei comuni, mentre più pressanti e gravose si fanno le richieste di contribuzioni e le imposizioni fiscali da parte dei signori e di Roma nei confronti dei comuni. Con poteri in materia finanziaria e fiscale ridotti e non proporzionalmente ridotti oneri di spesa pubblica e obblighi fiscali nei riguardi dei governi signorili e di quello centrale pontificio, i governi cittadini, che continuano a far riferimento, alla fine del '400, ad istituti, procedimenti, obiettivi politico-economici elaborati dai comuni di quasi duecento anni prima, sono costretti a fronteggiare un periodo di profondi mutamenti economici e sociali contrassegnato – come s'è accennato altrove – dalla ripresa economica delle campagne ma insieme dalla stagnazione produttiva dei centri urbani, con conseguente aumento della fascia di popolazione urbana priva di occupazione o sottoccupata.

Al di là, dunque, delle disefficienze patologiche e fisiologiche riscontrabili rispettivamente nella gestione e nella organizzazione dei Monti in senso proprio, una fragilità strutturale di fondo, rappresentata dal restringersi dell'ambito di autonomia finanziaria e fiscale detenuto dai comuni e di conseguenza dal ridursi dei loro margini di spesa, insidia il sistema di credito assistenziale imperniato sui Monti, in quanto esso prevede il sostegno finanziario dei comuni. Infatti, gli esempi che si conoscono (ma anche questo è un aspetto che andrebbe meglio studiato)

---

<sup>25</sup> Cfr. M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978; P. Prodi, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato Pontificio*, v. I, Bologna 1968; Idem, *Il sovrano pontefice*, Bologna 1982; B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976; Idem, *Distrettuazione e forme di potere nei secoli XIV-XVIII*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche Centrali*, Jesi 1979, vol. I; D. Cecchi, *Dagli Stati signorili all'età postunitaria: le giurisdizioni amministrative in età moderna*, in S. Anselmi (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978.



a proposito dei ripetuti ricorsi dei comuni alle casse dei Monti per prestiti che spesso assorbono la totale disponibilità, impedendo ai Monti stessi di assolvere ai loro compiti istituzionali, se non c'è dubbio che mettono in luce insufficienze ed « irrazionalità » nel metodo di organizzare e gestire le finanze comunali, sono altresì indice delle difficoltà che le finanze comunali attraversano, dovute alla disparità fra esigenze da fronteggiare e disponibilità di mezzi.

Ma il servizio di credito assistenziale offerto dai comuni attraverso i Monti di pietà risulta eccessivamente costoso per il settore pubblico anche a causa di una contraddizione di natura macroeconomica nella quale si trovano coinvolte le economie cittadine delle Marche nel periodo considerato; esse infatti, sin dal '200, hanno i caratteri di economie monetarie, e, coerentemente, i governi cittadini affrontano il problema del credito assistenziale in termini si può dire esclusivamente monetari, tramite le erogazioni di prestiti in denaro da parte dei Monti di pietà. Tuttavia, poiché il settore trainante della ripresa economica delle Marche nel '400 è quello agricolo, ne consegue che gli indici di crescita economica delle stesse realtà urbane vanno misurati su quelli della rendita agricola; inoltre, l'elevato tasso di interesse endogeno della moneta indotto dalla bassa offerta di essa, si traduce in un costo del denaro inevitabilmente elevato<sup>26</sup>, ben più oneroso per una economia a base agricola quale è quella delle Marche di fine '400, di quanto non lo fosse stato per le economie cittadine delle Marche di fine '200 entro le quali aveva rivestito un ruolo non trascurabile il settore mercantile-manifatturiero. Dunque, per i comuni di fine '400 finisce per essere più costoso offrire un servizio di credito assistenziale in termini monetari anziché in termini reali.

Il progetto francescano relativo ai Monti frumentari avrebbe consentito di rispondere alle esigenze di credito assistenziale della popolazione povera evitando nello stesso tempo ai comuni i costi inerenti all'offerta del servizio di credito assistenziale in termini monetari; eppure, se dalla fine degli anni '60 i Monti di pietà si diffondono numerosi e rapidamente nella regione, gli esempi di Monti frumentari marchigiani

---

<sup>26</sup> Per questi aspetti sia ancora una volta consentito rinviare al mio citato lavoro.

nel '400 sono rari<sup>27</sup>. Uno degli ostacoli che impedirono una diffusione dei Monti frumentari paragonabile a quella dei Monti di pietà nella regione, e non l'ultimo, si ritiene possa essere individuato nel fatto che il modello di *città ideale*, proprio, ancora alla fine del '400, dei governi cittadini, continua ad identificarsi con una economia monetaria; rinunciare ad esprimere le relazioni e transazioni economiche che hanno luogo entro il contesto urbano in termini monetari (le campagne, dove si diffonde la mezzadria classica stanno invece progressivamente adottando un linguaggio economico non monetario) avrebbe significato per i governi cittadini riconoscere che quel modello aveva perduto validità e attualità, e sarebbe stato un po' come ammettere – su un altro piano – che gli Statuti cittadini avevano perduto parte del loro valore. Si può comprendere come i comuni preferissero sobbarcarsi costi economici più alti pur di non dover rinunciare a riconoscersi in un modello politico-economico nel quale si compendia il processo innovativo intrapreso dalle economie cittadine al momento della loro massima espansione, e che di fatto riassume l'identità economica della città medievale dell'Italia centro-settentrionale.

Sono rari i Monti delle città delle Marche che nei primi decenni del '500 non attraversino momenti critici anche gravi e non vengano quindi *restaurati*. Benché si possa essere facilmente indotti a considerare la vicenda di ogni singolo Monte nella prospettiva della continuità, da un punto di vista più ampio, regionale, gli elementi di discontinuità appaiono alquanto forti. Se infatti nella fase di prima istituzione, negli ultimi decenni del '400, i Monti marchigiani sono ancora espressione della politica economica delle città (o meglio, della volontà dei governi cittadini di continuare ad esprimere una loro politica economica), per quanto l'ambito di essa si sia ormai considerevolmente ristretto, al contrario, il processo di riorganizzazione dei Monti che ha luogo nel corso del '500 è guidato dalla iniziativa di Roma; da un lato, in quanto il potere centrale interviene, in misura progressivamente più capillare, a dirigere e a controllare le scelte in materia di politica economica nelle periferie dello Stato pontificio esautorando o scavalcando le fonti di potere politico lo-

---

<sup>27</sup> Cfr. M. Sensi, *Fra Andrea da Faenza istitutore dei Monti frumentari*, in «Picenum Seraphicum», IX (1972), che osserva come al 1495 nelle Marche fosse stato istituito un solo Monte frumentario, a Macerata (1492).

cale; dall'altro perché la riorganizzazione dei Monti di Pietà è parte di un più ampio disegno, voluto e spesso guidato dal centro, di riorganizzazione del sistema assistenziale nel suo insieme. Giustamente, fra Cinque e Settecento, i Monti di pietà sono visti, insieme ai Monti frumentari, come una delle istituzioni del sistema assistenziale e sociale accanto ad ospedali, scuole, *conservatori* femminili, reclusori per mendicanti<sup>28</sup>, e se il « governo » di essi, vale a dire la loro gestione, rimane affidata ai comuni, cambiano sensibilmente le finalità in vista delle quali i Monti di pietà operano.

Si può dire che dopo la bolla *Cum nimis absurdum* che nel 1555 proibisce, fra l'altro, il prestito ebraico in regime di convenzione con i comuni nei territori dello Stato pontificio, non ha più senso parlare di politica economica dei governi cittadini; la soppressione da parte del potere centrale pontificio dei banchi convenzionati, sancisce formalmente – benché esso si fosse già svuotato di significato – la fine del modello politico-economico di origine comunale imperniato sul mercato locale regolato<sup>29</sup> e basato su di una economia monetaria di produzione. Parallelamente, si moltiplicano le soluzioni caritativo-assistenziali che si esprimono in termini reali e non monetari; certo, esse possono rivelarsi meno dispendiose, ma non c'è dubbio che ottengano anche il risultato di escludere « i poveri » dall'uso della moneta, e quindi di emarginarli rispetto alla comunità cittadina.

---

<sup>28</sup> Cfr. A. Pastore, *Strutture assistenziali* cit.

<sup>29</sup> Questo non significa, ovviamente, che non perduri la pratica, per tutto l'*ancien régime*, di controllare mercati locali e regolamentare prezzi per via politico-istituzionale.



PAOLA MASSA PIERGIOVANNI

**ASSISTENZA E CREDITO ALLE ORIGINI  
DELL'ESPERIENZA LIGURE DEI MONTI DI PIETÀ**



Alla metà del Quattrocento – come è stato già ricordato anche in questo Convegno – con un moto che, partendo dall'Italia centrale, si irradia e si diffonde rapidamente in buona parte della penisola, si modella una nuova istituzione a carattere economico-sociale, che prende il nome di Monte di Pietà. Si tratta di un fenomeno su cui studiosi di un passato sia lontano, sia più recente, si sono ampiamente soffermati, dando origine ad una vasta e documentata storiografia, con collegamenti ai problemi dell'usura ed al sorgere di sentimenti antiebraici – ne abbiamo appena sentito parlare – alla quale rimando e che non è mia intenzione analizzare in questa sede<sup>1</sup>. Molto numerosi sono stati, quasi parallelamente, anche gli studi sull'ordinamento amministrativo di questi enti, data la vastità della documentazione statutaria superstite; negli ultimi anni, poi, l'attenzione si è forse in maggiore misura focalizzata sulle linee di sviluppo dei singoli Monti, ed in alcuni casi anche sul loro ruolo economico; assai poco, direi, si continua invece ancora a sapere sulle tecniche operative adottate<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un esame puntuale di questa bibliografia rimando, oltre che agli ormai classici due volumi sugli *Archivi Storici delle aziende di credito*, Roma 1956, ed alla rassegna di M. T. Muzzarelli, *Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-76*, in « Rivista di Storia della Chiesa », XXXIII (1979), 1, pp. 165-183, alla più recente raccolta di studi del volume su *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Atti del Primo Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici dell'Economia, 4-6 giugno 1987, Verona 1988. Vedi anche, in questo stesso volume, il saggio di R. Savelli, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui Monti di Pietà*.

<sup>2</sup> Si segnalano, in questo senso, i volumi di P. Campostella, *Il Monte di Pietà di Milano. Libro giornale (1506-1535)*, Milano 1973; E. De Simone, *Il Banco della Pietà di Napoli, 1734-1806*, Napoli 1974; I. Capecci - L. Gai, *Il Monte della pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze 1976; F. Patroni Griffi, *Il Banco di pegni di Cava dei Tirreni del 1495*, Salerno 1985, riferito però ad un banco ebraico. Sul Monte di Pietà di Savona sono da tempo in corso studi relativi alle tecniche operative ed alla gestione interna: P. Massa, *La contabilità dell'Antico Monte di*

L'esame della documentazione che testimonia la situazione del territorio della Repubblica di Genova ritengo che, oltre a definire i contorni quantitativi ed istituzionali del fenomeno nella zona prescelta, possa apportare alcuni elementi di approfondimento proprio in questi campi meno praticati.

Nel XV secolo la Liguria ma, in particolare, sia Genova e la regione circostante, che Savona ed alcuni altri centri urbani più sviluppati, attraversano una fase di sensibile crisi e di grande trasformazione, contrassegnata, tra l'altro, da calamità e violenze: vicende politiche tumultuose e lotte di fazioni da una parte, eventi naturali sfavorevoli dall'altra. La prima metà del secolo, infatti, è contrassegnata da un avvicinarsi di pestilenze (nel 1435-36, nel 1438, nel 1450, nel 1458); la seconda da cattivi raccolti nel 1477 e nel 1483, a cui si aggiunge una pestilenza nel 1493, seguita da una tremenda gelata<sup>3</sup>.

Nel ponente, Savona, sebbene fiorente di industrie e commerci, « travaglia » tutto il secolo per mantenere la libertà politica<sup>4</sup>: le attività economiche, però, così come i piccoli ma costanti traffici tra la città ed il contado, necessitano di capitali non sempre disponibili<sup>5</sup>. La Dominante, da parte sua, impegnata sul mare, non ha saputo realizzare in precedenza un saldo dominio né del suo retroterra, né dello stesso territorio delle due Riviere, dei cui interessi spesso non si è curata. La perdita delle colonie, la flessione dei commerci, l'instabilità dell'occupazione, ed un pro-

---

*Pietà di Savona. Illustrazione del primo registro (1480)*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 307-330; Idem, *Artigiani, credito e Monti di Pietà: l'esempio di Savona alla fine del Quattrocento*, in *Aspetti di vita economica medievale*, Firenze 1985, pp. 530-40; Idem, *Nuove ricerche sul Monte di Pietà di Savona*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., vol. XXV (1989), pp. 147-152.

<sup>3</sup> A. Giustiniani, *Castigatissimi Annali con la loro copiosa Tavola*, Genoa MDXXXVII, t. V, cc. 200, 205, 211, 248.

<sup>4</sup> A.M. De Monti, *Compendio di Memorie storiche della città di Savona*, Roma 1697, pp. 147-163; I. Scovazzi - F. Noberasco, *Storia di Savona. Vicende di una vita bimillenaria*, vol. I, Savona 1975, p. 138 e sgg.

<sup>5</sup> Cfr. C. Varaldo, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel Quattrocento* cit., pp. 7-163; G. Fiaschini, *Per una storia del credito a Savona fino alla fondazione del Monte di Pietà*, *ibidem*, pp. 167-238.



cesso costante e progressivo di inurbamento, hanno riempito la città di disagiati e di bisognosi<sup>6</sup>.

Sono i naturali clienti dei banchi privati di prestito su pegno, correntemente chiamati « casane », aperti nei quartieri più popolari. Imprese di pura speculazione, operano su autorizzazione degli organi di governo: agiscono quindi liberamente, affidandosi senza preoccupazione alle registrazioni dei notai, e proprio per questo è possibile seguirne in larga misura l'attività<sup>7</sup>. Si tratta spesso di ebrei, ma ancora di più di cittadini di Asti, di Alba, di Chieri, che si insediano numerosi a Genova e a Savona, ma anche nelle Riviere: a Chiavari e ad Albenga, ad esempio, a Lerici ed a Cogoleto<sup>8</sup>.

Questa ampia apertura nei confronti di chi esercita attività creditizia su larga scala, in modo spesso sbrigativo e nelle forme più largamente spregiudicate, si coniuga a Genova, fin dai secoli XIII e XIV, con una rigida intransigenza nei confronti degli Ebrei, soggetti persino al divieto di fermarsi in città per più di tre giorni<sup>9</sup>. Diversa la situazione savonese, in cui l'attività dei prestatori ebraici è più largamente diffusa, e dove essi, nonostante la fama di esosità, finiscono spesso per svolgere,

---

<sup>6</sup> Sull'economia di questo periodo vedi J. Heers, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961; P. Massa Piergiovanni, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra Medioevo ed Età Moderna (1340-1548)*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, a cura di G. Doria e P. Massa Piergiovanni, Genova 1988, pp. 37-134, con bibliografia.

<sup>7</sup> Cfr. F. Noberasco, *Il Monte di Pietà di Savona*, in « *Cronache Savonesi* », Savona 1937, nn. 13, 14, 15, pp. 1-18 (estratto); M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà di Genova (1483-1810)*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », vol. XLI (1908), p. 8 e sgg.; G. Giacchero, *La casana dei Genovesi. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483-1983)*, Genova 1988, p. 52 e sgg., con bibliografia.

<sup>8</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 57; J. Costa Restagno, *De casana habenda: un'istituzione del XV secolo ad Albenga*, in « *La Casana* », Genova 1981, n. 1; P. Borzone, *Nel 400 anche Chiavari aveva una « Casana »*, *ibidem*, n. 2.

<sup>9</sup> M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., p. 8; sulla limitata importanza della comunità ebraica a Genova a metà del Quattrocento (...perchè zudei non abitano qua...), v. C. Brizzolari, *Gli Ebrei nella storia di Genova*, Genova 1971, pp. 48-49.

generando la concorrenza, un'azione moderatrice nei confronti degli altri operatori che forniscono prestazioni non certo disinteressate<sup>10</sup>.

Il Monte di Pietà istituito a Genova nel 1483, con un notevole anticipo rispetto ad altri centri italiani, non può quindi essere visto come l'episodio di una lotta contro gli Ebrei e l'esercizio dell'usura da essi generalmente praticata; in questa direzione sembrano da ricercare, invece, le motivazioni che quattro anni prima (1479) hanno dato vita al Monte di Savona (primo istituto di questo tipo nell'Italia settentrionale): nella bolla di fondazione, infatti, vi è un chiaro richiamo ed una evidente condanna papale dell'usura ebraica. Sisto IV prevede addirittura che al Monte savonese possano ricorrere non solo i poveri, ma anche persone appartenenti a strati sociali più elevati che, per ragioni contingenti, avrebbero potuto essere preda di quell'usura, considerata iugulatoria e soffocante<sup>11</sup>. Si tratta di una linea concettuale, elaborata a fini giustificatori, che finirà per diventare uno stereotipo, come si può vedere per la costituzione del Monte di Ravenna nel 1492<sup>12</sup>.

Come altri hanno già avuto modo di sottolineare, peraltro, chi frequenta il Monte dei pegni nel Quattrocento è, di norma, un *povero che ha da risolvere un problema grave ma contingente*<sup>13</sup>; l'*indigente*, che

---

<sup>10</sup> Vedi G. Fiaschini, *Per una storia del credito a Savona* cit., pp. 168-206.

<sup>11</sup> ... *considerantes quod in civitate predicta continue sunt quamplurimi pauperes, quorum aliqui adeo peccuniis carere noscuntur, ut in eorum opportunitatibus expediat eos ad feneratores, presertim hebreos in civitate predicta degentes, persepe habere recursum et ab eis, pignoribus traditis sub non levis usuris, peccunias mutuo recipere. Aliqui vero, quamquam pro eorum decenti sustentatione facultates habeant, nibilominus vitam ducentes dissolutam, ut eorum noxios affectus adimpleant, ad eosdem feneratores ultro se offerentes recurrunt, et sub eiusmodi usuris pecunias mutuo recipiunt ab eisdem, quas postea in malos usus convertunt, et statuto termino illas non restituentes, pignora perdunt, sic que paulatim ipsi feneratores tenues facultates exauriunt eorundem per usurariam pravitatem eos ad extremam miseriam deducentes in dies, quod non esset si hebrei publici feneratores non degerent ibidem...: Bulla Sanctissimi Sixti pro fundatione Montis Pietatis, 4 luglio 1479, in Archivio Storico del Monte di Pietà di Savona (da ora ASMPS), conservato presso la Cassa di Risparmio di Savona.*

<sup>12</sup> M. Maragi, *I Cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna 1973, p. 260; A. Esposito, *Prestito ebraico e Monti di Pietà nei territori pontifici nel tardo quattrocento: il caso di Rieti*, in *Credito e sviluppo economico* cit., pp. 97-111.

<sup>13</sup> P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà tra solidarismo cristiano e logica*

solitamente appartiene al popolo minuto nullatenente e che non ha oggetti da impegnare, è invece costretto ad accostarsi ai canali, aleatori e spesso umilianti, della beneficenza pubblica o privata<sup>14</sup>. Non è ancora prevista la possibilità di crediti alla produzione, diffusasi nel secolo successivo in centri italiani dotati di organismi più sensibili ai problemi produttivi dell'economia cittadina (ad esempio a Bologna, dove sorgono il Monte della seta e quello della canapa), ma ancora di più fuori d'Italia, dove diventerà comune per i Monti di Pietà la facoltà di concedere prestiti a piccoli artigiani e a bottegai che intendano iniziare un'attività<sup>15</sup>.

Lo sviluppo in questo senso non è, come si è detto, né generale né omogeneo: a Genova, ad esempio, nel 1432, è persino proibito ai casanerii prendere in pegno merci o semiprodotti serici, quale misura a tutela dei mercanti imprenditori che ritengono il pegno una facile collocazione per i semilavorati trafugati<sup>16</sup>.

I due Monti di pietà sorti in Liguria alla fine del Quattrocento,

---

*del profitto*, in « Annali dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento », VIII (1982), pp. 211-224, ora anche in *Alle origini dei Monti di Pietà. I francescani fra etica ed economia nella società del Tardo Medioevo. Studi in occasione delle celebrazioni del V centenario della morte del beato Michele da Carcano (1427-1484)*, Bologna 1984, pp. 5-12; A. Grohmann, *Credito ed economia urbana nel Medioevo*, in *Credito e sviluppo economico* cit., pp. 48-52.

<sup>14</sup> M. Maragi, *I Cinquecento anni* cit., p. 21.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 107 e sgg.; B. Pullan, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The social Institution of a Catholic State*, Oxford 1971, tr. it. *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, II, *Gli Ebrei veneziani e i Monti di pietà*, Roma 1982, p. 513. Sui Monti di Pietà fuori d'Italia, v. da ultimo il notevole apparato bibliografico in C.M. Travaglini, *Il Monte di Pietà di Roma in periodo francese*, in *Credito e sviluppo economico...* cit., pp. 463-482; sul caso dei Paesi Bassi, in cui i Monti di Pietà si svilupparono in epoca assai più tarda rispetto all'Italia, v. in questo stesso volume, la relazione di P. Soetaert, *Gestion, technique de prêt, et signification économique-sociale des Monts de Piété aux Pays-Bas méridionaux (17è-18è siècles)*.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Genova (da ora ASG), fondo *Artium*, filza 161, doc. 28 aprile 1432: i « cazanerii » protestano perché nei nuovi Capitoli dell'Arte della Seta è loro proibito prendere in pegno merci seriche. Questa disposizione compare negli Statuti dell'Arte serica ancora nel XVIII secolo: « Che non si possano vendere ne' impegnare sete, sennonchè da seatieri ». *Le Leggi dell'Arte della seta riformate l'anno MDCCLXXXV. Divise in due parti*, in Genova presso Giovanni Franchelli, p. 98.

pur con genesi diversa, trovano forse una matrice ideologica unitaria nello scopo di sottrarre una folla anonima, stretta dalla necessità, all'alternativa di dover ricorrere all'usuraio spogliatore della *casana*.

Che questa necessità fosse però pressante non solo nei due centri urbani più popolosi, è dimostrato dal progressivo nascere di altri Monti nel territorio della Repubblica, a partire dal secolo successivo, durante il quale una nuova organizzazione politica ed una diversa collocazione economica sul piano della finanza internazionale non hanno ricadute positive e diffuse a livello di popolazione minuta. Del 1520 è il sorgere di un Monte di Pietà a Chiavari, sebbene Bernardino da Feltre vi abbia predicato già nel 1453, gettando i primi semi per l'istituzione<sup>17</sup>; nel 1596 è operante un Monte dei pegni a La Spezia<sup>18</sup>.

Ma è indubbiamente il Seicento, con i suoi contrasti, che segna il momento di maggiore espansione del fenomeno: del 1607 è la richiesta al Senato di istituire un Monte di Pietà a Voltri (dove peraltro esisteva un Monte dei pegni tenuto dai Priori dell'Oratorio di Sant'Erasmo già dal 1594)<sup>19</sup>, per il quale vengono quasi immediatamente emanati alcuni capitoli relativi al funzionamento, uniformati a quelli dell'istituto genovese<sup>20</sup>; quasi negli stessi giorni una richiesta analoga è presentata dagli « huomini dell'università » di Ceriale<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> R. Degli Espositi, *Note di Storia chiavarese*, Chiavari 1988, pp. 41-46.

<sup>18</sup> Archivio Storico del Comune di La Spezia, *Liber Montis Pietatis*, 1596.

<sup>19</sup> M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., pp. 98-99.

<sup>20</sup> ASG, Senato, *Atti*, anno 1607, *Capitula Montis pietatis erecti et instituti in loco Vulturi cum decreto comprobationis, die prima octobris*. Al documento è allegata la relazione dei Protettori del Monte di Pietà di Genova ai quali il Senato ha delegato la redazione dei Capitoli, che si riservano un diritto di intervento in caso di controversia e di supervisione sul nuovo istituto, alla cui attività vengono posti alcuni limiti: «... prestare indifferentemente alle persone di detto luogo de Voltri e sue ville (*Cerusa e Leira*) sopra suoi pegni, o sia d'oro, o sia d'argento o sia di ramo; robe cossi di lana come di lino e simili, ma non in modo alcuno sopra gioie, per sei mesi, sino alla somma de lire diece... purché il pegno sopra qualle si presterà vaglia più il terzo di quello se li presterà sopra...». I Governatori del nuovo Monte dovranno inoltre «... almeno ogni anno, circa le feste di Natale... presentare dinanzi al detto Prestantissimo Magistrato del Monte di Pietà di Genova li libri...».

<sup>21</sup> *Ibidem*, *Supplica e capitoli per conto dell'institutione di un monte di*

Il contestuale erompere di una specifica domanda di credito su pegno, proveniente da varie zone della Repubblica, ha avuto l'esito di costringere gli organi pubblici ad una riflessione più generale sul fenomeno che, se non ha portato ad una proposta risolutiva a livello di meccanismi economici atti a incidere sulle cause del fenomeno, ha però prodotto un'idea di soluzione in termini di organizzazione degli enti eroganti: con un progetto che sembra concepito parallelamente alla razionalizzazione della struttura amministrativa dello stato genovese, in parte avviata e realizzata, viene prospettata l'idea di accentrare sotto il governo del Monte di pietà di Genova tutti gli istituti dello stesso genere già esistenti, o che per l'avvenire potessero sorgere nel territorio della Repubblica<sup>22</sup>. Il disegno quasi precorre quelle *filiali* (o succursali) che verranno aperte ad Ottocento inoltrato, o nei sestieri più popolosi, o nei centri periferici, per cercare di ovviare agli abusi dei sensali di pegni (gli *impegnanti*)<sup>23</sup>.

La proposta non ha seguito, ma la documentazione superstite ci ha tramandato l'elenco delle dieci località all'epoca conosciute come sedi di Monti di Pietà e che avrebbero dovuto partecipare all'operazione: esse sono Sarzana, Castelnuovo di Sarzana, Pessano, Chiavari, Sestri Ponente, Voltri, Savona, San Remo, Spotorno, Voltaggio<sup>24</sup>.

Effettivamente di alcuni di questi enti è stata trovata traccia (oltre

---

*pietà nel luogo del Ceriale*, 30 ottobre. Vi è allegata la lettera di risposta alla protesta avanzata al Vicario di Albenga dal Senato Genovese che lamenta di non essere stato informato dell'istituzione.

<sup>22</sup> M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., pp. 99-101.

<sup>23</sup> Accadeva, inoltre, che i pochi giorni del limitato orario di apertura impedissero talora a chi abitava più lontano dal centro urbano di recarsi direttamente al Monte; altri si vergognavano di rendere pubblico il loro stato di bisogno. Sugli « impegnanti » o « imprestatori » a Genova, vedi M. Bruzzone, *Il Monte di pietà* cit., pp. 94 e sgg. e 136 e sgg.; G. Giacchero, *La casana* cit., p. 180 e sgg. A Savona questa figura, anche se preesistente, è regolamentata per la prima volta negli *Statuti del 1574*, c. 5 e c. 30, in *Libro nuovo delle bolle e dei capitoli*, ms. ASMPS. In altre località – ad esempio a Bologna (M. Maragi, *I Cinquecento anni* cit., p. 235 e sgg.) – si ricorre alle filiali o succursali, che a Genova compaiono dal 1880 nei sestieri più popolosi della città. Cfr. M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., p. 168 e sgg.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 100.

a quello, non elencato, di Ortonovo, operante nel XVII secolo)<sup>25</sup>, ma genera qualche perplessità, a livello concettuale e definitorio, l'inserimento nel gruppo del cosiddetto Monte di Pietà di Sanremo, esistente sì fin dal 1581, ma – nonostante il nome – opera pia destinata, con i redditi del proprio capitale, in un primo tempo, a dotare « povere fantine » e ad effettuare prestiti e beneficenza, sotto varie forme, in epoca successiva<sup>26</sup>.

Certo la parola *Monte* era in origine sinonimo di cumulo, di deposito, ed è stata quindi usata spesso per indicare delle rendite (a Milano, a Roma, a Genova stessa, a Firenze, dove nel Seicento esiste una rendita chiamata Monte di pietà)<sup>27</sup> – e del resto abbiamo sentito parlare nei giorni scorsi proprio di questi *montes* –; anche la Liguria non si sottrae dunque a questa consuetudine, e troviamo quindi Monti di pietà, che non sono tecnicamente Monti dei pegni, operanti anche a Zuccarello e a Levanto, sempre nel Seicento<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Archivio Storico del Comune di Ortonovo, *Monte di Pietà, 1638-1790*.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Sanremo, Carte Pinelli, *Libro di deliberazioni delli Ufficiali del Monte della Pietà per povere figlie nel quale sono per prima notate altre deliberazioni dal libro di Compagnia con poveri schiavi. Nel quaderneto ultimo vi sono capituli autentici per detto ufficio, 1646 a di 10 di maggio*. Questo Monte, istituito « per accumulare qualche denaro per sovvenire a poveri e a povere fantine », dal 1614 al 1646 è « arrembato » cioè unito a quello dei Poveri schiavi (cioè l'istituto i cui fondi dovevano servire a riscattare chi cadesse nelle mani degli infedeli e fosse fatto schiavo) allo scopo di cercare di ampliare le risorse. Le somme versate per le doti variavano dalle dodici alle venti lire; in occasione del Natale erano poi distribuite ai poveri pane e coperte; risultano inoltre concessi piccoli prestiti ai « patroni » di barche in difficoltà per uscire in mare per la pesca.

<sup>27</sup> Per un confronto tra Monti di Pietà e Monti frumentari (cioè le riserve granarie annualmente prestate ai contadini bisognosi perché potessero fare le semine) si veda A. Ghinato, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, vol. V, *I primitivi Monti frumentari*, Roma 1963, pp. 39-74; sui Monti pii, con finalità di beneficenza, i Monti di famiglia ed i Monti di monacaggio, vedi *Nuovo Digesto Italiano*, vol. VIII, Torino 1939, pp. 719-32. Esempi di *Montes* intesi come rendite pubbliche, riferiti alle varie città italiane, in G.D. Peri, *Il negoziante*, parte II, Venetia MDCLXXXII (anast. Torino 1972), pp. 97 e sgg., 110, 113, 121.

<sup>28</sup> Archivio Storico del Comune di Levanto, *Libro del Monte di Pietà, 1647-64*, c. 1 « Libro del Monte della Pietà che alias è stato eletto et ordinato dal MM.

Le uniche, tra le località citate, dove appare con sicurezza che i Monti continuino ad operare come istituti di pegno, ancora all'inizio del Novecento, sono Genova, Savona, Chiavari e Sarzana<sup>29</sup>, ma la documentazione più completa riguarda i due istituti quattrocenteschi: è su di essi pertanto che vorrei fare qualche considerazione e puntualizzazione.

Prima di tutto occorre sottolineare che, pur svolgendo in modo simile un'attività di prestito su pegno, il Monte di Pietà di Genova e quello di Savona, come abbiamo già accennato con riferimento alla loro matrice, presentano sotto vari punti di vista caratteristiche assai diverse. Così essi si prestano a rappresentare esempi di posizioni alquanto dissimili all'interno del dibattito – da alcuni studiosi peraltro giudicato sterile<sup>30</sup> – sulla natura economica dei Monti di pietà, ritenuta alternativamente o di tipo assistenziale, o prevalentemente bancaria<sup>31</sup>.

Credo che inserire una tendenza diacronica nello sviluppo del fenomeno, secondo quanto suggerito da Saporì in passato<sup>32</sup>, ed in seguito

---

Signor Gio. Gioachino Da Passano, con li suoi Capitoli di Legge...»; Archivio Storico del Comune di Zuccarello, *Libro debitori del Monte Pio, 1674*.

<sup>29</sup> M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., p. 100. Oltre a questi Monti dei pegni di cui la documentazione superstita attesta la secolare attività, è da ricordare una analoga istituzione a Sassello, anche se alquanto posteriore. Archivio Storico del Comune di Sassello, *Statuto organico del Monte di Pietà, 1879-1885*.

<sup>30</sup> Si veda da ultimo P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà* cit., p. 215.

<sup>31</sup> G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà*, Milano 1957, pp. 11-80; G. Mira, *Intorno al carattere bancario dei monti di pietà*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», LXVI (1958), pp. 529-32; O. Capitani, *Introduzione* al volume *L'etica economica medievale*, Bologna 1974, p. 8. Situazioni locali e contingenti qualificano alternativamente le singole realtà: si veda da ultimo P. Lanaro Sartori, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in *L'attività di prestito nella Repubblica Veneta e negli antichi Stati italiani*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», vol. XXXIII (1983), pp. 161-177; G. Albini, *Sulle origini dei Monti di pietà nel ducato di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 111 (1986), pp. 67-112; D. Montanari, «*Mons omnibus subvenit*». *I Monti di pietà fra credito e carità*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, a cura di D. Montanari, Brescia 1989, pp. 7-36, con ricco apparato bibliografico.

<sup>32</sup> A. Saporì, *Presentazione*, in *Archivi Storici* cit., p. X (ora anche in *Studi di Storia economica*, vol. III, Firenze 1967, pp. 269-75).

anche da Barbieri<sup>33</sup>, dovrebbe permettere di evidenziare come, in una prima fase, prevalga di norma all'interno dei Monti l'elemento caritativo, anche se l'operazione di pegno è tecnicamente una operazione bancaria; in una fase successiva, secondo un iter che può essere più o meno rapido, l'aspetto bancario è invece il più caratterizzante: una volta accettato uno schema evolutivo in tale senso, però, se il Monte di Pietà di Savona rientra in modo pieno in esso, quello genovese ne costituisce invece una parziale eccezione.

Ho già avuto occasione di rilevare in altra sede, infatti, la sostanziale esclusività del rapporto assistenziale rispetto a quello creditizio che caratterizza l'attività del Monte di Pietà di Savona, a partire dal 1480 per quasi due secoli<sup>34</sup>: l'affermazione è suffragata dai dati che emergono dallo studio dei libri di conti dell'ente, pervenutici in un numero di esemplari non rilevante, ma tecnicamente significativo<sup>35</sup>.

La schedatura delle scritture del libro mastro del 1480 (primo anno di attività) ha infatti evidenziato come le entrate del Monte – funzione delle varie concessioni della bolla papale<sup>36</sup> – abbiano, nel periodo,

---

<sup>33</sup> Si veda, da ultimo, G. Barbieri, *Introduzione* al volume *Credito e sviluppo economico* cit., p. 14.

<sup>34</sup> P. Massa Piergiovanni, *Artigiani, credito e Monti di Pietà* cit., pp. 534-40; Idem, *Nuove ricerche sul Monte di Pietà di Savona* cit., p. 148 e sgg. Nella seconda metà del Cinquecento viene richiesto ai Governatori del Monte di valutare attentamente lo « status » del mutuatario prima di concedere il prestito, al fine di fugare il sospetto che « ... voglia farne arbitrio per guadagnare o mercantare et che non habbi bisogno di impegnare per mera necessità o per qualche altra urgente causa ... ». *Statuti del 1574* cit., c. 23 r.

<sup>35</sup> I quattordici volumi superstiti coprono il periodo 1480-1741 e, in particolare, forniscono materiale documentario contabile (libri giornale e libri mastri) per i seguenti anni: 1480, 1483 e 1486 nel XV secolo; 1500 e 1580 nel XVI; 1640 e 1670 nel XVII; 1740 e 1741 nel XVIII. Si veda P. Massa, *La contabilità dell'antico Monte* cit., pp. 311-13; G. Malandra, *Inventari degli Archivi della Cassa di Risparmio e del Monte di Pietà di Savona*, Savona 1984, p. 16.

<sup>36</sup> Sulla particolarità di queste concessioni di Sisto IV, al punto che anche in seguito altri pontefici hanno fatto ad esse riferimento per ampliare le possibilità di raccolta dei fondi necessari al funzionamento di vari istituti (tra i quali, ad esempio, quello di Roma), vedi G. Garrani cit., pp. 126-131; G. Fiaschini cit., p. 212 e sgg.; P. Massa, *La contabilità dell'antico Monte* cit., pp. 315-19. L'adeguatezza del fondo di dotazione poteva condizionare l'attività del Monte in quanto, nei pri-



raggiunto le quattordicimila lire savonesi che, attraverso il reinvestimento degli utili e dei proventi, hanno permesso di operare ben 4310 operazioni di pegno, per circa ventiseimila lire. Esse risultano compiute da 1650 clienti diversi e concernono 6143 oggetti: il 53 % di essi è costituito da capi di abbigliamento usato, da biancheria e da modesti accessori domestici, anche se il bene singolo più comunemente portato al Monte dei pegni è l'anellino d'oro (509 presenze), il primo piccolo capitale superfluo a cui si rinuncia in caso di indigenza.

Le necessità contingenti e non di cronico bisogno di chi ricorre al Monte credo possano essere evidenziate anche dal fatto che la metà (53 %) dei clienti necessita di credito su pegno una sola volta nel corso dell'anno (anche se vi è chi chiede aiuto in ben 46 circostanze!); l'82 % dei soggetti, inoltre, non riceve più di otto lire ed i clienti riescono a rientrare in possesso del proprio bene nel 90 % dei casi. È pur vero però che non sempre la permanenza degli oggetti nella « sacrestia », cioè nella stanza dove sono custoditi i pegni, è di breve durata: nel 27 % dei casi, ad esempio, è superiore all'anno<sup>37</sup>.

---

mi decenni di attività, gli Statuti vincolano l'entità complessiva dei prestiti erogabili giornalmente alla quantità di denaro liquido esistente in cassa: «... Se in la cassa del Monte sarà minor somma de lire doa millia de la moneta de Saona prestarano a ogni persona ogni giorno sino a la somma de lire 150 de moneta de Saona, e non più; se in la cassa saranno lire doa millia potranno prestare sino alla somma de lire quattrocento et oltre ancora a li diocesani fin alla somma de lire trentacinque de dicta moneta, e se in cassa saranno oltra lire doa millia, sia in faculta de detti ufficiali prestar a' cittadini, ovvero districtuali et habitatori de Saona, sopra ogni pegno, tutto quello che a detti ufficiali parerà, acìo che la moneta del Monte non sia ociosa...» *Statuti del 1548*, c. 27 r., in *Libro delle bolle e dei capitoli*, ms. ASMPS. Negli Statuti successivi il problema viene normativamente definito in modo meno meccanico: «...che siano prima accomodati li cittadini e poi li borghesi e destrictuali, che tutti n'habbino la sua parte, antepoendo li habitanti del cerchio della città a tutti li altri...». *Statuti del 1574*, c. 23 r., in *Libro nuovo delle bolle e dei capitoli* cit.

<sup>37</sup> Il 61 % dei prestiti è addirittura inferiore a 4 lire di Savona (pari a 1 lira genovese); il 24 % è compreso tra 1 e 2 lire; il 13 % è sotto la lira. Il 51 % degli oggetti risulta riscattato entro sei mesi; il 16 % entro un mese. C. Montemerlo, *Aspetti economici e sociali della gestione del Monte di pietà di Savona nel primo anno di attività (1480)*, tesi di Laurea in Storia economica, Università degli Studi di Genova, a.a. 1984-85.

Si tratta di dati di estremo rilievo per la difficoltà di reperire, per il XV secolo, elementi conoscitivi concernenti la vita quotidiana di questi istituti: si è quindi ritenuto opportuno estendere uno studio analogo anche agli altri due mastri coevi superstiti, relativi agli anni 1483 e 1486: il lavoro è attualmente in corso e sta confermando la tendenza a vedere nel Monte di Pietà di Savona un istituto con finalità essenzialmente assistenziali per chi, in fasi congiunturali avverse, tocca i limiti dei bisogni alimentari di sussistenza ed è quindi alla ricerca di fonti sussidiarie e atipiche di reddito.

Questa filosofia sembra guidare l'istituto ancora nel XVII secolo: negli Statuti del 1626 viene infatti prevista la possibilità che possano accedere ai prestiti del Monte non solo i cittadini e gli abitanti del distretto<sup>38</sup>, come era consuetudine, ma anche i soldati di stanza a Savona<sup>39</sup>. In un periodo in cui Padova apre agli studenti e Verona agli stranieri<sup>40</sup>, lo sforzo compiuto a Savona non è irrilevante: nel corso del Seicento i continui arrivi di contingenti militari contribuiscono a mutare persino la fisionomia dell'abitato. In particolare, nel biennio 1625-27, l'incidenza delle truppe (quasi tutte spagnole e napoletane) sul totale dei forestieri residenti in città è superiore al 15 % ed aumenta ininterrottamente fino a raggiungere un 30 % nel periodo compreso tra il 1650 ed il 1675<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> A Savona era fatto divieto di ricorrere al Monte ai forestieri, anche per interposta persona. Di norma il diritto era riservato agli abitanti delle rispettive diocesi, cioè del centro urbano e del distretto, anche se talora risultano sancite alcune priorità (vedi *supra* nota 36 e G. Garrani, *op. cit.*, p. 215; I. Capecchi - L. Gai *cit.*, p. 76). Particolare a questo proposito il caso di Arezzo, dove si distingueva tra cittadini ed abitanti delle 'cortine', cioè del territorio che si estendeva per cinque miglia intorno alla città, per i quali funzionava un apposito istituto. Cfr. *Le carte dei Monti pii dell'Archivio di Stato di Arezzo. Il prestito su pegno in città e nelle Cortine*, a cura di M.G. Cutini Gheri e A. Moriani, Arezzo 1986.

<sup>39</sup> «... si possa prestare dinari sopra pegni... rimettendosi circa soldati alla prudenza de' Ufficiali...». *Statuti 1626*, cap. 55, c. 18 v., in *Capitoli moderni del Sacro Monte, 1626-1669*, ms. ASMPS.

<sup>40</sup> Cfr. B. Pullan *cit.*, p. 685. Per il periodo successivo vedi G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano 1973, pp. 171-191.

<sup>41</sup> Durante i primi decenni del Seicento la città è caratterizzata e dall'inseadimento di nuovi ordini religiosi, richiamati dall'apparizione e dal rinvirgito culto verso la Madonna, e dai continui arrivi di militari mandati a presidiare la

Sempre del 1626 è del resto la disposizione che stabilisce che si possa concedere prestiti anche sopra « roba cibaria e merci che di breve si corrompono e si guastano »<sup>42</sup>, sui generi alimentari quindi, sui prodotti dell'agricoltura, ad indicare lo stato di estrema indigenza in cui può versare chi ricorre al Monte nei primi decenni del XVII secolo. Anche per questo punto ritengo che potranno essere di estremo interesse i dati che emergeranno dallo studio dei due partitari relativi alle operazioni di pegno del Monte di Pietà di Savona negli anni 1640 e 1670, che è attualmente in corso.

Il Monte di Pietà di Genova, successivo di alcuni anni (è del marzo 1483), si diversifica dal precedente – come già accennato – fin dalla fase istituzionale: non sorge, infatti, all'ombra di un'iniziativa e di una protezione papale, ma per il concorde impegno di enti civili, senz'alcuna interferenza di natura ecclesiastica<sup>43</sup>. Anche la costituzione del capitale qualifica questa caratteristica: non intervengono né confraternite, né questue (cioè apporti di carattere religioso e caritativo, com'era assai frequente in quegli anni)<sup>44</sup>, ma il finanziamento di tre enti di carattere

---

fortezza, sia come deterrente verso le mire esponsoristiche della vicina Francia, sia per l'aggravarsi dei contrasti tra Genova e il Duca di Savoia. Si veda G.V. Vezzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, a cura di A. Astengo, Savona 1885-1891, vol. II, p. 212 e sgg.; M.C. Lamberti, *Popolazione e movimenti immigratori a Savona nei secc. XVII e XVIII*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, Firenze 1976, p. 181 e sgg.

<sup>42</sup> *Statuti del 1626* cit., c. 21 r., Sullo sviluppo in epoca successiva dell'attività di pegno su prodotti agricoli e industriali, a beneficio dei rispettivi settori economici, v. L. Degani, *I Monti di Pietà*, vol. IV della Biblioteca di Ragioneria Applicata, Torino 1922, p. 27.

<sup>43</sup> Il Monte è infatti costituito per iniziativa del Doge e degli Anziani della città (M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., p. 16 e sgg.; G. Giacchero, *La casana* cit., p. 84 e sgg.). Non necessita quindi, e non risulta che abbia sollecitato, una *confirmatio* apostolica, anche se l'istituzione sembra comunque sorgere al riparo di qualsiasi attacco, tanto di parte civile, quanto di parte religiosa, poiché è voluta prima da Battista Campofregoso ma successivamente dallo stesso Cardinale Paolo di Campofregoso che riassumeva all'epoca nella propria persona sia la carica di Doge, sia quella di Arcivescovo.

<sup>44</sup> Si veda G. Garrani cit., pp. 97 e sgg. e 125-26. Sul ruolo delle confraternite nella fondazione e gestione dei Monti di Pietà nei territori pontifici in particolare, v. A. Esposito, *Prestito ebraico* cit., p. 104.

laico quali il Banco di San Giorgio, l'Ufficio della Misericordia e l'Ospedale di Pammatone<sup>45</sup>. Non si tratta di una novità assoluta nella storia dei Monti di Pietà (si vedano, ad esempio, i casi di Siena, del 1472, e di Prato)<sup>46</sup>, ma di una struttura definita dal Garrani « raffinata » e anticipatrice<sup>47</sup>.

La progressiva laicizzazione dei Monti di pietà è in realtà un portato del secolo seguente, e da essa non risulterà immune neppure l'ente savonese, nel quale sarà attuata verso la fine del Cinquecento, ma con un processo diverso: attraverso modifiche progressive delle norme statutarie, il Comune riesce ad imporre un sempre maggiore controllo nella scelta dei funzionari direttivi, sottraendo la prerogativa all'autorità religiosa<sup>48</sup>. Il momento successivo è costituito dalla bolla di papa Pio IV che, nel 1563, sancisce tra l'altro la devoluzione al Comune del salario previsto per il gruppo dirigenziale, al quale era consuetudine rinunciare a favore del Monte stesso, ottenendo l'indulgenza plenaria; viene inoltre riconosciuto agli « Ufficiali » il potere giurisdizionale<sup>49</sup>.

Il Monte di Pietà di Genova gode, dal momento della sua fondazione, di un'altra importante prerogativa che lo inserisce a pieno titolo nel contesto degli uffici a carattere pubblicistico: si tratta dell'autorizzazione ad accettare depositi fruttiferi nello stesso modo ed alle stesse con-

---

<sup>45</sup> Solo nel 1569 verrà istituito un magistrato autonomo per il governo del Monte, composto da quattro cittadini scelti dal Doge. Cfr. M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., pp. 19, 23 e sgg., 69; G. Giaccherio, *La casana* cit., p. 94 e sgg.

<sup>46</sup> G. Garrani cit., pp. 111 e 120-125; M. Cassandro, *Credito e banca in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e sviluppo economico* cit., pp. 132-145.

<sup>47</sup> G. Garrani cit., p. 125.

<sup>48</sup> In questo periodo il potere comunale cerca di essere sempre più presente in ogni aspetto della vita del Monte, dimostrando l'attenzione e l'importanza attribuite all'istituto e la volontà di assumerne il controllo, anche per i pressanti problemi finanziari conseguenti all'inasprirsi della dominazione genovese. Cfr. I. Scovazzi-F. Noberasco, *Storia di Savona* cit., III, p. 132.

<sup>49</sup> La Bolla *Regimi universitatis* è la risposta del Papa alla richiesta avanzata dal Comune alla Santa Sede affinché rinunci al patronato sull'istituzione. Cfr. G. V. Verzellino, *Delle memorie* cit., vol. I. doc. F, p. 617 e sgg. La copia in volgare della Bolla è ripetutamente trascritta nei vari Libri del Monte (sui quali v. G. Mandra cit., pp. 15-16). Le nuove norme sono codificate nel 1574 in una riforma dei Capitoli.

dizioni praticati da tempo presso la Casa di San Giorgio per i propri titoli<sup>50</sup>.

È una disposizione che potremmo definire quasi eccezionale per la fine del Quattrocento: alcuni Monti di Pietà sorti in quegli anni ammettono il deposito, ma di regola senza la corresponsione di alcun interesse (ad esempio Perugia, Parma, Velletri, Orvieto, L'Aquila, Reggio Emilia e altri)<sup>51</sup>. La giustificazione caritativa adottata in questi casi è sì larga di benefici spirituali nei confronti di coloro che, depositando danaro nelle casse di questi istituti, favoriscono l'esercizio delle loro benefiche attività, ma non prevede compensi materiali (*pro subventione pauperum et indigentium personarum*, ed al depositante sono promesse ricompense celesti); al massimo, come a Fano, nei Monti della Terraferma veneta e in parte a Faenza e a Treviso, il Comune si fa garante delle somme depositate, per favorire l'afflusso di mezzi verso istituti considerati di pubblica utilità<sup>52</sup>.

Alla fase attuale della ricerca risulta che, nella seconda metà del Quattrocento, i soli Monti di Pietà di Siena (1472), di Pistoia (1475) e forse di Brescia (1489) accordavano un interesse alle somme avute in deposito<sup>53</sup>. Se infatti il deposito cosiddetto « per sicurezza », cioè nello stesso interesse del depositante, era già talora adottato, come si è detto,

---

<sup>50</sup> ... *quod loca quae eis accomodabuntur a quibuscumque, cuiusvis gradus, status et conditionis sint, habeant ea privilegia, iura et exemptiones, tam circa principale quam circa proventus quem admodum habent loca Compere S. Georgii quantumcumque describantur. Et floreni ipsorum locorum excusari possint per illum per quem fuerint accomodati quotiens dicti floreni ab aliis excusabuntur. Regole del Magistrato del Monte di Pietà in Genova, raccolte da G. Pallavicino, ms. n. 227 Archivio Storico del Comune di Genova; vedi anche M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., pp. 190-91.*

<sup>51</sup> G. Garrani cit., p. 144 e sgg.

<sup>52</sup> P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà* cit., p. 215; G. Garrani cit., p. 139 e sgg. Sui numerosi Monti della Terraferma veneta, in particolare, vedi B. Pullan cit., p. 512 e sgg.; A. Tagliaferri, *Problemi dell'attività di credito in Terraferma tra XV e XVIII secolo*, in *L'attività di prestito* cit., pp. 51-60; P. Lanaro Sartori cit., pp. 161-189.

<sup>53</sup> Cfr. *Le origini del Monte dei Paschi di Siena ed il suo sviluppo attraverso i secoli*, Siena s.d., p. 12; G. Garrani cit., p. 151; I. Capecci-L. Gai cit., p. 72; M. Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di pietà bresciani (secoli XV-XIX)*, in *Per il quinto centenario* cit., p. 102 e sgg.

il deposito fiduciario fruttifero, previsto a Genova nel 1483, comincia a diffondersi più largamente solo nel secolo successivo (ad esempio a Bologna, Modena e Ferrara nel 1549); esso è ufficializzato e reso lecito dal Concilio di Trento, ma continua ad incontrare le più tenaci resistenze: a Milano ci si arriva, ad esempio, nel 1660; in altre città anche un secolo dopo<sup>54</sup>.

Se è vero che i Monti attraverso la raccolta dei depositi si assumono lo svolgimento di un'azione intermediatrice, poiché operano con i mezzi di terzi, è altrettanto incontestabile che il problema di assicurare all'istituzione una più larga base finanziaria, per l'esercizio della sua specifica attività (che è quella di concessione di prestito su pegno), finisce per giustificare vari espedienti di carattere strumentale, e il Monte di Pietà di Genova ne è un esempio, fin dalle sue origini. Istituzionalizzare una raccolta di depositi fruttiferi significa però rendere più complessa la propria attività e allargare la potenziale clientela: non più soltanto gli strati di popolazione bisognosi di soccorso, ma persone di ogni ordine e ceti, che possano mettere a frutto le proprie disponibilità finanziarie presso il nuovo istituto, rendendone contemporaneamente più complessa la natura economica.

Confrontando le vicende dei due più importanti Monti di pietà della Liguria non sembra tuttavia che la forma costitutiva, largamente anticipatrice, del Monte genovese, abbia portato alla sua funzionalità i vantaggi sperati: la storia dell'ente è caratterizzata dalle costanti ristrettezze finanziarie e dall'ambiguità della subordinazione agli interessi dell'Ospedale, con qualche momento di slancio all'inizio del Cinquecento; dopo il saccheggio subito nel 1522 ad opera delle soldatesche di Carlo V, per lungo tempo è in pratica inattivo, nonostante le condizioni critiche della vita economica cittadina, travagliata da guerre, pestilenze e carestie che, in qualche modo, avrebbero presupposto un maggiore sforzo in aiuto delle classi più deboli<sup>55</sup>. Una volta ripresa la propria attività

---

<sup>54</sup> M. Marag, *I Cinquecento anni* cit., pp. 84 e 266; G. Garrani cit., pp. 152-160.

<sup>55</sup> A. Giustiniani, *Castigatissimi Annali* cit., libro IV, cc. 258, 277-79. In altri settori il governo cittadino sembra più sensibile alle esigenze della popolazione: nel 1531 sono messi in funzione i forni pubblici per garantire pane a basso prezzo; del 1539 è l'istituzione dell'Ufficio dei Poveri. Si veda G. Giaccheri, *La casana* cit., pp. 118-135.

attraverso una vera e propria *rifondazione* (nel 1569 si ha infatti un nuovo Monte, con Statuti riformulati, che peraltro ricalcano i precedenti negli elementi essenziali) l'istituto della Dominante continua ad operare con brevi pause e più lunghe interruzioni<sup>56</sup>.

La metà del Seicento, con la grande peste, segna un nuovo momento di crisi per la capitale e per il suo Monte, per il quale è stato scritto che « le casse erano vuote, almeno diecimila pegni stavano nei magazzini e per la maggior parte trattavasi di beni abbandonati, o per morte o per altra causa, da chi li aveva depositati; frattanto il numero di coloro che ricorrevano al pegno delle loro umili cose per ricavarne un prestito tendeva a crescere. D'altra parte i pochi compratori e la sovrabbondanza delle cose portate in *callega* (cioè vendute all'asta) svilivano i recuperi o li rendevano impossibili »<sup>57</sup>.

Da questi anni l'istituto viene autorizzato a « prendere denari a cambio » e a contrarre mutui, non essendo più sufficiente neppure la raccolta dei depositi fruttiferi<sup>58</sup>.

Diversa risulta, almeno dalla documentazione superstite, la realtà operativa del Monte di Pietà di Savona, il cui successo è immediato: nel 1480, di fronte ad una previsione statutaria di apertura al pubblico di 170 giorni all'anno, esso risulta funzionante per ben 253 giornate, con una media di 25 operazioni per ognuna di esse, che coinvolgono quasi un terzo della popolazione della città e del ristretto contado<sup>59</sup>; per il decennio successivo sta emergendo dalle ricerche in corso che il volume complessivo dei prestiti ha la tendenza ad attestarsi su misure più che doppie; ritengo che altri utili elementi di confronto, per il lungo periodo, saranno evidenziati dalla schedatura e dall'esame dettagliato dei registri dei pegni del 1580, che sono tra quelli a noi pervenuti<sup>60</sup>.

Oltre a soccorrere con regolarità un numero di persone che appare

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 141-167.

<sup>57</sup> G. Giacchero, *La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, una tradizione secolare sul ceppo della Casana*, Genova 1970, p. 21.

<sup>58</sup> M. Bruzzone, *Il Monte di Pietà* cit., p. 111 e sgg.; G. Giacchero, *La casana* cit., p. 156 e sgg.

<sup>59</sup> P. Massa Piergiovanni, *Artigiani, credito e Monti di Pietà* cit., pp. 533-35.

<sup>60</sup> Vedi nota 40.

progressivamente in aumento, l'istituto savonese riesce, durante il suo primo secolo di vita, a fornire anche ripetuti sostegni finanziari allo stesso Comune, le cui casse erano pesantemente gravate dalle contribuzioni imposte dai genovesi (sia con l'introduzione di nuove gabelle, sia con l'appesantimento di quelle esistenti) nei primi tempi della loro dominazione<sup>61</sup>.

Così, nel 1552 – cito dal Noberasco – « chi salvò il Comune dal fallimento fu il Monte di Pietà, che diede somme, pignorando « luoghi », cioè titoli, del banco municipale. E come con ciò non riuscivasi a colmare il deficit che risaliva d'ogni dove, cittadini benemeriti... posero a disposizione degli Anziani una grossa partita di preziosi che, impegnati al Monte, contribuirono a salvare l'esaurita città dalle estreme iatture »<sup>62</sup>. Circa due secoli dopo, invasa dai Piemontesi la città, il Comune, gravato da spese straordinarie e dalle enormi contribuzioni di guerra, ricorre ancora al Monte di Pietà, impegnando gli arredi sacri della cattedrale e del santuario<sup>63</sup>; non si tratta peraltro di una forzatura giuridica, perché – con una disposizione eccezionale nel panorama italiano – la bolla istitutiva di Sisto IV concedeva al Comune la facoltà di avvalersi dei denari del Monte, anche se solo in caso di grave necessità<sup>64</sup>.

Questi elementi, uniti alla già citata tendenza alla laicizzazione, sembrano indicare un percorso progressivo di questo Monte dei pegni da ente di assistenza ai poveri ad istituzione a sostegno del ceto dirigente, seguendo un percorso già evidenziato per altri stati italiani (ad esempio la Terraferma veneta)<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> I. Scovazzi - F. Noberasco, *Storia di Savona* cit., III, p. 132; N. Cerisola, *Storia di Savona*, Savona 1982, p. 240 e sgg.

<sup>62</sup> F. Noberasco, *Il Monte di Pietà di Savona* cit., p. 13.

<sup>63</sup> N. Cerisola, *Storia di Savona* cit., p. 341.

<sup>64</sup> ...non intendimus prohibere communitati Saonensi prefate quin possint, occurrente necessitate aliqua, presertim penurie annone, peccunias huiusmodi in easdem necessitates convertere, tamen moderate et Apostolica Sede prius super hoc consulta, dataque dicti Montis Saonensis officialibus idonea cautione de illis restituendis ad non longum tempus, cum fideiussione vel pignore... *Bulla Sanctissimi Sixti por fundatione* cit.

<sup>65</sup> B. Pullan cit., p. 656 e sgg.; A. Tagliaferri cit., pp. 51-60; P. Lanaro Sartori cit., pp. 161-189.



Tuttavia, anche l'abbondanza di mezzi di cui sembra godere il Monte di Savona per oltre un secolo e mezzo, per la peculiarità del sistema di raccolta di risorse, è destinata a trovare, nella seconda metà del Seicento, dopo la terribile pestilenza del 1656-57, una brusca battuta d'arresto: nel 1659, infatti, il capitale a disposizione, che in precedenza superava gli undicimila scudi d'argento, risulta ridotto ad una decina di lire<sup>66</sup>. Proprio in questa circostanza (aprile 1660) l'istituto savonese chiede di essere autorizzato a raccogliere depositi ma, apparentemente, senza che venga prevista alcuna remunerazione, in semplice custodia di sicurezza, come già altri avevano fatto, circa due secoli prima: il particolare rapporto con i depositanti è però ulteriormente specificato dal fatto che i fondi non possono essere utilizzati senza il loro consenso<sup>67</sup>. A fine Settecento le modalità di provvista di fondi devono essere ulteriormente ampliate, e si ricorre per la prima volta ad un prestito (è previsto un mutuo di diecimila lire al 3%), mentre si continua ad insistere sulle motivazioni tradizionali, legate ad un concetto di aiuto ai bisognosi: « Sono tali e tante le indigenze dei poveri che hanno costretto li Magnifici Ufficiali del Sacro Monte di Pietà a cercar denaro anche con il dovuto interesse per sovenire i ricorrenti al dicto Sacro Monte . . . »<sup>68</sup>.

I percorsi istituzionali e finanziari dei due Monti di Pietà, di Genova e di Savona, partiti da motivazioni e situazioni differenti, sembrano quindi ravvicinarsi in età moderna e procedere, più o meno stentatamente, subendo diverse e più difficili condizioni economiche, generali per tutta la Repubblica.

La documentazione savonese, però, si raccomanda anche per un altro aspetto che può aggiungere al quadro economico-istituzionale elementi conoscitivi interessanti tratti dalle registrazioni contabili.

---

<sup>66</sup> *Statuti del 1756*, p. 4, in *Compendio dei Capitoli del Monte*, ms. ASMPS.

<sup>67</sup> « . . . il Notista e il Librista doveranno tener conto a parte delli depositi fatti e da farsi e notare distintamente le monete che saranno depositate, e d'essi depositi non possino servirsene per causa alcuna senza licenza de Padroni, e si doveranno ponere nella cassa della sacristia, acciò restino ben custoditi . . . ». *Statuti del 1626 e riforme successive*, p. 85, in *Capitoli moderni del Sacro Monte* cit.

<sup>68</sup> Il provvedimento è del marzo 1783, quindi successivo all'ultima stesura statutaria. Cfr. *Compendio dei Capitoli* cit., ultima pagina non numerata.

Forse in funzione della fase di assestamento della struttura istituzionale, nel XV secolo la normativa statutaria concernente la contabilità risulta tecnicamente accurata e si segnala non tanto nel prevedere con minuzia i criteri e gli elementi di redazione delle polizze, quanto nell'individuare con precisione funzioni e doveri dei due soggetti che hanno il compito di redigere le scritture: il *notista*, che cura la stesura del libro giornale e lo *scrittore del libro*, cioè del mastro (o librum) in partita doppia, *secundum modum quem (sic) probi mercatores ordinant librum suarum negotiationum*<sup>69</sup>; nel 1521, per controllare il loro operato, sarà inserita negli Statuti la figura del *revisore*, che deve essere dotato di una precisa esperienza tecnico-contabile<sup>70</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento, poi, viene attuata una vera e propria ristrutturazione del sistema contabile adottato<sup>71</sup>, sia da un punto di vista formale (facendo iniziare l'esercizio dal 1° maggio e non più dal 1° febbraio), sia con interventi più sostanziali. A fianco dei tradizionali libro-giornale e libro-mastro generali, a cui compete una funzione di sintesi, e che assumono il nome di « libro e manuale del ristretto », ne vengono impostati una serie di altri che hanno lo scopo di specificare meglio le singole operazioni: troviamo così previsti due libri (uno cronologico ed uno sistematico) con lo stato patrimoniale

---

<sup>69</sup> G. Fiaschini cit., p. 245, cap. 12 degli *Statuti del 1489*.

<sup>70</sup> «... persona esperta, pratica e da bene, sufficiente nella scrittura e conti...», da eleggere ogni sei mesi affinché controlli «... se le somme che si faranno ogni giorno quando si tien monte, così a debito del cassero, come a credito, saranno giuste; se le partite che haverà detto notista scritte nel manuale delle calleghe per darne credito alli pegni venduti saranno giuste; ... se il scrittore haverà fatto giusto il provento delli pegni venduti alle calleghe; ... et se li resti o danni di essi pegni venduti saranno fatti giusti...». *Libro dei capitoli* cit., c. 9 r.

<sup>71</sup> Già all'interno del primo gruppo di mastri, relativi al XV secolo, è peraltro riscontrabile un miglioramento progressivo della organizzazione contabile: rispetto ai registri del 1480 e del 1483, il mastro redatto nell'esercizio 1486 presenta un preciso piano dei conti, riportato nella prima pagina, ed una ripartizione in due sezioni, concernenti rispettivamente i conti personali degli impegnanti ed i conti generali (ad esempio quelli nominativi relativi ai cassieri, ed inoltre *Dampnum*; *Creditores*; *Exitus*; *Expensae*; *Introitus*; *Mons Pietatis*, relativo al patrimonio; *Ratio proventuum*, una per anno). Per una contabilità quattrocentesca semplice, ma ordinata, vedi D. Montanari cit., p. 10.

del Monte e le sue variazioni; un libro cassa; un apposito registro per le vendite all'asta; uno relativo al carico ed allo scarico fisico degli oggetti dalla « sacristia »; un manuale ed un mastro (o partitario) in cui vengono registrate solo le operazioni di pegno<sup>72</sup>. I saldi giornalieri dei vari registri compaiono nella contabilità generale in conti evidentemente più sintetici: principalmente cassa, pegni, avarie (con le due sezioni relative ai danni subiti ed ai proventi riscossi)<sup>73</sup>.

Contemporaneamente viene dedicata una particolare attenzione alle registrazioni concernenti le operazioni di pegno, per le quali si definiscono in dettaglio i conti, tra loro collegati, che devono essere utilizzati, con l'indicazione dei rispettivi accrediti (ad esempio conto del mutuatario al momento del riscatto) e addebiti (interesse riscosso nella stessa fattispecie) e delle partite corrispondenti nel conto cassa ed in quello dei proventi, secondo un ineccepibile sistema contabile in partita doppia con controlli incrociati<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> Per maggiori dettagli vedi P. Massa, *La contabilità dell'antico Monte* cit., pp. 311-13; *Statuti del 1574* cit., c. 15 v. e sgg.

<sup>73</sup> L'esistenza di una pluralità di registri specializzati è strettamente collegata al funzionamento di un mastro sintetico. Diversa risulta l'esperienza dei Paesi Bassi nel Sei-Settecento in cui la dispersione contabile sembra supplire alla mancanza di utilizzazione del sistema della partita doppia. Vedi H. Houtman de Smedt, *La comptabilité industrielle et bancaire du XVI<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca*, Atti della XXII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica « Francesco Datini » di Prato, Firenze 1991, p. 231.

<sup>74</sup> Nella redazione statutaria del 1574 anche per il Notista è richiesto che, oltre ad essere « di buon nome e fama, ... persona honesta e pacifica ... » sia « ... esperta nella scrittura e sappia tener conti alla mercantesca, sappia leggere e scrivere quanto importa simile carico ... Il suo officio e debito sarà la mattina di scrivere a debito del Cassiero tutte le polize delli disimpegnanti che vorranno li suoi pegni, alle quali polize farà il suo provento e lo scriverà... a ragione di tanto per cento secondo che dalli offitiali li sarà ordinato ... e poi noterà il tutto alla soa nota, facendo prima debitore il patrone del pegno del provento e poi ... il Cassiero del principale e del provento, notando la qualità del pegno ... et il giorno e l'anno che fu impegnato, notando dentro la partita la somma delli denari in caratteri distesi e fuori in abbaco mercantesco, e nella fine di ogni faccia de ciascuna carta farà la somma delle partite. Et il poi disnare scriverà tutte le polize nove a credito del Cassiero ... cioè havendo prima scritto in cima della faccia de ogni carta l'anno, giorno e mese, scriverà appresso le polize, incominciando dal nome dello impegnante, e poi scriverà la qualità del pegno e poi la

Non mi dilungo, in questa sede, sulle singole scritture – che ho già avuto modo di esemplificare nei loro dettagli relativamente alle operazioni di pegno, al riscatto, alla vendita, all'asta, all'addebito al cassiere se l'oggetto non è reperito<sup>75</sup> –: vorrei limitarmi a sottolineare la complessità e l'articolazione di questa struttura contabile che, purtroppo, non ha lasciato riscontri documentari completi della sua diversificazione.

Già nei mastri quattrocenteschi si evidenziano i problemi causati sia dalle particolari caratteristiche di gestione dell'ente, sia dalla difficoltà di applicare a questa contabilità il concetto di esercizio, senza utilizzare ancora strumenti teorici che saranno dettati dal perfezionamento tecnico successivo del sistema della partita doppia (ad esempio il « rateo »).

La fase di chiusura è indubbiamente quella più particolare nei mastri generali pervenutici, poiché, in pratica, all'inizio di ogni anno si provvede ad aprire un nuovo libro senza procedere alla determinazione del risultato dell'esercizio precedente e senza accertare la consistenza numerico dei pegni residui. Queste operazioni risultano posticipate di tre anni: è solo dopo questo termine<sup>76</sup>, infatti, che gli oggetti impe-

---

somma delli denari in littere distese, e fuori la noterà in abbaco mercantesco, et alla fine di ogni faccia di qualunque pagina farà la somma di tutte le partite in essa faccia scritte...; ... finito che sarà de dispegnare et impegnare, salderà e conterà tutte le partite, così del debito come del credito... e poi le dette partite le noterà nel libro novo che si è ordinato, il qual libro novo, il primo notista che sarà elletto... sarà obligato principiare... in questo modo, cioè vederà quanti pegni si è dispegnato e la somma che erano in pegno, della quale farà debitore il Cassiero tutto in una partita sola nominando quanti pegni saranno, e ne darà credito allo conto de pegni, e poi vederà quanto provento si è imborsato per detti pegni e ne farà similmente debitore il Cassiero in una partita sola, e ne farà creditrici le avarie, et se si recupererà alcuni danni, si farà debitore il Cassiero et creditore il conto de danni, poi farà debitore lo conto de pegni delli pegni fatti quel giorno, notandovi il numero di essi e la somma per li quali saranno impegnati, della quale farà creditore il Cassiero; et se occorrerà pagar resti, farà debitor il conto di resti e creditor il Cassiero; se si farà qualche spesa, farà debitore il conto delle Avarie e creditor il Cassiero; e tutto questo farà mediante il manuale di detto libro...». *Statuti del 1574* cit., cc. 15 v. - 16 v.

<sup>75</sup> P. Massa, *La contabilità dell'antico Monte* cit., p. 320 e sgg.

<sup>76</sup> La durata dei pegni di oggetti in lana, lino e simili poteva essere al massimo di 13 mesi; l'oro, l'argento e qualsiasi altro metallo erano conservati per un periodo massimo di 18 mesi. Nel XV secolo, il pegno, alla scadenza, poteva essere

gnati ogni anno e non ancora riscattati possono essere individuati, sia materialmente, sia contabilmente, e successivamente venduti all'asta<sup>77</sup>.

I proventi di competenza dei periodi successivi ai primi dodici mesi di pegno continuano ad essere registrati nel mastro in cui si trova l'operazione originaria, ma in conti appositi, con riferimento ai singoli anni che trascorrono, ed hanno come contropartita un conto cassa particolare a cui sono imputati anche i rientri finanziari collegati ai riscatti.

Solo con le ultime vendite all'asta, che avvengono tre anni dopo, ogni partita può finalmente essere bilanciata<sup>78</sup>.

---

rinnovato una sola volta, previo pagamento dell'interesse maturato; nel secolo successivo questa possibilità viene concessa una seconda volta. Le vendite all'asta concernevano i pegni scaduti e quelli non scaduti per i quali lo richiedesse il proprietario. *Ibidem*, p. 320 e sgg.; *Statuti del 1574* cit., c. 18 v.

<sup>77</sup> Nel mastro in cui sono registrate le operazioni di pegno dal 1° gennaio 1480 al 31 gennaio 1481, le scritture finali iniziano nell'autunno del 1483 ma si concludono soltanto nel 1485, con la vendita all'asta degli ultimi pegni relativi a quell'esercizio; così nel registro delle operazioni di pegno del 1483 (1° febbraio 1483-31 gennaio 1484) sono contabilizzati i proventi e le entrate di cassa ad esse relativi fino al 31 gennaio 1487, e compaiono le vendite all'asta degli ultimi pegni del 1480 e di una parte di quelli del 1481; simile il mastro del 1486.

<sup>78</sup> Anche per le scritture relative alle vendite all'asta gli Statuti del 1574 si preoccupano di dare al Notista precise indicazioni «...sia obbligato trovarsi prontamente alle caleghe e quelle scrivere in uno foglio di carta, scrivendo il giorno, mese et anno che si farano, poi il nome del compratore, la qualità del pegno e la somma delli denari che se venderanno... le quali caleghe poi scriverà ad litteram al manuale delle caleghe... mettendo in le partite pegno per pegno il nome del impegnante et il giorno, mese et anno che furono impegnati; li noterà ancora le spese che li parerà che tochi per ogni pegno... accioché il scrittore del libro possi dar debito ad ogni pegno delle spese... et credito del pretio che si sarà venduto... poi la noterà... accioché... ne possi far debitore il cassero; appresso nel libro delli officiali farà debitore il conto della calegha in una sola partita della somma che erano impegnati detti pegni venduti e creditore il conto de pegni, farà debitore detto conto di calegha delle spese et proventi e creditore le avarie e similmente debitore esso conto di caleghe delli resti che si haranno da pagare e creditore il conto de resti; allo incontrario farà creditore detto conto di caleghe di tutta la somma che si è tratta, e noterà la calega e debitori; il cassero farà similmente creditore detto conto di calegha delli danni che saranno in li pegni che si venderanno... e debitore il conto de danni, e con questo salderà detto conto... calega per calega... *Statuti del 1574* cit., c. 17 r. e v.

Gli elementi contabili appena ricordati concorrono a formare, credo, insieme ai dati istituzionali ed economici ricostruiti in precedenza, un quadro del complesso fenomeno dei Monti di piet  liguri, che vede questi enti e la loro storia proporsi come un importante tassello nel funzionamento di una societ  di Antico Regime, mutando ed adeguandosi alle situazioni locali ed alle diverse fasi della vita politica ed economica della regione.

CARLO M. TRAVAGLINI

**IL RUOLO DEL BANCO DI SANTO SPIRITO  
E DEL MONTE DI PIETÀ  
NEL MERCATO FINANZIARIO ROMANO  
DEL SETTECENTO**





## 1. *Le fonti*

Desidero innanzitutto sottolineare che la presente comunicazione costituisce un'anticipazione di temi e problemi relativi ad una complessa ricerca ancora in corso sul mercato creditizio e finanziario romano nel Settecento. L'obiettivo che mi propongo è quello di recuperare una visione unitaria dell'evoluzione di due fondamentali istituzioni bancarie della piazza romana, con una vasta influenza su tutto lo Stato ecclesiastico: il Sacro Monte della Pietà di Roma, fondato nel 1539<sup>1</sup>, ed il Banco di S. Spirito, istituito nel 1605<sup>2</sup>. Una visione unitaria che risulta indispensabile non soltanto per l'impronta pubblicistica, in senso lato, dell'origine, della struttura gestionale e delle finalità statutarie di entrambe le istituzioni, ma soprattutto per il fatto che la loro attività operativa e le conseguenti vicende economiche e patrimoniali furono profondamente segnate da un comune denominatore: quello che oggi, in termini generali e neutri, potremmo definire la politica economica e finanziaria del governo pontificio.

Considerata l'importanza dei due Banchi nella vita economica della Dominante e dello Stato, non sono mancati alcuni studi prevalentemente focalizzati sulla ricostruzione delle vicende istituzionali, ma non può essere segnalato alcun tentativo di un approccio unitario o comparativistico. Si riflette in quest'assenza probabilmente un duplice limite strutturale di parte delle ricerche nel campo della storia della banca: da un lato il problema delle fonti, spesso di difficile reperibilità, accesso e non agevole interpretazione, e dall'altro il segno – se non talvolta il condizionamento – di una produzione storiografica fortemente legata o spes-

---

<sup>1</sup> Bolla di Paolo III del 9 settembre 1539, in *Bolle et privilegi del Sacro Monte della Pietà di Roma*, Roma 1658, pp. 25-30.

<sup>2</sup> Breve di Paolo V del 13 dicembre 1605, in *Bullarum Privilegiorum ac Diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, tomo V, parte III, Roma 1753, pp. 168-170.

so determinata da occasioni celebrative e da intenti agiografici. È questo in larga misura il caso delle monografie sul Monte di Pietà del Tamilia<sup>3</sup> e del Tosi<sup>4</sup> e di quelle, relativamente più recenti, del Ponti sul Banco di Santo Spirito<sup>5</sup>. Taglio diverso, sotto il profilo critico, ha il lavoro del Monaco sulle origini del Banco di Santo Spirito<sup>6</sup>.

D'altra parte non si può non registrare che è ancora oggi assai povera complessivamente, se si varcano i confini del secolo XVII, la bibliografia degli studi sulla storia della banca e della finanza a Roma e nello Stato pontificio. Sicuramente il Settecento segna una minore dinamicità e peso internazionale della finanza papale, ma questa considerazione non può giustificare una carenza di studi sul mercato finanziario e creditizio romano e perfino sui ceti mercantili<sup>7</sup>, a fronte invece di una vivace attenzione ai progetti ed alle politiche riformatrici del papato nello stesso secolo: da Clemente XII a Benedetto XIV a Pio VI; dai contributi di Franchini<sup>8</sup>, di Dal Pane<sup>9</sup> e di Mira<sup>10</sup> a quelli di Pisci-

---

<sup>3</sup> D. Tamilia, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti, contributo alla storia della beneficenza e alla storia economica di Roma*, Roma 1900.

<sup>4</sup> M. Tosi, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue Amministrazioni*, Roma 1937.

<sup>5</sup> E. Ponti, *Il Banco di Santo Spirito fondato da S.S. Paolo V con breve del 13 dicembre 1605*, Roma 1941; Idem, *Il Banco di Santo Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870)*, Roma 1951.

<sup>6</sup> M. Monaco, *Le finanze pontificie al tempo di Paolo V (1605-1621). La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di Santo Spirito)*, Lecce 1974.

<sup>7</sup> Unica importante eccezione, sia pure con il taglio particolare della biografia personale e familiare, i lavori di Alberto Caracciolo: *Fortunato Cervelli «neofita» ferrarese e la politica economica dell'Impero*, Milano 1962; *Francesco Trionfi magnate e capitalista d'Ancona*, Milano 1962; *L'albero dei Belloni. Una dinastia di mercanti del Settecento*, Bologna 1982. Caracciolo ha anche curato la pubblicazione della raccolta di scritti: G. Belloni, *Scritture inedite e dissertazione «Del Commercio»*, Roma 1965.

<sup>8</sup> V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950.

<sup>9</sup> L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959.

<sup>10</sup> G. Mira, *Contributo alla storia dell'economia agricola nella Campagna Romana: i rendimenti dei terreni nell'Agro Romano e nel Distretto di Roma nel Settecento*, Bari 1948.

telli<sup>11</sup> e di Venturi<sup>12</sup>, solo per ricordare alcuni dei lavori più significativi.

Ho dianzi accennato alle difficoltà che presentano le fonti di storia della banca sotto vari profili; e questa considerazione ha una specifica rilevanza nel caso romano a partire dalla loro stessa individuazione ed indispensabile collegamento sia in senso verticale che orizzontale. Infatti il Monte di Pietà e il Banco di Santo Spirito – oltre ad aver subito gravi perdite di documentazione per fatti « naturali »: scarti, trasferimenti, incuria, sommovimenti politici – hanno le carte rimaste disperse in vari archivi e, nell'ambito dell'Archivio di Stato di Roma, in vari fondi e in diversi depositi. E non si tratta solo di difficoltà organizzative connesse alla gestione del nostro patrimonio culturale, quanto piuttosto di un complesso di ragioni, che investono in vario modo entrambe le istituzioni, legate sia all'articolazione delle loro attività (ad esempio, nel caso del Monte di Pietà, le diverse amministrazioni del « Monte degli Imprestì » da una parte e del « Banco dei Depositi » dall'altra), sia alle dipendenze istituzionali ed anche alle confusioni gestionali (nel caso del Banco di Santo Spirito tra l'amministrazione del Banco dei Depositi e quella più generale di tutto il patrimonio del Venerabile Archiospedale e Casa di Santo Spirito, ovvero, nel caso del Monte di Pietà, tra la Congregazione del Monte, il Tesorierato e la Camera Apostolica, passando attraverso la Depositeria generale della Camera e la Zecca pontificia), sia, infine, alle vicende storiche successive, quali l'incorporazione del Monte di Pietà nella Cassa di Risparmio di Roma<sup>13</sup> o la separazione del Banco di Santo Spirito dall'amministrazione dell'omonimo ente ospedaliero. Così l'archivio del Monte di Pietà è conservato parte presso l'Archivio storico della Cassa di Risparmio di Roma<sup>14</sup> e parte presso l'Archivio di Stato di Roma in un fondo specifico, ma documentazione di grande ri-

---

<sup>11</sup> E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958.

<sup>12</sup> F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio nel Settecento*, in « Rivista storica italiana », LXXV (1963), pp. 778-817.

<sup>13</sup> È avvenuta nel 1937. (Regio Decreto Legge 18 febbraio 1937, XV, n. 117).

<sup>14</sup> La sezione più antica della documentazione si trova nella sede storica dell'Istituto proprio in piazza del Monte. Per un primo orientamento: G. Balis Crema, A. Santucci, *Cassa di Risparmio di Roma. Inventario-guida dell'Archivio storico*, in *Archivi storici delle Aziende di credito*, Roma 1956, vol. II, pp. 139-155.

lievo si trova anche – sempre all'Archivio di Stato di Roma – in vari fondi governativi dal Camerale III alla Zecca, dalle Congregazioni particolari alla Congregazione economica, al Commissariato generale della Reverenda Camera. Un discorso sostanzialmente analogo può essere fatto anche per il Banco di Santo Spirito la cui documentazione è parimenti divisa tra l'Archivio storico del Banco<sup>15</sup> e l'Archivio di Stato. Né il lavoro dello storico è agevolato da adeguati strumenti di ricerca, poiché gli inventari sono estremamente sommari oppure mancano affatto come, sostanzialmente, nel caso dell'Archivio storico della Cassa di Risparmio, ove occorre orientarsi a vista e procedere per sondaggi<sup>16</sup>.

L'accento che intendo porre con il presente contributo sulla necessità del recupero di una visione unitaria dell'attività dei due banche romane non deve ovviamente far dimenticare la diversità delle storie dei due enti sia sotto il profilo delle origini che delle vicende istituzionali e delle finalità precipue; in definitiva non va certo sottovalutata la rilevanza delle differenze e delle specificità.

Non è certamente possibile in questa sede procedere ad un'analisi approfondita del ruolo e delle vicende dei due enti nel '700 economico romano, si cercherà tuttavia di tracciare un profilo di alcuni aspetti fondamentali e in particolare delle finalità istituzionali, delle forme della raccolta e della politica degli impieghi, dei rapporti con lo Stato.

## 2. *Origini e finalità statutarie*

Entrambe le istituzioni sorsero con una precisa caratterizzazione e finalità di tipo pubblicistico che sono materialmente fissate nei loro atti di nascita e regole statutarie, sempre determinati o modificati con provvedimenti di esclusiva prerogativa del potere sovrano.

---

<sup>15</sup> Attualmente collocato presso la filiale di piazza del Parlamento e in fase di riordinamento e di inventariazione. Per alcune sommarie indicazioni: *Banco di Santo Spirito. Inventario-guida dell'Archivio storico*, in *Archivi storici...*, cit., vol. II, pp. 53-72.

<sup>16</sup> È da auspicare che la fusione dei due Istituti di credito romani possa condurre in tempi brevi ad una migliore sistemazione e valorizzazione del loro ricco patrimonio documentario.

Il Monte di Pietà venne fondato a Roma su ispirazione ed iniziativa francescana ma con diversi decenni di ritardo rispetto a molte città dell'Italia centrale<sup>17</sup>. Il fatto non può considerarsi certamente casuale, alla luce dell'aspra disputa teologica che accompagnò a lungo la fase costituente e l'affermazione dei monti, per il significato emblematico che veniva comunque ad assumere la creazione di un nuovo istituto nel centro della cristianità, nell'ambito della diretta, duplice giurisdizione – spirituale e temporale – del romano pontefice. Tuttavia, nel vasto panorama italiano, il Monte di Pietà di Roma occupa un posto di eccezionale rilievo, trascendendo nettamente il tratto prevalentemente localistico e perfino assistenziale che contraddistingue molte di queste istituzioni. In effetti il Monte giunse a costituire nel tempo la principale struttura finanziaria dello Stato pontificio per il quale assolvè anche in parte ad alcune delle funzioni proprie di una banca centrale per un lungo periodo del Settecento<sup>18</sup>.

Il Monte faticò nei primi decenni a raccogliere mezzi finanziari adeguati a soddisfare l'elevata domanda di credito al consumo che rappresentava l'obiettivo primario dell'istituzione; tanto che fino agli inizi del '600 vari bandi testimoniano dei timori delle autorità per l'egemonia ancora esercitata dai prestatori ebraici e per i loro tentativi di inserirsi nelle attività del Monte da cui erano stati originariamente esclusi<sup>19</sup>. Il provvedimento di Gregorio XIII del 1584 con cui venne affidata al Monte

---

<sup>17</sup> Per alcuni sommari riferimenti bibliografici rinvio ad un mio precedente saggio: *Il Monte di Pietà di Roma in periodo francese*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 463-482, pp. 463-466.

<sup>18</sup> La prima edizione a stampa degli statuti è del 1618 (*Statuti del Sacro Monte della Pietà di Roma*, in Roma, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica), ristampata nel 1658 e poi nel 1714. Una nuova edizione degli statuti – modificati sulla base dei decreti emanati nella visita del cardinale Castelli – venne pubblicata nel 1767 (*Statuti del Sacro Monte della Pietà di Roma rinnovati nell'anno MDCCCLXVII*).

<sup>19</sup> Breve di Gregorio XIII del 5 aprile 1576; Motu proprio di Sisto V del 4 gennaio 1588; Breve di Clemente VIII del 18 luglio 1602; Editto del cardinale Camerlengo Pietro Aldobrandino del 20 agosto 1605, del 22 dicembre 1605, del 12 febbraio 1618, in *Bolle et privilegi...* cit., pp. 58-60, pp. 76-90, pp. 100-113, pp. 124-127, pp. 142-147, pp. 148-158.

di Pietà di Roma la cura dei depositi giudiziari superiori a 5 scudi<sup>20</sup> rappresentò una svolta nella vita dell'istituto che a fianco del Monte degli Imprestiti vide crescere ed affermarsi, conquistando una larga fiducia, il Banco dei Depositi. Le nuove disponibilità, il reinvestimento parziale di queste in attività finanziare fruttifere come i luoghi di monte consentirono di raggiungere nel 1615 il grande risultato del prestito gratuito fino a ben 10 scudi e poi, nel 1659, fino a 30 scudi.

Si erano andati nel frattempo sempre più arricchendo i privilegi concessi dal potere sovrano, accompagnati tuttavia da una contemporanea accentuazione del carattere e delle funzioni pubbliche dell'istituzione: dall'esenzione della sequestrabilità dei depositi<sup>21</sup> alla giurisdizione particolare<sup>22</sup>, fino alla diretta responsabilità del Tesoriere generale pro-tempore nella gestione del Monte ricoprendone per consuetudine – poi parzialmente recepita dagli statuti – la carica di primo provvisore continuativamente a partire dalla fine del Seicento.

Il Banco di Santo Spirito segue un'evoluzione per vari aspetti analoga a quella del Monte di Pietà. Venne fondato agli inizi del Seicento, quando era già attivo il banco del Monte, allo scopo di creare un nuovo istituto di deposito sotto il controllo dell'autorità pontificia<sup>23</sup>. L'obiettivo dichiarato era di tutelare le disponibilità monetarie di opere pie, enti religiosi e particolari soggetti privati (ad esempio minori e vedove), anche a seguito di una serie di gravi insolvenze dei banchi privati.

---

<sup>20</sup> Breve del 1° ottobre 1584, in *Bolle et privilegi...* cit., pp. 61-64. La disposizione venne successivamente confermata da Clemente VIII con il breve del 20 maggio 1593, in *Bolle et privilegi...* cit., pp. 91-99.

<sup>21</sup> Dichiarazione del cardinale Vastavillano, Camerlengo e Protettore del Monte, anno 1585, in *Bolle et privilegi...* cit., pp. 67-68.

<sup>22</sup> Breve di Gregorio XV del 18 giugno 1622, in *Bolle et privilegi...* cit., pp. 159-165.

<sup>23</sup> Anche sulla piazza di Napoli – e in misura ancora più rilevante – si arrivò tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento all'istituzione di una pluralità di banchi pubblici (Cfr. R. Filangieri, *I Banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, in *Storia del Banco di Napoli*, Napoli 1940, vol. I; L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987; D. Demarco, *Banca e credito in Italia nell'Età del Risorgimento: 1750-1870*, in *Credito e sviluppo economico...* cit., pp. 335-385).

Secondo l'atto costitutivo, confermato con alcuni aggiornamenti da Benedetto XIV nel 1750<sup>24</sup>, i depositi dovevano essere ricevuti gratuitamente, né potevano essere assoggettati a sequestro da parte di terzi sotto qualsiasi pretesto. Inoltre tutto il vasto patrimonio fondiario dell'Archiospedale era posto a garanzia dei depositanti.

Grazie a queste norme di salvaguardia il Banco ebbe una rapida fortuna e fu capace di attirare notevoli entità di capitali liquidi valorizzando in modo particolare alcuni servizi di cassa a favore dei propri clienti nell'ambito dei rapporti di conto corrente.

Le norme istitutive fissavano altresì rigidi criteri gestionali a garanzia dei depositanti prevedendo « che li denari depositati siano separati da quelli che sono provenienti dall'Entrate del (detto) Archiospedale, acciò li primi non abbino a derogarsi in altr'uso che nel divisato delli Luoghi de Monti, e in detta Cassa vi sia sempre una quantità di denaro che sia espediente per le necessarie restituzioni che di giorno in giorno dovranno farsi »<sup>25</sup>. Circa gli impieghi delle somme depositate le norme stabilivano tassativamente « che nessuno de Superiori o Ministri di detto Banco possa servirsi delli denari depositati, e quelli mettere in giro sotto nome di cambio o altra sorte di negoziazione, ma il predetto Tesoriere, o sia Cassiere di detto Banco non sia che mero e semplice depositario né possa convertire il detto denaro in altr'uso che nella compra divisata de Luoghi de Monti ». Benedetto XIV introdusse inoltre una responsabilità civile, in aggiunta a quella penale, per i ministri del Banco che avessero concesso credito al di fuori di specifiche deroghe scritte del pontefice.

Sul piano organizzativo e gestionale il Monte conservò a lungo una gelosa autonomia operativa, governato da una congregazione presieduta da un « primo provisoro » avente dignità prelatizia<sup>26</sup>; l'autonomia tesse

---

<sup>24</sup> Costituzione « *Communis Aerari loca...* », in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi: A.S.R.), *Ospedale di S. Spirito* (d'ora in poi: *S. Spirito*), b. 1408.

<sup>25</sup> *Breve Ristretto del contenuto della Bolla della S.M. Paolo V sopra l'erezione del Banco di S. Spirito e di ciò che vi è stato aggiunto nella conferma fatta dalla S.ta di N.ro Signore PP. Benedetto XIV in data delli X Agosto MDCCL*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1104.

<sup>26</sup> Il primo provisoro era assistito da altri tre provisoro - « Gentil'huomini d'autorità » (*Statuti del Sacro Monte della Pietà di Roma*, Roma 1658, p. 12) -

necessariamente ad affievolirsi in relazione sia ai sempre più stretti legami con la finanza pubblica, sia alla crescente influenza, sul piano della circolazione monetaria, delle attività e delle decisioni discrezionali del Monte, la cui gestione della liquidità poteva avere importanti riflessi sul credito finanziario dell'intero Stato. Del resto non è certamente casuale che gli Statuti pubblicati nel 1618 prevedessero esplicitamente per i provvisori del Monte l'obbligo di conferire sulle « cose gravi » con il cardinale protettore « e bisognando anco con il Papa, riferendo in Congregazione la loro volontà »<sup>27</sup>.

Per il Banco va indubbiamente registrata invece una minore autonomia sia sul piano degli organi amministrativi che delle scelte operative riguardanti l'impiego delle attività finanziarie. La stretta dipendenza degli organi gestionali del Banco, pur nell'ambito delle garanzie previste dallo statuto, dalla struttura gerarchica dell'Archiospedale non poteva non piegare agli interessi ed alle necessità di questo l'amministrazione del Banco, giungendo a determinare uno scoperto di oltre un milione e mezzo di scudi nel rapporto di conto corrente dell'Archiospedale presso il Banco<sup>28</sup>. Peraltro tale distorsione negli impieghi venne paradossalmente incentivata dalle norme statutarie che, come abbiamo dianzi accennato, escludevano l'esercizio del credito in alcuna forma e limitavano gli ambiti di manovra nella gestione della liquidità alla compravendita dei luoghi di monte non vacabili. Nella pratica quotidiana i responsabili della gestione furono sovente indotti a travalicare questi limiti per mantenere buoni rapporti con la clientela, ma lo fecero *contra legem* e talvolta furono chiamati a risponderne personalmente.

---

insieme ai quali esercitava una funzione di coordinamento generale e di supervisione di tutte le attività del Monte.

<sup>27</sup> *Statuti . . .*, cit., p. 23.

<sup>28</sup> Secondo il *Ristretto generale dello Stato dell'Archiospedale e Banco di S. Spirito a tutto dicembre 1736* il Banco risultava creditore dell'Ospedale di 1.504.843 scudi (Accademia Nazionale dei Lincei, Biblioteca Corsini, Fondo manoscritti, codice 1163).



### 3. *Disponibilità finanziarie e politica degli impieghi*

Per il Banco di S. Spirito le disponibilità finanziarie traevano esclusivamente origine dalla raccolta dei depositi e dall'emissione delle cosiddette cedole allo scoperto, senza cioè il corrispettivo dei relativi depositi, effettuata in prevalenza per sovvenire alle esigenze di cassa dell'Ospedale, del Tesoro e di altre amministrazioni pubbliche senza depauperare pericolosamente le riserve di numerario in oro ed argento. Il carattere delle cedole era infatti venuto evolvendosi nel corso del tempo<sup>29</sup> da mera attestazione a certificazione del deposito, fino a titolo di credito pagabile a vista al portatore. Le cedole erano quindi venute assumendo già agli inizi del Settecento, grazie sia alla fiducia conquistata dalle due istituzioni bancarie di diritto pubblico romane a livello dell'intero Stato sia alla scarsità di moneta metallica circolante<sup>30</sup>, la caratteristica di una vera e propria carta moneta e i due banchi quella, sia pure embrionale, di istituti di emissione sotto il controllo del Tesoro.

Nella stessa tenuta delle registrazioni contabili dei depositi si venne così ad operare una netta distinzione tra quelli effettuati dalla clientela senza la pretesa del corrispettivo di una cedola, e quindi da utilizzare mediante ordini di pagamento a firma del depositante, e quelli cosiddetti con cedola preferiti dalla clientela che desiderava detenere direttamente nelle proprie mani un mezzo di pagamento ampiamente riconosciuto dal mercato oltre che dalle autorità pubbliche.

Queste considerazioni valgono per entrambi i banchi romani perché quanto affermato per il S. Spirito a proposito delle disponibilità finanziarie può essere replicato per il Monte di Pietà, con tuttavia una significativa integrazione per quest'ultimo, costituita dalla disponibilità di un ragguardevole capitale proprio formatosi nel tempo grazie a lasciti, donazioni e utili derivanti dalle attività di prestito. Tale capitale era però in parte consistente impiegato in immobilizzazioni fondiare rela-

---

<sup>29</sup> Su tale argomento esiste un'abbondante letteratura soprattutto per quanto concerne l'attività dei Banchi pubblici napoletani.

<sup>30</sup> H. Gross, *Rome in the Age of Enlightenment. The post-Tridentine syndrome and the ancien régime*, Cambridge 1990, pp. 142-147 (traduz. it.: *Roma nel Settecento*, Bari 1990). Particolarmente interessanti sono le osservazioni di un acuto viaggiatore francese: C. De Brosses, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740...*, Paris 1858<sup>2</sup>.

tive anche agli edifici occupati dalla complessa attività del Monte<sup>31</sup>.

L'integrazione nell'attività dei due banche è messa in rilievo dalla esistenza di un rapporto di c/c tra i due Istituti con una stanza di compensazione settimanale delle cedole ricevute in pagamento o in deposito<sup>32</sup>, mentre erano pure accettati, salvo buon fine, gli ordini di pagamento a valere su disponibilità depositate presso l'altro banco<sup>33</sup>.

La politica degli impieghi risulta naturalmente strettamente connessa con le forme di raccolta delle disponibilità finanziarie come è chiaramente messo in evidenza da una memoria di un alto funzionario del Monte: « Di fatti la somma fiducia che il Popolo aveva presa per il detto Monte faceva colare denaro in gran copia nel Banco de' Depositi dal quale i Deponenti niente curavansi di ritirarlo, perché la cedola di deposito, che essi ricevevano nell'atto della consegna del denaro serviva loro per effettuare i dovuti pagamenti mentre ognuno per la comodità, che vi ritrovava amava di ricevere in pagamento tali cedole di deposito più che il danaro medesimo, il quale per conseguenza restava quasi sempre nelle Casse del Monte, e del quale poi il Monte si serviva in parte per dare le prestanze, tanto che mediante questa saggia istituzione un denaro, che sarebbe restato sempre ozioso, si rendeva attivo, ed utile alla Popolazione, utile anche al Monte medesimo, il quale ritraeva l'interesse del due per cento sui pegni a prestiti maggiori dei scudi 30, e per

---

<sup>31</sup> Nel 1766 tra il « Capitale del Sagro Monte » era inserita per un importo di 375.767 scudi la seguente voce: « Palazzo dove si esercita l'opera pia dell'Imprestì, la vendita de Pegni, Banco de Depositi, Cappella, Sagrestia, Suppelleteli sagre ed altre Case, che possiede in Roma »; il « Capitale netto d'ogni debito » ammontava a 1.548.976 scudi (*Stati Generali e Bilanci 1762-1767*, in Archivio Storico della Cassa di Risparmio di Roma (d'ora in poi A.S.C.R.R.), tomo 743).

<sup>32</sup> Secondo un sondaggio effettuato sulle registrazioni contabili del Banco di S. Spirito, con riferimento sempre al solo mese di novembre di vari anni, risulta che le cedole del Monte di Pietà « passate in detto mese ogni settimana repartitamente dal Nostro esattore » furono pari a scudi 160.845 nel 1750, scudi 155.565 nel 1760, scudi 127.508 nel 1770, scudi 170.911 nel 1780, scudi 173.023 nel 1790 (*Libro delle Congregazioni da riunirsi ogni mese col'intervento di Mons. Ill.mo Rev.mo Commendatore . . . (1750-1793)*, in Archivio Storico del Banco di Santo Spirito (d'ora in poi: A.S.B.S.S.).

<sup>33</sup> Nota degli Ordini che si consegnano dal S. Antonio de Marchis cassiere, diretti al Sagro Monte della Pietà, al Esattore del N.ro Banco, per porli in credito in questo n.ro Banco come appresso. (1760-1778), in A.S.B.S.S., registro n. 870.

tal modo aveva una rendita di più che serviva a soddisfare le spese del ministero o ad aumentare i capitali del Monte »<sup>34</sup>.

Per il Monte, settore istituzionalmente privilegiato degli impieghi era costituito dai prestiti su pegno che si mantennero su livelli elevati nel corso del Settecento: erano pari a 1.194.581 scudi nel 1701 per complessivi 189.938 pegni<sup>35</sup> e a 1.260.007 scudi per complessivi 161.323 pegni nel 1766<sup>36</sup>. Si tratta di cifre di stock, registrate come consistenze alla fine dell'anno di riferimento, desunte dalla documentazione contabile pervenutaci, ma il movimento annuale dei pegni era assai vicino in valore e talvolta perfino superiore per numero<sup>37</sup>.

Un altro settore particolarmente rilevante degli impieghi era rappresentato dagli investimenti nei luoghi di monte non vacabili<sup>38</sup>, che tesero quasi a raddoppiare nel corso del periodo dianzi preso in considerazione passando da 536.630 scudi nel 1701<sup>39</sup> a 1.006.145 scudi nel 1766<sup>40</sup>. Va sottolineato che il finanziamento per i maggiori impieghi derivò tutto dal Banco de' depositi, tanto che l'esposizione del Monte degli Imprestati nei confronti del Banco si accrebbe dagli 820.718 scudi del 1701<sup>41</sup> fino a 1.428.362 scudi nel 1766<sup>42</sup>.

---

<sup>34</sup> *Memoria di Prospero Campana Ispettore delle scritture del S. Monte della Pietà di Roma sullo Stato Attuale del detto Luogo Pio nel novembre 1814*, in A.S.R., *Camerale III*, b. 2086.

<sup>35</sup> *Bilanci Generali dal 1690 a tutto 1731*, in A.S.C.R.R., tomo 428.

<sup>36</sup> *Stati Generali e Bilanci 1762-1767*, in A.S.C.R.R., tomo 743.

<sup>37</sup> « L'impresto fatto nell'anno 1701 è stato di scudi 1.015.833,70 moneta sopra pegni n. 183.464 (*Bilanci Generali dal 1690 a tutto 1731*, in A.S.C.R.R., tomo 428). « L'imprestanza fatta nel sudett'anno 1766 è stata di scudi 1.167.001,40 sopra pegni n. 227.940 » (*Stati Generali e Bilanci 1762-1767*, in A.S.C.R.R., tomo 743).

<sup>38</sup> Sulla crescente importanza dell'emissione di titoli del debito pubblico nel finanziamento della Camera Apostolica fin dal sec. XVI si veda: F. Piola Caselli, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investimenti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico...* cit., pp. 191-216; E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in Età moderna (1570-1660)*, Milano 1985.

<sup>39</sup> *Bilanci Generali dal 1690 a tutto 1731*, in A.S.C.R.R., tomo 428.

<sup>40</sup> *Stati Generali e Bilanci 1762-1767*, in A.S.C.R.R., tomo 743.

<sup>41</sup> *Bilanci Generali dal 1690 a tutto 1731*, in A.S.C.R.R., tomo 428.

<sup>42</sup> *Stati Generali e Bilanci 1762-1767*, in A.S.C.R.R., tomo 743.

Purtroppo assai scarsa è la documentazione contabile di sintesi relativa al Banco de' depositi ed in particolare manca per larga parte del '700 una serie di bilanci riepilogativi annuali della situazione patrimoniale. Per il 1762 risulta che a fronte di creditori per depositi e cedole libere per circa 2.789.912 scudi stava una riserva di moneta effettiva in cassa di circa 744.338 scudi<sup>43</sup> destinata a fronteggiare un movimento in entrata e uscita che si aggirava annualmente intorno ai 12 milioni di scudi<sup>44</sup>.

Lo stretto legame, anzi potremmo quasi dire, come avremo modo di precisare successivamente, la confusione di ruoli con la finanza pubblica, se a metà Settecento aveva sottolineato il prestigio ed il ruolo eccezionale assunto dal Monte, finì poi per soffocarlo e distrarlo dalle sue finalità primarie, conducendolo ad esiti rovinosi.

Già negli anni Settanta del secolo XVIII si erano manifestate le prime difficoltà per l'eccessiva emissione di carta moneta senza alcuna copertura: « Il Banco de Depositi del Sagro Monte di Pietà – afferma una memoria intitolata *Piano per l'estinzione delle Cedole del Banco de Depositi*<sup>45</sup> – si trova un vuoto di scudi 3.257.905,59. Questo ha la sua origine da due cause, cioè dalle prestanze fatte con chirografi pontifici, e dalle somministrazioni fatte al Sag. Monte degl'Imprestì per esercitar l'opera pia. Per levare questo vuoto, e liberare non solo lo Stato tutto, ma il Banco ancora dal cumulo troppo gravoso delle cedole create senza il fondo del rispettivo contante, vi bisogna l'ajuto del Principe Supremo ». Ma il problema era certamente di assai complessa soluzione, soprattutto nel quadro di una politica economica che coltivava ambiziosi progetti di modernizzazione che richiedevano ingenti investimenti pubblici. Così ancora nell'udienza del 24 marzo 1781 veniva rappresentato a Pio VI « l'incomodo che risentiva tutto lo Stato dall'eccessiva quantità

---

<sup>43</sup> *Stato Generale de Creditori e Debitori del Banco de Depositi del Sagro Monte della Pietà di Roma risultanti dal Libro Mastro generale dell'anno 1762 segnato lettera A ordinato dall'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Castelli Visitatore Apostolico*, in A.S.C.R.R. .

<sup>44</sup> Sempre nel 1762 l'entrata complessiva fu di 12.456.693 scudi e l'uscita di 12.425.436 scudi (*Bilancio dell'Entrata et Escita Generale del Banco depositi del Sagro Monte della Pietà di Roma per l'anno 1762*, in A.S.C.R.R., tomo 743).

<sup>45</sup> A.S.R., *Cameralè III*, busta 2083.

delle cedole, vera cagione della presente estrema penuria di moneta, e dell'attuali scapiti de' pubblici Banchi (. . .) Il certo si è, che il Monte ha bisogno di ajuto. Se si esclude l'aumento degli utili sulli Pegni, fa d'uopo che si pensi a soccorrerlo coll'imposizione di qualche gravezza ».

Si giunse così nel 1783 alla riduzione della fascia del prestito gratuito da 30 a 20 scudi ed al contemporaneo aumento dal 2 % al 3,5 % del saggio di interesse percepito sui prestiti di ammontare superiore ai 20 scudi; completò il quadro della manovra restrittiva la limitazione a 12 mesi della durata delle operazioni<sup>46</sup>. Ma il progetto di risanamento non diede i risultati sperati, tanto che nel 1785 vennero adottate misure ancora più severe accentuando la stretta sui tassi di interesse, sia riducendo ulteriormente la fascia del prestito gratuito a 15 scudi sia innalzando al 5 % il tasso di interesse percepito sulle erogazioni di importo superiore a tale cifra<sup>47</sup>.

In effetti, secondo uno *Stato generale del Sagro Monte della Pietà a tutto l'anno 1782*<sup>48</sup>, risultavano in essere nelle otto custodie di cui era giunto a dotarsi il Monte di Roma ben 193.583 pegni per un credito complessivamente erogato di scudi 1.533.320; ma è interessante sottolineare come una parte consistente dei pegni in essere a quella data, per un ammontare di credito erogato percentualmente ancora superiore, trattasi di 54.036 pegni per un importo di 617.493 scudi, si riferisse ad operazioni effettuate in anni precedenti – specie nel triennio 1779-81 – e financo, nel caso di un pegno di 160 scudi, al 1770.

Ma l'accresciuta onerosità delle operazioni su pegno, pur costituendo un indirizzo che avrebbe potuto avere implicazioni rilevanti nella gestione futura del Monte, non era certo in grado da sola di risolvere nè i problemi immediati di gestione della liquidità – poiché la manovra sui tassi di interesse era riferita esclusivamente alle nuove operazioni – né soprattutto il grave squilibrio strutturale che si era determinato nella gestione dell'Istituto e che tendeva piuttosto ad aggravarsi per le crescenti esigenze della finanza statale. Queste divennero particolarmente pressanti negli anni tra il 1795 e il 1797, determinando una spirale perversa

---

<sup>46</sup> Editto del Tesoriere generale del 10 settembre 1783.

<sup>47</sup> Editto del Tesoriere generale del 25 giugno 1785.

<sup>48</sup> A.S.R., *Camerale III*, busta 2086.

tra fabbisogno di cassa del Tesoro e stampa di cedole da parte del Monte. Nel triennio 1795-97 il Monte di Pietà prestò direttamente al governo 8.808.769 scudi, cui vanno aggiunti 2.237.554 scudi prestati in precedenza sotto vari titoli<sup>49</sup>. La voce « Creditori delle cedole libere » nel bilancio del Banco de depositi passò significativamente da 3.559.125 scudi alla fine dell'esercizio 1787 a 8.305.458 scudi nel 1796 e a ben 15.802.929 scudi alla fine del 1797<sup>50</sup>. La situazione era divenuta così grave che dopo la pace di Tolentino il governo si rese conto dell'improcrastinabile necessità di adottare provvedimenti eccezionali quali la vendita di un quinto dei beni ecclesiastici e la destinazione all'acquisto di tali beni delle cedole di importo superiore ai 100 scudi; ma le mutate circostanze politiche non consentirono poi la realizzazione del provvedimento<sup>51</sup>.

Le condizioni della finanza statale – e quindi di riflesso quelle della circolazione monetaria e del credito – certo non migliorarono con l'avvento del regime repubblicano impegnato a gestire una situazione difficile di trapasso nonché di riassetto degli apparati statali e di emergenza politica e militare, che comportava pesanti costi economici ed impellenti esigenze finanziarie. Così il Monte, privato nel quadro del mutato regime di governo delle sue rendite, che si fondavano principalmente sui frutti del debito pubblico pontificio, ed avendo larga parte dei propri capitali sterilizzata, perché consistente in crediti verso lo Stato o a questi assimilabile, visse stentatamente alcuni mesi e dovette sospendere ogni attività nel 1798. Occorrerà attendere il ritorno del pontefice perché, su basi del tutto nuove e con una possibilità di intervento assai più limitata rispetto agli anni dello splendore settecentesco, il Monte tornasse a svolgere la sua attività economica e sociale.

Il Banco di Santo Spirito conobbe una parabola sostanzialmente analoga a quella del Monte e praticamente identica negli esiti finali, quando il vortice delle turbolenze politiche della fine del secolo scon-

---

<sup>49</sup> A. Coppi, *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX* letto da A.C. nell'Accademia Tiberina il dì 27 dicembre 1852, Roma 1855, p. 31.

<sup>50</sup> A.S.C.R.R., *Libro Mastro Generale del Banco de Depositi dal 1788 a tutto il 1796; Libro Mastro Generale del Banco de Depositi dal 1797 a tutto il 1807*.

<sup>51</sup> A. Coppi, *Discorso sulle finanze...* cit., pp. 33-34.

volse definitivamente i già fragili e compromessi equilibri del mercato finanziario romano. Ma se l'analogia si rintraccia lungo il filo delle pressioni e delle distorsioni nella utilizzazione delle attività finanziarie e nella emissione di cedole allo scoperto non bisogna tuttavia dimenticare le asimmetrie nei tempi e nei modi in cui tali fenomeni si verificarono.

Purtroppo non è stato ancora possibile ricostruire un quadro attendibile delle principali poste riassuntive del bilancio del Banco per i primi decenni del Settecento. Soltanto con la visita apostolica condotta dal cardinal Porzia a partire dal 1737<sup>52</sup> si fece piena luce sull'amministrazione del Banco e venne messa a nudo l'esistenza di una grave crisi di liquidità e di uno sbilancio nel rapporto tra la massa attiva e quella passiva pari alla « grandiosa somma » di scudi 244.831<sup>53</sup>. Alla fine del 1737 nello « Stato passivo » del Banco era iscritto un debito nei confronti dei « deponenti » di 3.292.968 scudi, di cui 534.774 erano relativi a depositi liberi e vincolati « senza cedole » e 2.758.194 a cedole in circolazione. Non è quindi possibile desumere da questo documento contabile l'ammontare reale dei depositi poiché la voce relativa alle « cedole » in circolazione era riferita sia a depositi effettivi sia a creazione di cedole allo scoperto quale corrispettivo dei prestiti concessi all'Archiospedale ed alla Camera Apostolica. A fronte di queste passività stavano 310.433 scudi in moneta effettiva e 309.256 scudi in luoghi di monte; il resto dell'attivo era costituito prevalentemente da crediti verso l'Archiospedale, verso lo Stato ed enti pubblici, verso privati.

Così nonostante la chiarezza e la rigidità delle norme istitutive, la gestione concreta del Banco aveva conosciuto amplissime e ripetute deroghe promosse od avallate direttamente dai pontefici e dagli amministratori dell'Ospedale che nel complesso determinarono un vero e proprio stravolgimento del quadro istituzionale in cui il Banco avrebbe dovuto operare. La visita del cardinal Porzia mise inoltre in evidenza che anche i funzionari del Banco avevano introdotto delle pratiche gestionali difformi dagli obblighi statutari erogando crediti a privati, enti ed istituzioni pubbliche senza alcuna autorizzazione scritta per l'importo

---

<sup>52</sup> Breve di Clemente XII del 19 settembre 1737.

<sup>53</sup> *Stato attivo e passivo del Banco di S. Spirito cavato fedelmente da ogni libro a tutto li 31 dicembre 1737*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1107.

di circa 450.000 scudi<sup>54</sup>. Il computista del Banco venne arrestato e si riuscì a far rientrare rapidamente una larga parte di questi crediti così che l'esposizione si ridusse a 143.990 scudi alla fine del 1737; ma il prestigio dell'istituzione ne restò in parte compromesso, tanto che fu necessario negoziare sollecitamente delle concessioni di credito sulle piazze di Genova<sup>55</sup>, Livorno e Firenze per acquisire moneta effettiva fresca per fronteggiare le richieste di conversione delle cedole.

Venne così avviata un'operazione di risanamento che portò da un lato ad una riduzione drastica del debito accumulato dall'Archiospedale da 1.447.356 scudi del 1737 a 530.000 scudi del 1746<sup>56</sup> e dall'altro ad una contemporanea e quasi corrispondente riduzione dell'esposizione debitoria del Banco attraverso le cedole da 2.750.500 scudi del 1737 a 1.846.706 scudi nel 1746<sup>57</sup>.

Per alcuni decenni il Banco conobbe poi una situazione di relativa stabilità incrinata dagli squilibri nella circolazione monetaria e dal peso esorbitante di crediti caratterizzati da un'eccessiva rigidità che ormai costituivano delle poste consolidate del bilancio.

Nel 1783 la massa passiva per depositi e cedole era pari a 2.983.624 scudi cui facevano riscontro all'attivo 579.257 scudi in moneta e paste di argento ed oro e la cospicua cifra di 1.114.818 scudi investita in luoghi di monte; le altre attività erano costituite da crediti fruttiferi ed infruttiferi, tra i quali si manteneva preminente il credito nei confronti dell'Archiospedale per 505.976 scudi. Il confronto fra le poste dell'attivo e del passivo evidenziava un capitale netto di 49.377 scudi<sup>58</sup>, ma gli stessi amministratori del Banco prudentemente annotavano che « de-

---

<sup>54</sup> Il voluminoso carteggio relativo al processo del computista Domenico Pianta si trova in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1102 e b. 1105.

<sup>55</sup> Cfr. G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 401, 537.

<sup>56</sup> *Ristretto di tutti li Bilanci del Banco di S. Spirito fatti in tempo della Sag. Visita dall'anno 1737 a tutto l'anno 1746 con lo specchio dimostrativo di tutto il credito e debito del Banco in ciascuno delli sudetti anni*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1107.

<sup>57</sup> *Stato del Banco di S. Spirito dell'Anno 1756, dall'Anno 1737 a tutto detto Anno*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1107.

<sup>58</sup> *Ristretto dello Stato del Banco di S. Spirito a tutto il 31 dicembre 1783*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1111.



traendosi da quest'avanzo la dicontra partita de Crediti dubbiosi », pari a scudi 107.501, il Banco sarebbe restato « in sbilancio » di 58.124 scudi <sup>59</sup>.

Gli anni Novanta, come si è in precedenza rilevato per il Monte, segnano un netto progressivo ed inarrestabile aggravamento della situazione. Nel 1796 la massa passiva arriva a 4.135.352 scudi ed è costituita per la massima parte da cedole; a fronte di essa, troviamo iscritti in bilancio una consistenza di cassa in moneta effettiva ridottasi a soli 183.907 scudi, un ulteriore ampliamento del portafoglio in titoli del debito pubblico fino a 1.877.119 scudi e, soprattutto, una grande espansione delle poste relative ai crediti sia verso l'Archiospedale sia verso la Camera Apostolica <sup>60</sup>. Da un documento contabile del febbraio 1798, relativo cioè alla fase di trapasso tra il potere pontificio e la costituzione della Repubblica Romana, si rileva che a quell'epoca l'esposizione del Banco per l'emissione di cedole risultava essere di 5.759.529 scudi <sup>61</sup>.

Queste essenziali note quantitative credo offrano di per sé i tratti fondamentali di un profilo dell'evoluzione gestionale del Banco e del suo tragico esito finale, come pure confermino in modo preciso il parallelismo con le vicende del Monte.

Il primo bilancio compilato dal Banco nel 1814, dopo l'occupazione francese, riporta le seguenti poste: depositi per 7.551 scudi e una pari consistenza di cassa in moneta effettiva. Tuttavia in margine a questi dati, incommensurabilmente diversi da quelli dell'epoca pre-rivoluzionaria, gli amministratori del Banco vollero riportare a futura memoria la seguente annotazione: « Potendo esigere li suoi crediti resterebbe in avanzo il Banco di S. Spirito a tutto l'anno 1814 salvo errore di 4.967.379 scudi » <sup>62</sup>, considerando ormai come volatilizzato il debito del Banco per le cedole emesse allo scoperto.

---

<sup>59</sup> *Ibidem.*

<sup>60</sup> *Ristretto dello Stato del Banco di S. Spirito a tutto dicembre 1796*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1112.

<sup>61</sup> *Stato dei Capitali, e Crediti del Banco di S. Spirito di Roma e Specchio Dimostrativo li Debiti e Crediti del medesimo Banco a tutto li 10 febbraio 1798*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1112.

<sup>62</sup> *Ristretto Generale dello Stato del Banco di S.to Spirito di Roma per l'anno 1814*, in A.S.R., *S. Spirito*, b. 1112.

#### 4. *Il rapporto con lo Stato*

Entrambi i banchi pubblici romani vengono così travolti dal collasso della finanza e dello Stato Pontificio. Peraltro, lungo tutto il corso del Settecento, avevano fortemente risentito delle varie perturbazioni sul piano monetario – per la scarsità di moneta effettiva ed i problemi di valore nel rapporto tra oro ed argento – essendo di volta in volta, secondo le congiunture, sollecitati all'emissione delle cedole ovvero a concertare piani per il loro ritiro dal mercato attraverso la vendita di titoli o la conversione in titoli di nuova emissione. Né avevano potuto sottrarsi a contribuire sostanziosamente ad impegni finanziari di largo respiro della Camera, come per il porto di Ancona o il bonificamento delle paludi Pontine.

Ma non fu solo per finanziare investimenti produttivi che la mano pubblica bussò alle porte dei banchi: attraverso chirografi pontifici venne di volta in volta imposto ai banchi di sovvenire alle esigenze della Camera Apostolica – in misura maggiore il Monte, poiché il Banco di Santo Spirito era chiamato *in primis* a corrispondere alle impellenti necessità dell'Archiospedale – di enti religiosi, opere pie e Comunità, di case nobiliari, di appaltatori, di operatori commerciali ed agricoli e perfino di banchieri privati.

E' questa in una certa misura l'altra faccia dei molti privilegi concessi dall'autorità sovrana che avevano costituito essenziali strumenti e condizioni per la fortuna delle due istituzioni bancarie romane.

Nel Settecento il rapporto tra lo Stato e i due banchi si fa molto più coinvolgente. Sono vari i fattori che premono in questa direzione, paradossalmente la stessa importanza assunta dai due istituti sul piano finanziario e monetario. Nell'epoca dell'assolutismo, dell'estendersi del fabbisogno della finanza pubblica<sup>63</sup>, del crescere di ambiziosi progetti dirigistici diventa quasi una conseguenza naturale un collegamento sempre più organico tra la politica economica pontificia e gli indirizzi ge-

---

<sup>63</sup> A. Caracciolo, *I Bilanci dello Stato ecclesiastico fra XVI e XVII secolo: Una fonte e alcune considerazioni*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, vol. II, Toulouse 1973, pp. 99-103.

stionali dei banchi, le cui attività risulteranno ispirate agli obiettivi di quella e inevitabilmente – o per meglio dire perversamente – subordinate alle sue necessità. Così, da interventi occasionali dei Tesorieri o dei pontefici, finalizzati ad esigenze dell'erario o di particolari, si passò, nell'ambito di un permanente vincolo di subordinazione gerarchica dal sovrano pontefice e dal suo governo, ad una progressiva istituzionalizzazione dei rapporti di interdipendenza tra i banchi ed il Tesoro.

Questa linea di sviluppo trovò, nel caso del Monte, la sua più evidente rappresentazione nel conferimento ad esso nel 1743<sup>64</sup> – nonostante la preoccupata ed esplicita resistenza dei suoi amministratori<sup>65</sup> – della funzione di depositario generale della Camera Apostolica, ed ancora, a partire dal 1749, nel cointeressamento nella gestione della Zecca pontificia<sup>66</sup>. Responsabilità onerose ma simbolicamente rappresentative della posizione di eccezionale prestigio ed influenza assunta dal Monte che era divenuto, grazie anche ad un efficace coinvolgimento ed integrazione con il Banco di S. Spirito, il centro nevralgico della politica monetaria e finanziaria dello Stato.

Sotteso all'analisi fin qui svolta è l'interrogativo se la creazione e la crescita dei banchi non rappresentò in qualche modo un'occasione mancata. Se cioè la creazione di liquidità che essi generarono, venendo anche incontro ad esigenze oggettive del mercato, nonché la raccolta del risparmio e delle attività finanziarie di privati, opere pie ed enti ecclesiastici non risultarono in larga misura sterilizzate o peggio bruciate nel sostegno della finanza pubblica, contribuendo quindi, in definitiva, ad alimentare un circuito perverso degli impieghi delle attività finanziarie. E l'interrogativo è, in certo qual modo, rafforzato dalla mancata adozione di una disciplina per le operazioni di credito che pure vennero comunque effettuate. Assenza di normativa che da un lato offrì spazio ad operazioni segrete, al di fuori di ogni regola e senza l'acquisizione

---

<sup>64</sup> Chirografo di Benedetto XIV del 31 luglio 1743, in *Bolle e privilegi del Sacro Monte della Pietà di Roma*, Roma 1768, pp. 114-123.

<sup>65</sup> Un'ampia documentazione si trova in A.S.R., *Congregazioni particolari deputate*, tomo 63, n. 5.

<sup>66</sup> Cfr. L. Londei, *La monetazione pontificia da Innocenzo XI a Pio VI (1683-1798)*, in S. Balbi De Caro, L. Londei, *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Roma 1984, pp. 109-118.

delle dovute garanzie, che recarono gravi danni ai banchi<sup>67</sup>, e dall'altro aprì il varco ad operazioni assolutamente discrezionali di tipo nepotistico e clientelare che taluni pontefici non esitarono a disporre o tollerare, trattandosi peraltro di pratiche proprie dell'attività bancaria sia pure sotto forme e condizioni diverse.

Soprattutto il Monte svolse un'ampia e sistematica funzione creditizia, ricoprendo una parte consistente della domanda di credito, specialmente di quella al consumo, ma non solo a questo livello. Anzi a tale proposito occorre domandarsi quanto corrispondesse ad una funzione sociale di tipo assistenziale la concessione a titolo gratuito di credito su pegno fino a ben 30 scudi – importo di gran lunga superiore a quello praticato da altre istituzioni omologhe<sup>68</sup> – e quanto invece questa linea di politica gestionale non rappresentasse un forte elemento di distorsione delle attività economiche ed una valutazione negativa della produttività del denaro e potesse di fatto alimentare consumi ed impieghi in beni di lusso ovvero attività meramente speculative.

Proprio per i limiti istituzionali posti alla loro operatività, la funzione dei banchi pubblici fu solo in parte alternativa a quella dei banchieri privati<sup>69</sup>; anzi tra essi si stabilirono rapporti di collaborazione, fondati da un lato sull'utilizzazione di alcuni servizi di cassa offerti dai

---

<sup>67</sup> Ancora nel settembre del 1829 un'ispezione amministrativa presso il Banco di S. Spirito faceva venire alla luce un ammanco di cassa di 41.493 scudi derivante da prestiti effettuati alla clientela da due impiegati della banca: Vincenzo Bonasi e Gioacchino Brancadori. Gregorio XVI nell'udienza del 12 marzo 1830 dispose il loro licenziamento con l'obbligo di restituire la somma all'epoca ancora non rientrata pari a circa 11.374 scudi (*Libro di Congregazioni e Decreti della Sagra Visita relativamente agli Affari del Banco di S.to Spirito di Roma*, in A.S.B.S.S., registro B).

<sup>68</sup> Il Monte di Pietà di Bologna effettuava il prestito gratuito solo fino all'importo di 30 lire bolognesi (M. Maragi, *I Cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna 1973, p. 111) e il Monte dei Poveri di Napoli fino a cinque ducati (R. Filangieri, *I Banchi di Napoli...* cit., p. 193).

<sup>69</sup> Il numero dei banchieri romani era alquanto ristretto nel Settecento, e tra essi primeggiavano gli Argenvilliers, i Lopez Rosa, i Belloni, i Giraud (cfr. M. Fantuzzi, *Varie memorie sopra Benedetto XIV*, in L. Dal Pane, *Benedetto XIV e una memoria inedita del conte Marco Fantuzzi*, Bologna 1958, p. 42; V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, p. 82).

banchi e dall'altro sulla più estesa conoscenza del mercato e sulla possibilità di operare con maggiore flessibilità, senza ingombranti vincoli istituzionali, specie sulle piazze estere da parte dei banchieri privati. Esempio macroscopico è rappresentato dall'acquisizione per il tramite dei Lopez Rosa e poi dei Belloni delle paste d'oro e d'argento, operazione ampiamente finanziata per proprio conto e per quello della Zecca dai due banchi pubblici romani<sup>70</sup>.

Luci ed ombre accompagnano dunque la storia del Monte di Pietà e del Banco di Santo Spirito nel Settecento; movimenti alterni della congiuntura, mancato decollo economico della città, debolezza del rapporto con il tessuto produttivo – sovente realizzato solo attraverso la mediazione dello Stato – peculiarità del legame con l'autorità del sovrano e la sua politica economica ne segnano il profilo evolutivo. Non va tuttavia dimenticato che, proprio nell'ambito dell'originalità del loro rapporto con lo Stato e grazie al sostegno e all'intervento di questo, i banchi pubblici riuscirono a conservare la fiducia dei depositanti e più in generale del pubblico, evitando insolvenze clamorose che varie altre esperienze italiane e d'Oltralpe avevano conosciuto.

---

<sup>70</sup> A.S.R., *S. Spirito*, b. 1104.



AMLETO SPICCIANI

**I PRESTITI SU PEGNO FONDIARIO  
DURANTE IL SECOLO XII  
DELL'OSPITALE LUCCHESI DI ALTOPASCIO**





Nel concilio di Tours del 1163 papa Alessandro III deprecò che anche i chierici, anzi una gran parte di essi, esercitassero il prestito fene-razio sotto la dissimulazione del pegno fondiario. (*Plures clericorum [...] commodata pecunia indigentibus, possessiones eorum in pignus accipiunt et provenientes fructus percipiunt ultra sortem*). Il rendimento della terra ricevuta in pegno costituiva – a parere del papa – una colpevole dissimulazione dell'usura, poiché esso non veniva computato, come sarebbe stato giusto, a sconto della somma di danaro prestata (*percipiunt ultra sortem*).

In quella occasione, mentre condannava tale abuso degli ecclesiastici, papa Alessandro aggiunse pure – dichiarando di non poterne parlare senza rossore – che non soltanto i chierici, ma addirittura anche coloro che avevano fatto professione di abbandonare il mondo praticavano questa forma di prestito usuraio. Del resto, ciò non doveva apparire tanto peccaminoso, se il papa dovette anche precisare che i chierici e i “ religiosi ” prestavano danaro su pegno fondiario mentre aborrivano le forme consuete e comuni dell'usura, quasi che queste fossero più manifestamente condannabili di quella<sup>1</sup>.

Nella seconda categoria di persone, distinta da quella dei chierici, entravano evidentemente i monaci e tutta quella grande varietà di ospitalieri, riuniti in piccole o grandi fraternità, che proprio allora stavano affermandosi rigogliosamente nella Chiesa<sup>2</sup>.

Tra gli ospitalieri meno noti, prenderò in breve considerazione l'attività di prestito su pegno fondiario esercitata dall'ospedale di Altopascio<sup>3</sup>,

---

<sup>1</sup> Mansi, XXII, col. 231, cap. XXV; c. 1, X, *de usuris*, V, 19 (*Corpus iuris canonici*, ed. Friedberg, II, col. 811).

<sup>2</sup> Una pregevole sintesi di storia ospitaliera, con ampia bibliografia, è offerta da P. Bailly, *Hospitaliers*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII, Paris 1969, coll. 784-808.

<sup>3</sup> Per la storia ospitaliera di Altopascio, mi riferisco in modo particolare ai vecchi saggi di F. Schneider, *Aus Altopascio und der Cerbaia*, pubblicato in *Nachlese*

della diocesi di Lucca, e da altri due ospitali minori (Rosaia e il Ponte di Fucecchio) <sup>4</sup>, collocati anch'essi lungo il percorso lucchese della grande strada romea o francigena, al di qua e al di là dell'Arno <sup>5</sup>. Le mie considerazioni tengono presenti e si ispirano ai diversi saggi di Cinzio Violante, che ha studiato i prestiti su pegno fondiario nella Lombardia tra XI e XII secolo <sup>6</sup>, e in generale l'economia di credito nei confronti dei vescovati, delle canoniche e dei monasteri e in rapporto alla riforma ecclesiastica <sup>7</sup>.

E' ben noto come specialmente durante il secolo XII nei diversi strati sociali si facesse sentire il bisogno di poter disporre di danaro liquido, a causa delle nuove forme di vita politica, economica e anche militare <sup>8</sup>. Le grandi famiglie, proprietarie di vaste estensioni di terreno,

---

in Toscana, in « Quellen und Forschungen », XXII (1930-1931), pp. 31-86 (ora in F. Schneider, *Toskanische Studien*, Aalen 1974, pp. 399-454); e F. Muciaccia, *I cavalieri dell'Altopascio*, in « Studi storici », VI (1897), pp. 33-92; VII (1898), pp. 215-232, 347-397. Sia lo Schneider che il Muciaccia pubblicarono nei loro saggi diversi documenti del fondo diplomatico altopascense. Su tale fondo, cfr. *infra*, n. 11. V. anche S. Andreucci - G. Lera, *Altopascio. Storia arte leggende economia*, Lucca 1970; N. Andreini Galli, *Altopascio il Segno del Tau*, Firenze 1976.

<sup>4</sup> Cfr. A. Malvolti, *Fondazioni ospedaliere medioevali in territorio fucescchiese (secoli XI-XIII)*, in « Erba d'Arno », I (1980), pp. 60-68; E. Coturri, *Dell'ospedale di Rosaio e di una lite per la sua giurisdizione sostenuta nel XIII secolo dal vescovo pistoiese*, in « Bullettino storico pistoiese », LXXII (1970), pp. 143-147.

<sup>5</sup> Cfr. T. Szabó, *La via francigena*, in *L'Amiata nel medioevo*, a cura di M. Ascheri e W. Kurze, Roma 1989, pp. 289-300, con bibliografia relativa; Id., *Templari e viabilità*, in *I templari: mito e storia*, a cura di G. Minnucci e F. Sardi, Sinalunga-Siena 1989, pp. 297-310.

<sup>6</sup> C. Violante, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milano au XI<sup>e</sup> siècle*, in « Cahiers de Civilisation Médiévale », V (1962), pp. 147-163; Id., *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X - XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, I, pp. 643-735. Cfr. anche G. Rossetti, *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale*, I, Milano 1968, pp. 349-410.

<sup>7</sup> Tali saggi sono ora raccolti in C. Violante, *Le Chiese e lo sviluppo dell'economia monetaria medioevale*, Pisa 1989.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 105.

sentirono più di ogni altro questo bisogno, per la necessità di adeguarsi al rinnovamento istituzionale di quegli anni agitati. Come ha bene dimostrato il Violante, gli enti ecclesiastici furono più lentamente coinvolti dalla nuova realtà dell'economia monetaria, e continuarono piuttosto la loro tradizionale acquisizione di terre<sup>9</sup>. Ma per l'appunto tali enti, per la loro stessa natura e per i loro scopi, si trovavano a poter disporre di metalli preziosi o di danaro coniato, e fu quindi spontaneo il baratto, sotto la forma del mutuo, che si andò realizzando tra istituzioni ecclesiastiche desiderose di terreni e detentrici di danaro, e proprietari di terre bisognosi invece di moneta liquida. Ciò fu un aspetto minore, ma certamente non trascurabile, messo in moto dall'avvento della nuova fase monetaria dell'economia<sup>10</sup>. Proprio una carta di Altopascio<sup>11</sup> ci dimostra come una grande famiglia del ceto comitale potesse trovare nel mondo dei laici degli acquirenti delle proprie terre per somme ingenti, e in-

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 106. In riferimento alle tendenze descritte nel testo, farò poi alcuni esempi, traendoli dalla documentazione lucchese, dal cartulario di S. Salvatore di Fontebona (studiato da P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI - XIII*, Spoleto 1974) e dalle carte di S. Salvatore di Monte Amiata, pubblicate da W. Kurze, *Codex diplomaticus amiatinus*, Tübingen 1974 e 1982.

<sup>10</sup> Cfr. la bibliografia raccolta da C. Violante, *Le Chiese e lo sviluppo dell'economia monetaria* cit., pp. 107-110; e la rassegna bibliografica recentemente presentata da A. Grohmann, *Credito ed economia urbana nel basso medioevo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Atti del I convegno nazionale degli storici dell'economia, Verona 1988, pp. 23-52.

<sup>11</sup> Il fondo diplomatico dell'ospitale di Altopascio è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca (= ASL); cfr. S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca 1872, I, pp. 7-8. Vedi anche S. Bongi, *Pergamene dell'Altopascio al R. Archivio di Stato in Lucca*, in « Archivio storico italiano », XVI (1885), pp. 126-127; D. Corsi, *Pergamene dell'Altopascio all'archivio di Stato in Lucca*, in *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini* (« Bullettino senese di storia patria », LXXI, 1964, II), pp. 173-211.

Debbo alla squisita cortesia dell'attuale direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, dott. Giorgio Tori, e del dott. Sergio Nelli se, per questo mio lavoro, ho potuto anche usufruire della trascrizione dattiloscritta delle pergamene altepascensi, fino all'anno 1200, preparata per la stampa dal compianto Salvatore Andreucci. Ho utilizzato pure le edizioni dello Schneider e del Muciaccia, di cui *supra* alla nota 3, e G. Degli Azzi Vitelleschi, *Regesti. Pergamene del diplomatico*, Lucca 1903-1911.

sieme ci fa vedere come nell'operazione risultassero coinvolti – in funzione di arbitri – abati, priori e ospitalieri<sup>12</sup>.

Tra tutti gli enti ecclesiastici, gli ospitali, grandi o piccoli che fossero, proprio per la loro funzione di ospitalità lungo le grandi strade, dovettero essere al tempo stesso promotori e insieme beneficiari di una nuova economia basata sulla circolazione della moneta. Tali istituzioni dovevano infatti ricevere molte elemosine, certamente in danaro, anche per l'ospitalità che presumo dessero pure ai mercanti, ai cavalieri, ai signori e ai prelati, in quel gran movimento di uomini e di cose che caratterizzò appunto il XII secolo. Anche i grandi personaggi si fermavano negli ospitali, ricompensandoli con magnanime concessioni<sup>13</sup>. Comunque fosse, è certo che alcuni ospitali lucchesi godevano allora di un notevole sopravanzo finanziario.

Nel gennaio del 1173, durante lo svolgimento di una causa giudiziaria relativa alla gestione dell'ospitale e dell'opera del Ponte sull'Arno a Fucecchio, si poté sostenere che le entrate di questa istituzione erano tali che dedotte le spese rimanevano ogni anno al netto cinquanta lire<sup>14</sup>. (Per un riferimento valutario, si può dire che nel 1177 la dote di una donna del ceto elevato dei possidenti del Valdarno inferiore fu computata in lb. 90, di cui lb. 20 *guarnimentorum de dosso*<sup>15</sup>; e che nel 1181 Altopascio acquistò per lb. 38 una casa colonica<sup>16</sup>).

---

<sup>12</sup> Vedi *infra*, nel testo.

<sup>13</sup> A questo proposito, si può ricordare un interessante diploma emanato da Ottone IV il 14 novembre 1209 dall'ospitale della Cerbaia (cioè l'ospitale di S. Maria della Trinità di rivo Torbido, presso Altopascio) a favore del medesimo, di cui evidentemente era ospite. Il diploma fu pubblicato dallo Schneider, *Nachlese in Toscana* ed. cit., pp. 439-441.

<sup>14</sup> *Dicit Insalatus* [l'avvocato avversario] *quod a principio huius pontis usque hodie omni anno tantum acquirebant occasione pontis quod, deductis omnibus expensis, remanebat singulis annis libras L. Rolandus* [l'avvocato del ponte] *negat, preter acquisitam possessionem ad opus pontis et res massaritias*. ASL, *Diplomatico, Altopascio*, 1173, gennaio 20. Avverto che da ora in poi citerò le pergamene altepascensi, conservate presso l'Archivio di Stato di Lucca, soltanto con la sigla dell'archivio lucchese e la data del documento.

<sup>15</sup> ASL, 1177, novembre 15.

<sup>16</sup> Archivio Arcivescovile di Lucca (= AAL), *Diplomatico*, + + C 50.

Del resto capita a proposito, dire che l'ospitale di Altopascio realizzò per tutto il secolo XII una serie continua di acquisti di terreni pagandoli in contanti, con operazioni fatte una o anche due volte all'anno. Tra il 1120 e il 1196, sono rimasti una ventina di atti di acquisto, per una spesa totale dichiarata di più di millecinquecento lire di denari lucchesi o pisani<sup>17</sup>.

Altopascio deve essersi trovato in una situazione finanziaria del tutto favorevole e, almeno fino ad un certo punto, anche eccezionale. Nel processo giudiziario del 1173, di cui dicevo poco fa, risultò pure che tale ospitale aveva anticipato per la gestione del ponte di Fucecchio la somma di sessanta lire, per conto anche degli altri due ospitali partecipanti con Altopascio, cioè Campugliano e Rosaia, che risultarono così debitori di venti lire ciascuno. Altopascio si trovava dunque in una situazione di disponibilità finanziaria migliore di quella di altri ospitali vicini, con i quali era unito da rapporti di collaborazione e proprietà, come appunto Campugliano e Rosaia<sup>18</sup>. Questa disponibilità crebbe nel tempo, tanto che nel 1260, quando fu redatto il ben noto « Estimo della diocesi di Lucca »<sup>19</sup>, l'ospitale di Altopascio risultò di gran lunga l'ente più ricco della grande diocesi, con le sue 6.700 lire di entrate annue censite<sup>20</sup>. A quest'epoca gli ospitalieri altepascensi avevano completata la formazione di un consistente patrimonio fondiario, di cui ormai godevano le rendite.

Nelle carte di Altopascio non solo appare evidente lo scambio – di

---

<sup>17</sup> Ho esaminato il progressivo costituirsi del patrimonio fondiario altepascense nel mio precedente saggio A. Spicciani, *La formazione del patrimonio fondiario dell'ospitale di Altopascio nei secoli XI e XII*, in *Altopascio: un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altopascio 1991.

<sup>18</sup> F. Schneider, *Nachlese in Toscana* ed. cit., pp. 419.

<sup>19</sup> *Libellus extimi Lucane dyocesis*, ed. P. Guidi e M. Giusti, *Tuscia. Le decime degli anni 1274-1280*, Città del Vaticano 1932, p. 250, n. 4787.

<sup>20</sup> F. Schneider, *Nachlese in Toscana* ed. cit., p. 404. Per un opportuno confronto con le 6.700 lire censite annualmente per Altopascio, lo Schneider ricorda le 3.500 lire dell'episcopio lucchese, le 4.200 della canonica di S. Martino, le 5.300 di S. Frediano, le 4.850 di S. Ponziano, le 3.400 di S. Salvatore di Sesto, le 2.650 di S. Salvatore di Fucecchio e le 750 lire della più ricca pieve della diocesi, S. Genesisio (oggi, S. Miniato al Tedesco).

cui dicevo – tra danaro dell'ospitale e terre delle grandi e anche meno grandi famiglie di possidenti: ma si incontrano pure esempi espliciti di mancanza di danaro liquido da parte di tali proprietari, di contro ad una immediata disponibilità di Altopascio. Quando Castracane dei “da Pozzo”<sup>21</sup> – ad esempio – decise nel 1193 di vendere un vasto appezzamento di terreno della propria “curtis” di Pozzo all'ospitale di Altopascio, per l'ingente somma di ottocentoventi soldi (cioè lb. 41), dichiarò di avere prima ripetutamente interpellato i proprietari confinanti, i quali però avevano rinunciato ai loro diritti di prelazione poiché – dissero – non avevano danaro sufficiente per acquistare la terra che Castracane metteva in vendita (« illi responderunt quod non poterant emere, et quia non habebant denarios unde emerent dictam terram »)<sup>22</sup>.

\* \* \*

Nelle carte medioevali di mutuo con pegno fondiario, giunte fino a noi da diverse parti, è sempre presente una clausola che, in caso di soluzione del debito, annullava la pattuizione del pegno e obbligava il mutuante a restituire al mutuatario la carta relativa, ormai priva di ogni valore e forza (*Si solverimus, cartula ista sit inane et vacuum, et in nostra revertatur potestate*<sup>23</sup>; ... *tunc ista cartula a nobis facta sit inanis et*

---

<sup>21</sup> “da Pozzo” – come vedremo – furono fra i più importanti benefattori dell'ospitale di Altopascio, con il quale si legarono con frequenti rapporti economici. La famiglia dei “da Pozzo” è stata studiata da R. Pescagli Montì, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Pistoia 1986, pp. 81-82, con albero genealogico a pp. 88-89. Per la toponomastica delle carte altopascensi, mi riferisco a E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846 e, per il Basso Valdarno, soprattutto a A. Malvolti e A. V. Desideri, *Per una storia dell'insediamento nel territorio fucecchiese fino al secolo XIV*, in « Erba d'Arno », 5 (1981), pp. 68-83; A. Malvolti, *Fondazioni ospedaliere* cit.; Id., *Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno inferiore. Note sul territorio medievale di Greti*, in « Bullettino storico pistoiese », XCI (1989), pp. 19-35.

<sup>22</sup> ASL, 1193, febbraio 9.

<sup>23</sup> ASL, 1159, gennaio 1.

*vacua, nullam optines firmitatem, revertatur a nobis vel a nostros heredes*<sup>24</sup>; *hec cartula, facto pagamento toto, statim sit inanis et vacua*<sup>25</sup>).

Quando però alcune di queste carte si trovano ancora oggi nell'archivio del mutuante – ad esempio, in quello dell'ospedale di Altopascio –, possiamo pensare che i relativi mutui non fossero soddisfatti e che la terra data in pegno sia poi passata in piena proprietà dell'ente creditore, secondo gli accordi intercorsi. In ogni caso, tale osservazione mi pare che implichi un'altra importante constatazione: e cioè che noi oggi possiamo conoscere soltanto l'entità e le caratteristiche di quei muti con garanzia fondiaria che non furono soddisfatti o che per qualche altro motivo hanno consentito all'ente mutuante di conservare intatte le relative carte di pegno.

\* \* \*

Dai decretalisti e dai "summisti" dei primi decenni del XIII secolo, sappiamo poi che un altro modo, diffuso anche tra il clero, per sfuggire alla condanna canonica dell'usura, era quello di simulare la vendita di terre: sia che fosse o non fosse espressa la condizione del riscatto. (Per la verità, nelle testimonianze documentarie, le vendite simulate antecedono di un secolo e mezzo i patti espliciti di pegno). Si poteva presumere che l'usura si nascondesse nella percezione dei frutti, se il prezzo di vendita fosse stato molto inferiore all'effettivo valore del bene, oppure, più palesemente, se il prezzo di riacquisto fosse stato maggiore di quello di vendita<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> ASL, 1147, giugno 12.

<sup>25</sup> *Regesto del Capitolo di Lucca*, a cura di P. Guidi e O. Parenti, Roma (*Regesta chartarum Italiae*, 6, 9, 18), II, 1912, p. 221, n. 1358 (1176, giugno 1). Da ora in poi indicherò il *Regestum Lucense* con la sigla RL e il numero relativo.

<sup>26</sup> S. Raymundi de Pennafort *Summa*, II, 7, 4 (ed. Veronae 1744, p. 209). Nei documenti lucchesi troviamo vendite con diritto di riscatto fin dai primi decenni del secolo XI: cfr. RL, n. 79 (a. 1010); n. 102 (a. 1021): *... de ille venditionis cartule legitur, quas odie in loco pignoris feci et dedi in persona tua ...*; RL, n. 156 (a. 1035); RL, n. 183 (a. 1042); etc. In tutti questi casi, la clausola di riscatto della vendita si trova nel codicillo che, scritto dal notaio, segue la sua sottoscrizione (non è sotto la sua sottoscrizione): cfr. *infra*, n. 72.

In tal modo, in questa mia ricerca, un'ombra di sospetto scende anche sugli atti di donazione e su quelli ancora più numerosi di acquisto di terreni, che riguardano l'ospitale di Altopascio durante tutto il secolo XII. In modo particolare potrebbero non essere completamente attendibili i valori dichiarati per i prezzi in moneta dei terreni.

D'altra parte, mentre si intensificavano le condanne canoniche dell'usura, palese e occulta (le decisioni del concilio lateranense III del 1178 ne sono un esempio importante), si apriva anche la discussione su alcune forme di "interesse". Si riteneva, generalmente, che *post moram debitoris* esso potesse essere percepito, almeno come indennizzo del presumibile danno che per simili circostanze si supposeva potesse gravare sul debitore<sup>27</sup>. Una esplicita pattuizione dell'usufrutto delle terre impegnate a decorrere da una eventuale insolvenza (reale o fittizia che fosse) del debitore, che si rivela – come vedremo – nelle testimonianze altopascensi, mi pare che potrebbe anche riferirsi a tali opinioni teologico-canonistiche favorevoli all'interesse *post moram debitoris*.

## 1

Durante tutto il secolo XII, parrebbe che anche nella Lucchesia il prestito su pegno fondiario fosse abbastanza frequente, specialmente tra i laici. Almeno ciò sembrerebbero suggerire le carte di pegno superstiti<sup>28</sup>, le testimonianze dei testamenti<sup>29</sup> e perfino le donazioni ad enti ecclesiastici, incluso quelle all'ospitale di Altopascio<sup>30</sup>. Il quale non disde-

---

<sup>27</sup> Thomae de Chobham *Summa confessorum*, d. VI, q. XI, 7 (ed. F. Broomfield, in « *Analecta mediaevalia namurcensia* », 25 (1968), p. 513). In generale, rimando al mio volume A. Spicciani, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Roma 1990.

<sup>28</sup> Di cui farò subito qualche esempio.

<sup>29</sup> *RL*, n. 1073 e n. 1110, rispettivamente degli anni 1151 e 1153. Tutti e due riguardano lasciti all'ospitale di Altopascio, e nel primo caso pure di un credito con pegno fondiario.

<sup>30</sup> Nella *cartula offerionis* del 25 giugno 1092 a favore di Altopascio, il donatore esclude la terra che teneva in pegno a garanzia di un credito; *ASL*, sub data. Un altro esempio lo faccio nel testo.



gnava di subentrare agli originari mutuanti nella esazione dei crediti di cui diveniva in tal modo titolare. Ad esempio, nel 1185 l'ospitale di Altopascio ricevette una grande donazione da un proprio converso, nella quale erano inclusi anche i diritti di riscossione di tre crediti per una somma totale di centocinquanta soldi, di cui uno di quaranta soldi con pegno fondiario <sup>31</sup>.

Le carte lucchesi di pegno fondiario trasmesse a noi – ad esempio – dal fondo della Canonica di S. Martino si riferiscono a somme di danaro (*capitale*) ricevute in mutuo o in « prestanza », e in esse si allude esplicitamente al pagamento dell'interesse (*prode*). Benché questo non sia espresso nel corpo del documento: quasi sempre per il conteggio relativo all'interesse e per le condizioni del rimborso del capitale si rimanda ad un codicillo aggiunto dal notaio subito dopo la sua sottoscrizione (*ut inferius continetur*); di modo che l'atto di pegno risulta anche formalmente distinto dalla pattuizione dell'interesse e dai termini della scadenza del mutuo. Osservo anche che la somma di danaro fissata come pena per la inadempienza delle parti risulta in genere il doppio del valore del mutuo contratto, come del resto si trova in uso anche nei contratti di vendita.

Il 22 febbraio 1160, a Lucca, il causidico Guido del fu Fralmo contrasse due prestiti: uno di trenta soldi con un tal Corso del fu Giovanni, e un altro di soldi dieci con il di lui fratello. Di conseguenza, rilasciò due distinte carte di pegno fondiario, ambedue intestate a Corso <sup>32</sup>. La prima, Guido la cedette a Corso per i trenta soldi *quos a te in prestantiam accepi et pro eorum prode, ut inferius continetur*, e la seconda per il mutuo di dieci soldi contratto con il fratello di Corso, con analogo formulario. Delle terre impegnate non si dà la misura della superficie, e non si possono quindi fare supposizioni sul rapporto tra il loro possibile valore e l'importo del mutuo.

I due codicilli riportano sia la misura dell'interesse, sia i termini del rimborso del capitale, e sia le condizioni di risarcimento del creditore in caso di insolvenza. I patti furono identici per ambedue i casi, salvo per quanto riguardava le modalità dell'interesse. Per il rimborso del capi-

---

<sup>31</sup> ASL, 1187, giugno 27.

<sup>32</sup> RL, rispettivamente, n. 1181 e n. 1182.

tale il debitore aveva tempo tre anni, potendolo fare in qualsiasi momento entro tale termine (*quod qualicumque die dehinc ad tres proximiores annos*). Il « prode », nel primo caso, fu fissato in sei soldi per ogni anno, (20%), da conteggiarsi anch'esso in denari lucchesi. Dirò dopo dell'interesse nel secondo caso. Avvenuto il rimborso del capitale e pagato l'interesse *secundum quod colligit omni anno*, la carta di pegno diveniva nulla (*sit inanis et vacua*). Invece in caso di insolvenza o comunque di mora del debitore, in ambedue i casi, dopo i tre anni fissati come massimo tempo concesso, la terra impegnata (nel primo caso già concessa in affitto a cinque coltivatori) sarebbe passata a disposizione del creditore Corso, *sit in potestate Corsi* (o, naturalmente, dei suoi eredi), che avrebbe potuto venderla, pignorarla a sua volta o comunque disporne a sua volontà: rimaneva inoltre stabilito che fintanto che il capitale prestato non fosse stato comunque rimborsato, gli interessi sarebbero ugualmente maturati anche dopo la scadenza dei tre anni, gravando anch'essi sul medesimo pegno (*donec tamen capitale fuerit prexsolutum, pignus remanet obligatum pro simili prode currente etiam post terminum*).

La seconda carta – come dicevo – conteneva una diversa pattuizione per l'interesse che, questa volta, era fissato in natura: cioè il creditore aveva diritto ogni anno al raccolto della terra pignorata (un oliveto) per la parte che spettava al debitore, il causidico Guido, ad eccezione del raccolto delle pere che Guido si riservava finché fosse vissuto. (*Pro prode ipsorum denariorum debet habere et recolligere omni anno totum recoltum ipsius terre, secundum quod contingit partem ipsius Guidonis . . .*). Se invece Guido fosse morto senza avere rimborsato il mutuo, *postea totum recoltum et pira debet esse Corsi [ . . . ] pro prode*. Seguivano poi le identiche condizioni relative alla esazione del pegno già viste nel primo caso.

Il 2 marzo 1175, stando nel castello di Vivinaia, in Valdinievole, un tal Borgognone del fu Armano rilasciò una carta di pegno di due appezzamenti di terreno per un mutuo di nove lire contratto con due persone<sup>33</sup>. Il patto prevedeva che i due creditori, o i loro eredi, dovessero godere della rendita dei terreni pignorati (*debent habere et usufrut-*

---

<sup>33</sup> RL, n. 1341.

tuare terras) fintanto che il mutuo non fosse stato estinto. A questo proposito non fu fissata una scadenza, poiché era previsto che l'eventuale rimborso della somma prestata avvenisse in qualunque tempo, su richiesta dei creditori; ma comunque mai oltre il mese di marzo. Ciò era evidentemente legato al ciclo della semina, che i due creditori avrebbero perduto se richiedendo indietro il loro danaro avessero dovuto in tal modo restituire la terra prima del raccolto. Questa condizione di pagamento sarebbe venuta meno se in quell'anno la terra non fosse stata coltivata. Altrimenti, nel conteggio dei frutti e delle spese conseguenti alla restituzione avrebbe dovuto essere considerata anche la parte spettante al coltivatore<sup>34</sup>.

Borgognone doveva essere solito contrarre mutui dando in pegno le proprie terre: si trova infatti che anche due anni prima, nel 1173, aveva compiuto una simile operazione per sessanta soldi (lb. 3) presi in prestito<sup>35</sup>. Anche allora la terra impegnata sembrerebbe che fosse passata nelle mani dei creditori, poiché fu stabilito che al momento della estinzione del mutuo sia la carta di pegno sia la terra dovevano essere restituite a Borgognone. Il quale anche in quel caso si impegnò a ritirare la terra nel mese di gennaio o di febbraio.

La terra impegnata da Borgognone nel 1173 (confinante con quella del 1175) misurava una coltre<sup>36</sup>, ed era nella zona del « Campo di Pescia ». Fu data in pegno – come ho detto – per un mutuo di sessanta soldi. Nel 1164, dunque dieci anni prima, l'ospitale di Altopascio acquistò nel « Campo di Pescia » dei terreni al prezzo di duecentoquaranta soldi la coltre<sup>37</sup>. Pur tenendo conto della svalutazione del denaro luc-

---

<sup>34</sup> Il 17 aprile 1178, l'ospitale di Altopascio acquistò un terreno a Carraia, nella piana lucchese, *cum omnibus fructibus proximioris venientis reculture, salva ratione laboratoris eiusdem recoliti*. ASL, sub data; ed. Barsocchini, V, n. 1826.

<sup>35</sup> RL, n. 1308.

<sup>36</sup> Per le misure di superficie contenute nei documenti altepascensi e la loro riduzione ad unità decimali, mi riferisco a S. Bonci, *Elenco dei pesi e misure già usate in Lucca e nel territorio soggetto*, in S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca* cit., II, pp. 67-77; e M. Marchi, *Ragguaglio con le nuove misure metriche delle vecchie e antiche misure in uso tuttora nelle diverse comunità del distretto di Pescia*, Pescia 1864.

<sup>37</sup> ASL, 1164, aprile 8. Vivinaia.

chese, in quelli anni abbastanza accelerata<sup>38</sup>, parrebbe che il pegno dato da Borgognone avesse potuto valere anche quattro volte l'importo del mutuo.

Il 1° giugno 1176, Truffa del fu Rolandino Mediolombardi<sup>39</sup> per *cartulam* obbligò *pignoris nomine* al suo creditore – di nome Pecora – un terreno con casa che aveva a Lucca presso la propria abitazione; avendo da lui ricevuto un mutuo di ventisei lire<sup>40</sup>. Il debito poteva essere pagato in qualsiasi momento entro i due prossimi anni. L'interesse, a partire dal momento presente, era fissato in quattro denari per ogni lira mutuata, da conteggiarsi mese per mese (20% all'anno). In caso di insolvenza, la convenzione prevedeva *quod deinde in antea totum pignus deveniat in proprietatem Pecore eiusque heredum*, che avrebbero potuto liberamente disporne. Pure in questo caso si ritenne necessario precisare che gli interessi (*usurae*) sarebbero comunque maturati anche dopo la scadenza dei due anni, gravando per il loro importo sul medesimo pegno finché il debitore non avesse pagato l'intera somma e gli interessi (*hisdem tamen usuris tamdiu post suprascriptum terminum super pignus currentibus, donec totum capitale et prode, secundum erit, perexsolutum ei fuerit*). Se, comunque, per *pignus vel de pignore*, ne fosse derivato al creditore Pecora (o ai suoi eredi) un danno o qualche perdita, egli avrebbe potuto rivalersi come creditore privilegiato su tutti gli altri beni di Truffa, che costui *nomine pignoris obligavit* ulteriormente, a preferenza di qualunque altro creditore che *iure aliquo* si fosse poi fatto avanti.

---

<sup>38</sup> Cfr. C. M. Cipolla, *Le avventure della lira*, Bologna 1975, pp. 22-32; M. L. Ceccarelli, *L'uso della moneta nei documenti pisani dei secoli XI e XII*, in G. Garzella - M. L. Ceccarelli - B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, p. 70.

<sup>39</sup> Tolomeo da Lucca, negli *Annales*, ricorda che nel 1171 il comune di Lucca acquistò da Truffa « Meçonlonbardi » il terreno della Versilia, tra la foce del Serchio fino a Migliarino, dal mare al castello di Montravanto (oggi, Montramito di Versilia). Di tale castello Truffa aveva la giurisdizione, che cedette al Comune nel 1174, quando il castello era già stato distrutto dai Lucchesi. Cfr. Tholomei Lucensis *Annales*, sub data; ed. B. Schmeidler, in *M.G.H. SS., nova series*, VIII, Berlin 1955, p. 70 e pp. 71-72.

<sup>40</sup> *RL*, n. 1358.

Annato infine che nel 1184 l'ospedale di Altopascio acquistò a Capannori (nella piana lucchese) anche una casa per lb. 38. Truffa quasi un decennio prima aveva ceduto in pegno una casa e un terreno in città, a garanzia di un mutuo di lb. 26.

Faccio ora altri esempi, questa volta in campo ecclesiastico, relativi cioè a debiti e a crediti contratti nel secolo XII dalla canonica lucchese di S. Martino.

Un debito di duecentoquaranta soldi (lb. 12) fu contratto nell'aprile 1151, quando il Comune gravò dello stesso importo la Canonica<sup>41</sup>. Per garantire il mutuo, i canonici concessero al mutuante, Guido del fu Martino, una carta di livello per un certo terreno della piana lucchese, della misura di un moggio (circa due ettari e mezzo); e fissarono a suo carico un censo annuo di dodici denari, che Guido avrebbe dovuto cominciare a pagare trascorsi tre anni. Un codicillo del livello, redatto dal notaio di seguito alla propria sottoscrizione, rivela il patto di mutuo e la convenzione relativa intercorsa tra i canonici e quel tal Guido.

Il pagamento del debito poteva avvenire in qualsiasi momento, entro un termine fissato in tre anni. L'interesse annuale sarebbe stato di ventiquattro soldi (20%) e la Canonica avrebbe consegnato alla casa di Guido anche tre staia di grano, *pro investitione predictae terre*, al momento della raccolta. Se tutto ciò fosse avvenuto, *hic libellus* – si dichiarava – *sit inanis et vacuus et in nobis revertatur*. Altrimenti, in caso di insolvenza della canonica, tale livello avrebbe avuto il suo effetto. Guido in sostanza, scaduto il triennio, si sarebbe venuto a trovare livellario avendo a questo scopo pagato di fatto ai canonici la somma di venti lire. Il pagamento di un « servitium » di cinque soldi (un quarto di lira) si trova nel 1155 per la concessione di un livello da parte della canonica (*dedit servitio sol. V predictis canonicis pro suprascripta libellaria acquirenda*)<sup>42</sup>. In quest'ultimo caso si trattava però di una terra probabilmente poco estesa, poiché era situata *in burgo qui dicitur Vallepru-maria*, cioè in un luogo almeno in parte abitato.

---

<sup>41</sup> RL, n. 1070. Nel codicillo fu specificato che *predictos solidos CCXL dedimus Lucanis consulibus pro dato iandicte civitatis*.

<sup>42</sup> RL, n. 1134.

Nel marzo 1165 la Canonica, sempre per far fronte ad una imposizione del Comune, contrasse un altro debito di quindici lire con un tal Iacopino del fu Brunetto al quale cedette un terreno *pignoris nomine* a garanzia della suddetta somma *quas nobis mutuo dedisti, et pro earum merito et beneficio*<sup>43</sup>. In questo caso, molto prudentemente, non si usò la parola *prode*. Nel codicillo compaiono i termini della convenzione intercorsa tra i canonici e il mutuante circa gli interessi e il rimborso del mutuo. I canonici concedevano a Iacopino, finché egli fosse vissuto, e fintanto che il debito non fosse estinto, un « beneficio » consistente in quattro pani da consegnarsi ogni giorno dalla mensa canonica.

Il 23 maggio 1152, la canonica di S. Martino prestò a Pietro del fu Ubertello una somma di dieci soldi di denari lucchesi, ricevendo *pignoris nomine* una carta per la quarta parte di un terreno a Carraia, nel luogo detto Campolungo<sup>44</sup>. Con tale carta, Pietro cedeva alla Canonica *omnem actionem, locationem, tenimentum, melioramentum et usum atque omne ius* che egli avesse avuto sulla propria porzione di terreno. Tale porzione – se intendo bene il documento – parrebbe che avesse avuta una superficie di quasi due coltre (meno di un ettaro). Il codicillo conteneva le condizioni del mutuo; che poteva essere rimborsato in qualsiasi momento, trascorso però un anno dall'operazione, ed entro un termine complessivo di quattro anni. L'interesse (ma la parola *prode* risulta cancellata) era fissato in due staia di grano e mezzo staio di miglio o di fave, da consegnarsi annualmente al momento della raccolta. Si specificò che tali prodotti sarebbero derivati dalla medesima terra data in pegno (*de qua in suprascripta terra fuerit*): quindi è chiaro che la terra data in pegno restava in mano al debitore, che si impegnava a consegnare ai canonici una determinata parte dei frutti annualmente raccolti. In caso di insolvenza, erano stabilite le solite condizioni per l'esazione del pegno.

Il regesto della Canonica redatto nel XIV secolo, considerò questo atto come una *venditio*, e la terra di Campolungo a quell'epoca era effettivamente passata alla Canonica.

---

<sup>43</sup> RL, n. 1232. *Predicti denari* – dichiararono i canonici – *dati fuerunt Lucanis consulibus pro reversione canonicorum qui expulsi erant propter scandalum Romanae Ecclesiae.*

<sup>44</sup> RL, n. 1084.

Dagli esempi fatti, risulta chiaramente che, almeno in Lucchesia, la cessione di una terra *pignoris nomine* a garanzia di un mutuo di danaro non comportava sempre l'immediato passaggio di essa nelle mani del creditore, tanto che questi ne potesse a suo beneplacito trarne i frutti. Anzi, in tali esempi le *usurae* appaiono spesso conteggiate in modo specifico, secondo una precisa convenzione che si prolungava anche, nel caso di insolvenza, durante tutto il tempo della morosità del debitore. In genere il cosiddetto *prode*, che era stabilito nella stessa unità monetaria del capitale prestato, si calcolava in proporzione ad esso, con conteggio mensile. Riportata ai nostri usi percentuali, la misura del *prode* era del 20% annuale. A volte l'interesse era stabilito in natura, con espresso riferimento ai prodotti della terra data in pegno: ma anche in tal caso, si danno esempi in cui la misura di esso è preventivamente fissata e non c'è motivo di pensare che potesse variare a seconda dell'andamento delle rese annuali della terra. Mentre la penalità contrattuale fu in genere fissata in misura doppia dell'importo del mutuo, parrebbe invece che i terreni (e le case) ceduti in pegno avessero un valore molto superiore ad esso (anche quattro volte tanto).

Infine, mentre nelle pattuizioni tra laici non sembra che si sentisse il bisogno di nascondere il patto di interesse, per evitare di cadere nella condanna canonica, una maggiore prudenza trasparire nelle carte della canonica di S. Martino, sebbene ciò avvenga soltanto dopo il 1163, l'anno del concilio alessandrino di Tours.

## 2

Uno schema di prestito su pegno fondiario più vicino alla fattispecie denunciata a Tours da Alessandro III è presente in modo omogeneo dalla superstita e limitata documentazione dell'ospitale di Altopascio, e da quella degli ospitali che finirono per essere assorbiti da Altopascio, come Rosaia e il Ponte di Fucecchio. In tale documentazione non compare mai una esplicita pattuizione dell'interesse, che invece – in questi casi – si nasconde nella concessione dell'usufrutto delle terre impegnate. Purtroppo si hanno soltanto quattro o cinque carte, e quindi ogni conclusione che se ne possa trarre rimane condizionata dalla eccessiva scar-

sezza della fonte documentaria. Possiamo però supporre che i pochissimi esempi giunti fino a noi siano indicativi di un certo comportamento, sia amministrativo che etico-giuridico.

Tutte formalmente identiche, le carte altopascensi di mutuo con pegno fondiario non presentano codicilli, poiché la convenzione dell'usufrutto, legata alla stessa descrizione della terra impegnata, fa parte del medesimo patto di pegno. Non andrà poi sottovalutato il fatto che tali carte furono redatte da notai di zone lontane da Lucca, come Gangalandi che era nella contea fiorentina<sup>45</sup>.

A proposito poi dell'usufrutto come dissimulazione delle usure non è detto che esso fosse sempre esplicitamente pattuito: del resto non si può escludere nemmeno la possibilità di mutui concessi gratuitamente o ricompensati con interessi sottaciuti, anche nel caso della presenza di una garanzia fondiaria.

Una carta dell'ospitale del ponte sull'Arno di Fucecchio offre un esempio di mutuo su pegno fondiario senza alcuna esplicita allusione né agli interessi né ad un possibile usufrutto della terra pignorata. Si tratta di una pergamena del giugno 1147, redatta a Merlario di Fucecchio, con la quale l'ospitale del Ponte ricevette *pignoris nomine* un terreno a garanzia di un mutuo di sedici soldi concesso a favore di una famiglia di possidenti della zona di Fucecchio, i Guiducci<sup>46</sup>.

In questa carta non è dato sapere se la terra passò effettivamente

---

<sup>45</sup> Il castello di Gangalandi era divenuto la residenza abituale e il nuovo centro economico-politico dei "da Pozzo"; cfr. R. Pescaglino Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio* cit., p. 82, n. 47.

Nelle carte di mutuo con pegno fondiario – in generale – non si accenna mai alla stipulazione di un interesse in danaro; cfr. – ad esempio – i prestiti concessi dal monastero di Fontebona tra il 1100 e il 1135 studiati dal P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi* cit., pp. 118-120. Quando però si fosse previsto che le rendite prediali del pegno non fossero state sufficienti, allora si stipulava anche una integrazione in danaro. Un esempio ci è dato da una carta aretina del giugno 1139, per un prestito su pegno fondiario tra laici di undici lire, nella quale il creditore aveva diritto *ad lucrum totum quod exit ex suprascripta res: quod si minus fuerit triginta solidorum per annum, suprascripti debitores debent supplere in tantum, ut expleant solidos triginta per annum*; W. Kurze, *Codex diplomaticus amiatinus* cit., II, p. 314.

<sup>46</sup> ASL, 1147, giugno 12.



in usufrutto al Ponte, poiché abbiamo già visto che il formulario giuridico della cessione in pegno di una terra (*damus tibi*) non implicava di per sé la cessione del possesso diretto di essa. Comunque, i debitori del Ponte ebbero otto anni esatti di tempo come termine massimo per pagare il loro debito, dopo di che il pegno sarebbe passato in potestà dell'ospitale, che avrebbe potuto disporne *legaliter*; e quanto l'ospitale avesse fatto *secundum legem* doveva ritenersi rato e fermo. In questo insistere sulla legalità degli atti esecutivi dell'ospitale, parrebbe di intendere una allusione alla proibizione contenuta nel diritto giustiniano del patto commissorio, cioè del diritto di appropriazione da parte del creditore della terra pignorata, anche se essa fosse stata di valore superiore al suo avere.

Invece l'ospitale di Altopascio presenta due carte di pegno fondiario dall'aspetto formale identico a quella del Ponte, ma all'opposto di essa assolutamente chiare ed esplicite sulla questione dell'usufrutto per il mutuo pattuito.

Si tratta di due mutui distinti, concessi dall'ospitale altopascense successivamente a due membri della potente famiglia "da Pozzo", famiglia che troviamo legata da molteplici rapporti economici all'ospitale. Infatti questo costituì a Pozzo uno dei suoi maggiori centri di proprietà fondiaria<sup>47</sup>. I "da Pozzo", trasferendosi a Gangalandi nella contea fiorentina<sup>48</sup>, liquidarono la loro *curtis* originaria anche attraverso ricche donazioni e frequenti vendite di terreno all'ospitale di Altopascio. Tra i "da Pozzo" e Altopascio si addivenne addirittura ad un accordo, nel 1164, per la gestione in comune di un mulino, sul canale Usciana<sup>49</sup>. Una donazione fatta dai "da Pozzo" ad Altopascio e concessa a garanzia del pagamento di una certa somma, di cui dirò, si riferisce sicuramente a questa impresa molitoria comune.

Il 6 giugno 1156 dunque, Passavanti del fu Sismondo dei "da Pozzo", insieme con la moglie Berta, dichiarò di aver ricevuto dal rettore

---

<sup>47</sup> P. Morelli, *L'ospedale di Altopascio e il Vardarno lucchese fra il XII e il XIII secolo*, in « Erba d'Arno », 38 (1989), pp. 47-52; A. Spicciati, *La formazione del patrimonio fondiario dell'ospitale di Altopascio* cit.

<sup>48</sup> R. Pescaglioni Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio* cit., p. 82.

<sup>49</sup> ASL, 1164, marzo 12 (sono due documenti sotto la stessa data). *Edificare cum eo* [ospitale di Altopascio] *molendinum in aqua de Guisciana ad communes expensas per medietatem*.

Guido, *ospitalis Christi Altipasti*, un mutuo di undici lire di denari lucchesi: in conseguenza, *pignoris nomine*, concedeva *habere, tenere, laborare busufructuando in dominicato* un appezzamento di terreno a Pratale nella propria *curtis* di Pozzo. La carta fu stilata nel castello di Gangalandi<sup>50</sup>. Accenno soltanto che il medesimo Passavanti, insieme con i propri fratelli Uberto e Bonifazio, aveva nel 1125 donato ad Altopascio un appezzamento di terreno a « Ischeto »<sup>51</sup>; e che pochi mesi prima del mutuo, nel gennaio del 1156, lo stesso Passavanti aveva donato, sempre all'ospitale di Altopascio, una sua terra *posita prope castellum quod nuncupatur Puteum*<sup>52</sup>. Infine nel 1153 Passavanti insieme con la moglie Berta avevano donato al Ponte di Fucecchio, *pro ipso ponte reconciliando*, un loro diritto di riscuotere annualmente un censo di due soldi<sup>53</sup>. Una concessione analoga – come ho detto poco fa – fu fatta anche dalle medesime persone a Altopascio nel 1156, ma questa volta in relazione ad un mutuo ricevuto.

Tornando ora proprio a tale convenzione di mutuo, il rettore di Altopascio e i suoi successori subentravano dunque al debitore nei suoi diritti dominicali, fintanto che Passavanti non avesse restituito tutto il danaro ricevuto in prestito. Ciò avrebbe dovuto avvenire comunque in un periodo dell'anno posteriore alla raccolta dei cereali, a meno che proprio in quell'anno la terra data in pegno non fosse stata coltivata. La clausola evidentemente garantiva all'ospitale di poter recuperare insieme con i frutti anche le eventuali spese di gestione del terreno. Nessuna scadenza era dunque fissata per il rimborso del debito: se però i due coniugi debitori fossero morti senza risolvere il loro impegno, la terra di Pratale sarebbe divenuta una proprietà dell'ospitale (*tunc terra ista de Pratale sit in proprio et in dominio ospitalis*).

In questo caso non fu previsto né l'inadempienza né la morosità dei debitori, salvo che essi non fossero morti prima di saldare il loro debito. A mio parere, quest'ultima clausola che comportava il passaggio della piena proprietà all'ospitale, potrebbe essere interpretata anche co-

---

<sup>50</sup> ASL, 1156, giugno 6.

<sup>51</sup> ASL, 1125, gennaio 10.

<sup>52</sup> ASL, 1156, gennaio 7.

<sup>53</sup> ASL, 1153, febbraio 28.

me una vera e propria donazione, per lascito. Nel frattempo, comunque, la rendita dominicale doveva essere percepita dall'ospitale mutuante. È poi significativo che la carta sia rimasta nell'archivio di Altopascio.

Un altro mutuo di venti lire con pegno fondiario fu poi contratto con l'ospitale di Altopascio il 1 gennaio 1159 da uno dei fratelli di Passavanti, Uberto. Questi cedette in pegno dodici stariora di terra di Pozzo (circa un ettaro). La relativa carta di pegno<sup>54</sup> contiene anche le condizioni del mutuo: la scadenza fu fissata in termini esatti allo scadere di due anni, a partire dal 1° novembre allora ultimo scorso. In caso di insolvenza si convenne che *exinde habeatis et teneatis* [...] *predicta petia terrarum cum usu et fructibus exinde provenientibus*, fintanto che il debito non fosse stato totalmente soddisfatto. Si conveniva inoltre che al momento del saldo la terra fosse restituita, rimanendo a Uberto l'obbligo di rimborsare le spese di coltivazione su giudizio di due arbitri. La carta fu redatta nel castello di Pozzo.

In questo caso l'usufrutto della terra impegnata era previsto che potesse essere goduto dall'ospitale mutuante soltanto in caso di insolvenza, *post moram debitoris* come dicevano i canonisti, riconoscendo in generale lecita una tale convenzione. Poiché la carta è rimasta nell'archivio di Altopascio, è molto probabile che Uberto "da Pozzo" non abbia soddisfatto il suo debito: in questa carta infatti, a differenza di quella del fratello Passavanti vista prima, è contenuta la clausola dell'obbligo della restituzione del documento in caso di soddisfazione del debito. E così, l'ospitale di Altopascio avrà continuato ad usufruire indefinitivamente della rendita dei due appezzamenti impegnati da Uberto.

È interessante notare come nei due esempi di prestito con garanzia fondiaria concesso dall'ospitale di Altopascio ai "da Pozzo" nell'un caso non compaia alcun termine di scadenza e nell'altro esso sia stabilito al compiersi esatto di due anni. Ciò contro l'uso allora corrente che invece fissava piuttosto il diritto al rimborso in qualunque momento, entro un termine di tempo massimo concesso al debitore. Nella sostanza i due modi stabiliti per concedere l'usufrutto all'ospitale (subito nel primo caso, dopo tre anni nel secondo) sembrano arrivare alla stessa conclusione, poiché è possibile che nel mutuo ad Uberto gli interessi fos-

---

<sup>54</sup> ASL, 1159, gennaio 1.

sero semplicemente prorogati, e che fosse già previsto dalle parti il caso di morosità (forse per rendere legittima la riscossione della rendita fondiaria).

Oltre ai due prestiti esplicitamente concessi ai "da Pozzo" nel 1156 e nel 1159, fra le carte dell'ospitale di Altopascio giunte fino a noi non compaiono altre testimonianze esplicite di mutui. Accennerò più avanti alle vendite simulate di terreni, che certamente nascondevano operazioni di prestito monetario. Esaminando poi tutte le carte altopascensi dei secoli XI e XII (incluse quelle confluite in tale fondo archivistico dall'assorbimento di Rosaia e del Ponte di Fucecchio) non si trova mai presente in esse la terminologia tipica dei contratti feneratizi, come *capitale*, *sors* o *prode*. Esiste soltanto una carta che testimonia un prestito ad interessi acquistato da Altopascio.

Il 22 febbraio 1183, l'ospitale di Altopascio acquistò dagli eredi del titolare un credito di quattro lire più gli interessi (*de quactor librorum capitale et eorum usuris*), insieme con una carta con la quale era stata impegnata a tal riguardo una terra in località « Ischeto », che misurava mezza coltra<sup>55</sup>. (Intorno a quegli anni, Altopascio acquistò nella piana lucchese terreni al prezzo di circa lb. 50 la coltra<sup>56</sup>. Quindi il pegno dato per un mutuo di quattro lire poteva valerle almeno venticinque). L'avvocato dell'ospitale pagò per conto dell'ente sei lire di denari lucchesi: due lire dovevano essere gli interessi maturati fino allora; non compare però alcun riferimento al tempo, né si ha notizia della convenzione riguardante il computo dell'usura. A garanzia dell'operazione e a copertura di eventuali perdite che l'ospitale avesse potuto subire sia quanto alla valutazione del credito acquistato sia a causa degli usi cittadini, i venditori si sottoposero alla pena di mille soldi di denari lucchesi e in più chiesero la fideiussione di un notaio, che offrì all'ospitale la garanzia di tutti i suoi beni.

È interessante notare come l'ospitale potesse temere di subire un danno a causa di una eventuale evizione e comunque una minore realiz-

---

<sup>55</sup> ASL, 1183, febbraio 22.

<sup>56</sup> ASL, 1183, ottobre 10 (acquisto di tre coltre e una quarra a Tassignano per lb. 140); AAL, ++ C 50 (1184, aprile 10; acquisto a S. Margherita *ad rationem cuiusque cultrę libras quinquaginta duas*).

zazione rispetto al prezzo sborsato di sei lire (*damnum vel menimantiam*): sia in ragione dei conteggi (credo, anche, degli interessi) sia a causa degli usi cittadini lucchesi (*per rationem vel civitatis usum*)<sup>57</sup>. Dunque, a Lucca c'erano ben precise usanze circa l'escussione dei beni pignorati e – probabilmente – circa i patti di usura<sup>58</sup>.

3

A proposito dei rapporti finanziari che potevano intercorrere nel secolo XII tra le grandi famiglie, fondatrici o benefattrici di istituzioni ecclesiastiche, e questi stessi enti, ci è giunto un eloquente documento dell'ospitale di Rosaia che – tra l'altro – ci porta anche a dare uno sguardo ai mutui dissimulati con atti di vendita riscattabili o addirittura con donazione di terre.

L'ospitale di S. Stefano di Rosaia, anch'esso collocato *iuxta viam publicam* presso Fucecchio, era stato fondato dal conte Bulgaro dei Cadolingi avanti il 1060<sup>59</sup>. Il figlio di Bulgaro, conte Ughiccione, e i nipoti, Ugo e Lotario, figli di Ughiccione, ci forniscono esempi di quella necessità di danaro liquido a cui alludevo prima. Ricordo appena che Ughiccione fu uno dei protagonisti enriciani della lotta per le investiture e che fu colpito di scomunica da Gregorio VII sia per aver usurpato i beni della Chiesa lucchese e sia per aver contribuito alla cacciata da Lucca del legittimo vescovo Anselmo II<sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> Si tratta tuttavia di una formula d'uso a garanzia di danni derivanti da eventuale evizione; cfr. – ad esempio – AAL, A 61 (1191, novembre 28: acquisto di Altopascio a Tassignano); RL, nn. 1589, 1590, 1597 (anno 1189 ss).

<sup>58</sup> Un semplice esempio di procedimento di rivalsa su un pegno fondiario ordinata dai consoli lucchesi ad estinzione di un debito con relative «*usuræ*», si ha in RL, n° 1558 (anno 1187).

<sup>59</sup> A. Malvolti, *Fondazioni ospedaliere medioevali* cit., p. 62.

<sup>60</sup> R. Pescagli Montì, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Pisa 1981, p. 199.

Il conte Ughiccione negli anni 1093, 1094 e 1096 compì alienazioni delle proprie terre in cambio di danaro liquido, agendo rispettivamente con due monasteri fondati dalla sua famiglia e con un laico<sup>61</sup>. In tutti e tre questi casi le vendite sostituirono e dissimularono dei mutui, come si ricava esplicitamente dalla carta del 1094.

Nel maggio 1093, il conte vendette più di dieci moggi di terreno (ventiquattro ettari circa) di Colle Rotondo al monastero di S. Salvatore di Fucecchio, ricevendo dall'abate dodici lire<sup>62</sup>. Il codicillo della *cartula venditionis* conteneva la convenzione intercorsa tra il conte e l'abate di Fucecchio. In qualsiasi momento, entro un termine di dieci anni, il conte o i suoi eredi avessero restituito all'abate la somma pattuita di dodici lire, sia la carta di vendita che la terra venduta avrebbero dovuto ritornare nelle mani della famiglia comitale. Altrimenti la vendita di Colle Rotondo sarebbe stata definitivamente convalidata.

Nell'agosto dell'anno seguente 1094<sup>63</sup>, Ughiccione *nomine pignoris* (il patto pignoratizio diviene ora esplicito), vendette una *sorte et res illa* sparsa in più luoghi al monastero femminile di S. Maria di Mantignano, a queste condizioni: il conte si impegnò a restituire alla badessa entro due anni precisi o anche prima il prezzo ricevuto di dieci lire di danari lucchesi, più l'interesse (*prode*) da conteggiarsi mensilmente in denari quattro per ogni lira (20% annuo). In caso di insolvenza, il monastero sarebbe rimasto *proprietary iure* della terra venduta.

Per la somma ingente di duecento lire, il medesimo conte Ughiccione in punto di morte o comunque poco prima (Ughiccione morì il 10 maggio 1096, il documento di cui parlo è del maggio 1096) vendette il terreno di Cardialla della propria *curtis* di Fucecchio a Ildebrando figlio

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 200, nota 49. Ringrazio la collega Rosanna Pescaglino Monti che, con generosità, mi ha indicato il contenuto della documentazione a cui mi riferisco.

Uno dei tanti esempi che si possono portare in analogia a quanto dico delle operazioni finanziarie dei Cadolingi, ci è fornito anche dai Berardenghi, che contrassero con il "loro" monastero di S. Salvatore di Fontebona, nel 1055 e nel 1056, due prestiti rispettivamente di tre lire e di quaranta soldi: cfr. P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi* cit., pp. 96-99.

<sup>62</sup> AAL, K 89. 1093, maggio 5. Massa Piscatoria.

<sup>63</sup> ASF, S. *Apollonia*, 1094, agosto. Cappiano.

di Ugo di Druda<sup>64</sup>. L'atto fu stilato nel castello di Montecascioli, in territorio fiorentino, in assenza dell'acquirente che consegnò il prezzo tramite un tal Raniero di Vitale, ricevendo invece la carta di vendita, fatta fare dal conte, tramite il conte Alberto (degli Alberti), presente insieme con il proprio fratello Ildebrando<sup>65</sup>. La terra venduta fu subito data in *tenimento* ad un certo Pietro di Griffò, che insieme con i propri fratelli Giovanni e Donato funse anche da testimone.

Val la pena di notare che in questo caso il pagamento fu effettuato *inter argentum et alias mobilia pro valente de bonis denariis de Luca libras duocentum* . . . . Il compratore Ildebrando dunque non disponeva di moneta lucchese, e forse neanche di qualunque altra moneta allora coniata nel regno.

Nel codicillo fu stabilito il diritto del conte a riscattare la vendita. Dopo la morte del venditore, i figli del conte avrebbero potuto richiedere indietro la *cartula venditionis* se avessero rimborsato cento lire di buoni denari lucchesi *usque ad tricesimum diem* e altre cento *usque ad caput unius anni post mortem eius*. Ciò avrebbe dovuto avvenire secondo il giudizio (*in laudamento*) degli abati di Fucecchio e di Settimo, del priore di Camaldoli *et domni Gerardi de domo* (forse un ospitaliero; ma Domo è anche un toponimo lucchese). Il conte Ughiccione disponeva che se i suoi figli, dopo la sua morte, non avessero restituito ad Ildebrando la somma ricevuta, nei modi pattuiti, allora il compratore avesse per sé e per i suoi eredi la piena disponibilità della terra (*babeant licentiam et potestatem venundare et tenere et quicquid ei necesse fuerit*). Inoltre, Ughiccione volle che sia il riscatto che l'eventuale conferma della vendita di Cardialla avvenisse *per animam eius*.

Se tutte e tre queste carte sono giunte fino a noi, è pensabile che i conti non abbiano potuto o voluto riscattare le proprie terre. Nel 1143 l'ospitale di Altopascio acquistò alcuni terreni di *Cartialla* con due distin-

---

<sup>64</sup> ASL, 1096 maggio. Montecascioli. Per la data di morte del conte Ughiccione, cfr. R. Pescaglino Monti, *I conti Cadolingi* cit., p. 205.

<sup>65</sup> M. L. Ceccarelli Lemut, *Scarolino: le vicende medioevali fino al 1399*, in *Scarolino I. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 46-57 tratta dei conti Alberti (e ne presenta l'albero genealogico a p. 51), ma non conosce la coppia dei fratelli Alberto e Ildebrando, di cui al documento che cito nel testo.

ti contratti<sup>66</sup>: è possibile che in tal modo sia pervenuta all'ente anche la copia coeva dell'atto di vendita del conte Ughiccione, che è appunto oggi conservata nell'archivio dell'ospitale altopascense.

Comunque, bisogno di danaro liquido manifestano anche i due figli di Ughiccione, i conti Ugo e Lotario. I quali nel marzo 1103 ottennero un mutuo di centosessanta soldi di denari lucchesi (lb. 8) dal rettore dell'ospitale familiare di Rosaia, per conto del medesimo ente<sup>67</sup>. In compenso, e fintanto che il debito non fosse stato saldato, i due conti concessero al proprio ospedale di poter usufruire dei proventi signorili che essi avevano su un terreno massaricio di Pozzo (*videlicet omne usum et obedientiam et redditum seu placitum et districtum atque glandaticum quod ipsi comiti sunt accepturi de sorte et re illa massaricia posita in loco qui dicitur ad Puteum et in eius finibus, que recta est per . . .*). Concedevano inoltre a Rosaria sia tre soldi di denari lucchesi, che i due conti annualmente riscuotevano come censo *pro carne* (diritti sulla macellazione?), e sia un altro censo annuo di dodici denari. Saldato il loro debito, queste concessioni sarebbero ritornate in mano ai conti senza alcuna controversia: tuttavia la carta è tuttora conservata nell'archivio di Rosaia, confluito poi in quello di Altopascio.

Anche molti acquisti di terreno effettuati dall'ospitale di Altopascio durante il secolo XII mi paiono sospetti di rapporti economici dissimulati, e perfino alcune donazioni ricevute dal medesimo ente. In modo particolare sono poco credibili i prezzi stabiliti negli acquisti di grandi complessi fondiari, poiché risultano costantemente troppo bassi rispetto ad altre analoghe contrattazioni. E ciò pur tenendo conto che varie possono essere le ragioni, allora come oggi, di una maggiore o minore valu-

---

<sup>66</sup> ASL 1143, gennaio 28. Caprognana (i coniugi Bonello del fu Bonci e Scotta del fu Bono, insieme con i fratelli Baldovino e Ughiccio del fu Giovanni, vendono terra a *Cartialla*, presso *Tolle*, all'ospitale di Altopascio). ASL, 1143, marzo 19. Caterna (i coniugi Rustico del fu Pietro e Guilgia del fu Omicio vendono terra a *Cartialla*, presso il ruscello *Radicoza* al medesimo ospedale). Non sono in grado di dire se quest'ultima terra di *Cartialla* fosse la medesima che nel 1096 apparteneva a Ughiccione, secondo il documento indicato *supra*, n. 64 (*integra terra et res cum silva et busco super se habens que vocatur Cardialla, que est posita in curte de Ficiclo*).

<sup>67</sup> ASL, 1103, marzo 31.



tazione di un terreno; e tenendo anche conto della forte e accelerata svalutazione che negli ultimi decenni del XII secolo andava subendo il denaro lucchese.

Faccio un esempio: nel 1158 Altopascio acquistò da Stolto dei "da Pozzo" tutta la terra coltivata e incolta, dominicata o massaricia che costui deteneva nelle località di S. Maria a Monte, Pozzo, Torrano, Paterno, Montecavoli, Guiricione e nei loro rispettivi territori; insieme con *omni iure et diricto quod habeo de fidelibus vel in aliis personis hominum et rebus* dei medesimi luoghi<sup>68</sup>. Il prezzo della vendita fu fissata in quattordici lire di denari lucchesi. Il sospetto della convenzionalità di un tale prezzo nasce prima di tutto dallo stesso ammontare della pena contrattuale, che fu fissata in cinquanta lire. E poi, da un confronto con altri acquisti altepascensi. Poco dopo, nel 1162 — ad esempio — Altopascio acquistò a Pozzo un appezzamento di terreno confinante con terra propria, pagandolo ventiquattro lire<sup>69</sup>. Non si conoscono né l'estensione né le caratteristiche di tale appezzamento, ma comunque esteso, fertile che fosse e utile all'ospitale quanto si voglia, non è possibile che potesse essere valutato esattamente il doppio della grande vendita fatta nel 1158 da Stolto dei "da Pozzo". (Nel 1164 una coltra nel « Campo » di Pescia fu pagata lb. 20<sup>70</sup>; nel 1166 un « campo » a Prato Moroni di Lucca, lb. 28<sup>71</sup>).

Un altro esempio analogo si ha nel 1175. In quell'anno Altopascio acquistò ancora un grande complesso fondiario, nelle stesse zone del Valdarno inferiore dette prima, per la somma di diciassette lire<sup>72</sup>. Venditori

---

<sup>68</sup> ASL, 1158, marzo 13.

<sup>69</sup> ASL, 1162, giugno 13.

<sup>70</sup> ASL, 1164, aprile 8.

<sup>71</sup> AAL \* B 28 (1166, novembre 12).

<sup>72</sup> ASL, 1175, gennaio 31. Giustamente il Cammarosano, *La famiglia dei Bernardenghi* cit., p. 118, n. 114, fa notare che la clausola riservativa, con la quale si stabiliva che il bene venduto doveva essere restituito al venditore qualora costui avesse restituito il prezzo, veniva inserita non già nel contratto di compravendita bensì in un codicillo scritto dopo l'escatocollo e la sottoscrizione del notaio; di modo che quest'ultima parte poteva essere tagliata e asportata quando il « pegno » fosse passato definitivamente in proprietà dell'acquirente-creditore. In tal modo, di fronte a contratti di compravendita non possiamo mai essere assolutamente sicuri che si tratti di semplici compravendite senza annessa una clausola riservativa, poi asportata.

furono i fratelli Baldino e Raniero del fu Confratre, che abitavano a Pescia. La penalità fu fissata in quaranta lire lucchesi.

Ma veniamo ad esempi più manifesti di possibili vendite simulate.

Il medesimo giorno, 27 marzo 1168, Castracane del fu Uberto "da Pozzo" compì con l'ospitale di Altopascio un atto di vendita e un distinto atto di donazione riguardanti terre diverse fra loro, ma situate nella stessa località di Pozzo<sup>73</sup>. La vendita era riscattabile e la donazione sarebbe stata revocata se una certa somma di danaro fosse stata pagata dal donatore all'ospitale. Poiché non sembra che i due atti possano essere posti in relazione tra loro, li esaminerò separatamente.

Castracane vendette dunque due appezzamenti di terreno, al prezzo ciascuno di sei lire. Un codicillo apposto subito dopo il *signum manus* del venditore e di sua moglie stabiliva che in qualunque momento Castracane o i suoi eredi avessero voluto riacquistare la terra, l'ospitale di Altopascio avrebbe dovuto cederla allo stesso prezzo a cui l'aveva acquistata, cioè a dodici lire. La penalità fu fissata in cinquanta lire.

Con altra carta, come ho detto, Castracane donò al medesimo ospitale un orto, ponendo però la condizione, sempre in un codicillo aggiunto al *signum manus* suo, della moglie e della propria madre, che l'ospitale di Altopascio e la chiesa ad esso annessa potessero *detinere et possidere et usufructuare* il suddetto orto soltanto se il donatore fosse morto senza figli legittimi, oppure fosse risultato inadempiente delle altre convenzioni intercorse tra lui e l'ospitale. Questa condizione ricorda una analoga clausola presente nel patto stipulato tra i "da Pozzo" e Altopascio la gestione in comune di un mulino, e ritengo quindi che Castracane alludesse a tale accordo. Comunque però il possesso dell'orto, che alle condizioni dette sarebbe passato nelle mani dell'ospitale, sarebbe venuto meno se in ambedue i casi previsti l'ospitale avesse ricevuto ventisei lire di denari lucchesi.

Pochi giorni dopo, il 12 aprile 1168, due coniugi, Tocco e Monaca, vendettero all'ospitale altopascense un appezzamento di terra, sempre a

---

<sup>73</sup> ASL, 1168, marzo 27. Si tratta di due pergamene distinte, ambedue stilate a Gangalandi *in domo Castracanis*.

Pozzo, al prezzo di otto lire<sup>74</sup>. Con la condizione, espressa nel corpo stesso del documento, che in qualsiasi momento i due coniugi o i loro eredi avessero restituito la somma ricevuta, sia in unica soluzione oppure metà per volta, la suddetta terra sarebbe ritornata in loro possesso.

Mentre i "da Pozzo" sono spesso presenti nei documenti di Altopascio, non così i coniugi Tocco e Monaca: i quali però si ritrovano ancora in un contratto di vendita all'ospitale nel 1174, quando insieme con altri cedettero del terreno per quattrocentoventiquattro soldi, al fine di costituire la dote per la sorella di uno dei comproprietari<sup>75</sup>.

\* \* \*

Il prestito monetario su pegno fondiario ci appare dai documenti abbastanza diffuso, anche durante i secoli XI e XII, probabilmente perché poteva capitare che per insolvenza la terra finisse per diventare un possesso definitivo del creditore. In conseguenza di tale esito, la documentazione relativa, che altrimenti avrebbe dovuto essere restituita al debitore e annullata, è invece arrivata fino a noi. Ma possiamo star certi che tale diffusione fosse effettiva poiché da alcune fonti normative della Chiesa sappiamo che la possibilità di poter usufruire dei prodotti della terra ricevuta in pegno, che costituivano evidentemente una forma dissimulata di usura, invogliava anche molti ecclesiastici a prestare danaro con tali condizioni.

Gli ospitalieri di Altopascio sembrano tra costoro i più attivi. La documentazione superstite però è così scarsa che è impossibile trarne delle conclusioni generali. Però qualcosa si può dire.

Innanzitutto, l'ospitale altepascense non ebbe scrupolo a concedere mutui usufruendo dei frutti delle terre impegnate, come non sembra che abbia rifiutato di accogliere lasciti ereditari o anche donazioni che includevano pure diritti di pegno fondiario a garanzia di mutui monetari. Abbiamo addirittura il caso dell'acquisto da parte dell'ospitale di un credito monetario con valutazione anche degli interessi maturati: cioè l'ospitale

---

<sup>74</sup> ASL, 1169, aprile 12. Montignano.

<sup>75</sup> ASL, 1174, aprile 22. Colle di S. Maria a Monte.

altopascense subentrò nel diritto (condannato dalla Chiesa) agli interessi; premunendosi perfino di non subire decurtazioni a causa degli usi cittadini di Lucca. Non traspare però in alcuno modo che Altopascio abbia praticato abitualmente l'investimento dei propri capitali liquidi in prestiti feneratizi né tanto meno in attività mercantili o di finanziamento mercantile <sup>76</sup>.

Infatti, la preoccupazione principale dell'ospitale appare quella di acquisire terre, poiché altrimenti non si spiegherebbe la serie continua di acquisti fatti anno dopo anno durante tutto il secolo XII, fino a raggiungere una spesa complessiva, per valori monetari dichiarati nei contratti, di più di millecinquecento lire di denari lucchesi o pisani. Per restare, naturalmente, ai dati che ci sono pervenuti. Insieme con questi investimenti fondiari, come interesse economico preminente, si potrà pensare anche che l'ospitale abbia realizzato qualche conduzione diretta di alcuni terreni, come suggerirebbero – ad esempio – sia le concessioni di *tenimenti* ricevuti dall'ente <sup>77</sup>, e sia qualche accenno della documentazione all'allevamento del bestiame <sup>78</sup>. Quest'ultima attività era comune del resto a tutti gli ospitali delle Cerbaie <sup>79</sup>. In tale contesto economico di conduzione diretta, andrà anche collocata l'attività molitoria, di cui è rimasto almeno un esempio – visto sopra – nella costituzione e nella gestione di un mulino in società con i proprietari del terreno su cui fu edificato e dell'acqua che forniva l'energia necessaria.

Ed è proprio con la famiglia di tali proprietari, i "da Pozzo", che l'ospitale di Altopascio intrattenne due volte rapporti anche di mutuo con pegno fondiario. Le due somme prestate dall'ospitale nei due casi documentabili furono rispettivamente di lb. 11 nel 1156 e di lb. 20 nel 1159: si trattò comunque di cifre considerevoli, superiori di molto alla

---

<sup>76</sup> Del tipo di quelle – ad esempio – individuate dal Violante per il monastero femminile pisano di S. Matteo; cfr. C. Violante, *Economia società istituzioni a Pisa nel medioevo*, Bari 1980, pp. 44-52.

<sup>77</sup> ASL, 1140, dicembre 29 Pozzo; 1143, maggio 5, Pozzo, 1145, febbraio 27, S. Maria a Monte; 1175, gennaio 31, Pescia.

<sup>78</sup> ASL, 1183, gennaio 7. Vivinaia (*bomines et bestias hospitali*); 1194, febbraio 9, Lucca (lite per *quoddam iumentum quod fuit subrectum de armento dicti hospitalis*).

<sup>79</sup> F. Schneider, *Nachlese in Toscana*, ed. cit., pp. 410-412.

media dei prestiti intrattenuti in quegli anni nel territorio lucchese. In questo senso, Altopascio si collocherebbe tra i grandi enti finanziatori poiché certamente poteva disporre di molto danaro liquido, come dimostrano anche le cifre eccezionalmente alte destinate annualmente all'acquisto di terre.

Il fatto però che i due mutui altepascensi fossero ambedue concessi a membri della famiglia dei "da Pozzo" suggerisce che possa essersi trattato di operazioni economiche eccezionali richieste – e quasi, almeno moralmente, imposte – da una famiglia di grandi benefattori. E ciò in analogia a simili situazioni che si crearono – ad esempio – tra i Cadolingi e le loro fondazioni ecclesiastiche, tra le quali era anche l'ospitale di Rosaia. Ma appunto proprio i Cadolingi quando ebbero bisogno di somme ingenti di danaro dovettero ricorrere al mercato dei prestatori (o dei prestanome), quasi che oltre un certo limite gli enti ecclesiastici non volessero o non potessero andare, distogliendo il loro danaro liquido dai più sicuri e tradizionali investimenti fondiari.

Si arriverebbe in tal modo al problema delle vendite e anche delle donazioni di terra dissimulate. Di esse possiamo dire qualcosa con certezza soltanto quando contengono clausole esplicite di riscatto. Nel caso di Altopascio sono ancora i "da Pozzo" che donano o vendono terreni a queste condizioni. Tuttavia alcuni interrogativi nascono lo stesso su diversi acquisti altepascensi, e specialmente nei casi, non numerosi ma presenti, di compere di grandi proprietà fondiarie (una volta proprio dai "da Pozzo") a prezzi che appaiono eccessivamente bassi. Scriveva Raimondo di Penyafort intorno al 1230 che certe vendite di terreni potevano essere fatte con frode usuraria, e che ciò si poteva presumere da alcune congetture, e cioè *ex eo quod modicum est pretium respectu valore rei*<sup>80</sup>.

---

<sup>80</sup> S. Raymundi de Pennafort *Summa*, II, 7,4 (ed. cit., p. 209).



GIOVANNI ZALIN

**NELLA VERONA TARDO - MODERNA.  
L'ATTIVITA' DI PRESTITO DEL MONASTERO  
DI SANTA TERESA: PRIME RICERCHE**





1. Non sarà inutile richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che nel corso dell'ultimo ventennio sono stati numerosi gli studi che in area veneta hanno posto in evidenza – sia in maniera diretta che mediata – l'apporto di istituzioni pubbliche, di singole casate, di enti religiosi alla soluzione di uno dei nodi più ostici dell'età pre-industriale: quello, per l'appunto, legato ai finanziamenti di una economia che (per quanto possiamo intuire) appariva, dopo la recessione dovuta alla guerra dei trent'anni, alla peste del 1629/31 e al conflitto di Candia<sup>1</sup>, in promettente ripresa.

Venendo praticamente a sostituire gli antichi banchi ebraici – salvo che a Venezia –, i monti di pietà avevano avuto una considerevole espansione (sia nel numero che nella potenza economica) nel corso del Cinquecento; rimarranno certo un punto fermo anche nel Sei e Settecento<sup>2</sup>. Alle necessità del credito sopperirono, poi, in misura che resta ancora da determinare nel suo insieme, i capitali liquidi delle grandi famiglie. Giuseppe Gullino, ad es., ha accertato di recente come tali investimenti, dopo aver superato nei due rami della famiglia Pisani l'imponente cifra di 700.000 ducati nel primo Settecento, si siano mantenuti al di sopra dei 600.000 ducati nei decenni centrali del secolo. Con il loro giro d'affari i Pisani sostenevano i bisogni della Zecca di stato, parte della nobiltà veneziana e suddita, molte comunità di Terraferma, ecc., ad un

---

<sup>1</sup> D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia, Roma 1961, pp. 50-54; G. Zalin, *Le industrie veneziane in epoca moderna: breve profilo*, in «Rassegna economica del Banco di Napoli», n. 2 del 1987, pp. 315-318.

<sup>2</sup> G. Barbieri, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962, pp. 67-69; Id., *Origine ed evoluzione storica dei monti di pietà in Italia*, in *Saggi di storia del pensiero economico*, Verona 1965, pp. 60-62; G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano 1973, pp. 171-174; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i monti di pietà*, Vicenza 1974, cap. X e XI.

tasso che il più delle volte si assestò – per il periodo richiamato – al di sotto del 5%<sup>3</sup>.

La terza fonte di erogazione cui si accennava era costituita dai monasteri, il cui assestamento definitivo (in tal senso) per la capitale e la Terraferma è da individuarsi nel secondo Seicento, quando il bisogno di denaro, rilevabile dal livello raggiunto dai saggi di interesse – che per la generalità dei prestiti allora accesi si era portato sul 6%, che riteniamo elevato a voler prescindere da quanto praticato dal prestito usurario –, aveva spinto più enti a dedicare particolare attenzione proprio a detto settore. A Verona le canoniche lateranensi del SS. Redentore costituitesi nel 1671 sotto la regola di S. Agostino, già dopo dieci anni esplicano una discreta attività di prestito fondata per lo più su piccole erogazioni – fino ad un taglio, cioè, di 100/200 ducati ciascuna –, ma con qualche eccezione sui mille ducati; e con il fiore all'occhiello (per così dire) costituito dalla partita di 3.700 ducati, concessi a Giovanni e fratelli Canali, dove l'interesse pattuito fu di mezzo punto inferiore (data l'entità della cifra) a quello corrente (5,5%)<sup>4</sup>. E ancora per il tardo Seicento risultano operative, nelle città collocate nell'asse centrale del Veneto – Verona, Vicenza, Padova e Venezia – le carmelitane di S. Teresa cui la fondatrice, suor Maria Angela Ventura, volle dare un certo coordinamento, il quale traspare a più riprese anche nelle nostre carte<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Occorre anche riferire che essi accordavano cifre modeste a barnaboti e altre categorie bisognevoli senza interesse (G. Gullino, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma 1984, pp. 235, 288-91; ma si confronti anche il Doc. VII dell'Appendice, con il « monte » dei prestiti Pisani tra il 1705 e il 1824).

<sup>4</sup> F. Bertoldo, *Le attività economiche e creditizie delle canoniche lateranensi di Verona nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea in Economia e commercio discussa all'Università di Verona, a. acc. 1985-86, p. 48.

<sup>5</sup> Un atto del monastero scaligero in riferimento ad un obbligo imposto all'analogo ente che operava in Adriatico dice espressamente: « Il sudetto venerando Monasterio di Santa Teresa di Venezia sopra li beni del Corso posti sotto Ronco, territorio veronese, de' quali ne spetta una quarta parte al Monasterio di Verona, stante la testata disposizione della quondam madre suor Maria Angela Ventura del SS. Sacramento Fondatrice delli 4 monasterj di Verona, Vicenza, Padova e Venezia del 20 genaro 1687: à norma della scrittura d'affittanza de' detti beni al nob. h. conte Antonio Valmarana et al signor Steffeno Serimani del passato settembre 1724 durabile per tutto l'anno 1734, paga (detto monasterio di Venezia) in due

Che gli enti monastici fossero divenuti, con una progressione via via maggiore dalla metà del Seicento in avanti, dei formidabili finanziatori a medio e soprattutto a lungo termine non è certamente un mistero per la storiografia. Le stesse disposizioni della Serenissima che ad un certo punto vietarono agli ordini religiosi l'acquisizione ulteriore – sia per compravendita diretta, che per eredità ricevute – di proprietà fondiaria, finirono con il dilatare ancor più l'attività creditizia qui in discussione, dandole tuttavia un connotato il più delle volte ancorato, come vedremo, ai fondi agrari<sup>6</sup>.

Ad ogni modo, per dare una idea di quale fosse l'entità dei capitali finanziari posseduti dagli ordini (al momento in cui le loro sostanze furono avocate allo stato dai noti decreti napoleonici), diciamo che essi non erano inferiori nelle province al di qua del Mincio (seguendo l'ottica veneziana) ai cinque milioni di ducati<sup>7</sup>. Abbiamo ragione di credere che nel periodo in cui hanno inizio queste nostre considerazioni – tardo Seicento – detta cifra abbia oscillato sui tre milioni di ducati. Ma quello che maggiormente sorprende, almeno per taluni aspetti, è che questa massa di capitali si fosse andata concentrando nelle sezioni occidentali del Veneto attuale, dove arrivò – sempre al declinare del Settecento – a sfiorare i 2.500.000 ducati. In tale ambito il territorio veronese esprime i valori massimi compendiabili percentualmente su oltre un terzo in valore di tutti i finanziamenti accordati dai monasteri nel variegato ambito regionale<sup>8</sup>.

---

ratte alla SS. Pascha di Resurrezione et al SS. Natale ducati quaranta esenti dall'aggravio della quotidiana mansionaria dalla medema Fondatrice ordinata, che s'intenderà a carico del medesimo monastero di Venezia» (Archivio di Stato di Verona - A. S. Vr. -, *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 9 - *Affittuali*, anni 1729-40, f. 103 v.)

<sup>6</sup> G. Zalin, *Denaro in entrata, denaro in uscita. L'attività creditizia dei «Pao-lotti» scaligeri nel Settecento*, in *Mercanti e vita economica nella repubblica veneta (sec. XIII - XVIII)*, Verona 1985, pp. 455-61.

<sup>7</sup> Di questi, infatti, ne furono alienati nella valuta dell'epoca (sotto forma di cessioni a terzi o di riscatti diretti, fatti cioè dai singoli debitori) per lire italiane 14.570.773, pari a ducati veneti 4.662.894; e ciò quando si assegni alla lira italiana il valore di 0,317 per ducato. Cfr. l'Archivio di Stato di Venezia (A.S.V.), *Statistica demaniale - Alienazioni 1797-1815*, Reg. 203-212.

<sup>8</sup> A.S.V., *Statistica demaniale*, Reg. cit., nostre elaborazioni sui valori ivi contenuti ed espressi, come accennato, in lit; R. Derosas, *Aspetti del mercato fondiario nel Veneto del primo Ottocento*, in «Quaderni storici», a. XXII, n. 2 (1987), p. 557.

2. Nonostante le falcidie operate dalla repubblica al tempo delle ultime guerre turche e nel momento in cui più intensa ebbe a dispiegarsi l'attività riformatrice del partito capeggiato in Pregadi da Andrea Tron, la provincia di Verona mantenne salda durante il secolo dei lumi una struttura monastica fondata su di una trentina di enti (quasi tutti allogati in città). Avuto riguardo alla consistenza delle rendite a disposizione, vi spiccavano almeno cinque monasteri, abitati da madri (S. Domenico, dell'ordine omonimo; i SS. Nazaro e Celso, S. Caterina della Ruota, S. Cristoforo, S. Maria delle Vergini, quest'ultime tutte obbedienti alla regola benedettina); monasteri i cui cespiti complessivi oscillavano per ciascun nucleo tra i cinque e i seimila ducati annui. I quali erano l'entrata media, per fare un paragone, di una famiglia nobiliare appartenente alla fascia alta del patriziato cittadino<sup>9</sup>.

I monasteri femminili non solo si palesano, almeno dal Seicento in avanti, più numerosi e ricchi rispetto ai conventi maschili (tra questi ultimi solo gli olivetani di S. Maria in Organo possono a stento reggere il paragone con quelli richiamati); ma, per quello che più importa il nostro argomento, presentano al primo posto – considerati insieme – tra i cespiti complessivi d'entrata la rendita finanziaria (il cosiddetto pro' da capitali di livello). In effetti, essa è presente ovunque, neppure essendo trascurabile in quegli ordini, quale il Monastero di S. Maria delle Vergini, che dai fondi rustici trae almeno cinquemila ducati annui (il patrono S. Francesco si sarà rivoltato tante volte nella tomba), ma i cui capitali finanziari investiti in solidi prestati hanno oscillato nel Settecento tra i 15 e i 20.000 ducati del grosso<sup>10</sup>.

---

Quanto alla valutazione del ducato veneto tra '700 e '800 si tenga presente che il Derosas pone in equivalenza lit 3,125 per ducato. Per il Gullino detto rapporto sale a 3,152 e per il sottoscritto a 3,172.

<sup>9</sup> G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo*, Milano 1974, pp. 359-86; G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica* cit., pp. 264-270.

<sup>10</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Maria delle Vergini, dette le Maddalene*, N. ord. 51 (aa. 1721-58), 62 (1760-62) e 70 (1778) e *passim*. I capitali erano «solidi» in quanto garantiti da famiglie prestigiose quali i Giusti, i Nogarola, i Miniscalchi, i Sagramoso, ecc. Sulle rendite agrarie di detto monastero rinvio al mio *Proprietà e impresa nel Settecento. La gestione delle terre del monastero delle «Maddalene»*,

Preciso ancora che i monasteri veronesi nei quali gli investimenti creditizi risultano essere assolutamente prevalenti sono, nell'ordine, S. Cristoforo e S. Caterina da Siena, recentemente e in generale trattati dal Borelli, il SS. Redentore e S. Bartolomeo delle Levà di cui si sono occupati due miei allievi; e altri quattro, tra cui quello di Santa Teresa sul quale verrò a ragguagliare tra breve<sup>11</sup>. Faccio infine osservare che vi sono nella città scaligera degli ordini che traggono i redditi per il loro sostentamento e per le altre erogazioni caritative in via esclusiva dall'attività di prestito. Tra questi, due sono stati già nominati (il SS. Redentore e S. Teresa); aggiungiamone alla lista altri due, traendoli questa volta dagli ordini maschili: i carmelitani scalzi della Santissima Annunziata e i minimi di S. Francesco di Paola nei cui locali, convenientemente risanati e adattati, si ospitano ora la biblioteca e gli uffici amministrativi della nostra Università<sup>12</sup>.

3. Sotto il profilo topografico il monastero delle carmelitane di Santa Teresa è da collocarsi in quell'ampia zona esterna alle mura scaligero-viscontee che dall'attuale Corso Porta Nuova si spinge alla linea dell'Adige; dunque nella fascia sud-orientale di Verona nella quale la settecentesca carta del Giampiccoli segna puntualmente la dimora dei numerosi cenobi e opere pie ancora in attività<sup>13</sup>. Si tratta di un nucleo operativo che, preso a mezzo il Settecento, possiamo definire di medie dimensioni, sia sotto l'aspetto demografico (una trentina di monache di prima e seconda categoria) che economico (3.500 ducati di rendita annua). Quanto a quest'ultimo tratto la sua caratteristica prevalente è da ricercarsi (come ho anticipato) nel fatto che in tutto il periodo qui considerato esso ha costantemente posto a fondamento della propria sus-

---

in *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona 1987, pp. 375-381.

<sup>11</sup> In aggiunta a S. Teresa essi si individuano in S. Maria degli Angeli, S. Giorgio Maggiore, S. Antonio dal Corso. Assieme a S. Giovanni della Beverara la rendita finanziaria dei nove nuclei menzionati scavalcava per il tardo Settecento i trentamila ducati.

<sup>12</sup> A.S.Vr., *Camera fiscale*, Reg. N. 182, Parte I, fasc. 1 e 14.

<sup>13</sup> M. S. Gianpiccoli, *Piano della fidelissima Città di Verona dedicata al marchese Giovanni Pindemonte*, Verona 1793 (depositata alla Biblioteca civica).

sistenza l'attività di prestito. In tale settore, anzi, sembra essersi collocato, nella graduatoria cittadina, subito dopo il monastero di S. Cristoforo e alla pari – sostanzialmente – con due altri cenobi che ci proponiamo di analizzare in futuro<sup>14</sup>.

Gli strumenti notarili che segnano le *emptions cum locatione* e le singole *dotes spirituales*, i registri generali delle entrate e delle uscite e i mastri relativi alle singole partite – vere e proprie schede che seguono le riscossioni dei singoli clienti – sono le carte d'archivio che mi hanno consentito di trarre dall'oblio la gestione economico-finanziaria delle monache di Santa Teresa praticamente per tutto il secolo XVIII. Esse carte ci dicono che le fonti attraverso le quali venne potenziata l'attività di prestito furono in sostanza due:

a) i lasciti dei benefattori, tra i quali due particolarmente cospicui avvenuti durante il primo Settecento;

b) l'insieme delle *dotes spirituales* (con i connessi vitalizi) fissate in mille ducati per ogni fanciulla destinata a vestire il velo nero (e ad aver, perciò, voce in capitolo) e in duecento ducati per le altre di velo bianco (prive di voce in capitolo); le quali doti garantirono un flusso costante e pressoché analogo di entrate in conto capitale sia nella prima che nella seconda metà del secolo. Vedremo più avanti di quantificarne l'entità<sup>15</sup>.

Un po' per la provenienza geografica dei benefattori, un po' per il coordinamento deciso a suo tempo dalla fondatrice e per il quale l'area veneziana – dove suppongo si trovasse la casa madre dei quattro centri cui sopra ho accennato – venne esplicando una considerevole importanza, si constata, per la parte che riguarda le carmelitane di Verona, l'esistenza di un insieme di rapporti numerosi con comunità, istituzioni e singoli operatori stanziati nella capitale adriatica e/o comunque operanti in aree esterne a quella scaligera; rapporti che, nella generalità, si mantennero tali per tutto il primo Settecento<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Si tratta delle domenicane di S. Domenico e delle benedettine di S. Antonio dal Corso i cui ratei finanziari scavalcavano *ad abundantiam* i tremila ducati annui per ciascun nucleo. Su quest'ultimo cfr. M.L. Ferrari, *Un monastero femminile in terraferma veneta: S. Antonio dal Corso di Verona (sec. XVI)*, in «Studi storici L. Simeoni», vol. XXXVIII (1988), pp. 141-144.

<sup>15</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 7, 9, 15 e 25.

<sup>16</sup> Come più avanti vedremo, taluni di questi decampano nella seconda metà

Un primo corpo di operazioni di un certo interesse si riferisce ad alcune comunità israelitiche. A seguire l'atto notarile originato il 24 marzo del 1716, l'Università degli ebrei ponentini in Venezia ottenne dalle monache veronesi tremila ducati del grosso ad un saggio del 5%; saggio che ci è apparso un poco elevato rispetto a quello in vigore in analoghe elargizioni sorte nel periodo e che trova con buona probabilità la sua giustificazione in necessità contingenti cui era afflitta la comunità israelitica<sup>17</sup>. La scadenza del rapporto avrebbe dovuto avvenire dopo dieci anni. Però il 4 ottobre del 1728, con l'intervento del procuratore delle madri a Venezia – certo Giacomo Seccaspina –, gli ebrei ottennero sia che fosse procrastinata di un altro decennio la data dell'affrancazione, sia una considerevole decurtazione del tasso annuo sul livello del 3%, da corrispondersi tuttavia attraverso una rateazione trimestrale. Nel maggio del 1737, infine, troviamo ancora i ponentini in debito di mille ducati, i quali fruttavano regolarmente; quanto al resto della somma (duemila ducati) in essa era subentrata la Zecca, la quale corrispondeva – a fasi semestrali – 248 lire annue; il che significava una ulteriore contrazione del tasso degli interessi sul livello del 2%, che era frequente – se non usuale – nella pratica osservata dall'ente veneziano<sup>18</sup>.

Anche l'Università degli ebrei di Rovigo entrò in relazione d'affari con le madri veronesi. Nella fattispecie si trattò di una partita, a sua volta conglobata nel lascito di Francesco Muti, che prese inizio da alcuni atti compiuti tra il 1714 e il 1716 con i quali gli israeliti polesani erano venuti progressivamente a impegnarsi per ben quattromila ducati<sup>19</sup>. Es-

---

del secolo (quelli degli ebrei di Rovigo e di Baron Marco di Zuana soprattutto) a conferma che il prestito attuato dai monasteri era, per una ragione o per l'altra, a scadenza non di rado pluridecennale.

<sup>17</sup> In un passo il Gullino accenna all'Università degli ebrei sotto il cui « carico » stavano diversi depositi in Zecca. I Pisani sarebbero subentrati all'Università attorno al 1722-24 (*I Pisani dal Banco e Moretta* cit., p. 95).

<sup>18</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 9, ff. 187 v. e 188.

<sup>19</sup> Come appare dal testamento del Muti depositato presso il notaio Antonio Seriati di Verona, gli ebrei di Rovigo avevano ottenuto (sempre come corpo): « ducati 900 in vigor dell'istromento 5 aprile 1714, nodaro il signor Orlando Perozzo di Padova; ducati 2000 per istromento del dì 9 giugno 1714, nodaro il signor Andrea Franceschini di Padova; ducati 1100 per istromento 22 settembre 1716, nodaro Ludovico Ferrari di Padova » (*Ibidem*, Fondo cit., f. 129 e sg.).

sendo compresa tra le più miserevoli dello stato veneto, l'Università di Rovigo ebbe la sfortuna di trovarsi anche in quest'occasione in obiettive difficoltà. Problemi di ardua soluzione crearono in particolare le affrancazioni, per le quali i desiderata delle parti erano diverse. Con una transazione firmata nell'ufficio del notaio rodigino Filippo Grotti il 28 novembre del 1728, l'Università – a fronte del mite interesse da corrispondere sul monte dei 4.000 ducati (2%) – si impegnava ad attuare un graduale rimborso su di una quota annua di ammortamento di 250 ducati<sup>20</sup>. Come si ha modo di riscontrare nella partita ad essa accesa tra le carte del monastero, i pagamenti in pro' e in conto capitale furono regolari nei primi anni; tanto che nel 1733 si trovò addebitata per la sezione capitale per 3.000 ducati. Tuttavia il meccanismo dei rientri dovette in seguito incepparsi, a conferma della poca solidità del corpo degli israeliti rodigini posta, del resto, in evidenza dalle coeve, scarnificanti relazioni dei rettori veneziani. Ad ogni modo, ancora negli anni novanta del Settecento rileviamo, a sollievo dell'Università, due restituzioni di cinquecento ducati ciascuna; le quali, negli istrumenti liberatori siglati – questa volta – in Verona, ancora riecheggiano gli atti costitutivi originari del 1714/16<sup>21</sup>.

Per quanto con operazioni di minor complessità e dell'importo decisamente più contenuto, altri israeliti entrarono nella clientela delle madri. Tra i nominativi reperiti segnaliamo anche quello di una donna: la signora Allegra Dal Medico che a vigor dello strumento vergato dal notaio veneziano Antonio Minucelli – 11 maggio 1718 – doveva 200 ducati di capitale su cui correvano lire 62 di pro' all'anno; e ancora quello di

---

<sup>20</sup> «L'Università delli ebrei di Rovigo con l'insolidanza di tutti e cadauno de' particolari, a motivo d'un lungo dispendioso e struscioso littiggio (sic), in vigor d'istrumento del dì 28 novembre 1728: nodaro il signor Filippo Grotti di detta Città, si è obbligata a pagamento dell'annuo affitto sopra il Capitale de ducati 4000 in ragione del due per cento in una sola volta nel dì 29 novembre; con più ogn'anno à sconto di capitale ducati 250 di capitale senza alcuna contraddizione sino alla totale estintione delli predetti ducati 4000; sempre col suo pro del restante capitale in ragione del due per cento» (*Ibidem*, ancora al f. 129 e sg.).

<sup>21</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa - Istrumenti del ven. Mon.*, N. ord. 25, ff. 23 e 245. Sulle condizioni miserrime in cui versava l'Università degli ebrei rodigini cfr. le Relazioni dei rettori veneti in Terraferma - *Podestaria e capitanoato di Rovigo (e Proveditorato generale del Polesine)*, Milano 1976, vl. VI, pp. 317-318 e *passim*.



Valentin Polacco, abitante a Pordenone, beneficiario di un prestito di 300 ducati sul quale gravò per dieci anni (1730/40) l'interesse del 3,5%, puntualmente saldato a Venezia. Per quest'ultimo il rimborso avvenne il 21 marzo del 1741 per il tramite di Salvator Polacco<sup>22</sup>.

Relazioni durevoli e continuative ebbe il monastero con la Zecca di Venezia (la *Cecca*) dove il capitale complessivo, variamente adunato, di ducati 6.939 fruttava negli anni venti e trenta 138 ducati effettivi in due rate, pari al 2,5% di saggio in ducati correnti. Vi si aggiunsero poi altri 889 ducati dell'eredità Angelieri con la quale il deposito arrivò alla bella cifra di 7.828 unità correnti. Nel nostro giornale è puntualmente registrato il frutto di 1.040 lire venete in entrata, corrisposto in due rate da 520 lire ciascuna<sup>23</sup>.

Ancora all'eredità del conte Angelieri è dovuto il credito di 1.000 ducati vantato dalle madri nei confronti del nobile Alvise d'Aviano, originato il 29 febbraio del 1707 con atto del notaio veneziano Domenico Gonnella. Dall'inadempienza dell'Aviano e dei suoi pieggi – tra i quali Giacomo Fortis, cognato dell'Aviano – le Terese furono costrette a ricorrere ai tribunali della capitale. La cosa fu accomodata mantenendo inalterato il saggio annuale di compenso (50 d.) e con la cessione alle madri di una annualità vantata dal Fortis nei confronti dei nobili Nicolò e fratelli Contarini; annualità pari a 140 ducati atta a saldare gli interessi correnti e a redimere progressivamente il capitale dovuto. L'operazione venne effettivamente seguita a Venezia dal procuratore Seccaspina e, alla scomparsa di lui, dal sostituto Gerolamo Bertagna, arrivando alla conclusione nel corso degli anni quaranta<sup>24</sup>. L'economia della presente comunicazione non mi lascia il tempo di illustrare convenientemente i legami intrattenuti dalle madri con il mondo veneziano e comunque esterno, come dissi, all'ambiente veronese; legami nei quali si trovarono implicati, ad es., la Commissaria del reverendo Pace, la cosiddetta Camareta di Vicenza, taluni operatori padovani e vicentini, i quali ebbero spesso a servirsi

---

<sup>22</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 9, ff. 143 r., 155-157 r.

<sup>23</sup> *Ibidem*, f. 197 r.

<sup>24</sup> *Ibidem*, f. 137 r. In realtà gli Aviano sono inquadrati dal Morando tra le « famiglie appartenenti alla classe dei cittadini originari » (*Libro d'arme di Venezia*, Verona 1979, tav. XXII e p. 428).

per le affrancazioni dei locali monti di piet , i cremonesi Dolchi e Poli; e cos  di seguito. Buona parte di tali atti trovarono la logica conclusione – vale a dire il reintegro dei capitali prestati – nel corso del primo Settecento, salvo il caso richiamato degli ebrei rodigini e quello, ancor pi  considerevole sotto il profilo economico-finanziario, del debito dovuto da certo G. B. Marco Baron di Zuana la cui soluzione avvenne ancora nella seconda met  del secolo e le cui vicende converr  riassumere brevemente <sup>25</sup>.

Detto Baron di Zuana, che le fonti indicano dimorante « a Vienna o sia Riviera », aveva contratto con il conte Luigi Angelieri un prestito di 20.000 fiorini (con rogito notarile del 1<sup>o</sup> ottobre 1713) « che   valuta veneta del corso di piazza (in) ragione di troni 5 per cadaun fiorino – come si legge – erano ducati del grosso sedicimilla cento venticinove, soldi quattro ». Il monastero subentr , sappiamo, alle ragioni dell'Angelieri e regolarizz  non senza contrasti ogni questione con la controparte austriaca attraverso due atti successivi siglati uno dopo l'altro dai nodari Venturini e Maboni (9 settembre 1724 e 3 agosto 1729) <sup>26</sup>. Da allora la relativa partita contabile registra, in effetti, un'entrata annua di lire venete 4.000 –   l'intermediario Giuseppe Venturelli a versare – scaglionata in rate trimestrali. Il tasso alla fine pattuito – il 4% – pu  ritenersi conveniente per lo Zuana, ove si tenga conto che negli anni trenta la casistica prevalente oscillava in proposito sul 4,5% <sup>27</sup>. E cos  si and  avanti per almeno un quindicennio. Alla morte dello Zuana (dopo l'anno 1746) le di lui disposizioni testamentarie riversarono l'onere dei ratei e delle future, eventuali restituzioni del debito sulle due sorelle che nel frattempo erano state accasate in Italia: Giulia Becelli e Teresa Manuelli, che nelle carte compaiono, appunto, con il cognome dei rispettivi mariti. Le quali sorelle ovviamente avrebbero dovuto attingere a quanto lo Zuana aveva a tal fine destinato loro nell'ambito dei possedimenti (e dei redditi) italiani. Sicuramente morto senza eredi diretti,

---

<sup>25</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 9, cit., ff. 146 v., 118 r. e 195 r.

<sup>26</sup> *Ibidem*, f. 185 r.

<sup>27</sup> Quattromila lire venete corrispondono, infatti, al tasso del quattro per cento su ducati 16129.–4. In riferimento al rateo annuo dobbiamo dire che all'epoca fu anche negoziata una sua attenuazione; la qual cosa   stata forse facilitata dall'entit  della cifra in oggetto. Sugli Angelieri e/o Anzeleri rinvio a E. Morando Di Custozza, *Libri d'arme* cit., tav. XV (Venezia).

lo Zuana dispose ancora che, dopo la scomparsa della consorte – baronessa Elisabetta Palm – fossero i parenti ed eredi tedeschi, cui aveva pure lasciato delle sostanze, ad accollarsi il solito carico, naturalmente trasferendo le garanzie sui beni esistenti in Germania<sup>28</sup>. Passata a miglior vita anche Elisabetta Palm, il parentado tedesco, soppesata la cosa, decise nella sostanza di rifiutare l'eredità. Vi furono con probabilità altri patteggiamenti che non ci sono noti; ma la patata bollente, come suol dirsi, finì con il rimanere alle sorelle italiane e, di conseguenza, alle casate di Andrea Becelli e di Giacomo Manuelli. Con questi personaggi il procuratore del monastero stabilì agli inizi degli anni settanta la convenzione seguente: il capitale era sempre pari a ducati 16129. – 4 « dovuto ad esso venerando monasterio – si legge – dal fu Baron Marco di Zuana et spettante allo stesso com'erede del quondam S. conte Angelieri; e del qual capitale (essi Becelli e Manuelli) hanno pagato e pagano tutt'ora il convenuto annuo pro' del quattro per cento; et ciò perché resti liberata la facoltà di Germania di detto quondam Sr. Baron Marco dal debito sudetto »<sup>29</sup>, obbligando « essi nobili signori Becelli et Manuelli a maggior cauzione di detto venerando monasterio oltre li beni di Zuana esistenti in Italia, anco le specialità e beni di cadauno di essi tanto per la continuazione dell'annuo sudetto pro', quanto per la affrancazione del capitale ne' suoi casi »<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> A maggior intelligenza del lettore riporto il passo, quale si evince dalla nostra documentazione: « Mancato di vita il predetto signor Baron Marco et avendo col di Lui Testamento 1746 fatto in Viena istituite le signore Giulia Becelli et Teresa Manuelli di Lui sorelle nelli Beni di sua ragione situati in Italia », le incaricava di « pagar l'affitto annuo sopra il sudetto capitale di ducati sedicimilla centoventinove soldi quatro, fino che dalli suoi eredi istituiti et chiamati nelli Beni situati et esistenti in Germania dopo la morte della signora baronessa Elisabetta Palm di Lui moglie fossero conseguiti li beni medesimi et avessero (con questi) affrancato il capitale sudetto » (A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 25, Istrumenti del ven. Mon., f. 94 e sg.).

<sup>29</sup> Evidentemente, superate le prime perplessità, vi era stato un accordo tra i Becelli e i Manuelli da una parte e gli eredi tedeschi (acquisiti forse attraverso la defunta Elisabetta Palm) dall'altra. Dopo poco tempo, infatti, gli italiani saranno nelle condizioni di procedere speditamente all'affrancazione dell'ingente debito verso il monastero. Noto per inciso che i 20.000 fiorini, valutati – come si è detto – all'incirca 16.000 ducati veneti, rappresentarono la cifra maggiore, quale è emersa dalla nostra documentazione in riferimento ai prestiti accordati.

<sup>30</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord., 25, f. 94 d. - I Becelli sono

Forti di notevoli disponibilità in qualche modo raggiunte i Becelli e i Manuelli restituirono nel 1775 in due tranche ben 10.500 ducati. L'anno seguente sarà la volta di altri 5.000 ducati, sempre in due corpi, depositati – al solito – presso il monte di pietà di Verona. Restava ben poco oramai dell'antico debito di 20.000 fiorini contratto dallo Zuana più di sessant'anni avanti<sup>31</sup>.

4. In aggiunta alle partite pervenute dai lasciti Angelieri e Muti che riteniamo, nel loro complesso, non inferiori ai venticinquemila ducati, il patrimonio finanziario del monastero si accrebbe, nel corso della prima metà del secolo, in virtù della spinta e della progressiva accumulazione apportata dalle doti cosiddette « spirituali ». Ritengo che almeno 15.000 ducati si siano ottenuti per questa via. Le somme via via disponibili non rimasero a lungo nei forzieri del monte di pietà. In effetti, sono spesso gli strumenti notarili con i quali si accendevano i nuovi prestiti ad indicare l'investimento diretto di ogni dote appena pervenuta. Così l'*emptio cum locatione* accordata ai fratelli Giacomo e Girolamo Verità a rogito del notaio Domenico Maboni del 13 gennaio 1727 indica la composizione del prestito: e cioè ducati mille « dell'intiera dote della reverenda madre suor Maria Serafina di S. Anna » e ducati cinquecento « di ragione dell'eredità Muti »; a loro volta originati, questi ultimi, « dal corpo delli ducati mille affrancati dai signori conti Sole di Padova »<sup>32</sup>.

Altre doti risultano essere interamente investite in anticipi erogati al Territorio di Verona – un corpo rappresentato dal sindaco Antonio Marchi –, all'Arte dell'Acquavite, a nomi diversi della borghesia e della nobiltà cittadina. Si prenda, ad es., il caso dei 1.600 ducati concessi nel 1728 al conte Bertoldo Pellegrini. Essi provengono dalle doti di suor Maria Floridaura della Visitazione (per 1.000 d.) e di suor Maria Consolatrice del Crucifisso (per 600 d.). L'atto è di qualche interesse in

---

sicuramente nobili veronesi. Quanto ai Manuelli (e/o Manuelli) il Morando, pur avendone individuato anche lo stemma, è propenso ad escluderli dal corpo, almeno da quello veronese (*Blasonario veneto*, Verona 1985, tav. CCCXLIV).

<sup>31</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 25, ff. 102-108 e 122.

<sup>32</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 9, f. 130 r. Sui conti padovani Sole cfr. E. Morando Di Custoza, *Blasonario veneto* cit., tav. CLXXXI.

primis perché indica la ragione del prestito (la necessità, cioè, avvertita dal Pellegrini di rassodare la dote civile della figlia Petronilla in procinta di convolare a nozze con il conte Tadin, un nobile forse estraneo all'area veneta); e, in secondo luogo, perché mostra suocero e genero coalizzati nel tentativo poi riuscito di ridurre – pena una minacciata affrancazione che il contratto evidentemente non escludeva – il tasso di interesse dal primigenio 5% al 4%; con la conseguente contrazione del rateo annuo da corrispondere alle Terese da 496.– a 396.16 lire<sup>33</sup>.

Come in parte è stato accennato i pro' conseguiti sui prestiti sono spesso saldati in più rate; a questa abitudine non si sottraggono talvolta neppure i titolari di piccoli mutui. In secondo luogo, non è detto che i clienti delle madri paghino il dovuto in denaro sonante. Giovanni Antonio Borella, il quale rimase esposto per 1.100 ducati nel periodo 1728/40, fece fronte agli impegni periodici attraverso elargizioni in natura. Il 12 ottobre del 1735 egli corrispose alle Terese tre partite di uva valutate 324 lire. I conguagli definitivi avvenivano quindi in contanti<sup>34</sup>. Anche il nobile Merc'Antonio Carli, che all'incirca nello stesso periodo ebbe ducati 450, provenienti dalla dote di suor Maria Luiggi, salda l'interesse dovuto in forma mista; cioè in valsente e in sacchi di riso. Noto di passaggio che due misure locali di cereale bianco, corrisposte alla distanza di nove anni, vengono stimate egualmente a troni 69.15 (cifra pari al rateo semestrale).

---

<sup>33</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 9, f. 88 r. La riduzione è accettata a far data dal 9 nov. 1731. Spesso si tratta di contributi compositi. Segnaliamo il caso del prestito accordato a Bartolomeo Martinetti e a Giovanni e fratelli Cochi. Detti signori vengono impegnati « principaliter et in solidum in vigor istromento del dì 10 giugno 1724, nodaro S. Antonio Venturini sopra il capitale de ducati duemille, cioè 1000 intiera dote della reverenda madre suor Maria Lutegarda, ducati 500 parte della dote della reverenda madre suor Maria Teresa Elletta et li altri ducati 500 di ragione dell'Eredità Angelieri »; e per tutto ciò essi pagano « annualmente in due ratte in ragion del cinque per cento nel dì 10 giugno et X dicembre ducati 100, val(gono) lire 620 » (*Ibidem*, f. 63 r.).

<sup>34</sup> La scheda del Borella è di qualche interesse anche per talune valutazioni cui è sottoposto lo scudo. Si notano queste equivalenze: 12 scudi = 288 lire; 6 scudi = 156 lire; 16 scudi = 336 lire. Se ne deduce che lo scudo aveva per l'occasione una valutazione abbastanza differenziata, tra le 21 e le 26 lire venete (*Ibidem*, Fondo cit., f. 116 v.).

Il pagamento dei pro' implicava ancora giri complessi cui venivano non di rado coinvolti fittavoli e altri intermediari legati ai debitori principali. Si può citare il caso del nobile Antonio Sumariva (Sommariva) che il 29 marzo del 1721 ebbe dal monastero 2.400 ducati – davvero una bella somma – al tasso del 5%. Ebbene, accanto alle corresponsioni dei relativi interessi in denaro, compaiono quelle in natura (date dalla legna soprattutto). Inoltre, sono i contadini e i dipendenti del Sumariva a trasferire direttamente al monastero quei denari che, in conto affitti, essi debbono al loro padrone. Così si comportano Francesco Pisani, Gaetano Peruzzi, Piero Battisti, Zuanne Rensi; e ciò fino all'anno 1741, dove si spinge (per il caso in questione) la scheda relativa, senza che si noti alcuna interruzione<sup>35</sup>.

Per quanto attiene ai tassi di interesse, le loro misure non si sono rivelate avulse da quelle in atto presso analoghi istituti. Si tratta nella generalità di tassi percentualmente moderati che sembrano aver obbedito anzitutto alla logica della certezza e, se vogliamo, a quella dell'equità. Le madri prestarono sempre sulla base di solide garanzie reali, ottenute sotto la copertura pressoché esclusiva – specie per i grossi mutui – della *emptio cum locatione* sulla quale ci attarderemo più avanti. Si notano poche varianti; perfino lo strumento cambiario, per quanto non assente, non è mai stato particolarmente diffuso. Come è apparso poi evidente da taluni esempi commentati – ma molti altri se ne potrebbero addurre – caratteristica peculiare del prestito monastico era la lunga durata. Questa, a sua volta, era favorita dal sistema dei vincoli imposti sul patrimonio (e sui redditi conseguenti) del mutuatario; vincoli che davano maggior spicco – ripeto – alla sicurezza, piuttosto che alla redditività dell'operazione conclusa. Desidero far osservare, peraltro, che a una logica simile si attenevano molti prestatori privati quando fossero indotti a

---

<sup>35</sup> In riferimento al Carli cfr. l'A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, Fondo cit., f. 71 r. Per quel che riguarda il Sommariva recita la scheda omonima: « Il nobile S. Antonio Sumoriva in vigor (dell'istromento) del dì 29 marzo 1721, nodaro il S. Antonio Venturini, sopra il capitale de ducati 2400: cioè ducati mille intiera dote della madre suor Maria Ancila di S. Carlo, ducati mille intiera dote di suor Maria Illuminata di Gesù e ducati quattrocento di raggione dell'eredità del quondam S. conte Luigi Angelieri, paga (il Sommariva) annualmente in due ratte 29 marzo e 29 settembre in ragion del cinque per cento ducati centoventi, val(gono) lire 744 » (*Ibidem*, f. 53 r.).

specializzarsi in anticipazioni a lunga durata e ad usare analoghi strumenti<sup>36</sup>.

Nell'importante settore dei censi e dei livelli affrancabili i ratei di interesse, dopo aver toccato livelli considerevoli nel tardo Seicento e nel primissimo Settecento (5-6%) subirono quindi una netta inversione di tendenza. A parte le posizioni non usuali di cui beneficiarono le università israelitiche e la stessa Zecca di stato che ebbero a spuntare, come abbiamo visto, interessi eccezionalmente bassi, nell'economia della sessantina di schede di cui è composta la nostra documentazione, saggi di interessi sul 5% afferiscono – per il primo Settecento – a contratti già stipulati in precedenza<sup>37</sup>. Essi rimasero inalterati soprattutto tra la pletora dei piccoli prestiti accordati ai territoriali i quali erano, per forza di cose, i meno sensibili alle variazioni disegnate dal mercato cittadino. In riferimento alla categoria dei grossi prestiti, il pro' del 5% rimase stabile nella partita del marchese Orazio Sagramoso (mutuo di 5.000 ducati acceso il 24 dicembre del 1723) che ebbe tuttavia termine nel novembre del 1729<sup>38</sup>. A partire dal 19 gennaio 1732 i conti Antonio e fratelli Alcenago, con la garanzia dello zio Carlo e della contessa Franca Serego, ottennero 2.300 ducati già al 4%. I nobili Daniele e Lucio Bandi (Banda), che avevano in precedenza contratto per 2.000 ducati, ottennero la riduzione del pro' dal 4,5 al 4% a far data dal 27 aprile del 1733. In generale, dunque, nella fase centrale del Settecento le Terese

---

<sup>36</sup> Ciò è anche rilevabile dai canoni cui erano assoggettati i prestiti inglobati nelle eredità Muti e Angelieri, i quali agirono in vita come privati operatori. Ma si veda in proposito quanto ha accertato G. Gullino, *I Pisani dal Banco e Moretta* cit., pp. 438-78 e quanto emerge dal mio *Denaro in entrata, denaro in uscita* cit., pp. 462-68.

<sup>37</sup> Si osservi al riguardo l'istogramma costruito da R. Falezza, *Profilo storico ed attività economiche di un monastero benedettino. S. Bartolomeo della Levà nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea discussa alla Facoltà di economia e commercio dell'Università di Verona, anno acc. 1989-90, ff. 190-208.

<sup>38</sup> « Stante il deposito fatto dalla Casa Sagramoso il dì 17 corrente sopra il Santo Monte: oggi è stato affrancato con l'esborso di ducati 5000 in tanti cechini come denota posta in cassa; e fattoli l'istromento di liberatione in atti del signor Carlo Bernardi nodaro e cancellier del Monte, nota però che in detto istromento si è riservato l'obbligo di riscuoter il pro di 5 mesi che sono troni 645.16.8 che deve pagarsi prima del Santo Natale » (A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 9, ff. 164-165, atto del 29 novembre 1731).

prestarono, allineandosi alle nuove condizioni indicate dal mercato, attorno al 4%, con punte massime sul 4,5%. A quell'epoca dalla sessantina di partite accese esse traevano annualmente all'incirca 3.500 ducati di entrata. Andando alla fonte che li originava, si trattava di un cespite capitale oramai vicino ai settantamila ducati il cui incremento è da attribuirsi, relativamente alla prima parte del secolo, soprattutto agli apporti ereditari – che abbiamo visto essere stati rilevanti – e all'insieme delle *dotes spirituales* percepite e valutabili, ripeto, in 15.000 ducati del grosso <sup>39</sup>.

5. Nella seconda metà del secolo il monastero, viste sanate – salvo alcune eccezioni – certe pendenze che vincolarono a lungo i suoi mezzi soprattutto nell'area orientale della regione, ebbe modo di intensificare l'attività di prestito in Verona città e nel relativo territorio. Vi fu, in tal senso, un ripiegamento locale da cui trassero beneficio anche villaci, borghesi e piccoli operatori delle contrade periferiche le cui partite crebbero in maniera considerevole. Negli ultimi decenni di vita della repubblica località dell'alto e del basso agro (Tarmassia, Monteforte d'Alpone, Cellore di Illasi, S. Giovanni Lupatoto, Monzambano, Bardolino, Caldiero), delle prime vallate (Marcellise, Maran, S. Vito di Valpolicella) e della stessa montagna (Chiesanuova, Ferrara sotto Montebaldo, Bolca) registrarono un flusso costante di erogazioni, sia pur quasi tutte di taglio modesto <sup>40</sup>.

Per altro verso, anche se in termini numerici costituiscono una percentuale minoritaria (non inferiore, tuttavia, al 25%) rispetto alle 85 partite accese od in vita quale media del periodo, a determinare la caratura dell'attività creditizia del monastero furono però i grossi prestiti (quelli per intenderci oltre i mille ducati). Basti pensare che le accensioni di una sola ventina di tali atti scavalcò alla fine il valore di 64.000

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, ff. 219 r.; f. 222; *Giornale*, ff. 1-31; F. Bertoldo, *Le attività economiche e creditizie delle canoniche lateranensi di Verona nei secoli XVII e XVIII* cit., pp. 97-99 e *passim*.

<sup>40</sup> Altrove abbiamo classificato i piccoli prestiti entro la classe dei trecento ducati correnti. Non vi è motivo di dissociarsi da tale metodica (G. Zalin, *Denaro in entrata* cit., p. 503; R. Falezza, *Profilo storico* cit., pp. 156-158).



ducati<sup>41</sup>. Abbiamo prima accennato al sistema delle garanzie richieste e accordate che, salvo casi eccezionali, erano e rimasero di natura reale. Lo strumento usato era la richiamata « emptio cum locatione » (o livello affrancabile), mediante cui il mutuatario cedeva formalmente al prestatore (pur mantenendone l'uso) una parte dello stabile (fondi rustici, botteghe e caseggiati urbani, impianti ed edifici « meccanici ») con il quale il mutuante potesse ogni anno ottenere il pro' pattuito e che valesse tanto « da cautellar il capitale investito ». Alla presenza del notaio rogante, del vicario generale del vescovo (che negli anni sessanta era l'arciprete, marchese Giuseppe Muselli) e dei cosiddetti « protettori » del monastero (nel periodo i nobili Luigi Miniscalchi e Nicola Ruffoni), il capitolo, composto dalle sole madri di velo nero, deliberava di volta in volta con la formula richiamata.

Gli anni cinquanta e sessanta del Settecento furono il momento in cui i debitori (e di certo quelli maggiori) riuscirono a spuntare i tassi di interesse più contenuti, oscillanti pressoché uniformemente sul 4%<sup>42</sup>. Ciò avvenne – facciamo qualche esempio – per il protomedico Gerolamo Gaspari e per Francesco Moschini, i quali offrirono in garanzia i beni di Villa del Bosco; per Giuseppe Bentegodi che vi apportò, sempre per la quota prescritta nel livello affrancabile, i centocinquanta campi di Lugagnano e Sommacampagna. Per il monastero gli esborsi furono pari a 2.350 ducati originati in parte da una affrancazione di un mutuo che risaliva al 1742<sup>43</sup>. Di eguale rilievo debbono valutarsi i censi concessi a Pier Faben Rivanelli – il quale era in procinto di maritare una figlia a Francesco Borghetti –, al dottor Giorgio Vallenggia, al conte Federico Cosmo Bevilacqua, il quale vi apporta in vincolo – lo annoto di passaggio – « li Campazzi », cioè un centinaio di unità fondiari situate a Roncà. Le

---

<sup>41</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 25 - *Istromenti del venerando Monastero*, Fasc. vari della seconda metà del secolo XVIII.

<sup>42</sup> Ciò sembra essersi verificato anche nel Veneto centro-orientale. « Con qualche ritardo sulle tendenze del mercato – scrive il Gullino – tra il febbraio del 1752 e l'agosto del '54 Chiara (Pisani) acconsentì ad abbassare al 4% i pro' di quei privati che, sino a quel momento, erano al 4/1/2 - 5%; in particolare, tra il 18 aprile e il 14 agosto 1754 compaiono numerosissime, in margine alle partite accese nei registri *moretta*, le annotazioni: 'ridotto il pro' al 4%' » (*I Pisani dal Banco e Moretta* cit., pp. 239-240).

<sup>43</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa - Istromenti 1750-98*, Reg. 25, ff. 27-39.

anticipazioni siglate – siamo agli inizi degli anni sessanta – dal capitolo e dalla priora Maria Eletta della SS. Trinità negli istrumenti a rogito del notaro Antonio Gervasi toccarono i 2.864 ducati, concessi al tasso solito del quattro per cento<sup>44</sup>.

Tra i rogiti in questione non è raro imbattersi in transazioni complesse che gettano luce sui rapporti patrimoniali e sulle stesse vicende interne delle famiglie, le cui relazioni con il monastero sono date, al solito, dalle figlie ospitate sin dalla fanciullezza e in attesa di prendere il velo. Cito il caso interessante di Paola Comini, rimasta orfana di padre in età minorile e affidata « a dozzina » alle Terese. In una lunga pratica a firma dei notai Bernardi e Gervasi, che si dispiega nel corso di un triennio (1759-1762), si apprende che nell'ambito di una cospicua eredità, 2.921 ducati di capitale erano stati collocati a censo affrancabile al conte Galeotto Nogarola, il cui nome era un programma. Il quale aveva poi sposato la madre della Comini – certa Camilla, nata Peroni – divenendo, come si legge nelle carte, « amatissimo patrigno » di Paola<sup>45</sup>. Raggiunta la maggiore età la Comini, in procinto di prendere il velo nero, sollecitò la restituzione dell'ingente somma, malgrado che « in presente, cioè nel marzo del 1762, esso Signor conte Nogarola (non avesse) comodo di fare tale pagamento ». Dovette però far buon viso a cattiva sorte e cedere alla figliastra un credito che egli vantava, assieme al figlio, verso donna Alfonsa Moronati del monastero di S. Caterina della Ruota pari a mille ducati; e quindi un secondo che gli era dovuto dai nobili Gio Batta e Antonio Curtoni, dell'importo di 1.700 ducati (idonei, una volta realizzati o ceduti, a pagare la dote spirituale della giovane e ad acquisire mobili e suppellettili per uso personale della medesima). Per il resto Paola Comini benignamente accondiscese a favorire la madre, divenuta ad ogni effetto contessa Nogarola, per la cifra residua<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, ff. 31 e 34.

<sup>45</sup> *Ibidem*, f. 32.

<sup>46</sup> In virtù dei passaggi di credito e di somme per complessivi 2.700 ducati, dichiara Paola Comini: « il signor conte Galeotto viene – a rimanermi – unicamente debitore per l'antico capitale di ducati duemille novecento ventuno dipendente dal citato Instrumento 1759, 14 aprile, di soli duecentoventuno ducati, quali caderanno, seguita però la mia Professa, a beneficio e pien dominio della signora contessa Camilla di lui moglie e mia amatissima madre » (*Ibidem*, f. 44, 13 settembre 1762).

Nel corso degli anni sessanta e fino all'emanazione del decreto del Senato 12 marzo 1768 e successive terminazioni dei Revisori e regolatori delle entrate pubbliche e degli Aggiunti ai dieci savi alle decime, con i quali si sottoponeva ad un nuovo regime l'attività creditizia e finanziaria degli ordini religiosi dello stato<sup>47</sup>, il monastero – in aggiunta all'insieme delle erogazioni minori sulle quali non possiamo evidentemente soffermarci – concluse altri due grossi prestiti: quello di duemila ducati al Clero veronese, che consentì a detto corpo di affrancarsi per la medesima cifra dal monastero bresciano di S. Eufemia verso cui era indebitato; e un secondo per l'importo complessivo di 3.000 ducati al conte Pandolfo Serego Alighieri per il quale egli sottopose a vincolo case e beni diversi in città e in Valpolicella. In concomitanza con la solita « emptio » le madri in data 26 aprile 1765 cedevano « la ragione et azione – come detta il rogito – di esigere e conseguire dal S. Monte di Pietà ducati duemille dal grosso » nell'articolazione che segue. « Cioè ducati duecento per il deposito ivi fatto li 26 novembre 1764 da Antonio Zio e Francesco e Giovanni Nipoti Pellegrini, altri ducati mille seicento per altro deposito fatto li 25 febbraio prossimo passato dal nobile Signor conte Giovanni Antonio Piati (Piatti) per nome anco del Signor conte Giovanni Francesco suo nipote et altri ducati duecento per altro deposito fatto li 2 aprile corrente dal nobile Signor Giacomo Antonio Righetti, tutti e tre a partita di detto venerando Monastero »<sup>48</sup>. Questo si impegnava poi a depositare sul monte, sempre a beneficio del Serego, i mille ducati residui derivanti dalla dote recente di suor Maria Chiara Beatrice della Madre di Dio. L'atto precisa ancora l'uso che il Serego avrebbe fatto relativamente a questi ultimi denari.

Ho voluto soffermarmi sull'affare Serego Alighieri per rendere evidenti gli intrecci patrimoniali cui di fatto sottendeva l'erogazione dei mutui esplicita dalle Terese; e come essa penetrasse in maniera singolare nel tessuto economico e sociale dei ceti medio-borghesi e nobiliari della città sull'Adige<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> G. Zalin, *Denaro in entrata, denaro in uscita* cit., p. 491 e *passim*.

<sup>48</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa - Instrumenti*, N. ord. 25, ff. 62-63 (atto del 7 ottobre del 1765) e ff. 65-66.

<sup>49</sup> Dell'ultima tranche posta a credito del Serego Alighieri e composta – ripeto – di mille ducati, cinquecento sarebbero stati subito trasferiti ai conti Giulio Cesare e fratelli Da Lisca « in reclata (*sic*) del patto venduto l'anno 1641 »; per gli

6. Il decennio che segue i decreti e le terminazioni del 1768 con cui l'attività creditizia dei monasteri passava, in tutta la Venezia, sotto la giurisdizione dei sovrintendenti alle cause pie – nelle persone, agli inizi e per la sola Verona, dei conti Antonio Fracastoro e Luigi Miniscalchi e dell'avvocato fiscale Giorgio Volpini –, limitandosi il capitolo ad approvare formalmente i singoli atti; tale decennio vide, dunque, una ulteriore dilatazione sul mercato dei mutui affrancabili della presenza teresiana, accompagnata dalla crescita del tasso di interesse, che nel periodo richiamato si stabilizzò sul 4,5%<sup>50</sup>.

Forti delle disponibilità derivanti da sostanziosi rientri – ricordo ancora i 15.500 ducati apportati dai Becelli e dai Manuelli a saldo dell'annoso prestito Zuana, cui numerosi altri se ne aggiunsero, pur se di importo minore – e dell'afflusso mai interrotto delle doti, le nostre madri si trovarono nella opportunità di erogare, per la sola classe dei prestiti forti, quasi 25.000 ducati. Mi limiterò ad accennare ai casi più eclatanti. Basandosi su talune affrancazioni, tra le quali una della ditta ebrea Salom di Padova « per carico ingiontole – si apprende – da Cremesina Dal Medico Contarin », sovrintendenti e capitolo generale approvavano il 17 aprile del 1769 l'*emptio cum locatione* di 2.300 ducati al pro' annuo di 92 d. a favore dei fratelli Francesco e Antonio Borghetti sui quali la garanzia « atta e sufficiente a cautelare il capitale e l'istesso peso de' livelli » era data dai centocinquanta campi « in pertinenza del comun di Sorio ». Alcuni anni più tardi il conte Bartolomeo dal Bovo spuntava 2.500 ducati su cui il pro' annuo era pari a ducati 112.3.2. – Per quest'ultimo atto si prevedeva una scadenza quinquennale la quale sarà, in effetti, pienamente rispettata<sup>51</sup>.

---

altri cinquecento si conveniva che « rimaner *dovessero* presso esso monasterio compratore, in deposito, per essere in caso dal medesimo esborsati ad ogni richiesta del signor conte venditore (cioè il Serego Alighieri) al nobile signor Gerolamo quondam Felice Dal Ben in parte, et a buon conto de' frutti e spese ch'egli potesse professare fin oggi a motivo de' beni da esso pretesi a titolo di Primogenitura » (*Ibidem*, f. 66). Sui Da Lisca, come sui Pellegrini, vidi l'articolazione dinastica che ne fa il Morando, *Genealogie* cit., pp. 156-58 e 232-34.

<sup>50</sup> A partire dal 1775 i tassi tendevano a spingersi ancora più in alto. Tanto che i mille ducati concessi a Teresa Manganotti furono caricati di un rateo pari al 4,75%.

<sup>51</sup> Località sita nelle vicinanze di S. Giovanni Lupatoto. Si noti che il tasso del 4,5% era anche previsto al cap. III delle terminazioni con le quali i Revisori

Tra il 1775 e il '76 le madri, tramite sempre i soliti sovrintendenti i quali avevano sostituito il vicario vescovile e i tradizionali protettori, conclusero altri cinque importanti censi a livello. Concessero cioè al conte Alessandro Carlotti, con la garanzia dello stabile arativo nelle pertinenze di S. Bonifacio da lui posseduto, ben 5.200 ducati. Sarà il procuratore del Carlotti, Vincenzo Negri, a ritirare la somma al Monte di pietà. Il rateo annuo concordato ammontava a ducati 234.1.12; anticiparono poi al nobile Alfonso Luigi Cagalli Buri – vecchia mia conoscenza – altri 2.000 ducati per i quali egli vincolò una possessione a Cerea descritta come « arativa, prativa, con vigne e morari »<sup>52</sup>; quindi elargarono a Giulio Becelli – da non confondersi con il precedente Andrea Becelli – altri 3823. – 4 ducati con l'intesa, si legge nell'atto, che detto capitale dovesse essere impiegato dal Becelli « nell'acquisto che è per fare dalli nobili signori conti Pietro e fratelli Maffei quondam conte Camillo de' beni, capitali e livelli descritti nella Cedola Testamentaria del quondam signor Nicolò Becelli 4 dicembre 1736 (sic), atti Alessi, per il prezzo di ducati settemila duecento cinquanta dal grosso; quali non doveranno esser girati – stigmatizza sempre la cedola richiamata –, se non stipulato l'acquisto sudetto e notificato ». Per ottemperare a tali disposizioni Giulio Becelli impegna taluni beni di famiglia, obbligandosi al reintegro del capitale avuto dopo cinque anni e al versamento del pro' usuale di 171.5.12 ducati<sup>53</sup>. Favorirono poi le Terese al marchese Igna-

---

e regolatori delle entrate pubbliche e i Deputati e aggiunti al Collegio dei dieci savi alle decime avevano recepito il decreto senatorio del 12 marzo 1769 (A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 25 - *Instrumenti* ff. 76 e 99, atti del 17 aprile 1769 e del 19 luglio 1775). Quanto alla ditta Salom (Salon, nella nostra fonte) cui nel testo si accenna, era nota fin dal primo Settecento, quando Isac Salom speculava acquisendo « rate » della Zecca, cioè sottoscrizioni (a prezzo scontato ovviamente) su futuri rimborsi effettuati dall'ente.

<sup>52</sup> Alfonso Luigi Cagalli Buri aveva affittato dalle Maddalene veronesi, subentrando al congiunto Gaspare, la montagna il Bosco (in Lessinia) per un fitto annuo di 150 ducati (G. Zalin, *Proprietà e impresa nel Settecento* cit., p. 379). Lo stesso personaggio, comunque, il 15 settembre del 1780 prenderà a prestito altri 1.500 ducati dal monastero di S. Bartolomeo della Levà (R. Falezza, *Profilo storico e attività economiche* cit., pp. 234-242).

<sup>53</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, Fondo cit., *Instrumenti*, ff. 113 e 124. Segnalo che in tali atti i sovrintendenti alle cause pie erano in Verona i conti Ludovico De Medici e Girolamo Campagna e l'avvocato fiscale Ottavio Padovani.

zio da Lisca, con la garanzia dei 160 campi di Ca' dall'Ora (in quel di Zevio), quattromila ducati « dovendo però, nel punto del lievo, ripponere la summa a partita delle nobili signorine Eurosia e Luigia sorelle da Lisca », in conto delle loro rispettive doti matrimoniali<sup>54</sup>. Da ultimo, essendo rientrati 3.800 ducati per affrancazioni eseguite dal marchese Giuseppe Sagramoso Lonardi – un istrumento siglato dal notaio Domenico Maboni nel lontano 1742 – e altri 1.300 dallo svincolo del conte Giuseppe Schioppo, le madri si trovarono nelle condizioni (sempre con il beneplacito dei sovrintendenti che per l'occasione furono Aventin Fracastoro, Girolamo Campagna e Francesco Cartolari) di anticipare ai fratelli Bevilacqua<sup>55</sup> la considerevole somma di 5.100 ducati, fatta con la garanzia dello stabile di Oppeano da essi posseduto e forte di circa seicento campi. Il livello affrancabile della durata quinquennale avrebbe reso alle madri ratei annui pari a 229.3.2 ducati, al solito tasso dunque del 4,5%<sup>56</sup>. I pochi casi richiamati, che nell'insieme comportarono l'esborso di quasi 23.000 ducati, hanno visto dunque quale protagonista – nell'utilizzo dei capitali di S. Teresa – la locale nobiltà. Per la nuova disciplina introdotta con l'avvento dei sovrintendenti, poi, la durata con la quale i mutui vengono concessi sembra normalizzarsi sull'arco dei cinque anni, salvo il verificarsi di un motivato rinnovo da sottoporsi alle magistrature centrali e mai comunque negato nella sussistenza delle solite garanzie.

7. Nel corso dell'ultimo ventennio le erogazioni effettuate nelle fasce alte – sulle quali ancora si indugia – un poco si contrassero; e nel nu-

---

<sup>54</sup> Vi era stata anche una pieggeria. La scadenza prevista, in armonia con quanto prevedeva il decreto del Senato veneziano 12 marzo 1768, maturava dopo cinque anni; il tasso corrente essendo sempre del 4,5 %, con il frutto di 180 ducati all'anno (*Ibidem*, ff. 108-110).

<sup>55</sup> Detti Bevilacqua appartenenti a una delle più note famiglie cittadine, che per il passato erano state anche alla testa delle fazioni in cui generalmente la nobiltà locale usava dividersi, erano una autentica « conigliera ». Infatti il rogito notarile in questione coinvolse Alessandro, Guglielmo, Giuseppe; e poi i reverendi padri Giovanni e Ippolito, tutti risalenti al quondam Gaetano Bevilacqua. Sul patrimonio della famiglia e altre notizie di quegli anni rinvio al mio *L'economia veronese* cit., pp. 267, 353 e 358.

<sup>56</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, Reg. 25, *Istrumenti*, f. 127, atto del 10 dicembre 1776.

mero e nei valori assoluti. In secondo luogo, il ceto nobiliare, pur continuando ad attingere ampiamente alle disponibilità monastiche, si vide in ciò affiancato dal terzo stato, in una cornice generale di mercato, poi, nella quale i tassi si erano progressivamente riportati al cinque per cento. In effetti, solo i prestiti accordati a Gio. Batta Ferrari – 1.100 ducati concessi nel gennaio del 1791<sup>57</sup> – e al marchese Giuseppe Sagramoso Lonardi – 4.000 ducati elargiti nel marzo del 1788 – furono dalle parti siglati al tasso del 4,5%. Per il Sagramoso l'anticipo della grossa cifra era stato reso possibile da due affrancazioni provenienti dagli smobilizzi effettuati dai nobili Ignazio Da Lisca e Gabriele Donini. Essa era destinata a coprire la dote matrimoniale della figlia Anna. Tuttavia, allorquando richiese al monastero altri mille ducati – e ciò avvenne sei anni dopo – egli dovette accettare di corrispondere il pro' annuo del cinque per cento<sup>58</sup>.

Come si diceva, diversi mutui della fascia maggiore (categoria oltre i mille ducati) andarono a professionisti, commercianti, possidenti non titolati quali Angelo Crescini, Girolamo Martinelli, Giovanni Tosi. Questi ultimi, ad es., ottennero duemila ducati con rogito del 18 agosto 1799, ponendo a garanzia i cento campi della Grazianella, in località Roveggia. Anche il Consorzio delle valli Ronco e Tomba fu soccorso. Nel 1796 esso presentava, purtroppo, una pesante situazione debitoria (superiore ai trentamila ducati). Sottoposte ad intuibili sollecitazioni da parte delle autorità, le monache fecero quanto era nelle loro possibilità immediate, accordando all'ente territoriale 2.000 ducati al cinque per cento; i quali andarono probabilmente a tacitare debiti pregressi<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> La somma proveniva dall'affrancazione del territoriale Antonio dal Cero di Montecchia, il cui rapporto era stato originato il 27 aprile del 1747.

<sup>58</sup> Con la solita assistenza dei sovrintendenti del momento, le monache richiesero nel primo caso la pieggeria del figlio Giovanni Sagramoso (A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 25, *Instrumenti*, ff. 191 e 219). Il padre Giuseppe, comunque, ricorrerà anche ai servizi delle benedettine di S. Bartolomeo della Levà per 1.640 ducati per avere i quali nel dicembre del 1794 darà in garanzia « Le ciresare » di Zevio (R. Falezza, *Profilo storico* cit., p. 245). Quando la schedatura dei prestiti monastici e conventuali sarà un po' più avanti sarà interessante osservare, periodo per periodo, le posizioni espositive delle varie casate nei confronti del sistema monastico, preso nel suo insieme.

<sup>59</sup> A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 25, *Instrumenti*, f. 239. Anche gli enti territoriali, del resto, avevano attinto da differenti monasteri. Cfr. quanto

Per quanto attiene al ceto patrizio segnaliamo i mutui concessi a Gerolamo Polfranceschi (1.500 ducati che a lui servivano per la dote spirituale della figlia Caterina, sistemata nel monastero di S. Spirito e per i quali vincolò parte degli ottocento campi di Ronco); ad Enea Malacignani (2.650 ducati con la garanzia di uno stabile che ne valeva, stante all'opinione dei periti, 34.000 e passa); a Guido Maria Cipolla (1.500 ducati garantiti dagli ottanta campi di S. Floriano in Valpolicella). Gli ultimi prestiti alla nobiltà cittadina furono concessi – quando già i territori della ex repubblica erano percorsi dalle armate francesi e austro-russe – ai marchesi Giona e al conte Gio. Batta Piatti per mille ducati a testa, ancora al tasso invariato del cinque per cento<sup>60</sup>.

E' tempo di stringere. Sulla base della documentazione esistente (che solo per sommi capi si è discussa più sopra), le Terese erano giunte a investire negli anni terminali del secolo (quando l'accumulazione aveva raggiunto – anche per l'apporto delle doti – il culmine massimo) un capitale valutabile attorno agli 85.000 ducati, da cui traevano una entrata annua media che oscillava sui 4.000 ducati. In tale contesto e come si è visto, tutta la fascia possidente – in grado, ripeto, di vincolare beni a garanzia – ne trasse dei benefici, anche se a valersi in misura maggiore di quelle opportunità furono relativamente poche famiglie<sup>61</sup>. Le somme richieste servivano a sanare situazioni debitorie non più eludibili, ad acquisire proprietà fondiaria e edilizia, a sostenere iniziative di miglioramento nelle aziende agrarie, a costituire doti matrimoniali che nelle

---

è dovuto dai Sovrintendenti al territorio, dal Magistrato all'Adige e dai Deputati alle valli veronesi in A.S.Vr., *Monastero del SS. Redentore*, N. ord. 74, anni 1739-1782, atti 65 e 69.

<sup>60</sup> Gli ultimi sovrintendenti alle cause pie operanti nella città di Verona furono Agostino Venier, Carlo Pompei e Dante Serego Alighieri. Giovan Battista Schioppo, dal canto suo, per i mille ducati ottenuti aveva concesso a garanzia il podere « il Dosso » a S. Michele di Campagna (A.S.Vr., *Monastero di S. Teresa*, N. ord. 25, *Istrumenti*, ff. 230, 260 e 270-271).

<sup>61</sup> Basti pensare che ventitrè prestiti erogati nei decenni finali del Settecento comportarono un esborso complessivo di quasi 65.000 ducati. In altri termini la classe di prestito oltre i mille ducati – dominata dall'alta borghesia e dalla nobiltà – ipotecava buona parte delle disponibilità monastiche. Sotto questo profilo i religiosi ne traevano beneficio in quanto semplificavano le operazioni – abbastanza costose – e guadagnavano in sicurezza.



grandi casate erano sovente un impegno tra i più onerosi. Sotto questo profilo, pressoché tutti i grossi monasteri della città avevano – in tempi diversi – anticipato cifre da capogiro alla borghesia e al patriziato dominante. Ne ho dato qualche esempio traendolo all'interno delle fonti visitate. Mi sia ora concesso di additare due casi finanziati dalle benedettine di S. Bartolomeo della Levà, un cenobio che operava nella stessa zona, studiato di recente da Rita Falezza. Attorno al 1745 il conte Scipione Burri (Buri) chiese e ottenne un prestito di 5.000 ducati per costituire la dote della figlia Angela in procinto di sposare certo Francesco Cavagnini di Ferrara<sup>62</sup>. Alcuni anni dopo Antonio Consi, un ricco mercante la cui famiglia era alla ricerca della patente nobiliare – non per nulla il richiamato Antonio aveva sposato la nobildonna Anna Maffei – facendo ancora ricorso ad un mutuo delle nostre benedettine per 4.200 ducati, destinò tale cifra alla figlia Marianna, sempre in vista di una conveniente sistemazione matrimoniale<sup>63</sup>.

Pur con i limiti derivanti da una eccessiva concentrazione del flusso erogatorio sulle fasce alte della società, l'attività di prestito dei trenta monasteri scaligeri – anticipo una valutazione d'assieme – non è stata certo una fenomenologia economica di poco conto, quando si pensi al milione e mezzo di ducati che gli enti furono in grado di elargire alla città e al territorio negli anni terminali della loro esistenza<sup>64</sup>. Con ogni verosimiglianza, a quest'epoca, il numero delle partite di mutuo accese

---

<sup>62</sup> Se non andiamo errati Scipio Burri – come è definito nella grafia del rogito teresiano – dovrebbe essere nato nel 1700. Secondo il Morando egli avrebbe sposato Teresa Sagramoso (*Genealogie veronesi* cit., p. 64). Egli fu comunque in grado di affrancare l'ingente cifra, cosa eccezionale nella nostra documentazione, addirittura nel 1747.

<sup>63</sup> R. Falezza, *Profilo storico e attività economiche di un monastero benedettino* cit., ff. 209-234. Sui Consi cfr. ora C. Gemmo, *I Consi mercanti a Verona nel secolo XVII*, tesi di laurea in Economia e commercio, discussa all'Università di Verona nell'anno acc. 1986-87, rel. il prof. Giorgio Borelli, vol. I e II, pp. 323-435 in particolare.

<sup>64</sup> Come ho anticipato agli inizi a Verona le cessioni dei capitali monastici e conventuali, quali traspaiono dai dati della Statistica demaniale, la quale copre transazioni verificatesi nel periodo 1797-1815, sarebbero ammontate, in valori espressi in lire italiane, a 4.926.242. Ad un rapporto lira italiana-ducatato veneto prudente, si tratterebbe, per l'appunto, di ducati 1.553.040.

si avvicinava alle duemila unità: un dato che mi sembra altrettanto significativo del primo, dal momento che nel tardo Settecento la provincia era abitata da un insieme di nuclei familiari oscillanti tra le 45 e le 48.000 unità<sup>65</sup>. Permeati da una mentalità indubbiamente poco capitalistica, tesa piuttosto a dar sicurezza che redditività massima alle loro operazioni, i capitoli degli ordini conventuali e monastici con le loro scelte oculate esercitarono una funzione stabilizzatrice fin nei tassi di interesse che si mossero, in effetti, impercettibilmente nel tempo, senza scatti eccessivi. In una esperienza oramai generalizzabile – data la casistica studiata –, tra la fine del Seicento e gli inizi dell'Ottocento i ratei percentuali segnano una lunga curva (dapprima discendente), la quale raggiunse il punto di massima flessione nei decenni centrali del Settecento, prima di risalire per riportarsi ai livelli di partenza<sup>66</sup>. Almeno sotto il profilo della funzionalità e dell'utilità creditizia e finanziaria in generale, la voluta e imposta soppressione delle istituzioni monastiche e conventuali, portata a compimento – come è noto – dai franco-italici (per la quale migliaia di famiglie padane si trovarono – tra le altre cose – in difficoltà, dal momento che un demanio assetato di denaro impose loro di restituire quanto dovevano agli antichi, spossessati prestatori) fu un errore. La nostra provincia e l'intera regione veneta si trovarono sprovviste di enti finanziatori e a corto di liquidità, tant'è che non si riuscì neppure a riattivare la stessa rete dei monti di pietà – un tempo forte di settanta unità –, andata anch'essa completamente distrutta<sup>67</sup>. In effetti,

---

<sup>65</sup> A.S.V., *Deputati e aggiunti alla provvigione del denaro pubblico, Anagrafi 1766-70 e 1785-89*, voll. I e II. Sempre per la provincia veronese la popolazione complessiva accertata dalla prima rilevazione raggiunse le 220.831 anime; quella accertata dalla seconda le 227.049.

<sup>66</sup> G. Zalin, *Denaro in entrata, denaro in uscita* cit., p. 474; F. Bertoldo, *Le attività economiche e creditizie delle canoniche lateranensi in Verona* cit., pp. 97-103; G. Borelli, *Il saio e la ricchezza tra '600 e '700*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia e di economia*, Pisa Salerno, vol. I, p. 279.

<sup>67</sup> La provincia di Verona possedeva, infatti, otto monti funzionanti nel capoluogo e nelle principali cittadine (Legnago, Peschiera, Isola della Scala, Valeggio, Villafranca, Tregnago e Marcemigo). Il più importante era ovviamente quello di Verona il cui movimento complessivo, tra mezzi propri e depositi avuti, scavalcava i 500.000 ducati. Basti dire che gli utili medi del quinquennio 1774-78, per il quale le fonti ci sovengono, oscillarono sui 22.000 ducati annui. In tutta la Ter-

l'assenza di una rete organica di istituti creditizi sarà una delle cause del protrarsi della depressione nel Veneto e, ancora, del coevo proliferare del prestito usurario, effettuato sia nelle città che nei paesi, di cui ebbero a lamentarsi i contemporanei.

---

raferma veneta i monti funzionanti all'arrivo dei famelici francesi, dai quali furono tutti saccheggiati, erano una settantina. Per le notizie richiamate rinvio ai miei lavori: *L'economia veronese in età napoleonica* cit., pp. 175-191; Id., *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della repubblica all'annessione*, Vicenza 1969, pp. 69-71; e ai raffronti traibili direttamente dalle fonti: A.S.Vr., *Antico archivio del comune*, Reg. 258, Parte II; A.S.V., *Ufficio fiscale austriaco*, Busta III, Fasc. 148.



FIRENZO LANDI

**CLERO REGOLARE ED ECONOMIA CREDITIZIA:  
IL CASO DEI MONACI  
DELLA CONGREGAZIONE CASSINESE**



Con il progredire della ricerca va delineandosi in termini sempre più consistenti la circolazione di risorse prodotte in età moderna dalle migliaia di monasteri e di abbazie del clero regolare<sup>1</sup>. Per tutta l'età moderna un imponente flusso di denaro affluiva dagli stati italiani verso Roma e da Roma in parte ritornava agli stati dalle congregazioni. Sono state fatte anche delle stime che, se da un lato presentano ancora largo margine di approssimazione, tuttavia servono a fornire degli ordini di grandezza tali da rimarcare i caratteri di assoluta rilevanza di questo fenomeno<sup>2</sup>, che ha interessato in maniera diversa gli stati della penisola, alcuni dei quali sono riusciti a beneficiare di questi trasferimenti (è il caso soprattutto della repubblica di Venezia, ma in parte anche del ducato di Savoia, del granducato di Toscana e naturalmente dello stato pontificio), mentre altri hanno duramente pagato il prezzo di uno scambio in pesante perdita (è il caso del regno di Napoli e dello stato di Milano)<sup>3</sup>.

La prospettiva di ricerca che ha permesso di fare i progressi più significativi è stata quella di concentrare l'attenzione sul punto nevralgico della circolazione di risorse, che si identifica con Roma, in quanto capitale dello stato pontificio e capitale della cristianità. Questa duplice va-

---

<sup>1</sup> A metà Seicento erano 6238: cfr. E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, p. 273, a cui rimandiamo anche per l'aggiornata bibliografia. Per i monasteri femminili cfr. invece la sintesi di G. Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, *ibidem*, pp. 359-430

<sup>2</sup> E. Stumpo, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra Cinque e Seicento*, in *Studi in Onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia economica*, Salerno 1983, pp. 1419-1466, valuta per gli stati italiani il saldo di questo flusso di risorse per il periodo 1570-1700. La situazione più pesante risulta essere quella del clero del Regno di Napoli che in quel periodo invia 32 milioni di scudi a Roma praticamente senza contropartita (p. 1461).

<sup>3</sup> *Ibidem*.

lenza ha un corrispettivo dal punto di vista finanziario, perché accanto al bilancio dello stato della chiesa esiste un bilancio delle entrate spirituali, che comprende « il denaro straniero che va a Roma per cause ecclesiastiche »<sup>4</sup> e che costituisce un'entrata anche superiore a quella proveniente dai territori delle province dello stato pontificio<sup>5</sup>.

Sull'Italia l'influenza economica della Santa Sede si attua seguendo una strategia particolare, che invece di puntare sulle decime, come nel resto d'Europa, punta sul controllo dell'attività del clero regolare che gestisce direttamente enormi patrimoni fondiari. In Italia – ha scritto M. Aymard – « assai precocemente la terra è stata liberata da questo tipo di canoni (decime) che colpisce ancora, negli altri paesi dell'Europa occidentale, la maggior parte delle terre agricole; e la Chiesa, come le altre categorie sociali, trae la maggior parte dei suoi redditi dal possesso diretto di importanti estensioni di terreno, che gestisce, dacché ha trovato la forza di resistere alle usurpazioni dei laici, da proprietario terriero attento e capace »<sup>6</sup>.

I patrimoni fondiari non sono la sola fonte di rendita del clero regolare. Accanto alla proprietà terriera, che in ogni caso rappresenta sempre il settore primario, i monasteri hanno altre fonti di rendita che comprendono diritti feudali, affitti di case urbane, botteghe, molini e, naturalmente, censi fruttiferi. Di qui l'obiettivo di cercare di definire come l'attività creditizia, quantitativamente e qualitativamente, si collochi all'interno del quadro d'insieme della rendita e più in generale del flusso di risorse che interessano i conventi del clero regolare, le rispettive congregazioni, la curia pontificia e le comunità laiche. Il problema si presta particolarmente ad un'indagine macroeconomica partendo dall'osservatorio privilegiato di Roma, ma ci sono importanti implicazioni che possono

---

<sup>4</sup> Cfr. E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985, che da questa premessa parte per una ridefinizione del ruolo del papato al di fuori dello stato della chiesa fra Cinque e Seicento.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 63: « nell'arco di circa un secolo, ovvero fra 1560 e 1660 – secondo le stime di E. Stumpo – arrivarono a Roma, calcolando la media annuale delle entrate temporali, un tempo minori, circa 130 milioni di scudi dallo stato della chiesa e circa 140 milioni di scudi dalle entrate e dalle rendite ecclesiastiche ».

<sup>6</sup> M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Annali I, Torino 1978, p. 1140.



essere indagate anche a livello di singole congregazioni e di singoli conventi, in parte per verificare se le tesi generali trovano conferme puntuali anche nello specifico e in parte per cercare di capire che significato hanno questi flussi finanziari per le singole unità operative dal punto di vista dell'organizzazione produttiva e dell'accumulazione delle risorse.

Fino agli ultimi decenni del '700 il clero regolare rappresenta dal punto di vista della proprietà terriera una delle componenti di maggior peso nella realtà socioeconomica degli stati italiani e numerose sono le ricerche incentrate su singole abbazie o su singoli conventi che hanno cercato di fornire elementi di valutazione sulla gestione economica dei loro beni; in queste ricerche il settore del credito ad interesse è stato messo in risalto. Ci sono stati anche tentativi di valutare il significato complessivo dell'attività di prestito ad interesse per alcune realtà regionali o sub regionali<sup>7</sup>. Per il clero regolare femminile stanno emergendo situazioni diverse con un'attività nel settore creditizio molto più accentuata, che è stata messa in relazione all'utilizzazione delle ingenti somme versate come dote dai familiari delle monache<sup>8</sup>. Ma complessivamente credo che si possa dire che ancora molto resta da fare per saldare la valutazione del significato di questo settore con i nuovi risultati della ricerca che hanno cominciato a definire un nuovo ruolo delle congregazioni al di fuori degli stereotipi consolidati sulla natura e sul ruolo del clero regolare in età moderna.

---

<sup>7</sup> Cfr. in particolare G. Porisini, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna: le abbazie di S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1693 e i recenti contributi di G. Borelli, *Città e campagna in età preindustriale XVI - XVIII secolo*, Verona 1986; Idem, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monasteri di Verona tra il secolo XVI e XVIII*, in *Chiese e monasteri a Verona*, Verona 1980, pp. 123-176; T. Fanfani, *Chiese e monasteri del territorio in età moderna: aspetti e problemi economico-sociali*, in *Chiese e monasteri nel territorio veronese*, Verona 1981, pp. 211-286.

<sup>8</sup> Cfr. al riguardo gli studi di G. Zalin incentrati soprattutto nell'area veneta: *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricole commerciali*, Milano 1973, pp. 201-210; *Ricerche sulla privatizzazione della proprietà ecclesiastica nel Veneto dai provvedimenti Tron alle vendite italiane*, da *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 537-555; *Denaro in entrata, denaro in uscita. L'attività creditizia dei « Paolotti » scaligeri nel Settecento*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (Secoli XIII-XVIII)*, Verona 1985.

In Italia con il concilio di Trento al clero regolare maschile delle dodici congregazioni viene affidato il compito economico di produrre risorse soprattutto per il mantenimento della « famiglia » del monastero e di concorrere alle entrate « spirituali » dello stato della chiesa, che sono quelle che non provengono solo dal territorio dello stato della chiesa in quanto tale, ma da tutta la cristianità.

I contributi delle congregazioni del clero regolare sono solo una parte, anche se rilevante delle entrate « spirituali », che comprendono anche i compensi dovuti alla Santa Sede per i servizi religiosi erogati a vario titolo anche dal clero secolare (dispense, brevi, bolle, grazie, indulgenze, provviste beneficali, cumulo di benefici, dispense per benefici, per collazione di più benefici o più rendite, indulti, rescritti per altari privilegiati, per altari di oratori e confraternite, rescritti per visite, ecc.)<sup>9</sup>.

Ma nel sostegno zelante di monasteri e abbazie a interessi lontani ed estranei alle realtà locali in cui sono inseriti, si dissolvono gran parte delle accumulazioni nei decenni e nei secoli<sup>10</sup> e si delinea e si accentua un'immagine distorta per la quale abbazie e monasteri sono presentati polemicamente come unità produttive di scarsa efficienza che si reggono solo grazie alle esenzioni e ai privilegi di cui godono nei confronti degli altri proprietari laici<sup>11</sup>. In realtà le esenzioni fiscali nei confronti delle comunità laiche in cui sono inserite, sono compensate largamente dall'invio sistematico e straordinario di ingenti risorse alle sedi centrali della congregazione di appartenenza e di qui a Roma.

In questo contesto, che ha due livelli di lettura uno locale e un altro « internazionale », si colloca anche l'attività di prestito e credito che caratterizza in maniera più o meno omogenea i monasteri delle dodici congregazioni. Ma senza tenere conto di questa doppia natura istituzionale non si riesce a capire il senso generale di una miriade di flussi

---

<sup>9</sup> E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985, p. 168.

<sup>10</sup> Tra il 1571 e il 1660, e solo di interessi di monte, i conventi delle 12 congregazioni pagarono qualcosa come 5300000-5500000 scudi d'argento, E. Stumpo, *Il capitale finanziario* cit., p. 197.

<sup>11</sup> F. Landi, *Un dibattito sui privilegi del clero e della nobiltà a Ravenna nell'età delle riforme*, in « Clio », n. 3/4 (1974), pp. 397-432.

finanziari più o meno cospicui che appaiono nelle scritture contabili largamente conservate dei conventi. Né d'altra parte si può valutare in termini assoluti il settore finanziario, poiché esso prende il suo risalto solo se collocato all'interno della gestione complessiva della rendita ecclesiastica. « Volendo isolare dalla vita economica di una società, piccola o ampia che sia – ha scritto G. Felloni – un settore qualsiasi per esaminarlo a fondo, è opportuno precisare il suo « peso » relativo mediante un'analisi strutturale, volta cioè ad esaminare le attività economiche essenziali, le forme permanenti nelle quali si manifestano e i rapporti di forza che le legano tra loro e con le componenti minori del sistema »<sup>12</sup>.

Ne consegue che, senza una valutazione proporzionale, ogni considerazione assoluta rischia di essere fuorviante, così come fuorviante può essere un uso della contabilità che non tenga conto della flessibilità di questo tipo di fonte.

Le contabilità dei monasteri, che sono lo strumento principale con il quale ricostruire la loro attività finanziaria, hanno proprio nell'attività di prestito e credito uno dei settori meno chiari e univoci. Queste contabilità sono in fondo strumenti per misurare la rendita e si sa quale margine di approssimazione caratterizzi le misure in età preindustriale<sup>13</sup>. Spesso, invece, si tende a ridurre il problema della attendibilità contabile alla precisione con cui si fanno le somme e si scrivono i totali, ma naturalmente il problema è molto più complesso e riguarda i metodi di compilazione delle scritture doppie nelle contabilità domestico patrimoniali e soprattutto le tecniche di compilazione degli inventari con cui si aprono le contabilità annuali. In questi inventari patrimoniali sono registrati i flussi dei crediti e dei debiti annuali e sono queste le fonti privilegiate con le quali elaborare un quadro critico dell'attività creditizia dei monasteri.

Alle difficoltà tecnico contabili vanno aggiunte quelle legate alla natura « pubblica » delle scritture dei monasteri. Gli atti contabili sono infatti sottoposti a dei revisori della congregazione che valutano abati e

---

<sup>12</sup> G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, p. XV.

<sup>13</sup> Cfr. W. Kula, *Les mesures et les hommes*, Paris 1984 e in particolare U. Tucci, *Pesi e misure nella storia della società*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Vol. V, Torino 1983, pp. 585-611.

priori dei conventi anche sulla base delle risultanze della loro gestione<sup>14</sup>. Ne deriva un interesse evidente a presentare dei conti di gestione che esaltino i risultati positivi raggiunti, magari sfruttando adeguatamente le tecniche di redazione dei bilanci.

Nelle scritture doppie incomplete o nella partita doppia è abbastanza facile effettuare modifiche sostanziali, senza commettere falsificazioni vere e proprie, ma si può fare ancora di più intervenendo sullo stato patrimoniale che fornisce, all'inizio e alla fine dell'annata, il risultato ultimo della gestione. Queste potenzialità contabili erano note e nei manuali di computisteria del tempo sulle gestioni domestico patrimoniali dei monasteri sono illustrate<sup>15</sup>, per cui è del tutto naturale porsi il problema anche in sede storica, tanto più che, solo attraverso queste precauzioni, si possono valutare i livelli di attendibilità delle fonti generali e in particolare della denuncia dei beni del clero voluta da Innocenzo X a metà del '600, che poggia sulle scritture contabili dei conventi.

« In effetti – ha avvertito F. Melis – essendo la scrittura contabile la realizzazione ultima del lavoro (...) onde dalla contestazione del fatto si pervenne alla registrazione definitiva di esso, lo sfruttamento di questa fonte deve essere immancabilmente preceduto da un'accorta opera di ricostruzione a ritroso, di quel cammino, ridando vita altresì *all'ambiente azienda* e all'ambiente economico tutto in cui agì l'azienda stessa, per stabilire – e tenerle nel debito conto – le influenze cui essa scrittura soggiacque, i criteri che l'animarono e le finalità che le si domandarono. Si deve, poi, appurare se coteste influenze furono occasionali o perma-

---

<sup>14</sup> Per quanto riguarda i rapporti economici con la curia, i vincoli a cui erano sottoposti gli abati, i monasteri e le stesse congregazioni erano molto rigidi. Gli abati, all'assunzione della carica dovevano promettere il saldo delle somme dovute, erano sottoposti a frequenti indagini sulla tenuta dei conti e alcune delle stesse congregazioni rischiarono la soppressione per ritardi sui pagamenti a Roma. Cfr. T. Leccisotti, *La congregazione cassinese ai tempi del Bacchini*, in « *Benedictina* », VI (1952), p. 30.

<sup>15</sup> Cfr. Angelo Pietra, *Indirizzo degli economi, o sia ordinatissima istruzione da regolatamente formare qualunque scrittura in un libro doppio; aggiuntovi l'esemplare di un libro nobile, col suo giornale, ad uso della congregazione cassinese dell'ordine di S. Benedetto con due tavole, l'una de' capitoli, et l'altra delle cose più degne, a pieno intendimento di ciascuno*, Mantova 1586, che è uno dei primi, se non il primo manuale di scrittura doppia per contabilità non commerciali, ma domestico patrimoniali, scritto da un monaco cassinese.

nevoli, blande o potenti, decisive o meno; se i criteri furono falsi o corretti, informativi o tassativi, consistenti o vacui; se le finalità furono perseguite o non, coerenti o inconcludenti, sagge o avventate »<sup>16</sup>.

In questa sede presento i risultati di un primo spoglio relativo alle denunce dei conventi di una delle 12 congregazioni del clero regolare maschile, quella Cassinese<sup>17</sup>, conosciuta anche come congregazione di Santa Giustina, la più ricca, considerato che i suoi conventi avevano una entrata annua di circa 350 mila scudi romani<sup>18</sup>. Il papa Paolo V all'inizio del secolo (1607 e 1608), l'aveva divisa in sette province (romana, napoletana, siciliana, toscana, ligure, lombarda e veneta). Prima i monasteri erano genericamente, ma non giuridicamente, distinti in *citra Alpes* et *ultra Alpes*, ossia gli Appennini<sup>19</sup>. A metà Seicento compren-

---

<sup>16</sup> F. Melis, *Storia della ragioneria*, Bologna 1950, p. 9.

<sup>17</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione sopra lo stato dei regolari*, 1650, vol. 7. T. Leccisotti ha dedicato vari saggi ai monasteri cassinesi utilizzando la denuncia del 1650, commentata e riprodotta per larghi stralci: cfr. *La congregazione cassinese ai tempi del Bacchini*, cit., pp. 19-42; *I due monasteri cassinesi di Milano alla metà del '600*, *ibidem*, VIII (1954), pp. 123-151; *Le condizioni economiche dei monasteri cassinesi di Toscana alla metà del '600*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, vol. V, Milano 1962, pp. 289-312; *I monasteri cassinesi di Genova alla metà del '600*, in « *Benedictina* », XIV (1967), pp. 77-108; *I monasteri cassinesi del Piemonte alla metà del '600*, *ibidem*, XV (1968), pp. 111-122; *I monasteri cassinesi di Pavia alla metà del secolo XVII*, *ibidem*, XVIII (1971), pp. 117-139; *Patrimoni agricoli di monasteri cassinesi nella pianura padana alla metà del '600*, in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* » (1972), pp. 621-666, ma dal punto di vista economico essi non forniscono un contributo particolarmente significativo, in quanto sono per lo più costituiti dalla trascrizione pura e semplice del testo della denuncia del 1650.

<sup>18</sup> Sarebbe comunque fuorviante considerare le 12 congregazioni come entità quantitativamente e qualitativamente omogenee. Alcune di esse sono economicamente molto meno dotate di risorse, altre hanno la maggioranza dei loro conventi soggetti a un affidamento pressoché sistematico in commenda (i Cistercensi), che le prosciuga della parte più sostanziosa della rendita. Se si parte dalle ripartizioni dei tributi fissati a carico delle congregazioni si può dire che i Cassinesi da soli costituivano poco meno di un terzo del potenziale economico complessivo. Lateranensi, Certosini e Olivetani avevano un peso rilevante ma inferiore di circa il 50 % rispetto ai Cassinesi, mentre tutte le altre congregazioni messe insieme sembrerebbero formare un potenziale di rendita appena pari alla metà di quello dei Cassinesi, cfr. E. Stumpo, *Il capitale finanziario* cit., pp. 196-197.

<sup>19</sup> T. Leccisotti, *La congregazione cassinese ai tempi del Bacchini* cit., p. 19.

deva 63 conventi. La provincia romana poteva mantenere 386 monaci e aveva 10 conventi dislocati nel Lazio, nell'Umbria e in Emilia Romagna<sup>20</sup>, quella napoletana era rappresentata da nove conventi con un potenziale di 452 monaci<sup>21</sup>, quella siciliana contava su 9 conventi con 324 monaci prefissati<sup>22</sup>. Le province toscana<sup>23</sup> e ligure<sup>24</sup> erano di dimensioni più ridotte e contavano rispettivamente su 5 e 7 conventi di modesta entità che avevano rispettivamente la potenzialità di mantenimento per 110 e 135 monaci. La provincia lombarda era quella dalle maggiori potenzialità economiche, potendo contare su un totale di 520 monaci prefissati e su 11 conventi, alcuni dei quali posti in Emilia, nella zona dei ducati<sup>25</sup>. Infine la provincia veneta, che comprendeva il monastero di S. Giustina, il più importante della congregazione, aveva una rendita sufficiente per 466 monaci da suddividere in 12 conventi<sup>26</sup>. L'inchiesta sui beni del clero regolare fu redatta nel 1650 e, come è noto, si riferiva alle entrate e uscite e alla situazione dei debiti e crediti dei conventi cal-

---

<sup>20</sup> S. Paolo di Roma (61 monaci prefissati), S. Scolastica di Subiaco (47), S. Maria di Farfa (32), S. Pietro di Perugia (58), S. Pietro di Assisi (8), S. Benedetto di Foligno (5), S. Vitale di Ravenna (65), S. Maria di Cesena (39), S. Benedetto di Ferrara (36), S. Procolo di Bologna (35).

<sup>21</sup> S. Severino di Napoli (93), S. Benedetto di Chiaia (6), S. Benedetto di Castrovillari (9), S. Angelo di Gaeta (13), S. Lorenzo di Aversa (51), Monte Cassino (122), Santissima Trinità della Cava (74), S. Angelo di Montescaglioso (51), Madonna dei Miracoli di Andria (32).

<sup>22</sup> S. Maria di Monreale (42), S. Martino di Palermo (90), S. Maria di Gangi (29), S. Benedetto di Militello (9), S. Benedetto ed Aloisio (15), S. Flavia (8), Fondrò di Piazza (22), S. Placido di Messina (63), S. Nicolò di Catania (67).

<sup>23</sup> Badia di Fiorenza (60), S. Flora e Lucilla di Arezzo (30), S. Eugenio di Siena (20), Croma di Ragusa, S. Honorato di Lerino.

<sup>24</sup> S. Caterina di Genova (30), S. Nicolò del Boschetto (24), S. Benigno (17), Cervara (14), S. Giuliano (6), S. Pietro di Savignano (24), S. Bartolomeo d'Asti (15).

<sup>25</sup> S. Benedetto di Mantova (110), S. Giovanni Evangelista di Parma (100), S. Sisto di Piacenza (45), S. Colombano di Bobbio (21), S. Sempliciano (47), S. Pietro di Gessà (46), S. Pietro di Modena (48), S. Pietro di Reggio (25), delle Grazie (7), S. Salvatore di Pavia (48), S. Spirito (23).

<sup>26</sup> S. Faustino (26), S. Eufemia (32), Pontida (18), S. Nazaro e Celso (22), S. Paolo d'Argon (25), S. Nicolò del Lido (36), SS. Felice e Fortunato (17), S. Giustina di Padova (130), S. Maria di Praglia (54), S. Giorgio Maggiore (95), del Buscho (6), di Zara (6).

colati sulla base di una media aritmetica degli esiti delle sei annate precedenti secondo un'utilizzazione particolare delle scritture contabili tendente a rivalutare il peso dei consumi interni, normalmente ridotto ai minimi termini dall'uso del « prezzo comune »<sup>27</sup>. La scelta di una media calcolata sugli ultimi sei anni di gestione serviva naturalmente per avere un'idea più realistica dello stato economico dei conventi, eliminando il più possibile l'incidenza della casualità congiunturale. Ciò non toglie che gli anni di metà Seicento rappresentino di per sé un periodo pesantemente segnato da una congiuntura negativa, dagli effetti non ancora completamente riassorbiti della peste degli anni trenta e da vicende belliche che coinvolsero pesantissimamente la Lombardia, le aree contigue e, in parte, anche la Campania.

Questa situazione si ritrova profondamente, più ancora che nei risultati della gestione, nel riepilogo dei debiti e dei crediti. Ma in questo settore, più che la congiuntura economica o demografica, avevano pesato alcune iniziative dello stato della chiesa volte al reperimento di somme ingenti da destinare a interventi *straordinari*. Anche limitando la valutazione ai primi cinquanta anni del '600 e ai soli contributi straordinari, furono richiesti in oro alle 12 congregazioni da Clemente VIII (1592-1605) 210 mila scudi, da Paolo V (1605-1621), 100 mila scudi, da Urbano VIII (1623-164 ) altri 100 mila scudi per un totale di circa 600 mila scudi di moneta corrente, che si andarono a sommare ai 515 mila scudi d'oro (circa 750 mila scudi di moneta corrente) richiesti a cominciare da Paolo III (1534-1549) fino alla fine del Cinquecento<sup>28</sup>.

I prelievi straordinari si sommarono a quelli ordinari e quando si abbatterono sui singoli conventi avevano talvolta conseguenze anche per il capitale immobiliare, ma più spesso venivano neutralizzati attraverso operazioni finanziarie di debito-credito nelle quali avevano un ruolo di primo piano le congregazioni. Spesso, invece di un pagamento

---

<sup>27</sup> Cfr. F. Landi, *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero regolare ravennate nei secoli XVII e XVIII*, in « Quaderni Storici », 1978, pp. 976-993.

<sup>28</sup> F. Landi, *Un dibattito* cit., p. 426. E. Stumpo, *Il capitale finanziario* cit., pp. 193-201 ha ricostruito dettagliatamente tutti i passaggi relativi. Una dettagliata ricostruzione si trova anche in T. Leccisotti, *La congregazione cassinese ai tempi del Bacchini* cit.

immediato delle somme richieste, il monastero accendeva un mutuo con la congregazione che aveva accesso anche ai Monti della capitale o che poteva utilizzare la rendita ordinaria dei suoi conventi. Così il convento diluiva in più esercizi gli interessi ed eventualmente gli ammortamenti, godendo non solo di un circuito di credito privilegiato, ma anche di tassi mediamente inferiori a quelli medi di mercato. Grazie a questo aiuto, in certi casi, il monastero poteva prestare a sua volta cospicue somme a privati a tassi più elevati, ma più spesso raggiungeva l'obiettivo minimo, cioè quello di evitare la smobilitazione di parte del proprio capitale immobile produttivo.

Naturalmente si verificava il caso anche di monasteri che non erano in grado di pagare e allora piuttosto che ricorrere all'« extrema ratio » dell'alienazione di capitali, le insolvenze erano ripartite fra gli altri monasteri confratelli attraverso una tassa chiamata significativamente « dei monasteri che non pagano ». Questa forma di assicurazione contro le insolvenze si accompagnava anche a interventi più specifici di solidarietà fra conventi mediante i quali i monasteri più ricchi attivavano piani di accumulazione, come i « moltiplichi », per aiutare quelli più deboli<sup>29</sup>.

Oltre alle singole contabilità e alle denunce analitiche dei conventi per l'inchiesta del 1650, possiamo contare su un'elaborazione curata dai commissari che ricevevano le denunce, che è molto importante, perché costituisce lo strumento di sintesi sul quale sono prese le più importanti scelte operative. « Le relazioni singole – come ha spiegato V. Polonio – una volta pervenute al procuratore generale di ogni Ordine in Roma, dovranno venire esaminate da un'apposita commissione. Sarà proprio questa commissione, formata per ogni organizzazione regolare dal procuratore stesso e da alcuni prelati della curia – o da essi indicati –, che rivedrà i rendiconti »<sup>30</sup>. Mettendo a confronto queste tre fonti si ha naturalmente il vantaggio di una valutazione molto più completa e attendibile del significato dei movimenti finanziari.

---

<sup>29</sup> Sulle forme di solidarietà fra monasteri dello stesso ordine e della stessa congregazione cfr. F. Landi, *Un caso di autonomia dalle comunità: il clero regolare a Ravenna in età moderna*, in G. Tocci (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna 1988, pp. 263-282.

<sup>30</sup> V. Polonio, *La congregazione di Monte Oliveto a metà Seicento*, in « Rivista di Storia della Chiesa », XXVI (1972), p. 370.



Cominciamo così a prendere in considerazione la sintesi finale delle denunce, lo strumento sulla base del quale con ogni probabilità la curia elaborava le sue proposte di intervento e di riorganizzazione. Gli elementi che la costituiscono sono: l'entrata annua del convento, i « pesi » che gravano sull'entrata, i debiti, i crediti e infine l'entrata netta. Essa viene suddivisa per il costo « pro capite » di mantenimento dei religiosi del convento fino a determinarne la potenzialità espressa dal numero totale di religiosi che esso può ospitare. Conclude la sintesi l'elenco dei religiosi presenti.

I pesi che gravano sull'entrata netta sono i censi passivi redimibili, i legati, i canoni, le tasse, i dazi, i tributi locali, le spese di foresteria, di viaggio, di elemosina, le contribuzioni alle congregazioni, cioè una lunga serie di spese fisse da cui il convento non può esimersi. In questa cifra forfettaria sono compresi i costi dei debiti contratti ad interesse dei quali non è indicata l'entità. Invece « i debiti manuali *pro una vice tantum* », quelli che non comportano oneri di interesse, sono elencati di seguito, a parte, con i crediti dei quali viene indicata la solvibilità o la difficile esazione.

Questa fonte ha delle implicazioni di notevole peso ai fini del tema di cui ci stiamo occupando, infatti elimina virtualmente la possibilità di valutare qual è il rilievo dei debiti dei monasteri. Gli unici debiti che sono presi in esame specificatamente sono quelli per i quali non si paga interesse. Questi debiti « manuali » sono costituiti essenzialmente da ritardati pagamenti nei confronti di privati o più spesso della congregazione. Ma in ogni caso si tratta sempre di cifre contenute la cui incidenza è molto inferiore a quella dei debiti fruttiferi. Questi ultimi nei riepiloghi non compaiono. Indirettamente, mescolati con i pesi fiscali e le spese fisse, ne sono registrati gli effetti, sotto forma dell'interesse passivo annuo. I crediti vengono menzionati sempre, anche quando sono inesigibili.

Quindi l'immagine complessiva della gestione che si ottiene da questa fonte è per forza di cose sensibilmente più ottimistica del reale: la parte più cospicua del debito viene taciuta e i suoi effetti mimetizzati fra altre voci, i crediti compaiono interamente talvolta anche quando sono solo sulla carta.

Le direttive sulla compilazione di queste sintesi sono note: « prima di ogni altra cosa dovranno cavare un sommario dell'entrata et uscita di ciascun convento, debiti e crediti, pesi ordinari e straordinari per esi-

birlo a suo tempo alla congregazione. Dovranno esaminarsi diligentemente i stati trasmessi da ciascun convento e monastero, essendo informazione da persone perite, se le relazioni sono fedeli, se il luogo abbondante di viveri, se vi siano altri mendicanti, se sia soggetto a passaggi e foresteria »<sup>31</sup>.

Anche se piena di lacune, anzi anche proprio per i limiti che essa ha, la sintesi è un documento significativo. Se ne deduce infatti che gli obiettivi delle denunce sono soprattutto quelli di definire: 1) potenzialità di rendita; 2) potenzialità di mantenimento dei monaci; 3) crediti disponibili; 4) debiti da caricare immediatamente o a breve sulla spesa corrente<sup>32</sup>.

Oltre che sui contenuti dello stato patrimoniale, è sui consumi che si esercitano con maggior impegno le manovre dei contabili, ma la cifra occorrente per il mantenimento di un religioso, che serve da base per stabilire quale deve essere l'organico del convento è molto diversa e va dai 50 scudi pro capite del convento di S. Maria di Messina ai 168 del grande convento di S. Giustina di Padova e addirittura ai 183 del convento di S. Paolo di Roma. La differenza è tanto evidente che un revisore sente il bisogno di spiegarne il motivo: « S'avverte – egli scrive – che la spesa che resta per ciascun religioso assegnato non corrisponde a proporzione in tutti li Monasteri infrascritti per rispetto delle spese che diversamente si fanno in essi per la Chiesa, risarcimenti di case, e riparazioni necessarie, viatici, liti ed altro, come anco per la diversità di siti, dove più e meno è abbondante il vitto ed altre cose necessarie »<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione sopra lo stato dei regolari. Cistercensi*, 7 c, 1650 p. 3.

<sup>32</sup> Ma anche se i controllori dovevano essere certamente esperti e smaliziati certe carenze lasciano perplessi. In un caso (S. Felice e Fortunato di Vicenza) accettano senza rilievo la denuncia del monastero che è fatta in ducaton veneti, invece che in scudi romani, in un altro (S. Colombano di Bobbio) accettano per buono un conteggio delle entrate e delle uscite effettuato ricorrendo al prezzo comune, cioè a una svalutazione di circa 4/5 del valore dei prodotti consumati, in altri casi, come quello di S. Salvatore di Pavia accettano un conteggio dei crediti nel quale sono comprese stime delle giacenze di magazzino, bestiame e altro.

<sup>33</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione sopra lo stato dei regolari. Cistercensi*, 7 c, 1650 p. 3.

Lo scarto tra le diverse valutazioni induce ad escludere che le differenze siano prevalentemente il frutto di pure e semplici situazioni di mercato connesse alla penuria o all'abbondanza di viveri, visto che le cifre fra un convento e l'altro della stessa provincia sono troppo differenti. Si può notare invece che i valori più alti si riferiscono ai costi di mantenimento dei monaci nei monasteri più grandi e più ricchi, dove ci si potrebbe viceversa attendere un'economia di scala, mentre accade esattamente il contrario per i monasteri più poveri e meno dotati di patrimoni, nei quali i costi di mantenimento di un monaco risultano minimi. Valeria Polonio ha proposto una suddivisione « indicativa » per i monasteri della congregazione olivetana<sup>34</sup>. Se si applicano gli stessi parametri a quella cassinese si hanno risultati sostanzialmente diversi che evidenziano soprattutto la maggiore consistenza di risorse di quest'ultima. Più della metà dei conventi cassinesi supera la soglia dei 3000 scudi di rendita, 17 conventi sono compresi nella fascia di rendita 1000-3000 scudi e solo 9 hanno un'entrata annua inferiore ai 100 scudi. Dal punto di vista regionale solo la Sicilia e, in parte, la Lombardia hanno un certo equilibrio fra monasteri grandi, medi e piccoli; nelle altre province dominano i grossi centri, eccezion fatta per la Liguria, che ha 6 conventi su sette compresi nella fascia intermedia.

La dimensione del monastero ha l'influenza decisiva sul costo di mantenimento dei monaci: più il convento è povero, più la cifra è bassa, più il monastero è ricco, più la cifra è alta, tanto che, se si utilizza ancora il criterio di suddivisione in monasteri grandi, medi e piccoli, si ottengono tre fasce di notevole omogeneità con valori di circa 100 scudi pro capite per la prima, di circa 75 scudi per la seconda e circa 65 per la terza. Il confronto con la situazione degli Olivetani serve da ulteriore conferma; parallelamente a una prevalenza dei grandi conventi sui me-

---

<sup>34</sup> V. Polonio, *La congregazione di Monte Oliveto* cit., p. 381 fornisce questi dati per gli 81 conventi olivetani: per la Romagna 2 grandi, 4 medi, 6 piccoli; per l'Umbria 1, 6, 4; per il Veneto 4, 4, 4; per Napoli e Sicilia 3, 8, 5; per la Toscana 2, 10, 4; per la Lombardia 2, 7, 5, con i seguenti totali: 14 monasteri >3000 scudi, 39 fra i 1000 e i 3000 e 28 <1000 scudi.

I Cassinesi invece presentano questo quadro: provincia romana 7, 1, 1; napoletana 6, 1, 2; siciliana 4, 3, 2; toscana 2, 1, 0; ligure 0, 6, 1; lombarda 8, 2, 1; veneta 7, 3, 1 con i seguenti totali 34 monasteri >3000 scudi, 17 fra 1000 e 3000 scudi, 9 <1000 scudi.

di e sui piccoli, i Cassinesi hanno costi di mantenimento molto più elevati <sup>35</sup>.

Una volta definita la potenzialità di mantenimento del convento, ricavata dal rapporto fra entrata netta e costo medio di mantenimento di un monaco, è possibile valutare anche l'indice di utilizzazione di questi posti, confrontando potenzialità e presenza reale. A metà del '600 il panorama risulta differenziato secondo le province. Nelle province romana, siciliana, toscana e ligure il numero dei religiosi corrisponde all'85 % della potenzialità del convento, in altre aree, e specialmente nella provincia veneta e lombarda, un terzo circa dei posti disponibili è vacante. Questa situazione ha naturalmente implicazioni economiche rilevanti perché incide fortemente sulle possibilità di accumulazione: più sono in proporzione i posti vacanti, più il convento limita i suoi costi di gestione e più ha la possibilità di accantonare o risparmiare risorse. Ma poi si capisce che questa scelta è solo difensiva nel senso che lo squilibrio fra monaci prefissati e monaci presenti è legato a difficoltà contingenti e che uno degli obiettivi primari è proprio quello di superare le difficoltà per arrivare il più possibile vicino al tetto prefissato.

Siamo a metà Seicento e la denuncia è lo specchio di un diverso coinvolgimento della crisi. Attraverso le denunce del 1650, che coprono praticamente tutto il territorio nazionale, si ha modo di valutare quanto sia stato diverso l'impatto della congiuntura a seconda delle aree regionali. Mentre nelle aree del centro sud sono citate solo saltuariamente limitate difficoltà per gli anni che vanno dalla peste del '30 a metà del secolo, nelle province del nord e soprattutto in Lombardia si ha modo di verificare l'effetto devastante delle difficoltà congiunturali e delle invasioni militari.

La valutazione dei debiti, come abbiamo anticipato, è impossibile da effettuare attraverso la sintesi delle denunce, ma neanche attraverso le denunce analitiche è possibile arrivare a dei risultati esatti. Perché si verificasse questa condizione, infatti, bisognerebbe che fossero espliciti la somma ottenuta in prestito e possibilmente il tasso di interesse pattuito e il prestatore. Invece questi dati sono forniti solo occasionalmente. Spesso viene segnata solo la somma che il monastero paga come in-

---

<sup>35</sup> Cfr. V. Polonio, *La congregazione di Monte Oliveto* cit., p. 408, dove, non a caso, le cifre medie citate corrispondono alle medie dei costi della fascia centrale di rendita dei Cassinesi compresa fra i 1000 e i 3000 scudi.

teresse passivo. Attraverso questa informazione, capitalizzando gli interessi medi praticati, in teoria, si può ricostruire la somma dovuta. Ma in pratica questa operazione è solo approssimativa, perché i conventi ottengono prestiti soprattutto dalle congregazioni, che consentono interessi inferiori a quelli di mercato, dell'ordine anche del 2-2,5 %, per cui in un caso del genere la ricapitalizzazione dell'interesse al 5 % darebbe una cifra inferiore di metà al valore reale.

Ma c'è un inconveniente ancora più grave. Spesso le denunce riportano in un'unica cifra le tasse di congregazione e gli interessi passivi annuali che si pagano su di esse. In questo caso l'unica possibilità di ricostruire i singoli valori è quella di risalire alle contabilità analitiche con gli evidenti problemi che un'operazione del genere comporta. Il problema può apparire teorico e magari anche frutto di un eccesso di pignoleria, ma in realtà è di fondamentale importanza per definire i termini di un problema cruciale, come si può facilmente dimostrare con qualche esempio.

Prendiamo le sintesi delle denunce per i monasteri della provincia veneta. Di fronte a un'entrata annua complessiva di 85236 scudi figurano 36695 scudi di debiti. Se dalla sintesi passiamo alla denuncia analitica scopriamo che a questa somma vanno aggiunti almeno altri 86052 scudi risultanti da singole partite di debito denunciate o dalla capitalizzazione di interessi passivi indicati espressamente (tab. 1). Restano ancora i debiti i cui interessi sono conteggiati all'interno della voce « tasse di congregazione » e dei quali non siamo in grado di fornire neanche una stima approssimata. Se prendiamo in considerazione i conventi della provincia lombarda, ancor più penalizzata dalle vicende belliche della prima metà del '600, la situazione risulta ancor più significativa.

Il monastero di S. Benedetto di Mantova – ad esempio – che nella sintesi risulta indebitato per 4744 scudi a fronte di un'entrata annua di 18062, in realtà ha debiti fruttiferi per 53117 scudi. E non è certamente il solo a condividere questa situazione, visto che il totale parziale dei debiti fruttiferi della provincia lombarda, ottenuto sommando debiti fruttiferi dichiarati e capitalizzazione degli interessi passivi segnalati a parte, su un totale di entrate di 67975 scudi, risulta dell'ordine di 155967 scudi (tab. 2), a cui andrebbe aggiunta la capitalizzazione degli interessi passivi mescolati con le tasse di congregazione.

Naturalmente le province della congregazione cassinese e, a maggior ragione le altre congregazioni, presentano situazioni differenti a seconda delle aree regionali, delle situazioni locali, della specifica organizzazione

ed evoluzione del sistema produttivo in cui operano. In Sicilia, ad esempio, forse per la fiscalità meno pesante, i debiti e i censi passivi hanno un'influenza proporzionale molto minore rispetto ai crediti e ai censi attivi. Per questo motivo non si possono generalizzare più di tanto le situazioni che abbiamo esemplificato, ma in ogni caso i termini generali del problema del ricorso all'indebitamento a interesse da parte dei monasteri cassinesi sono di eccezionale rilevanza, anche se di impossibile quantificazione allo stato della ricerca. Lo confermano significative testimonianze, come quella del procuratore generale dei Cassinesi, Gregorio da Perugia, che in una lettera al Cardinale Barberini quantificava in due milioni di scudi il debito accumulato nel primo cinquantennio del '600 da parte dei conventi della sua congregazione<sup>36</sup>.

Ed è solo grazie ai prestiti elargiti a piene mani dalla congregazione che essi sembrano essere in grado di superare le situazioni gravissime in cui si dibattono. Specialmente nell'area dei ducati, nel Mantovano, nel Bergamasco i passaggi di truppe, le inondazioni, le carestie hanno prodotto situazioni gravissime che mettono a dura prova l'organizzazione economica dei monasteri. Le case dei contadini e l'alberatura dei poderi sono state incendiate e rase al suolo, il bestiame completamente razziato o sterminato dalle epizootie, le ruberie di preziosi, vesti e suppellettili dei monasteri, la necessità di dover mantenere i contadini affamati, la mancanza di affittuari in grado di far fronte agli impegni passati o futuri, sono difficoltà drammatiche che sono superate solo grazie a un flusso sistematico di risorse che ritornano sotto forma di crediti ai monasteri.

Questi aiuti finanziari, accompagnandosi a una drastica riduzione dei monaci, diventano un'ancora di salvezza fondamentale che permette di superare la crisi senza compromettere il capitale immobile. Elasticità nel numero dei componenti la famiglia del monastero e crediti della congregazione sono i due elementi che mettono in risalto una peculiarità nella dinamica del processo di accumulazione che differenzia profondamente la proprietà del clero regolare da quella laica.

La prima conclusione di rilievo è allora questa: non è tanto il prestito a censo a testimoniare la forza economica del monastero, quanto la possibilità di avere una disponibilità di credito agevolato a cui accedere.

---

<sup>36</sup> Citato in T. Leccisotti, *La congregazione cassinese ai tempi del Bacchini* cit., p. 28.

Un altro fattore di stabilità che caratterizza i monasteri nei confronti della proprietà laica è costituita non tanto dalla diversa incidenza quantitativa dei tributi sulla rendita, quanto dalle facilitazioni di pagamento degli oneri fiscali. Il peso cumulativo di tasse di congregazione e di tasse della comunità laica che si aggira nel centro-nord fra il 15 e il 20% e attorno al 10% nel Regno di Napoli e in Sicilia, è certamente oneroso per la proprietà ecclesiastica almeno quanto, se non di più di quello che pesa sulla proprietà nobiliare, ma le condizioni in cui operano i tributi sono differenti e tali da favorire, almeno nella congiuntura negativa, gli ecclesiastici. Le pesanti contribuzioni camerale possono essere posticipate e soprattutto essere trasformate in interessi di debito, quando gli arretrati si sommano e diventano un problema. Così quattro o cinque mila scudi arretrati finiscono per diventare 250 scudi annui pari all'interesse del 5%.

In questo legame istituzionale e organizzativo, che si trasforma naturalmente in un rapporto di sostegno finanziario e che si ripropone in tutti i momenti decisivi per la vita economica dei monasteri cassinesi, sta una delle fondamentali spiegazioni della forza economica del clero regolare. Ma qui sta anche una spiegazione della sostanziale debolezza di queste strutture nella prospettiva di uno sviluppo economico di tipo capitalistico.

I conventi sono degli strumenti che devono soddisfare esigenze lontane e sostanzialmente estranee dal punto di vista economico. I flussi di risorse che arrivano dalla Lombardia o dalla Sicilia vanno a finanziare la « guerra del turco », la costruzione del porto di Ancona, quando non servono semplicemente a costruire palazzi e a finanziare i lussi dei cardinali. I conventi quanto più producono, tanto più sono oppressi dalle contribuzioni, come è testimoniato dalle diverse situazioni geografiche provinciali e solo nella difficoltà operano positivamente i sostegni finanziari della congregazione. Non appena la congiuntura cambia segno e il convento non ha più bisogno della congregazione, è la congregazione che ha bisogno del convento e che riassorbe quanto più può della sua rendita.

Quindi dal punto di vista dei prestiti ad interesse abbiamo una presenza saltuaria dei monasteri con cifre che appaiono abbastanza contenute, mentre il dato di rilievo è costituito dai deficit fruttiferi che vedono impegnati i monasteri soprattutto nei confronti delle congregazioni. Ma il modo con cui debiti e crediti sono registrati nelle denunce e a maggior ragione nelle sintesi induce a ricercare nelle contabilità ordinarie ulteriori conferme sul significato di queste situazioni finanziarie.

Dai primissimi anni del '600 la contabilità di uno dei più grandi conventi cassinesi, quello di S. Vitale di Ravenna, assume un assetto stabile che consente di elaborare dei trend di medio e lungo periodo omogenei. Dal punto di vista dei valori monetari l'omogeneità arriva fino al 1659, anno nel quale avviene la conversione della lira in scudi<sup>37</sup>. Pertanto esamineremo in via preliminare il periodo 1603-1659 dal punto di vista dell'attività di prestito e di credito per delineare gli indirizzi del monastero in un periodo di particolare significato congiunturale nel quale cadono la peste del trenta, l'«invasione degli Alemanni» della metà del secolo e in genere le gravi perturbazioni congiunturali della grande depressione.

Se si prendesse la contabilità dei crediti e dei debiti del monastero come appare dai mastri del periodo, avremmo l'immagine di una situazione creditizia caratterizzata da una lunga fase critica che va dal 1616 al 1633. Dal 1634 la situazione sembra ritornare sotto controllo, a parte un triennio di difficoltà (1638-1641), per raggiungere anzi i caratteri di un marcato segno positivo specialmente nel decennio 1640-1650. In realtà la situazione è sostanzialmente diversa perché, mentre i contabili del monastero per quanto riguarda i loro debiti mettono dei valori attendibili corrispondenti a oneri effettivi a cui si deve far fronte, nei crediti mettono valori di significato molto diverso.

Non solo. Per quanto riguarda i crediti si può arrivare alla conclusione che, di proposito, forniscano un quadro della situazione artefatto. In primo luogo fra i crediti sono registrate anche le giacenze in denaro e in natura dell'anno precedente e fin qui non ci sarebbe niente di strano, visto che la registrazione viene fatta a parte ed è ben visibile e tale da potere essere scorporata facilmente. In secondo luogo sono considerate crediti a tutti gli effetti anche le anticipazioni di derrate ai contadini a conto di debito, quando si tratta di interventi in natura e non in denaro, per di più di problematica riscossione. Ma anche in questo secondo caso, la scelta, pur introducendo un ulteriore elemento di

---

<sup>37</sup> Archivio di Stato di Ravenna, *Corporazioni religiose soppresse, Fondo di S. Vitale*, voll. 1077 (aa. 1602-1604), 1079 (aa. 1604-1607), 1080 (aa. 1606-1608), 1082 (1608-1613), 1084 (1613-1621), 1086 (aa. 1621-1627), 1088 (aa. 1627-1632), 1089 (1632-1637), 1092 (1637-1643), 438 (1643-1648), 1095 (1649-1654), 1096 (1654-1659).



qualche disomogeneità, non crea problemi particolari. Invece è l'uso contabile del concetto di « credito inesigibile » o di « difficile riscossione » a creare delle vere e proprie alterazioni premeditate del quadro contabile.

Un primo problema riguarda la data in cui un debito diventa « inesigibile ». È chiaro che si tratta di una valutazione soggettiva del computista che, dopo un certo lasso di tempo, verificatesi alcune premesse negative, giudica che una certa somma non potrà probabilmente essere riscossa. Basta però che il computista sia più o meno « lento » a percepire la difficoltà di riscossione e il rapporto crediti-debiti viene fortemente falsato nella sostanza, se non nella forma. Ad esempio il credito nei confronti di un mercante veneto di pinoli, Alessandro Trussardi, che ammontava alla ragguardevole somma di 15293 lire, viene considerato « di poca speranza » a partire dal 1654, cioè dopo dieci anni da quando il computista aveva incominciato a registrarlo in quella dimensione. L'effetto più o meno voluto è quello di un'alterazione sostanziale del rapporto crediti debiti che induce a sopravvalutare in maniera vistosa la positività della situazione.

Ma qui siamo in una situazione ineccepibile dal punto di vista formale ed è difficile attribuire al computista delle riserve mentali che non possono essere provate. Ma ci sono anche dei casi nei quali la malafede può anche essere accertata. Ad esempio, se un prestito è considerato inesigibile nel 1604 a rigore dovrebbe essere considerato tale anche negli anni successivi, almeno fino a quando non si decide di cancellarlo per sempre. Invece ciò non accade. È il caso di una cospicua somma prestata a Gerolamo Guaccimanni, considerata inesigibile nel 1604 e registrata come tale, poi cancellata per cinque anni, fino al 1609, poi registrata come esigibile per altri quattro anni, fino al 1613, poi di nuovo considerata inesigibile per altri sette anni, poi esigibile per altri venti anni, infine registrata come inesigibile nel 1641 e finalmente cancellata per sempre l'anno dopo. Una simile confusione potrebbe al limite essere considerata anche legata a circostanze particolari connesse con il rapporto fiduciario avuto con il creditore, se si trattasse di un caso isolato. Invece si ripete per altri creditori a varie riprese e per importi di diversa entità per tutti i primi quarantacinque anni del '600.

Scorporati dall'elenco dei creditori i mezzadri, i crediti inesigibili, le somme e i prodotti giacenti in cassa e nei magazzini, rimane una categoria di crediti che potrebbe sembrare omogenea. Invece anche qui occorre scendere al dettaglio e verificare caso per caso. Innanzitutto con-

viene sgombrare il campo da un possibile equivoco: le somme registrate, solo in piccola parte possono essere collocate nel novero delle operazioni creditizie di censo. Dal 1628 al 1668 i censi sono una ventina per un importo complessivo di 11983 lire, mentre il grosso del credito del monastero riguarda il citato mercante veneziano che era solito acquistare i pinoli della pineta del monastero<sup>38</sup>. Per quel debito Trussardi non paga interessi e la sua insolvenza crea non pochi problemi al monastero visto che la cifra finale del suo debito equivale alla entrata media complessiva di un intero anno.

Quindi il grosso dei crediti del monastero non è legato a un'attività finanziaria a interesse, ma a situazioni contingenti di insolvibilità di mercanti o di altri personaggi con i quali esso entra in contatto. Rispetto al totale dei crediti, « i crediti di poca o nessuna speranza » occupano un posto di notevole rilievo percentuale. Un po' tutti i conventi maggiori si trovano alle prese con pesanti situazioni creditizie irrisolte, legate spesso alle anticipazioni di viveri ai contadini, ma anche a mancati pagamenti da parte di mercanti o grossi proprietari che hanno avuto prestiti, tanto che mediamente circa un terzo dei crediti denunciati è considerato perduto o di difficile riscossione.

Questo induce a consolidare una valutazione che cominciava già ad emergere secondo la quale sia sostanzialmente esagerata l'attribuzione ai monasteri del clero regolare maschile delle 12 congregazioni di un'attività creditizia di particolare rilievo. Certo si trovano negli archivi notarili o nelle stesse contabilità dei conventi grosse cifre che magari per decenni e decenni fruttano un interesse annuo dell'ordine del 5-6%, cifre anche assai elevate in rapporto al valore complessivo della rendita media. Ma

---

<sup>38</sup> Le difficoltà fra il monastero e Alessandro Trussardi iniziano nel 1632, quando rimane da pagare una cifra di 5571. Saldato quel conto subito l'anno seguente, nel 1634 è di nuovo in difficoltà per altre 5641 lire, che diventano 8687 l'anno successivo, 15587 l'anno dopo per poi scendere a 8819 lire nel 1637 e a 5110 nel 1638 e a 1711 nel 1639. Nel 1640 pareggia i suoi conti e l'anno dopo rimane in sospeso solo con 1066 lire.

Ma ormai il Signor Trussardi ha la fiducia del monastero che gli cede pinoli per 17870 lire, non paga, ma ottiene anche quelli delle annate successive fino ad accumularne nel 1643 addirittura una somma di 42296 lire, una cifra enorme dalla quale riuscirà a rientrare gli anni seguenti per circa la metà dell'importo riducendola a 28000 lire, poi a 17781, ma fermandosi nel 1646 a 15416 lire.

una valutazione attendibile del ruolo del prestito ad interesse deve essere fatta partendo da confronti fra grandi proprietari ecclesiastici e grandi proprietari laici, fra rendita da immobili e rendita da capitali liquidi a interesse.

Nel caso specifico ravennate, che abbiamo esaminato con grande meticolosità in altre ricerche, il clero regolare ha una presenza nel mercato finanziario comparativamente molto inferiore a quella dei nobili e soprattutto dei borghesi. E non si tratta neanche di una situazione contingente legata alle difficoltà congiunturali della proprietà ecclesiastica a metà Seicento. Sondaggi ulteriori confermano che la liquidità dei conventi disponibile per il mercato rimane proporzionalmente bassa anche nel Settecento di fronte a fenomeni accentuati di inflazione e soprattutto ad aumenti notevolissimi della rendita nominale.

D. Bolognesi<sup>39</sup> ha effettuato un'indagine sistematica sul catasto dei censi della comunità di Ravenna per il 1649, il 1737 e il 1782 dalla quale ha ricostruito tutte le operazioni ufficiali di prestito che sono state registrate. La tassa coinvolgeva anche il clero regolare dal 1640 e quindi è possibile attraverso questi tre sondaggi valutare il ricorso a questa forma di investimento da parte dei gruppi sociali presenti a Ravenna. Come è noto Ravenna è una comunità nella quale il clero regolare poteva contare su una presenza particolarmente significativa, quantificabile nell'ordine di un terzo della proprietà terriera<sup>40</sup>. Ebbene la presenza sul mercato dei censi delle grandi abbazie e dei monasteri del clero regolare ravennate è modesta, quantificata intorno al 14% del totale nel 1649<sup>41</sup>, del 15% nel 1737<sup>42</sup>, del 15% nel 1782<sup>43</sup>. Questi dati testimoniano non solo un ruolo sostanzialmente marginale del clero regolare locale sul mercato del prestito ad interesse, ma anche una straordinaria

---

<sup>39</sup> *Attività di Prestito e congiuntura. I «censi» in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in AA.VV., *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea, Atti del convegno nazionale (4-6 giugno 1987)*, Verona 1988, pp. 283-306.

<sup>40</sup> G. Porisini, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1963.

<sup>41</sup> D. Bolognesi, *Attività di prestito e congiuntura* cit., p. 291.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 295.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 297.

stabilità che riguarda periodi diversi nei quali la condizione del clero regolare è molto diversa. Mentre infatti per il '600 si può pensare a difficoltà contingenti legate alla pressione fiscale delle congregazioni o ai processi di indebitamento che abbiamo evidenziato in certe aree particolarmente provate dalla peste e dalle invasioni militari, per la fine degli anni trenta, e soprattutto per gli anni ottanta del '700, ci si sarebbe potuto aspettare certamente un dinamismo maggiore.

Né si può pensare a una situazione particolare per i monasteri ravennati. A ben guardare il ruolo dell'attività creditizia in tutta la congregazione cassinese risulta proporzionalmente molto ridotto. Prescindendo dai crediti che non producono interessi e limitandoci a prendere in considerazione i censi attivi nella provincia veneta, a metà Seicento troviamo un capitale investito di 16048 scudi che frutta una cifra di circa mille scudi annui in confronto a una entrata media di 85236 scudi. La provincia lombarda ha censi attivi per 77760 scudi contro un'entrata di 67975 scudi. Situazioni molto più floride presentano la provincia siciliana che ha un capitale investito di 87340 scudi su 45251 scudi di entrata e la provincia romana che, per evidenti connessioni con il mercato finanziario della capitale<sup>44</sup>, ha censi attivi per ben 79481 scudi rispetto a un'entrata annua media di 68952. Siamo però sempre su cifre che, calcolando un tasso medio annuo del 5% danno un gettito che è ben poca cosa rispetto un'entrata di 350 mila scudi proveniente dalla proprietà terriera.

La spiegazione è evidente da quanto siamo venuti verificando a proposito dei particolari assetti organizzativi delle congregazioni del clero regolare maschile. Il giro della liquidità, che pure è imponente, non si irradia dal monastero alla realtà circostante, ma dal monastero alla congregazione ed eventualmente, in caso di difficoltà, dalla congregazione al convento secondo una legge di vasi comunicanti funzionale ad obiettivi che sono solo in parte economici.

Il monastero è infatti un organismo che mette la sua potenzialità economica a disposizione della sua « famiglia » interna, che deve essere

---

<sup>44</sup> Conferme al ruolo finanziario della capitale si hanno anche per altre congregazioni, come, ad esempio, quella dei Teatini che nella provincia romana hanno un capitale di censi superiore alla rendita annua, Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione sopra lo stato dei Regolari, Teatini*, vol. 27, 1650.

quanto più allargata fino a coincidere con il numero massimo prefissato in base alle risorse, e a disposizione della congregazione che a sua volta gestisce la rendita in funzione delle esigenze « spirituali » della Chiesa. Date queste due esigenze in consumi e contribuzioni, si dissolve la maggior parte della rendita e l'accumulazione diventa problematica anche in presenza di sistemi gestionali efficienti e di buona resa complessiva.

TABELLA 1

Riepilogo delle principali voci relative all'attività finanziaria dei monasteri cassinesi della provincia veneta tratte dalla denuncia del 1650.

PROVINCIA VENETA DELLA CONGREGAZIONE CASSINESE (ORDINE BENEDETTINO)							
conventi	S. Faustina e Giovita	S. Bufemia	S. Giacomo	Ss. Nazaro e Celso	S. Paolo	S. Nicolò	Ss. Felice e Fortunato
fondazione	ignota	ignota	1041	1031	ignota	1040	975
località	Brescia	Brescia	Bergamo	Verona	Bergamo	Venezia	Vicenza
n. religiosi	20-26	22-32	12-18	10-11	21-25	22-36	17-17
ENTRATE	3641	3636	2546	2374	3628	5802	2470
USCITE	4043	3781	2902	3432	3811	4661	890
saldo	—351	—145	—356	—1059	—183	1141	—1139
debiti senza interesse	b 1871			3937		252	2840
CREDITI		1960	1020				1120
crediti inesigibili							
CENSI ATTIVI				248	420	2160	2200
CENSI PASSIVI	a 10280	2240	3420	7000	6020	4100	
entrate censi		98	51		21	108	110
uscite censi	402	112	171	350	301	205	
tasse congregazione	512	541	270	391	380	612	282
tasse locali	649	360	178	391	198	386	1359
costo-monaco	68	69	73	80	95	120	75
Conventi	S. Giustina	S. Giorgio Maggiore	S. Maria di Praglia	S. Andrea di Busco	Totali		
fondazione	138?	982	1080	ignota			
località	Padova	Venezia	Padova	Treviso?			
n. religiosi	89-130	74-95	37-54	6-6	330-450		
ENTRATE	33772	17663	9304	400	85236		
USCITE	30931	16753	9665	398	80377		
saldo	2841	910	—220	2	1441		
debiti senza interesse	5101	2614	19868	212	36695		
CREDITI	8253	10802			23155		
crediti inesigibili	17816				17816		
CENSI ATTIVI		d 11020			16048		
CENSI PASSIVI	c 49412		3580		e 86052		
entrate censi		552			940		
uscite censi	1621		179		3341		
tasse congregazione	1644	1282	833		6747		
tasse locali	851	2515	1398		8285		
costo-monaco	168	130	114	65			

a Fra i censi passivi ho messo anche 371 scudi di livelli francabili con la congregazione.

b Nei debiti ci sono anche 1572 scudi per la fabbrica della nuova chiesa.

c Il convento di S. Giustina ha un capitale di 3317 scudi al 2% dalla congregazione.

d S. Giorgio Maggiore costituisce un'eccezione per la sua situazione patrimoniale. Ha infatti 39 case, 53 botteghe, 10 volte, 18 granari per una rendita di 4820 scudi che lo preservano dalle difficoltà della congiuntura agraria. Paga anche una tassa speciale « per i monasteri che non pagano ».

e Gran parte dei censi passivi sono frutto della capitalizzazione al 5% che ho effettuato partendo dagli interessi passivi dichiarati.

TABELLA 2

Riepilogo delle principali voci relative all'attività finanziaria dei monasteri cassinesi della provincia lombarda tratte dalla denuncia del 1650.

	A	B	C	D	E	F	G
1	PROVINCIA LOMBARDA DELLA CONGREGAZIONE CASSINESE (ORDINE BENEDETTINO)						
2	Conventi	S. Benedetto	S. Giovanni	S. Sisto	S. Colombano	Simpliciano	S. Pietro in Gessa
3	fondazione	984	970		599	antichiss.	antichiss.
4	località	Mantova	Parma	Piacenza	Bobbio	Milano	Milano
5	n. religiosi	b 78-110	53-100	?-45	16-21	33-47	32-46
6	entrate	18062	10338	?	1153	6370	5935
7	uscite	18104	10253	8640	1253	5796	5935
8	saldo	-42	85		-100	574	0
9	debiti senza interessi	4744	4300	2248	369		5935
10	crediti		4024	4259	734	1758	d 31771
11	crediti inesigibili		3087	e 1545	360	30418	
12	censi attivi		1160			5680	f 720
13	censi passivi	53117	15830	4400	2773	26345	f 25080
14	entrate censi		58			284	36
15	uscite censi	2655	683	220	142	1245	1254
16	tasse congregazione	a 5500	2150	1122	333	1205	707
17	tasse locali					116	115

	A	H	I	J	K	L	M
Provincia							
Conventi		S. Pietro	S. Pietro e Prospero	S. Maria delle Grazie	S. Salvatore	S. Spirito	Totali
fondazione		996	al tempio di Lutprando	1504	1417		
località		Modena	Reggio	Piacenza	Pavia	Pavia	
n. religiosi		29-48	22-25	7-7	41-48	16-23	327-475
entrate		e 4832	3513	630	5606	2896	g 67975
uscite		6814	3093	662	4789	2627	67966
saldo		-1982	420	-32	817	269	
debiti senza interessi		945		673	93	459	19766
crediti		2074	1286	121	2301	4054	52382
crediti inesigibili		477	346			724	36957
CENSI ATTIVI				100	100		7760
CENSI PASSIVI		13405	1400		7300	6317	155967
entrate censi				5			383
uscite censi		670			365	344	7578
tasse congregazione		878	291		973	590	13849
tasse locali		0			102		333

- a Compresi interessi su 40217 scudi. C'è un settore della proprietà « ad effetto di soddisfare con l'entrata d'essi li pesi che si pagano in Roma ».
- b Ho considerato i commessi, ma non i serventi laici talvolta registrati.
- c Di cui 971 « difficili » e 574 « non esigibili ».
- d C'è molta confusione perché tra i crediti vengono registrati anche il capitale del bestiame, i generi di magazzino e i crediti degli affittuari, che sono 31771 scudi.
- e In ducati milanesi. Sulla piazza modenese ducati e scudi romani avevano rispettivamente nel 1650 un corso di 188 e 186 (G. L. Basini, *Zecca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma 1967, pp. 121-129).
- f Ho calcolato approssimativamente i censi passivi capitalizzando al 5% il valore degli interessi pagati.
- g Nei totali ho aggiunto un valore di stima di 8640 scudi pari a quello delle uscite del convento di S. Sisto, perché mancava il dato delle entrate totali.

TABELLA 3

Riepilogo delle principali voci relative all'attività finanziaria dei monasteri cassinesi della provincia siciliana tratte dalla denuncia del 1650.

	A	B	C	D	E	F	G
1	PROVINCIA SICILIANA DELLA CONGREGAZIONE CASSINESE (ORDINE BENEDETTINO)						
2	Conventi	S. Maria Monreale	S. Martino le Scale	S. Maria di Gangi	S. Bene- detto	S. Bene- detto	S. Flavia
3	fondazione	1175	575	1364	1614	1627	1593
4	località	Palermo	Palermo	Messina	Siracusa	Palermo	Caltanissetta
5	n. religiosi	39-34	81-90	17-19	9-7	9-15	8-8
6	entrate	3809	15844	1192	1674	2196	857
7	uscite	4243	16185	1726	1135	3837	727
8	debiti senza interesse	5105	0	936	0	1411	0
9	crediti	8665					
10	crediti inesigibili	948					
11	censi attivi	6800	57540			20860	2100
12	censi passivi	15200	4500		860	16740	
13	entrate censi	340	2877			1043	105
14	uscite censi	760	225		43	837	
15	tasse congregazione	143	898	170			
16	tasse locali		494	24			

	A	H	I	J	K
1	Provincia				
2	Conventi	S. Maria di Fundro	S. Placido	S. Nicolò	totali
3	fondazione	1421	540	1160	
4	località	Catania	Messina	Catania	
5	n. religiosi	7-11	54-73	60-77	284-334
6	entrate	629	9020	10030	45251
7	uscite	613	8947	9609	47022
8	debiti senza interesse	25	0	2830	10307
9	crediti	75			8740
10	crediti inesigibili	75			1023
11	censi attivi	40			a 87340
12	censi passivi				37300
13	entrate censi	2			4967
14	uscite censi			322	2187
15	tasse congregazione		705	622	2538
16	tasse locali		383	281	1182

a I censi attivi e i censi passivi sono in gran parte il frutto di una capitalizzazione al 5% delle due voci entrate censi e uscite censi che si trovano registrate nelle denunce.



TABELLA 4

Sintesi delle denunce dei monasteri delle province napoletana, romana, toscana e ligure della congregazione cassinese.

A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K
<b>PROVINCIA NAPOLETANA</b>										
Conventi	S. Sene- rino	S. Bene- detto	S. Bene- detto	S. Angelo	Montecas- sino	S. Lorenzo	Ss. Trinità	S. Angelo	Madonna	TOTALI
località	Napoli	Napoli	Castrovill.	Gaeta	Napoli	Aversa	Cava	Matera	Andria	
n. religiosi	72-90	6-6	9-9	8-13	101-122	36-51	63-74	34-52	24-32	353-445
ENTRATE	18265	422	455	1157	21513	7605	11755	6516	3307	70995
DEBITI	2856			2059	5053	880	3374	4512	2221	21155
CREDITI									7412	7412
pesi complessivi	4579	17	85	190	5662	1445	3510	3854	477	19619
costo-monaco	134	67	74	74	100	104	104	52	88	
<b>PROVINCIA ROMANA</b>										
Conventi	Scolastica	S. Maria	S. Pietro	S. Pietro	S. Vitale	S. Bene- detto	S. Maria	S. Bene- detto	S. Procolo	TOTALI
località	Subiaco	Farfa	Perugia	Assisi	Ravenna	Foligno	Cesena	Ferrara	Bologna	
n. religiosi	39-47	29-32	46-58	6-8	56-65	3-5	25-30	29-36	35-35	268-316
ENTRATE	6426	5962	11774	668	10388	252	2083	5771	5522	48866
DEBITI	2124	1200	48793		700		2386		1866	57069
CREDITI	4635	2000	14594		1437		696	978	1980	23209
pesi complessivi	1037	774	3970	152	129	50	46?	127	659	9703
costo-monaco	102	144	113	67					118	
<b>PROVINCIA TOSCANA</b>										
Conventi	S. Flora	S. Eugenio	S. Caterina	S. Nicolò	S. Paolo	S. Giro- lamo	S. Giu- liano	S. Pietro	S. Bartolo	TOTALI
località	Arezzo	Siena	Genova	Genova?	Genova	Rapallo	Genova	Torino	Asti	
n. religiosi	25-30	17-20	28-30	21-45	14-15	12-14	4-6	20-24	12-15	153-175
ENTRATE	3493	2429	2314	2446	1315	1050	514	2333	1294	17188
DEBITI	110	700	2862	908	1801	1289	133	710	1100	8324
CREDITI			2599							3888
pesi complessivi	453	571	52	56	14	39	7	257	73	1522
costo-monaco	89	88	75	82	86	72	84	86	78	



MICHELE LUZZATI

**RUOLO E FUNZIONE DEI BANCHI EBRAICI  
DELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE  
NEI SECOLI XV E XVI**



Quando nel 1513 i due dotti camaldolesi veneziani Paolo Giustiniani e Paolo Querini rivolsero al pontefice Leone X la proposta di avviare nella Chiesa una politica di riforma che prevedeva, fra l'altro, forti restrizioni nei confronti degli ebrei, essi si facevano portavoce di idee e pregiudizi assai diffusi in Italia, tanto in ambito ecclesiastico quanto in ambito laico. Ma, almeno per la parte relativa alla polemica contro gli ebrei, il loro celebre *Libellus ad Leonem X*, non era probabilmente indirizzato ad un destinatario molto incline ad ascoltarli<sup>1</sup>

Leone X apparteneva infatti ad una famiglia, quella dei Medici, che aveva ed avrebbe continuato a intrattenere un rapporto particolarmente stretto con il mondo ebraico. Senza giungere fino al primo Duca, Cosimo, che a metà del Cinquecento consentì la riapertura in Toscana dei banchi di prestito ebraico<sup>2</sup>, ed al Granduca Ferdinando che nell'ultimo decennio del secolo XVI, promosse l'immigrazione ebraica a Pisa e a Li-

---

<sup>1</sup> B. Pauli Justiniani et Pauli Quirini eremitarum camaldulensium *Libellus ad Leonem X Pontificem maximum*, in *Annales Camaldulenses... opera et studio D. Johannis Benedicti Mittarelli et D. Anselmi Costadoni*, IX, Venetiis 1773, coll. 612-719. Cfr. A. Prosperi, *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Firenze 1989, pp. 175-176, e M. Luzzati, *Vescovi e ebrei nell'Italia tardomedievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Congresso di Storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, Roma 1990, pp. 1099-1123.

<sup>2</sup> B. Cooperman, *A Rivalry of Bankers: Responsa Concerning Banking Rights in 1547*, in *Studies in Medieval Jewish History and Literature* edited by I. Twersky, II, Cambridge (Mass.) - London 1984, pp. 41-81; M. Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985, pp. 116 e 276 e sgg.

vorno<sup>3</sup>, basterà al proposito ricordare i rapporti che i Medici ebbero con ebrei toscani fin dalla metà del Quattrocento<sup>4</sup> e, fra i molti analoghi, l'episodio delle cure prestate, non senza sollecitazioni del papa mediceo Clemente VII, dal chirurgo ebreo mantovano Abramo Portaleone al padre del futuro Duca Cosimo, Giovanni dalle Bande Nere, ferito a morte pochi giorni prima della battaglia di Pavia del 1525<sup>5</sup>.

Con ogni probabilità questo rapporto privilegiato fra gli ebrei e i Medici nacque originariamente sul piano privato di rapporti economici intercorsi fra i prestatori ebrei e la grande casa bancaria fiorentina.

È il caso ad esempio di ricordare che debiti, che possono supporre abbastanza ingenti, nei confronti della filiale romana del Banco Medici, nelle persone di Lorenzo e Giuliano, sono testimoniati fin dal 1472 da una autorizzazione di papa Sisto IV a Musetto di Angelo da Camerino, titolare del banco feneratizio di Todi – e probabilmente imparentato con i Da Camerino attivi nel prestito a Firenze – a commerciare liberamente – nonostante quanto previsto dalla condotta stipulata con il Comune tudertino – vesti, argento e altri beni, anche se pervenutigli come pegni non riscattati, a Foligno, a Roma ed in altri luoghi dello Stato della Chiesa<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr., ultimamente, R. Toaff, *La Nazione ebrea a Pisa e a Livorno (1591-1700)*, Firenze 1990.

<sup>4</sup> U. Cassuto, *Gli Ebrei a Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1918 (ristampa anast., Firenze 1965), *passim*; Id., *La famille des Medicis et les Juifs*, in «Revue des études juives», LXXVI (1923), pp. 132-145; M. Cassandro, *Per la storia delle comunità ebraiche in Toscana nei secoli XV-XVII*, in «Economia e Storia», XXIV (1977), pp. 431 e 446-447; A. Toaff, *La banca ebraica nell'Italia centrale nei secoli XIII-XV* (in ebraico), in *Jews in Italy. Studies dedicated to the memory of Umberto Cassuto*, Jerusalem 1988, pp. 109-130.

<sup>5</sup> S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1522-1538*, Toronto 1990, pp. 1680-1681, docc. 1331-1332; e cfr. U. Cassuto, *Gli Ebrei* cit., p. 183.

<sup>6</sup> Id., *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1464-1521*, Toronto 1990, pp. 1184-1885, n. 949, 11 marzo 1472 (per la protezione papale di cui Musetto e suo figlio Angelo evidentemente godevano cfr. anche Id., *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1394-1464*, Toronto 1989, pp. 1095-1096, n. 887 (Pio II); Id., *The Apostolic See... 1464-1521* cit., pp. 1178-1179, n. 944, 11 settembre 1471; pp. 1185-1186, n. 950, 14 marzo 1472; pp. 1189-1191, n. 953, 31 marzo 1472). Su questo ramo dei Da Camerino cfr. A. Toaff, *L'eredità di Angelo di Guglielmo da Camerino (Spoleto 1463)*, in «Annuario di Studi Ebraici», XI (1988), pp. 57-84.

Di ben maggiore entità – visto il prolungato favore che apportò ad un ampio nucleo familiare ebraico – dovette essere l'impegno, cui faremo riferimento nelle righe che seguono, nei confronti di casa Medici di uno dei maggiori banchieri ebrei italiani della fine del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento.

Il 9 agosto del 1518 proprio Leone X, al secolo Giovanni di Lorenzo de' Medici, pontefice dall'11 marzo 1513, confermava a Vitale, Daniele, Salomone e Abramo del fu Isacco da Pisa abitanti a Bologna, e a tutte le loro famiglie, un suo precedente privilegio – che non ci è pervenuto – con il quale i quattro fratelli Da Pisa venivano esentati da qualsiasi imposizione fiscale (ad esclusione dei « gravamina ordinaria Hebreis imposta » in Bologna) e dall'obbligo di portare il « signum ». Essi erano inoltre autorizzati a celebrare i culti ebraici in una propria sinagoga.

Le ragioni della concessione di questo larghissimo privilegio risiedevano non nel fatto, abbastanza consueto, che un ebreo avesse prestato cure mediche, ma nei « perplurima servitia . . . studiosissime impensa » dal padre dei destinatari, Isacco di Vitale da Pisa, a favore dello stesso Pontefice, quand'era ancora « in minoribus » – a partire, probabilmente, dai primi anni novanta del Quattrocento trascorsi all'Università di Pisa – ed a tutta la sua parentela. « Servitia » che i quattro figli di Isacco, « prompti et diligentes », continuavano a offrire al Papa ed alla sua famiglia<sup>7</sup>.

Il privilegio, sempre in forza dei « quamplurima servitia . . . familie de Medicis impensa », venne nuovamente confermato, su loro espressa richiesta, ai quattro fratelli e ad un loro cognato, Angelo da Fano, da Clemente VII (anch'egli un Medici) il 10 marzo del 1524. Non solo, ma Clemente VII ricordava di aver dato esecuzione, quando era ancora « in minoribus » ed era legato apostolico a Firenze, sia al primo che al secondo *breve* di Leone X in favore dei Da Pisa<sup>8</sup>.

Pochi mesi più tardi, il 16 dicembre 1524, il Papa, rinnovava la sua concessione, e ricordava non solo i « quamplurima obsequia » che, a

---

<sup>7</sup> Cfr. S. Simonsohn, *The Apostolic See . . . 1464-1521* cit., pp. 1581-1583, n. 1264.

<sup>8</sup> Id., *The Apostolic See . . . 1522-1538* cit., pp. 1651-1653, n. 1315.

Bologna e a Firenze, Isacco da Pisa aveva riservato a Leone X e alla famiglia Medici, ma anche la necessità di offrire qualche « remuneratio » per i servizi che uno dei figli di Isacco, Daniele, gli aveva prestato (fin da prima che fosse assunto al Papato) e continuava a prestargli, tanto da meritare un trattamento analogo a quello di altri suoi « familiares »<sup>9</sup>.

Il 20 gennaio 1530 Clemente VII – sempre memore del fatto che i membri della famiglia da Pisa « in nostris et sedis apostolice necessitatibus propriis pecuniis et facultatibus sponte ac prompte nobis subvenerunt » – concedeva un nuovo privilegio a Salomone di Isacco da Pisa<sup>10</sup>. E il primo febbraio dello stesso anno, morti ormai sia Daniele che Vitale, il Papa confermava tutte le passate concessioni allo stesso Salomone, a suo fratello Abramo ed al loro cognato Angelo da Fano<sup>11</sup>. Né con la morte del secondo Papa mediceo si interruppe la protezione pontificia nei confronti dei Da Pisa che, ancora una volta su loro richiesta, videro confermati i privilegi da Paolo III Farnese il 31 dicembre 1534<sup>12</sup>.

Come si esplicita nella concessione di Clemente VII del 20 gennaio 1530 i « servitia » e gli « obsequia » dei Da Pisa erano sostanzialmente consistiti nel non esitare a mettere a disposizione della famiglia Medici e della Sede Apostolica i propri denari e i propri beni in momenti di particolare « necessità ». È questo un dato che viene confermato almeno dall'accordo finanziario stipulato a Bologna dai fratelli Isacco e Simone di Vitale Da Pisa il 16 agosto 1502: fra i beni che sarebbero rimasti indivisi fra i due fratelli vi erano infatti tutti i crediti vantati nei confronti degli eredi di Lorenzo de' Medici o di altri membri « de domo ipsorum de Medicis »<sup>13</sup>.

Non è purtroppo possibile precisare quali fossero gli specifici rapporti economici che erano a monte di questi debiti medicei – probabilmente poi trasformati in oblazioni –, ma non pare dubbio che ci si

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 1674-1677, n. 1328.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 1774-1775, n. 1447. Analogo privilegio venne poi concesso al fratello di Salomone, Abramo, ed al loro cognato Angelo da Fano il 31 gennaio 1531 (cfr. *ibid.*, pp. 1806-1807, n. 1510).

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 1780-1781, n. 1458.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 1925-1926, n. 1691.

<sup>13</sup> M. Luzzati, *La casa dell'ebreo* cit., p. 249.



trovi di fronte ad un coinvolgimento finanziario di ebrei, e ad alto livello, con una delle più ricche famiglie di banchieri italiani.

Quanto sappiamo delle attività dei Da Pisa è perfettamente compatibile con un simile coinvolgimento: nel 1481 essi controllavano il 56 % di tutti i capitali investiti nei banchi ebraici dello Stato fiorentino; al di fuori di esso, ma sempre in Toscana, erano praticamente i padroni del banco di Lucca ed erano contitolari del banco di Siena. Negli ultimi due decenni del Quattrocento e nel primo decennio del Cinquecento ebbero consistenti partecipazioni nei banchi di Cremona, Padova, Ferrara, Vicenza e Bologna ed avevano iniziato a interessarsi dell'Italia Meridionale investendo nei banchi di Napoli e di Cosenza. Erano detentori di un non indifferente patrimonio immobiliare ed erano largamente interessati al mercato dei cambi e delle assicurazioni con movimenti finanziari che andavano, fuori d'Italia, da Barcellona al Portogallo e a Corfù<sup>14</sup>.

## II

Nel caso dei Da Pisa siamo dunque in presenza di un ingente patrimonio e di un profondo coinvolgimento in quella che possiamo definire l'alta finanza dell'epoca: patrimonio e coinvolgimento costruiti nel giro di quasi due secoli a partire proprio dalla gestione di quei banchi feneratizi ebraici che sono al centro della presente comunicazione.

Ciò non significa ovviamente che nella realtà del tardo Medioevo italiano il banco feneratizio ebraico sia stato sistematicamente un mezzo di sicuro arricchimento. Tutt'altro. L'ascesa dei Da Pisa, insieme con quella di poche altre aziende familiari, fu assolutamente eccezionale.

Meno eccezionale, al polo opposto, fu la storia di due piccoli e modesti banchi attivi per qualche decennio nella seconda metà del Quat-

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 246-247. Per la partecipazione di Vitale di Isacco Da Pisa (con una spesa di 100 fiorini, e insieme con i Neroni, i Braccini e i Martelli) all'assicurazione di merci dei Salviati caricate su una nave biscaglina cfr. Scuola Normale Superiore di Pisa, Archivio Salviati, n. 242 (1462 dicembre 5).

trocento nei centri agricoli di Borgo a Mozzano e di Camaiore, appartenenti a quella Repubblica di Lucca che già ospitava nella capitale un banco ebraico d'una certa rilevanza<sup>15</sup>.

Il tipo delle attività svolte dai pochi ebrei che si installarono a Camaiore e a Borgo a Mozzano non presenta particolari elementi che si discostino da quanto è noto circa il funzionamento, specie nelle zone rurali, dei banchi feneratizi.

La funzione ufficiale era naturalmente quella del prestito, ma da un lato la clientela era scarsa, dall'altro i pegni conferiti dagli abitanti, quasi tutti contadini, risultano talmente poveri e legati alla pura sussistenza (panni, vestiti, maglie di ferro, stadere, incudini) che vi è da dubitare che si potessero trarre dalla gestione del banco margini di guadagno d'un qualche rilievo. Né, a giudicare dalle frequenti liti e denunce, dovevano rendere molto di più i mutui su garanzia scritta, anch'essi certamente ad interesse (si oscillava fra il 20 e il 30 % annuo).

Ecco allora gli ebrei impegnarsi in ogni possibile attività di commercio e di piccola imprenditoria agricola e artigianale, dall'incetta dell'olio e del grano, alle soccide, alla costituzione di modeste società, ad esempio per la fabbricazione del sapone o addirittura per l'allevamento di maiali.

Il ruolo economico di tali ebrei viene dunque a ridursi a quello di piccoli operatori che si fanno carico di ogni sorta di attività di intermediazione fra il mondo urbano, dove merci e denaro circolano liberamente e con relativa abbondanza, ed il mondo rurale che vive quotidianamente al limite della sussistenza.

Ma il risultato è tutt'altro che eclatante e quando non sono costretti a chiudere nell'arco di pochi anni, e per ragioni esclusivamente economiche, come nel caso di Borgo a Mozzano, questi banchi rurali vivono stentatamente assicurando ai gestori davvero appena di che vivere<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Per Borgo a Mozzano cfr. M. Luzzati, *Un banco di prestito ebraico a Borgo a Mozzano nel Quattrocento* in *Atti del sesto convegno di studi, Borgo a Mozzano, 20 settembre 1987, Borgo a Mozzano 1987* [ma 1989], pp. 11-21. Per Camaiore, e per lo Stato Lucchese in genere, sia consentito il rimando alla raccolta di atti che sto predisponendo nell'ambito della *Documentary History of the Jews of Italy* promossa, sotto la direzione di Shlomo Simonsohn, dal Diaspora Research Institute dell'Università di Tel Aviv.

<sup>16</sup> Un indice affidabile della modesta disponibilità economica degli ebrei che

### III

Fra questi due estremi – la grande azienda interregionale dei Da Pisa ed il piccolo banco feneratizio di un centro rurale – si colloca un'infinità di modi di essere dei banchi ebraici.

Non vi è alcun dubbio – e non mi pare sia il caso di soffermarsi in questa sede sulle risapute modalità del loro operare – che i banchi assolvessero in prima istanza, e spesso quasi esclusivamente, ad un compito specifico affidato loro dalle compagini statali: il piccolo prestito al consumo su pegno<sup>17</sup>.

Né può esser messo in discussione il fatto che le finanze statali traessero qualche beneficio – sotto forma di tasse, di multe e di prestiti più o meno coatti – dall'autorizzazione all'apertura dei banchi. Ed è poi evidente che dal punto di vista delle tecniche del prestito e della gestione dei pegni tutti i banchi si assomigliassero<sup>18</sup>.

---

resero i banchi di Camaione e di Borgo a Mozzano è fornito dalle doti matrimoniali che essi pagavano e ricevevano: si tratta di cifre dalle dieci alle cinque volte inferiori a quelle usuali nella stessa epoca (seconda metà del Quattrocento) presso le famiglie dei banchieri più in vista. Sul tema dell'entità delle doti presso gli ebrei cfr. A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 22-33.

<sup>17</sup> In contraddittorio con Daniel Carpi (si veda il saggio citato alla nota seguente) Ariel Toaff sostiene che il prestito ebraico era caratterizzato più da un'azione di credito a favore delle «aziende commerciali», dei «borghesi» e dei «nobili» che «dall'erogazione a breve di piccole somme alle classi inferiori» (*Il vino e la carne* cit., p. 294 e p. 306, nota 17). Ma, a parte il fatto che Carpi parla di un carattere prevalente, è poi lo stesso Toaff ad ammettere che è «innegabile che la attività principale delle banche ebraiche convenzionate» fosse quella di «fornire denari al dettaglio» (*ibid.*, p. 294). In realtà se si prende in esame il numero delle operazioni non vi è dubbio che il maggiore impegno lavorativo dei banchi ebraici fosse rivolto a soddisfare la clientela minuta. Se si analizzano invece gli importi delle somme erogate – e spesso non su pegno, ma su garanzia scritta – risulta maggiore l'impegno finanziario indirizzato verso i ceti medi e superiori.

<sup>18</sup> Per un recente contributo sul tema delle tecniche di gestione dei banchi cfr. D. Carpi, *The Account Book of a Jewish Moneylender in Montepulciano (1409-1410)*, in «The Journal of European Economic History», XIV (1985), pp. 501-513.

Ma al di là di questo non si può parlare di un'unica « tipologia » dei banchi ebraici, così come nessuno parlerebbe di un'unica tipologia delle botteghe di cambio o delle società mercantili o delle imprese manifatturiere regolarmente affiliate alle Arti.

L'attenzione deve essere sempre portata caso per caso sulle dimensioni aziendali e sul contesto economico entro cui il banco operava. Ci si deve chiedere in sostanza quanto e come incidesse in una specifica area urbana o semirurale la presenza di uno o più banchi e, soprattutto, che cosa fosse possibile realizzare sul piano di altre attività economiche e professionali partendo dalla « licenza » di aprire un banco, facendo leva cioè su una autorizzazione ufficiale ad esercitare il piccolo prestito al consumo su pegno.

La configurazione istituzionale dello strumento di intervento economico affidato all'imprenditore, nel nostro caso il banco feneratizio, era certo decisiva, ed era essenziale poter accedere a questo strumento, essere cioè « autorizzati » a gestirlo. Ma a questo punto si apriva la strada a tutta una serie di possibili manipolazioni volte a rendere lo strumento funzionale ad una vastissima gamma di operazioni, indipendentemente dalle abilitazioni ufficiali previste da statuti e regolamenti.

Così le « condotte » degli ebrei prestatori da parte dei Comuni e delle autorità statali sono stereotipi dietro i quali possono nascondersi realtà diversissime. La concessione dell'apertura di un banco feneratizio è realmente una coperta che può essere tirata da ogni parte e sotto la quale possono coesistere le più varie attività economiche, specie in campo bancario e finanziario <sup>19</sup>.

Semmai l'elemento unificante è proprio il fatto che attraverso le autorizzazioni a gestire il prestito ad usura gli ebrei staccassero il biglietto — per così dire — per due legittimazioni: quella all'insediamento e quella al possibile svolgimento di varie attività che consentissero di entrare ad ogni livello, dai più alti ai più bassi, nel mondo degli affari.

Il prestito su pegno è in moltissimi casi una semplice copertura, finisce per fornire la giustificazione della presenza ebraica in numerosi settori: attraverso la legittimazione del prestito a usura passa di fatto

---

<sup>19</sup> Cfr. G. Luzzatto, *I banchieri ebrei in Urbino nell'età ducale*, Padova 1902, p. 16; A. Toaff, *Il vino e la carne* cit., p. 291.

la legittimazione della presenza ebraica e dietro ad essa la legittimazione dello svolgimento da parte degli ebrei di altre attività e professioni, come quelle di vero e proprio « banchiere », di medico, di artigiano, di commerciante, di piccolo imprenditore agricolo.

In questo quadro i titolari e i dipendenti dei banchi ebraici, con i loro familiari ed affiliati, si inseriscono, ai diversi livelli consentiti dalle loro disponibilità, nei normali circuiti commerciali, finanziari e produttivi, trovano una collocazione economica e sociale quale raramente gli ebrei avevano avuto nel passato, almeno nell'Italia centrale e settentrionale.

Che si trattasse di « banchieri » capaci di attirare anche i capitali non ebraici e talvolta di entrare in concorrenza forse non con le maggiori, ma certo con le ditte cristiane di medie dimensioni, o di operatori di piccolo calibro che, fortemente limitati dall'*handicap* della differenza di religione e del pregiudizio, cercavano faticosamente un loro spazio operativo, gli ebrei finivano per essere, e relativamente alla pari, una delle tante componenti imprenditoriali di medio e piccolo livello che, specie nel Quattrocento, contribuivano ad arricchire e a diversificare, ciascuna con le sue competenze e con le sue reti di relazioni, il tessuto economico dello Stato o della città ospitante<sup>20</sup>.

#### IV

Sebbene all'inizio sicuramente sollecitati dai cristiani a farsi carico del solo prestito ad usura, specie nelle regioni centrali e settentrionali del paese, gli ebrei presero presto coscienza delle possibilità offerte dalle « condotte » feneratizie per allargare il campo delle loro attività.

---

<sup>20</sup> Sull'importanza della « costellazione di piccole e medie compagnie » nel quadro della 'tenuta' dell'economia italiana nel Quattrocento cfr. M. Luzzati, *La dinamica secolare di un « modello italiano »* in *Storia dell'economia italiana. Il medioevo: dal crollo al trionfo* a cura di R. Romano, Torino 1990, pp. 65-67.

E si ha netta l'impressione, confortata da una lunga serie di esempi almeno quattro e cinquecenteschi, che l'allungarsi della catena dei banchi, che vennero aperti o che si tentò di aprire in un numero altissimo di località, anche modestissime, sia stato richiesto e sollecitato dagli stessi ebrei. E non tanto con l'obiettivo di conseguire profitti attraverso il prestito, quanto più con la finalità di essere autorizzati a moltiplicare i loro insediamenti e a trarre poi beneficio dall'inserimento nelle realtà economiche locali <sup>21</sup>.

Tutto ciò si svolse certamente nel quadro di una sofferta dialettica interna ed esterna al mondo ebraico: da un lato, infatti, i titolari ufficiali del prestito ad interesse miravano ad escludere rigidamente la concorrenza di altri ebrei sui territori di loro competenza, dovendo poi fare i conti con i sentimenti di solidarietà nei confronti di correligionari che rischiavano di restare senza mezzi di sussistenza; dall'altro, i governi tendevano spesso a proteggere gli ebrei insediati da tempo e divenuti, per così dire, « indigeni », quando non addirittura « cives », di fronte agli ebrei « forestieri », come erano i detentori ufficiali delle « condotte » feneratizie a termine.

Ad esempio l'apertura di nuovi piccoli banchi nelle aree rurali consentiva certamente sia di andare maggiormente incontro ad una clientela del contado già usa a rivolgersi agli « sportelli » cittadini, sia di « sollecitare » nuovi clienti ad avvicinarsi al piccolo prestito al consumo istituzionalizzato, ma la loro nascita sembra doversi meno a reali bisogni economici o a progetti volti a forzare in senso mercantile le realtà fondamentalmente agrarie delle periferie, quanto più alla necessità di trovare spazio e collocazione a modesti operatori soffocati dalla concorrenza all'interno stesso del mondo ebraico.

Proprio nel caso più sopra citato della breve esistenza dei banchi di prestito di Borgo a Mozzano e di Camaione pare di cogliere non una precisa volontà statale di moltiplicare (al fine di una rivitalizzazione delle economie locali o per fini fiscali) il numero dei banchi di pegno ebraici, ma uno sforzo degli stessi ebrei – con la benevolenza, fin

---

<sup>21</sup> Per l'apertura in Toscana, nel Quattrocento e nel Cinquecento, di banchi feneratizi su sollecitazione degli ebrei piuttosto che per esigenze degli Stati o delle città cfr. M. Luzzati, *Un banco di prestito ebraico a Borgo a Mozzano* cit., e Id., *La casa dell'ebreo* cit., pp. 276 e sgg.

che durava, dei governi cittadini – di accrescere le loro occasioni di affari, e dunque le loro occasioni di sopravvivenza, all'interno dei singoli Stati italiani.

In una situazione di questo genere, caratterizzata da una forte pressione da parte degli ebrei per accedere ovunque fosse possibile a tutte le risorse economiche disponibili, il focalizzarsi delle polemiche sul problema dell'usura ebbe probabilmente anche aspetti surrettizi.

Come prova fra l'altro lo stesso *Libellus ad Leonem X* più sopra ricordato, il problema centrale di molti polemisti di parte cristiana era quello di delimitare e regolare la presenza degli ebrei, indipendentemente dal fatto che esercitassero o meno l'usura.

E a ben considerare, anche se può quasi apparire un paradosso, gli ebrei videro ritorcersi lo strumento che avevano individuato come il più efficace per partecipare ai benefici delle realtà economiche contemporanee. Se essi si erano sforzati di legittimare la loro presenza con l'usura, i loro avversari tentarono di delegittimarla mettendo al bando proprio l'usura.

Al di là delle conclamate ragioni di carattere etico e religioso – che dobbiamo peraltro ben guardarci dal sottovalutare – colpire l'usura significava eliminare o rendere insignificante l'insediamento ebraico, significava colpire dei concorrenti nel campo del commercio, della finanza e dell'artigianato. Anche per questo la polemica dei Minori Osservanti trovò tanto facilmente accoglienza<sup>22</sup>.

E d'altronde la lunga sopravvivenza dei banchi ebraici, l'ininterrotto processo, per buona parte dell'età dei ghetti, della chiusura di alcuni di essi e dell'apertura di altri, talora anche a fianco dei Monti di Pietà, sta a dimostrare che non disturbavano tanto le loro modeste funzioni istituzionali, quanto più le possibilità di espansione in diversi altri settori dell'economia che essi offrivano in tutti quei contesti in cui la loro attività non fosse severamente regolata e circoscritta, come accadde appunto a partire dal secolo XVI.

---

<sup>22</sup> Per questa ipotesi – a suo tempo avanzata da Attilio Milano e Giuseppe Laras – cfr. M. Luzzati, *La casa dell'ebreo* cit., pp. 259-260.

Alla luce di quanto si è detto il problema del ruolo e della funzione dei banchi feneratizi ebraici non può che diluirsi e stemperarsi in quello più generale dell'analisi dei caratteri della presenza degli ebrei nell'economia dell'Italia centro-settentrionale nel tardo medioevo e nell'età del Rinascimento. Presenza che va studiata nei suoi specifici aspetti locali e nelle relazioni interregionali dei diversi nuclei lasciando da parte molte delle polemiche, sostanzialmente sterili, sulla rilevanza o meno degli ebrei prestatori e sulla quantificazione dell'incidenza ebraica nella vita economica del paese.

Se ci si ferma al ruolo istituzionale dei banchi, quello del piccolo prestito al consumo, è forse addirittura superfluo disquisire. Secondo Ariel Toaff il « sistema creditizio dei banchi ebraici » sarebbe stato « un indispensabile supporto dell'economia cittadina »<sup>23</sup>. Ma, ammesso che fossero indispensabili i banchi o strutture analoghe (come i Monti di Pietà), non ne deriva l'indispensabilità degli ebrei. Dal punto di vista della pura funzionalità economica e sociale il fatto che i banchi fossero gestiti da ebrei o da cristiani era abbastanza indifferente; né in questa funzione di prestatori su pegno si possono definire gli ebrei indispensabili o meno all'economia ed alla società del tempo visto che non era né loro merito né loro demerito l'esser stati chiamati dai cristiani a gestire il prestito, fondamentalmente per ragioni etico-religiose.

Quanto alle attività svolte in settori diversi dal piccolo prestito al consumo esse possono avere invece avuto una certa rilevanza anche in una prospettiva di storia dell'economia italiana. Appare comunque assai difficile che si possa addivenire ad un calcolo anche approssimativo dei costi e dei benefici derivanti ad una compagine statale o a gruppi di imprenditori dalla ospitalità concessa ai nuclei ebraici.

Per toccare soltanto alcuni punti, quando Roberto Bonfil, in polemica, fra gli altri, con Ariel Toaff, asserisce che i prestiti concessi dagli ebrei ai Comuni o ai governi sono di trascurabile entità rispetto ai grandi *budget* delle amministrazioni pubbliche, egli non tiene sufficiente-

---

<sup>23</sup> *Il vino e la carne* cit., p. 292.



mente conto dei problemi di liquidità che queste amministrazioni dovevano continuamente affrontare<sup>24</sup>.

E ciò vale anche per i prestiti dei Da Pisa ad una famiglia come quella dei Signori di Firenze. Certo i Medici non avevano bisogno del denaro dei Da Pisa per essere quello che erano, ma non avrebbero potuto sostenersi senza i sistematici interventi di tutta una serie di finanziatori in grado, al momento opportuno, di risolvere i loro problemi di liquidità. Finanziatori che erano poi di fatto dei « clienti » che si attendevano una « remuneratio » (secondo le parole di Clemente VII) non tanto su un piano immediatamente economico, quanto piuttosto su un piano politico, ecclesiastico o fiscale. Quello che importa è che in questo meccanismo di dare e avere, in queste tacite pattuizioni, fossero riusciti ad inserirsi a vari livelli anche degli ebrei.

E' sull'ampiezza di questo inserimento che occorre tuttavia andar cauti. Non credo ad esempio che nella Padova della seconda metà del Quattrocento gli ebrei, grazie alla loro « forte liquidità finanziaria », monopolizzassero « da tempo il grande credito »<sup>25</sup> e che nella Perugia del Tre o Quattrocento gli ebrei avessero raggiunto una « condizione di quasi monopolio nel settore del commercio del denaro »<sup>26</sup>. E va forse sfumata anche l'asserzione di Kellenbenz secondo cui nel Quattrocento « i banchieri ebrei divennero temporaneamente i concorrenti dei grossi istituti bancari » e che « probabilmente il tramonto dell'Arte del cambio di Firenze è da riconnettere al fiorire delle operazioni bancarie degli ebrei »<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> R. Bonfil, *I prestatori ebrei in Italia nel Rinascimento: una necessità economica?* (in ebraico), in « Pa'amim » 41 (1990), pp. 58-64.

<sup>25</sup> P. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977, p. 330.

<sup>26</sup> A. Toaff, *Il vino e la carne* cit., p. 290.

<sup>27</sup> H. Kellenbenz, *Lo Stato, la società e il denaro* in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Bologna 1986, p. 346. Sulla banca fiorentina nel Quattrocento cfr. recentemente R. A. Goldthwaite, *The Medici Bank and the World of Florentine Capitalism*, in « Past & Present » 114 (1987), pp. 3-31; sul coinvolgimento in essa degli ebrei cfr. M. Luzzati, *Firenze e le origini della banca moderna*, in « Studi Storici », 1987, pp. 423-434; Id., *Gli ebrei nella società e nell'economia fiorentina del secondo*

Come già ho avuto modo di sottolineare in altra occasione le economie locali sembrano peraltro beneficiare dell'insediamento ebraico per lo meno su un altro versante<sup>28</sup>.

I prestatori ebrei – « forestieri » per eccellenza e in contatto, nel loro peregrinare, con numerosi centri urbani – svolgevano un ruolo non indifferente nel favorire la circolazione delle informazioni e nell'apertura di nuovi canali di contatto.

Sempre simili a se stessi in ogni località e fra loro collegati (anche per le relazioni di parentela esistenti fra gli operatori) i banchi ebraici costituivano poi un punto di riferimento e, per certi versi, un polo di aggregazione per la popolazione forestiera: al di là delle diversità di fede, la comune origine da una medesima città o da una medesima regione, poteva accomunare alcuni cristiani forestieri clienti dei banchi più ai loro conterranei ebrei che alla popolazione cristiana ospitante.

Né si trattava soltanto, per questi clienti forestieri, dei piccoli e consueti prestiti fatti a persone che, appunto per esser straniere, non avevano in città altri mezzi per risolvere urgenti problemi di liquido, quanto più della disponibilità, da parte degli ebrei, ad accettare mutui o depositi di una certa entità, eventualmente trasferibili altrove attraverso la rete delle società ebraiche, o ad acquistare, e a tradurre in moneta contante *in loco* o fuori piazza, gioielli e oggetti preziosi di cui il forestiero avesse necessità di liberarsi.

E' proprio in questa *trasversalità* della presenza degli ebrei che va forse individuato il contributo più originale e consistente che essi poterono dare ai fini di una migliore articolazione dei meccanismi finanziari nell'ambito dell'economia italiana del periodo considerato.

Se è vero infatti che a livello locale gli interventi degli operatori ebrei si possono difficilmente scorporre e differenziare da quelli di

---

*Quattrocento: osservazioni ed ipotesi* in «Italia. Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli Ebrei d'Italia», VIII (1989), pp. 53-61.

<sup>28</sup> M. Luzzati, *Aspetti dell'attività dei banchi di prestito ebraici a Lucca e in Italia nel Quattrocento*, in *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*. Atti del Convegno Internazionale di Studi organizzato a conclusione delle manifestazioni per il Cinquecentenario di fondazione della Banca del Monte di Lucca, Lucca 1-2 dicembre 1989 a cura di R. Mazzei e T. Fanfani, Lucca 1990, pp. 65-74.

tutti gli altri abitanti dei centri in cui essi erano insediati, il legame interregionale fra i diversi nuclei era talmente forte che le modalità degli spostamenti dei capitali ebraici da una regione o da un'area all'altra, in verità a tutt'oggi ancora scarsamente approfondite, poterono avere un peso estremamente significativo.



HENRI DUBOIS

**CREDIT ET BANQUE EN FRANCE  
AUX DEUX DERNIERS SIECLES DU MOYEN AGE**



Toute étude d'histoire économique sur la France à la fin du Moyen Age demande deux mises au point préalables. En premier lieu sur les limites géographiques de l'enquête: faut-il s'en tenir au territoire du royaume de France médiéval, qui comprend la Flandre, mais exclut, entre autres, Avignon ou la Provence? Compte tenu de la communication de Wim Blockmans aujourd'hui même, je ne traiterai pas de la Flandre en tant que telle, la considérant comme partie intégrante des Pays-Bas. Je ne traiterai pas davantage du milieu avignonnais en tant que siège de la Cour de Rome et centre des finances pontificales. En revanche, j'étendrai mon étude au milieu marseillais et provençal puisque, à l'inverse de la Flandre, il se rapproche progressivement de l'espace économique français au XV<sup>e</sup> siècle.

L'autre mise au point concerne le champ chronologique. Il est nécessaire de dépasser la frontière des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles de façon à pouvoir évoquer les foires de Champagne et leur rôle financier. Pour le *terminus ad quem*, j'ai adopté la fin du règne de Louis XI (1483) qui marque la fin d'une époque à la fois de restauration économique et de très forte pression fiscale.

### *L'héritage des foires de Champagne*

Les foires de Champagne, dont on peut placer l'apogée, du moins en matière financière, entre 1200 et 1280, ont été les grandes initiatrices en matière de crédit, et notamment pour le milieu français. Non seulement le droit élaboré aux foires a été à bien des égards à l'origine du droit commercial, mais encore les foires, par la pratique de la compensation et du paiement différé, ont été à l'origine de l'instauration de la confiance entre opérateurs, base de tout crédit, confiance renforcée chez les créiteurs par l'arsenal de procédures propres à la justice des foires – contrainte par corps, saisie de biens, représailles. Mais, dans la mesure

où la très grande majorité des paiements se faisaient aux foires sans aucune difficulté, la confiance était solidement ancrée. Il est bien connu qu'en marge du commerce de marchandises, les foires ont été le lieu d'une activité financière fondée sur le crédit selon les usages des foires:

- paiement des draps par les marchands italiens avec des obligations
- utilisation de ce papier par les nordiques pour l'achat des marchandises « italiennes »
- report des soldes débiteurs à la foire suivante.

Par ailleurs, on sait l'activité considérable des changeurs qui, outre le change des espèces, consentaient des prêts. Certains de ces prêts, consentis à des princes, à des seigneurs et à des établissements ecclésiastiques, ont été considérables, depuis le prêt de 11720 livres de provision accordé en 1219 à la duchesse de Bourgogne par des Siennois ou l'ensemble de prêts totalisant presque 30000 livres consentis en 1221 à la comtesse de Flandre pour la rançon du comte. Mais dans les années 1270 on voit encore un prince important, le duc de Bourgogne Robert II, avoir un représentant permanent aux foires, chargé notamment de s'y procurer de l'argent. Il n'est pas douteux qu'un intérêt était pris sur ces sommes, tantôt dissimulé dans la somme à rembourser, tantôt s'exprimant sans complexes, comme dans le cas de la comtesse de Flandre, avec stipulation d'un remboursement de 34626 livres. On a pu trouver, au XII<sup>e</sup> siècle, un intérêt de 10 % par foire, soit 60 % par an. La mention de l'intérêt *pro dampnorum et interesse recompensatione* annonce la notion pas encore explicite de *lucrum cessans*, donc une certaine souplesse dans l'interprétation de l'interdiction canonique du prêt à intérêt<sup>1</sup>. On retiendra aussi le lien entre les activités de change et de crédit.

On a conservé quelques documents sur l'activité de compagnies prêtant aux foires de Champagne: par exemple le registre des Ugolini de Sienna pour une série de prêts par eux consentis et payables aux foires de 1249 à 1263. Il y avait parmi les débiteurs des habitants de

---

<sup>1</sup> Exposé général dans P. Spufford, *Handbook of medieval exchange*, London 1986, p. XIX-LI. Sur les foires: R.D. Face, *The vectuarii in the Overland commerce between Champagne and Southern Europe*, « E.H.R. », 1959-60, p. 239. H. Thomas, *Beiträge zur Geschichte der Champagner Messen*, « V.S.W.G. », 64, (1977), p. 433-467.



la Champagne, des marchands italiens, des établissements ecclésiastiques et les sommes empruntées étaient souvent petites ou très petites. Mais il s'agit en fait d'un cas de transition, puisque les Ugolini avaient un siège permanent dans la région, à Bray-sur-Seine<sup>2</sup>.

Il est bien connu aussi que les foires ont puissamment contribué à l'élaboration des instruments de change et de crédit international. L'étude des origines du contrat de change se fonde sur les minutes des notaires génois et sur celles du notaire marseillais Amalric. A partir de 1191, des contrats de change se rencontrent chez Guglielmo Cassinese, comme *instrumenta ex causa cambii* ou *ex causa permutacionis seu cambii* et il s'agit généralement du repaiement aux foires en deniers provinois de sommes versées à Gênes en monnaie locale. La fonction de crédit de telles opérations de change est bien connue, surtout dans le cas de change et rechange et de change sec. Les agents en étaient essentiellement des Italiens.

Ce que nous ne voyons pas, en revanche, c'est s'il y a eu aux foires une activité de banque de dépôts et de virements. C'est très peu probable tant qu'il n'y a pas eu stabilisation de l'établissement financier en un lieu donné. Mais l'exemple des Ugolini, sus nommés, montre qu'à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, le besoin de cette stabilisation était senti.

Les foires de Champagne ont donc pu familiariser les opérateurs français avec certaines formes du crédit. Inversement, elles ont révélé aux financiers italiens l'existence de vastes clientèles potentielles de demandeurs de crédit.

### *Le crédit: le prêt*

L'expression « crédit à la consommation » désigne l'emprunt de petites sommes, censées répondre à des besoins de dépense au jour le jour. En fait, dès le XIII<sup>e</sup> siècle, la demande de crédit, qui d'ailleurs ne provient pas uniquement d'individus, mais aussi de collectivités, vise à satis-

---

<sup>2</sup> Ed. M. Chiaudano, *Il libro delle fiere di Champagne della compagnia degli Ugolini, mercanti senesi nella seconda metà del sec. XIII*, dans *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel secolo XIII*, Torino 1930.

faire des besoins nés de l'évolution de la société (achat de « franchises » aux seigneurs), de l'expansion de l'agriculture, de celle du bâtiment dans les villes, dans une société très majoritairement rurale et attachée aux valeurs foncières et immobilières. Ce besoin de crédit accompagne toute l'expansion médiévale, et ce d'autant plus que la monnaie métallique est souvent rare (en fonction de l'évolution des prix des métaux précieux sur le marché), qu'il y a même des périodes de véritable « famine monétaire » (comme le manque d'argent au milieu du XIV<sup>e</sup> siècle) et qu'en France, à partir de la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, la royauté exerce une notable ponction sur les liquidités par la renaissance de l'impôt.

### *Prêteurs traditionnels: Juifs et Cahorsins*

Avant l'époque des foires de Champagne, le rôle de bailleurs de crédit avait été tenu par les seigneurs, les établissements ecclésiastiques et les Juifs. Les établissements ecclésiastiques et les seigneurs ont connu, au XIII<sup>e</sup> siècle, des difficultés financières considérables et sont devenus, de prêteurs, emprunteurs. Les Juifs ont vu leur rôle diminuer avec les persécutions commencées en 1257 et répétées jusqu'en 1394. Ils ont maintenu jusqu'à la fin une activité de prêteurs sur gages: ainsi les Juifs de Toulouse, au demeurant peu nombreux au XIV<sup>e</sup> siècle, prêtent-ils, généralement sur gages, des sommes petites et moyennes, et constituent, avec leurs coreligionnaires des villes voisines, une sorte de réseau de crédit<sup>3</sup>.

Le besoin universel de crédit est rendu manifeste par l'expansion, hors de leur ville et de leur pays, des marchands de Cahors et du Quercy. Cette expansion date des dernières années du XII<sup>e</sup> siècle et ils furent d'abord marchands, accessoirement changeurs de monnaie et prêteurs et s'établirent dans un grand nombre de places importantes du royaume et en Angleterre. Changeurs, ils sont aux foires de Champagne dès 1216. Ils prêtent à des grands comme le comte de Champagne, à des villes, à des particuliers. Certains, comme Bernard de Montcuq, y font une

---

<sup>3</sup> Ph. Wolff, *Commerces et marchands de Toulouse (vers 1350-vers 1450)*, Paris 1954, p. 397-399.

brillante carrière. Ils sont en Flandre, puis à Paris à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, continuant partout le commerce de marchandises, le change et le prêt et de plus en plus ensuite le prêt sur gages devient leur principale activité. Ils sont alors souvent confondus avec d'autres spécialistes comme les Lombards et leur nom même « Cahorsin » est devenu synonyme de prêteur sur gages<sup>4</sup>.

### *Prêteurs lombards*

Les Cahorsins et, dans une large mesure les Juifs, ont été relayés par des Italiens, spécialistes du prêt local et régional, implantés par les seigneurs dans les villes mais aussi, fait notable, dans des bourgades. Ce furent tout particulièrement des Piémontais d'Asti et de Chieri, mais non exclusivement. Ils réalisent parfaitement le rapprochement des prêteurs avec la clientèle rurale et offrent la permanence du crédit. A en croire le chroniqueur astesan Ogerio Alfieri, ce serait en 1226 que les habitants de la ville auraient commencé leur carrière de prêteurs « en France et dans les pays d'Outre-monts » après le rétablissement de la paix entre Asti et Gênes. Ces prêteurs piémontais, généralement appelés « Lombards », quelquefois « Cahorsins », se sont peut-être répandus de proche en proche à partir de la Champagne des foires et se sont établis dans une très vaste région comprenant, en France, la Flandre, l'Artois et la Picardie, la Champagne et la Brie, le Barrois, la Bourgogne-duché, le Mâconnais et le Lyonnais et, dans les pays d'Empire voisins, le Luxembourg, la Lorraine, le comté de Bourgogne, la Bresse, la Savoie et la Suisse actuelle. En France, leurs premières implantations connues sont des années 1235-1240<sup>5</sup>. Leurs lettres d'institution nous font connaître leur installation. Dans un pays comme la Bourgogne, de surcroît, de nombreux actes notariés font connaître leurs activités. Ils ne prêtaient pas qu'à de petites gens; leur clientèle comptait aussi des seigneurs ou des

---

<sup>4</sup> Y. Renouard, *Les Cahorsins, hommes d'affaires français du XIII<sup>e</sup> siècle*, « Transactions of the Royal Historical Society », 5th Series, vol. 2 (1961), p. 43.

<sup>5</sup> H. Dubois, *Les foires de Chalon et le commerce dans la vallée de la Saône à la fin du Moyen Age (v. 1280 - v. 1430)*, Paris 1976, p. 31.

princes, comme le comte de Bourgogne Othon IV, son épouse Mahaut d'Artois, le duc de Bourgogne Eudes IV, le comte de Savoie Amédée VI, le comte d'Auxerre<sup>6</sup>. Le taux de leur crédit ne se cache pas toujours: en 1381, par exemple, le duc de Bourgogne Philippe le Hardi autorisait des habitants de Chieri à résider dans la ville de Dijon pour, entre autres commerces, « prester leurs deniers a toutes personnes qui voudront d'eulx emprunter et en pranre et avoir de prouffit de 16 solz parisisis 2 deniers parisisis . . . par semaine », soit un taux annuel de 54,2%<sup>7</sup>.

De nombreuses questions se posent à propos de ces prêteurs, en particulier celle de l'origine de leurs fonds: dépôts? vente de gages? bénéfices commerciaux? et celle du réinvestissement de leurs profits. Du moins en Bourgogne, ils se sont mêlés de commerce des céréales et leurs spéculations sur les grains – achat bon marché après la récolte, revente cher lors de la soudure – peuvent dissimuler des opérations de prêt<sup>8</sup>.

Les mesures prises contre eux au XIV<sup>e</sup> siècle par le roi et les princes ont pu ralentir leur activité et il est probable que c'est la guerre civile, à partir de 1410, qui l'a tout à fait mise en veilleuse. Mais on retrouve au temps de Louis XI, en 1462, le roi autorisant l'établissement de prêteurs lombards à Laon et, en 1469 condamnant, non le principe, mais les abus de leur activité<sup>9</sup>.

Les Piémontais n'ont pas eu un monopole, sinon peut-être sur le plan local. Etablis à Paris dans les années 1302-1305, les Gallerani de Sienna ont laissé un livre de comptes qui permet d'observer, et même de cartographier, leurs activités de prêt dans les campagnes de la région parisienne<sup>10</sup>: un seul de leurs prêts dépasse 50 livres, un vingtaine dépasse

---

<sup>6</sup> L. Gauthier, *Les Lombards dans les Deux-Bourgognes*, Paris 1907, Pièces justificatives, *passim*.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 261.

<sup>8</sup> H. Dubois, *Foires de Chalon . . .*, p. 397.

<sup>9</sup> H. Dubois, *Le commerce de la France au temps de Louis XI. Expansion ou défensive?*, dans *La France à la fin du XV<sup>e</sup> siècle. Renouveau et Apogée*, Paris 1985, p. 23.

<sup>10</sup> G. Bigwood et A. Grunzweig, *Les livres de comptes des Gallerani*, Bruxelles 1961, 2 vol., t. 2, p. 60 s., 260 s. . J. Heers, *L'Occident aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris 1973, p. 246.

10 l., la grande majorité se situe entre 2 et 10 l. et est accordée à des habitants des villages, notamment de la vallée de la Seine au sud-est de Paris. Mais leur clientèle ne comprenait pas seulement ces *villani* et *paesanti*. Les Gallerani prêtaient aussi à des personnages considérables comme le comte de Flandre Robert de Béthune, des bourgeois de Paris, des ecclésiastiques, des officiers du roi, des avocats, des nobles, des écoliers et même à d'autres Italiens. On peut penser que certains de leurs prêts étaient sur gages.

Dans la région parisienne aussi se situe l'activité du changeur florentin Lippo di Fede del Sega dont on a conservé le registre personnel<sup>11</sup>. Actif à Florence depuis 1312 comme changeur, il vient en France en 1323 et rejoint à Pontoise des Italiens installés là avant lui. Comme eux, il s'y livre au change de monnaies, à la spéculation sur les métaux précieux et au prêt en casane comme les Astesans. Après de bons débuts, il semble avoir connu des difficultés, vient à Paris où il ne réussit pas et rentre ruiné à Florence en 1352. Son exemple montre l'attrait exercé sur les petits financiers italiens par le marché français, notamment en période de monnaie fluctuante, et révèle l'existence, dans les petites villes, d'un remarquable réseau primaire de crédit installé par divers Italiens dont la réussite, d'ailleurs, en augmentant le nombre de leurs débiteurs, a accru aussi celui de leurs ennemis.

### *Marchands et changeurs locaux*

Le prêt sur gages ou non aux populations n'était certes pas le monopole des Outremontains; changeurs et marchands des villes françaises participaient largement à l'offre de crédit.

Au début de notre période se situent les remarquables activités des financiers rémois; au XIII<sup>e</sup> s., ces derniers prêtent de grosses sommes à de grands seigneurs et à des établissements ecclésiastiques, voire à des villes<sup>12</sup>, mais, l'essentiel de leur activité reposant sur l'achat de rentes, elle sera étudiée plus loin.

---

<sup>11</sup> Ch. M. de la Roncière, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Sega (1285 env. - 1363 env.)*, Paris 1973.

<sup>12</sup> P. Desportes, *Reims et les Rémois aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1979, pp. 125-127.

Les livres de comptes de marchands français conservés sont ceux de marchands individuels, non de compagnies commerciales et bancaires. Malheureusement, ils ne proviennent pas de très grandes villes du royaume comme Paris, Lyon ou Rouen et concernent souvent des opérateurs modestes ou très modestes de villes moyennes ou petites du Midi de la France, souvent marchands de draps, et en même temps prêteurs. C'était le cas de Jean Saval, marchand de draps de Carcassonne (1340-1341). A Montauban près de Toulouse, les frères Bonis dont la comptabilité est partiellement conservée pour les années 1345-1348 étaient, eux, des vendeurs de marchandises très diverses et des apothicaires. Mais ils étaient aussi financiers et pratiquaient le prêt d'argent sur gages (pièces d'orfèvrerie, argenterie, livres) et aussi le prêt de denrées remboursables en argent ou en nature. La clientèle était faite d'ecclésiastiques, officiers royaux, notaires et gens de métier. Bonis n'hésitait pas à poursuivre les mauvais payeurs en justice et à les faire excommunier. Toutefois, cette activité de prêt n'était nullement au centre des préoccupations des Bonis<sup>13</sup>. Nous avons le livre manuel de Jacme Olivier, marchand de Narbonne, devenu peu à peu l'un des plus riches habitants de la ville, pour les années 1381-1392. Il s'occupait principalement de commerce maritime classique. Mais il consentait aussi de nombreux prêts en argent, quelquefois aussi en céréales<sup>14</sup>. Les pratiques n'étaient pas différentes dans le milieu avignonnais où le *canabassier* Jean Teisseire, entre 1367 et 1377, principalement fabricant et vendeur d'objets de chanvre, était aussi prêteur. Non loin de là, à Carpentras, en 1396-97, le mercier Gabriel Guilbert, à côté de son commerce de marchandises diverses, prêtait et faisait le change des métaux<sup>15</sup>. Dans le même ordre d'idées, entre 1417

---

<sup>13</sup> Ch. Portal, *Le livre-journal de Jean Saval, marchand drapier à Carcassonne (1340-1341)*, « Bull. Com. Hist. et Scient. », 1901, pp. 423-449. E. Forestié, *Le livre de comptes des frères Bonis, marchands montalbanais du XIV<sup>e</sup> s.*, « Arch. Hist. de la Gascogne », XX (1890). Cl. Cugnasse, *Activité économique et milieu humain à Montauban au XIV<sup>e</sup> siècle*, « Ann. du Midi », 1957, pp. 207-227.

<sup>14</sup> A. Blanc, *Le livre de comptes de Jacme Olivier, marchand narbonnais du XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1899, 2 vol. .

<sup>15</sup> J. Girard, *Un marchand avignonnais au XIV<sup>e</sup> siècle*, « Mém. de l'Académie de Vaucluse », 1910, pp. 1-32. P. Pansier, *Le livre de comptes de la mercerie de Gabriel Guilbert et Cie de Carpentras (1396-1397)*, « Ann. d'Avignon et du Comtat Venaissin », t. XV, (1929), pp. 147-162.

et 1424, à Riez en Provence, le notaire Jean Barral, marchand de draps et de céréales, ne manquait pas de prêter lui aussi<sup>16</sup>.

A Toulouse, la grande ville de la France du midi, aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles, à côté du bail à rente et de la constitution de rente, les registres des notaires portent témoignage de la fréquence du prêt « amical », *ratione amicabile mutui*, pour lequel les obligations mentionnent seulement la somme à rembourser (qui bien évidemment peut dissimuler un intérêt) et quelquefois une *poena* pour dommages et intérêts en cas de retard au remboursement (limitée à 43 1/3 maximum pour les Juifs). Les prêts, à court terme, sont souvent consentis au jour le jour, ce qui permet au créancier de réclamer la *poena* plus vite. Les motifs de l'endettement sont connus: prêts à la consommation, prêts à l'agriculture, prêts pour payer le subside royal. La demande de crédit est très importante, et provient de toutes les couches de la population. Mais l'offre présente ce même caractère: clergé, religieux mendiants, nobles, bourgeois et marchands de Toulouse, artisans, bourgeois d'autres villes sont donneurs de crédit. Plus spécialisés dans le prêt étaient les nombreux changeurs. Mais, selon Ph. Wolff, « tout le monde pouvait jouer son rôle sur le marché, et tout le monde y empruntait ou prêtait »<sup>17</sup>.

La situation n'était pas très différente dans le nord du royaume. A Paris, où les changeurs étaient déjà très en vue au XIV<sup>e</sup> siècle, ils faisaient le change des espèces et prêtaient, mais tout le monde prêtait et pratiquait le « prêt amical », du moins en faveur d'emprunteurs offrant quelque garantie de stabilité<sup>18</sup>. A Rouen, le grand port de la France du nord-ouest, les changeurs, parmi d'autres opérations, pratiquaient le prêt, et notamment aux marchands, contribuant ainsi à financer le commerce. La place de Rouen a eu à la fin du Moyen Age des changeurs d'envergure considérable, comme Toulouse. Un Jean Marcel, collaborateur des Anglais, prêtait sur gages à toutes les catégories sociales, y compris à la duchesse

---

<sup>16</sup> E. Baratier, *Le notaire Jean Barral, marchand de Riez au début du XV<sup>e</sup> s.*, « Provence Historique », 1957, p. 254.

<sup>17</sup> Ph. Wolff, *Toulouse . . .*, pp. 361, 391, 400, 402.

<sup>18</sup> J. Favier, *Paris au XV<sup>e</sup> siècle*, dans *Nouvelle Histoire de Paris*, Paris 1974, p. 367.

de Bedford. Guillaume Restout a avancé de l'argent au roi Louis XI<sup>19</sup>.

Ainsi, à la fin du Moyen Age, la société française était-elle, à tous les niveaux, à la campagne comme en ville, profondément tributaire du prêt, « amical » ou à intérêt, avec ou sans gage. Il y avait certes des spécialistes, mais tout le monde pouvait prêter. Et les spécialistes prêtaient à tous, petits et grands. Le prêt était intimement lié à la vente des denrées, au commerce. L'interdiction théorique de l'intérêt ne l'inhibait guère.

### *Prêts spécialisés*

Les ports maritimes représentaient des centres particulièrement importants d'appel au crédit pour le financement des voyages et la construction navale. Aussi s'y est-il développé, comme dans les villes maritimes italiennes, des instruments de crédit spécialisés. Marseille et Rouen peuvent être prises comme exemple. A Marseille, le plus habituel était le prêt *pro expeditione et armamento navis* remboursable au lieu de destination, dans un délai déterminé en une somme qui incluait l'intérêt. Le risque de mer était normalement assuré par le prêteur qui n'était remboursé qu'en cas d'arrivée du navire à bon port, mais pouvait exiger que le navire naviguât en convoi. Ce prêt, tout à fait classique, incluait donc un change. Le prêteur pouvait voyager avec le navire pour disposer de ses fonds à l'arrivée. Il pouvait préférer être payé à Marseille et, en ce cas, prévoyait souvent sa participation aux bénéfices du voyage: le prêt se rapprochait alors beaucoup d'une commande. Le contrat de change maritime – *cambium* – avait été fréquent à Marseille au XIII<sup>e</sup> siècle; il se raréfie par la suite et se confond avec le prêt à l'armement<sup>20</sup>.

Ce prêt à la grosse aventure était aussi connu à Bordeaux. Il était évidemment aussi pratiqué à Rouen, sous son nom nordique de « bome-rie ». Le prêteur était généralement l'un des affréteurs et le bénéficiaire le maître du navire. L'intérêt avoisinait au XV<sup>e</sup> siècle les 30% mais,

---

<sup>19</sup> M. Mollat, *Le commerce maritime normand à la fin du Moyen Age*, Paris 1952, p. 396 s. .

<sup>20</sup> E. Baratier et F. Reynaud, *Histoire du commerce de Marseille*, t. II, Paris 1951, p. 859.



en dépit du taux élevé, ces prêts étaient extrêmement nombreux, évidemment parce que, comme par exemple à Barcelone, ils servaient d'assurance maritime. L'assurance à prime ne s'implante à Marseille qu'après 1423 et à Rouen qu'au XVI<sup>e</sup> siècle<sup>21</sup>.

### *Prêts aux rois et aux princes*

Dans cet univers où tout le monde peut prêter à tout le monde, et dans un royaume qui n'est pas encore complètement centralisé, la distinction entre crédit « privé » et crédit « public » n'a pas grand sens. Où finit le « privé » et où le « public » commence-t-il?

Les rois de France de cette époque n'ont pas été, au total, de grands emprunteurs (les choses ont changé avec Charles VIII et, surtout, François I<sup>er</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle). Mais, naturellement, il leur est arrivé de faire appel au crédit, en cas de besoin, de façon limitée et circonstancielle; la raison en est simple: les rois, depuis saint Louis, ont recouru aux emprunts forcés, à la taxation du clergé par la grâce du pape, aux bénéfices de la frappe monétaire et à l'impôt, établi dès les dernières années du XIII<sup>e</sup> siècle, bien plus qu'au crédit proprement dit. Sous Philippe IV le Bel (1285-1314), le roi a utilisé les services de la compagnie florentine des *Franzesi* dirigée par Albizzo et Musciatto Guidi à qui il a confié sa recette générale et à qui il a emprunté de grandes sommes en 1294-95. Après 1297, le roi ne les a plus utilisés comme bailleurs de fonds et les Italiens l'ont servi comme spécialistes des monnaies<sup>22</sup>.

Par la suite, comme on l'a vu, il est arrivé aux rois de demander des avances à des prêteurs, notamment des Italiens: Charles VI à Jacques Rapondi, par exemple, en 1412. Mais les financiers italiens ont avancé aux princes plus qu'au roi. Au temps de Charles VII, il est bien certain que Jacques Coeur a avancé au roi des sommes considérables en 1449-50 pour la campagne de reconquête de la Normandie, mais les avances au

---

<sup>21</sup> Baratier et Reynaud, *Marseille...*, pp. 881-883. M. Mollat, *Commerce...*, p. 391.

<sup>22</sup> J. R. Strayer, *Italian bankers and Philip the Fair*, « *Explorations in Economic History* », 7, (1969-1970), pp. 113-121.

roi sous cette forme n'ont pas été son activité principale et Charles VII n'a pas fondé ses finances sur l'emprunt. Au temps de Louis XI, alors que la pression fiscale atteignait un niveau très élevé, le roi s'est parfois trouvé obligé de faire face à des difficultés de trésorerie. Il eut alors recours à l'emprunt, plus ou moins volontaire: emprunt forcé par retenue sur les gages des officiers; saisie arbitraire de sommes consignées auprès de tribunaux; mais plus spécifiquement emprunts contractés auprès d'officiers royaux, principalement de finance, à court terme (qui furent remboursés en liquide sur les recettes d'impôt de l'année suivante), ou par octroi d'offices ou de terres. D'autres emprunts étaient faits par des familiers du roi, comme Jean Bourré, pour le compte du souverain, auprès de particuliers. Des demandes d'argent ont été faites aux villes, à titre de prêt ou de don, la plus chargée étant Lyon, et des emprunts faits au clergé.

Les autres bailleurs de fonds de Louis XI ont été les banquiers de Tours, notamment Jean de Beaune, pour des avances portant intérêt ou des prêts sur gages ou cautions. Louis XI, dès son séjour à Genappe en Brabant, avait sollicité les banquiers italiens, notamment Giovanni Arnolfini qui devait conserver la confiance du roi jusqu'en 1465. Plus tard, pour sa trésorerie, Louis XI a eu recours à la filiale de Lyon de la banque Medicis. Il est aussi passé par l'intermédiaire de la ville de Lyon, l'obligeant à emprunter pour lui à divers banquiers de la place, dont les Pazzi et les Medicis. Mais ces emprunts n'avaient rien de systématique et ne visaient qu'à faire face à des besoins de trésorerie<sup>23</sup>.

En comparaison, les princes français ont été de bien plus gros utilisateurs du crédit, parce que l'écart entre leurs ressources et leurs dépenses (notamment de luxe) était plus grand. On a déjà évoqué les emprunts des comtes de Champagne et des ducs de Bourgogne à des sociétés italiennes des foires de Champagne au XIII<sup>e</sup> et au début du XIV<sup>e</sup> siècle. On peut citer à la même époque l'activité d'un « Ardeçon » d'Ivrée auprès du dernier comte indigène de Bourgogne, Othon IV, ou celle du Florentin Scaglia de' Tiffi auprès du même prince, ou encore celle du Placentin Oberto Bracciaforte auprès du duc de Bourgogne Robert II,

---

<sup>23</sup> R. Gandilhon, *Politique économique de Louis XI*, Paris 1941, pp. 354-364.

lequel consentait au prince des avances en compte courant<sup>24</sup>.

Emprunteurs aussi ont été au XIV<sup>e</sup> et au XV<sup>e</sup> siècle les princes de la maison de Valois: Jean de Berry et Louis d'Anjou, par exemple, empruntent au Lucquois Dino Rapondi. Ce dernier a eu une activité particulièrement remarquable au service de Philippe, duc de Bourgogne et comte de Flandre, frère des précédents. L'étude qui a été faite des finances de ce prince a mis en valeur certains aspects remarquables de sa pratique financière:

– tous les emprunts ont toujours été ponctuellement remboursés, qu'il s'agisse d'emprunts, d'emprunts forcés, d'avances de receveurs et de villes ou d'émission de rentes;

– les receveurs consentent des avances au duc, tout particulièrement ceux des foires de Chalon et de la saunerie de Salins; ils doivent aussi lui faire de véritables prêts;

– le duc emprunte à son entourage, à ses amis, aux gens de son hôtel, à ses hauts officiers etc. mais ces emprunts sont vite remboursés;

– en 1386, le duc de Bourgogne emprunte 60000 florins au duc de Milan Giangaleazzo Visconti, et ne les a pas remboursés, sinon par un service politique.

Les emprunts contractés en Orient pour la délivrance, puis la rançon de Jean de Nevers après le désastre de Nicopolis, auprès de la famille royale de Chypre, de marchands génois de Péra et d'autres Génois dont le seigneur de Mitylène Francesco Gattilusio, ainsi que ceux contractés à Venise en janvier 1398, ont évidemment eu un caractère exceptionnel. Mais ce paiement de la rançon de Jean de Nevers met en valeur l'activité du Lucquois Dino Rapondi auprès du duc de Bourgogne: Dino Rapondi était à la fois fournisseur du duc et prêteur, mais surtout agent financier dont le rôle était de trouver à tout moment les liquidités nécessaires, à tous les niveaux et pour toutes sommes<sup>25</sup>. D'autres créanciers du duc ont été Henri Orlant, changeur génois de Paris, Guillaume Sanguin, et les Génois François de Passant, Jean et Jacques Sac, de Paris.

---

<sup>24</sup> H. Dubois, *Les foires...*, p. 32.

<sup>25</sup> A Van Nieuwenhuysen, *Les finances du duc de Bourgogne Philippe le Hardi (1384-1404)*, *Economie et Politique*, Bruxelles 1984, p. 333 s.. R. Vaughan, *Philip the Bold*, London 1962, pp. 72-78.

Certains de ces emprunts ont comporté l'engagement de bijoux ou de vaisselle d'or (ainsi en 1398). L'intérêt sur ces emprunts n'est pas toujours connu mais Philippe de Bourgogne récompensait très largement ses amis par des cadeaux quand il ne payait pas d'intérêt. A la fin du règne seulement, les prêteurs ont exigé des sûretés personnelles<sup>26</sup>. Les emprunts auprès des villes, ainsi que les ventes de rentes faites par les villes comme intermédiaires pour le compte du duc concernent les villes d'Artois et Saint-Omer.

Au total, donc, le duc de Bourgogne a certes fait abondamment appel au crédit, mais ses remboursements ont toujours été exacts et scrupuleux. Il a, par ailleurs, su adapter ses méthodes d'emprunt aux particularités de ses différents territoires<sup>27</sup>. Ses trois successeurs ont emprunté principalement aux Pays-Bas, même si Philippe le Bon, au début de son règne, a eu recours aux foires de Genève.

Le recours au crédit était imposé aux princes par le décalage inévitable existant entre des rentrées à des termes rigides, et des occasions de dépense aléatoires. Il n'est aucunement synonyme de mauvaise gestion. Rares sont les princes qui se sont laissé acculer à la banqueroute.

#### *Le crédit: la vente à crédit*

La forme la plus quotidienne du crédit était certainement la vente à crédit. D'abord privilège du roi et des seigneurs, la faculté de différer le paiement d'un achat s'est répandue dans toutes les couches de la société. Nous en sommes informés par les livres de marchands, mais surtout par les registres de minutes des notaires dont une des fonctions importantes était, justement, de garder trace de ces ventes et, éventuellement, de leur règlement.

Reprenons les livres des marchands: dès les années 1320-1323, un drapier lyonnais inconnu vend à crédit, avec obligation des clients, et quelquefois caution<sup>28</sup>. Dix ans plus tard, Ugo Teralh de Forcalquier en

---

<sup>26</sup> Van Nieuwenhuysen, *Les finances...*, pp. 343, 344-345, 348.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 371.

<sup>28</sup> P. Meyer et G. Guigue, *Fragments du grand livre d'un drapier de Lyon (1320 - 1323)*, «Romania», XXXV, (1906), pp. 428-444.

Provence, comme marchand de drap, vend à crédit, avec paiement, soit à la requête du créancier, soit à terme (2 ou 3 termes), avec quelquefois caution<sup>29</sup>. Jean Saval de Carcassonne, déjà cité, vendait à crédit avec caution d'un tiers, notait les paiements et prenait un intérêt sur le crédit. A Montauban, les frères Bonis vendaient eux aussi à crédit étoffes de laine ou de soie, armes, chevaux, objets divers, drogues et leur grand livre ne porte pas trace des ventes qu'ils faisaient au comptant. Pour ces ventes à crédit, il y a témoins et parfois indexation monétaire, avec indication du taux de change de l'écu. Certaines de ces transactions sont enregistrées par-devant notaire et Bonis le note alors. A Narbonne, Jacme Olivier, lui aussi, vend localement des draps à crédit et reporte les mentions de paiements en son manuel. Dans le milieu avignonnais, Jean Teisseire qui n'enregistre pas systématiquement ses ventes au comptant, note soigneusement les différents paiements faits sur les achats à crédit. A Carpentras, Gabriel Guilbert vend lui aussi à crédit: sans sûreté, pour certains clients, avec caution pour d'autres, et sur gage pour les clients n'ayant pas un compte chez lui, sans gage pour les clients ayant un compte courant. De même le notaire Jean Barral de Riez (1417-1424), dans ses livres journaux, note-t-il ses ventes à crédit, avec indication de la localité d'origine du client et du terme de paiement (dans un délai de 3 mois à un an). A la même époque, les marchands de Toulouse pratiquaient couramment la vente à crédit, tellement que les créances ouvertes à ce titre constituaient un élément important du capital toulousain et figuraient pour une part très importante dans les actifs des sociétés commerciales et dans les actifs des successions<sup>30</sup>. Dans la France du nord, au XV<sup>e</sup> siècle, le « cousturier » parisien Colin de Lormaye tient registre de ses ventes à crédit et le marchand drapier d'Angers Jacquet du Boyle agit de même. Pour le premier, il lui arrive de préciser qu'un intérêt sera pris sur la dette<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> P. Meyer, *Le livre-journal de maître Ugo Teralb, notaire et drapier à Forcalquier (1330-1332)*, « Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale », XXXVI, (1898), pp. 129-170.

<sup>30</sup> Ph. Wolff, *Toulouse...*, pp. 366-372.

<sup>31</sup> C. Couderc, *Les comptes d'un grand couturier parisien du 15<sup>e</sup> s.*, « Bulletin de la Soc. d'Hist. de Paris et de l'Île-de-France », 1911, pp. 118-192. M. Le Mené, *La comptabilité de Jacquet du Boyle, marchand d'Angers (1441-1449)*,

La vente à crédit était aussi présente aux niveaux supérieurs de la société et des affaires. L'homme d'affaires le plus célèbre du Moyen Age français, Jacques Coeur, en sa boutique de l'Argenterie, vendait à crédit à de très hauts personnages de la haute noblesse, de l'entourage du roi Charles VII et à des princes du sang royal comme Charles d'Anjou, comte du Maine qui, en 1451, devait plus de 20000 livres à la boutique de l'Argenterie pour fourniture de draps, soieries et tapisseries. Charles du Maine avait à la boutique un véritable compte courant que Jacques Coeur pouvait créditer des sommes assignées au prince par le roi sur diverses recettes<sup>32</sup>.

Comme pour les autres obligations, les créances nées de la vente à crédit étaient protégées par un arsenal juridique en apparence redoutable: il y avait d'abord les cautions et la vente des gages, puis la saisie des biens meubles et immeubles, la contrainte par corps et l'excommunication pour dettes impayées. Il est difficile de juger de leur efficacité: à Toulouse du moins, les procès pour dettes donnaient souvent lieu à une transaction<sup>33</sup>.

Ainsi universellement répandue, la vente à crédit avait sans doute la même raison d'être que le prêt: le manque de numéraire et l'inadéquation des termes de rentrées et de sorties. L'exemple de Toulouse montre clairement qu'elle était condition nécessaire du commerce. Elle contribuait aussi à faire vivre les notaires. Nous avons noté une de ses conséquences: l'ouverture de comptes courants au nom de certains clients, les plus fidèles et les mieux connus, chez leur fournisseur. Le paiement différé existait aussi entre marchands, en cas de relations d'affaires bilatérales suivies: je l'ai par exemple rencontré dans le commerce des laines en Bourgogne, où le vendeur bourguignon de laines et l'acheteur milanais (probablement vendeur de marchandises « milanaises ») tenaient chacun séparément le compte de leurs relations commerciales et financières, compte qui était arrêté de temps à autre et donnait éventuellement lieu à un report<sup>34</sup>. Le regroupement de ces comptes courants dans un

---

« Centre de Recherches sur l'Histoire de la France atlantique », *Enquêtes et Documents*, I, Nantes, 1971.

<sup>32</sup> M. Mollat, *Jacques Coeur ou l'esprit d'entreprise*, Paris 1988, pp. 48-50.

<sup>33</sup> Ph. Wolff, *Toulouse . . .*, pp. 372-376.

<sup>34</sup> H. Dubois, *Les foires . . .*, p. 500.

même registre, attesté pour plusieurs marchands, notamment à Toulouse, a été une étape importante dans l'évolution de la comptabilité<sup>35</sup>.

### *Le crédit: les rentes*

La constitution de rente fut un procédé non moins universel, d'origine ancienne et qui s'est diffusé à partir du XIII<sup>e</sup> siècle. L'emprunteur ne rembourse pas – sauf disposition contraire – la somme empruntée, mais s'engage à servir à son créancier une rente annuelle, plus souvent perpétuelle que viagère, assise sur un bien-fonds (terre ou maison) qui peut être saisi par le créancier en cas de non-paiement de la rente. Le taux de cette dernière, quelquefois fixé par la coutume ou par ordonnance royale, est fréquemment voisin de 10%, mais il admet des variations. Comme d'autres obligations, les titres de rente sont devenus transmissibles et cessibles. Dans certains contrats, une faculté de rachat est laissée à l'emprunteur dans un délai donné. Dans d'autres, le rachat est obligatoire. L'Église a considéré que la constitution de rente ne tombait pas sous l'interdiction du prêt à intérêt: d'où le succès de la rente, sûre, souple et licite.

La rente constituée convenait aux campagnes autant qu'aux villes. Elle est parfois d'origine seigneuriale. Des seigneurs ont pu avancer de l'argent à leurs propres dépendants en leur achetant des rentes constituées sur la tenure du paysan. En ce cas, la rente ou *surcens* vient s'ajouter aux charges coutumières de la tenure et apparaît avec elles dans les censiers. Cela n'était évidemment possible qu'à des seigneurs fortunés, souvent ecclésiastiques, chapitres ou monastères. Les difficultés financières du monde seigneurial au XIII<sup>e</sup> siècle ont mis fin à cette pratique<sup>36</sup>.

L'aspect urbain de la rente est ancien aussi, comme le montre l'exemple de la ville de Reims. À côté du bail à rente perpétuelle qui n'est pas une opération de crédit, mais plutôt le transfert de la dispo-

---

<sup>35</sup> Ph. Wolff, *Toulouse...*, pp. 522-524.

<sup>36</sup> G. Fourquin, *Les campagnes de la région parisienne à la fin du Moyen Age*, Paris 1964, p. 186 s. .

sition d'un immeuble, la rente constituée est présente à Reims dès la fin du XII<sup>e</sup> s. . Les rentes sont constituées sur des maisons qui, dès cette époque, peuvent être chargées de plusieurs rentes. Les rentes sont peu élevées, les sommes empruntées le plus souvent faibles: il s'agit là d'un instrument de crédit accessible même à des opérateurs modestes et peu fortunés. En période d'expansion urbaine, la hausse de la valeur des maisons constituait une garantie pour les emprunteurs. Aussi les années 1230-1250 ont-elles, à Reims, connu l'âge d'or de ces constitutions de rentes. Les rentes deviennent un élément normal des patrimoines. Leur taux va de 5% à 9% pour les rentes perpétuelles. Par la suite, les financiers rémois ont continué à acheter des rentes constituées, mais de plus en plus à des établissements ecclésiastiques et à des villageois, et au XIV<sup>e</sup> s. à des communautés rurales. Mais l'instabilité de la monnaie de compte se révèle nuisible aux rentes: l'affaiblissement lèse les crédirentiers; le renforcement lèse les débirentiers qui parfois suspendent leurs versements, provoquant une crise du système<sup>37</sup>.

Toulouse a aussi été un milieu très favorable à la rente constituée, au taux coutumier de 10%. Lorsque le contrat se double d'un engagement de rachat dans un certain délai, l'opération de crédit est évidente<sup>38</sup>. Le spectacle n'est pas différent à Rouen où les changeurs se livrent à l'achat de rentes constituées, au taux de 10%, auprès de toutes les catégories sociales: marchands, seigneurs, clergé des campagnes notamment; ici aussi, les opérations portent sur de petites sommes: 15, 20 livres. En cas de défaillance du débiteur, la rente constituée débouche souvent sur l'acquisition, par le prêteur, de l'immeuble, et ce à bon compte<sup>39</sup>.

Un exemple bourguignon du XV<sup>e</sup> siècle illustre à merveille l'usage de la rente constituée: le grand marchand Odot Molain, en sus de son activité commerciale, était un très gros prêteur, qui a eu le duc Philippe le Bon parmi ses débiteurs. Mais dans un cadre régional assez vaste, Molain opérait par achat de rentes constituées sur tout ou partie des biens du vendeur. La rente-type de ses contrats était de 20 livres corres-

---

<sup>37</sup> P. Desportes, *Reims* . . . , pp. 117-118, 125, 130, 603, 608.

<sup>38</sup> Ph. Wolff, *Toulouse* . . . , p. 358 s. .

<sup>39</sup> M. Mollat, *Commerce* . . . , p. 395.



pondant à un prêt de 200 livres. Les partenaires (emprunteurs = débirentiers) de Molain se recrutaient principalement dans la noblesse: haute noblesse comme les Chalon, Bauffremont, Vienne, noblesse moyenne ou petite noblesse des écuyers, mais très peu de non-nobles<sup>40</sup>.

Terminons avec le milieu parisien. Une étude récente a rappelé l'importance et l'ancienneté à Paris des rentes immobilières constituées sur des maisons. Le rentier était protégé par le « privilège aux bourgeois de Paris » lui permettant, en cas de non-paiement de la rente, de faire vendre la maison. De bonne heure, une même maison a pu servir d'assiette à plusieurs rentes, ce qui n'était pas dangereux en soi en période d'expansion de la valeur des immeubles et de leur revenu. Les titres de rente étaient des valeurs mobilières au plein sens du terme, vendables, échangeables, cessibles; pur instrument de crédit sans nécessairement être en rapport avec la valeur de l'immeuble, la rente constituée permet l'existence d'un vaste marché du crédit aisément accessible et reflète le degré de confiance inspiré par l'emprunteur et ses activités. Le risque, comme à Reims, était que les rentes assignées sur un même immeuble ne devinssent trop lourdes pour l'emprunteur-tenancier, détenteur de la maison, surtout en cas de stagnation ou de baisse du revenu de l'immeuble et de son « propriétaire ». C'est ce qui s'est produit au début du XV<sup>e</sup> siècle lorsque la détérioration des conditions économiques liée à l'insécurité dans la région et à Paris même a empêché de nombreux débirentiers de continuer à payer régulièrement leurs rentes, entraînant ainsi la ruine des créanciers. La question était si importante que le pouvoir royal dut réagir en autorisant le rachat des rentes par les débirentiers à des conditions modérées (capitalisation à 8,3%) et en favorisant des accords de « modération », c'est-à-dire de diminution du taux de la rente. Ce mouvement de modération a commencé dès 1423. Le rachat des rentes a été plus tardif, les débirentiers ayant dû, avant de racheter, pouvoir reconstituer leurs liquidités. Ils ont, à cette occasion, pu prendre conscience du danger de trop charger les immeubles. Au XIV<sup>e</sup> et au XV<sup>e</sup> siècle, les fluctuations

---

<sup>40</sup> H. Dubois, *Richesse et noblesse d'Odot Molain*, « Mém. de la Soc. pour l'Hist. du Droit et des Institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands », 38, (1981), pp. 143-158.

du taux de la rente constituée à Paris montrent clairement l'effet des périodes d'anémie économique et d'insécurité<sup>41</sup>.

La rente a été un instrument de crédit particulièrement apprécié des villes et autres collectivités. Les villes de France ont connu au XIII<sup>e</sup> s. une époque de graves difficultés financières, particulièrement en France du nord. Ces villes ont trouvé du crédit dans la région même, principalement auprès des financiers d'Arras et de Reims qui leur ont acheté des rentes viagères (à la vie du prêteur) assises sur l'ensemble des biens de l'emprunteur. De très nombreuses villes ont ainsi vendu des rentes viagères à des financiers et bourgeois de Reims: telles les villes de Champagne, Troyes, Bar-sur-Aube, Provins, de Picardie – Amiens, Saint-Quentin –, et d'Ile de France et jusqu'à Cambrai et Tournai. Par suite de la réduction des capitaux disponibles, cet endettement prend fin au XIV<sup>e</sup> siècle<sup>42</sup>. Au XIV<sup>e</sup> et au XV<sup>e</sup> siècle, en revanche, les villes, confrontées à des besoins considérables pour leur sécurité, mais devenues partenaires de la royauté, ont beaucoup moins eu recours au crédit et à la vente de rentes viagères. Les rentes qu'elles émettent pour des besoins de trésorerie sont rachetables à court terme. Les besoins financiers sont désormais couverts par l'impôt: impôts concédés par le roi, ou impôts levés par la ville pour et par elle-même. En cas de nécessité urgente, ou pouvait aussi lancer un emprunt forcé sur les plus riches habitants<sup>43</sup>.

Ainsi, de même que la vente à crédit permettait l'expansion du commerce, la rente permettait l'expansion du crédit.

### *La banque*

On entendra ici par *banque* les activités de dépôt, virement, compte courant et virement interbancaire, ainsi que les opérations d'achat ou de vente de lettres de change dans une intention, non de paiement,

---

<sup>41</sup> S. Roux, *Le quartier de l'Université à Paris, étude urbaine*, Thèse de l'Université de Paris - X - Nanterre, 1989, pp. 731-782.

<sup>42</sup> P. Desportes, *Reims...*, pp. 125-130, 452.

<sup>43</sup> B. Chevalier, *Les bonnesvilles de France du XIV<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1982, pp. 215-216.

mais de crédit. Il s'agit d'ailleurs de deux fonctions bancaires bien distinctes qui, si elles ont parfois été exercées par les mêmes opérateurs (exemple des compagnies commerciales et bancaires italiennes), ont aussi pu être strictement séparées (ainsi en Flandre au XIV<sup>e</sup> siècle).

### *Les dépôts*

La banque de dépôts repose sur l'acceptation de dépôts par les changeurs et leur utilisation par le dépositaire pour des opérations d'investissement ou de crédit, avec l'accord tacite ou explicite du déposant.

Que le dépôt ait existé dans la France médiévale ne fait aucun doute. On a vu que les Gallerani, installés à Paris au début du XIV<sup>e</sup> siècle, recevaient des dépôts « à restituer à volonté » dont la clientèle était étroite, faite d'Italiens et d'ecclésiastiques anglais. Certains de ces dépôts ont pu porter intérêt, d'autres initier un change vers l'Italie. A Montauban au milieu du même siècle, les frères Bonis avaient, entre autres livres, un « livre vermeil des dépôts » qui a été conservé et contient les comptes d'institutions ou de particuliers ayant un compte courant chez Bonis, des liquidations de successions, des consignations et fonds divers confiés en garde. Ces dépôts étaient transitoires (19 mois en moyenne), de petite importance (154 sur 282 de moins de 10 écus), étaient utilisés en compte courant et donnaient lieu à des virements entre comptes de clients. Il semble que la plupart n'étaient pas rémunérés. A Toulouse, entre 1350 et 1450, les changeurs, mais aussi des hôteliers, marchands ou autres particuliers acceptent des dépôts ou « commandes » par lesquels leur sont confiés des sommes d'argent ou des objets précieux à rendre à la première requête. Il semble s'agir la plupart du temps d'une simple garde ou « dépôt régulier ». Quelquefois, le dépôt est fait pour une durée déterminée, quelquefois le déposant autorise l'utilisation du dépôt et des dépôts portent intérêt. Mais il ne semble pas y avoir de compte courant, ni de virement. Le dépôt reste principalement une précaution, ne devient pas opératoire<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Ph. Wolff, *Toulouse . . .*, pp. 381-384.

Dans la France du nord (Flandre toujours exclue, y compris Lille), on reste encore plus loin de la banque de dépôts: à Paris au XV<sup>e</sup> siècle, le dépôt existe, les changeurs en reçoivent, mais cela reste une précaution et il n'y a pas de compte-courant<sup>45</sup>. A Rouen les changeurs reçoivent des fonds pour paiement à un créancier, ou des dépôts de garantie ordonnés par les tribunaux; mais il n'y a pas trace de virements ni de compte courant. A Tours, les changeurs sont gardiens de dépôts par décision de justice, mais ne font pas la banque<sup>46</sup>.

Ainsi la banque moderne ne s'est-elle pas vraiment développée en France à la fin du Moyen Age, du moins chez les opérateurs indigènes, alors que, selon R. de Roover, elle atteint un apogée en Flandre au XIV<sup>e</sup> siècle. Cela mérite explication. Pour permettre le développement de la banque, il fallait sur une même place de fortes liquidités (= dépôts), une forte demande de crédit (= investissements du banquier, avances en compte courant) notamment pour des investissements commerciaux et un certain goût du risque chez des banquiers pris entre des dépôts à court terme et des investissements commerciaux à moyen et long terme<sup>47</sup>. Il semble que ces conditions n'aient pas été remplies dans la plupart des villes françaises et l'on sait qu'il existait une préférence des Français aisés pour l'investissement en terres, en seigneuries et pour l'achat de rentes. A cet égard, Bonis à Montauban, si tant est qu'il ait fait la banque, représenterait une exception.

Cela ne veut d'ailleurs pas dire qu'il n'y ait pas eu de banque de dépôts sur le sol français. Mais, lors du réveil économique de la fin du XV<sup>e</sup> siècle, la banque de dépôts est à Lyon, près des foires, et elle est italienne. R. de Roover a bien montré, par exemple, l'importance de la fonction de dépôt dans les activités de la filiale Medicis de Lyon à partir de 1466, et sans doute ses concurrents, les Pazzi, Mannelli, Capponi furent-ils dans le même cas. On sait que chez cette filiale de

---

<sup>45</sup> J. Favier, *Paris au XV<sup>e</sup> s. . . .*, p. 367. Id., *Une ville entre deux vocations: la place d'affaires de Paris au XV<sup>e</sup> siècle*, « Annales E.S.C. », 28<sup>e</sup> année, (1973), pp. 1245-1279, *passim*.

<sup>46</sup> M. Mollat, *Commerce . . .*, p. 396. B. Chevalier, *Tours, ville royale, 1356-1520*, Paris 1975, p. 162.

<sup>47</sup> R. De Roover, *Money, banking and credit in medieval Bruges*, Cambridge, Mass. 1948, p. 310.

Lyon, avaient des dépôts des personnages très divers, d'un barbier lyonnais au roi en passant par Philippe de Commines. Par exception, c'est au temps de Louis XI qu'une véritable banque a fonctionné à Tours. Il s'agit de la banque de Jean de Beaune et Jean Briçonnet son gendre. Ils recevaient des dépôts, ouvraient des comptes courants, faisaient des virements. Mais cette banque était exceptionnelle aussi parce qu'elle était la banque du roi<sup>48</sup>.

### *Le change tiré*

Le niveau supérieur de l'activité financière et du crédit était représenté par le commerce des lettres de change, véhicule international du crédit. Cette activité, dès le XIV<sup>e</sup> siècle, s'était peu implantée en France: peu de villes françaises – Bruges et Avignon toujours exclues – ont été des places de change. Les foires de Champagne avaient joué ce rôle, six fois par an. Les réunions marchandes qui leur ont succédé, foires de Francfort, du Lendit, de Chalon-sur-Saône ou de Languedoc n'ont pas eu la même fonction financière. Avant 1410, les deux seules places françaises sur lesquelles on pouvait tirer ou remettre des lettres de change en vue d'une opération de crédit étaient Montpellier et Paris.

Il est bien certain que dans son usage originel comme moyen de transférer des fonds et de payer sur une autre place, la lettre était connue au XIV<sup>e</sup> siècle des marchands français, même s'ils n'en ont pas fait grand usage. A Toulouse, par exemple, l'expression « lettre de change » s'applique à une lettre de paiement sur une autre place, mais pas nécessairement avec change de monnaie. Le transfert peut se faire par acte notarié ou par lettre accompagnant le contrat notarié. Mais, dans ses diverses formes, l'instrument de change n'est qu'un moyen de paiement: « nous ne possédons aucun exemple de spéculation sur les changes »<sup>49</sup>. Il n'en allait guère autrement sur les autres places. Parmi les marchands que nous avons évoqués, Barthélemy Bonis de Montauban

---

<sup>48</sup> B. Chevalier, *Tours...*, p. 286, R. De Roover, *The rise and decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge, Mass. 1963, p. 289 s..

<sup>49</sup> Ph. Wolff, *Toulouse...*, pp. 386-390.

se endait à Avignon et à Montpellier, mais ses livres ne font aucune allusion à des lettres de change. Jacme Olivier confiait à ses associés itinérants des espèces pour commercer outre mer. Jean Teisseire, lui, use de la lettre pour procurer à ses facteurs des fonds à l'étranger: la place d'Avignon le lui permet. A Paris, les Français n'utilisent le change tiré qu'avec restriction<sup>50</sup>.

Quant à l'utilisation du change tiré pour des opérations de crédit, elle semble n'avoir été pratiquée, en France, que par les marchands italiens. La dernière grande époque de la grande finance internationale à Paris a été la fin du XIV<sup>e</sup> et le début du XV<sup>e</sup> siècle, la période « lucquoise », avant 1410 et le début de la guerre civile française. Comme la plupart des financiers italiens de cette époque, les Lucquois étaient à la fois changeurs, banquiers et marchands. Les de l'Esclat, Isbarre, Rapondi, Cename, pour la plupart bourgeois de Paris, étaient aussi de Bruges. Leur ruine a été amorcée par les événements de 1407, précipitée par la guerre civile et les massacres de 1418. Ceux qui l'ont pu, comme les Rapondi, se sont repliés sur Bruges.

On peut considérer qu'avec ces événements, le marché financier de Paris, déjà très dépendant de celui de Bruges, a cessé d'exister. Les routes du commerce international et les foires désertent la France pour cinquante ans. Tous les opérateurs de la finance « internationale » ont quitté le pays. Ils n'y reviendront qu'avec les foires de Lyon, exception faite de l'intermède de Jacques Coeur.

Comme dans le cas de la banque de dépôts, on doit s'interroger sur le peu de succès rencontré auprès des marchands français par la lettre de crédit ou de change. Remarquons d'abord que les archives notariales ont été très inégalement conservées, ce qui nous prive certainement de la connaissance de certains contrats. Lorsqu'il y avait simple lettre, ou cédule, ou « cartel », ils ont pu ne pas laisser de traces. Plus grave est la remarque que la mentalité juridique a pu bloquer l'utilisation de ces instruments dont la justice ne reconnaissait pas la vraie nature<sup>51</sup>. Mais l'explication la plus générale est sans doute que si le change tiré a été peu employé, c'est qu'on n'en éprouvait pas le besoin, même

---

<sup>50</sup> J. Favier, *Une ville...*, p. 1252.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

pour le simple transfert. Les Lombards pouvaient avoir besoin de crédit en France et en Flandre pour prêter ou pour acheter. Ils avaient besoin de remettre à Gênes, Venise, Milan, Florence, Lucques des fonds provenant d'opérations bénéficiaires dans ces mêmes pays. Les marchands français n'avaient pas en général les mêmes besoins. Certes, le change a toujours été nécessaire aux ecclésiastiques se rendant en Cour de Rome, aux pèlerins, aux Croisés. Mais les marchands français se rendaient-ils volontiers et souvent hors des frontières du royaume? Il ne le semble pas. Le commerce extérieur de la France était largement passif, les opérateurs étrangers – italiens – se rendant dans le royaume à la fois pour acheter et pour vendre, les balances pouvaient être soldées en France même, comme on l'a vu dans le cas des marchands bourguignons et milanais. Les Français n'avaient donc que peu de balances créditrices à l'extérieur.

Quant à opérer sur les changes pour prendre ou donner du crédit, il aurait fallu, pour le faire, être implanté sur les places de change. On vient de voir que tel n'était pas en général le cas.

### *Conclusion*

Il existe à l'évidence un frappant contraste entre la place tenue par le crédit dans l'économie et la société de la France à la fin du Moyen Age, et le caractère peu évolué des instruments utilisés pour donner ce crédit. C'est en ce sens qu'on a pu parler d'un « retard français ».

Mais cette optique n'est pas la bonne. Les Français usaient des instruments de crédit qui convenaient à leur mentalité et à leurs activités: peuple volontiers consommateur, mais peu aventureux, peu enclin à s'expatrier, prisant plus l'investissement dans la terre, qui permet l'ascension sociale, puis dans les offices, c'est-à-dire le service du roi, qui classe aussi dans la société, que l'aventure du commerce maritime.

Le recours au crédit est universel, engendré par le décalage entre le moment de l'achat et la possibilité de payer: il est significatif qu'il soit de plus en plus demandé aux vendeurs eux-mêmes, et de moins en moins à des spécialistes dont la pression de l'opinion publique obtient finalement le renvoi à la fin du XIV<sup>e</sup> siècle. Remarquons que cette élimination se produit en période de forte monnaie, favorable aux prêteurs.

La faveur dont jouissent les rentes « perpétuelles » doit, inversement, être mise en rapport avec l'affaiblissement de la livre de compte, aubaine pour les emprunteurs. Sa limite est atteinte lorsque l'érosion du capital immobilier dépasse celle de la monnaie.

La banque de dépôts et de virements n'a pas sa raison d'être dans une société qui privilégie l'acquisition foncière et le placement en rentes. Les liquidités des particuliers sont d'ailleurs amputées par le poids de l'impôt, royal ou urbain, qui est le prix de la sécurité.

Le roi Louis XI (1461-1483) a été hanté par la crainte d'un appauvrissement du royaume par le moyen du commerce extérieur. Même si ses craintes étaient exagérées, il est peu probable que des échanges reposant sur l'importation de marchandises coûteuses et l'exportation de produits agricoles et de draps de laine aient pu enrichir beaucoup, globalement, le royaume. Le même prince a entrevu les inconvénients de la passivité dans le commerce extérieur cause, on l'a vu, de l'absence des Français sur les marchés des changes internationaux.





Fig. 1 - Henri Dubois



WIM BLOCKMANS

**BANQUES ET CREDIT EN FLANDRE  
AU BAS MOYEN AGE**

Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dall'Autore.

Depuis les travaux de Raymond De Roover, on distingue à Bruges trois types de financiers:

- les Lombards qui s'occupaient de crédit à gages à court terme,
- les changeurs indigènes qui développaient des activités bancaires,
- les marchands-banquiers italiens qui spéculaient sur les cours des changes internationaux.

Sur la base des comptabilités de deux changeurs brugeois, faillis en 1365-1370, De Roover a construit sa vision de l'existence d'un réseau étendu de banques de dépôt gérées par de tels changeurs. Ils exécutaient des virements entre les comptes de leurs dépositaires. Il estimait que près de 16% de la population brugeoise disposait d'un compte bancaire.

Bien que la banqueroute des deux changeurs étudiés par De Roover n'ait pas empêché la continuation des affaires d'un d'eux par ses fils pendant une trentaine d'années encore, les chercheurs actuels se montrent assez réservés vis à vis des généralisations proposées par De Roover. Les archives qu'il a eu à sa disposition sont tellement exceptionnelles que la fonction bancaire ne peut plus être considérée comme étant intimement liée à celle de changeur, surtout pas au XV<sup>e</sup> siècle.

En plus, les recherches récentes ont constaté un repli sensible des activités financières des changeurs et Lombards du XIV<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle. Dans le duché du Brabant, au début du XIV<sup>e</sup> siècle, des Lombards payaient des redevances au duc permettant l'exercice de leur commerce en 35 places; au milieu du XV<sup>e</sup> siècle, leurs activités étaient réduites à 11 villes, et au début du XVI<sup>e</sup> siècle à trois seulement. Pareillement, des changeurs étaient actifs en huit villes brabançonnnes vers 1360, tandis qu'un siècle plus tard, on n'en trouve plus que dans les quatre chefs-villes. Le rayonnement de la métropole d'Anvers permit au financiers de se maintenir mieux dans le nord du duché que dans l'ensemble.

Ces chiffres peuvent être précisés par le nombre de changeurs dans chaque ville. A Louvain, on comptait 13 changeurs reconnus pour exercer

leur activité dans la halle aux draps en 1367. Même si on admet que certains d'entre eux s'occupaient alors également du commerce de marchandises, on n'échappe pas à l'impression d'une réduction sensible par après: 6 changeurs sont mentionnés en 1374, 3 en 1388, 2 en 1412, tandis qu'à partir de 1457, la ville n'avait plus qu'un seul changeur. Cette évolution est peut-être influencé par la régression économique de Louvain, mais ce cas est loin d'être isolé. A Bruges, on comptait 10 changeurs en 1370; vers la fin du XIV<sup>e</sup> siècle, leur nombre était réduit à quatre. A Gand, ils étaient 12 au début du XIV<sup>e</sup> siècle, 8 avant 1389 et deux seulement après cette année. Favreau a démontré une réduction similaire du nombre des changeurs en France au XV<sup>e</sup> siècle. Von Stromer a constaté une évolution tout à fait parallèle à Francfort et à Nuremberg. Il insistait sur le fait qu'elle impliquerait quelques décennies plus tard l'élimination, également parallèle, des activités des changes comme banques privées. La réduction du rôle des changeurs indigènes n'était donc pas tellement provoquée par leurs réserves trop restreintes par rapport à leurs prêts; une explication plus compliquée s'impose, tenant compte de facteurs politiques aussi bien qu'économiques.

La désaffectation des changeurs est d'autant plus remarquable qu'ils s'étaient hissés au premier plan au XIII<sup>e</sup> siècle, prêtant aux princes et aux villes des capitaux plus considérables même que ceux avancés par les marchands italiens. Dès avant le milieu du XIII<sup>e</sup> siècle, les changeurs flamands – originaires surtout des villes drapières d'Arras, Douai et Lille – prenaient des dépôts et assuraient des paiements au compte de leurs clients. Au cours du XIV<sup>e</sup> siècle, ils se développaient comme les banquiers des communes, se spécialisant dans la ferme de leurs impôts indirects. La gestion de la dette publique des villes devint un autre domaine de leur action. J'ai pu démontrer ailleurs que des changeur malinois (= aus/from Mechelen) et brabançons développaient dès le début du XIV<sup>e</sup> siècle une comptabilité avancée pour la gestion des centaines de rentes vendues par les villes.

Au milieu du XIV<sup>e</sup> siècle, l'administration de ces rentes, éparpillées dans plusieurs principautés, se compliqua par les changements fréquents du taux d'intérêt et des cours des monnaies. En plus, les villes émissaires restaient souvent en défaut de paiement et procédaient parfois à des rachats à un intérêt supérieur. Les registres des changeurs étaient indispensables pour pouvoir mener des affaires aussi compliquées. Dès 1328,

ils sont mentionnés en Brabant pour faire preuve de paiement.

Des changeurs prirent en main la recette et la distribution de la grande taille en Brabant, levée au cours de l'année de crise de 1357. Pour chaque comptabilité inférieure, ils divisaient leurs livres en deux parties: à gauche le dû, à droite l'exécution. Ils pouvaient ainsi établir à chaque moment la solde d'un créancier ou débiteur. En plus, on peut déduire de l'ordre strictement chronologique des notations par instance, qu'un journal a dû être tenu. Au cours des opérations, les changeurs durent avancer au duc des sommes considérables, accumulées sans doute par leurs autres activités.

Aux XIII<sup>e</sup> - XIV<sup>e</sup> siècles, les changeurs flamands et brabançons ont donc développé les techniques de comptabilité double; ils ont en outre accumulés les capitaux nécessaires pour se manifester comme banquiers privés et pour remplir des fonctions bancaires pour les villes, les princes, et, en cas de besoin aussi pour leurs principautés. A Bruges et à Malines, ils se lançaient également dans le commerce de lettres de change. Rappelons pour mémoire qu'au cours du même XIV<sup>e</sup> siècle, les fonctions de receveur et de maître monnayeur étaient régulièrement exercées par des Italiens.

Au XV<sup>e</sup> siècle, la répartition du travail se présente d'une manière très différente. Les fonctions administratives dans les principautés sont occupées dorénavant exclusivement par des indigènes, mais les marchands-banquiers italiens restaient bien dans l'entourage des ducs de Bourgogne qui leur conférait le titre de conseiller. D'autre part, des restrictions de plus en plus sévères touchaient les changeurs. Il est à noter que les ducs prenaient ces mesures à l'occasion des grandes révaluations de leur monnaie: en 1389, lorsqu'il réduit le nombre des changeurs à Gand de huit à deux en les soumettant au contrôle sévère de son bailli; en 1433, lorsqu' il défend aux changeurs de tenir 'table ou banc pour recevoir l'argent des marchands et faire leurs paiemens'; en 1489 enfin, lorsqu'il défend à nouveau l'exercice de fonctions bancaires par les changeurs.

Pourquoi ces mesures ducales? La coïncidence avec les trois révaluations a déjà été comprise par De Roover comme une tentative d'éliminer la spéculation au cours de ces opérations délicates. La combinaison du change avec le dépôt et le transfert offrit évidemment toutes les possibilités de fraude. Tandis qu'au XIV<sup>e</sup> siècle la diversité et les fluctuations monétaires rendaient indispensables les services des changeurs, les princes du XV<sup>e</sup> siècle s'attachaient à mieux contrôler les mécanismes monétaires. Ils regnaient dans des espaces plus vastes et ils attachaient

une plus grande valeur à la stabilité monétaire. Aussi maîtrisaient-ils mieux leur propre fiscalité, de façon qu'ils ne devaient plus avoir recours à des changeurs pour encaisser leur recette normale.

Le duc alla plus loin encore: utilisant comme un prétexte bienvenu une émeute dirigée contre les manieurs d'argent en 1441, il accorda le monopole du commerce de l'argent à Gand à la famille lombarde Boba. Avant cette date, le marché du crédit était déjà largement dominé par les familles italiennes qui d'ailleurs dépendaient de leurs maisons principales à Bruges. Le duc jouait donc résolument la carte des financiers italiens. Y voyait-il un moyen pour éviter toute dépendance envers un sujet ou la création d'un grand capitaliste potentiellement dangereux, surtout s'il était bourgeois d'une des grandes villes rebelles de Flandre?

Vers 1400, le duc Philippe le Hardi s'était encore tourné vers des changeurs d'Arras, de Douai et de Tournai, mais la plus grande part de ses prêts fut contractée auprès des marchands-banquiers italiens. Ceux-ci surent se procurer des positions de plus en plus avantageuses auprès des ducs de Bourgogne. Le cas le mieux connu est celui de la famille Adorno; résidant en Flandre probablement depuis la fin du XIII<sup>e</sup> siècle. Les Adorno se sont entièrement intégrés dans la bourgeoisie brugeoise; c'est en cette qualité que Pierre I<sup>er</sup> (mort en 1398) devint receveur général de Flandre et d'Artois. Sans doute, sa position a facilité la conclusion d'un traité d'amitié et de commerce entre le duc Philippe et le doge Antoniotto Adorno en 1395. Plusieurs membres de la famille remplirent des fonctions officielles dans leur ville natale de Bruges. Anselme Adornes (1424 - 1483) devint diplomate au service de la ville ainsi que celui du duc Charles le Téméraire. Ses missions diplomatiques et commerciales près du roi Jacques III lui valurent le titre de conseiller de ce monarque. Il négocia également l'extension des privilèges génois à Bruges par le duc Charles en 1468. Beaucoup d'autres grands noms génois sont liés à Bruges, comme les Spinola, les Lommelini. Mais aussi le fameux marchand-banquier Giovanni Arnolfini et le Florentin Tommaso Portinari. Comme Adorno, ces derniers ont su combiner leurs transactions commerciales et financières, en partie pour le compte de la cour de Bourgogne, avec une position de conseiller du duc qui leur procurait de nouveaux avantages. Bien connu est le monopole de l'importation de l'alun de Tolfa qu'obtint Portinari. D'autre part, le financement des guerres de Charles le Téméraire l'entraîna dans la faillite.

Un cas moins connu mais tout aussi illustratif est celui de la famille



Maruffo, marchands mentionnés en Flandre dès 1395. En 1410, Olivier Maruffo prête au duc Jean sans Peur la somme de 2300 écus qu'il avait imposé comme tribut aux Liégeois. Cette somme difficilement recouvrable étant perçue, Olivier fut remboursé par le duc quatre ans plus tard par un don et par d'autres faveurs. En 1427, il fut envoyé par le duc près du roi d'Aragon; sa fonction dans cette ambassade fut double: il devait faire valoir sa connaissance du pays et il était supposé d'avancer les frais des huit ambassadeurs. A son retour, il fut élevé à la dignité de conseiller ducal. Les disponibilités financières de la famille Maruffo furent largement utilisées par le duc: parfois il engageait des bijoux pour des avances en liquides, d'autres fois il lui confia des missions diplomatiques et financières difficiles et onéreuses. Il se manifesta encore comme diplomate négociant avec le doge Raffaele Adorno sur la condition de la nation génoise à Bruges, tantôt sur des questions d'ordre purement politique. Il est clair que le duc utilisait tous les atouts des marchands génois: leurs capitaux, leurs relations et leurs expertise commerciales, leurs connaissance de pays lointains.

Le contraste de la longue carrière d'Olivier Maruffo, actif à Bruges de 1404 à 1468, aux mesures prises par les ducs au sujet des changeurs indigènes, est révélateur. Ces derniers furent de plus en plus réduits au marché de crédit rentier, qui d'ailleurs fut certainement très important vu l'endettement massif des villes. Seulement, cette forme de crédit public devint de plus en plus morose; le temps des grands risques et des grands profits avait été le XIV<sup>e</sup> siècle. La stabilisation de grandes unités territoriales à la monnaie relativement stable réduisit leur champs d'action. Les ducs les poussaient très ouvertement hors du commerce de l'argent, premièrement à cause de leur souci d'une monnaie stable.

D'autre part, les ducs délaissaient les changeurs comme sources de capital essentiellement parce que le compagnies italiennes leur offraient beaucoup plus de possibilités:

- leurs capitaux étaient plus considérables,
- leurs liaisons internationales étaient très étendues,
- ils étaient utilisables dans les grands dessins de politique internationale, comme les projets d'alliance et de croisade,
- les nations étrangères à Bruges dépendaient de sa protection et ne constituaient pas de pression politique intérieure.

Les techniques financières utilisées par Maruffo et Arnolfini étaient souvent des plus traditionnelles, comme le prescrivaient les besoins du duc: achats de draps et de soies, mise en gage de bijoux, mise en perspective de gains ultérieurs sous forme de dons et faveurs. Les ducs se trouvaient très régulièrement dans l'impossibilité de fournir les liquidités requises pour envoyer une ambassade ou pour engager telle autre initiative urgente. Ils se virent également confrontés régulièrement de difficultés à recouvrir des revenus à l'étranger. Dans tous ces domaines, les services des marchands-banquiers italiens leur étaient d'une extrême utilité. Les avantages que ceux-ci reçurent en contrepartie sous forme de privilèges, d'honneurs et de soutien, contribuaient à l'élimination de leurs concurrents du XIV<sup>e</sup> siècle: les changeurs indigènes furent exclus des fonctions bancaires à cause de la politique monétaire des ducs, mais cela réduisit leur offre de services financiers de telle manière qu'ils perdirent le jeu au profit des grandes entreprises italiennes. Le marché international leur étant coupé, ils se repliaient sur le dette publique des villes, un secteur sûr mais peu innovateur.

PAUL SOETAERT

**GESTION, TECHNIQUE DE PRET ET  
SIGNIFICATION ECONOMICO-SOCIALE DES  
MONTS-DE-PIETE AUX PAYS-BAS MERIDIONAUX  
(XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)**



Ma contribution sur les monts-de-piété aux Pays-Bas méridionaux aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles n'a aucun autre but que de clarifier leur origine et surtout d'indiquer ce qui les distingue des *Monti di Pietà* en Italie, des *Montes de Piedad* en Espagne, des *Banken van Lening* aux Provinces-Unies, des *Leihhäuser* en Allemagne, etc. De ce point de vue, je me considère comme très privilégié de pouvoir présenter devant cette assemblée de spécialistes les principaux résultats de ma recherche sur les monts-de-piété. Grâce au mécénat du Crédit Communal de Belgique, ma thèse a pu être publiée dans son *Collection Histoire*<sup>1</sup>. Permettez-moi de renvoyer une fois pour toutes à cette publication.

## 1. Genèse

Comme ailleurs, aux Pays-Bas méridionaux les monts-de-piété avaient pour but de supprimer les abus des particuliers qui consentaient des prêts sur gage. En raison des intérêts très élevés qu'ils demandaient, ces particuliers, mieux connus sous les noms de lombards ou d'usuriers, ne s'attiraient guère la sympathie de la population. Mais, comme ils étaient indispensables du point de vue économique, les nombreuses interdictions de leurs comptoirs de prêts ordonnées par les princes, furent bientôt levées.

L'arrivée des monts-de-piété permit de briser ce cercle vicieux. Quoique l'on ait situé leur origine en Espagne, c'est surtout dans l'Italie de la fin du 15<sup>e</sup> siècle que la nouvelle institution se développa.

Par rapport aux nombreux établissements publics de prêts sur gage

---

<sup>1</sup> P. Soetaert, *De Bergen van Barmhartigheid in de Spaanse, de Oostenrijkse en de Franse Nederlanden (1618-1795)*, Prix d'Histoire 1983, Collection Histoire, série in-8°, n° 67, Bruxelles 1986, 350 p. + 2 microfiches, avec résumé français.

créés à l'initiative des villes dans divers pays de l'Europe, le réseau disons « national » de monts-de-piété aux Pays-Bas méridionaux prend, comme nous le verrons, une place particulière.

La cheville ouvrière de toute l'entreprise était Wenzel Cobergher (1560-1634), un véritable *uomo universale*, qui, au cours de ses longs séjours en Italie, ne s'était pas seulement familiarisé avec les débuts de l'architecture baroque, mais également avec les *Monti di Pietà*. De 1618 à 1634, il réussit à créer des monts-de-piété dans quinze villes des Pays-Bas méridionaux: Bruxelles, Anvers, Malines, Gand, Arras, Tournai, Mons, Valenciennes, Cambrai, Bruges, Lille, Douai, Namur, Courtrai et Bergues. Par la suite, deux autres monts-de-piété vinrent s'y ajouter: Ypres en 1665 et Louvain en 1782.

Avec l'aide des archiducs Albert et Isabelle, Cobergher faisait bâtir des logis imposants pour « ses » monts-de-piété. Aujourd'hui encore ces constructions témoignent non seulement de son talent architectural, mais aussi de son goût excessif pour le faste et de sa mégalomanie.

## 2. Gestion

J'ai étudié en détail, autant au niveau central que local, la manière dont les monts étaient administrés, et dans quelles conditions les collaborateurs y effectuaient leur tâche journalière. En raison d'une structure interne détaillée, élaborée et rédigée par Cobergher lui-même<sup>2</sup>, il est justifié de considérer les dix-sept monts-des-piété comme une seule institution. Pendant près de deux siècles, cette structure devait être maintenue telle quelle, même dans les monts devenus définitivement français.

Contrairement aux *Monti* italiens, qui dépendaient des autorités de la ville, nos monts-de-piété n'étaient pas gouvernés par les autorités locales. Chaque mont avait son surintendant particulier et ses trois ou quatre conseillers assesseurs. L'ensemble des monts-de-piété était dirigé par le surintendant général. Sa gestion du réseau de monts-de-piété était

---

<sup>2</sup> P. Soetaert, *Le livre de règlements des Monts-de-Piété aux Pays-Bas méridionaux* (1618), « Bulletin de la Commission royale d'Histoire », 142 (1976), pp. 69-285.

d'abord contrôlée par deux protecteurs, l'un l'archevêque de Malines et l'autre le chancelier de Brabant, et puis, dès 1652, par les trois ou quatre membres de la Jointe des monts-de-piété. C'est surtout par ces gens que, finalement, le gouvernement central de Bruxelles contrôlait les monts-de-piété.

En comparaison avec les *Monti* italiens, Cobergher avait prévu un nombre assez large d'officiers subalternes par mont. Leur effectif moyen était d'environ dix hommes par mont, le surintendant particulier inclus. Les instructions précises de Cobergher nous informent, jusque dans le moindre détail, sur les conditions de travail du personnel dans les monts-de-piété.

Comme la meilleure manière d'apprécier les finances d'une institution est de compulsier sa comptabilité, j'ai aussi examiné la manière dont elle était tenue, et étudié toute la documentation comptable dans la mesure où elle a été conservée. Il en résulte que la comptabilité introduite par Cobergher n'a pas simplement été copiée des comptabilités de, par exemple, le *Monte Pio* de Sienne ou des *Monti di Pietà* de Pistoia, Milan, Naples ou Rome. A part cette originalité, elle a comme grande qualité de prévoir de nombreux moments de contrôle. Ainsi les chances de faire apparaître les fautes dues à la négligence ou à la mauvaise foi augmentaient. Par contre, cette comptabilité avait le défaut de ne pas fournir aux administrateurs responsables du réseau des monts-de-piété les renseignements nécessaires à une bonne gestion.

En fait, cette situation financière a toujours été critique. Toutefois, au début le public, en achetant plus de 8.000 rentes perpétuelles émises par les monts-de-piété, avait mis plusieurs millions de florins à leur disposition!

L'affaire tourna mal pour plusieurs raisons: les frais trop élevés d'édification et d'entretien des bâtiments, la très lourde charge salariale due au personnel nombreux, l'engagement malheureux des bijoux de la gouvernante Isabelle, mais également des malversations et une mauvaise politique de placement. A notre avis, la gestion pratiquée sous Cobergher avait deux défauts fatals: d'abord un appel inconsidéré au marché des capitaux, qui a trop endetté les monts-de-piété, et puis une exploitation malsaine, dont le résultat resta si mauvais que le capital récolté par l'émission de rentes fut dépensé au lieu d'être remboursé. Seule l'introduction de mesures de réforme drastiques permit, vers 1760, de transformer la perte structurelle en une exploitation rentable.

### 3. *Technique de prêt*

Au cours des siècles, depuis le moyen-âge jusqu'à présent, et du monde méditerranéen jusqu'aux pays scandinaves, la trame de la technique de prêt est restée inchangée: l'emprunteur reçoit une somme d'argent contre la remise d'un gage, qu'il ne récupérera qu'en restituant la somme et en payant les intérêts dus avant un délai fixé. Si le gage n'a pas été retiré à l'expiration du délai, il peut être mis en vente publique par la banque de prêts.

Un examen plus approfondi nous apprend que la méthode introduite par Cobergher n'a pas été simplement copiée sur celle d'une institution existante, mais qu'elle se compose d'une combinaison de techniques en usage ailleurs avec des éléments de son propre cru, consignés dans les moindres détails et constituant un ensemble neuf et cohérent.

Citons seulement quelques éléments caractéristiques pour l'entreprise de Cobergher: 1° l'emploi de billets d'engagement (récépissés) d'abord en parchemin, puis en papier, 2° l'anonymat total de l'emprunteur, et 3° la perception d'un intérêt de 15 % au départ, puis – selon l'importance de la somme prêtée – variant entre 15 et 6 %.

Cette technique de prêt développée par Cobergher fut imitée à l'étranger, notamment à Paris et, de là, dans tout la France. On en retrouve donc des traces dans les méthodes appliquées par les institutions qui sont encore en fonction.

### 4. *Signification economico-sociale*

Qui s'adressait aux monts-de-piété? Il semble bien que les emprunteurs appartenaient à peu près à toutes les couches de la population et non seulement aux classes sociales les moins favorisées. Les gages étaient tantôt des objets d'usage courant, tantôt des choses de très grande valeur. Le crédit était généralement destiné à la consommation.

Dans la mesure où les sources disponibles le permettent, j'ai tenté de reconstruire, d'analyser et d'interpréter le fonctionnement réel des monts-de-piété.



Utilisant des relevés mensuels des monts d'Anvers, Arras, Gand, Cambrai et Courtrai, je pouvais étudier 57 millions d'opérations effectuées entre 1624 et la fin du 18<sup>e</sup> siècle. Pour la deuxième moitié du 18<sup>e</sup> siècle je pouvais, en outre, suivre 9 millions de gages dans dix monts-de-piété. Etant donné la nature et le volume de ces sources, il fallait évidemment recourir à un traitement automatisé des données.

L'analyse de ces données s'est faite sous trois angles: les mouvements à long terme, à moyen terme et à court terme. Comme chacune de ces approches comporte ses propres présupposés et les techniques correspondantes d'analyse de séries dans le temps, on obtient des aspects divergents dans le comportement des emprunteurs.

Concernant les opérations vues à *long terme*, un lien a pu être montré entre les crédits accordés par les monts-de-piété et les changements du niveau de vie. A des époques de stabilité ou de croissance du pouvoir d'achat, le niveau des opérations a tendance à diminuer. Par contre, en cas de baisse du niveau de vie, le nombre de prêts à long terme augmente dans les monts-de-piété.

Cependant, il ne suffit pas de se rendre compte ici du nombre de prêts, mais il faut aussi y intégrer d'autres variables comme le délai moyen et le pourcentage des gages vendus!

Quant au mouvement à *moyen terme*, comment expliquer la croissance importante des opérations de prêt au cours de la deuxième moitié du 18<sup>e</sup> siècle, période caractérisée par une expansion économique et un accroissement de la population indéniables?

C'est la perte du pouvoir d'achat qui, malgré l'expansion économique, touchait la plus grande partie de la population, et qui faisait en même temps croître la demande de crédit à la consommation.

Finalement, pour voir comment les circonstances de crise se reflétaient dans le comportement des emprunteurs à *court terme*, j'ai fait un examen comparatif des opérations de prêt dans les différents monts-de-piété pendant huit des crises les plus agitées des 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles.

Comme vous pouvez voir dans le cas de Courtrai à la fin du 17<sup>e</sup> siècle, c'est surtout le niveau des prix, exprimés par exemple en prix des céréales, qui explique le nombre des prêts. Toutefois, n'oublions pas que d'autres facteurs comme les guerres, les épidémies et les fluctuations de la population influençaient, eux aussi, les opérations à court terme!

## 5. Conclusion

En conclusion, nous pouvons dire que les monts-de-piété des Pays-Bas méridionaux, malgré leur apparence caritative, n'ont jamais (comme le faisaient les *Monti* italiens) fonctionné comme des institutions de bienfaisance et qu'ils ne sont jamais (comme les *Banken van Lening* aux Provinces-Unies) devenus des institutions commerciales fournissant des crédits productifs. A une époque où le monde des banques s'intéressait encore exclusivement à la haute finance, la population devait principalement recourir au prêt sur gage pour obtenir un crédit à la consommation. La suppression du prêt sur gage des particuliers – si l'on ne tient pas compte de l'illégalité – obligeait les gens à s'adresser aux monts-de-piété.

C'est précisément parce que la population a considérablement recouru à ce type de crédit sur gage que l'analyse des opérations de prêt des monts-de-piété peut contribuer à notre connaissance du niveau économique-social du passé. L'arsenal des baromètres conjoncturels s'élargit ainsi d'un nouvel instrument. Cette échelle n'enregistre pas tellement la conjoncture économique elle-même, mais plutôt ses répercussions sur les dessous encore trop peu connus de la société.

HELMA HOUTMAN - DE SMEDT

**LES BANQUES ET LE SYSTEME BANCAIRE AUX  
PAYS-BAS AUTRICHIENS AU XVIII<sup>e</sup> SIECLE**



Par manque d'organismes bancaires publics dans les Pays-Bas autrichiens, le centre de gravité du monde de la banque était situé dans les mains de banquiers privés. Dans la pratique, deux groupes de particuliers offraient des services bancaires. On trouvait d'une part les dits négociants qui, à côté des opérations financières, s'occupaient aussi de commerce de marchandises. De l'autre, l'on rencontrait les caissiers et les banquiers plus spécialisés. La ligne de démarcation entre négoce et finance n'était pas toujours très définie. Les travaux de Jacques Savary Des Bruslons, publiés dans le dernier quart du 17<sup>ème</sup> siècle, qui lui valurent une grande renommée et dont l'enseignement fort apprécié et honoré fit encore école à travers tout le 18<sup>ème</sup> siècle, dénotent clairement de ce défaut remarquable à différencier dans la pratique entre métiers et fonctions. Dans son *Dictionnaire universel de commerce*, travail encore réédité en 1748, il décrit un « négociant » comme un « banquier ou marchand qui fait la négoce »<sup>1</sup>. Un commerçant pouvait s'occuper d'affaires bancaires et un banquier pouvait être impliqué dans le négoce. Un « vrai banquier », à qui il donnait aussi alors le titre de « banquier » était par lui défini comme « un commerçant ou trafiquant en argent, qui donne des lettres de change »<sup>2</sup>. Le traité de Matthieu de la Porte *La science des Négocians*, qui parut à Paris aussi tôt qu'en 1685, mais connut de nouvelles impressions au 18<sup>ème</sup> siècle et resta

---

\* Nous basons pour ce texte en grande partie sur notre étude doctorale Charles Proli, *Homme d'affaires et banquier anversoïse, 1723-1736. Biographie et Historique de l'entreprise*. 5 volumes, Louvain 1980 (en néerlandais) dont une version écourtée a paru sous le titre: H. Houtman-Desmedt, *Charles Proli, Antwerpse zakenman en bankier, 1723-1786. Een biografische en bedrijfshistorische studie*, «Verhandelingen van de Koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België. Klasse der Letteren». Jaargang 45 (1983), nr. 108.

<sup>1</sup> J. Savary des Bruslons, *Dictionnaire universel de commerce*, Paris 1748, vol. II, col. 857.

<sup>2</sup> *Ibidem*, vol. I, col. 265.

jusqu'au 19<sup>ème</sup> un manuel de base pour tous ceux qui s'adonnaient au commerce ou aux affaires bancaires, laissait le large éventail des activités bancaires aux négociants et considérait tout simplement « banquier » comme équivalent à « qui fait commerce de lettres de change »<sup>3</sup>. Le commerce de lettres de change était sans nul doute l'activité primordiale des banquiers.

La lettre de change, instrument de modalités de paiements entre territoires différents, impliquait dans le même temps un accord de crédit. Les banquiers et les négociants importants disposaient de comptes de crédit dont ils pouvaient prélever à leur gré dans des banques à l'intérieur ou à l'extérieur du pays. Ils achetaient et vendaient des lettres de change dont l'offre et la demande définissaient le taux de change. En cas de grande demande, le cours pouvait monter à tel point qu'il était plus avantageux de véhiculer des pièces de monnaie vers un point donné plutôt que d'acheter des lettres de change payables à cet endroit. C'est pour ces raisons qu'il n'était pas rare de voir de grands déplacements de numéraires. Ainsi, le principal des prêts autrichiens fut souvent acheminé des Pays-Bas à Vienne en espèces sonnantes et trébuchantes. Voulaient-on éviter ces trafics monétaires métalliques, la lettre de change était alors en tout cas un instrument de choix. Au 16<sup>ème</sup> siècle déjà, Anvers avait, sur le plan des transactions de change et endossements de lettres, joué un rôle important. Mais, vers la fin du 16<sup>ème</sup> siècle, le soulèvement contre l'Espagne et les tribulations politiques et économiques qui en découlèrent refroidirent considérablement le climat évolutif propice du marché monétaire anversois. Anvers maintint pourtant, à travers le 17<sup>ème</sup> et le 18<sup>ème</sup> siècle, une partie de ses relations internationales. Jusqu'à la moitié du 18<sup>ème</sup> siècle, l'on y notait régulièrement la cote des changes sur Amsterdam, Cadix, Hambourg, Londres, Madrid, Paris, Venise et Gênes. Mais dans le « Journal de Commerce » de 1760, les cotes sur Hambourg, Venise, Gênes, Cadix et Lisbonne n'apparaissent toutefois plus. C'est ainsi que les négociants et avec eux le gouvernement autrichien, se virent souvent forcés de faire passer leurs relations avec

---

<sup>3</sup> M. De La Porte, *La science des négociants et teneurs de livres, ou instruction générale pour tout ce qui se pratique dans les Comptoirs des Négociants, tant pour les Affaires de Banque, que pour les Marchandises, et chez les Financiers pour les Comptes*, Paris 1797, p. 501.

l'étranger par le biais du marché des changes d'Amsterdam. Beaucoup d'entre eux disposaient là d'avoirs de caisse et les utilisaient comme provision pour les lettres de change qu'ils tiraient en vue de l'acquittement des paiements vers l'étranger. Bien que l'on chercha à s'affranchir de la dépendance du marché des changes d'Amsterdam, l'on n'accéda pas à l'autonomie. Londres et Paris, eux aussi, firent parfois fonction de marchés des changes intermédiaires.

La circulation internationale des effets de commerce dans les Pays-Bas autrichiens n'était pas limitée à la ville d'Anvers. Les banquiers gantois et bruxellois, eux aussi, entretenaient des relations de change internationales. Circonscrire l'activité des banquiers anversoïis, gantois et bruxellois du 18ème siècle comme se réduisant au seul négoc de lettres de change serait indéniablement erroné! Un certain nombre d'entre eux se définiaient comme caissiers, comme prêteurs, comme intermédiaires ou courtiers ou bien cumulaient mêmes toutes ces fonctions. Qu'impliquaient exactement ces fonctions? Passons les ici systématiquement en revue.

Le service que proposait les *caissiers* à leurs clients consistait à opérer des paiements en leur ordre et à encaisser des sommes pour leur compte. Des raisons diverses pouvaient être à la base des paiements, que faisaient les caissiers « par ordre de » ou encaissaient « au profit de » leurs clients, raisons liées bien entendu à la nature de leur clientèle.

1. encaisser ou opérer des paiements pour marchandises livrées ou services rendus.
2. payer des effets tirés et encaisser des lettres de remise.
3. percevoir les intérêts sur les sommes prêtées à des entreprises ou des clients individuels.
4. régler les intérêts sur les sommes empruntées et les dépôts.
5. verser ou recevoir les dividendes.
6. payer ou recevoir les primes d'assurances.

Les caissiers pouvaient disposer, pour l'exécution de ces paiements par ordre de leurs clients, des dépôts que ceux-ci avaient fait consigner chez eux soit en y faisant domicilier leurs lettres de change, soit en laissant au caissier le soin d'encaisser directement leurs rentrées. Tous les grands négociants des Pays-Bas autrichiens, et surtout ceux d'Anvers, faisaient manifestement appel à un caissier, ceci sans nul doute parce

que cette manière d'agir rendait possible une circulation d'argent par virement. Dans le cas où deux clients d'un même caissier entretenaient des rapports de créancier-débiteur, les opérations de paiements et d'encaissements se passaient de façon très aisée. Elles étaient alors en effet réglées par le simple et direct transfert d'un compte à l'autre sur les grands livres du caissier.

Avant la moitié du 18<sup>ème</sup> siècle, déjà, on rencontrait à Anvers environ huit personnes qui remplissaient des fonctions de caissiers. Jean-Baptiste Cogels était sans aucun doute le plus grand d'entre eux. Dans la seconde moitié du siècle, c'était François Emmanuel van Ertborn qui en était de loin le plus important. Ces caissiers avaient en mains presque tous les fonds monétaires des grands négociants anversois. Des banquiers polyvalents comme James Dormer et Charles Proli, dont nous parlerons plus loin d'une façon plus étendue, s'adonnaient aussi à des activités de caissiers mais n'en faisaient pas leur activité principale. Ils avaient d'ailleurs eux-mêmes un compte courant chez un caissier aguerri comme van Ertborn.

Un banquier du 18<sup>ème</sup> siècle pouvait évidemment procurer des prêts soit provenant de sa propre fortune, soit de patrimoines étrangers. Au Moyen-Age déjà, les changeurs d'argent qui prenaient des sommes d'argent en dépôt avaient assez d'expérience pratique pour savoir que ces dépôts n'étaient jamais tous réclamés en même temps. Ils se servaient alors aussi d'une partie pour en faire des placements pour leur propre compte, ou pour allouer des crédits de caisse ou des prêts à long terme à des teneurs de comptes ou à d'autres clients.

Au 18<sup>ème</sup> siècle aussi, on voyait des banquiers, à partir de moyens immédiatement exigibles comme des soldes sur comptes, des crédits de fournisseurs, des arriérés de paiements et des dépôts, accorder des prêts à divers solliciteurs de crédits. C'était certainement le cas, dans une certaine mesure, pour James Dormer, originaire du comté de Southampton en Angleterre mais parfaitement embourgeoisé à Anvers, et au plus haut degré pour le banquier Charles Proli, lui aussi anversois. Cette activité de bailleur de fonds pouvait comporter bien des dangers pour les banquiers, entre autres quand se présentait une discordance entre le terme pour lequel les dépôts étaient confiés au banquier par sa clientèle et celui pendant lequel il effectuait lui-même des placements. Quand les fonds immédiatement exigibles n'étaient pas uniquement utilisés pour des placements à court terme, rapidement récupérables, comme des ouvertures



de crédits, des crédits de change et d'escompte, mais qu'ils étaient aussi immobilisés dans des investissements à longs termes, il était inévitable que quelque chose tourne mal, dès que les clients du banquier, perdant leur confiance en lui et cédant à la panique.

On rencontrait en effet des banquiers-financiers, chez qui l'industrie suscitait un grand intérêt et qui s'efforçaient de mettre pour de longues périodes leur capital au service du réveil industriel d'après la Guerre de Succession autrichienne, espérant évidemment aussi agrandir considérablement leur fortune par le biais de placements industriels. Charles Proli, justement, fut un prototype du genre, lui qui vit des possibilités attrayantes de gains dans un grand nombre de branches de l'industrie et géra en fait une espèce de « banque mixte » avant la lettre. Il n'investit que très peu de son propre capital, mais se servit royalement des dépôts des clients de la banque. Il devint actionnaire de la Compagnie des Moulins à Scieries à Bois d'Ostende, érigea lui-même des moulins à scieries à bois à Anvers à partir de 1764, s'associa à partir de 1754 au secteur du raffinage du sucre, et fut un des participants de la célèbre imprimerie de cotonnades de Damburge à Anvers à partir de 1765. Finalement, il acheta à partir de 1768 des terres sauvages dans la Campine anversoise pour tenter de les mettre en culture. Là, il exploita aussi après quelques années une distillerie de genièvre et y eut encore en service une briquetterie. Il s'appliquait donc à une telle diversification des secteurs qu'elle en vint, étant donné qu'il se lança encore en plus dans une aventure coloniale, à lui coûter fort cher. Ayant pris trop de risques à son compte, il connut en 1785 une banqueroute qui fit sensation non seulement aux Pays-Bas mais dans bien d'autres villes européennes. Ses multiples activités, par lesquelles il espérait surtout obtenir les faveurs de l'empereur Joseph II, perdirent, de par sa grande imprudence, beaucoup de leur lustre. Il est bien certain que la plupart des autres banquiers-financiers se conduisait plus prudemment.

Les prêts consentis par les banquiers à des particuliers se faisaient la plupart du temps à un taux de 4 à 5 %, tandis que les banquiers eux-mêmes prenaient de l'argent à une moyenne de 3,5 à 4 %. Sans doute négociait-on parfois à l'avance du taux de rente.

Certains banquiers développaient, à côté de leurs fonctions bancaires stricto sensu, une activité de courtier. Ils intervenaient dans le placement d'emprunts publics et en même temps dans le placement de capitaux pour le compte de tiers, qui désiraient placer par leur entremise

et de façon intéressante des sommes importantes. Quand le banquier-courtier plaçait un emprunt, en renouvelait une partie, allouait les intérêts en découlant ou remboursait les sommes prêtées, cela se passait évidemment sous condition qu'il reçoive une commission en salaire.

Il est difficile, en général, de définir de quelles personnes exactement était composée la clientèle de l'un ou l'autre banquier des Pays-Bas autrichiens. Pour autant que les comptabilités des banquiers aient été conservées – et cela n'en est que rarement le cas – on remarque que la clientèle stable, celle qui passait d'une année à l'autre, était constituée par un groupe plutôt restreint, mais que chaque banquier pouvait compter sur un grand nombre de clients, faisant appel à sa banque plutôt par hasard ou seulement pour une ou quelques transactions.

Certains banquiers jouissaient du privilège d'être au service du chef d'état et d'ainsi pouvoir fonctionner comme caissier ou banquier d'état. Dans les Pays-Bas autrichiens, on penchait à centraliser les services de banquier-caissier d'état principalement dans un organisme bancaire, mais cela n'empêchait pas le gouvernement d'avoir recours à d'autres banquiers quand l'occasion s'en présentait. La tâche d'un banquier-caissier d'état consistait à effectuer et percevoir des paiements pour le compte du chef d'état, à consentir des avances ou à intervenir pour le placement d'emprunts chez des membres forts en capitaux et/ou à fournir des métaux nobles pour la Monnaie. Dans les deux premières décennies du 18ème siècle, ce furent les banquiers anversois Jacomo de Pret et Pietro Proli qui se chargèrent régulièrement des avances pour la solde des troupes. Pietro Proli fut souvent appelé par le gouvernement autrichien pour aider celui-ci à résoudre ses problèmes financiers. C'est encore Pietro Proli qui se chargeait des paiements internationaux par ordre des autorités. Ainsi, il répondit entre autres du paiement des montants que devait encore le gouvernement autrichien aux Provinces Unies sous le Traité de la Barrière.

Pietro Proli sortait bien parfois du droit chemin: il fut nommé impliqué dans l'affaire des faux louis d'or français. A la suite de l'enquête à laquelle fit procéder le gouverneur-général comte Wierich von Daun, de lourdes sentences tombèrent dans la deuxième moitié de 1725, ainsi encore qu'en 1726: sentences auxquelles Pietro Proli sut d'ailleurs échapper, grâce, on peut le supposer, à ces bonnes relations dans les hautes sphères gouvernementales. L'éponge fut même très rapidement passée sur le sujet de sa complicité: le 17 novembre 1727, des lettres de noblesse

pour lui et sa descendance le récompensent de ses nombreux services rendus à l'état. Sa mort survint de façon totalement inattendue le 28 janvier 1733 à Bruxelles. Personne ne mit en doute que sa veuve, Aldégonde Pauli, poursuivrait les affaires de son feu mari. Et c'est ce qui se passa aussi. Non seulement elle se chargea des paiements à la République dont les Pays-Bas autrichiens étaient encore débiteurs sous le Traité de la Barrière, mais elle remboursa aussi les montants que le gouvernement autrichien avait empruntés aux Etats du Brabant. Comme garantie pour les crédits que procurait à des fins diverses la banque Proli aux autorités, elle fut chargée de la collecte des droits d'importation et d'exportation qui étaient encaissés par les percepteurs dans un certain nombre de bureaux de douane. En 1744, Aldégonde Pauli demanda à être relevée de ses charges et obligations, invoquant son grand âge, mais en réalité sans doute bien plus en raison de l'insécurité qui régnait à la suite de l'invasion française. En même temps, elle gardait rancune au gouvernement d'accorder de plus en plus de confiance et de prestige à Matthias Nettine en tant que caissier d'état, ceci non pour le moins parce que celui-ci avait, pendant les difficiles années de guerre après 1740, mis pour ainsi dire toute sa fortune à la disposition du gouvernement viennois. Bien qu'Aldegonde Pauli continua jusqu'en 1746 à fournir des services financiers au gouvernement, il s'avérait manifeste que la banque Nettine deviendrait dorénavant la seule et unique banque d'état.

A partir de 1744, tous les droits d'importation et d'exportation affluent vers les caisses de la banque Nettine – exception faite, naturellement, de ceux de la période d'occupation française de décembre 1745 à novembre 1748, pendant laquelle les rentrées des droits furent interrompues. Après 1748, Nettine préleva aussi les montants en provenance des domaines, ce qui le rendait responsable de la perception des deux caisses générales de perception d'impôts. L'argent collecté ressortait des caisses de Nettine sous forme de paiements pour le compte du gouvernement autrichien. Matthias Nettine décéda le 28 juin 1749, mais cinq ans auparavant déjà, le contrôle réel de la banque était passé à sa talentueuse épouse, Barbe Stoupy, qui, plus tard, resta garder fermement les rênes de l'affaire dans ses mains de veuve.

Au cours de sa carrière, la banque Nettine accorda des avances à des fins diverses, entre autres pour le financement de travaux de restauration à la Cour de Charles de Lorraine à Bruxelles et pour le paiement d'appointements. La banque Nettine compta pour ce service au gouver-

nement un intérêt de 4 %. Entre-temps, elle pouvait se servir des montants qu'elle encaissait en nom des divers impôts comme capital d'entreprise pour son propre compte. La banque Nettine intervint aussi comme courtier pour le placement d'emprunts d'état et accorda son concours pour le succès de loteries. Elle joua un grand rôle comme fournisseur d'or et d'argent à la Monnaie et remplit, quand nécessaire, la fonction de conseiller financier auprès du gouvernement. Cette position de premier plan dans laquelle elle se trouvait explique pourquoi elle fut complètement opposée au plan pour la création d'une banque publique que présenta le chancelier Kaunitz en 1763.

Après la mort de la veuve du banquier Nettine, le contrôle de la banque passa graduellement entre les mains de son petit-fils, Edouard de Walckiers, qui lui aussi remplit les fonctions de caissier d'état. Il prit toutefois plus tard une part active à la Révolution brabançonne qui mit une fin au régime autrichien dans les Pays-Bas méridionaux. A part de Pret, Proli, Nettine et de Walckiers, d'autres banquiers offrirent leurs services au gouvernement autrichien. Ils n'ôtaient pourtant rien à l'importance du rôle crucial que remplissaient les banquiers d'état.

Nous avons déjà suggéré que les intérêts privés -- entre autres ceux de la veuve Nettine -- s'opposaient à la création d'une banque publique. La ville de Vienne, qui avait fondée une banque publique en 1703 et l'avait convertie en banque d'état dans la deuxième moitié du 18ème siècle, ne fit donc pas école aux Pays-Bas. Pourtant, quelques particuliers et les instances gouvernementales forgèrent des plans dans ce sens, et des initiatives sérieuses furent même parfois mises en route. Le plan qu'avait proposé le chancelier de la cour et de l'état Kaunitz en l'automne de l'année 1763 se résumait ici en essence au principe qu'une banque publique (encore à créer) émettrait des billets de banque comme contre-valeurs pour des dépôts d'espèces métalliques. La quantité d'argent dans le pays serait par là dédoublée, ce qui permettrait au monde de l'entreprise de se servir de la monnaie de papier et aux banques d'utiliser les espèces sonnantes et trébuchantes pour la circulation des effets de commerce et pour les opérations d'escompte. Comme l'état de santé peu brillant des finances de l'état ne leur permettait pas de servir de base pour la création d'une telle banque, la coopération des banquiers privés était indispensable. Le ministre plénipotentiaire à Bruxelles von Cobenzl fut donc chargé de prendre le pouls et l'humeur de Nettine et des autres banquiers. Etant donné que Nettine y mit immédiatement son veto, le

plan de Kaunitz fut remis au tiroir pour un temps indéfini. Le comte de Cobenzl, qui ne répugnait pourtant à l'idée de la création d'une banque publique, attira l'attention sur le fait que l'introduction de papier de banque pouvait éveiller chez la population l'idée qu'il y avait un trop-court en argent dans le pays et qu'il y régnait donc aussi un désarroi financier. Des conceptions erronées de ce genre devaient être à tout prix évitées d'après lui. La proposition du chancelier Kaunitz resta donc pure théorie!.

La constitution d'une sorte de banque centrale ne prit place qu'une vingtaine d'années plus tard. Le 15 avril 1782, le financier écossais Sir Smidt Herries créa à Ostende une banque sur actions. Le capital s'élevait à 2 millions de florins d'argent de change, dont 400.000 florins furent versés par les actionnaires. Cette banque prenait des dépôts, organisait un trafic de virements en acquittant les paiements par le biais des comptes de dépôts, encaissait des effets et autres instruments de paiement, escomptait les lettres de change et les billets et émettait des billets de banque, qui représentaient la contre-valeur des dépôts et étaient payables en espèces sur présentation dans le bureau de la banque. Guillaume Herries et Edouard de Walckiers, que nous avons déjà rencontré, avaient la direction de cette banque qui reçut des succursales à Bruxelles, Gand et Bruges. La nouveauté de cette banque de dépôts, d'escomptes et de virements, c'était l'émission de billets de banque. Le 8 octobre 1783, le gouvernement fit proclamer une ordonnance visant très clairement cette innovation. Il fut interdit d'émettre des billets au porteur qui pourraient présenter une ressemblance avec les billets d'une banque publique, qui ne pourrait être créée que par le souverain ou du moins avec son bon vouloir. La banque Herries changea alors promptement la formule de leurs billets et on put dès lors y lire en grandes lettres qu'il s'agissait de billets au porteur originaires de la « Banque particulière non octroyée à Bruxelles et Ostende ». Ses billets de banque restèrent un temps circuler comme moyens de paiement dans ces nouveaux termes, mais plus pour très longtemps, car il est fort vraisemblable que la banque Herries ait déjà fermé ses portes vers 1784. Un certain Shaw écrit dans son « Essai sur les Pays-Bas autrichiens » publié à Londres en 1788, qu'elle avait été supprimée par « des ordres supérieurs ». Le gouvernement autrichien voyait l'émission de billets de banque comme son privilège exclusif, auquel les banques privées ne pouvaient toucher ni porter préjudice. Pourtant, au grand dépit du chancelier de la cour et de l'état Kaunitz

et de ses propositions, ce même gouvernement ne semblait pas vouloir se hâter à imprimer du papier-monnaie. Il laissa même passer une chance, qui allait pourtant de soi, de se servir de papier-monnaie comme instrument de paiement. Car en effet, quand les banquiers ou d'autres particuliers livraient de l'or ou de l'argent à la Monnaie, ils ne recevaient la plupart du temps pas tout de suite leur contre-valeur en nouvelles espèces. Ils recevaient par contre un « récépissé », preuve de leur créance sur la Monnaie pour les quantités de métal noble par eux livrés. Si ces récépissés avaient été négociables, les Pays-Bas autrichiens auraient connu une circulation de papier-monnaie basée sur des dépôts d'or et d'argent. Pour autant qu'il soit possible de le constater, il ne fut pas question de la négociabilité de ces reçus. La population des Pays-Bas autrichiens n'apprendrait à connaître les billets de banque qu'au 19<sup>ème</sup> siècle, car l'expérience fugace de la banque Herries fut vite oublié.

MICHAEL NORTH

**BANKING AND CREDIT IN NORTHERN GERMANY  
IN THE FIFTEENTH AND SIXTEENTH CENTURIES**





For a long time the supposed hostility of the Hanse toward credit had been *communis opinio* among Hanseatic historians. Historians concluded from the prohibitions of purchase and sale on credit, issued by the Hanseatic diets, that Hanseatic merchants were in general more hostile toward credit and thus more backward than their West European counterparts<sup>1</sup>. In the last ten years, however, considerable reevaluation has taken place in assessing the role of credit in the Hanseatic economy. Instead of the generally assumed hostility to and backwardness of Hanseatic credit, a more refined picture of credit instruments and institutions in the Hanseatic region has now been drawn<sup>2</sup>.

In my paper I would like to give an overview on banking and credit in the Hanseatic region, concentrating however on developments in Northern Germany, in the Hanseatic core region dominated by Lübeck and Hamburg.

### *I. The Origins of Banking in Northern Germany*

Let us start with a definition of banking. Banking essentially consists of granting credit (own capital or depositor's capital), of making payments of behalf of creditors and debtors and of exchanging currencies. In the case of Northern German, however, we find these functions merged together only in the enterprise of Italian bankers in Lübeck during the first half of the fifteenth century. Thanks to the settlement of

---

\* I am indebted to Professor Dr. John Munro, University of Toronto for reading and commenting on an earlier draft.

<sup>1</sup> P. Dollinger, *Die Hanse*, Stuttgart 1966, pp. 267-71.

<sup>2</sup> S. Jenks, *War die Hanse kreditfeindlich?*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 69 (1982), pp. 305-338.

Lodovico Baglioni and Gherardo Bueri in Lübeck, Lübeck became for some thirty years the most important banking place on the Baltic.

Lodovico Baglioni of Perugia (in the sources *Ludowico de Ballo-nibus*), who had been appointed as papal collector for Bohemia and Germany in 1394, was engaged in transmitting funds to the Roman Curia on behalf of church dignitaries in Scandinavia<sup>3</sup>. He was in business with Gherardo Bueri (in the sources *Gerhard de Boeris* or *Gerhard der Wale*), whose presence in Lübeck is recorded from 1413<sup>4</sup>. Gherardo Bueri of Florence had been employed in 1406 by the Venetian branch of the Medici bank, but soon left his job. In 1413 Bueri and Baglioni tried to get back the 500 nobles, funds to be transferred to the Curia, that they had deposited at the home of the late Lübeck mintmaster Marquard Velthusen<sup>5</sup>. Bueri maintained his business relations with the Medici bank and can be considered as the Medici's northern correspondent. Becoming a burgher of Lübeck and marrying into the Lübeck patriciate, he did not give up his Florentine citizenship, and he still did his book-keeping in Italian<sup>6</sup>. From his business, money transfers by bills of exchange from Northern Germany, the Baltic, and Scandinavia to the South are frequently recorded. As regards the City of Danzig's money transfers to Rome and to Basel during the Concilium, Bueri replaced for some time the Italian merchant-bankers in Bruges. These had handled most of the money remittances from the Baltic, i. e. from Lübeck and Danzig to the South, since money transfers by bills of exchange required an established

---

<sup>3</sup> For Baglioni see K. W. Pauli, *Über die frühere Bedeutung Lübecks als Wechselplatz des Nordens*, in *Lübeckische Zustände im Mittelalter*, II, Lübeck 1872, pp. 104-106; C. Nordmann, *Nürnberger Großhändler im spätmittelalterlichen Lübeck* (Nürnberger Beiträge zu den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften 37/38), Nürnberg 1933, pp. 24-31; R. De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank* (Harvard Studies in Business History 21), Cambridge Mass. 1963, pp. 63-64; A. Esch, *Bankiers der Kirche im Großen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 46 (1966), pp. 346-348.

<sup>4</sup> For Bueri see the literature cited in Note 3.

<sup>5</sup> Extract of the Lübeck *Niederstadtbuch*, printed in K. W. Pauli, *Bedeutung*, p. 131.

<sup>6</sup> Nobody in Lübeck was able to read his records after his death, except two compatriots, Niccolò di Bernardo Bonsi and Francesco Recellai, who were appointed by the City of Lübeck to settle the estate.

net of correspondence firms or permanent factors abroad, which Lübeck and Danzig merchants maintained only in Bruges, not in the European South<sup>7</sup>.

Even Baglioni's and Bueri's relations with Italy were one-sided. According to the Medici balance sheets of 1427, Baglioni and Bueri owed 8,334 ducats to the Medici bank's Venice branch and 3,945 florins di camera to the Rome branch, whilst only 587 florins stood to their credit in Florence<sup>8</sup>. And this unfavourable balance with Italy continued until Bueri's death, since his commercial activities – his trade in amber, amber rosaries and furs with Italy – could not settle the debts arising from his banking business<sup>9</sup>. Therefore, as Raymond De Roover tells us, « in his will, he made adequate provision for his widow, left several bequests, and willed the residue to Cosimo in order to pay off his indebtedness to Italian banking houses, including the Medici. In order to settle the estate, Cosimo dispatched to Lübeck Benedetto di Stefano degli Obizi da Fucecchio, *in jure civili licentiatus*, who concluded an agreement by which all the goods in Venice and Italy were assigned to the Medici »<sup>10</sup>.

The Roman Curia, the city councils, and church dignitaries are recorded as customers of the Italian banks in Lübeck. To what extent, however, did merchants make use of Baglioni's and Bueri's services? Since the use of bills of exchange is usually known only in the case of the debtor's insolvency, there is very little evidence. We know that the Veckinchusen-Karbow firm, which was engaged in the Bruges and Venice trade and later failed, because of a dishonoured bill of exchange, had contacts to Baglioni<sup>11</sup>.

Moreover, Bueri himself was member of the Lübeck « amber-cartel », which financed the production of the Lübeck rosary-maker guild

---

<sup>7</sup> R. Sprandel, *Das mittelalterliche Zahlungssystem nach hansisch-nordischen Quellen des 13.-15. Jahrhunderts* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 10), Stuttgart 1975, pp. 47-49.

<sup>8</sup> R. De Roover, *Medici Bank*, p. 64.

<sup>9</sup> C. Nordmann, *Groß händler*, pp. 27-28.

<sup>10</sup> R. De Roover, *Medici Bank*, p. 64.

<sup>11</sup> W. Stieda, *Hansisch-venetianische Handelsbeziehungen im 15. Jahrhundert*, Rostock 1894, pp. 38 ff., Appendix, Nr. 1.

from 1424 and sold the entire output exclusively to Venice, Nürnberg, Frankfurt and Köln<sup>12</sup>. Bueri's partners, who depended on Bueri's liquidity, probably made use of his financial techniques and international contacts. Besides, in the 1440s, Bueri sold to the Lübeck merchant Peter Iven a bill of exchange for 145 Mark lübisch; but he never redeemed it and Iven sought recourse after Bueri's death<sup>13</sup>.

Even during Bueri's lifetime and especially in the second half of the fifteenth century, money-changers (*Wechsler*) established deposit-banking enterprises in Lübeck. We are informed about their activities by the surety warrants of Lübeck burghers, on the one hand, and by the frequent insolvencies of these deposit-banks on the other. In 1421 the deposit-banker Rolf Einhar ran away from his creditors. More evidence of Lübeck's not very successful deposit-banking is found in the case of Godeman van Buren, who died insolvent in 1472. Even on his death bed, having received the last sacraments, van Buren had issued bills of exchange; and after his death 98 creditors put forth their claims<sup>14</sup>. Not only members of the city council of Lübeck but also Holstein noblemen, Lübeck and foreign merchants had accounts in van Buren's Bank. His bank redeemed claims and bills of exchange not in cash but in book-credits entered into the deposit accounts of the payee. Moreover, van Buren took interest-bearing loans in order to enlarge the capital stock of his enterprise. Indeed, a limited capital stock or even a lack of capital seems symptomatic of the failures of Lübeck's deposit – and clearing – banking.

However, it was not just the lack of capital; a comparison with the prospering Upper German *Wechselstuben* shows several other significant differences<sup>15</sup>. For example the *Wechsler* in Lübeck and Hamburg lacked double-entry book-keeping and because of their archaic book-

---

<sup>12</sup> K. W. Pauli, *Bedeutung*, p. 104.

<sup>13</sup> Extract of the Lübeck *Niederstadtbuch*, in K. W. Pauli, *Bedeutung*, p. 131.

<sup>14</sup> K. W. Pauli, *Bedeutung*, pp. 107-108. Lübeckisches Urkundenbuch (LUB), X, Nr. 20.

<sup>15</sup> W. von Stromer, *Funktionen und Rechtsnatur der Wechselstuben als Banken im internationalen Vergleich*, in *Credito, Banche e Investimenti Secoli XIII-XX* (Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Serie II, 4), Firenze 1985, pp. 229-254.

keeping they were often not up-to-date with the balances and liabilities of their firm. Moreover, their range of customers and depositors was regionally limited, whilst the Upper German *Wechselstuben* maintained international business relations on the one hand and connections with Central European silver- and copper production on the other<sup>16</sup>. Because of this superiority in capital stock, book-keeping and credit techniques, international relations and information on the money markets, it is not surprising that Nürnberg merchants took over Lübeck's capital-transfers from the second half of the fifteenth century<sup>17</sup>. In sending money to the Emperor or to Lübeck ambassadors at Southern courts, the city had to make use of the services of Nürnberg merchant-bankers, who channelled the money via Nürnberg to the South. Besides, Lübeck's budget depended on loans from Nürnberg creditors, although the *Nürnberg* were suspiciously regarded as rivals in the Baltic trade. In 1472 Lübeck urgently asked different Nürnberg merchants for a loan, and finally received 1,900 florins on loan from Ulrich Rotmund<sup>18</sup>. Later the Mulichs, who settled in Lübeck, became the city's major financiers and also of its enemies, the Danish kings<sup>19</sup>.

The Mulichs were replaced by the Fuggers who obtained for their copper exports a free passage through the Sound by offering loans to the Danish kings. The Fugger bank in Lübeck, moreover, monopolized almost completely the transfer of funds from Lübeck and Northern Germany to the German South and to Italy.

---

<sup>16</sup> W. von Stromer, *Funktionen*, pp. 244-254. For South German banking see also J. - F. Bergier, *From the Fifteenth Century in Italy to the Sixteenth Century in Germany: A New Banking Concepts?* in F. Chiapelli (ed.), *The Dawn of Modern Banking*, New Haven 1979, pp. 105-129.

<sup>17</sup> C. Nordmann, *Groß händler*, pp. 51-54; Id. *Der Einfluß des oberdeutschen und italienischen Kapitals auf Lübeck und den Ostseeraum in der Zeit von 1370 bis 1550*, in «Mitteilungen des Vereins für die Geschichte der Stadt Nürnberg» 35 (1937), pp. 128-131.

<sup>18</sup> C. Nordmann, *Groß händler*, pp. 49-50.

<sup>19</sup> C. Nordmann, *Einfluß*, pp. 129-131. For the Mulichs see also E. Westermann, *Zu den verwandtschaftlichen und geschäftlichen Beziehungen der Praun, Froler und Mulich von Nürnberg, Erfurt und Lübeck in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in U. Bestmann, F. Irsigler, J. Schneider (eds.), *Hochfinanz, Wirtschaftsräume, Innovationen (Festschrift von Stromer)*, I, Trier 1987, pp. 521-540.

## II. Credit and Credit Instruments in Northern Germany

The bill of exchange became known in Northern Germany as a result of the travel expenses of Lübeck and Hamburg ambassadors and the ecclesiastical money remittances to the Roman Curia. As early as the 1290s, Lübeck's ambassador in Bruges, Reinekin Mornewech, borrowed money from two Hamburg merchants, drawing a bill of exchange, payable in Lübeck in Lübeck currency, on the city council of Lübeck<sup>20</sup>. In the fourteenth and fifteenth centuries the cities especially and later also the merchants made use of the bills of exchange in transferring money to and in borrowing money from foreign places. However in Northern Germany – unlike Western and Southern Europe – the transfer of money by bill of exchange was not regarded as an exchange transaction, but as sale or purchase of claims. A creditor lent money and a city transferred money by buying a bill of exchange, whilst the debtors or the bankers and money-changers sold the bill of exchange<sup>21</sup>. Instead of *cambium*, *wessel* or *wesselen* the bills of exchange carried the words *vendere*, *emere kopen* or *overkopen*. Bills of exchange transactions were transactions in *overkofften gelde*, since the creditor *overkofft geld*, when he received a bill of exchange against a sum of money. In the course of the fifteenth century, however, the expressions *cambium*, *wesselen* and *wesselbrev* became increasingly used and replaced the *vendere* and *emere*, though the *overkofft geld* did not disappear before the sixteenth century. Compared with Western Europe – not to speak of Italy – transactions in bills of exchange remained clumsy and expensive in Northern Germany, even during the fifteenth and sixteenth centuries.

Raymond De Roover has shown that the bill of exchange was designed for the « sedentary trade », which involved permanent branch firms

---

<sup>20</sup> LUB, I, Nr. 556.

<sup>21</sup> M. Neumann, *Geschichte des Wechsels im Hansagebiete bis zum 17. Jahrhundert nach archivalischen Urkunden* (Beilageheft zur Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht 7), Erlangen 1863, pp. 159-160. See also the Appendix in K. W. Pauli, *Bedeutung*, pp. 132-145. Some historians believe that all bill of exchange transactions are really in this form, despite differences in objectives or purpose; compare the article of John Munro in this volume, especially note 52.

abroad<sup>22</sup>. In the case of Lübeck and Hamburg, however, there was only one place in the fourteenth and fifteenth centuries that complied with such requirements for an – at least temporary – settlement of merchants and permitted bilateral compensation from continuous trade relations: Bruges with its Hanse *Kontor*. That is why money remittances from Lübeck or Danzig to Italy, and even to South Germany, had to be channeled via Bruges, and only later via Nürnberg; thus the transactions became lengthy and expensive operations. For example, in 1416, Filippo Rapondi, a Lucchese merchant-banker of Bruges, acknowledged in the name of Giovanni de' Medici & Co, that he had received the sum of 2,350 Rhenish florins, which the Medici factors in Constance had lent to the ambassadors of Lübeck during the Concilium. The receipt stipulated that payment had been received from the City of Lübeck by Rudolph Comhaer and other Lübeck merchants who resided temporarily in Bruges<sup>23</sup>. Raymond De Roover concludes: « The procedure followed was clumsy, even though secure, since the acquittance took the form of a public instrument requiring the intervention of the burgomaster and aldermen of Bruges. However, business methods in Northern Germany were backward in comparison with those of the Italian merchant-bankers; this was perhaps the main reason why the latter failed to develop Lübeck into a banking center »<sup>24</sup>.

Another example concerns money transfers from the City of Danzig to its and the Teutonic Order's ambassadors, the *Procuratores*, at the papal court in Rome: The city council sent a messenger to Bruges or asked a Danzig merchant in Bruges to buy a bill of exchange from a Bruges' Lombard. The Lombard drew the bill on his bank in Rome, payable within one or one and half months to the *Procurator* or another person in Rome. Having received the money, the *Procurator* sent a receipt to inform Danzig that the money had arrived<sup>25</sup>. Sometimes, as in 1431/32, the transfer of 200 ducats could take ten months. Danzig had sent

---

<sup>22</sup> R. De Roover, *L'évolution de la lettre de change XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles* (Affaires et gens d'affaires 4), Paris 1953.

<sup>23</sup> LUB, V, Nr. 575.

<sup>24</sup> R. De Roover, *Medici Bank*, p. 196.

<sup>25</sup> M. Neumann, *Geschichte*, pp. 143-145.

its messenger to order a bill of exchange on 28 September 1431, but the money arrived in Rome only in August 1432<sup>26</sup>. However, with the services of Bueri and later of Nürnberg merchant-bankers acting as middlemen, the transfers of money to the European South became a little easier, although remittances by bills of exchange remained costly, because of exchange charges and losses on exchange.

The Hamburg city accounts (*Kämmereirechnungen*) record the expenses for remittances to Hamburg's ambassadors at the Imperial court in Wiener Neustadt. In remitting money, Hamburg made use of a Lübeck money-changer for the route Lübeck-Nürnberg and of a Nürnberg deposit-banker for the route Nürnberg-Wiener Neustadt. In 1467 the exchange charges amounted to 4.35 per cent of the sum transmitted for each route; later in 1482 Hamburg had to pay 5 per cent up to Nürnberg, but to Wiener Neustadt only 1 per cent<sup>27</sup>: a cost reduction that was possibly due to the growth of Nürnberg banking. In 1445 Danzig, transferring money to Nürnberg, still incurred a loss of 25 per cent on exchange and additional exchange charges of 8 per cent<sup>28</sup>.

Because of these considerable costs in using bills of exchange, apart from the Bruges trade in the late fourteenth and early fifteenth century, Lübeck and Hamburg merchants seem to have avoided such costs in employing bills of exchange by seeking recourse to less expensive credit instruments<sup>29</sup>. In the 1560s, the Englishman Richard Clough, looking

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 145.

<sup>27</sup> R. Sprandel, *Zahlungssystem*, p. 50.

<sup>28</sup> *Ibidem*. For expensive money transfers from the Baltic region to Rome see also K. Militzer, *Die Finanzierung der Erhebung Sylvester Stodeweschers zum Erzbischof von Riga*, in «Zeitschrift für Ostforschung» 28 (1979), pp. 239-255.

<sup>29</sup> Unfortunately the most important sources, the Lübeck *Niederstadtbücher*, are still not available in Lübeck. As a result of the British air raids the Lübeck archives had been evacuated into a salt-mine in Saxe-Anhalt. After the war the Soviet administration transferred the archival resources to Moscow, and later returned one part to the GDR, but not to Lübeck. In the meantime the GDR gave the documents back to Lübeck; and Moscow will probably return the rest of the archives to Lübeck by the end of 1990. That is why we can only work with extracts of the *Niederstadtbücher*, published for example by Pauli. However the majority of this material refers to money transmittments of cities and church dignitaries but not of merchants.



for a suitable place for the staple of the Merchants Adventurers, discussed the advantage and disadvantage of the port of Hamburg. He wrote: «Exchange by bill with other places is carried out only by some merchants, and those are foreigners, not residing permanently in Hamburg. Exchange between other places and Hamburg is carried out just as little »<sup>30</sup>.

Significant differences between the West European exchange practice and the use of credit instruments by Lübeck merchants are shown in the journey of the Antwerp merchant Isidore Dalz to the Baltic region. In 1573-75 Isidore Dalz travelled to Livonia and Danzig buying Baltic goods. He paid with bills of exchange that were issued in Riga and Danzig and drawn on Antwerp<sup>31</sup>. At the same time, Lübeck merchants paid with precious metals or with the so-called *Obligation* or *Handschrift* (bill obligatory).

The two- or three-party bill obligatory (*Obligation, Handschrift*) indeed satisfied the needs of Lübeck's trade even in the sixteenth century. A Lübeck merchant, for example, borrowed money from another Lübeck merchant or shipper in Riga, issuing a *Handschrift*. The creditor presented this bill obligatory at the debtor's firm in Lübeck which redeemed the *Obligation*, since in this case the firm was the principal debtor<sup>32</sup>. But how could the bills obligatory be redeemed on maturity in the creditor's absence from the redemption place? To this question the Lübeck and Hamburg sources do not give any answer before the end of the fifteenth century. Fortunately we are able to draw some conclusions from the Danzig material, although we have to keep in mind that in the

---

<sup>30</sup> R. Ehrenberg, *Hamburg und England im Zeitalter der Königin Elisabeth*, Jena 1896, p. 67.

<sup>31</sup> J. Denucé, *Die Hanse und die Antwerpener Handelskompanien in den Ostseeländern*, Antwerpen 1938, pp. 11-13.

<sup>32</sup> P. Jeannin, *Les instruments de credit dans l'espace hanséatique au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Credito, Banche*, pp. 59-62. For an overview see M. North, *Geldumlauf und Wirtschaftskonjunktur im südlichen Ostseeraum an der Wende zur Neuzeit (1440-1570)* (Kieler Historische Studien 35), Sigmaringen 1990, pp. 133-134. M.-L. Pelus, *Wolter von Holsten marchand Lubeckois dans la seconde moitié du seizième siècle. Contribution à l'étude des relations commerciales entre Lübeck et les villes livoniennes* (Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte 25), Köln-Wien 1981, pp. 377-386.

late fifteenth century Danzig was with respect to credit probably more advanced than Lübeck and Hamburg, because of Danzig's active trade with England and the Low Countries.

According to Danzig evidence a creditor could nominate an attorney (bevelheber), acting on behalf of the designated payee<sup>33</sup>. This was expressed by an order-clause, mentioning the name of the principal and *aldar sines bevelhebers*, corresponding to the latin order-clause *vel suo certo nuncio*. In some cases the bill obligatory carried a mixture between order- and bearer-clause, mentioning the name of the principal and a possible bearer. The first known letter obligatory with this mixture-clause was issued in Danzig by the English merchant John Joxall of Lynn in 1455 who promised to pay to *Clawss mettebeyn effte hober desses breves . . .*<sup>34</sup>. One more example of 1457 runs as follows: *ihm* [the creditor] *ader denn seinen rechten erben* [inheritor] *ader mit seinem willen haber* [bearer] *dises brives czu geldenn und czu beczallen*<sup>35</sup>.

However, it would be rash to conclude from these two examples that, by the fifteenth century, such Danzig bills obligatory (*Obligationen*) had already become assignable credit instruments. The clauses *effte hober deses breves* or *ader mit seinem willen haber dises brives* (« or the bearer of this bill » respectively « or with his [creditor] consent the bearer of this bill ») lead to the more prudent assumption that « such bearers were merely agents – a partner, factor, attorney, servant – acting

---

<sup>33</sup> M. Neumann, *Geschichte*, pp. 42-47. H. Samsonowicz, *Untersuchungen über das Danziger Bürgerkapital in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts* (Abhandlungen zur Handels- und Sozialgeschichte 8), Weimar 1979, p. 108.

<sup>34</sup> M. Neumann, *Geschichte*, pp. 45-46.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 46. In the Lübeck *Urkundenbuch* we find deeds, carrying similar clauses (*unde den hebberden desses breves mit erem willen*), but not bills obligatory with the bearer-clause. The deeds of the *Urkundenbuch* represent nearly exclusively contracts for the sale of annuities between Holstein noblemen and church institutions and burghers in Lübeck. See for example LUB, IX, Nr. 75, 107, 115, 162, 174, 301, 558, 568, 597, 657, 658, 784, 785, 787, 794 (1452-1459). For the bearer-clause in Lübeck documents see W. Ebel, *Forschungen zur Geschichte des lübischen Rechts, I: Dreizehn Stücke zum Prozeß- und Privatrecht* (Veröffentlichungen zur Geschichte der Hansestadt Lübeck 14), Lübeck 1950, p. 155.

on behalf of the principal, the designated payee, in the latter's absence (perhaps in a foreign town) »<sup>36</sup>.

In the fourteenth and even in the fifteenth century the transfer of an *Obligation* and also of a bill of exchange had been a cumbersome operation, since the bearer of the bill had to declare before the city council that he assigns claims to merchant X in Y and that he relieves the debtor from his claims. Moreover, the bearer of the bill enjoyed legal protection only, if he could show a letter of attorney, issued by the designated payee.

Nevertheless the transferability of bills obligatory was on its way. In 1499 the Lübeck city council had to decide the law case Zyderdissen vs. Cleytze<sup>37</sup>. Johann Cleytze of Lübeck had issued, underwritten and sealed a bill obligatory for 100 Rhenish florins, designating Frank Greverode in Köln, « his inheritors or the bearers of this bill » (*Francke Greveroden borgere to Colne, synen erven oft hebbere des breves . . .*) as payee. The bearer on the redemption date, however, was Hermann Zyderdissen of Köln. Johann Cleytze refused payment and demanded a letter of attorney (*macht*) issued by Frank Greverode. Hermann Zyderdissen, who was probably more familiar with the West European practice of assigning bills obligatory than the Lübeck burgher<sup>38</sup>, summoned Johann Cleytze before the court. The Lübeck city council decided:

« Na deme de ergemelte breff inhold: hebbere des breves, unde Johann tostunt, dat he den unterschreven hadde, so moste he dar to antworden; hadde he insage dar entjegen, daromme gande also recht is ».

---

<sup>36</sup> J.H. Munro, *Die Anfänge der Übertragbarkeit: einige Kreditinnovationen im englisch-flämischen Handel des Spätmittelalters (1360-1540)*, in M. North (ed.), *Kredit im spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Europa* (Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte 37), Köln-Wien 1991, p. 41.

<sup>37</sup> W. Ebel (ed.), *Lübecker Ratsurteile*, I: 1421-1500, Göttingen 1955, Nr. 905; Id., *Forschungen*, p. 155. For the text of the decision see also the Appendix.

<sup>38</sup> For the development of negotiability of credit instruments see the fundamental work of Herman Van der Wee, *The Growth of the Antwerp Market and the European Economy (Fourteenth-Sixteenth Centuries)*, II, The Hague 1963, pp. 127-150, 333-368; Id., *Monetary, Credit, and Banking Systems*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, V, *The Economic Organization of Early Modern Europe*, Cambridge 1977, pp. 322-332, and J. Munro, *Anfänge der Übertragbarkeit*. See also the contributions of Herman Van der Wee, John Munro and Pierre Jeannin in this volume.

Since Johann Cleytze had underwritten the clause « or the bearers of the bill » the court granted the bearer (Hermann Zyderdissen) the same rights as the original creditor.

Three years later, the Lübeck court had another opportunity to decide in favour of the bearer of a bill obligatory. Even though the bill had been assigned by formal declaration before the Wismar city council and the assignment had thus become legally protected, the debtor, the Rostock clogmakers, did not acknowledge the bearers's claim of 23 Rhenish florins and contended that they had already paid the debt « in another way » (*eynen anderen wech*). The court decided, as one would have expected, that the debtor had to satisfy the bearer who presented the bill<sup>39</sup>. The debtor remained responsible for the payment of the debt until the assigned creditor was satisfied.

The decisions show that in the late fifteenth and early sixteenth century merchants in Northern Germany were confronted with bills obligatory which had been assigned by Köln and probably other foreign merchants – I have not found any *Obligation* assigned by a Lübeck merchant for this period. North German merchants themselves continued to assign claims in the traditional formal way, even though the informal assignment had received legal protection by the Lübeck decision of 1499. There is no evidence whatsoever that the decision of 1499, like similar judicial verdicts in London or Antwerp, encouraged significantly the informal assignments of bills obligatory in Northern Germany<sup>40</sup>. Most merchants kept the *Obligationen* until the redemption date and did not transfer them to other creditors. However, the assignment of *Obligationen* seems to have come into broader use in the mid-sixteenth century, when the bill of exchange had also – little by little – become transferable in the eastern Baltic region.

---

<sup>39</sup> W. Ebel (ed.), *Lübecker Ratsurteile*, II: 1501-1525, Göttingen 1956, Nr. 60; Id., *Forschungen*, pp. 155-156. For the text of the decision see the Appendix.

<sup>40</sup> For the development in Western Europe see the articles of Van der Wee and Munro in this volume. Examples for assignment of *Obligationen* in Northern Germany in the second half of the sixteenth century records Jeannin in his contribution. The example of Hans Fonne, suing the assignor of the bill obligatory (Hans Halter) instead of the debtor (Gert Preussen), shows that even in 1588 some Lübeck merchants were not familiar with the legal standing of assigned bills obligatory.

One of the most popular and current forms of credit in the urban economy of late-medieval Northern Germany was credit through annuities (*Rentencredit*)<sup>41</sup>. Due to the prohibition of interest-bearing personal credit (usury) by canon law, loans were obtained by selling annuities (*Renten*). The seller of the *Rente*, the debtor, gave against a sum of money his *hereditas* (*Erbe*) as pawn; if he was not able to pay the annuity as agreed upon, or if he did not pay the money back, the pawn fell to the buyer of the *Rente*, the creditor. The right of the creditor was recognized by enrolment into a city book, for example, the Lübeck *Oberstadtbuch* or the Hamburg *Rentebuch*. From these sources we can determine volume and trends of the urban annuity market, and furthermore, with a little luck and adroitness, we may ascertain some evidence about the persons participating in the annuity market. However, the further one goes back, the more difficult is the social and professional identification of the market participants. We can only say that merchants everywhere played a prominent role on the annuity market, mostly as investors. However we have to differentiate with respect to branches and economic activities. It could happen that some merchants gained economically and so always invested, whilst others and some craftsmen were forced to raise loans by selling annuities. Although we do not know in exact detail what the loans were used for, we may assume that the money, gained by the sale of annuities, helped to finance trade transactions and was invested in houses, ship-shares and all sorts of construction<sup>42</sup>. Annuity credit continued to be important furthermore in a deviant form (mortgage credit) in the economy in Northern Germany by the nineteenth century, even though other forms of personal credit had arisen.

Finally I should mention other credit instruments that were used by Lübeck and Hamburg merchants in the late Middle-Ages and throughout the sixteenth century. Quite important – even in sixteenth cen-

---

<sup>41</sup> R. Sprandel, *Der städtische Rentenmarkt in Nordwestdeutschland im Spätmittelalter*, in H. Kellenbenz (ed.), *Öffentliche Finanzen und privates Kapital im späten Mittelalter und in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Stuttgart 1971, pp. 14-23; K.-J. Lorenzen-Schmidt, *Kaufmannskredite in nordwestdeutschen Städten im 15. und 16. Jahrhundert*, in M. North (ed.), *Kredit im spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Europa*, pp. 122-131.

<sup>42</sup> Similar for Western Europe see H. Van der Wee, *Credit and Banking Systems*, pp. 303-305.

ture Lübeck – was the purchase on credit, the *Borgkauf*. In this case the seller did not receive a cash down payment for his commodities, but an agreement by which the buyer paid a fixed sum on a fixed date, three months, six months or even a year later. The sales price thus depended on the length of the borrowing time<sup>43</sup>. However, in some areas of Hanseatic trade, for example in Livonia, the purchase on credit was restricted, thus limiting the role of credit in the Livonian and Russian trade<sup>44</sup>.

Less favourable was another form of credit, the loan on security, the *Warenpfand*. For this loan merchants had to give a part of their commodity stock as collateral<sup>45</sup>. Young aspiring merchants, especially not yet being liquid, had to make use of this form of credit. However, by giving a part of their commodities as security, they necessarily reduced their commodity stock, thus limiting their volume of trade and potential profits. They suffered severely in the fifteenth century from the lack of transferable credit instruments in Lübeck and Hamburg.

In conclusion, we see a distinct backwardness of Northern Germany's banking and its use of credit instruments, not only compared with Southern and Western Europe, but also with Southern and Western Germany (Cologne). Modern credit instruments like the bill of exchange were reserved for money remittances and were not frequently used by merchants, who preferred the bill obligatory. Lübeck lost its position as the most important Baltic banking and exchange place to Danzig, and it was not until the late sixteenth century that Northern Germany, for the first time, could enjoy the development of an international banking center: Hamburg. Flemish and Sephardic immigrants brought the necessary financial innovations from Antwerp to Hamburg, thus laying the basis for the development of its banking. The exchange ordinances of 1603 and 1605 and the foundation of the public exchange bank – imitating the model of the Amsterdam *Wisselbank* – in 1619 followed. But that is another story!

---

<sup>43</sup> A. von Brandt, *Waren- und Geldhandel um 1560. Aus dem Geschäftsbuch des lübeckischen Maklers Steffen Molhusen*, in «Zeitschrift des Vereins für Lübeckische Geschichte und Altertumskunde» 34 (1958), pp. 55-56.

<sup>44</sup> The prohibitions of purchase on credit, issued by the Hanseatic diets, are collected by S. Jenks, *War die Hanse*, pp. 332-338.

<sup>45</sup> H. Samsonowicz, *Untersuchungen*, pp. 104-109.

## APPENDIX

### *Decisions of the Lübeck City Council (Ratsurteile) concerning bearer bills*

4 May 1499: Zyderdissen vs. Cleytze.

Hermen Zyderdissen borger to Colne an deme Ryne vor deme Ersamen Rade to Lubeck irschinende hefft Johan Cleytzen borger darsulvest angespraken unde beclaget umme hundert rinschgulden, de desulve Johan Cleytze Francke Greveroden borgere to Colne, synen erven offt hebben des breves van Johan Cleytzen uthgegeven unde durch densulven Johan mit siner egenen hant, so he apenbar tostunt unde bekande, undergeschreven unde mit sinem signete vorsegelt, de vor deme erschrevenen Rade to Lubeke wart gelesen, noch nastendich schuldich syn scholde etc., dar tho Johan Cleyse antworde, dat Hermen erbenomet sine macht van Francke Greveroden scholde tugen etc., darup de erschrevene Radt to Lubeke na clage . . . hebben affseggen laten:

Na deme de ergemelte breff inholdt: hebbere des breves, unde Johann tostunt, dat he den underschreven hadde, so moste he dar to antworten; hadde he insage dar entjegen, darumme to gande also recht is.

Schreven van bevele des Rades.

W. Ebel, *Ratsurteile*, I, Nr. 905.

2 March 1502: Hinrich Gosken vs. Rostock clogmakers.

De Ersame Rath to Lubeck hebben twisschen Hinricke Gosken tor Wismar to hus behorende anleger an de eyne unde Hanse Schulden borger darsulvest to Lubeke also vulmechtigen procurator Hinrick Arndes, Clawes Kladouwen, Laurens Koker, Hermen Hildebrandes unde Jachim Alwart klotsemakere und borgeren to Rostock antwordeslude an de anderen ziden van wegen 23 rinsche gulden avergewisedes geldes, so genannte klotsemaker zeligen Hinrick Peters wandages vor korck, inholt eyner czerteren darsulvest gelesen unde durch Hinrick Gosken vorgerort vorgebracht, plichtich zin gebleven des erbenomeden Hinrick

Gosken vader zeligen hern Johann Goscken wandages radtmann to Wismar inneholt eynes breves vam Ersamen Rade darsulvest uthgegan unde ock gelesen avergewiset, de de ergenante vulmechtiger secht syne hovetlude eynen anderen wch alrede betalt unde vornoget to hebben etc., eynes ordels halven vam Ersamen Rade to Rostock uthgegan unde vor gemelten Radt to Lubeke geschulden, na clage . . . ripem rade, ock na vorhoringe czerteren unde breves vor recht affseggen laten:

Na deme gemelte breff mitbringet, dat de vorgerorden 23 rinsche gulden avergewiset gelt is unde de czerter inneholt, dat men deme jennen de de czerter bringet sodane gelt geven schall, so moten de klotsemaker des vorgeschreven heren Johan Goscken erven dat sulffte entrichten unde de erven zin dar vor nicht plichtich borgen to stellen; hebben averst de klotsenmakers to jemandes tosprake wedderumme, dar gha idt umme also recht is. Jussu consultatus. Actum ut supra.

W. Ebel, *Ratsurteile*, II, Nr. 60.



REINHARD HILDEBRANDT

**BANKING SYSTEM AND CAPITAL MARKET IN  
SOUTH GERMANY (1450-1650)**

**Organization and Economic Importance**

\* The research upon which this contribution is based was aided by grants from the Volkswagen-Stiftung and the Deutsche Forschungsgemeinschaft.

Abbreviations:

AGSA = Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg; DHMN = Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit; fl. rh. = florin Rhenish; FR = Archives of the Rehlinger family; HKA = Hofkammerarchiv Vienna; NDB = Neue Deutsche Biographie; RA = Reichsakten; StA. Abg. = Augsburg town archives; StAL = State archives Ludwigsburg; StAAM = State archives Munich; StAN = State archives Nuremberg; VSWG = Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte; ZBLG = Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte.

The emergence and development of a distinct banking system and capital market in South Germany was due to changes within the European economy. At the end of the fourteenth century the medieval exchange booths lost their importance as all-purpose banks. Their decline was an international phenomenon. According to Raymond de Roover and Wolfgang von Stromer<sup>1</sup> not only in Bruges and Cologne but also in Frankfurt and Nuremberg the number of these exchange booths dramatically decreased between c. 1390 and 1420.

At the same time the South German fustian industry came into being<sup>2</sup>. The rise and development of this industry, both inside the cities

---

<sup>1</sup> R. de Roover, *Money, Banking, and Credit in Medieval Bruges. Italian Merchant Bankers, Lombards and Money Changers*, in *The Medieval Academy of America*, Publ. Nr. 51, Cambridge, Mass. 1948, p. 177; R. de Roover, *The Bruges Money Market Around 1400*, in «*Verhandelingen van de Koninklijke Vlaamse Academie voor Wetenschappen*» No. 63, Brussels 1968, p. 47. W.v. Stromer, *Oberdeutsche Hochfinanz 1350-1450*, in *VSWG-Beihefte* 55-57 (1970), pp. 350-352; W.v. Stromer, *Funktion und Rechtsnatur der Wechselstuben als Banken in Oberdeutschland, dem Rheinland und den mitteleuropäischen Montanzentren im Spätmittelalter*, in «*Bankhistorisches Archiv*» 5 (1979), p. 18.

<sup>2</sup> Probably the best study about the rise of that industry in South Germany is W.v. Stromer, *Die Gründung der Baumwollindustrie in Mitteleuropa*, in *Monographien zur Geschichte des Mittelalters*, 17, Stuttgart 1978, particularly pp. 29-61, 78-101, 123-126. About the economic and social consequences see the excellent case study by C.-P. Clasen, *Die Augsburger Weber. Leistungen und Krisen des Textilgewerbes um 1600*, in *AGSA*, 27, Augsburg 1981. The diffusion of economic activity within the industry and its importance has been recently studied by W. Zorn, *Ein neues Bild der Struktur der ostschwäbischen Gewerbelandschaft im 16. Jahrhundert*, in *VSWG*, 75 (1988), pp. 153-187. See also R. Kiessling, *Stadt und Land im Textilgewerbe Ostschwabens vom 14. bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts*, in *Bevölkerung, Wirtschaft und Gesellschaft. Stadt-Land-Beziehungen in Deutschland und Frankreich vom 14. bis 19. Jahrhundert*, ed. by N. Bulst, J. Hoock, F. Irsigler, Trier 1983, pp. 115-137.

and in the countryside, depended on a permanent and growing supply of cotton. Accordingly Venice gained a key position in this trade and the relations formed between South Germany and Venice became an important element in contemporary commercial networks<sup>3</sup>. Moreover, from the middle of the fifteenth century the mining industries of Central and Eastern Europe underwent a major boom<sup>4</sup>. Both industries required considerable amounts of fixed and variable capital and thus a new banking system and efficiently organized capital market had to be developed to mobilize additional financial resources.

Little wonder then that from the very beginning the banking system in South Germany was closely connected with the financing of industrial and commercial enterprises and dominated by merchant-bankers who rarely restricted their activities solely to the banking business<sup>5</sup>. This applied

---

<sup>3</sup> Valuable informations about the links between South Germany and Venice can be drawn from the Tyrolean toll records which are evaluated by O. Stolz, *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Vorarlberg vom 13. bis 18. Jahrhundert*, in DHMN, X, Wiesbaden 1955; H. Hassinger, *Geschichte des Zollwesens, Handels und Verkehrs in den östlichen Alpenländern vom Spätmittelalter bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts*, *ibidem*, XVI/1, Wiesbaden/Stuttgart 1987; H. Hassinger, *Zur Verkehrsgeschichte der Alpenpässe in der vorindustriellen Zeit*, in VSWG 66 (1979), pp. 441-465. Further details will be published in the appendix of R. Hildebrandt, *Wirtschaftsbeziehungen zwischen Oberdeutschland und Venedig. Konturen eines Gesamtbildes*, in *Venedig und Oberdeutschland in der Renaissance. Beziehungen zwischen Kunst und Wirtschaft* (ed.) B. Roeck, Sigmaringen 1991 (in press).

<sup>4</sup> For a good survey of the literature on the history of the European mining industry see V. Vazquez de Prada: *La coyuntura de la minería y de la metalurgia europeas*, in «Revista de Historia Económica» 6 (1988), pp. 257-276. - About the development of the European silver and copper production see R. Hildebrandt, *Augsburger und Nürnberger Kupferhandel 1500-1619*, in *Schwerpunkte der Kupferproduktion und des Kupferhandels in Europa 1500-1650*, Kölner Kolloquien zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 3, ed. H. Kellenbenz, Cologne 1977, pp. 190-224; E. Westermann: *Zur Silber- und Kupferproduktion Mitteleuropas vom 15. bis zum 17. Jahrhundert*, in «Der Anschnitt», 38 (1986), pp. 187-211. - The role of South German capital in the mining industry of Tyrol has recently been investigated by H. Kellenbenz, *Kapitalverflechtung im mittleren Alpenraum*, in ZBLG, 51 (1988), pp. 13-51.

<sup>5</sup> The typical combination of activities is already mentioned in R. Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger*, 2 vols., Jena 1896, I, p. 48; for more details particularly

even to the Fugger and their activities in Spain which depended largely upon leasing the revenues of the so-called « Maestrazgo » estates<sup>6</sup>. Thus one might speak of a banking system without bankers.

Like all systems this one had its advantages and disadvantages. On the one hand investment in industrial enterprises proved to be a promising method of capital formation. On the other, financing long-term industrial investments by short-term capital always remained a risky business strategy, reducing investors' liquidity in highly volatile markets.

In examining the banking system in South Germany it is necessary to distinguish between a local, a regional and an international level of activity. About the local level very little is known, particularly in relation to banking in the countryside. Within certain major towns a few exchange booths survived up to the sixteenth century but dealings there very often only formed a subsidiary aspect of the occupants' major activity and as such they never regained their former importance.

They were superseded by official brokers (Sensale, Curretiers, in South Germany called « Unterkäufel »). Appointed by the local authorities, these brokers negotiated bills of exchange and credits, traded in precious metals and were engaged in the exchange of currencies. In the mid-sixteenth century nearly all of the well-known merchant bankers in Augsburg were their clients. Solely during the years 1552-1557 the two brokers in Augsburg were instrumental in arranging about 2,500 such transactions with a total turnover of more than 2.6 million fl.rh<sup>7</sup>.

---

about the Augsburg merchant bankers see J. Strieder, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*, 2nd edition, Munich 1935; a recent survey about the economic activities of the South German merchant bankers was published by R. Hildebrandt, *I "merchant bankers" della Germania meridionale nell'economia e nella politica del XVI e del XVII secolo*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, ed. H. Kellenbenz and A. de Maddalena, Bologna 1986, pp. 211-242.

<sup>6</sup> To a large extent these revenues consisted of several tithes and other contributions in kind which had to be sold by the Fugger administration in Spain. See H. Kellenbenz, *Die Fuggersche Maestrazgopacht (1525-1542). Zur Geschichte der spanischen Ritterorden im 16. Jahrhundert*, in *Studien zur Fuggergeschichte*, 18, Tübingen 1967, and the same author's recently published book: *Die Fugger in Spanien und Portugal bis 1560*, *ibidem*, 32/1-2, 33, 3 vols., Munich 1990.

<sup>7</sup> For this valuable information I am greatly indebted to Dr. Friedrich Blendinger, the former director of the Augsburg town archives, and his wife, who are

Moreover, these brokers acted as experts in relation to all problems concerning exchange rates and business practices<sup>8</sup>. As licensed and sworn brokers their activities were strictly limited to the local market. They were not allowed to act in any way on their own account but received a fixed brokerage from their clients<sup>9</sup>.

At a regional level non-licensed private brokers negotiated credits and loans, investments and mortgages, particularly where these involved transactions between merchant-bankers and princes, gentry or ecclesiastical institutions. Like Gaspar Ducci, Hugo Angelo and other international financiers<sup>10</sup>, these regional brokers were provided with a vast network of private contacts which allowed them to supply their clients with all kinds of news and market intelligence.

Linking town and country, they played an important role in the evolution of both banking systems and regional economies<sup>11</sup>. It was not

---

preparing an edition of the ledgers kept by these brokers. - In the seventies 5.5 fl.rh. was worth about one pound sterling (HKA: Vermischte Ungarische Gegenstände 6/IV fol. 69; StAAM: FR 352 fol. 33-35). Until 1637 the florin Rhenish depreciated to a ratio of about 7.5. per pound sterling (StAAM: FR 319, fol. 25).

<sup>8</sup> StA. Abg.: Spreng XXII/46 and XXII/57 (6.IV.1580 and 4.V.1580): the broker Georg Riederauer testifies to the actual rate for bills of exchange between Antwerp and Augsburg.

<sup>9</sup> StA. Abg.: Unterkäufel-Ordnungen (Ordinances for these brokers in Augsburg), 13.II.1550 and 13.III.1732.

<sup>10</sup> See for example Ehrenberg (note 5), vol. 1, pp. 311-316 (G. Ducci) and H. Kellenbenz, *Hugo Angelo - Bürger von Augsburg und kaiserlicher Rat*, in *Gesellschaftsgeschichte*. Festschrift K. Bosl, vol. 2, Munich 1988, p. 115-129; from 1587-1612 Hugo Angelo (in German: Engelin) and his heirs respectively belonged to the creditors of the Augsburg merchant banker Wolf Paler (StAAM: FR 45 and FR 352).

<sup>11</sup> The history of these private brokers requires further research but as an example of the activities of a member of this group Zacharias Geizkofler (1560-1617) deserves to be mentioned here. Married to the daughter of an Augsburg merchant banker he became Imperial Treasurer and a member of the Imperial gentry. In 1601 he retired from his office. Living at his Schwabian estates he negotiated loans and credits between members of the the regional gentry (Hans Werner v. Reitenau, a cousin of the archbishop of Salzburg; the Counts of Hohenlohe; Count Palatine Philipp Ludwig of Neuburg; the Dukes of Württemberg) and merchant bankers (Hans Bodeck of Frankfurt, Lazarus Henckel of Vienna, Wolf Paler and Marx Konrad

before the end of the 'Thirty Years' War that they were replaced to some extent by Court Jews<sup>12</sup>.

In some respect even the cities, with all their charitable institutions, foundations, landed properties and revenues, participated in banking. They raised loans and granted credits, they issued life-annuities and sold negotiable rents in perpetuity<sup>13</sup>. Yet the cities can scarcely be regarded as an essential part of the banking system in South Germany. Their transactions lacked continuity, professional management or any long-term business strategy to realise profits. The spread of their interest rate rarely exceeded one per cent<sup>14</sup>.

Municipal banking operations were determined usually by political

---

Rehlinger of Augsburg, Endres Imhof of Nuremberg). His account books and ledgers are preserved in the family archives now deposited in StAL: B 90 (particularly bundles No. 688, 692, 710, 724, 780). See also the short biographical article by F. Blendinger in: NDB 6, pp. 166-168, with further citations of publications concerning the family.

<sup>12</sup> On the German Court Jews see in particular H. Schnee, *Die Hoffmann und der moderne Staat*, 6 vols., Berlin 1953-1966; and for a more general perspective I.J. Israel, *European Jewry in the Age of Mercantilism 1550-1750*, Oxford 1985.

<sup>13</sup> HKA: RA 2, fol. 48-63 (1585-1599): Augsburg granted loans to the Emperor Rudolf II. (1585: 24,000 fl. rh.; 1594: 50,000 fl. rh.; 1599: 40,000 fl. rh.) and so did Nuremberg in 1601 (100,000 fl. rh.) – On the other hand see StAAM: FR 25 fol. 41-48 (1621) which reveal both cities as debtors to the merchant banker Wolf Paler (Augsburg: 40,000 fl. rh.; Nuremberg: 48,000 fl. rh.). According to StAAM: FR 25, fol. 26-32 (1617/1619) he had even granted loans to the Imperial cities of Giengen (7,000 fl. rh.) and Ulm (12,000 fl. rh.) as well as to the bishop and chapter of the cathedral of Augsburg (2,000 fl. rh.) – See also StAAM: FR 75, fol. 1-7 and FR 297, fol. 1-10 (1605); the South German Imperial cities of Dinkelsbühl (3,000 fl. rh.), Kaufbeuren (4,000 fl. rh.), Memmingen (6,000 fl. rh.), Regensburg (4,000 fl. rh.) and Ueberlingen (10,000 fl. rh.) as debtors of the merchant banker Marx Rehlinger. About annuities and rents see G. Wunder, *Die Stadt als Spar- und Darlehenskasse am Beispiel der Reichsstadt Hall im 16. und 17. Jahrhundert*, in *Stadt und wirtschaftliche Selbstverwaltung*, ed. by B. Kirchgässner and E. Naujoks (Stadt in der Geschichte, 12), Sigmaringen 1987, pp. 115-120; K.-J. Lorenzen-Schmidt, *Umfang und Bedeutung des Hamburger Rentenmarktes zwischen 1471 und 1570*, in «Zeitschrift des Vereins für Hamburgische Geschichte», 65 (1979), pp. 21-52.

<sup>14</sup> All the loans mentioned in note 13 were raised at an interest rate of 5-6% p. a.

or social considerations or fiscal or military requirements. Even the « Bancho Publico » of Nuremberg, founded in 1621 during the « Great Inflation » and managed by officials appointed by the local authority, did not initiate the establishment of a public banking system in South Germany<sup>15</sup>. Unlike similar institutions in Amsterdam, Hamburg and other European cities<sup>16</sup> the « Bancho Publico » never achieved either the reputation or economic success to survive and failed half a century later. Until the Industrial Revolution the South German banking system remained dominated by private merchant bankers<sup>17</sup>.

The influence exerted on the local banking system by town councils and other public bodies, however, should not be underestimated. They were responsible for the economic and social policy within the cities, controlled the monetary system and could in many ways intervene in the local market<sup>18</sup>. The local authorities bought and sold grain and other foodstuffs in order to regulate prices and granted credits to merchants and craftsmen in order to foster economic activity and afford relief to the poor<sup>19</sup>. But all these measures were realised at a local or at best a regional market level.

---

<sup>15</sup> R. Fuchs, *Der Bancho Publico zu Nürnberg*, Berlin 1955.

<sup>16</sup> Cf. the contributions to J.G. van Dillen (ed.), *History of the Principal Public Banks*, The Hague 1934.

<sup>17</sup> The survival of private banking in South Germany until the eve of the Industrial Revolution is well documented by W. Zorn, *Handels- und Industriegeschichte Bayerisch-Schwabens 1648-1870*, in *Studien zur Geschichte Bayerisch-Schwabens*, 6, Augsburg 1961.

<sup>18</sup> In 1585 South German merchant bankers in Frankfurt, Nuremberg and Augsburg made agreements about the exchange rates for the most common currencies but the firms failed to obtain the approval of the local authorities. See StA. Abg.: Kaufmannschaft und Handel VII, No. 28, fol. 217-221; StAN: Ratsverlässe, No. 1512, fol. 3, 17, 21; No. 1514, fol. 23-24, 51-52; A. Dietz, *Frankfurter Handelsgeschichte*, vol. 3, Frankfurt 1921, reprint 1970, pp. 214-218.

<sup>19</sup> See the recently published work of B. Roeck, *Eine Stadt in Krieg und Frieden. Studien zur Geschichte der Reichsstadt Augsburg zwischen Kalenderstreit und Parität*, in « Schriftenreihe der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften », 37, 2 vols., Göttingen 1989, pp. 270-297, 565-603; D. Kreil, *Der Stadthaushalt von Schwäbisch Hall im 15./16. Jahrhundert*, Schwäbisch



The international level of the South German banking system was dominated by the well-known merchant bankers and their companies. Since the classic work of Richard Ehrenberg on « The Age of the Fugger » a host of publications has dealt with their history and business activities<sup>20</sup>. Founded as family companies to carry on long-distance trade and equipped with a separate capital stock, these firms almost always had their headquarters in one or other of the Imperial cities. The centralized organization was characterised by a hierarchical ordering with agencies in the major European economic centres and sometimes even overseas<sup>21</sup>.

From the very beginning these trading companies even acted as banks. They used bills of exchange as a means of cashless money transfer and as a credit instrument<sup>22</sup>, bought and sold on credit and accepted deposits. But the final step from occasional to professional banking normally came when these firms enlarged their industrial investments. By such a policy they were able to gain control over industrial production but only at the cost of increasing their investments. The boom in the mining and textile industries since the later Middle Ages required enhanced investments over long periods in both fixed and variable capital which were far beyond the resources of the companies.

For instance copper mining at Neusohl in the late sixteenth century required no less than 120,00 fl. rh. a year working capital<sup>23</sup>. The product

---

Hall 1967, pp. 82-101, 104-112, 139-154; C. Dittmar, *Die Einnahmerechnungen der freien Reichsstadt Schweinfurt (1554-1802)*, Schweinfurt 1961, pp. 99-137, 243-258.

<sup>20</sup> Cfr. note 5.

<sup>21</sup> About the organization of these companies see C. Bauer, *Unternehmen und Unternehmungsformen im Spätmittelalter und in der beginnenden Neuzeit*, in *Münchener volkswirtschaftliche Studien*, 23, Jena 1936, pp. 31-39, 62-67, 83-87; R. Hildebrandt, *Die "Georg Fuggerischen Erben"*, in *Schriften zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, 6, Berlin 1966, pp. 45-50, 81-101, 152-164; W. v. Stromer, *Organisation und Struktur deutscher Unternehmen in der Zeit bis zum Dreissigjährigen Krieg*, in «Tradition» 13 (1968), pp. 29-37; many contracts of partnership are edited by E. Lutz, *Die rechtliche Struktur süddeutscher Handelsgesellschaften in der Zeit der Fugger*, in *Studien zur Fuggergeschichte*, 25, 2 vols., Tübingen 1976.

<sup>22</sup> See V. A. Simon, *Die Wechsel als Träger des internationalen Zahlungsverkehrs in den Finanzzentren Südwestdeutschlands und der Schweiz*, in *Schriften zur südwestdeutschen Landeskunde*, 12, Stuttgart 1974.

<sup>23</sup> HKA: Vermischte Ungarische Gegenstände 6/III, fol. 413-431 (contract

was shipped, moreover, to Western and Southern European markets where it was sold on credit. It might therefore be two or three years before returns were realised and any disturbance in international markets might easily cause a far greater delay<sup>24</sup>. In the interim both fixed and variable capital investments had to be financed by credits and the history of the great South German bankers reveals only too clearly how this situation could threaten their solvency.

A similar, but even more pronounced, situation prevailed in the provision of loans to kings and princes. Often connected with industrial investments, such loans reveal yet another major problem of this period: a fragmented system of taxes and customs, royalties and duties which were still partly paid in kind, as well as the existence of a traditional fiscal administration which was no longer able to meet the needs of the early modern state<sup>25</sup>. Loans made in this situation, redeemable from future revenues, almost always had to be financed with outside capital and this once again served to hasten the merchant-financiers' conversion into all-purpose bankers, in which capacity they acted as clearing-banks and discount-houses, participated in the arbitrage business, accepted deposits, and granted mortgages, bought and sold annuities and bonds<sup>26</sup>.

---

between Emperor Maximilian II. and the company of Paler & Weiss from Augsburg about the Neusohl mining company and the annual payments in advance for the provision of working capital).

<sup>24</sup> See R. Hildebrandt, *Die Krise auf dem europäischen Kupfermarkt 1570-1580, in Montanwirtschaft Mitteleuropas vom 12. bis 17. Jahrhundert*, ed. by W. Kroker and E. Westermann (Der Anschnitt, Beiheft 2), Bochum 1984, pp. 170-178.

<sup>25</sup> Cf. the contributions to A. de Maddalena and H. Kellenbenz (eds.), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico », 14 (1984). Concerning the revenues and their structure see G. Droege, *Die finanziellen Grundlagen des Territorialstaates in West- und Ostdeutschland an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit*, in VSWG 53 (1969), pp. 145-161, and particularly M. Stolleis, *Pecunia Nervus Rerum. Zur Staatsfinanzierung der frühen Neuzeit*, Frankfurt 1983, pp. 68-72, 103-128; a short summarizing survey was published by E. Klein, *Geschichte der öffentlichen Finanzen in Deutschland (1500-1870)*, Wiesbaden 1974.

<sup>26</sup> See e.g. HKA: RA 148, fol. 689-697 (1539): negotiations between one of the chief investors in the mining industry of Tyrol (Hans Baumgartner) and Ferdinand I. about a loan redeemable from the duties imposed on the wine transit

All these transactions depended, however, on the existence of a well organized and efficient capital market. How did such a market operate? What do we know about the money lenders, their clients and the instruments used to carry out their transactions? In many ways the capital market depended upon the banking system and vice versa and so it is not surprising that both had a corresponding form of organization characterised by three distinct and discrete levels of activity.

At the local level several groups of money lenders may be discerned. Craftsmen, servants and even farm hands tried to put out their small savings at interest, as may be seen for instance from the Hochstetter firm<sup>27</sup>. Yet, even collectively, these savings were of but little importance.

Another group consisted of single women and widows who were often provided with astonishing amounts of cash. For this group a profitable yet secure employment for their money had to be found and one which involved the least possible administrative expenses. In the case of bankruptcy these investments were regarded as a privileged debt<sup>28</sup>. The court records, accordingly, provide much information about this group of lenders<sup>29</sup>.

During the years 1600-1620 only the Augsburg merchant banker Wolf Paler raised 75,721 fl. rh. from this group. This sum made up 24.9 % of his total outside capital at that time and comprised individual

---

trade on the Danube near Engelhartzell. - StAAM: FR 241, fol. 2-15 (1586): mortgages and annuities of the merchant banker Wolf Paler. - HKA: RA 2, fol. 40-41 (1570), bond of the Emperor Maximilian II. for a loan of 3,250 fl. rh. to Pappus Anthonius at Kosice, Slovakia, delivered to the merchant Matheus Vogel-mair from Augsburg, who used that bond to pay off a credit granted by another merchant named Ulrich Greiner (Augsburg).

<sup>27</sup> According to a report on the bankruptcy of the Hochstetter firm (1529/30) many craftsmen, servants, and farm hands had put out 10 fl. rh. or a little more at an interest rate of 5% p.a. (*Chroniken der deutschen Städte*, vol. 23, Göttingen 1963, pp. 219-236).

<sup>28</sup> About bankruptcy proceedings at Augsburg see R. Hildebrandt, *Zum Verhältnis von Wirtschaftsrecht und Wirtschaftspraxis im 16. Jahrhundert*, in *Historische Studien zur Politik, Verfassung und Gesellschaft*. Festschrift R. Dietrich, Frankfurt 1976, pp. 152-163.

<sup>29</sup> StA. Abg.: Fallitenakten (court records about bankruptcies with details about the creditors).

deposits of between 300 and 12,000 fl. rh. These credits had a currency of several years at an interest rate of 5 % p.a. on average<sup>30</sup>. At the same time there were ten to twenty other firms in Augsburg offering similar terms on such investments. These investments offered a very favourable way for re-financing business. The comparatively long and fixed terms promoted forward business planning whilst low interest rates opened up the possibility of reasonable profits. Last but not least the money lender got a fixed income from interest payable every three or six months.

A further group of money lenders who require consideration is orphans. These children, during their minority, often possessed considerable inherited wealth. Their capital was usually invested on similar terms until they attained their majority although such investments had to be approved by the local authorities and had to afford considerable security e.g. mortgages. In this way local authorities could exert a certain influence on the local capital market<sup>31</sup>.

Finally members of the local middle class and bourgeoisie also appear as money lenders in the records. On retiring from business such individuals often entered upon an office and became elected to the town council. Investing their previous profits they gained a regular and fixed income providing a suitable life style. Again during the years 1600-1620 Wolf Paler raised 227,609 fl. rh. from 21 members of this group. The interest rate varied from 5 to 7 % p.a. depending on the situation in the capital market, the state of the currency and last but not least upon private considerations and connections<sup>32</sup>.

Compared with these groups the charitable institutions and foundations played only a secondary role as money lenders. Although some of them were suppressed during the Reformation the great majority survived

---

<sup>30</sup> These amounts have been taken from his ledgers and obligations preserved in StAAM: FR 45, FR 323, FR 352.

<sup>31</sup> See e.g. StA. Abg.: Literalien (20.III.1576): Two official guardians of a young orphan are permitted by the local authorities to grant a credit of 20,000 fl. rh. to a merchant banker provided he is ready to put up as security 200,000 pounds of copper stored in Hamburg. The capital was a part of the inheritance of the pupil.

<sup>32</sup> See note 30.

with considerable properties. Yet they either came under the control of the political authorities<sup>33</sup> or preferred to invest their capital into land inside or outside the towns.

At the regional level we meet with members of the gentry and ecclesiastical institutions as important money lenders. The financial status and development of these groups has been as yet but little investigated, but scattered sources reveal that they were well provided with cash. The loans by cardinal Melchior von Brixen (Bressanone, South Tyrol) to Jacob Fugger at the beginning of the sixteenth century are well-known<sup>34</sup>. Later, the abbot of Fulda and the bishop and chapter of Speyer-a-Rhein belonged to the group who provided South German merchant bankers with loans. These credits were negotiated by a Jew from Frankfurt named Joseph of the Golden Swan, who was probably named after the house in which he was living<sup>35</sup>.

Amongst the gentry increasing prices for farm produce from the beginning of the sixteenth century favoured long-term capital formation<sup>36</sup> whilst, considering all the wars in this period, military service offered many money-making opportunities<sup>37</sup>. Thus, for instance, after a long career in the military as well as the civil service, Hans Werner von Reitenau (1559-1617), whose family had property near Lake Constance, was able to make a loan of 21,000 fl. rh. to an Augsburg merchant

---

<sup>33</sup> Cf. R. Jütte, *Obrigkeitsliche Armenfürsorge in deutschen Reichsstädten der frühen Neuzeit*, in *Kölner Historische Abhandlungen* 31, Cologne/Vienna 1984, pp. 82-202.

<sup>34</sup> G. v. Pölnitz, *Jakob Fugger und der Streit um den Nachlass des Kardinals Melchior von Brixen*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven*» 30 (1940), pp. 223-294.

<sup>35</sup> He ran into debt, was imprisoned, and died in 1569. The inventory of his assets and liabilities is preserved in the town archives and will be published by the author.

<sup>36</sup> See about this European-wide phenomenon W. Abel, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur*, 2nd revised edition, Hamburg/Berlin 1966, pp. 113-128.

<sup>37</sup> Valuable informations concerning these opportunities can be drawn from H. C. Peyer, *Die wirtschaftliche Bedeutung der fremden Dienste für die Schweiz vom 15. bis 18. Jahrhundert*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege*. Festschrift H. Kellenbenz, vol. 2, Stuttgart 1978, pp. 701-716.

banker<sup>38</sup>. In 1614 Emperor Mathias owed 59 nobles and ecclesiastical institutions more than half a million Rhenish florins<sup>39</sup>. He had negotiated all these loans through private regional brokers, hoping to avoid or at least diminish his dependence on a few great creditors and reduce interest rates.

Apart from these direct credit operations there was still another instrument which could be used to raise loans. It was called « Repartition » – a somewhat misleading expression. This instrument was used particularly at the international level to place and finance large loans within a short period of time. The main creditor, in this instance, gave other persons or firms a share in the loan and in such a manner made them silent partners<sup>40</sup>.

Collectively, however, the South German merchants did not create any really new credit instrument<sup>41</sup>. In this respect they followed Venetian practice, and even banking techniques and the principles of double-entry bookkeeping were adopted from Venice. There is a very simple explanation for this: until the seventeenth century Venice remained the most favoured place for the training of the younger generation.

There special schools existed for the instruction of the young South Germans in double-entry bookkeeping, in the complex monetary systems of the day, in the knowledge of goods and in the banking business. On such occasions the young men also learnt the Italian language<sup>42</sup>. For senior

---

<sup>38</sup> StAL: B 90, No. 780 (records and letters concerning this transaction).

<sup>39</sup> StAL: B 90, No. 157 (survey about the creditors and their outstanding debts).

<sup>40</sup> According to the diary of the Augsburg merchant banker Lucas Rem he participated on a ten per cent share in a loan of 600,000 fl. rh. granted in 1535 by the Fugger to Charles V. and repayable from Spanish revenues (B. Greiff: Tagebuch des Lucas Rem aus den Jahren 1494-1541, Augsburg 1861, pp. 27, 38).

<sup>41</sup> About the Italian influence even on Amsterdam and the development of new banking techniques in Antwerp cf. H. van der Wee, *Anvers et les innovations de la technique financière aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle*, in « Annales E.S.C. » 22 (1967), pp. 1067-1089. - A good survey of the variety of instruments used at this time in South Germany and Switzerland has been published by M. Körner, *Kreditformen und Zahlungsverkehr im spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Luzern*, in « Scripta Mercaturae », vol. 21 (1987), pp. 116-157.

<sup>42</sup> Particular evidence may be derived from my contribution mentioned in note 3.

management such an apprenticeship in Venice was regarded as indispensable<sup>43</sup>. A stay abroad was an essential stage in the career and promotion of a young man, just as it is today. Only the places have changed. Now the United States attract a young person striving to make a career in industry or banking.

In a sense Venice was the mother of the South German banking system. But the merchant bankers there evolved new business strategies. In particular their long-term industrial investments can be regarded as a specific contribution to financial practices. When the European mining industry experienced crisis conditions and silver imports from the Americas increased, copper mining and textile production became increasingly important fields of investment.

From the beginning of the seventeenth century, moreover, South German firms began even to invest in the great overseas trading companies. Already in 1602 some of these firms bought shares in the Dutch East India Company, although their primary concern on this occasion was not to take part in international share speculation but rather to diversify their activities into the distribution and marketing of overseas imports. The Thirty Years' War, through its disruptive influence on long-distance continental trade, moreover, encouraged them to invest in the Dutch West Indian Company, to participate, as hidden investors, in the English East India Company and to take part in arbitrage dealings between Piacenza - Lyon - Amsterdam - London<sup>44</sup>. All these operations were born of wartime conditions, however and cannot be regarded as evidence of any fundamental change in the traditional business structure and strategy of the South German merchant bankers.

As a general principle the combination of long-distance trade with banking business and industrial investments can be regarded as the

---

<sup>43</sup> About the career of Mattheus Schwarz, the chief accountant of Jakob Fugger, see A. Weitnauer, *Venetianischer Handel der Fugger. Nach der Musterbuchhaltung des Mattheus Schwarz*, in *Studien zur Fuggergeschichte* 9, Munich 1931.

<sup>44</sup> The relevant sources about these almost unknown investments are quoted by R. Hildebrandt, *Interkontinentale Wirtschaftsbeziehungen und ihre Finanzierung in der 1. Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in *Weltwirtschaftliche und währungspolitische Probleme seit dem Ausgang des Mittelalters*, ed. by H. Kellenbenz, («Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 23), Stuttgart/New York 1981, pp. 61-76.

hall mark of these firms, but in the long-run their success depended on the maintainance of a careful equilibrium between each of these elements. If, for example the banking business came to predominate then debtors could rule creditors, particularly if the former were kings and princes. Already contemporaries were aware of such a risk. In 1575 merchants from Vienna stated that merchant bankers, engaged more or less exclusively in the banking business, almost ever « died and perished »<sup>45</sup>.

In conclusion, three aspects of this study are perhaps worthy of note:

1. The banking system and capital market in South Germany was organized on three closely connected levels and proved to be efficient enough to satisfy the requirements of indigenou merchant bankers with regard to their three main spheres of activity.

2. The economic importance of these firms resulted from the integration of long-distance trade, banking, and long-term industrial investment. This allowed them to provide both domestic and foreign industries with raw materials and capital whilst also providing facilities for the export of their finished products. In this way they exerted a considerable influence within the contemporary economy.

3. Finally, they encouraged the process of European economic integration, particularly between Southern and Eastern Europe and thereby made a considerable contribution to the evolution of the European economy.

---

<sup>45</sup> HKA: Vermischte Ungarische Gegenstände 6/IV fol. 309-310 (22.XI.1575).



HERMANN KELLENBENZ †

**PRIVATE UND ÖFFENTLICHE BANKEN  
IN DEUTSCHLAND UM DIE  
WENDE ZUM 17. JAHRHUNDERT**



## I

Angesichts der knappen Zeit, die dem einzelnen Teilnehmer des hiesigen Kolloquiums zur Verfügung steht, hielt ich es nicht für ratsam, einen Beitrag auszuarbeiten, dessen Thematik sich über einen grossen Zeitraum erstreckt, sondern die Dinge gewissermassen von einem Punkt aus zu betrachten und dabei schärfer zu sehen, wie es mit Hilfe einer Lupe geschieht. Das Beobachtungsfeld liegt nördlich der Alpen, im deutschen Sprachraum, genauer gesagt in jenem Bereich, zu dem Deutschland im Lauf des 20. Jahrhunderts zusammengeschrumpft ist. Das Datum, das ich mir gewählt habe, soll nicht besagen, dass ich darauf verzichte, von 1600 aus einige Jahrzehnte zurück und einige Jahrzehnte ins 17. Jahrhundert hinein zu blicken.

Im Mittelpunkt der Betrachtung steht die Rolle der privaten Banken. Die öffentlichen Banken von Hamburg und Nürnberg kommen erst nachträglich dazu. Die Bezeichnung Privatbank und Privatbankier gibt es für die damalige Zeit noch nicht. Die Italiener sprechen von mercanti banchieri, die Engländer bald darauf von merchant bankers. Noch verbirgt sich bei uns die Funktion des Bankgeschäfts hinter dem Gross- und Fernhandelsgeschäft von Einzelunternehmen und Handelsgesellschaften. Erst später wird schon in der Firmenbezeichnung das Bankgeschäft erkenntlich und zwar meist in der Kombination « Spedition, Kommission und Wechselgeschäft »<sup>1</sup>.

Wir fragen zunächst: Wo befanden sich die wichtigsten Bankzentren? Welches waren die bedeutendsten Firmen und wie waren sie organisiert?

---

<sup>1</sup> Vgl. dazu H. Kellenbenz, *Spedition*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte* (HRG) IV, Berlin 1990, S. 1738-1745.

Eine Karte, auf der die wichtigsten deutschen Bankzentren um 1600 erscheinen, kann sich mit verhältnismässig wenigen Punkten begnügen. Es sind dies im Süden Augsburg und Nürnberg, am Main Frankfurt, rheinabwärts Köln, in Mitteldeutschland Leipzig mit Naumburg und an der Küste Hamburg, wobei der Kieler Umschlag mitberücksichtigt werden muss. Jeder dieser Orte hatte eine bestimmte räumliche Orientierung und fügte sich in eine gewisse übergäumliche Rangordnung. Augsburg war immer noch ein grosses Bankzentrum mit Verbindungen nach Nürnberg, zu den Messplätzen Frankfurt und Leipzig, zum Kaiserhof, nach den Niederlanden, Italien, Frankreich und der Iberischen Halbinsel. Aufgrund vielfach verwandtschaftlicher Beziehungen gab es macherlei Zusammenarbeit zwischen Augsburger und Nürnberger Firmen. Die Nürnberger verfügten über alte Italien- und Frankreichbeziehungen (Lyon), hielten ebenso Kontakt zu Frankfurt wie Leipzig und Naumburg, zu Ostmitteleuropa und Hamburg, und mit seinen zugezogenen Niederländern und Englandern hatte es bessere Verbindungen zu den nördlichen Niederlanden und zu England als Augsburg<sup>2</sup>. Die Funktion der Nördlinger Pfingstmesse war in Rückgang begriffen<sup>3</sup>, doch sollte sie nicht übersehen werden, ebensowenig die Messzyklen von Zurzach, Bozen und Linz, wenn sie auch ausserhalb unserer eigentlichen Betrachtung liegen<sup>4</sup>. Frankfurt übte seine Banktätigkeit einmal in den Zahlwochen der Frühjahrs- und Herbstmesse aus, erlebte aber seit dem Zuzug einiger bedeutender Niederländerfamilien eine das ganze Jahr hindurchgehende Tätigkeit im Bankiers- und Wechselgeschäft.

Kölns besondere Rolle war gegeben durch die Anwesenheit von Emigranten, die vornehmlich aus dem durch den Unabhängigkeitskampf bedrohten Antwerpen zugezogen waren, aber nach der Eroberung der

---

<sup>2</sup> W.-R. Baumann, *The Merchants Adventurers and the Continental Cloth-trade (1560 s - 1620 s)* (European University Institute Badia Fiesolana, Series B, History 2), Berlin - New York 1990.

<sup>3</sup> Cf. R. Endres, *Der Funktionswandel der Messestadt Nördlingen und der Reichsstädte Dinkelsbühl und Rothenburg*, in F. Tichy und J. Schneider, *Stadtstrukturen an alten Handelswegen im Strukturwandel bis zur Gegenwart* (Schriften des Zentralinstituts für Fränkische Landeskunde und allgemeine Regionalforschung an der Universität Erlangen-Nürnberg 25), Neustadt/Aisch 1984, S. 15 ff.

<sup>4</sup> Vgl. dazu H. Kellenbenz, *Messen*, in HRG II, 1980, S. 510-517.

Scheldestadt durch Alexander Farnese zum grösseren Teil wieder zurück wanderten. Doch blieben verschiedene italienische, niederländische und einige oberdeutsche Firmen, die vor allem als Vermittler zwischen den Niederlanden und Oberdeutschland bzw. Italien tätig waren.

Leipzig mit der Neujahrs-, Frühjahrs- und Herbstmesse und Naumburg mit der Peter- und Paulsmesse fungierten vornehmlich während der Meßzeit als Bankplätze, wurden aber darüber hinaus auch in Verbindung mit dem mitteldeutschen Bergbau in Wechsel- und sonstige Kreditgeschäfte eingeschaltet.

Hamburg stand wie schon angedeutet, einerseits im Schatten des alljährlich zum Jahresbeginn abgehaltenen Kieler Umschlags, bekam aber dank der weltweiten Verbindungen der zuwandernden Fremden in wachsendem Umfang Anteil an deren internationalen Bankgeschäften, wobei die Verbindungen zu den norddeutschen Territorien und den skandinavischen Staaten eine wichtige Rolle spielten. Am deutlichsten sollte sich dies bei der Übermittlung westeuropäischer Subsidien zeigen.

Die künftige Rolle der zahlreichen Fürstenresidenzen als Zentren eines eigenen Bankgeschäfts ist in der hier betrachteten Zeit erst andeutungsweise festzustellen. Die Firma Loitz, die um die Mitte des 16. Jahrhunderts von Berlin und Danzig aus eine starke Banktätigkeit entfaltete, bildete eine Ausnahme<sup>5</sup>. In München, der künftig wichtigsten Residenzstadt im Süden, kam es im Zusammenhang mit der führenden Rolle Baierns in der katholischen Liga und der Bildung einer zentralen Kasse zu verstärkten Wechselgeschäften, über deren Abwicklung wir leider kaum informiert sind. Auch die Subsidienverpflichtungen der römischen Kurie wären in diesem Zusammenhang zu beachten und nicht zu vergessen jene Tätigkeiten im kreditbereich, die städtisch-kirchliche Institutionen, reiche Privatleute und reiche Adrie und Bauern aus übten<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Vgl. J. Papritz, *Die Beziehungen des Handelshauses der Loitz zum brandenburgischen Kurbause. Ein Beitrag zur Geschichte des Frühkapitalismus*, Berlin 1932.

<sup>6</sup> Vgl. dazu D. Albrecht, *Zur Finanzierung des Dreissigjährigen Krieges. Die Subsidien der Kurie für Kaiser und Liga 1618-1635*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte» 19 (1956), S. 534-567.

## II

Welches waren nun die wichtigsten Bankfirmen? In Augsburg, um damit zu beginnen, nahmen die Fugger und die Welser immer noch einen hervorragenden Platz ein. Die Fugger schränkten zwar unter Antons Nachfolgern ihre Geschäfte ein, behielten aber im Rahmen des sogenannten « Gemeinen Handels » ihre spanischen Verbindungen bei, was sie weiterhin zu den gegebenen Vermittlern zwischen Madrid und dem Kaiserhof machte. Am deutlichsten ist dies bei den Zahlungen sichtbar geworden, die der spanische Botschafter Graf Onate erhielt. Im Zusammenhang mit den spanischen Silberlieferungen an die Adresse der Fugger ergaben sich mannigfache Bankverbindungen zu Genua, Mailand, Venedig und den Messen von Piacenza wie auch zu Frankfurt am Main<sup>7</sup>.

Das letzte grosse Geschäft der Erben des Georg Fugger Philipp Eduard und Octavian Secundus war die Beteiligung am indischen Pfefferhandel, Forderungen aus Kreditgeschäften mit Fürstenhöfen wurden möglichst eingetrieben, so beim Hof der Wittelsbacher in München<sup>8</sup>.

Desweiteren ist auch die mit Bankgeschäften verbundenen Investitionen der grossen Augsburger Kaufleute im tiroler, slowakischen und mitteldeutschen Bergbau zu erinnern. Sie waren vor allem verbunden mit Krediten an das Haus Habsburg, an den Kaiser bzw. in Tirol an die vorderösterreichische Regierung in Innsbruck. Solche Kreditgeschäfte hatten ihren rechtlichen Ansatzpunkt im fürstlichen Bergregal, das dem Landesherrn die Möglichkeit gab, den Interessenten durch den Abschluss von Silber-, Kupfer- oder anderen Erzkäufen zur Gewährung von Anleihen zu veranlassen. Die wichtigste alpenländische Gruppierung bildete die

---

<sup>7</sup> Vgl. H. Kellenbenz, *Geldtransfer für Graf Onate*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel I: Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Toulouse 1973, S. 277-298.

<sup>8</sup> R. Hildebrandt, *Die « Georg Fuggerschen Erben ». Kaufmännische Tätigkeit und sozialer Status 1555-1600* (Schriften zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte 6), Berlin 1966; N. Lieb, *Octavian Secundus Fugger (1549-1600) und die Kunst* (Studien zur Fuggergeschichte 27), Tübingen 1989.

sogenannte Jenbacher Gesellschaft, deren alleiniger Inhaber ab 1578 das Fuggersche Gesamthaus war. In der Pacht des slowakischen Bergbaus teilten sich Augsburger und Wiener Firmen, unter den letzteren seit 1603 anstelle der Augsburger Weiß Lazarus Henckel von Donnersmarck. Unter den Augsburgern interessieren hier Wolfgang (II) Paller (auch Paler) und sein Schwiegersohn Konrad Rehlinger, deren Kupferpacht zuletzt noch einmal 1613 in einem Vertrag festgelegt wurde. Wolf Paller beteiligte sich übrigens auch an den Tiroler Kupferkäufen sowie am sächsischen Zinnbergbau<sup>9</sup>.

Auch die Welser, deren Unternehmen seit 1580 von Marcus und seinem Neffen Matthäus geführt wurde, und zuletzt mit « Marx Pauls Welser und gesellschaft » firmierte, liessen sich am Ausgang des Jahrhunderts noch einmal in ausgiebige Finanzgeschäfte ein Matthäus übernahm als Nachfolger von Zacharias Geizkofler 1603 das Amt eines Reichspfennigmeisters. In welche Verpflichtungen er mit diesem Amt hineingeriet, zeigt die Liste der Forderungen in Höhe von rd. 613 000 Gulden, die er 1609 der kaiserlichen Finanzverwaltung vorrechnete<sup>10</sup>.

Als weiteres Unternehmen mit Bankgeschäften heben wir das der Österreicher hervor, das im Textilgrosshandel Geschäftsbeziehungen mit Italien und Ostmitteleuropa unterhielt, aber in starkem Umfang auch den Schlachtviehimport aus Osteuropa nach Augsburg finanzierte, wobei noch nicht geklärt ist, wieweit es die bisherige Banktätigkeit der

---

<sup>9</sup> Vgl. dazu O. Trautmann, *Die Altenberger Binge*, in « Neues Archiv für sächsische Geschichte » 47 (1926), S. 204-236; R. Hildebrandt, *Augsburger und Nürnberger Kupferhandel 1500-1619. Produktion, Marktanteile und Finanzierung im Vergleich zweier Städte und ihrer wirtschaftlichen Führungsschicht*, in H. Kellenbenz (Hg.), *Schwerpunkte der Kupferproduktion und des Kupferhandels in Europa 1500-1650* (Kölner Kolloquien zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 3), Köln-Wien 1977, S. 190-224; H. Kellenbenz, *Sächsisches und böhmisches Zinn auf dem europäischen Markt*, in *Historia socialis et oeconomica. Festschrift für Wolfgang Zorn*, hg. v. H. Kellenbenz u. H. Pohl (Beiheft 84 der Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte), Wiesbaden-Stuttgart 1987, 235-258; ders., *Schwäbische Kaufherren im Tiroler Bergbau (1400-1650)*, in *Ausstellungskatalog Schwaben/Tirol*, Bd. II, Beiträge, hg. W. Baer u. P. Fried, Rosenheim 1989, S. 208-219.

<sup>10</sup> L. Freiherr v. Welser, *Die Welser*, Bd. 1, Nürnberg 1917, S. 220 ff.

dabei beteiligten Metzger ersetzte<sup>11</sup>. Schliesslich ist zu vermerken, dass zwar die Italiener in Augsburg weniger stark hervortraten, aber hier durchaus auch gewisse Positionen hatten. Bezeichnend, dass ein Mann wie Carlo Albertinelli, der seinen Hauptsitz in Nürnberg hatte, auch in Augsburg einen « banco » unterhielt.

Die Brocco, die in Nürnberg in der Nachfolge der Beccaria aufgestiegen waren, verlagerten nach ihrem glänzenden Bankumsatz von 1621/22 den Schwerpunkt ihrer Geschäfte nach Augsburg, wo Johann Antonio schon 1621 die Aufenthaltserlaubnis erhalten hatte. Der Bruder Hortensio heiratete 1627 die Goldschmiedstochter Fesenmayer<sup>12</sup>.

Dass im Jahre 1603 der kaiserliche Generalpostmeister Leonhard von Taxis seinem Verwandten Ottavio von Taxis das Postamt von Augsburg übergab, begünstigte die Niederlassung von katholischen Italienern in der Lechstadt. Für sie gab es ausserdem attraktive Gutserwerbsmöglichkeiten, als das bislang evangelische Herzogtum Neuburg 1614 an den katholisch gewordenen Herzog Wolfgang Wilhelm überging und in der Folgezeit verschiedene evangelische Gutsherren wegzogen. Taxis konnte 1618 das in der Nähe von Neuburg gelegene Gut Rohrenfels für 25000 Gulden und 500 Gulden « Leihauf » erwerben. Weitere Güter kauften- so

---

<sup>11</sup> Vgl. dazu R. Poppe, *Die Augsburger Handelsgesellschaft der Österreicher (1590-1618)* (Abhandlungen zur Geschichte der Stadt Augsburg 2), Augsburg 1928; G. Aubin und A. Kunze, *Leinenerzeugung und Leinenabsatz im östlichen Mitteldeutschland zur Zeit der Zunftkäufe*, Stuttgart 1940, S. 173 ff.; J. Riebartsch, *Augsburger Handelsgesellschaften des 15. und 16. Jahrhunderts*, Bergisch-Gladbach 1987, S. 119 f.; H. Kellenbenz, *Mercanti Tedeschi in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis* (Biblioteca del « Bollettino Storico Pisano », Collana Storica 33), Pisa 1987, S. 222 ff.

<sup>12</sup> Zu Albertinelli vgl. H. Valentinitzsch, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerk Idria 1575-1659. Produktion - Technik - rechtliche und soziale Verhältnisse - Betriebsbedarf - Quecksilberhandel* (Forschungen zur geschichtlichen Landeskunde der Steiermark XXXII), Graz 1981, S. 403-414. Zu Brocco (Brocco): A. Haemerle (Hg.), *Die Hochzeitsbücher der Augsburger Bürgerstube und Kaufleutestube bis zum Ende der Reichsfreiheit*, München 1936; F. Blendinger, *Augsburger Handel im Dreissigjährigen Krieg nach Konzepten von Fedi di Sanità, Politen, Attesten u. ä.*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte* (Hg. J. Schneider u.a.), Bd. 5, Stuttgart 1978, S. 287-323; L. F. Peters, *Der Handel Nürnbergs zu Beginn des Dreissigjährigen Krieges: Strukturkomponenten und Unternehmerkräfte - Eine quantitative Analyse I* (Ms), Stichwort Lumago.



hat es Gerhart Nebinger festgestellt - 1621 « Beverelli », 1662 Fabriani de Bequetti, 1630 Bracciolini, 1636 Negri, im nächsten Jahr Servi und 1637 sowie 1641 Brocc(h)o<sup>13</sup>.

Wie sich die Augsburger in das internationale Wechselgeschäft einfügten, zeigen nicht nur die grossen Firmen, sondern auch kleinere, wie beispielhaft der vornehmlich mit Thüringer Wolle nach Bergamo handelnde David Gauger. Sein Journal vom Ende der 1580er Jahre enthält u.a. Buchungen über Ritorni aus Besançon (Piacenza), Bozen, Antwerpen, Neapel, Frankfurt<sup>14</sup>.

Trotz der Bedeutung Augsburgs als internationaler Bankplatz kam es hier nicht zur Einrichtung einer Börse, wie in Köln, Hamburg und Frankfurt. An Ansätzen dazu fehlte es freilich nicht. Um ihre Geldgeschäfte zu betreiben, trafen sich die Kaufleute (oder bestimmte Gruppierungen) an verschiedenen Plätzen. In einem Ratsbeschluss vom 20. Februar 1459 heisst es, dass die Geldgeschäfte an allen Tagen ausser Sonn- und Feiertagen vor oder im Weberhaus gestattet seien. Es werden aber auch der Platz « auf dem Perlach », auf dem Weinmarkt bzw. vor dem Weinstadel als Orte zum Wechseln von Geld genannt. Im Jahre 1550 erwarben die Kaufleute, die sich zu der « Kaufleutestuben-Gesellschaft » vereinigt hatten, ein eigenes Haus am Perlach neben der « Herrentrinkstube ». Die Kaufleute bauten es für ihre Zwecke aus und erhielten es 1555 von der städtischen Obrigkeit als Standesvertretung der nichtpatrizischen Kaufleute anerkannt. Wir dürfen diese Kaufleutestube als Treffpunkt für Börsengeschäfte ansehen<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Vgl. dazu Dallmeier, *Quellen zur Geschichte des europäischen Postwesens 1501-1806* (Thurn und Taxis-Studien 9/I-III), Kallmünz, 1977-1987, I, S. 70, II, S. 68 f., 72 f., 79 f., 85, 88, 95; G. Nebinger, *Die Thurn und Taxis zu Rohrenfels, Unterdiessen und Obergriesbach: eine vergessene Linie des Hauses Thurn und Taxis* (Jahresberichte der Stiftung Aventinum 2), Abensberg 1988, S. 5 ff., bes. 12 ff. Zu Beverelli = Peverelli vgl. auch H. Valentinitich, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerk Idria* (wie Anm. 12) Personenregister Peverelli.

<sup>14</sup> B. Penndorf, *Geschichte der Buchhaltung in Deutschland*, Leipzig 1913, S. 81 ff.; H. Sieveking in « Deutsche Handelshochschul-Lehrer Zeitung » 11, Nr. 38, 19.

<sup>15</sup> Vgl. dazu Archivdirektor i.R. Dr. Friedrich Blendinger und seine Gattin Dr. Elfriede Blendinger, die darüber arbeiten und mir diese und die folgenden Angaben zur Verfügung stellten. Ihre Arbeit wird in den « Deutschen Handelsakten

Schon nach dem Stadtrecht von 1276 werden neben dem bischöflichen Münzmeister, der zuvor allein das Privileg des Geldwechsels hatte, vom Rat zwölf Unterkäufer zur Besorgung von Geld- und sonstigen Handelsgeschäften bestellt. Eine Nebenzweck war die Überwachung der Geschäfte, um der Stadt das Ungeld zu sichern. Als Maklergebühr erhielten die Unterkäufer 1/2 % vom Käufer und 1/2 % vom Verkäufer. Zwei Unterkäuferbücher aus den fünfziger Jahren des 16. Jahrhunderts, die erhalten geblieben sind, zeigen, dass die beiden Unterkäufer bei Darlehen und Wechseln nach anderen Städten je einen halben Gulden (30 Kreuzer) bei einem Umsatz von 1000 Gulden bekamen. Bei ungemünztem Silber hatten Verkäufer und Käufer für eine Mark Silber einen Pfennig an die Unterkäufer zu entrichten. Die Unterkaufordnungen wurden von Zeit zu Zeit wiederholt, wobei eine allmähliche Erweiterung der Rechte erfolgte. Anfänglich sollten die Unterkäufer weder innerhalb noch ausserhalb der Stadt « Faktorey » annehmen. Doch am Ende des 16. Jahrhunderts wurde es gestattet, dass einer der Unterkäufer die Frankfurter Messe besuchen durfte.

Aus den erwähnten Unterkäuferbüchlein der fünfziger Jahre ist zu ersehen, dass, wie Friedrich Blendinger, der zur Zeit eine Veröffentlichung darüber vorbereitet, meint, « insgesamt 435 Kaufleute, Firmen und Einzelpersonen » daran beteiligt waren. « Wir finden aber auch Vertreter des Kaisers, wie Alonso de Baeça, Hugo Angelo und Münchner, Memminger, Ulmer, Nürnberger, Strassburger u.a. Handelsgesellschaften, die an den Börsengeschäften teilnahmen. Es handelt sich um Darlehen, Depositen, Geldwechsel von einer Währung in die andere und besonders um Wechsel nach den bekannten Wechsel- und Messestädten: Antwerpen, Lyon, Frankfurt, Wien, Venedig, Lucca, Rom, Neapel, Genua und auch nach Nürnberg und Ulm ».

Bemerkenswert ist die Geldbeschaffung des Augsburger Unterkäufers Abraham Wild auf den Frankfurter Messen, wobei sowohl Fugger als auch Welser zu seiner Kundschaft gehörten<sup>16</sup>.

---

des Mittelalters und der Neuzeit » der Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften erscheinen.

<sup>16</sup> Vgl. dazu v. L. Freiberger v. Welser, *Die Welser I* (wie Anm. 10), 230; H. Kellenbenz, *Köln im internationalen Bankgeschäft um 1600*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, S. 442 ff.

### III

Auch in Nürnberg führte der Metallhandel wie bisher schon zu Kreditgeschäften mit fürstlichen Häusern. Das zeigt sich besonders deutlich im Mansfelder Bergbau, so bei der Gräfenthaler Saigerhandelsgesellschaft, der seit 1581 Andreas und Jakob Imhoff, Hans Welser, ferner die Erben von Martin Pfinzing, Andreas Schmittmair und Joachim Finold angehörten, wobei möglich ist, dass hinter ihnen jetzt schon die Stadt Nürnberg stand, die jedenfalls seit 1609 als Verleger, d. h. als Kreditgeber, in Erscheinung tritt<sup>17</sup>.

Noch wenig bekannt sind die Bankgeschäfte der Florentiner Torrisani, die zuletzt in Nürnberg durch Raphael Torrisani vertreten waren. Wenige Monate vor seinem Tod gab er seine Firma an seine ehemaligen Handelsdiener Antonio Benevieni und Cosimo Sini und starb im September 1617 in Florenz. Der hohe Umsatz der Benevieni/Sini im ersten Bankjahr lässt das Gewicht ihres Unternehmens erkennen, das aber, wie angedeutet, dann nach Augsburg verlagert wurde<sup>18</sup>.

Haupttätigkeitsfelder von Bartolomeo Castello, der aus dem Mailändischen stammte, waren Nürnberg, Prag und Wien. Er arbeitete mit den Neusohler Kupferpächtern Paller und Lazarus Henckel zusammen. In Nürnberg ist er mit Kupfer- und Kreditgeschäften nachweisbar u. a. mit der Abwicklung eines Kredits der Stadt Nürnberg in der Höhe von 100 000 Gulden. Anfang 1606 machte er Konkurs, den er nur kurze Zeit überlebte.

Enge Verbindungen zu Verona hatten die Gerardini. 1593 war Caspar Gerardini Generalagent von Wilhelm und Alois Werdemann. Ab Mitte der neunziger Jahre handelten sie unter eigenem Namen. Geldgeschäfte mit dem sächsischen Herzog Johann Casimir, mit Johann von Bodeck im Frankfurt und den Otti in Venedig lassen ihre Bankbeziehungen

---

<sup>17</sup> F. Schnelbögl, *Paul Pfinzing als Kaufmann*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg» 45 (1954), S. 372-386.

<sup>18</sup> Dies und das Folgende nach: F. Peters, *Der Handel Nürnbergs* (wie Anm. 12), Stichworte: Torrisani, Benevieni und Sini, Castello, Gerardini, Brocco.

erkennen. Nach dem Tod von Caspar Gerardini 1619 wurde die Firma von Johann Peter Gerardini weitergeführt, der aber 1623 einen Nürnberger Prozess von Augsburg aus führte.

Johann Baptist Brocco handelte 1595 für Carl Werdemann. Nachdem die Beccaria um die Mitte des 2. Jahrzehnts aus Nürnberg verschwunden waren, knüpften neben den Lumago wahrscheinlich auch die Brocco an die Geschäfte der Beccaria an und tätigten wohl in diesem Zusammenhang die grossen Bankumsätze von 1621/22. Ihnen folgte ein auffallender Rückgang. Im dritten Bankjahr gab es nur noch eine Überweisung auf der Haben- und Sollseite. Die laufenden Geschäfte wurden von Hortensio Brocco im Namen der Brüder Peter und Bartholome in Genua und Johann Antonio in Augsburg abgewickelt und der Schwerpunkt nach Augsburg verlagert.

Kreditbeziehungen zum Haus Habsburg ergaben sich auch bei dem aus Florenz stammenden Carlo Albertinelli. Albertinelli, Sohn einer Strozzi, wird 1586 als Agent und Gesellschafter des Florentiner Unternehmens von Rapahael Torrisani in Nürnberg genannt. Im selben Jahr wurden er und sein Bruder Marco, der sich um diese Zeit in Wien und offenbar auch in Prag aufhielt, von Kaiser Rudolf II. in den Adelsstand erhoben. Wir vermuten dahinter Kreditbeziehungen, die noch näher zu untersuchen wären. Albertinelli trat dann gegen Ende des Jahrhunderts mit dem jüngeren Bruder des Kaisers, Erzherzog Maximilian, in Kontakt und leistete ihm Beistand bei seinen Bemühungen um das Fürstentum Siebenbürgen und dies weiter, als Maximilian 1595 in Tirol und den österreichischen Vorlanden die Regierung übernahm und in das Tiroler Kupfergeschäft einstieg. Noch enger wurden die Verbindungen zu Erzherzog Ferdinand von Innerösterreich in Graz, dem Albertinelli 1606 zum Ankauf von Pulver und sonstiger Munition Gelder vorstreckte. Zu Anfang des nächsten Jahres übernahm er den Idrianer Quecksilberappalt. Innerhalb kurzer Zeit wurde er zum wichtigsten Geldgeber des Erzherzogs. In diesem Zusammenhang verlegte er seinen Wohnsitz nach Graz. In seiner Nürnberger Zeit ist Albertinelli nicht nur als Händler mit Juwelen und kostbaren Textilien nachgewiesen, sondern unterhielt auch einen Banco, und dies nicht nur in Nürnberg, sondern auch in Augsburg<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Vgl. dazu H. Valentinitch, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerk Idria* (wie Anm. 12), S. 403 ff.

Kreditgeschäfte im Rahmen des Textilverlags, besonders des ostmitteleuropäischen Zunftkaufs, ergaben sich bei einer Reihe führender Nürnberger Handelshäuser. Von ihnen seien hier nur die bedeutendsten hervorgehoben, so die Gewandschneider, die 1593 von Kaiser Rudolf II. geadelt wurden, was wiederum auf Kreditbeziehungen zu diesem geldbedürftigen Fürsten hinweist, aber Ende 1608 ihre Zahlungen einstellen mussten. Erwähnt seien ferner die Heugel, die Koch aus Memmingen, die ihre Tätigkeit über Nürnberg, Augsburg und Leipzig entfalteten, ferner die Schwendendörfer, die ihr Schwergewicht nach Leipzig verlagerten, die Firma Schön-Harsdorfer, die vermutlich 1607 ihre Fortsetzung in der Gesellschaft von Hans Teuber, Wolf Schön und Mitverwandten fand, die Unterholzer und schliesslich die Viatis und Peller<sup>20</sup>. Kreditbeziehungen ergaben sich hier in zweierlei Hinsicht, einmal in der Form des Zunftkaufs, indem die Gesellschaft Weberzünften auf der Basis der Lieferungsvertrags Geld vorstreckte, oder aber, indem sie Kommissionären, die für sie Leinenwaren beschafften, mit Vorschüssen versahen. Darüber hinaus kam es zu Kreditgeschäften gegenüber fürstlichen und städtischen Obrigkeiten, um von diesen bestimmte Zugeständnisse, Vergünstigungen zu erlangen. Am besten zeigt dies das Beispiel des grössten Nürnberger Textilunternehmens der Zeit, der Viatis und Peller. Sie gaben in der Zeit von 1596 bis 1602 Darlehen, vor allem aber in den zwanziger Jahren des 17. Jahrhunderts dem Kurfürsten von Sachsen, den Ständen in Schlesien, dem Bischof von Bamberg/Würzburg, der Stadt Pilsen und Adam Sebisch von Breslau, Darlehen, die fast die Hälfte ihres Geschäftskapitals ausmachten.

Bedeutende Kreditgeschäfte gegenüber dem Kaiserhof machten die Vertema oder Wertemann von Plurs (Piuro), von deren internationalem Handelsnetz hier nur die Kreditbeziehungen zum Reichspfennigmeister Geizkofler bzw. zur kaiserlichen Hofkammer interessieren. Dabei sind zwei Nürnberger Firmen zu unterscheiden. 1595 nahm Geizkofler von Wilhelm und Alois Weytemann 10.000 Gulden auf. Höfer waren die Kredite der Hofkammer bei der Firma « Carl Werdemann und Mitver-

---

<sup>20</sup> Vgl. G. Aubin und A. Kunze, *Leinenerzeugung und Leinenabsatz* (wie Anm. 11), S. 195 ff.; G. Seibold, *Die Viatis- und Peller-Beiträge zur Geschichte ihrer Handelsgesellschaft* (Forschungen zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, herausgegeben von H. Kellenbenz, J. Schneider u. G. Philipp), Köln-Wien 1977.

wandte ». Hier ging es um die Ausrüstung von Kriegsvolk, die Beschaffung von Waffen und Munition. Die Höhe der Beträge deuten die 112.000 Gulden an, die Carlo Wertemann im September 1607 Matthäus Welser als Reichspfennigmeister lieh, wofür ihm die Herrschaften Oderburg und Beuthen in Schlesien verpfändet wurden<sup>21</sup>.

Eine andere italienische Firma in Nürnberg mit bemerkenswerten Kreditgeschäften waren die aus Lucca stammenden Calandrini, die mit den aus Spanien über Antwerpen nach Mitteleuropa zugewanderten Pérez zusammenarbeiteten und zu calvinistischen Kreisen Verbindung hielten, aber auch Kontakte zu Lazarus Henckel in Wien und zu Zacharias Geizkofler pflegten. 1610 war die Stadt Amberg bei Caesar Calandrini mit 20.000 Gulden verschuldet. Vier Jahre später bürgte er für einen Kredit der Stadt Nürnberg an den Fürsten Christian von Anhalt, den damaligen Statthalter zu Amberg, in Höhe von 10.000 Gulden. Noch zu klären wäre, wieweit Verbindungen zum Landgrafen von Hessen, der ebenfalls auf der Seite der Reformierten stand, und zum Burggrafen von Alzey auf Kreditgeschäften oder lediglich auf Warenlieferungen bestanden. Auch die Geschäftsbeziehungen von Ludwig Perez und Caesar Calandrini zur Gräfenthaler Saigerhandelsgesellschaft, die für das Jahr 1613 belegt sind, müssten noch näher untersucht werden<sup>22</sup>.

Im Gegensatz zu den Calandrini blieben andere Lucchesen, voran die Bottini, katholisch. Mit ihren Warenhandelsgeschäften bildeten sie die Brücke zwischen ihrer Heimat, den Messen von Frankfurt und Leipzig und den Italienerniederlassungen in Krakau und dem übrigen Polen. Mit diesen Warengeschäften, vornehmlich mit Seidenartikeln, verbanden sie nicht nur Wechseltransaktionen, sondern auch Kreditgeschäfte. Die Lie-

---

<sup>21</sup> Vgl. dazu *Unternehmerkräfte im Hamburger Portugal- und Spanienhandel 1590-1625*, Hamburg 1954, S. 262 ff.; E. E. Unger, *Nürnbergers Handel mit Hamburg im 16. Jahrhundert*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg» 54, (1966), S. 1-85; A. Colombo, *La nobile famiglia de Vertemate Franchi di Piuro*, Milano 1969.

<sup>22</sup> Zu den Calandrini: H. Kellenbenz, *Luccheser Kaufleute in Nürnberg, Frankfurt, Köln und Leipzig im 16. und in den ersten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in *Lucca e l'Europa degli Affari, secoli XV-XVII*, Convegno Internazionale di Studi della Banca del Monte di Lucca, Lucca 1-2 dicembre 1989 (im Druck); L. Peters, *Der Handel Nürnbergs* (wie Anm. 12).

ferungen an die Kunden in Polen erfolgten vielfach auf Kredit, was im Jahre 1618 stark zu ihrem Zusammenbruch in Nürnberg beitrug<sup>23</sup>.

Ähnlich wie in Köln, Frankfurt und Hamburg entwickelte sich auf dem Herrenmarkt zwischen Sebalduskirche und Fleischbrücke seit April 1560 ein durch das Marktglöcklein eingeläuteter Börsenbetrieb. Zur Einhaltung der Börsenzeiten bestimmte der Rat zwei seiner Mitglieder zu « Deputierten zum Markt », die im Einvernehmen mit den « ältesten Handelsleuten am Markt » eine Marktordnung veröffentlichten. 1566 wurde mit der Sorge für die Marktordnung ein aus fünf, seit 1574 aus vier Personen bestehendes Kollegium der « Marktvorgeher » beauftragt. Hier sei nur hervorgehoben, was sich auf das Nürnberger Wechsel- und sonstige Bankgeschäft bezog, so die Dienstanweisung für Makler in Waren- und Wechselgeschäften. Ab 1583 begann die Kaufmannschaft eine regelmässige Kursnotierung durchzusetzen. Die Zahl der aktiven Kaufleute lässt sich nicht genau festlegen. 61 Kaufleute unterschrieben 1560 die Eingabe, die zur Ordnung des Börsenbetriebs führte. Von ihnen stammten nur sieben aus dem Patriziat. Am Börsenbetrieb der achtziger Jahre nahmen mindestens 114 Kaufleute teil.

Der laufende und besonders seit dem zweiten Jahrzehnt des 17. Jahrhunderts sich beschleunigende Prozess der Münzverschlechterung veranlasste die Stadt Nürnberg, nach dem Beispiel von Venedig, Amsterdam und Hamburg in Sommer 1621 einen Banco Publico als Depositen- und Girobank einzurichten. Die Kaufleute waren verpflichtet, vollwertiges Geld in angemessenem Verhältnis zum Betriebskapital einzulegen und Zahlungen über 200 Gulden im bargeldlosen Giroverkehr zu begleichen. Um das geringwertige Kurantgeld aus dem Umlauf zu ziehen, liess der Rat etwa 800.000 Gulden in vollwertiger Münze prägen und tauschte das schlechte Geld im Verhältnis 1 : 4,5 ein. Da aber die umliegenden Territorien entsprechende Massnahmen nicht ergriffen, floss das gute Geld ab.

Die wichtige Rolle, die die Amsterdamer und die Hamburger Bank spielten, konnte der Nürnberger Banco Publico nur in den ersten Jahren

---

<sup>23</sup> R. Mazzei, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*, Milano 1983, indice: Bottini.

erreichen. Lambert F. Peters errechnete auf der Habenseite aller Konten folgende Gesamtwerte (Handelsvolumen):

1621/22	1622/23	1623/24	
23.707.020	27.780.131	16.512.394	Gulden

Die Umsätze der ersten 10 Monate der Hamburger Bank betragen im Gründungsjahr 1619

16.342.535 Mark lübisch.

Bei einem Verhältnis von 3 Mark = 1 1/2 Gulden = 1 Taler ergäbe dies in den ersten 10 Monaten des Jahres 1619 5.447.512 Taler und auf ein Jahr hochgerechnet 6.537.014 Taler. Die Nürnberger Bankumsätze machten dagegen im ersten Jahr 7.297.545 Taler. Die Bankumsätze von Nürnberg, das damals etwa 50.000 Einwohner hatte, waren also grösser als diejenigen Hamburgs mit seinen 40.000 Einwohnern.

Die Aufschlüsselung der Konten von 1621 bis 1624 zeigt, dass die Rolle der Fremden zahlenmässig nicht so bedeutend war wie in Frankfurt und Hamburg. An den Umsätzen dieser ersten Jahre waren die Nürnberger mit rund 41 1/2 Millionen Gulden beteiligt, was einen Prozentsatz von 61 machte. Die Italiener mit etwas über 954.000 Gulden kamen auf 14 %. Die anderen Auswärtigen hatten mit fast 17 Millionen einen Anteil von 25 %. Allerdings standen 1621/22 drei italienische Firmen an der Spitze der Bankumsätze.

Wir bringen hier die 10 umsatzstärksten Firmen des ersten Bankjahres nach den Berechnungen von Peters, gehen auf sie allerdings nur insofern näher ein, als sie stärker im Bankgeschäft tätig waren:

1. Octavio und Marx Anthonio Lumago	952.748.09.08 Gulden
2. Thomas Odescalco (sel. Erben)	941.155.14.09
3. Anthonio Benevieni und Cosimo Sini	854.383.02.02
4. Wilhelm, Andreas Imhoff und Mitverwandte	641.009.11.09
5. Arnold de Bourg	582.560.15.08
6. Joachim Kleewein	580.709.14.07
7. Alexander Beck	572.522.10.10
8. Heinrich und Hans Muellegg	565.870.03.03
9. Abraham de Braa	555.969.19.06
10. Georg Ayrmann	531.670.03.08



Auffallend sind die Veränderungen bei den Italienern. Die Bottini aus Lucca machten 1618 Konkurs wie die della Porta aus Piuro. Benevieni und Sini gaben kurz nach Ablauf des ersten Bankjahres ihren Nürnberger Firmensitz auf und übersiedelten nach Augsburg. Die Lumago von der Plurser Gruppe konnten sich im Gefolge der Beccaria und Corolanza emporarbeiten und überschritten 1622/23 als einzige Firma mit ihrem Bankumsatz (1.237.786 Gulden) die Millionengrenze. Peters hat gezeigt, wie sich in diesem Unternehmen brennpunktartig die europäischen Handels- und Bankverflechtungen verknoten, wobei namentlich ihre Rolle bei der Finanzierung des Dreissigjährigen Krieges sichtbar wird. Mit anderen italienischen Familien waren sie nicht nur verwandtschaftlich, sondern auch kapitalmässig verschachtelt, u.a. mit den Pestalozzi, die erst 1623/24 ein Bankkonto eröffneten, aber vorher schon über andere Firmen in Nürnberg aktiv waren. Da diese Vorgänge bereits am Rande unserer Betrachtung liegen, seien sie nur noch angedeutet.

Auffallend ist das Verschwinden der Odescalco nach dem ersten Bankjahr, in dem sie den zweithöchsten Umsatz erreicht hatten. Die aus Como stammende Familie wurde jetzt durch Thomas d. J., Bartholomäus d. J. und Plinius, den Söhnen von Marx Antonio, vertreten. Über ihre Rolle im Bankgeschäft ist noch wenig bekannt. Die miteinander versippten Gerardini, die im ersten Bankjahr unter den Umsätzen an 16. und 17. Stelle standen, verlegten ihre Tätigkeit, wie wir hörten, auch nach Augsburg.

Wie schon angedeutet, hatten die einheimischen Firmen den Hauptanteil an den Bankumsätzen, von den Patriziern allerdings nur die Imhoff, die 1621/22 mit ihren Umsätzen an vierter Stelle standen, und die Tucher, die an 15. Stelle standen. Die Kombination Kupferhandel und Verlagsgeschäft wird bei den Imhoff am deutlichsten bei ihrer Rolle in der Gräfenthaler Gesellschaft. Die Tucher hielten sich offensichtlich von spekulativen Bankgeschäften zurück. Erst die Analyse der Bankkonten von Joachim Kleewein, Alexander Beck, Heinrich und Hans Muellegg sowie Georg Ayrmann und ihren Geschäftsfreunden lässt erkennen, welche aktiven Kräfte sie im damaligen Nürnberger Wirtschaftsleben darstellten; und sie bildeten nur die Führungsgruppe unter den rund 200 Kontoninhabern. Alexander Beck, dessen Mutter eine Marstaller und dessen Gattin eine Muellegg war, unterhielt Wechselbeziehungen nach Hamburg, Lübeck wie nach den Donauländern und Venedig. Peters nennt sein Unternehmen eines der «bedeutendsten Bankinstitute».

Auch bei Heinrich und Hans Muellegg stand der Warenhandel hinter dem Finanzgeschäft zurück. Hans Muellegg finanzierte 1621 die Reichshilfe der Stadt Hamburg und Mitte des nächsten Jahres liehen die Muellegg Martin Erhard 10.500 Gulden, um sie in Augsburg und Venedig zu plazieren. Joachim Kleewein, dessen Familie Mitte des 16. Jahrhunderts aus Villach zugezogen war, zeigte durch seine Heirat mit der Tochter des Losungers Hieronymus Paumgartner, welchen Rang er einnahm, und war doch bislang « eines der bedeutendsten und am wenigsten bekannten Unternehmen im internationalen Kupferhandel mit Bankgeschäft. » Ähnliches gilt für Georg Ayrmann, der aus Bamberg oder dem Bambergischen zugezogen, um 1610 eine eigene Gesellschaft gründete und während des Krieges durch Waffen- und Munitionslieferungen sowie Kreditgeschäfte mit Kursachsen hervorrage.

Die Gesellschaft des Bartholomäus Viatis und seines Schwiegersohns Martin Peller hatte in den zwanziger Jahren ein Geschäftsvermögen von etwa einer Million Gulden. Allerdings führen die Analysen der Bankumsätze zu einer Relativierung ihrer Rolle im Nürnberger Geschäftsleben. Sie standen 1621/22 an 14. Stelle und wurden, wenn man die Umsätze der Jahre bis 1624 zusammenfasst, von drei einheimischen, einer italienischen und einer niederländischen Firma übertroffen. Ihre Kreditgeschäfte dienten hauptsächlich der Absicherung ihres Warenhandels.

Die von Leonhard Schwendendörfer dem Älteren geleitete Gesellschaft, die 1612 zunächst auf 11 Jahre geschlossen wurde, hatte wie wir sehen werden, ihren zweiten Schwerpunkt in Leipzig. In Nürnberg kletterten die Umsätze vom 11. Rang im ersten Bankjahr auf den 6. im zweiten und fielen 1623/24 auf Platz 9 zurück. Die Gesellschaft kam im Januar 1624 in einer nachträglich erstellten und zweifelhaften Bilanz auf 600.000 Gulden Geschäftskapital. Finanzgeschäfte wurden eher in Verbindung mit dem Warenhandel getätigt, und dieser hatte Leipzig, Hamburg, Amsterdam und Venedig als typische geographische Schwerpunkte. Unter den « Auswärtigen » ragen neben den Italienern die aus den Niederlanden und dem Aachener Raum Zugezogenen hervor. Arnold de Bourg, der aus Middelburg kommend, seit 1612 in Nürnberg nachweisbar ist, stand wohl 1621/22 an 5. Stelle, fiel aber bis 1623/24 auf Platz 62 zurück und handelte vornehmlich mit Fertigprodukten des Metallsektors. Er starb 1628.

Abraham de Braa, der aus Antwerpen kommend 1619 Bürger wurde, gehörte in den ersten drei Bankjahren zu den Schlüsselfiguren

im thüringisch-sächsischen Kupferbergbau, mit Verbindungen nach Tirol und Neusohl und Geschäftsbeziehungen zu den umsatzstarken italienischen und niederländischen Firmen und entsprechenden Wechselverbindungen. Bemerkenswert ist noch Abraham Blumart, ein Calvinist aus einer Oudenaarder Familie in Gent geboren, der 1613 das Nürnberger Bürgerrecht herausragt und durch seine Tätigkeit als Nürnberger Faktor von Hans de Witte, dem Finanzmann Wallensteins, herausragt. Er transferierte im Auftrag de Wittes die Summen dahin, wo Wallenstein sie brauchte. Die Lumago und de Braa gehörten mit zu seinen Hauptverbindungen. Der Sturz Wallensteins knickte auch seine Karriere<sup>24</sup>.

#### IV

Wie schon angedeutet, bietet der Bankplatz Frankfurt am Main zwei Hauptaspekte. Das eine ist die Rolle der zwei Messen in der Fastenzeit und im Herbst bei der Abwicklung von Bankgeschäften, das andere der Aufstieg Frankfurts zum führenden Bankplatz Mitteleuropas seit dem verstärkten Zuzug von belgischen Niederländern und Italiener<sup>25</sup>. Bislang trafen sich die Messbesucher an bestimmten Plätzen, von denen der

---

<sup>24</sup> H. v. Poschinger, *Die Banken im deutschen Reiche, Österreich und der Schweiz*, Bd. 1, *Die Bankgeschichte des Königreichs Bayern*, Erlangen 1874; R. Fuchs, *Der Bancho Publico zu Nürnberg*, Berlin 1955; H. Linhardt, *Nürnbergers Bankwirtschaft*, Nürnberg 1957; G. Pfeiffer, *Aus der Geschichte der Nürnberger Kaufmannschaft, 400 Jahre Handelsvorstand Nürnberg (1560-1960)*, Sondernummer des Mitteilungsblattes der IHK Nürnberg, April 1960; H. Kellenbenz, *Wirtschaftsleben zwischen dem Augsburger Religionsfrieden und dem Westfälischen Frieden*, in G. Pfeifer (Herausgeber), *Nürnberg, Geschichte einer europäischen Stadt*, München 1971, S. 300 f.; L. Peters, *Der Handel Nürnbergs* (wie Anm. 12) I, S. 35 ff., 88 ff. Zu Abraham Blumart (Blommaert) vgl. noch besonders A. Ernestberger, *Hans de Witte* (Beiheft 38 der Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte), Wiesbaden 1954, Register: Blommaert.

<sup>25</sup> Das Folgende nach A. Dietz, *Frankfurter Handelsgeschichte*, III, Frankfurt 1921, S. 195 ff.

Nürnberger Hof 1567 als der am meisten besuchte galt. Das Jahr 1585 ist insofern bemerkenswert, als sich auf der damaligen Herbstmesse auf Betreiben der Nürnberger und Italiener insgesamt 82 von ihnen zusammenfanden, um gemeinsam als Abwehrmassnahme gegen die zunehmende Verschlechterung im Münzwesen den Wechselkurs festzulegen, wobei sich die Spitze gegen die schlechte Währung der « Welschen » aus den Niederlanden richtete. Der Frankfurter Rat stellte sich hinter diese Massnahme, so dass sie den Charakter einer amtlichen Kursfestsetzung erhielt. Seitdem spricht man von der Einrichtung der Frankfurter Börse, doch wurde das Wort Börse ausdrücklich erst 1605 in einem kaiserlichen Schreiben erwähnt. Der Versammlungsort war der Römer, bei schlechtem Wetter die Eingangshalle.

An der Kursfestsetzung hielten die Kaufleute auch in der folgenden Zeit fest, wobei gegenüber dem sich immer mehr verschlechternden Kurantgeld der Wechseltaler und der Wechselgulden mit ihrem festen fingierten Wert die massgeblichen Geldsorten blieben. Um 1600 wurde das Kurantgeld gegenüber dem Wechselgeld mit einem Agio von 7 1/2 % gehandelt. Nach Überwindung der Wirren der zwanziger Jahre betrug das Aufgeld knapp 22%.

Anfänglich wurde die Börse nur zweimal im Jahr zu den Messzeiten in der Zahlwoche abgehalten. Das änderte sich mit dem Rückgang von Augsburg, Nürnberg, Strassburg und Köln als Finanzplätzen und mit dem Zuzug von Kaufleuten aus Antwerpen und anderen südniederländischen Orten. Ausserhalb der Messen waren die Umsätze vorerst noch gering. In Frankfurt machte man keinen Unterschied zwischen Grosshändler und Krämer. Zutritt zur Börse hatte ein jeder, der ein Handelsgeschäft betrieb, sowie Geld hatte und Ansehen genoss. Alexander Dietz rechnete mit etwa 150 Kaufleuten, die um 1585 zur Gruppe der börsenfähigen Kaufleute gehörten. Neben den Deutschen und Italienern nahmen die belgischen Protestanten einen führenden Platz ein, und die weitere Entwicklung zeigt, dass die Börse vor allem ihren internationalen Geschäften diente, die sich zwischen den Niederlanden, der Nord- und Ostseeküste und Italien erstreckten.

Nach einem Edikt vom 5. April 1625 erfolgte die Kursfestsetzung am Montag der zweiten Messwoche, der sogenannten Zahlwoche im Beisein von Vertretern des Rats unter massgeblicher Beteiligung von sieben vereidigten Wechselmaklern, von denen fünf aus Köln, einer aus Augsburg und einer aus Amsterdam kamen. Der erste Kurszettel vom

11. April nennt den Kurs (das Conto) für Wechsel auf Venedig, Amsterdam, Antwerpen, Lille, Lyon, Köln, Hamburg, Augsburg, Nürnberg und Leipzig. Grundlage für den Verkehr war der Wechselgulden zu 60 Kreuzer im Verhältnis zum Dukaten. Im Verkehr mit Amsterdam, Antwerpen, Lille und Köln galt der Grot im Verhältnis zum Wechselgulden zu 65 Kreuzern. Im Verkehr mit Hamburg, Augsburg, Nürnberg und Leipzig wurde die Kursdifferenz, der Agio oder Avanzo, in Prozent angegeben.

Wegen des Kriegs wurde ab der Ostermesse 1631 bis zur Herbstmesse 1639 von den Maklern kein Kurs angegeben. Die Kurszettel wurden bezeichnenderweise in italienischer Sprache abgefasst. Der erste gedruckte Kurszettel datiert vom 21. September 1642. Die Abgrenzung Frankfurts gegenüber den wichtigen Genueser Messen zeigt der Kurszettel von 1625, der zwar Piacenza und Mailand nennt, aber ohne Kursangabe. Neben Nova und Massa kamen sie bis 1630 auch nur gelegentlich vor, und danach verschwanden sie überhaupt. Umso wichtiger war die Rolle von Venedig als Vermittler nach Italien. Die Fugger speisten ihr Frankfurter Messkonto aus ihren spanischen Einnahmen vor allem über die Otti in Venedig<sup>26</sup>. Für den Frankfurter Einflussbereich bemerkenswert ist die Aufnahme von Wien in den Kurszettel in der Herbstmesse 1629; Strassburg erscheint an Ostern 1646, Bozen an Ostern 1651 und Paris in der Herbstmesse 1656.

Abgesehen vom Wechsel zur Bezahlung von Waren und vom Kreditwechsel bei einer Darlehensvergabe arbeiteten die grossen Finanzleute immer wieder mit Ricorsawechseln, vor allem auf Antwerpen und Amsterdam.

Die führende Finanzgruppe Frankfurts sammelte sich um Johann

---

<sup>26</sup> Vgl. oben S. 3 und Anm. 7 und 8 sowie Dietz ergänzend: H. Kellenbenz, *Unternehmerkräfte* (wie Anm. 20), besonders S. 226 ff.; W. Brulez, *Marchands flamands à Venise*. I (1568-1605) (Etudes d'Histoire Economique et Sociale publiées par l'Institut Historique Belge de Rome, tome VI), Bruxelles-Rome 1965, index: die einschlägigen Namen; G. Devos et W. Brulez, *Marchands flamands à Venise*. II (1606-1621) (*Ibidem*, tome IX), Bruxelles-Rome 1986, index: die einschlägigen Namen; R. Baetens, *De nazomer van Antwerpens welvaart. De diaspora en het bandelhuis De Groote tijdens de eerste helft der 17de eeuw*, 2 Bde, Gemeentekrediet van België, Historisch Uitgaven Pro Civitate, reeks in-8°, nr 45 (1976), Personenregister: die einschlägigen Namen.

von Bodeck. Er stand in Verbindung mit einem Kreis von acht bis zehn Grosskaufleuten in Amsterdam, Middelburg, Antwerpen, Venedig und Hamburg. Dietz erwähnt davon Caspar Quinget, Caspar de Voghelar und Caspar van Uffeln in Amsterdam, Peter Haeck und Levin de Mulnere & Co, später François Haeck in Middelburg, Jan de Cordes († 1621) und Anton von Surck (Surcco) in Antwerpen, Melchior Quinget und verschiedene Mitglieder der Familie van Castre in Venedig, des weiteren Dominicus van Uffeln in Hamburg und nach dessen Tod im Jahre 1623, der ältesten mit gleichem Vornamen, der mit Maria von Bodeck verheiratet war, und seine Brüder, ausserdem (bis 1606) Gillis de Greve und die Vettern von Bodecks Gillis Bormann und Hans -t Kindt, später des letztern Sohn Peter t' Kindt. Kölner Verbindungsmann war Steffan von Hattingen. In Emden hielt man bis 1607 Kontakt mit Jacques de Fray.

Nach Dietz beherrschte diese Finanzgruppe fast das ganze Wechselgeschäft zwischen Amsterdam, Antwerpen, Hamburg, Frankfurt und Venedig. Bezeichnend für die neue Situation war es, dass direkte Wechselgeschäfte mit Lübeck und Danzig, wo Bodecks Schwager Hans von der Linden lebte, selten vorkamen. Die Wechsel von und auf Danzig gingen gewöhnlich über Hamburg. Bodeck und seine Gesellschafterin Cornelia Borman hatten von der Herbstmesse 1610 bis zur Herbstmesse 1606 regelmässig 2400 000 bis 300 000 Taler zur Verfügung, von denen sie ein Drittel bis zur Hälfte in Posten von 500 bis 4 000 Gulden an kreditwürdige Kaufleute zu 6 - 8% ausliehen. Den Rest steckten sie ins Arbitragegeschäft mit den erwähnten Grosskaufleuten. Dabei nimmt Dietz an, dass in jeder Messe in der Zeit von 1600 bis 1630 mehrere Millionen an Kaufleute ausgeliehen wurden. Dabei gehörten zur Kundschaft nicht nur Kaufleute, sondern auch die Vertreter verschiedener Fürsten. Wegen der umfangreichen Wechsel- und Depositogeschäfte beteiligten sich die Frankfurter Kapitalisten allerdings nur in mässigem Umfang an Staatsanleihen. Zu den wichtigsten Kunden gehörten die Landgrafen von Hessen, die rheinischen Pfalzgrafen von Zweibrücken, die Herzöge von Württemberg, Braunschweig-Lüneburg, Sachsen und einige kleinere Herrschaften. An einem Darlehen, das Erzherzog Albrecht im Sommer 1603 unter Mitverpflichtung der Stadt Antwerpen in Höhe von 50 000 Pfund flämisch aufnehmen wollte, beteiligten sich Bodeck und seine Schwiegermutter mit 15 000 Taler (6 000 Pfund), allerdings nur bis Ende des Jahres. Geldaufnahmen des Kurfürsten Johann Georg

von Sachsen seien hier nur kurz angedeutet. Im Gegensatz zu den Fürstendarlehen galten solche an Städte für sicherer, und so gaben Bodeck und sein Schwager Hans Scholier 1602 ein Darlehen an Breslau, 1607 an Emden und 1621 an Strassburg und Hamburg. Verhängnisvoll für eine Reihe von Frankfurter Kapitalisten, darunter auch für Bodeck, sollten sich die Darlehen an die Stadt Leipzig auswirken.

Bodecks Bankgeschäfte stützten sich in starkem Masse auf verwandtschaftliche Beziehungen. Als sein Vater der aus Thorn stammende Bonaventura Bodeck, der über Lübeck nach Frankfurt zugezogen war, hier im Jahre 1591 starb, hinterliess er den Erben ein Vermögen von etwa 250 000 Reichstalern, in das sich fünf Kinder teilten. Zwei früh verstorbene Töchter waren mit den Brüdern Niklas und Hans von der Linden in Danzig verheiratet, eine dritte mit Hans Scholier, der aus Antwerpen zugezogen war und einer angesehenen Nürnberger Familie Schuler entstammte. Johann von Bodeck führte das Frankfurter Unternehmen seit 1585 gemeinsam mit seiner Schwiegermutter Cornelia Bormann geb. Piggan bis zu deren Tod 1607.

Von den Verwandtenbeziehungen, auf die hier aus Platzgründen nicht weiter eingegangen werden kann, ist vor allem diejenige noch interessant, die die Verbindung zu Augsburg herstellte. Ein jüngerer Bruder Johanns, Bonaventura der Jüngere, heiratete 1585 Katharina Rehlinger (oder von Rehlingen), Tochter des Karl Wolf von Rehlingen auf Miesbach von Oberbayern. Er lebte seit 1586 eine Zeitlang in Augsburg und erwarb um 1600 das Schlossgut Elggau bei Zürich. Er leitete damit die Abwanderung jener protestantisch gesinnten Finanzgruppe ein, die später, im Dreissigjährigen Krieg, eine so wichtige Rolle für die französische Partei spielen sollte<sup>27</sup>.

Nach Dietz bekommt man den Eindruck einer zu starken Abhängigkeit der Augsburger Bankhäuser vom Frankfurter Kapitalmarkt. Gewiss, die Marx Fuggerschen Erben hatten von Bodeck ein Darlehen über

---

<sup>27</sup> Hagl, *Entwicklung des Ausburger Grosskapitals von der Mitte des 16. Jahrhunderts bis zum Beginn des Dreissigjährigen Kriegs*, Diss. ver. pol. München 1924 (Ms) S. 54 ff.; F. Schöningh, *Die Rehlinger von Augsburg. Ein Beitrag zur deutschen Wirtschaftsgeschichte des 16. Jahrhunderts*, Paderborn 1927; F. Freiherr von Rehlingen, *Rehlingen von Haltenberg* (Genealogisches Handbuch des in Bayern immatrikulierten Adels VII) Neustadt/Aisch, 1961, S. 276-323.

6 000 Gulden, das verschiedene Jahre hindurch stehen blieb. Andererseits hatten sie die Möglichkeit, ihr Frankfurter Messkonto über die Ott in Venedig und die Furtenbach in Genua mit ihren spanischen Einkünften zu speisen. Hier wird jenes andere Netz der Verflechtungen deutlich, das der katholischen Partei zur Verfügung stand und dessen Fäden Genua, die Piacenza-Messen und Venedig mit Augsburg, Nürnberg, Prag und Wien verbanden. Besonders deutlich wird das Funktionieren dieses Netzes bei der Überweisung der Mittel für den spanischen Botschafter am Kaiserhof, den Grafen Oñate<sup>28</sup>.

Neben dem Bodeckschen Kreis dürfen in Frankfurt nicht die anderen geldmächtigen Firmen übersehen werden, über die wir im allgemeinen wesentlich weniger wissen. Es sei hier nur auf einige verwiesen, so auf Bastian de Neufville, der als « Meister des Scontrierens » galt, auf Johann Benoit, der 1605 von Ludwig und Wilhelm Werthemann seel. Erben eine Wechselschuld von 9 600 Gulden zu fordern hatte, ferner auf Johann Kaib, die Brüder Overbeck, die Bode, Braun und Brüder Ruland von Aachen. Sie alle befassten sich « fast ausschliesslich » mit spekulativen Geldgeschäften wie Wechselarbitrage, Darlehen a deposito, grossen Anlehen und Beteiligungen bei verschiedenartigen Warenspekulationen. Dazu kämen die grossen reformierten Tuch- und Seidenhändler, Juweliere und Spezereiwarenhändler und lutherischen Tuchhändler. An die 30 von ihnen hatten in den Jahren von 1585 bis 1635 ein Vermögen von annähernd 100 000 Gulden. Dietz schätzte das Vermögen des Johann von Bodeck auf eine Million Gulden, das der Juwelenhändler Daniel de Briers, Gerhard Heusch und Ruland von Cassel auf eine dreiviertel Million und das von Jakob Couvreur, Bastian de Neufville und der drei Brüder Ruland auf eine Viertelmillion, während kein einziger Patrizier diese Summen erreichte. Nur bei der Bodeckgruppe und der Gesellschaft von Briers, Heusch und Ruland von Cassel verfügen wir über eine hinreichende Überlieferung hinsichtlich ihrer Bankgeschäfte.

Über die Rolle von Leipzig mit seinen drei Messen und der Peter-Pauls-Messe in Naumburg im Rahmen der deutschen Bankgeschäfte sind wir weniger gut unterrichtet als über Frankfurt. Seine Bedeutung als Geld- und Kapitalmarkt muss in erster Linie im Zusammenhang mit dem

---

<sup>28</sup> H. Kellenbenz, *Geldtransfer für Graf Oñate* (wie Anm. 7) sowie: Dillingen 2.2.45.



mitteldeutschen Bergbau und dem bis nach Schlesien hinein sich erstreckenden Textilgewerbe gesehen werden. Dabei kam dem Verlagswesen ein vorrangiger Platz zu. Seit langer Zeit hatte hier das oberdeutsche Kapital die Vorhand. Oberdeutsche Unternehmer hatten ihre Vertreter in Leipzig sitzen. Zum Teil waren dies Oberdeutsche, die Leipziger Bürger geworden waren<sup>29</sup>.

Eine gewisse Begrenzung des Leipziger Kapitalmarkts wurde bedingt durch den Umstand, dass die kapitalkräftigen Niederländer nicht in dem Umfang nach Leipzig zuwanderten wie nach Frankfurt und Hamburg, obwohl ihnen der Rat der Stadt grosszügig entgegenkam. Immerhin gehörten Dominicus Breun, Marcus Mertens, Sebastian van der Velde und Hans Cuvelier aus Antwerpen sowie Heinrich Cramer aus Arras und Heinrich von Rijssel aus Maastricht dazu<sup>30</sup>.

Der aus Hattingen in der Mark stammende Heinrich Cramer kam 1556 nach Leipzig und stieg zum bedeutendsten Handelsherrn der Plei-sestadt empor. Der Metallhandel besonders der Verlag im Mansfelder Bereich, gehörte zu seinen vornehmsten Betätigungsfeldern. An Ostern 1591 betrug die Schuldsomme der Mansfelder Grafen nach Bereinigung durch eine Kommission rd. 132000 Gulden. Nach Cramers Tod 1599 blieben die Erben zunächst noch am Mansfelder Saigerhandel betailigt. Unter den Nachfolgern des Kurfürsten August verloren die Leipziger den bisherigen landesherrlichen Schutz. Die Nürnberger wurden begünstigt, was die Folge hatte, dass die Leipziger sich aus dem Mansfelder Kupferhandel zurückzogen. Es gab hartnäckige Streitigkeiten mit den Fürern aus Nürnberg. 1609 gaben die Cramer ihren Prozess auf. Die Nürnberger verzichteten auf ihre Forderungen und liehen den Grafen zur Auszahlung ihrer Gläubiger 300000 Gulden. Damit sollten auch die Cramer abgefunden werden. Fischer gibt ihre Forderung im Jahre 1609 auf etwa 180000 Gulden an, von denen aber nur ein Teil anerkannt worden sei. Cramers Betätigung im Bergbau des Harz, im Erzgebirge und in Böhmen kann hier nur angedeutet werden, ebenso sein Handel mit Perlen, Juwelen und Goldwaren bis nach Polen und Russland. Dass sich daraus immer

---

<sup>29</sup> Zum Folgenden: G. Fischer, *Aus zwei Jahrhunderten Leipziger Handelsgeschichte 1470-1650*, Leipzig 1929, S. 163 ff.

<sup>30</sup> G. Fischer, *Aus zwei Jahrhunderten* (wie Anm. 29), S. 164.

wieder Kreditgeschäfte ergaben, liegt nahe. So gelangte 1593 eine Schuldverschreibung der Stadt Strassburg über 25000 Gulden in seine Hände. Strassburg hatte die Summe von den niedersächsischen Ständen geliehen bekommen. Schon früher hatte Cramer zu den Geldgebern des Prinzen von Oranien gehört<sup>31</sup>.

Unter den Oberdeutschen, die in Leipzig eine Rolle spielten, sei der einer Ulmer Familie entstammende Thomas Lebzelter hervorgehoben. Seit Anfang des 17. Jahrhunderts vermittelte er als kurfürstlicher Faktor die Geldanleihen des Kurfürsten Christian II. und seines Nachfolgers Johann Georgs I. Gleichzeitig war er stark am Mansfelder Saigerhandel interessiert. Doch gelang es ihm nicht, die Nürnberger Konkurrenz der Fürer, Harßdörfer, Pfinzing und Imhoff zu verdrängen. Nur im Lindenauschen Gläubigerausschuss konnte er sich einen gewichtigen Platz verschaffen. Dazu kam die Gründung der Ilmenauschen Gesellschaft im Jahre 1610, wobei er Johann von Bodeck und Johann Mahieu als Teilhaber zu gewinnen vermochte und die Schwendendörfer hinzuzog. Doch übernahm er sich dabei und geriet 1617 in Zahlungsschwierigkeiten, die wir hier nicht weiter verfolgen wollen<sup>32</sup>.

Eine einflussreiche Stellung sicherten sich die aus Nürnberg stammenden Schwendendörfer. Hans Schwendendörfer erwarb 1606 das Leipziger Bürgerrecht, während seine Brüder in Nürnberg blieben. 1612 schlossen sie sich zu einer Handelsgesellschaft zusammen, die sich ausser einem weitgreifenden Textil- und sonstigen Spezerei- und Materialwarenhandel auch am Saigergeschäft beteiligte. Im Textilbereich lag ihre Verlegertätigkeit östlich von der Lebzelters, mit dem die Schwendendörfer verschwägert waren, besonders in der Oberlausitz und in Oberschlesien<sup>33</sup>.

Wie die Beispiele gezeigt haben, war die Abhängigkeit Leipzigs vom Frankfurter und Nürnberger Kapitalmarkt deutlich, und so war es bezeichnend, dass Leipzig erst 1635 eine Börse bekam<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> *Ibidem*, S. 392 ff.

<sup>32</sup> *Ibidem*, S. 421 ff.; G. Aubin und A. Kunze, *Leinenerzeugung und Leinenabsatz* (wie Anm. 11), S. 162 ff.

<sup>33</sup> G. Fischer, *Aus zwei Jahrhunderten* (wie Anm. 29), S. 439 ff., G. Aubin und A. Kunze, *Leinenerzeugung und Leinenabsatz* (wie Anm. 11), S. 184 ff.

<sup>34</sup> A. Dietz, *Frankfurten Handelsgeschichte* (wie Anm. 26), 214.

Köln, das um 1600 mit rd. 35000 Einwohnern zu den grossen Städten Deutschlands gehörte, hatte dank seiner günstigen Lage am Niederrhein mit dem Zustrom der Niederländer gute Aussichten, ein wichtiger Bankplatz zu werden. Schon 1553 wurde in Köln nach dem Vorbild Antwerpens eine Börse organisiert. Es war die erste in Deutschland, wobei die im internationalen Handel tätigen Familien der Pastor und Gummersbach massgeblich beteiligt waren<sup>35</sup>.

Unter den Fremden, die wegen der Krise in den Niederlanden nach Köln zuzogen, verstanden es im besonderen die Portugiesen, der Rheinmetropole einen Teil der Funktionen Antwerpens im internationalen Bankgeschäft zu vermitteln. Seit den Ereignissen von 1566 benützte die führende Gruppe der Rodrigues d'Evora, Alvares Caldeira, Dinis, Jorge und Ximenes Köln als Ausweichplatz, um für die Fälle, in denen die Geschäftsleitung an der Schelde nicht mehr funktionierte, vom Rhein aus die Verbindungen aufrecht zu erhalten. Von 1584 notierte man den Kölner Kurs in Lyon, und der Fuggersche Faktor Adalgais berichtete von Köln aus nach Augsburg über den Kurs in Antwerpen. Das blieb so mit Unterbrechungen bis in die Zeit, als Alessandro Farnese Antwerpen zurückerobert hatte. Als sich die Position Antwerpens als Geld- und Kapitalmarkt wieder stabilisierte, kehrten die Portugiesen zu Ausgang der achtziger Jahre zumeist wieder an die Schelde zurück. Einige liessen sich in Hamburg nieder. Ein Angehöriger der Gruppe, Rui Ximenes, Sohn des Thomas Ximenes, hielt sich 1600 nocheinmal in der Rheinstadt auf, wo auch Fernando de Real lebte. Im Jahre 1602 war nocheinmal vom Zuzug von Portugiesen die Rede, doch wurde nichts daraus. Damit

---

<sup>35</sup> Für das Folgende: J. Helten, *Die Kölner Börse 1553-1927*, Köln 1928, S. 7 ff.; B. Kuske, *400 Jahre Börse zu Köln*, Köln 1953, S. 57, 75; H. Kellenbenz, *Köln im Rahmen der europäischen Bankbeziehungen um 1600*, in *Credito, banche e investimenti, secoli XIII-XX*, a cura di Anna Vannini Marx (Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» Prato. Pubblicazioni, Serie II. Atti delle «Settimane di Studio» e altri Convegni 4), Firenze 1985, S. 269-275; ders. *Köln im internationalen Bankgeschäft um 1600*, (wie Anm. 16), S. 439-445.

war eine für das Kölner Wirtschaftsleben interessante Gruppe für immer abgewandert <sup>36</sup>.

Anders stand es mit den Italienern. Auch sie wanderten zumeist im Zusammenhang mit der Krise Antwerpens zum Rhein und bauten von hier aus ihre internationalen Verbindungen aus, wobei ihnen die Frankfurter Messen und Nürnberg wichtige Brückenhilfe leisteten. Auch sie kombinierten den Warenhandel mit Wechsel- und sonstigen Bankgeschäften. Nachdem Antwerpen seine Krise überstanden hatte, blieben verschiedene Italiener in Köln. Die günstige Brückenlage zwischen den Niederlanden und der Nord- und Ostseeküste nach dem Süden veranlasste sie zu bleiben. Auch waren sie Katholiken, so dass ihnen das Glaubensbekenntnis im katholischen Köln keine Schwierigkeiten bereitete. Allerdings machten verschiedene von ihnen im letzten Jahrzehnt des 16. Jahrhunderts wie zu Beginn des 17. Bankrott <sup>37</sup>.

Dazu kamen nun die Niederländer flämischer oder wallonischer Herkunft. Sie waren die stärkste Gruppe. Allerdings waren eine Reihe von ihnen Protestanten, die wieder abwanderten, vor allem nach Frankfurt. Auch diese Niederländer trugen stark zum internationalen Gepräge der Kölner Waren- und Geldhandelsbeziehungen bei. Unter ihnen befanden sich eine Reihe bedeutender Namen wie die de Groote, Coymans, Le Maire.

Schliesslich wären noch die Einheimischen zu nennen, von denen die Freialdenhoven und die von Hattingen hervorragten. Ihr Platz im Rahmen der internationalen Bankbeziehungen wie überhaupt die Stellung von Köln in diesem Netz ist noch nicht hinreichend untersucht, um ein

---

<sup>36</sup> Ausser Anm. 35 noch: H. Kellenbenz, *Die Rodrigues d'Evora in Köln*, in «Portugiesische Forschungen der Görres-Gesellschaft» 1. Reihe 6. Band (1966), S. 272-290; ders., *Die Geschäfte der Firma «Ferdinand Ximenes und Erben des Rui Nunes» in Köln*, in *Ricerche Storiche ed Economiche in Memoria di Corrado Barbagallo*, vol. II, Napoli 1970, S. 293-314.

<sup>37</sup> Dazu H. Kellenbenz, *Wirtschaftsgeschichte Kölns im 16. und beginnenden 17. Jahrhundert*, in ders. und K. van Eyll (Herausgeber), *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, Köln 1975, I, 1. 403 ff.; Q. S. Gramulla, *Handelsbeziehungen Kölner Kaufleute zwischen 1500 und 1650* (Forschungen zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 4), Köln-Wien S. 151 ff., 311 ff.; dies. *Wirtschaftsgeschichte Kölns im 17. Jahrhundert*, in H. Kellenbenz und K. van Eyll, *Zwei Jahrtausende Kölner Wirtschaft*, I, 1. 481 ff., 488 ff.

klares Bild zu vermitteln. Bezeichnend ist die starke Vertretung von Kölner Maklern auf den Frankfurter Messen gerade um 1600. Auch wären die Beziehungen zu den benachbarten Fürstenhöfen in Bonn, Jülich und Düsseldorf zu untersuchen sowie ihre Bedeutung für den in Köln residierenden päpstlichen Nuntius. Anhand der erhaltenen Geschäftsbücher der Familie Manart können wir sehen, wie Köln seinen Anteil am Warenhandel, vor allem in Textilien, wie im Bankgeschäft im Raum zwischen den Niederlanden und Italien ausfüllte.

Die Frankfurter Messen hatten eine wichtige Funktion bei der Begleichung der Warengeschäfte (niederländische Textilien nach Italien, Seide und Seidenwaren aus Italien über die Alpen). Sofern man auf den Messen nicht barattierte, zahlte man auf Kredit, nach 6, 8, 10 oder 12 Monaten, wobei ausser den Frankfurter auch die Leipziger Messen als Zahltermine dienten. Es wurden auf die Konten von Kunden auch Bar-einzahlungen gemacht. Beträge wurden zwischen Kunden skontriert, also auf dem Verrechnungswege erledigt. Dazu kamen Wechsel- und sonstige Kreditgeschäfte auf den Messen selbst. Die Wechselgeschäfte bewegten sich im Raum zwischen Antwerpen, Amsterdam, Hamburg, Leipzig, Venedig und Rom. Wir sehen dabei, dass Köln in Verbindung mit den Frankfurter Messen wichtiger für den Bankverkehr zwischen Italien (besonders Venedig) und den Niederlanden war als Augsburg und Nürnberg. Den internationalen Charakter dieser Geschäftsbeziehungen erkennen wir an den Verflechtungen etwa mit den Robiano in Antwerpen und Venedig, von denen ein Bruder Franciscus in Köln lebte. Die Verbindungen reichen zu den Helman in Sevilla, zu Gaspar Quingetti in Middelburg und zu Isaac Le Maire in Amsterdam. Was Dietz für die Bodeck in Frankfurt beobachtet hat und was Baetens am Beispiel der De Groote und Helman in Antwerpen und Wilfrid Brulez mit Gaeta Devos für Venedig illustrierten, können wir von Köln aus mit den Manart zeigen. Es ist das grosse Netz der flämischen Diaspora, das sich vom Ärmelkanal, von der Nord- und Ostseeküste bis zur Iberischen Halbinsel, nach Südfrankreich, Italien und der Levante erstreckte, ja Stützpunkte in den transatlantischen und ostindischen Handelsplätzen hatte<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> W. Brulez, *Marchands à Venise*, I (wie Anm. 26), G. Devos et W. Brulez, *Marchands flamands à Venise*, II (wie Anm. 26), R. Baetens, *Denazomer van Ant-*

Im deutschen Sprachgebiet waren die Geschäfte auf den Frankfurter Messen am dichtesten. Man verwendete Messwechsel für Beträge, die von einer Messe zur anderen ausgeliehen wurden, und arbeitete mit Geldern, die von auswärts, etwa Antwerpen oder Venedig auf eine der Frankfurter Messen überwiesen wurden. Wie wichtig die Linie Köln bzw. Frankfurt-Venedig um diese Zeit war, ersehen wir, wenn wir noch das Material hinzunehmen, das Wilfrid Brulez und Greta Devos aus den venezianischen Notariatsarchiven erschlossen haben. Kölner Niederländer und Italiener nahmen dabei einen hervorragenden Platz ein. Umfangreich und bezeichnend für Köln waren auch die Beträge des Sonderkontos « Viaggio di Roma » für die Filiale in Rom. Neben Textilgeschäften gab es hier Wechseltransaktionen für Reisende, die sich in Rom aufhielten. Sie liessen sich die entsprechenden Beträge über den Verbindungsmann der Firma in Rom Gaspar Manart auszahlen. Die Kunden sassen zum Teil im Bistum Lüttich.

Die Wechselgeschäfte hatten inzwischen einen solchen Umfang angenommen, dass man besondere Wechselmakler gebrauchte. 1584 wird so Franciscus Massoni als « cambiator sive ordinator cambiorum versus Mediolanum » erwähnt. Auf die Rolle der Kölner Wechselmakler auf den Frankfurter Messen wurde schon hingewiesen. Bei der Neufassung der Vorschriften für die Entrichtung des 100. Pfennigs im Jahre 1607 wurden die Wechselhändler als besondere Kaufmannsgruppe eingestuft. Wie in Frankfurt hielt man sich dem Indossament gegenüber in Köln ablehnend. Bevor Frankfurt 1620 das Indossament noch einmal verbot, sandte man den Entwurf des betreffenden Artikels bezeichnenderweise nach Köln und bat um eine Stellungnahme, und Köln war mit der negativen Fassung des Artikels einverstanden.

---

*werpens welvaart* (wie Anm. 26); H. Kellenbenz, *From Melchior Manlich to Ferdinand Cron*, in « The Journal of European Economic History » (im Druck).

## VI

Der wichtigste Bankplatz an der deutschen Waterkant war Hamburg. Auch hier hat der Zuzug der Fremden, voran der Niederländer, dann der Engländer, Portugiesen, Italiener und einiger Oberdeutscher im Zusammenhang mit der Krise in den Niederlanden dazu geführt, dass Hamburg verstärkt in das internationale Bankgeschäft eingefügt wurde. Seit 1558 besass die Stadt eine Börse, doch zeigte sich die kommende Rolle der Elbestadt als Geld- und Kapitalmarkt erst seit Beginn des 17. Jahrhunderts mit der Einführung des Wechselrechts 1603 und der Errichtung einer Girobank 1619. Inzwischen wurde Hamburg das wichtigste Nachrichtenzentrum des Nordens, Ausgangspunkt zahlreicher Postverbindungen, Sammelplatz von Diplomaten und Agenten und damit auch Umschlagsplatz für Werbegelder und Subsidienzahlungen<sup>39</sup>.

Der starke Einfluss der Fremden auf die Gründung der Bank ist erwiesen. Das galt für die Engländer, die seit 1611 ihre ständige Court in Hamburg hatten; das galt weiter für die zugewanderten Niederländer und Portugiesen.

Eine wichtiges Anliegen der Bank war es angesichts der zunehmenden Verschlechterung der kleinen Münzen der groben Silbermünze ihre Aufgabe als Wertmesser zu sichern. Die gute grobe Silbermünze war der Reichstaler, der 1612 zu 37, 1618 aber zu 42-44 Schillinge gerechnet wurde. Bis 1621 stieg die Schillingzahl auf 54. Über die Zollzahlungen konnte sich die Stadt immer einen hinreichenden Vorrat an vollwertiger Münze sichern. Aber ebenso wichtig war die Einführung der Mark banco als Buchgeld. Alle Zahlungen von 400 Mark lübisch und darüber sollten über die Bank laufen. Durch Umschreibung von einem Konto auf das liess sich der Zahlungsverkehr erleichtern. Assignationen ausserhalb der Bank waren allerdings nicht gestattet, was den Wirkungsberich der Bank

---

<sup>39</sup> H. Sieveking, *Die Hamburger Bank*, in J.G. van Dillen, *History of the Principal Public Banks, accompanied by extensive Bibliographies of the History of Banking and Credit in Eleven European Countries* (Contributions to the History of Banking, collected by J.G. van Dillen I), The Hague 1934, S. 125-160.

auf den Hamburger Kontenkreis einschränkte. Auswärtige durften kein Konto bei der Bank haben. Eine weitere Aufgabe der Bank war die einer Darlehenskasse. Hauptschuldner der Bank wurde die städtische Kämmererei, die, falls die Steuergelder langsamer als erwartet eingingen, stets die Möglichkeit hatte, ihren Kreditbedarf über die Bank zu decken. Private konnten sich Gelder gegen Pfänder beschaffen, wobei der Zinsfuß im Jahr 6 1/4% betrug. Gold- und Silbermünzen und Geräte aus Edelmetall konnten als Pfänder hinterlegt werden, aber auch andere Artikel wie Zucker oder Gewürze. Später ist einmal die Rede von einem Landgut bei Leipzig. Die einigermaßen vollständig erhaltene Rechnung von 1621 hatte 243 Teilnehmer der Kaufmannskassa, was einen gewissen Überblick über das Gesamt der zahlungskräftigen Hamburger Kaufleute ermöglicht. Welch starken Anteil die Fremden am Hamburger Bankumsatz hatten, lässt sich aus den Konten des ersten Jahres ersehen. Die grössten Umsatzkonten stammten von Niederländerfirmen. Von 42 Umsatzkonten über 100 000 Mark gehörten 32 Niederländern oder Zuzüglern aus dem Aachener Bereich. Die grössten Umsätze mit über 641 000 Mark hatte die Firma Rudolf & Arnold Amsinck. An zweiter Stelle kamen Carel Groenendael & Peter Verpoorten mit über 383 000 Mark, an vierter Dominicus van Uffeln mit über 345 000 Mark. Dann kamen Jacob & Johann Verpoorten mit über 299 000 Mark. Die führende oberdeutsche Firma von Eleasar & Emanuel Jenisch nahm mit über 354 000 Mark den dritten Platz ein. Das bedeutendste einheimische Unternehmen von Lukas Beckmann stand mit über 273 000 Mark an sechster Stelle. Diogo Carlos, der umsatzkräftigste Portugiese, stand mit über 120 000 Mark an 33. Stelle<sup>40</sup>.

Wenn Dietz von Millionenumsätzen spricht, die in Frankfurt von einer zur andern Messe getätigt wurden, so waren die der Hamburger Bank wohl geringer, aber im Vergleich zur Nürnberger Bank doch höher. 1655, dem ersten Jahr, in dem die Bilanzdaten erhalten sind, zeigte die Kaufmannskassa einen Bestand von 1 894 999 Mark und die Lehnbank einen Bestand von 1 441 381 Mark. Wie erinnern uns der knappen 384 000 Gulden des Kassenstands vom Ende August 1621 und der etwas über 616 000 Gulden Ende Januar 1622.

---

<sup>40</sup> H. Kellenbenz, *Unternehmerkräfte* (wie Anm. 39), S. 238 ff.



Die Hamburger Bank vermittelt uns leider keinen Einblick in die Beziehungen der grossen Hamburger Firmen mit ihren Geschäftsfreunden in anderen Handelszentren, wobei wir besonders an die Verflechtungen mit den Bodeck in Frankfurt und deren internationalem Kreis denken. Ausserdem stand die erste grosse Zeit Hamburgs als Umschlagsplatz für westliche Subsidien erst bevor<sup>41</sup>.

Im übrigen muss man auch an die schon oben erwähnte Konkurrenz denken, die der Kieler Umschlag für den norddeutschen Geld- und Kapitalmarkt bedeutete. Seine Rolle kann hier nur kurz angedeutet werden. Die privilegierte Stellung der holsteinischen « Ritterschaft », ihre auf der Gutswirtschaft in einer besonders günstigen geographischen Lage in der Nähe des Meeres und der Konsumzentren Hamburg und Lübeck beruhende agrarische Produktion und die Kombination mit gewerblicher Tätigkeit liessen in einer Phase der Preissteigerung gewaltige Kapitalien zusammenkommen, die auf dem alljährlich im Januar stattfindenden Kieler Umschlag auf den Markt gebracht wurden. Der Ruf der hier zusammenströmenden Gelder drang so weit, dass nicht nur der König von Dänemark, sondern auch der Kurfürst von Sachsen und der Kaiser damit rechneten, hier Darlehen zu bekommen. Zu diesem Zweck korrespondierten die Kurfürstin Anna von Brandenburg mit König Christian IV. von Dänemark. Christian machte der Kurfürstin Hoffnung, gegen eine entsprechende Sicherung « 100 000 Taler oder mehr » zu bekommen. Doch war nicht alles Gold, was hier glänzte. Der Reichtum war vielfach durch Erbschaften und Spekulation erworben. An die Kavaliertour schloss sich oft ein Leben der Zügellosigkeit, Verschwendung und Prozesswut an. Viele Güter wurden heruntergewirtschaftet oder durch Erbteilungen so belastet, dass sie in Konkurs gerieten. Es genüge das Beispiel des Karl Ahlefeldt, der im Umschlag des Jahres 1622 ein Vermögen von fast 123 000 Talern, aber gleichzeitig Schulden von über 163 000 Talern hatte.

---

<sup>41</sup> Ders., *Hamburg und die französisch-schwedische Zusammenarbeit im 30jährigen Krieg*, in « Zeitschrift des Vereins für Hamburgische Geschichte », 49/50 (1964), S. 83-107, wiederabgedruckt in: H. U. Rudolf, *Der Dreissigjährige Krieg. Perspektiven und Strukturen (Wege der Forschung CCCCLI)*, Darmstadt 1977, S. 267-297.

## VII

In der Zusammenfassung unserer Betrachtung halten wir folgende Hauptlinien fest:

Nach dem Aufstieg der spätmittelalterlichen Bankwirtschaft in Deutschland, die im 14. und beginnenden 15. Jahrhundert vor allem von Nürnberg beherrscht wurde, erlebte Oberdeutschland seit Ausgang des 15. bis über die Mitte des 16. Jahrhunderts hinaus eine wirtschaftliche Blüte, die auch dem Bankgeschäft und ganz besonders dem von Augsburg zugute kam. Sie wurde durch eine Krisenphase beendet, die von einer Reihe von Konkursen begleitet war. Diese reichte bis in die siebziger Jahre. Bislang führende Firmen verloren ihre Positionen, ohne aber, wie die Beispiele Fugger und Welser zeigen, ganz aus der Spitze zu verschwinden. Wichtig war, dass neue aufsteigende Firmen die Lücken füllten. Dem entsprach auch der allgemeine Rahmen einer bis in die zwanziger Jahre des 17. Jahrhunderts hineinreichenden Nachblüte.

Ein wichtiger neuer Aspekt war die Zuwanderung von Fremden, vornehmlich Niederländern und Italienern, aber auch Engländern und Portugiesen. Sie vermittelten den deutschen Bankzentren verstärkte internationale Verbindungen. Das galt insbesondere für Frankfurt und Hamburg, vorübergehend für Köln und in gewissem Umfang für Leipzig und Nürnberg. Das Wort von der « Diaspora » der grossen niederländischen Firmen hat auch hier seine Geltung.

Ein anderer Aspekt ist die Funktionsverlagerung einzelner Bankzentren mit der zunehmenden Konfessionalisierung unter dem Einfluss von evangelischer Union und katholischer Liga auf die einzelnen Firmen. Am deutlichsten sichtbar wird dies bei Köln, Nürnberg und Augsburg. Die katholischen Italiener verlagerten ihre Tätigkeit zum Teil nach Polen oder an den Kaiserhof. Einige gingen nach Augsburg, wo die Postverbindungen der Taxis leichtere Informationen und geschäftliche Beziehungen in den katholisch beherrschten Bereich hinein ermöglichten als etwa Nürnberg oder Frankfurt.

Zur Struktur der Privatbanken lässt sich sagen, dass sie (ob Einzel-firmen oder Familien- bzw. offene Handelsgesellschaften) den Warenhandel

bzw. den Verlag im Bergbau und Textilsektor mit dem Bankgeschäft kombinierten. Für das letztere, besonders das Wechselgeschäft, sassen die Verbindungsleute nicht nur in den grossen Messezentren (Frankfurt, Leipzig, Piacenza) und seinen Ausweichplätzen sowie Lyon und den kastilischen Messen bis zu ihrem Niedergang, sondern auch an den Plätzen, die dank ihres Warenumschlages laufende Wechselgeschäfte erleichterten, so Venedig, Amsterdam, Antwerpen und Hamburg. Trotz der allgemein vorwiegenden Kombination von Warenhandel und Bankgeschäft gab es gewisse Tendenzen zur Spezialisierung auf das Bank- und Wechselgeschäft, besonders in der Form der Arbitrage, so etwa bei der Frankfurter Gruppe der Bodeck. Hinsichtlich der Kapitalbasis spielte das Depositum nach wie vor eine grosse, teilweise eine übergrosse Rolle. Das zeigte zuletzt noch deutlich die Gläubigerliste beim Konkurs der Welser von 1614. Bemerkenswert ist schliesslich die Vermittlertätigkeit von Maklern bei der Beschaffung von Depositenkapital und Wechselverbindungen und die Verbreitung der von den Niederlanden kommenden Einrichtung der Börse seit der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts.

Ein weiteres Interesse verdienen die beiden öffentlichen Banken in Hamburg und Nürnberg, zumal Forschungen im Gange sind, die neue Erkenntnisse erschliessen. Die Umsätze der Nürnberger Bank in den ersten Jahren zeigen, welch wichtigen Rang diese Stadt immer noch einnahm, allerdings mit rasch eintretenden Veränderungen, denn die Benevieni und Sini, die sich unter den drei führenden Konteninhabern befanden, begaben sich nach Augsburg. Am Beispiel der Lumago, die unter den Umsatzkonten die Spitze hielten, wird deutlich, dass zu ihren Hauptkunden andere führende Firmen gehörten, die zusammen einen verhältnismässig kleinen Kreis der Spitzenreiter bildeten.

Wir haben uns bei der Darstellung der Banktätigkeit in Deutschland auf die wichtigsten Aspekte beschränkt und uns auf die Kaufleute konzentriert, die den Warenhandel mit dem Bankgeschäft kombinierten. Geldgeschäfte anderer Gruppen und Institutionen sollen nicht übersehen, aber hier nur erwähnt werden, so die Kämmereien der Städte, fromme Stiftungen, Klöster, reiche Privatleute und reiche Bauern auf dem Lande sowie Juden.



MARTIN KOERNER

**BANQUES PUBLIQUES ET BANQUIERS PRIVES  
DANS LA SUISSE PREINDUSTRIELLE:  
ADMINISTRATION, FONCTIONNEMENT  
ET ROLE ECONOMIQUE**



L'état actuel de la recherche nous permet de dire que les origines de la banque dans les régions qui forment aujourd'hui la Suisse se situent au début du 13<sup>e</sup> siècle. Jusqu'à la fin de l'Ancien Régime, l'histoire de la banque se divise, schématiquement, en trois grandes phases évolutives. La première, jusqu'au milieu du 15<sup>e</sup> siècle, est caractérisée par la mise en place de structures et de techniques bancaires par les Juifs et les Italiens. Mais à partir du début du 15<sup>e</sup> siècle déjà, ces acteurs économiques sont évincés ou quittent les villes suisses, attirés ailleurs par des affaires plus lucratives. Le commerce de l'argent passe entre les mains des gens du pays, pour y rester jusqu'au milieu du 17<sup>e</sup> siècle. A partir de la Réforme cependant, les persécutions dans les pays catholiques amènent à nouveau des Italiens, mais aussi des Français, dont plusieurs s'intègrent au milieu des affaires. Enfin, dès le milieu du 17<sup>e</sup> siècle, le secteur bancaire de la Suisse s'internationalise par l'établissement d'un réseau de relations et de succursales à l'étranger. A chacune des trois périodes, banquiers privés et banques publiques se sont partagé le marché selon les aléas des constellations politiques et de la conjoncture économique.

### 1. *La phase initiatrice: Juifs et Lombards (13<sup>e</sup>/14<sup>e</sup> siècles)*

Les 11<sup>e</sup>, 12<sup>e</sup> et 13<sup>e</sup> siècles ont vu en Suisse une forte poussée de nouvelles villes. Les dynasties en présence les avaient créées pour y fixer une population croissante et pour en faire des appuis de leur politique territoriale. A la fin du Haut Moyen-Age, on rencontrait ainsi, sur le Plateau suisse, une ville environ tous les vingt kilomètres. Chacune d'elles devait assurer des fonctions économiques centrales: en tant que marché régional, elle était en même temps place de crédit et des échéances, lieu de contrôle et de change des monnaies. Les gens aptes à faire marcher ces activités étaient les Juifs et les Lombards.

Pour les 13<sup>e</sup> et 14<sup>e</sup> siècles, les sources ne mentionnent que ces deux groupes sociaux. Parfois, elle confondent Juifs et Lombards; ou bien elles appellent ces derniers Cahorsiens (Kawerschen en allemand),

alors même que les noms et lieux d'origine des personnes en question montrent clairement qu'elles étaient originaires de la Lombardie ou du Piémont. Chaque ville d'une certaine importance ou située sur une route empruntée par le commerce international avait ses Juifs et ses Lombards.

Venant d'Allemagne et remontant la vallée du Rhin, les Juifs arrivent à Bâle vers 1213, puis successivement dans de nombreuses autres villes suisses. La présence des Lombards, également dès le 13<sup>e</sup> siècle, s'explique aisément par le progrès des échanges de marchandises entre l'Italie et l'Europe située au Nord des Alpes. Ce commerce lointain, en particulier le transit par la Suisse jusqu'au Rhin, se faisait en grande partie sous le contrôle d'Italiens. A l'origine cependant, les premiers Lombards établis dans nos villes ne pratiquaient pas seulement les affaires bancaires. Il s'agissait plutôt de marchands qui, ayant fait fortune, restèrent par la suite en Suisse en abandonnant peu à peu le commerce des marchandises au profit exclusif de celui de l'argent.

Au moyen de lettres spéciales de bourgeoisie, les autorités – comtes ou Conseils de Républiques urbaines – accordaient aux Lombards et aux Juifs, ou seulement aux Lombards, des privilèges pour traiter les affaires bancaires: contrôle et change des monnaies; prêt à intérêt sur gage, caution, hypothèque ou obligation; acceptation de capitaux en dépôt; paiements à longue distance; avec, en contrepartie, l'obligation d'une comptabilité bien tenue. Parfois, ils obtenaient même certains monopoles. Mais ce n'était pas la règle. On leur désignait aussi telle ou telle maison pour s'y installer. Etablis d'abord individuellement ou en commandite dans une seule ville, les Lombards s'affilièrent bientôt d'une ville à l'autre, créant ainsi un filet étendu de relations bancaires efficaces. Ce réseau lombard permit l'introduction de la lettre da change dans nos régions au cours de la première moitié du 14<sup>e</sup> siècle.

Leurs capacités financières firent des Lombards les premiers banquiers privés méritant ce nom dans les villes suisses. La pratique du petit crédit leur était certes permise, mais les sources n'en parlent guère. C'est la raison pour laquelle on ne peut certifier sans autre que les Lombards aient représenté une forte concurrence pour les Juifs dans ce domaine. Dans quelques villes, la fonction économique de ces derniers consistait surtout dans le prêt sur gages et la revente de ces derniers lorsque les débiteurs ne pouvaient pas rembourser leur dette. Mais les Lombards, qui étaient en général des gens très riches, prêtaient le plus souvent des sommes élevées aux aristocraties urbaines, aux trésoreries



publiques des villes, à la haute noblesse du pays et même au roi. Leur principale fonction économique consistait probablement à faire circuler l'argent et à fournir aux classes dirigeantes une partie des capitaux nécessaires à leur politique d'élargissement territorial.

## 2. *La montée de la banque publique et l'heure de la Haute Banque italienne (15<sup>e</sup> siècle)*

Leur développement économique et financier ainsi que leur émancipation fiscale, monétaire et politique permirent aux Républiques urbaines dès la fin du 14<sup>e</sup> et au début du 15<sup>e</sup> siècle de se passer des services des Juifs et des Lombards. Quelques villes créèrent pour cela des changes publics sous forme de régies. D'autres se contentèrent de l'institution d'un service administratif analogue directement affilié à la trésorerie centrale.

Les changes publics fonctionnaient généralement de la manière suivante: les changeurs sont désignés par le Conseil, qui choisit en principe parmi les orfèvres et maîtres monnayeurs. Le change public s'occupe du contrôle de la monnaie en circulation, du change des espèces, de toutes les formes de crédit connues, soit aussi de celui sur gages. Chaque année, les changeurs rendent leurs comptes devant le Conseil de Ville. Le bénéfice est partagé entre les changeurs et la Ville. Lucerne établit un change public en 1383, Zurich en 1419, etc. Pendant les premières décennies, les changes publics travaillent parallèlement et en coexistence, dans le même quartier sinon dans la même maison, avec la banque des Lombards. A partir des années 1420, en réponse aux plaintes des changeurs publics, les autorités accordent à ces derniers le monopole des affaires bancaires, décision qui sonne le glas des entreprises juives et lombardes.

Après avoir subi les premières persécutions lors de la Grande Peste en 1348/49 déjà, les Juifs sont progressivement éliminés économiquement et chassés physiquement des diverses villes suisses entre les années 1380 et 1490. L'éviction des Lombards fut moins spectaculaire. Elle devint définitive soit par le non-renouvellement de leurs contrats, soit par leur assimilation sociale au cours de la seconde moitié du 15<sup>e</sup> siècle. Il ne resta finalement plus que la mémoire d'eux sous forme du juron « Cawertschi » pour désigner une personne malhonnête.

Mais les premiers change publics ne travaillaient pas sans difficultés. Bien que qualifié dans tel domaine, le personnel manquait de connaissances dans tel autre et, comme à Lucerne, s'avérait parfois de caractère difficile et trop indiscipliné. Les affaires en souffraient, les bénéfiques baissaient, si bien que les autorités publiques se virent dans l'obligation de fermer le change et de chercher d'autres solutions. C'est vraisemblablement la raison pour laquelle Lucerne, Zurich et bien d'autres villes choisirent finalement la forme du service administratif contrôlé directement par le trésorier de la Ville, laissant à la rigueur le change des espèces entre les mains d'un changeur professionnel attiré. Cette issue pragmatique permit d'assurer le change, dont les marchands avaient toujours besoin, et de garantir le crédit local et régional sous une forme légale.

Au 15<sup>e</sup> siècle, la nette tendance à la communalisation de la banque est cependant indiscutable et correspond, dans l'histoire, au courant général de l'époque. Plusieurs villes s'étaient émancipées de la tutelle de la noblesse féodale et avaient réussi à s'approprier les droits de Seigneurie dans un territoire grandissant au fil du temps. Avec l'immédiateté impériale, elles avaient parfois obtenu également le droit de frapper monnaie et d'en réglementer la circulation. Il paraît donc normal de soumettre le contrôle et le change monétaire à une institution publique.

On constate cependant au tournant du 14<sup>e</sup> siècle aussi des signes apparents d'enrichissement des bourgeois, qui devinrent de ce fait relativement indépendants des capitaux des Italiens. La solidarité croissante entre les villes de la Confédération helvétique et leurs voisines favorisa en plus les prêts et emprunts d'une ville à l'autre. Dans l'ensemble, l'offre de capitaux tendait à augmenter. En même temps s'effectua un changement important dans les structures du crédit hypothécaire. La rente gagée par un bien immeuble, perpétuelle jusqu'alors, devint remboursable et en cela assimilable à une simple obligation. Cette évolution effaça progressivement la frontière d'antan entre le crédit lombard ou juif, à court ou moyen terme mais au taux d'intérêt élevé, soit d'environ 33% à 43%, et le prêt hypothécaire à long terme, mais au taux d'intérêt bas, soit en 1380 déjà le plus souvent de 8%. Le petit prêt sur gages n'était plus suffisamment attirant pour les banquiers. Sa nécessité sociale et économique cependant en fit l'un des domaines d'activité des trésoreries et changes publics.

Tout en jouant leur rôle local et régional, ces derniers ne partici-

paient pas au circuit des paiements internationaux, par exemple pour les Chambres apostoliques à Rome et Avignon. Ce domaine restait en Suisse l'apanage de la Haute Banque italienne, florentine et luquoise surtout, qui avait incorporé, au cours du 14<sup>e</sup> siècle, Genève et ses foires dans son réseau bancaire européen. Entre 1420 et 1464 Genève en fut l'un des appuis les plus importants. Les travaux de Jean-François Bergier et de Michele Cassandro en témoignent largement. Les banquiers italiens, en particulier les Médicis, entretenirent également des succursales à Bâle pendant le Concile de 1431 à 1438. Mais la fin du Concile d'une part et la montée des foires de Lyon de l'autre incitèrent les Italiens à abandonner Bâle et Genève au profit d'autres centres et activités plus lucratifs. Le développement de la banque publique locale ou régionale dans les nombreuses villes de Suisse n'en souffrit cependant pas, ni d'ailleurs les relations internationales des marchands saint-gallois et bâlois, grâce à leur propre réseau de lettres de change.

### 3. *L'apogée de la banque publique et son affiliation au réseau bancaire international (16<sup>e</sup> siècle)*

L'un de ces anciens changes publics, celui de Bâle, mentionné ça et là dans les documents du 15<sup>e</sup> siècle, fut restructuré et hissé au niveau d'une véritable banque publique en 1504. Conformément à l'usage, l'institution garda le nom de « change public » (Stadtwechsel). Réorganisée de temps à autre, la Banque publique de Bâle exerça ses fonctions de banque universelle durant deux cent quarante ans, jusqu'à sa liquidation en 1744.

Dès le début de ses activités, l'entreprise fut organisée en association à parts égales entre la Ville et le changeur dans le domaine des profits et pertes. Sa fonction principale était le change des espèces et plus particulièrement celui des pièces décriées ou de poids déficient. Le change public devait servir de banque centrale et avait le monopole de l'émission de pièces courantes neuves. Il était seul autorisé à retirer de la circulation les mauvaises pièces destinées à la refonte ou à acheter et vendre des lingots d'or et d'argent.

A ces activités de base s'ajoutait tout ce qui faisait partie de l'éventail des services qu'une banque moderne pouvait offrir à sa clientèle. Elle fonctionnait comme banque de dépôt pour les artisans bâlois ainsi que pour les trésoreries des villes voisines de Suisse et de la vallée

du Haut-Rhin, les dépôts jouissant de la garantie de l'Etat. En tant que banque de prêts, elle était au service des marchands, des artisans, de la noblesse, des églises et des couvents, ainsi que des villes de Suisse et d'Allemagne. Les prêts étaient d'abord accordés sur gages, puis, à partir de 1533, sur caution, obligation, hypothèque et lettre de change, cela à des délais fixés individuellement. Dans une certaine mesure, c'était aussi une banque de crédit commercial, puisqu'elle accordait, au compte courant, du crédit à des entreprises italiennes de transport sur les taxes de péage dues au passage de Bâle. C'était encore une banque de virements. Les administrations publiques, les marchands, les artisans qui avaient à effectuer des paiements entre eux faisaient ces opérations par l'intermédiaire de la banque, afin d'éviter les manipulations de numéraire. Evidemment, la banque servait de lieu de paiement de toutes sortes d'échéances. Dès 1574, elle se mit à la gérance de fortunes. Enfin, en 1608, s'ajouta la gérance de toutes les masses de faillite à Bâle.

Dans un domaine particulier, celui de la négociation d'emprunts publics, l'institut bâlois dépassait largement le cadre habituellement régional de ses activités. Dès ses premières années d'existence, soit en 1506 déjà et jusqu'au début du 17<sup>e</sup> siècle, cette banque publique émettait des emprunts pour la Ville de Bâle, pour Strasbourg, Genève, Fribourg, Berne, Soleure, Zurich et bien d'autres villes, pour la noblesse du pays, pour les margraves de Bade, les ducs de Savoie, de Wurtemberg et d'Orléans-Logueville, pour les rois de France à partir de François I<sup>er</sup> jusqu'à Henri IV ainsi que, par l'entremise du gouvernement d'Autriche antérieure à Ensisheim, pour l'empereur. C'était l'unique banque d'émission d'emprunts en Suisse, drainant les capitaux des particuliers et des couvents à la recherche d'un placement dans un rayon d'au moins 150 kilomètres.

Il convient ici d'insister sur la procédure et la technique utilisées pour ces émissions. Après avoir obtenu l'autorisation du Conseil de Bâle, qui se réservait un droit de regard sur les émissions à cause de leur portée souvent politique, les emprunts étaient réalisés par souscription, au guichet de la banque, au moyen de titres d'obligations préfabriqués, sur lesquels le banquier n'avait qu'à ajouter le nom du souscripteur, la somme souscrite, l'intérêt et son échéance. Lorsque le montant de l'emprunt était réuni, la souscription était close, l'emprunteur et ses cautions avisés pour la signature et l'apposition des sceaux. Par la suite, l'emprunteur pouvait recevoir le versement de la somme moins les frais

d'émission, au montant fluctuant d'abord, mais fixé par la suite au forfait de 2% du capital. Enfin, la banque publique bâloise se chargeait chaque année du paiement des intérêts et du remboursement des emprunts arrivés à échéance. Cette technique d'émission des emprunts, mise au point un siècle plus tôt par les Italiens, mais au fonctionnement assez compliqué, avait été adaptée et rationalisée par les banquiers du change public bâlois au début du 16<sup>e</sup> siècle déjà. Considérant ces évidences, qui oserait encore répéter la thèse avancée jadis par Richard Ehrenberg, selon laquelle le « grand parti » de Lyon aurait introduit l'emprunt par souscription pour la première fois ou nord des Alpes en 1555?

Pour les transferts de capitaux sur de grandes distances, la Banque publique de Bâle utilisait, selon les besoins, la lettre de change ou la cédule obligatoire. Dans ce domaine elle était affiliée au réseau international des marchands et banquiers privés de Bâle, Saint-Gall et Genève et de leurs correspondants domiciliés dans les grands centres comme Lyon, Paris, Londres, Amsterdam, Hambourg, Francfort, Nuremberg et Strasbourg. La modernité de la banque bâloise consistait alors à escompter ou à honorer les lettres de change en dehors des foires. Pour la restructuration de son change public, le Conseil de Bâle s'était inspiré de celui de Strasbourg. L'institut bâlois, florissant, qui fournissait à la trésorerie publique des bénéfices substantiels couvrant jusqu'à 12% du budget ordinaire de l'Etat, servit en 1567 de modèle pour la création d'une banque publique à Genève; celle-ci dut cependant être liquidée par manque de réussite en 1581. Pour le moins dans la vallée du Haut-Rhin, la fonction économique innovatrice de la banque publique – et celle de Bâle le prouve – avait réussi à faire de cette ville dès les premières années du 16<sup>e</sup> siècle une place financière d'importance moyenne au centre d'une région relativement vaste à l'intérieur du continent. Devant cette autre évidence, il convient d'inclure dorénavant dans les synthèses d'histoire bancaire la Banque publique de Bâle parmi les premières banques publiques modernes.

#### 4. *Percée de la banque privée et réduction de la banque publique aux fonctions économiques locales (17<sup>e</sup>/18<sup>e</sup> siècles)*

A partir du 16<sup>e</sup>, et plus encore au cours des 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles, l'histoire bancaire suisse ne suit plus le modèle d'évolution connu ailleurs en Europe. La cause première en était que le marché des capitaux en

Suisse ne fonctionnait pas comme celui des grands royaumes, où l'endettement perpétuel et croissant de l'Etat avait favorisé l'éclosion et le développement de la banque. Les Républiques urbaines suisses ne conquirent plus l'endettement chronique. Au contraire, suite à des excédents budgétaires pour ainsi dire réguliers, elles entassèrent dans leurs trésors des sommes de plus en plus considérables. Pourquoi? Grâce à une politique pragmatique de neutralité fondée sur un service étranger relativement équilibré entre les puissances catholiques et protestantes, d'hégémonie et de coalition, et à des accords commerciaux correspondants, la Suisse resta à l'écart des grandes guerres destructrices et, par conséquent, évita les dépenses militaires ruineuses. Après avoir assaini ses finances vers le milieu du 17<sup>e</sup> siècle grâce à sa Chambre des blés, Genève aussi jouit enfin d'une situation analogue. Parallèlement le service étranger, l'industrie d'avant l'industrialisation et le commerce intérieur et international contribuaient également à une énorme accumulation de capital privé.

Le problème ne résidait donc pas dans le besoin de réunir des capitaux pour répondre à la demande croissante d'un Etat de plus en plus endetté, mais plutôt dans celui de trouver des moyens de placement pour les capitaux accumulés par les riches particuliers et par les trésors publics. A l'intérieur de la Suisse et des diverses Républiques urbaines, il y avait les banques publiques, par exemple à Bâle, ou des services administratifs analogues, par exemple la Chambre des blés à Genève, les Caisses de crédit publiques à Lucerne et à Berne, ou les services administratifs des biens ecclésiastiques dans les villes réformées, par exemple à Zurich, Schaffhouse et Saint-Gall, ou même simplement les trésoreries publiques, qui assuraient un service local et régional de prêt suffisant aux besoins de la population des villes et des campagnes environnantes jusqu'à la fin de l'Ancien Régime et même au-delà.

Toutefois le marché intérieur trop restreint ne pouvait absorber une offre croissante de capital. Les taux d'intérêt tendant à baisser, on dirigea de plus en plus les capitaux vers des placements à l'étranger. Au 16<sup>e</sup> siècle, cette exportation de capitaux s'était déroulée surtout par le biais de la Banque publique de Bâle. Elle se fit parfois aussi par des contacts directs entre les représentants des princes et des villes savoyardes ou allemandes et ceux des villes suisses. A partir du milieu du siècle, on vit aussi des banquiers privés bâlois et des marchands genevois négocier des emprunts pour des princes français ou allemands en Suisse,

ou tel consortium de marchands et entrepreneurs militaires suisses financer un emprunt royal à Lyon.

Passés au ralenti pendant la Guerre de Trente Ans, les placements à l'étranger reprirent de plus belle dès la conclusion des traités de paix. Mais ces opérations ne se passaient plus par le canal de la banque publique. Désormais, les marchands-banquiers de Saint-Gall, Zurich, Bâle, Genève, Lausanne, Neuchâtel et Berne s'en chargèrent. Autour de 1700, plusieurs d'entre eux s'étaient déjà émancipés du commerce des marchandises et ne pratiquaient plus que des affaires de banque, soit seuls, soit avec un ou deux associés. Ce système permettait de continuer à disposer d'un réseau commercial de paiements internationaux, de relations familiales, amicales et d'affaires dans chaque ville européenne d'une certaine importance, ainsi que des entrées auprès de plusieurs gouvernements. En cela, ils disposèrent pour leurs activités bancaires d'un rayon géographique quasiment illimité, tandis que la Banque publique de Bâle restait confinée dans sa région restreinte.

Leurs relations privilégiées permirent aux banquiers privés de placer les capitaux en provenance des trésors publics de Zurich, Soleure, Berne et Fribourg de préférence dans des obligations avec garantie étatique d'Autriche, des villes et Etats d'Allemagne, de Savoie, de France, du Danemark, des Pays Bas, de Suède, d'Angleterre et des Etats-Unis d'Amérique. En plus, les banquiers suisses offrirent à leur clientèle privée tout un choix de possibilités d'investissements dans les emprunts en rentes ou dans des entreprises semi-publiques des secteurs de l'industrie, du commerce, de l'armature et de la banque à l'étranger. Tout au long du 18<sup>e</sup> siècle, ils profitèrent de tous les choix de placement, participèrent à mainte spéculation, subissant les contrecoups de la conjoncture, tombant parfois en déconfiture, mais ils réussirent dans l'ensemble grâce à leur système international de banquiers suisses. Vers la fin du siècle, on en comptait près d'une quarantaine en France, en partie déjà assimilés, dont les uns réussirent à dominer le conseil d'administration de la nouvelle Caisse d'escompte en 1776 et d'autres à figurer parmi les régents de la Banque de France. Des carrières analogues de banquiers suisses, quoique moins spectaculaires, peuvent être observées à Vienne et à Londres, la plupart d'entre eux gardant des liens très étroits avec la maison principale en Suisse.

Mais au cours du 18<sup>e</sup> siècle, la banque publique en Suisse suivit également une certaine évolution. Celle de Bâle par exemple, qui avait

connu son apogée au 16<sup>e</sup> et pendant la première moitié du 17<sup>e</sup> siècle, fut par la suite boycottée par les marchands et banquiers privés: un contrôle trop strict, un certain dirigisme étatique et une grande rigidité interdisaient par exemple la spéculation. Elle fut liquidée finalement en 1744. A Bâle, comme d'ailleurs dans les autres villes de Suisse, les banquiers privés pratiquaient depuis un bon moment déjà presque toute la palette des activités bancaires alors connues: change des espèces, virements d'argent et transferts de capitaux, gestion de fortunes, souscription à des obligations d'emprunts publics et commerciaux. Ils ne laissèrent aux banques publiques que le crédit local, et particulièrement celui sur gages.

C'est ce besoin pressant qui a présidé à la création de deux nouvelles banques publiques à Saint-Gall. A partir de 1700 environ, l'industrie de la toile ne réussit plus à se sortir de la crise structurelle dont elle était frappée depuis plusieurs années. Pour sauver les producteurs des conséquences de la mévente, on ouvrit en 1752 la Caisse de crédit sur toile (Obrigkeitchliche Leinwatcassa), qui accordait des crédits à court et à moyen terme contre la mise au dépôt du stock des toiles invendues. En 1788, on créa une caisse analogue pour le secteur cotonnier (Mouseline und Baumwolltuchcassa). Les deux caisses fusionnèrent en 1800.

A Zurich, une initiative lancée par des banquiers privés conduisit en 1755 à la création d'une banque publique qui, sous le nom de Banque Leu & Cie, devait absorber un pouvoir d'achat considéré comme trop important et de poids trop inflationniste pour l'économie du pays. Cela devait se passer par des émissions de bons de caisse, dont la Banque Leu placerait le capital réuni à l'étranger. Par cette politique restrictive d'*open-market*, on espérait pouvoir arrêter la baisse des intérêts et la hausse des prix.

Finalement, il convient de rappeler qu'en Suisse, compte tenu du nombre croissant de pauvres, de domestiques et de travailleurs à domicile exposés aux aléas de la conjoncture économique, quelques villes, soit Berne, Genève, Bâle, Zurich et Coire, créèrent entre 1787 et 1808 des caisses d'épargne, suivant en cela l'exemple de Hambourg. Bien qu'il ne s'agît pas de banques publiques proprement dites, ces caisses d'épargne doivent être comprises et interprétées dans la ligne des institutions bancaires publiques, en particulier comme une sorte de mont de piété modernes, à une grande différence près: au lieu de prêter sur gage pour



aider à la consommation, on inventa une nouvelle mentalité que l'on inculqua aux petites gens, celle de l'épargne, les dépôts étant placés dans des titres hypothécaires sûrs.

### *Conclusion*

Au cours de l'histoire parallèle des banquiers privés et des banques publiques en Suisse que nous venons d'esquisser sur une durée de six siècles, les techniques et structures ont été mises en place d'abord par des Juifs et des banquiers privés italiens aux 13<sup>e</sup> et 14<sup>e</sup> siècles. La poussée communale en Suisse fit naître la banque publique au 15<sup>e</sup> siècle. Cette dernière connut son apogée au 16<sup>e</sup> siècle dans la ville de Bâle. Les premiers contacts avec la Haute Banque internationale italienne pendant les foires de Genève et le Concile de Bâle restèrent sans traces significatives sur le plan institutionnel. Ils ont tout au plus appris à quelques Genevois, Bâlois et éventuellement Saint-Gallois les techniques commerciales et bancaires alors à la pointe du progrès.

Mais c'est surtout à partir du 16<sup>e</sup> siècle que le secteur bancaire suisse entre activement dans le giron international par le biais des flux monétaires et financiers. Cela touche particulièrement le domaine des émissions d'emprunts par souscription à la Banque publique de Bâle et dans le réseau étendu des lettres de change et des cédules obligatoires des marchands-banquiers suisses. A partir de la fin du 16<sup>e</sup>, puis de plus en plus aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles, les banquiers privés issus des milieux marchands prennent le dessus, organisent des placements fructueux à l'étranger et réussissent à être présents sur toutes les places bancaires européennes. Parallèlement, les banques publiques, les caisses publiques de crédit et, tout à la fin de notre période, les caisses d'épargne assurent dans le pays les affaires bancaires considérées comme « mineures ».

## BIBLIOGRAPHIE SOMMAIRE

J. F. Bergier, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963; Id., *Die Wirtschaftsgeschichte der Schweiz von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Zürich 1983; M. Cassandro, *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel secolo XV*, in « Revue suisse d'histoire » 26 (1976), pp. 567-611; Id., *Interazioni economiche tra la Svizzera e il mondo mediterraneo nel Basso Medioevo: il ruolo delle fiere e la strategia degli affari dei mercanti banchieri*, in *Die Schweiz in der Weltwirtschaft / La Suisse dans l'économie mondiale*, Zürich 1990; *Geschichte der Schweizer Banken. Bankier-Persönlichkeiten aus fünf Jahrhunderten*, Hg. Louis H. Mottet, Zürich 1987; R. Hallauer, *Der Basler Stadtwechsel 1504-1746*, Basel 1904; M. Körner, *Anleihen, Kapitalflüsse und Zahlungsverkehr*, in *Das Reich und die Eidgenossenschaft 1580-1650. Kulturelle Wechselwirkungen im konfessionellen Zeitalter*, Freiburg Schweiz 1986, pp. 225-237; Id., *Kawerschen, Lombarden und die Anfänge des Kreditwesens in Luzern*, in *Festschrift Wolfgang von Stromer*, Bd. I, Trier 1987, pp. 245-268; Id., *Kreditformen und Zahlungsverkehr im spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Luzern*, in *Scripta mercaturae*, 1/2, 1987, Ostfildern 1989, pp. 116-157; Id., *Die Kreditgeschäfte der Stadt Schaffhausen im 16. Jahrhundert*, in *Schaffhauser Beiträge zur Geschichte*, 51 (1974), pp. 62-88; Id., *Luzerner Staatsfinanzen 1415-1798. Strukturen, Wachstum, Konjunkturen*, Luzern 1981; Id., *Solidarités financières suisses au XVI<sup>e</sup> siècle. Contribution à l'histoire monétaire, bancaire et financière des Cantons suisses et des Etats voisins*, Lausanne 1980; H. Lüthy, *La banque protestante en France de l'Edit de Nantes à la Révolution*, 2 vol., Paris 1959-1961; W. E. Monter, *Le change public à Genève 1568-1581*, in *Mélanges Anthony Babel*, t. I., Genève 1963, pp. 265-290; H. Nabholz, *Die Anfänge des Bankwesens in Zürich. Geld- und Kreditsystem der Schweiz*, Zürich 1944; H. C. Peyer, *Von Handel und Bank im alten Zürich*, Zürich 1968; F. Ritzmann, *Die Schweizer Banken. Geschichte, Theorie, Statistik*, Zürich 1973; O. Sigg, *Die Entwicklung des Finanzwesens und der Verwaltung Zürichs im ausgehenden 16. und im 17. Jahrhundert*, Bern 1971; B. Veyrassat, *Négociants et fabricants dans l'industrie cotonnière suisse 1760-1840. Aux origines financières de l'industrialisation*, Lausanne 1982.

PETER SPUFFORD

**CREDIT IN RURAL ENGLAND BEFORE  
THE ADVENT OF COUNTRY BANKS**



It may seem strange for an historian of the late middle ages to be talking about the late seventeenth century. My reason for doing so lies, however, in the middle ages. When historians have looked at the origins and early growth of « high-street » banking in twelfth to fourteenth century Italy, Spain and the Low Countries, they have largely concentrated on the people who, because of their existing occupations, frequently as money-changers, were in a position to keep money safe that had been left with them, to operate current accounts, to accept longer term deposits and pay interest on the latter because they themselves invested a large part of the money left with them productively<sup>1</sup>. I would now like to emphasise something different. By the fourteenth century it was possible to finance a considerable commercial undertaking with a single loan from a banking firm, whose resources were built up of numerous small deposits. The loans to the Sancasciano company by the Aiatamicristo bank of Pisa are a good example of this<sup>2</sup>.

By contrast, in an earlier period, when bankers did not yet exist as intermediaries, commercial undertakings had to be financed directly by numerous small *commenda* contracts, made with individuals. How much, I wondered, was the banker's growing role that of convenient and safer intermediary between a few entrepreneurs and the numerous small investors who ultimately supported them? Was it even a necessary precondition for the emergence of a local banking system that the society in which it emerged was penetrated through and through with habits of borrowing and lending?

I therefore wondered about societies other than the great commercial cities of the Mediterranean and the southern Netherlands – and

---

<sup>1</sup> P. Spufford, Introduction to the *Handbook of Medieval Exchange*, Royal Historical Society, London 1986 and *The place of money in the commercial revolution of the thirteenth century*, in *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 240-63.

<sup>2</sup> F. Melis, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955, pp. 147-61.

about England in particular. England did not have any money changers who might develop into bankers, for in England money-changing was a royal prerogative. Official exchanges (run in close conjunction with the royal mints) existed in London and Canterbury (or later Calais), which had a monopoly of money-changing<sup>3</sup>.

For long the received view has been that « high street » banking did not begin in England until the seventeenth century, particularly after 1640, when London goldsmiths began to safeguard money for their customers and run current accounts for them<sup>4</sup>, with a whole banking system evolving for Londoners in the seventeenth century which was very similar to the evolution in Genoa four hundred years earlier. The dating for the tentative beginnings of this “goldsmith to banker” evolution has been recently challenged by Prof. Stuart Jenks who has found some evidence for deposit-taking by London goldsmiths in the *fifteenth* century<sup>5</sup>. The work of Dr. Pamela Nightingale has already disclosed the extra-ordinary amount of commercial investment taking place in late fourteenth century London<sup>6</sup>. She is intending a much larger study of debt and credit amongst London merchants in the decades immediately before Stuart Jenks has detected the first hints of goldsmith-bankers in the City. It looks once again as if as in Mediterranean Europe, extensive habits of investment were a precursor, if not necessarily a precondition, for the emergence of deposit banking. That is for her to look into. But what about the country outside the metropolis?

---

<sup>3</sup> P. Spufford, *The mints and exchanges in the thirteenth century*, paper delivered to the British Numismatic Society, 1987, not yet published.

<sup>4</sup> Most recently expressed in E. Kerridge, *Trade and banking in early modern England*, Manchester 1988, pp. 69-70, 76-7. Professor Melton has emphasised the importance of scribes as bankers in sixteenth and seventeenth century London, before the goldsmith-bankers became important there, which in his opinion did not take place until the last quarter of the seventeenth century. F.T. Melton, *Sir Robert Clayton and the origins of English Deposit Banking 1658-1685*, Cambridge 1986.

<sup>5</sup> S. Jenks, *Credit in London Trade in the mid-fifteenth century*, paper delivered to the second Salzau Colloquium, 1990, to appear in M. North (ed.), *Kredit im spätmittelalterlichen und frühneuzeitlichen Europa*, 1991.

<sup>6</sup> P. Nightingale, *Monetary contraction and mercantile credit in later medieval England*, *Economic History Review*, 2nd. ser., XLIII, 1990, pp. 560-75. Her paper covers the century from 1340 to 1440.

In England the earliest banks *outside* London are believed to have been Smiths Bank, founded at Nottingham by 1658, by Thomas Smith, a mercer, and the Gurney bank in Norwich which was already functioning a few years earlier<sup>7</sup>. The emergence of country banks in England was charted thirty five years ago in an epoch-making study by Dr. (later Professor) Leslie Pressnell<sup>8</sup>. The number of banks outside London by the end of the seventeenth century was still extremely limited. It was only the second half of the eighteenth century which saw the appearance of one or more banks in most English provincial towns, after 100 years (1650 - 1750) in which scribes and merchants, especially mercers, had acted as quasi-bankers before non-metropolitan banking really got going. Prof. Pressnell's work looked forward into the financing of industrialisation, of mining and of textile manufacture, of canal construction, and even of railway building.

But what if one were to look backward from Prof. Pressnell's work? Did these country banks come into existence in a provincial England in which borrowing and lending were already very extensive?

It seems to me therefore that it would be very fruitful to look at the evidence for rural debt and credit at the end of the seventeenth and the beginning of the eighteenth century. I am, of course, not the first to do so, although I am probably doing so from a rather different perspective<sup>9</sup>.

There is, fortunately, an extraordinarily useful source for such an investigation – the probate account *which has previously hardly been used for such a purpose*, although my wife has recently drawn attention to their utility in this respect<sup>10</sup>. I ought at this stage to explain English testamentary procedure a little. In England, unlike most other parts of Europe, the distribution of a man's *goods* after his death fell under

---

<sup>7</sup> J. A. S. Leighton-Boyce, *Smiths the Bankers 1658-1958*, London 1958, and Frank T. Melton, *Clayton*, pp. 20-1.

<sup>8</sup> L. S. Pressnell, *Country Banking in the Industrial Revolution*, Oxford 1956.

<sup>9</sup> See note 14 below.

<sup>10</sup> M. Spufford, *The limitations of the probate inventory*, in *English rural society, 1500-1800. Essays in honour of Joan Thirsk*, ed. John Chartres and David Hey, Cambridge 1990, pp. 139-74. Some time ago Dr Holderness also looked at a small group of Lincolnshire accounts for this purpose, but has not, to my knowledge, yet published the results.

ecclesiastical jurisdiction, whilst the succession to *land* and *real estate* remained a secular concern. Only in London, where the Husting Court of the city was concerned with the effects of deceased citizens, was there anything like the secular system existing in cities elsewhere in Europe. From the late middle ages, the ecclesiastical courts, which exercised probate jurisdiction outside the city of London, kept registers in which they recorded grants of probate of wills and of letters of administration for intestates<sup>11</sup>. However, occasionally in the fifteenth century, and regularly from the 1540s, they began not only to list the grants of probate and administration, but also either to take in the original documents involved, or to make full copies of them<sup>12</sup>. A very large proportion of the documents that they took in, or copied, were transferred to the state when these ecclesiastical jurisdictions were wound up in the mid-nineteenth century. They have survived intact to the present day. There are in the order of four million such documents from before 1700<sup>13</sup>. Such a development of record keeping by these courts is extremely fortunate, since England did not have an elaborated notarial system. There are therefore no copies of such documents available, as elsewhere, in notarial registers, nor have more than a handful of probate records passed down in family hands. The ecclesiastical courts not only kept wills and administration papers, but very frequently kept also the inventories of the goods of the deceased, which they required to be made before granting probate or administration. These inventories, as well as listing, and valuing, all the moveable goods of the deceased, also list debts owing *to* the deceased. For some years

---

<sup>11</sup> M. Faraday, Introduction to *Calendar of Probate and Administration Acts 1407-1541 and abstracts of wills 1541-81 in the court books of the bishop of Hereford*, British Record Society, 1989, shows how many grants of probate and administration there were in fifteenth century England, even in this sparsely inhabited diocese on the borders of Wales, 412 for example in 1445-6, or 564 in 1479-80.

<sup>12</sup> M. Takahashi, *The Number of Wills proved in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *The Records of the Nation*, ed. G.H. Martin and P. Spufford, London 1990, pp. 187-213, demonstrates that it is from the 1540s that we begin to have an adequate proportion available to us, either as originals, or as registered copies, of the wills that were made.

<sup>13</sup> P. Spufford, *A printed catalogue of the names of testators*, in *Records of the Nation*, pp. 169-70.



historians have been intrigued by the large number of such debts in these inventories, which has aroused suspicion of the size of the network of rural debt and credit in seventeenth century England<sup>14</sup>. Unfortunately, these inventories give a one-sided picture of debt, for they normally only give the debts due *to* the deceased, not those due *by* him or her<sup>15</sup>.

When the courts made grants of probate or administration they required that the executor (or administrator) should return to render an account of how he, or she, had carried out the responsibility of handling the goods of the deceased<sup>16</sup>. Where these accounts survive they give fascinating details of what happened after a death. These include payments for medical attention to the dying; burial customs and their costs; the maintenance, clothing and education of minor children; the upkeep of buildings and the harvesting of crops. These accounts also reveal how defective the inventories often were. Occasionally extra items, more debts to be collected for example, were added in. Most

---

<sup>14</sup> M. Spufford, *Contrasting Communities. English Villagers in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Cambridge 1974; B. A. Holderness, *Credit in a Rural Community 1600-1800*, in *Midland History*, III, (1975-6); *Credit in English Rural Society before the Nineteenth Century*, with special reference to the period 1650-1720, in *Agricultural History Review*, XXIV (1976); *The clergy as money-lenders in England 1550-1700*, in R. O'Day and F. Heal (eds.), *Princes and Paupers in the English Church 1500-1800*, 1981, pp. 195-210; J. Thirsk (ed.), *The Agrarian History of England and Wales*, V, 1984; M. Spufford, *The limitations of the probate inventory*, B. Trinder and J. Cox, *Yeomen and Colliers in Telford*, Chichester 1980, in a study of 846 probate inventories made between 1660 and 1750, noted (pp. 18-19) that 92 inventories contained references to money out upon bond, out at interest, or which for some other reason they were led to think had been invested.

<sup>15</sup> B. A. Holderness was consciously impeded by this in his innovatory work on credit in rural society, *Credit*, pp. 94-5, 108.

<sup>16</sup> From the taking of the inventory to the passing of the account seems normally to have taken between 9 months and 2 years in the diocese of Canterbury in the second half of the seventeenth century, although it sometimes took less than six months or over three years. In the second half of the seventeenth century, the court of the Archdeacon of Canterbury generally does not seem to have started chasing defaulting accountants until at least two years after an inventory had been taken, but it then proceeded relentlessly to send an apparitor every fortnight or so summoning the accountant to appear and either render an account or produce an adequate reason for not doing so. *Libri Computantium*, K.A.O. PRC/7.

often the inventory value was reduced, the goods had been over-valued, the stock died, the crops could not be harvested or, most commonly, the debts due to the deceased could not be collected. However, most importantly for our purposes, these accounts reveal the extent of the debts owed *by* the deceased which were actually paid out by the accountants. Hitherto these accounts have been little used, although Mrs. Clare Gittings has written a remarkable book on early modern English funeral customs, which is heavily reliant on them<sup>17</sup>, Dr Amy Louise Erickson has written a Cambridge Ph.D. thesis on the management of property by seventeenth century English women which is heavily reliant on them<sup>18</sup>, my wife has used them for her study of petty chapmen<sup>19</sup>, and Dr. Ralph Houlbrooke is currently using them for his work on death and the seventeenth century family<sup>20</sup>.

Unfortunately, most courts either did not take in these accounts, or did not preserve them, except in cases of dispute<sup>21</sup>. However, the Consistory and Archdeaconry Courts of the diocese of Canterbury, in the eastern half of Kent, in the extreme south-east of England, quite frequently did so<sup>22</sup>. Around fifteen thousand probate accounts, largely of the seventeenth century, survive from this small area of England, as many as from all the other courts in England put together. At present I have a grant from the British Economic and Social Research Council

---

<sup>17</sup> C. Gittings, *Death, burial and the individual in early modern England*, London 1984.

<sup>18</sup> A.L. Erickson, *The property ownership and financial decisions of ordinary women in early modern England* (Cambridge Ph.D., 1990), supervised by my wife, who directed her attention to this source to be published by Routledge ? 1991.

<sup>19</sup> M. Spufford, *The great Reclothing of Rural England. Petty Chapmen and their Wares in the Seventeenth Century*, London 1984.

<sup>20</sup> Private communication from Dr. Houlbrooke.

<sup>21</sup> A.L. Erickson, *An Introduction to Probate Accounts*, in *Records of the Nation*, pp. 272-86, lists what we currently believe to survive and gives a fuller description of the value of these records. She also, p. 273 n. 2 lists a very few other stray printed references to probate accounts. Also see below n. 23.

<sup>22</sup> These are now in the Kent Archives Office at Maidstone. I am much indebted to the County Archivist, Mr Nigel Yates, his deputy Miss Kathleen Topping, and other members of his staff for their very considerable help in consulting these records.

to work with Dr. Erickson and Dr. Bower on these accounts<sup>23</sup>. They will be analysed by computer, but in this paper I can offer a few preliminary results reached by manual methods, together with some examples of the material to illustrate what can be discovered.

My hand counting of a trial run of 344 probate accounts from 1671-5<sup>24</sup> revealed that practically all the individuals concerned left payments outstanding at their deaths for such purpose as rents or tithes, rates or taxes, or wages to servants. However, I was not looking for *this* sort of indebtedness. I was looking for sums paid out by the accountants specifically described as debts, indicating deliberate borrowing. 283 of the accounts reveal that the deceased left debts, described as such, to be paid. Only 61 of the sample, barely a sixth of them, had no such debts. If the example of those caught at the moment of death was at all typical of those still alive, then it was patently normal in the 1670s to be living at least in part on other people's money. In this sample then mean number of debts was three. It was as uncommon to leave more than seven debts to be paid as it was to leave none at all. Nevertheless, even in this small sample group, five people left over twenty debts to be paid, including one who left as many as thirty-five debts. Although the names of the creditors whom the accountant paid are always given, the reason for the debt is rarely given. In surprisingly few cases, only 62 of the sample, were any of the debts explained as debts for goods supplied to the deceased. I say «surprisingly few» in view of what we know of the normality of supplying goods on credit,

---

<sup>23</sup> Dr Jacqueline Bower is currently abstracting details from these accounts at Maidstone, whilst Dr Erickson is feeding the material into the Cambridge University's main-frame computer for analysis. Our current grant is only designed to cover those in Kent, but I hope it will be extended to cover those from the rest of the country. Of those outside Kent, nearly a half come from the diocese of Lincoln, but the rest are widely scattered. If all the accounts can be abstracted, there will be an extensive data base available for consultation. Dr. Erickson also hopes to produce a two volume index-cum-synopsis of the whole range of accounts, with an extensive introduction on the value of this source for the economic and social historians of early modern England. The British Record Society has agreed to publish this in its *Index Library*.

<sup>24</sup> Archdeaconry Court of Canterbury. Kent Archives Office (K.A.O.), PRC2/35/1-270 and PRC2/36/1-72.

often extended credit, in late seventeenth century England<sup>25</sup>. Although most debts paid by accountants were informal, in 95 of the accounts, (nearly a quarter of the whole sample, and a third of those with debts) there were debts involved for which the deceased had been formally bound by written obligations<sup>26</sup>. It is this which is the key measure of formal indebtedness. Loans made upon bonds were thus a normal part of every day life and the way that it was financed in the countryside and small towns of eastern Kent in the 1670s.

In the following decade Samuel Pepys, the diarist and secretary of Charles II's Navy, put together a large collection of cheap print<sup>27</sup>. He included *The Country-Mans Counsellor or Every Man made his own Lawyer* amongst his selection of small practical works<sup>28</sup>. This was a 24-page octavo work aimed at a very wide, and even poor, rural market. It was marketed at 2d, the price of a loaf of bread. It gives

---

<sup>25</sup> M. Spufford, *The great Reclotbing*, pp. 68-83. All published volumes of probate inventories provide numerous examples of tradesmen who have died with outstanding payments due to them for goods they have supplied on credit, e.g. in M. Reed (ed.), *Buckinghamshire Probate Inventories 1661-1714*, Buckinghamshire Record Society, XXIV, 1988, the inventories of Edward Parratt (1665), a maltster of Amersham, who had supplied malt on credit to half a dozen London brewers (no. 20, p. 51); Alexander Ethersey (1706), a draper of Buckingham, who had supplied goods on credit to over two hundred named customers (no. 150, pp. 295-9). The probate account of Sylvester Widmere (1668), a mercer of Marlow, in the same volume, shows that he had supplied goods on credit to over two hundred and thirty named customers (no. 15, pp. 24-7 and 44-6), and had himself similarly purchased on credit from his own suppliers, the goods that he supplied on credit (pp. 42-4).

<sup>26</sup> These were mostly described generically as bonds. Dr. Erickson tells me that, in the accounts she has already used, unspecified debts are also much more common than debts specified either as for goods supplied, or as loans on bond. Where she has been able to follow up the unspecified debts, some turn out to be for goods or even on bond. She tells me that of all the 165 surviving Northamptonshire accounts (1665-85), 47 (over a quarter) have debts described as on bond, specialty or mortgage.

<sup>27</sup> Now housed in Magdalene College, Cambridge. See M. Spufford, *Small Books and Pleasant Histories*, London 1981, pp. 130-55.

<sup>28</sup> Bound in his second volume of *Penny Merriments*, pp. 783-806. The edition that he collected is internally dateable to around 1686.

the forms of a Latin bond, and of an English bill obligatory, both for loans of ten pounds.

Ten pounds was a relatively slight sum in the 1680s, when, according to inventory values in Kent, it was less than the value of two cows with their calves, or three acres of wheat ready to harvest. Nevertheless formal bonds and bills obligatory ran from this sort of level upwards. The ones found in probate accounts were more frequently for larger sums particularly £ 50 or £ 100, but some were as small as this <sup>29</sup>.

The *Country-Man's Counsellor* explained how interest payments were to be expressed in such formal bonds. We can sometimes deduce the rate of interest involved in the bonds, which were paid off by the probate accountants. In Kent in the late 1680 s it was 6% per annum, the maximum legally permitted under the Usury Act of 1652.

A small group of accounts from the late 1680 s for Kentish yeoman farmers, who had died owing money on bonds, illustrate these points very well. The least substantial of these, William Wraight, a young unmarried man, was primarily a sheep farmer with around 130 sheep in his inventory plus their lambs <sup>30</sup>. His moveable goods, mainly the sheep, came to £ 112-10-0. Two thirds of the value of this livestock had been financed by borrowing on bond <sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Ten probate accounts, passed at the end of the 1680s in Kent, including those of the six yeomen discussed below, included evidence of 23 formal loans on bond. Three of these formal loans were for £ 10, and two were even smaller. The rest were larger, commonly running up to £ 150 and occasionally beyond. Some of the other debts paid off by the accountants were also described as loans, but without any formal expression of security. These informal loans were generally much smaller. In the same ten accounts the informal loans paid off ranged from ten shillings to £ 14-3-0. The range of formal loans in any one of the 47 Northamptonshire accounts (above n. 26), was £ 5 to £ 264, with a median of £ 50.

<sup>30</sup> William Wraight of Warthorne: Will K.A.O., PRC17/76/338; Inventory PRC11/49/215; Account PRC2/41/111. The sheep, 60 ewes with lambs, 60 yearlings, and 11 others, with 2 mares and 2 shoates, were valued at £ 75-10-0.

<sup>31</sup> Bonds for £ 20-12-0 and £ 33-4-6. These irregular sums presumably included an interest element on loans of £ 20 and £ 30 respectively. The *Country-Man's Counsellor* says that, when drawing up a bond, the sum to be repaid should include the interest. However, in most accounts the interest, or 'use money', is mentioned separately.

Two examples of moderately well to do yeomen were Michael Hills and Thomas Ives<sup>32</sup>. The value of their moveable goods came to £ 350-11-7 and £ 372-11-7 respectively. They were both married men and Hills had young children. They were both primarily, but not exclusively, involved in arable husbandry. Hills was employing two living-in ploughmen, and a ploughboy at the time of his death. Ives had 63 acres of wheat, 12 acres of pease and 10 acres of flax waiting to be harvested when he died<sup>33</sup>. Hills, however, also rented at least 48 acres of pasture on which to keep his 90 sheep, 11 bullocks and his plough horses. The financing of their farming was quite different from each other. Hills had borrowed £ 137 on bonds, £ 31 from his in-laws, and £ 106 from two men with no apparent relationship, both with the designation « Mr. » Ives, on the other hand, had financed himself by not paying his landlord the rent on his leasehold land; and this had been converted into a bond for no less than £ 356, or more than the whole of his moveable goods were worth.

John Taylor and Henry Harnett were even more substantial yeomen. The value of their moveable goods were £ 600-7-8 and £ 613-11-3 respectively<sup>34</sup>. John Taylor, another unmarried yeoman, was also involved in stock-rearing, like William Wraight, but on a larger scale. He had a bull and 43 other cattle, as well as 4 rams and 225 other sheep. His stock was worth over £ 400. He also grew some oats, presumably to feed the cattle, and a little wheat and barley as well. His borrowing on bonds to finance his stock was relatively smaller. He had borrowed £ 172 on bonds in all, £ 46 from his brother, £ 100 from the least important of his four landlords, and two minor sums. At the time the accountants paid off these bonds, £ 15-14-0 was due as interest, or « use money ».

Henry Harnett, a married yeoman, with a adult son to act as his executor, was involved in mixed farming. He had 88 acres of wheat and

---

<sup>32</sup> Michael Hills of Chillham: Account, K.A.O., PRC2/41/123. Thomas Ives of Milton next Sittingbourne: Inventory, PRC11/53/143; Account, PRC2/41/152.

<sup>33</sup> In the seventeenth century the English acre varied from place to place, but was generally of the same sort of area as the modern acre (0.4 hectares).

<sup>34</sup> John Taylor of Kingsnorth: Inventory, K.A.O. PRC11/59/71; Account, PRC2/42/136. Henry Harnett of St Lawrence in Thanet: Inventory, PRC11/49/15; Account, PRC2/41/55.

barley waiting to be harvested when he died, besides 71 sheep, 12 cattle and 9 horses and colts. His stock may have been low at the time of his death, for his very substantial house had a milk house, two butteries and a « cheesehouse ». His house had, besides these, and the hall, parlour, kitchen, brewhouse and granary, no fewer than six chambers, including one each for the men-servants and the maids. This scale of farming, and this standard of living, was maintained by heavy borrowing. He had borrowed no less than £ 400 on bonds at 6% (but half the money had been borrowed from relatives) and his son had to borrow a further £ 100 on bond, for a short time, to cope with winding up his father's affairs, which were not in a good state.

My most substantial example of a yeoman was Basill Harrison. His moveable goods came to £ 870-3-11 1/2<sup>35</sup>. He was an older man and a widower. His will was proved by his two sons-in-law, both themselves yeoman of the same parish. His house was not quite as grand as Henry Harnett's, but his farm was even more substantial. When his inventory was made in September he still had 222 acres waiting to be harvested, equally divided between wheat, barley and oats<sup>36</sup>. Some had already been harvested and sold, as had most of his cattle. The total value of his stock and crops was no less than £ 683-0-9 d. He was very largely self-financed and what was not his own was provided by his family. At the time of his death he only owed £ 100 on bond to a brother, and £ 70 to one of his sons-in-law, and had recently repaid £ 100 borrowed from one of his daughters, although the interest was still outstanding.

These few yeomen's accounts vividly illustrate how greatly farming in Kent in the 1680s could depend on borrowing. It must be remembered that not all yeomen were dependent on such formal loans at the times of their deaths. The few that I have used illustrate the diversity, from the young William Wraight who had so obviously borrowed to set himself up, to the much older Basill Harrison. What is clear from this diversity is that the apparent value of moveable goods in a probate

---

<sup>35</sup> Basill Harrison of Chisleth: Will, K.A.O., PRC17/76/383; Inventory, PRC11/50/134; Account, PRC2/41/124.

<sup>36</sup> Much of his account was concerned with the day by day expenses of harvesting and threshing this grain so that it could be sold.

inventory may be no fair guide to the net value at the end of the accounting procedure. The table below gives the difference between the gross and net moveable wealth of all six yeomen.

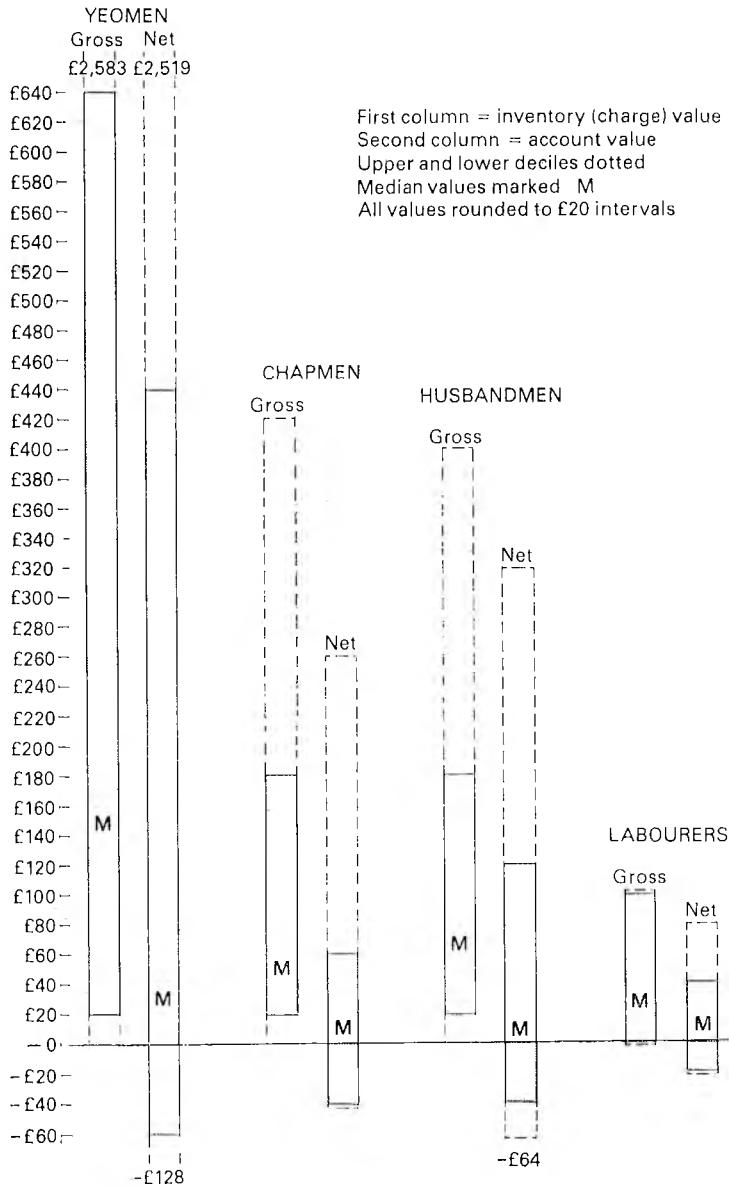
#### I. SPECIMEN YEOMAN ACCOUNTS

Name	Gross Moveable Wealth		Net Balance (at end of account)
	(Inventory value plus extras)	Formal Debt on Bond	
	£ - s - d	£ - s - d	£ - s - d
William Wraight	112 - 10 - 0	53 - 15 - 6	+ 11 - 13 - 0
Michael Hills	350 - 11 - 7	137 - 0 - 0	+ 125 - 12 - 0
Thomas Ives	372 - 10 - 4	356 - 0 - 0	- 173 - 7 - 9
John Taylor	600 - 7 - 8	172 - 0 - 0	+ 59 - 6 - 9
Henry Harnett	613 - 11 - 3	400 - 0 - 0	- 53 - 3 - 9
Basill Harrison	870 - 3 - 11 1/2	170 - 0 - 0	+ 171 - 6 - 2

The balance at the end of the accounting procedure gives a fair statement of what, if anything, was available for distribution to the heirs, from the moveable property of the deceased. When the account was accepted the court ruled on how this balance, if positive, was to be distributed. But in two of our six examples the balance was *not* positive; the accountant had had to pay out more than she or he had been entrusted with. This was by no means exceptional. Of our first sample of 344 accounts, no fewer than 133, very nearly a third, ended with a negative balance. Of 99 probate accounts from rural Lincolnshire in the seventeenth century whose accounts my wife examined, 24 ended up with negative balances<sup>37</sup>. From her Lincolnshire evidence she concluded that

<sup>37</sup> Of 35 accounts for yeomen's goods, 8 ended up with negative balances; of 35 husbandmen's, 11 ended negative; and of 24 labourers', only 5 ended negative. M. Spufford, *The limitations of the probate inventory*, pp. 150-174. Dr Erickson tells me that of the Northamptonshire and West Sussex accounts she has consulted, a





the scale of borrowing of the 35 yeomen in her sample was explicitly adjusted to their scale of farming and to their pretensions within the community. Indebtedness might therefore increase indirect proportion to the inventorial value of the yeoman concerned.

It could however, be argued that the balance accepted by the court did not necessarily give a fair picture of the net moveable wealth of the deceased, for specified legacies were supposed to be paid out by the accountant before the distribution took place. In 47 of the sample of 344 accounts, there were legacies paid out by the accountant and these ought properly to be added to the balances to obtain a fairer estimate of the net moveable wealth enjoyed by the deceased at the time of his death. Unfortunately, although we were aware from the beginning that it was important to note down whether legacies had been paid out, we did not then realise how useful it would have been to note the sums involved in the payment of such legacies.

What is not clear from either inventory or account is any indication of real property, and it was surely this that distinguished one group from another. In terms of moveable wealth, the net balances of the median yeoman, the median husbandman and the median labourer in my wife's samples were much the same, as the Graph on p. 907 shows<sup>38</sup>. It was the scale of the houses and lands, or lack of them, that belonged to the deceased that marked out the real wealth of individuals rather than the contents of the houses, or the stock or crops on the land. It was this real wealth that was the ultimate security that enabled some rather than others to borrow on bonds to stock their own land and that which they could then afford to rent and farm in addition. Do not misunderstand me; these bonds were *not* mortgages. There was no specific security offered. Mortgages also existed, but were much less common.

From whom then did they borrow? The only single clear group is the members of their own families<sup>39</sup>. Apart from that, most of the

---

quarter ended up with negative balances, as in Lincolnshire, whilst of the Cambridgeshire accounts over a third ended up with negative balances, a slightly higher proportion even than the Kent sample.

<sup>38</sup> Reproduced from *The limitations of the probate inventory*, p. 172.

<sup>39</sup> Dr. Bower has drawn my attention to another example from seventeenth century Kent, interlinking family and investment, from two further accounts that

lenders are designated with the appellation « Mr. » which, in the 1680's, still implied an element of social deference in England. Many, but not all of these were gentlemen investing surplus rents, not merely in the acquisition of additional land, but also in lending on bonds at 6%<sup>40</sup>. In a very few cases in our sample we are aware that the lenders were among the borrowers' landlords. In most of them, however, the lists of

---

she has analysed. John Swaineland's goods were administered by Edward Prescott. Edward and John's wives were sisters. Edward's account of John's goods included repayment of £ 300 which John had borrowed on bond from George Young of Canterbury, the brother of the two wives. K.A.O., PRC2/24/85. The account of the goods of Richard Tritton, who had married Edward Prescott's sister, reveals that Edward was his principal creditor, and that he had also borrowed £ 7 from his father in law John Prescott. PRC2/24/148. Dr Holderness in an analysis of 42 Lincolnshire accounts found that 40 % of lenders could be indentified as relatives by blood or marriage. B.A. Holderness, *Widows in pre-industrial society; an essay upon their economic functions*, in R.M. Smith (ed.), *Land, Kinship and Life-Cycle*, Cambridge 1984, p. 441. The importance of family members in providing investment has also been stressed by those working from inventory evidence. The importance of the family in providing investment in seventeenth century England merits detailed study.

<sup>40</sup> The inventory of Robert Weedon, Esq., of Bosmore, in Fawley, Bucks, 1703 (Public Record Office, Chancery Lane, PROB.5.1018, printed in *Buckinghamshire Probate Inventories*, no. 146, pp. 280-4), illustrates the activity of one such gentleman in lending money. At his death he had 35 loans outstanding. Two of the largest sums that he had lent, for £ 500 and £ 300 respectively, were formally secured by mortgages, whilst five of the smallest sums, four of £ 5 and one of ten guineas, were merely on 'notes under hand', informal I.O.U.s. In between were 27 bonds and bills. The three largest of these, running up to £ 200, did not reach the level of the two mortgages. It was presumably not thought necessary, at this level, to bind the borrowers' lands into the credit arrangements. The two smallest, for £ 10 and £ 5 overlapped the informal notes. The bond was the preferred form of formal obligation for sums in between £ 20 and £ 100. These bonds were generally for round numbers of pounds, £ 20, £ 30, £ 50, £ 80, £ 100, with interest not included in the sum to be repaid, but additional to it. What is particularly interesting about this inventory is that it gives the dates at which the bonds were drawn up. Like mortgages, borrowing on bond was a long-term way of raising capital, and the lender was looking for a long-term income from interest. Although fifteen of Robert Weedon's loans had been made in the five years before he died, eighteen were over ten years old, including four over twenty years old, and two over thirty years old. He had been investing in the 1680s to gain an income for the rest of his life.

names of landlords and those of lenders do *not* coincide. For the moment there is a problem of identification, that I trust will be resolved as we explore further in Kent, and produce the relevant indices. Other studies have emphasised the role of widows as investors<sup>41</sup> but the Kentish evidence so far examined has not yet been extensive enough to make a statistical comparison to establish the relative importance as investors of widows, and of gentlemen with surplus rents. The next puzzle will be to determine how borrower and lender were put in touch with one another.

The necessary contacts for investing within the family need no explanation, nor do those within small face-to-face communities. There is also evidence for lending between members of small religious or ethnic groups<sup>42</sup>. Nevertheless a sizable amount of investment took place between parties who had no personal contact immediately evident to the historian. Brokers certainly existed<sup>43</sup>. They were most often scribes, who combined loan-broking with conveyancing. According to the Lord Chancellor, Lord Nottingham, it was the practice for most such lending to be organized in London after the Restoration. Professor Melton has suggested that London's dominance in loan-broking was at least partially accounted for by the fact that the registration of lending

---

<sup>41</sup> B. A. Holderness, *Widows* emphasises (pp. 435-42) the role of widows as lenders, both on bond and on mortgage.

<sup>42</sup> Dr. Bower, whose M.A. dissertation was on *The Congregation of the Dover General Baptist Church 1660-1700* (Leicester 1983) has drawn my attention to a number of accounts that reveal the extent of investment between members of this small dissenting congregation e.g. John Culmer had borrowed from George Hulke and Richard Hobbs K.A.O., PRC20/12/73; John Lambert had borrowed from Cornelius Garrison and widow Francke PRC20/12/88 all members of the Dover Baptist Church. She has also drawn my attention to the extent of borrowing and lending within the alien community of Dutch and Flemish immigrants based on Sandwich.

<sup>43</sup> The Usury Act of 1652 took the existence of such brokers for granted. As well as reducing the maximum legal interest rate from 8% to 6%, the act also specified the maximum rates that brokers could charge. For negotiating a loan they were permitted a fee of a quarter of one per cent of the sum involved, plus an additional 12d, for drawing up the bond itself. F. T. Melton, *Sir Robert Clayton and the Origins of English Deposit Banking, 1658-1685*, Cambridge 1986, pp. 10-11, 38.

contracts could only take place in London until the early eighteenth century. He believes that the concentration of loan-broking in the capital stimulated the growth of banking there at the expense of the provinces<sup>44</sup>. Dr Holderness has only discovered isolated examples of country attorneys in Lincolnshire, who acted, like their London counterparts, as brokers, arranging loans both on mortgage and on bonds<sup>45</sup>. We have not yet identified any such loan-broking scriveners at work in Kent, but it would be reasonable to suppose that we shall find a very few of them. In 1956 Leslie Pressnell had already identified the arrangers of credit, the moneyscrivening attorneys, as one of the main sources of country bankers in the eighteenth century<sup>46</sup>, along with the wholesale traders, mercers, fustian dealers, hosiery wholesalers and yarn masters, whose distinctive contribution to country banking was the ability to remit funds to and from London.

What is clear is that Kentish rural society was indeed penetrated through and through with habits of formal borrowing and lending in the period immediately before the emergence of a country banking system there. What I shall shortly be able to gauge is how much this extensive use of credit had grown over the previous century. Was it a necessary precondition that such use of credit should reach a critical mass before there was room for a banker? I believe so, but am not yet in a position to spell out how this network of formal loans on bonds was transformed into one in which one party deposited money with a banker, and the other party borrowed it from the banker, rather than borrowing directly, on bond, from the first party.

---

<sup>44</sup> F. T. Melton, *Clayton*, pp. 20-3.

<sup>45</sup> B. A. Holderness, *Widows*, p. 438, cites such broking activities in Lincolnshire by David Arkinson of Louth and Benjamin Smith of Horbling some of whose working papers survive. He also quotes B. L. Anderson, *Money and the Structure of Credit in the Eighteenth Century*, in *Business History*, XII (1970), pp. 85-101.

<sup>46</sup> L. S. Pressnell, *Country Banking*, pp. 36-44.



FRANK T. MELTON

**AN OVERVIEW OF BANKING  
IN LONDON, 1750 - 1870**





The century or so under scrutiny in this paper was one of great growth in the history of English banking, comparable to the period 1660-1700, which saw the first development of banking in London. Whereas the first period of England's modern development of banking paralleled England's deliverance from civil war and expansion to a colonial and maritime power of the first importance, the second period witnessed the beginnings of the Industrial Revolution, the long period of the French wars, followed by England's rise to world domination. In the general context of these great events one would expect to find the demand for the expansion of credit banking would answer, at least in part. But as one looks for predictable consequences, one looks also for the exception to the forces of demand economics, of what banks failed to succeed, of what surprises there are in long-term banking success, of the lags between legal reform and banking consequence. Of the hundreds of banks founded in London during this time, only several dozen left surviving records, and even with these sources we do not have a representative selection of banking archives which would give us a more precise idea of the general course of banking during this period.

While there are individual histories of London banks during this period<sup>1</sup>, there is no general overview to connect common and uncommon

---

<sup>1</sup> For histories of individual banking houses in operation during this period see the select bibliography (pp. 118-122) in L. S. Pressnell and John Orbell, eds., *A Guide to the Historical Records of British Banking*, London 1985. See also M. C. Lovell, *The Role of the Bank of England as Lender of Last Resort in the Crises of the Eighteenth Century*, in «Explorations in Entrepreneurial History», Vol. 10 (1958), pp. 8-21; I. P. H. Duffy, *The Discount Policy of the Bank of England During the Suspension of Cash Payments, 1797-1821*, in «Economic History Review», 2nd. series, Vol. 35 (1982), pp. 67-82; W. E. Cheong, *China Houses and the Bank of England Crisis of 1825*, in «Business History», Vol. 15 (1973), pp. 56-73; M. Collins, *The Langton Papers: Banking and the Bank of England Policy in the 1830 s*, in «Economica», Vol. 39 (1972), pp. 47-59; S. R. Cope, *Bird, Savage and Bird of London: Merchants and Bankers, 1782 to 1803*, in «Guildhall Studies in London History», Vol. 4 (1981), pp. 202-217.

features of the banking community during this time. But there are periodic lists of the various banking houses compiled in the late nineteenth century by F. G. Hilton Price and his lists can be studied with profit, to determine the lives of banks, and the consequent incidents of banking failures, as well as the effects external structural changes, such as war, bullion crisis and banking legislation, had upon the growth and decline of various institutions<sup>2</sup>. From his own personal acquaintances and correspondence with the banks of the time, Hilton Price corrected, against the post office directory lists, the dates of foundation and demise of many of the early banks. (Disappointing is the fact that he left in his notes no indication which houses were bill brokers and minor merchant banks). On the other hand, this source must be used with caution, for Hilton Price's lists contain many errors and omissions. He compiled his lists for the period after 1763 from post office directories, for alternate years, more or less, until 1828, when the lists succeed each other annually. None of the early merchant banking houses appeared in Hilton Price's catalog, so this study has supplemented the original lists to include Rothschilds, Barings, Hambros, Brown Shipley and Anthony Gibbs & Sons, serious omissions bound otherwise to raise eyebrows in any study of the banks of the period.

No study of the period can ignore the cheque that Walter Bagehot drew upon banking history in his famous work *Lombard Street*, first published in 1870<sup>3</sup>. There are two chief outstanding facts of modern monetary development. Bagehot's central them to which all his digressions and excursions ultimately return is the reliance of the London money market and the money markets of the world on the Bank of England as the custodian of the central gold reserve. The other is the development of joint stock banking in England by the gradual diminution of the old private banking firms and the coincident expansion of the banking companies by growth and amalgamation. Bagehot's foresight and predictions have by and large been accepted, though his argument is less historical than it is a contemporary jeremiad, set closely against the failure

---

<sup>2</sup> F. G. Hilton Price, *A Handlist of London Bankers*. 1st. ed. London 1876; reprinted New York 1970.

<sup>3</sup> References in this paper are to the 6th edition, London, 1875.

of the banking firm of Overend and Gurney in 1866, which threatened the collapse of the banking system.

Two pieces of legislation affected especially the growth of banking in London in the nineteenth century. First, the Act of 1826 which ended the Bank of England's monopoly on joint stock banking groups of more than seven partnerships. The second is the Act of 1844 which introduced limited liability and hence reduced somewhat the risks of bank failure.

From Hilton Price's supplemented and corrected lists, it appears that there was a polarization in the lives of banking houses, at the top and bottom of the scale. There were at least 360 separate banking foundations in London from 1763 to 1874. But from this impressive number, 199 banks, or 55 %, lasted ten years or less, and almost one quarter of all those foundations (24 %, or 87 banks) lasted only one or two years. Thirty eight per cent of all these banks had lives of five years or less.

At the other end of the scale sixteen banks lasted the entire period of 112 years, and these foundations include the names of the Childs; Hoares; Barnett, Hoare & Co.; Coutts; Goslings; Martins, as well as the Bank of England, all of which claim a seventeenth century foundation, and several others which were founded before 1763, when this study begins. Twenty four banks, or 6.7 % lasted at least a century. Sixty banks (17 %) lasted fifty years or more, ninety-eight foundations (or 26.87 %) lived thirty years or more, 131 banks, or 36 % lasted fifteen years or more, while 164 banks, or 45 %, had lives of ten years or more, in sharp contrast to the fifteen banks which lasted only ten years or less.

From these lists one may see interesting responses to the financial crises of the period. Take, for example, the money crises of 1791 and 1797, caused by fears raised by war with France. In 1791 there were no failures recorded for London, though in the same year four new houses were founded. In the following year, 1792, two banks (Smith, Payne & Smiths [1763-92]; Smith, Wright & Co. [1763-92]) failed and merged with another - Esdaile's. This reorganization was linked possibly to the panic of 1791, but one new house appeared, Merle, Son & Co. (1792-1821). In 1796 two houses failed - Neal, Fordyce & Co. (1763-96), as well as the old house of Nightingales (1763-96) - but at the same time seven new houses appeared, including Baring Brothers; Hopkinsons

(1796-1874); Marsh, Sibbald & Co. (1796-1824); and Brown, Cobb & Co. (1796-1816) - all of which were to have distinguished lives in the years to come. In the next year, 1797, during the money panic which arose from the drain of gold sent abroad for subsidies and loans to England's allies, the relatively new house of Dorsett & Co. (1785-97) failed, though that crash was the only serious casualty.

Then, from 1798 through 1810 sixteen houses failed, at the same time that nineteen new houses appeared, including Rothschilds; and, in a lesser firmament, Pares & Heygate (1805-34); Heywood, Kennard (1806-64); G. F. Kinloch (1807-44); Stride & Stephen (1809-73); and Feltham & Co. (1809-64). Napoleon's Continental System, 1810-15, designed to ruin Britain's economy, saw in 1810 the disappearance of Devaynes & Co. (1763-1810), with a pedigree reaching back to the seventeenth century's « Father of English Banking », Edward Backwell. Four other houses failed in the same year, three of which lasted not twelve months, and their failures were apparently related to the panic caused by overtrading in produce and by excess of exports. But the great merchant banking house of Brown Shipley was founded at the same time. Until 1810 the wars offered as much opportunity as they did instability to the metropolitan banking world.

On the other hand, 1810 represented a watershed in the history of the private, clearing banks, for after that time their numbers began to decline. Bagehot noticed that there were forty private banks in London in 1810 and only thirteen in 1876, though a great run of failures preceded the fifteen years before the Act of 1826. The years 1811-1815, saw eight houses fail, while eight new houses appeared. But among the failures were Brown, Collison & Tritton (1765-1811); Kensingtons & Co. (1775-1812); John & Alexander Anderson (1793-1812); Whitehead's (1815); Down & Co.; and Mainwaring & Chatteris (1795-1815). All these banks had origins in the eighteenth century, though it is difficult to know what markets these banks served and what sectors of the economy consequently suffered.

The period after Waterloo saw a somewhat different trend continue, whereby many old banks continued to fail, but with the difference that the foundation of new banks did not fill the vacuum. The houses which ended in the banking cemetery were all founded during the period of the wars and this predictable post-war contraction included such prominent houses as Brown, Cobb & Co. (1796-1816); Ramsbot-

toms, Newman, Ramsbottom (1806-16); Davison & Co. (1794-1819); Paxton's, Cockerell, Traill & Co. (1814-19); Browne, Langhorne & Brailsford (1811-20); Merle, Son & Co. (1792-1821); and Marsh, Sibbald & Co. (1796-1824). However, the most surprising number of failures occurred in 1825, the year before the Bank of England's monopoly was withdrawn and private joint-stock banking began. In that year there became unstuck Boldero & Co. (1763-1825); Chambers & Son (1769-1825); Pole & Co. (1773-1825); Everett & Co. (1785-1825); Bruce, Simson & Co. (1802-25); Sharpe & Sons (1810-25); Perring, Shaw, Barber & Co. (1813-25); and Wentworth, Chaloner & Rishworth (1813-25).

After 1825 there was not another panic in the money markets until 1847, though the years 1837 and 1839 saw tremors if not a full earthquake<sup>4</sup>. Between 1826 and 1836 the following banks appeared, probably all small merchant banking houses: Ashley, James & Sons (1827-39); Minets & Strides (1827-30); Johnston & Co. (1831-64); Puget, Bainbridges & Co. (1832-66); Lawson, Newham & Co. (1835-36); J. Keil & Co. (1835-43); the bill-brokers Alexander, Cunliffes & Co. (1836-4). The so-called American panic of 1837 saw the end of Esdaile & Co. (1781-1837) and Charles King & Co. (1833-37), but all of these new foundations survived the crisis.

In the 1836 the first joint-stock bank appeared in these lists, eleven years after the act of parliament made possible the formation of large partnerships. The depression years of the late 1820s and early 1830s delayed the development of joint-bank banks, though after the establishment of the London & County Banking Co. (1836-), several other foundations quickly came to join the ranks. One cannot help but believe that the growth of these banks helped to lift Britain from these slump years to the period of mid-Victorian prosperity she was to see after the Corn Laws were abolished in 1846. The following joint stock banks quickly took their place on the London banking scene: the National Provincial Bank of England (1838-); the National Bank of Ireland (1838-55); the Dundee Union Branch Bank (1838-42); the Borough of St. Marylebone Bank (1838-41); The London Joint Stock Bank (1839-); Union Bank of London (1839-); Agricultural & Com-

---

<sup>4</sup> Bagehot, *Lombard Street*, p. 203.

mercial Bank of Ireland (1839-40); the Provincial Bank of Ireland (1841); Commercial Bank of London (1841-); London & Dublin Bank (1843-48); the Royal British Bank (1851-56); The National Bank (1856-); Bank of London (1856-68); Unity Joint Stock Bank (1856-58); Western Bank of London (1856-59); Alliance Bank (France & England) (1856-58); and the City Bank (1857-); At the same time these English joint stock banks arose to finance many of the internal projects of the Industrial Revolution, they were joined by another group of banks, all designed to secure credit for foreign enterprises. As early as the 1830s London was to find a rash of foreign banks with offices in the City, and their names reflect how the then « Third World » looked more to London for capital than western Europe: the Bank of British North America (1839-); the Colonial Bank (1839-); the Ionian Bank (1842-); the Bank of Ceylon (1842-50); the Oriental Bank Corporation (1846-); the British Colonial Bank & Loan Co. (1846-52); The Agra & United Service Bank (1848-); the North Western Bank of India (1849-60); Simla Branch Bank (1852-55); and the Bank of Egypt (1856). Australia was the first foreign area to make her claim upon British credit, with the foundation of the Bank of Australasia (1838-72). This marked the beginning of a series of « Down Under » banks with bases in London: the Union Bank of Australia (1839-); the Royal Bank of Australia (1841-50); the South Australian Banking Co. (1846-68); the English, Scottish & Australian Chartered Bank (1856-); the London Chartered Bank of Australia (1856-); the Bank of New South Wales (1856-); the Bank of Victoria (1860).

During the 1850 s names of foreign banks appear abundantly in these lists, related to two external events in British history. The Crimean War, which guaranteed Britain's position in Europe until the Franco-Prussian War and the Sepoy Mutiny, which ended the East India Company's monopoly in India and gave the British government direct control of the government there, inspired a number of European countries and concerns in the British world at large to open banks in London to secure foreign credit. But here a disturbing note appears, for of all the banks founded in the period this paper covers, 1763-1874, these foreign banks were to be the least successful of all the banking concerns, many not lasting more than one or two years. In the 1850 s, for instance, there appeared and quickly disappeared the Chartered Bank of India, Australia & China (1856-57); the Mercantile Bank of India, London & China

(1856-61); and the General Bank of Switzerland (1857-66). If London became the center of world banking in the mid-Victorian period, certainly this category must be qualified.

Throughout the 1860s the same trend continued, whereby the foundation of foreign banks in London was followed by their relatively quick failure. This development puts the effect of the failure of Overend & Gurney in 1866 in a somewhat different light. In that year ten banks failed, and in the following year, 1867, another ten banks closed their doors, probably related to the same general insecurity. These immediate effects alarmed the banking community and provided Bagehot with the inspiration to write his famous book. More to the point, perhaps, is how a number of houses were established briefly and failed in the early 1860s before the panic of 1866-67. If one takes 1860 as a starting point, the following banks, not all foreign concerns, were founded and then failed during the following decade, more or less: the London & Eastern Bank (1860-61); the London & West Australian Bank (1860); the West End Joint Stock Bank (1862-63); the Bank of Turkey (1861); the Bank of Hindustan, China & Japan (1862-66); the London, Buenos Ayres & River Plate Bank (1862-65); The Alliance Bank of London & Liverpool (1862-65); The London & Colonial Bank (1862-63); the Lombard Bank of London & Yorkshire (1863); the London & Colonial Bank (1863-64); the Imperial Ottoman Bank (1864-74); the East London Bank (1864-69); the English & Swedish Bank (1864-68); the London Bank of Scotland (1864-68); the Bank of Wales (1864-67); the Royal Bank of India (1864-67); the European Bank (1864-66); the Mercantile & Exchange Bank (1864-66); the New Zealand Banking Corporation (1864-66); the Scinde, Punjaub & Delhi Bank (1864-66); the New Zealand Banking Corporation (1864-66); the London & Northern Bank (1864-65); the London, Birmingham & South Staffordshire Bank (1864-65); the London, Hamburg & Continental Exchange Bank (1864-65); the Madrid Bank (1864-65); the London, Hamburg & Continental Exchange Bank (1864-65); the Madrid Bank (1864-65); the Bank of Gibraltar & Malta (1864); the British & American Exchange Banking Corporation (1864); the English & Irish Bank (1864); the English & Russian Bank (1864); the Exchange Bank of the East (1864); the London & South American Bank (1864); the Royal Naval & Military Banking Corporation (1864); the Albion Bank (1865-71); the Provincial Banking Corporation (1865-71); the Asiatic Banking Corporation (1865-71); the London & Ve-

nezuela Bank (1865-68); the British & Californian Banking Co. (1865-67); the Bank of India (1864-65); the Peninsular, West Indian & Southern Bank (1865-67); the International Bank (1865); the London & Scottish Bank (1865); the Mortgage Bank of England (1865); the Scottish & Universal Finance Bank (1865); and the South Eastern Banking Co. (1865) <sup>5</sup>.

During the years of crisis a number of banks were founded which survived at least until 1874: the Anglo-Austrian Bank (1866-); the Anglo-Egyptian Bank (1866-), James Barber & Co. (1866-), the Delhi & London Bank (1866-); the Hong Kong & Shanghai Banking Co. (1866-), the London & San Francisco Bank (1866-); W. C. Sillar & Co. (1867-); the Australian Joint Stock Bank (1867-); the Bank of Romania (1867-); Richardson & Co. (1867-); The Military & Civil Service Bank (1867-); and the West London Commercial Bank (1867-).

However, in sum, the great casualties of the banking history of this period were in joint stock banks, especially those with a foreign extension. Moreover, the period 1840-74 was the period of greatest instability during the range covered in this paper, much greater than the years of the French wars. Of all the banks which lasted ten years or less, the great majority fall within this period. Of all the banks with a nine year life – there were twelve – only one failed before the year 1840. And the same pattern continues: three of the nine banks with nine – year lives failed before 1840; two of the nine banks with eight – year lives failed before 1840; three of the twelve banks with six – year lives failed before the same date. Eight of the ten banks with five –

---

<sup>5</sup> On the other hand, the same period saw the foundation of other banks which managed to survive the crisis of the 1860s: the Bank of Victoria (1860); London & South African Bank (1861-); Chartered Mercantile Bank of India (1862-); Commercial Banking Company of Sydney (1862-); Alliance Bank, Ltd. (1862-); Commercial Bank Corporation of India & the East (1862-); Central Bank of Western India (1862-); the Bank of British Columbia (1862-); the Bank of New Zealand (1862-); Standard Bank of British South Africa (1862-); The Imperial Bank (1862-); London & Brazilian Bank (1862-); Union Bank of Ireland (1862-); Bank of Queensland (1862); the Consolidated Bank (1864); the Imperial Ottoman Bank (1864-); the London & Baghdad Banking Association (1864-); the London & South Western Bank (1864-); Merchant Banking Company of London (1864-); Midland Banking Co. (1864-); The Metropolitan Bank (1864-); Bank of Otago (1864-73); and the General London Bank (1864-72).



year lives failed before 1840; fifteen of the sixteen banks with four – year lives failed then; four of the twenty five with tree – year lives; of the thirty-seven banks with two year lives only one failed before this period. Finally, of the forty-five banks lasting only one year or less, ten failed before the period 1840, the remaining thirty-five disappearing after 1840.

If our study were to continue for the decades after 1874, we might find another story. According to Bagehot, it was after the Franco-Prussian war that England became the best place to shelter foreign money, which made money cheaper there than otherwise<sup>6</sup>. In conclusion, the period 1763-1874 in London's banking history was one of change, specialization and, necessarily, of growing pains.

---

<sup>6</sup> Bagehot, *Lombard Street*, p. 144.



PAOLA PIERUCCI

**LA ZECCA RAGUSEA COME BANCA PUBBLICA  
NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO:  
IL RUOLO ECONOMICO**



L'attività della Zecca di Ragusa quale istituto bancario e finanziario, nella seconda metà del Settecento, non è stata sino ad ora oggetto di molte attenzioni da parte della storiografia anche se il ruolo svolto in tal senso dall'istituzione ragusea fu di fondamentale importanza per la vita economica della Repubblica<sup>1</sup>. Questo lavoro, dedicato all'attività creditizia della Zecca di Ragusa, si inquadra in una più ampia indagine sul sistema finanziario e valutario della Città-stato nei suoi ultimi decenni di vita<sup>2</sup> e si propone di mettere in evidenza il ruolo svolto dalla Zecca in campo creditizio e finanziario visto che proprio questa istituzione con modalità diverse, forniva al governo della Repubblica buona parte delle risorse finanziarie necessarie nei momenti di crisi.

Il risveglio economico della Repubblica di Ragusa, a partire dagli anni '50 del XVIII secolo, rappresentò il fatto nuovo che provocò consistenti cambiamenti nelle relazioni commerciali tra i Paesi che gravitavano nell'area del Mediterraneo orientale<sup>3</sup>.

La ripresa dell'economia della città, tanto duramente colpita dalle

---

<sup>1</sup> Se si esclude, infatti, l'ampio saggio dedicato a Ragusa da A. Di Vittorio, *Finanze e moneta a Ragusa nell'età delle crisi*, Napoli 1983, peraltro relativo al XVII secolo, la storiografia slava ci fornisce scritti di carattere quasi esclusivamente numismatico. Per una storiografia sulla Zecca ragusea cfr. A. Di Vittorio cit., pp. 123-124.

<sup>2</sup> Sull'attività della Zecca di Ragusa nel XVIII secolo cfr. i miei precedenti lavori su *I cambi esteri della Repubblica di Ragusa nella seconda metà del '700*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1990, pp. 263-292 e *La Zecca di Ragusa: un esempio di contabilità pubblica in area adriatica in L'impresa. Industria, commercio e banca (sec. XIII-XVIII)*, in *Atti della XXII Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1991, pp. 527-539.

<sup>3</sup> Sul ruolo svolto dalla Repubblica di Ragusa nella seconda metà del '700 cfr. A. Di Vittorio, *Il commercio tra Levante ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1979, p. 123 e sgg.

conseguenze del disastroso terremoto del 1667<sup>4</sup> e che agli inizi del XVIII secolo era divenuta quasi esclusivamente uno scalo dei mercanti bosniaci<sup>5</sup>, interessò soprattutto il settore commerciale, sino alla guerra austro-turca terminata nel 1739. Questo avvenimento, infatti, sconvolse nuovamente la rete commerciale dei Ragusei nell'entroterra balcanico, in quanto i mercanti di Ragusa furono costretti ad abbandonare alcuni tra i più importanti centri commerciali tradizionalmente controllati dalla repubblica adriatica come Sofia, Sarajevo, Novi Bazar e Belgrado<sup>6</sup>. Nello stesso tempo, proprio in seguito alla guerra, emerse una classe mercantile locale che mantenne le relazioni commerciali tra l'entroterra e la Repubblica<sup>7</sup>.

Il commercio dei Ragusei verso il Levante, per sempre compromesso, fu quindi sostituito, nella seconda metà del Settecento, dall'attività dei mercanti provenienti dall'interno della penisola i quali usarono Ragusa come sbocco per le loro merci verso l'Occidente<sup>8</sup>. La Repubblica divenne, quindi, sede di un fiorente commercio di intermediazione che, ben presto, stimolò notevoli investimenti sia in campo marittimo che finanziario<sup>9</sup>. Le navi ragusee invasero il Mediterraneo orientale<sup>10</sup> e si spinsero, in gran numero, sino a Livorno, Genova e Marsiglia<sup>11</sup>.

L'inserimento della Repubblica in un mercato così ampio richiese, naturalmente, un considerevole supporto di tipo finanziario che consen-

---

<sup>4</sup> Cfr. S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del Medio Adriatico*, Ancona, 1969, pp. 26 e 51; A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., pp. 129-143.

<sup>5</sup> Cfr. V. Vinaver, *Mercanti e bastimenti di Ragusa in India in Mediterraneo e Oceano Indiano, Atti del VI colloquio di Storia Marittima*, Firenze 1970, p. 186.

<sup>6</sup> Cfr. V. Vinaver, *Dubrovnik i Turska u XVIII veku*, Belgrado 1960, pp. 40-42.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>8</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., pp. 136-137.

<sup>9</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Gli investimenti finanziari ragusei in Italia tra XVI e XVIII secolo*, in «Rassegna Economica», 1977, n. 3, p. 599 e sgg.

<sup>10</sup> Cfr. F. W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A classic city-state*, Londra-New York 1972, p. 431; A. Di Vittorio, *Il commercio*... cit., p. 137.

<sup>11</sup> Le rotte preferite dalle navi ragusee erano comunque: Alessandria-Livorno, Odessa-Barcellona, Costantinopoli-Smirne. Cfr. V. Vinaver, *Mercanti ragusei*... cit.

tisse agli operatori, ma soprattutto al governo raguseo, di far fronte all'accanita concorrenza delle altre potenze che gravitavano nell'area del Mediterraneo orientale.

Tale supporto fu offerto dalla Zecca, l'unico organismo in grado di soddisfare la pressante domanda di denaro da parte dei privati e delle istituzioni pubbliche.

L'attività bancaria svolta dalla Zecca ragusea nella seconda metà del '700 fu molto articolata. Ma l'aspetto più interessante e nuovo emerso dall'analisi condotta è senza dubbio quello di un'attività di tipo prevalentemente monetario essendo presenti in essa tutte le funzioni operative di questo tipo di banche, quali il cambio delle monete, il commercio dei metalli preziosi ed il ricevimento in custodia del denaro<sup>12</sup>.

Essendomi in parte già occupata del cambio delle monete in altra sede, mi soffermerò, per brevità, soltanto su alcuni aspetti dell'attività della Zecca, in quanto istituto di credito, quali quello di supporto finanziario alle istituzioni e quello del prestito ai privati, aspetti che forse, più degli altri, hanno inciso nella realtà economica della Città-stato.

L'attività della Zecca di Ragusa è documentata a partire dal 1327 ma, secondo alcuni studiosi, la sua origine risale almeno al secolo precedente<sup>13</sup>; a partire dal 1421 essa ebbe il monopolio della lavorazione dell'argento<sup>14</sup> mentre, dal 1683, divenne l'unico organismo preposto al cambio delle monete d'oro e d'argento<sup>15</sup>.

Negli ultimi due secoli di vita della Repubblica la Zecca ragusea funzionò, quindi, da istituto di emissione ed i consistenti utili realizzati nell'attività di coniazione rappresentarono sempre una importante risorsa per il governo raguseo; tanto è vero che, nella prima metà del '600, essi

---

<sup>12</sup> Cfr. Wagner, *Del credito e delle Banche* in *Biblioteca dell'Economista*, Torino, 1870, XI, parte II, p. 368.

<sup>13</sup> Cfr. M. Resetar, *Le monete della Repubblica di Ragusa*, in « Rivista Italiana di Numismatica », 1905, p. 217. Sulle origini e sull'attività della Zecca di Ragusa cfr. inoltre, dello stesso autore, *Dubrovacka Numizmatika*, Sremski Karlovci 1924, vol. I, p. 37; A. Patrignani, *Le Zecche ed altri tipi monetari della Dalmazia*, in « Archivio Storico per la Dalmazia », vol. XII, (1931), n. 67, p. 601.

<sup>14</sup> Cfr. M. Resetar, *Dubrovacka...* cit., p. 157.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 160.

rappresentavano circa il 70% delle entrate extra-tributarie della Città<sup>16</sup>.

Nel corso del Settecento la Repubblica strinse maggiori rapporti con l'Impero ottomano e, soprattutto nella seconda metà del secolo, un notevole numero di mercanti ragusei si dedicò al commercio di importazione ed esportazione da e per la Porta ottomana<sup>17</sup>. Questo movimento verso il Levante ottomano portò ad una maggiore domanda della moneta d'argento di Ragusa, molto apprezzata in quelle aree, per cui, nel 1725, la Zecca iniziò la coniazione di una nuova moneta, il tallero d'argento<sup>18</sup>.

L'erogazione del credito nei confronti dei privati fu avviata solo agli inizi del '600<sup>19</sup>, quando l'attività creditizia della Zecca si estese ai prestiti « ipotecari » aventi per garanzia merci. Più che di ipoteca sarebbe giusto parlare di anticipazioni garantite da merci, in quanto la Zecca concedeva sovvenzioni solo su merci di ampio mercato – nel periodo considerato si trattava prevalentemente di cera bianca e gialla<sup>20</sup> –, con l'obbligo del deposito delle stesse in magazzini generali, quali quelli della Dogana<sup>21</sup>.

In realtà l'erogazione del credito non rientrava, in genere, nei fini delle banche monetarie, ma spesso esse operavano in deroga alle norme degli statuti, in relazione alle necessità delle realtà economiche con le quali erano a contatto. L'anticipazione su merci, comunque, fu abbastanza frequente a Ragusa per tutto il XVII secolo<sup>22</sup> mentre cominciò a

---

<sup>16</sup> Nei primi decenni del '600, infatti, le entrate extra-tributarie ammontavano in totale a circa 20.000 perperi, di cui circa 14.000 rappresentate dagli *Avanzi della Zecca* mentre le entrate tributarie in totale oscillavano tra gli 80.000 ed i 90.000 perperi. Cfr. A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., tabb. 6-9-10.

<sup>17</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Il commercio*... cit., p. 129 e sgg.; P. Pierucci, *I cambi esteri*... cit., p. 269; *La Zecca di Ragusa*... cit., p. 527.

<sup>18</sup> Cfr. V. Vinaver, *Kursevi moneta u Dubrovniku 18. veka*, in « Anali Histojskog Odiela Centra... u Dubrovniku », VI-VII (1959), p. 233 e sg.

<sup>19</sup> Cfr. M. Resetar, *Dubrovacka*... cit., p. 219.

<sup>20</sup> *Historijski Arhiv Dubrovnik* (d'ora in poi H.A.D.) *Zecca*, ser. 45, n. 8, cc. 19, 94, 97.

<sup>21</sup> *Ibidem*, cc. 94, 97. Cfr. inoltre A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., p. 158.

<sup>22</sup> Negli anni '80 del XVII secolo i prestiti ipotecari sfioravano i D. 40.000 annui. Cfr. A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., tab. 46.



declinare<sup>23</sup> nell'ultimo decennio del Seicento divenendo, come vedremo, quasi inesistente nel periodo successivo.

D'altra parte nel nostro caso si trattava di un tipo di funzione strettamente collegata all'attività mercantile che, ancora molto vivace fino al terremoto del 1667, subì contraccolpi durissimi in seguito a tale evento e registrò un vero e proprio tracollo nella prima metà del Settecento<sup>24</sup>.

Oltre al prestito garantito da merci, la Zecca esercitò, anche nel corso del XVII secolo, il prestito assistito dalla sola garanzia personale visto che, nel 1630, il Senato dovette vietare agli amministratori di concedere prestiti non assistiti da garanzie reali<sup>25</sup>.

Le scritture contabili della Zecca di Ragusa, conservate presso l'Historijski Archiv di Dubrovnik, iniziano dal 1681<sup>26</sup> – anno in cui i senatori della Repubblica subentrarono ai doganieri nella sua amministrazione – e quelle relative alla seconda metà del XVIII secolo consistono in tre libri maggiori ed un giornale<sup>27</sup>, tenuti con il metodo della partita doppia<sup>28</sup>.

I principali registri della Zecca ragusea erano quindi i mastri, dalla cui analisi è possibile ricostruire con precisione la molteplicità delle funzioni svolte. Ai principali filoni di attività non corrispondevano, però, altrettanti settori contabili quindi, in un unico libro mastro, si riportavano indifferentemente le rilevazioni relative all'attività di prestito, al cambio e alla coniazione delle monete.

In particolare, la contabilità apodissaria non era oggetto di molta attenzione da parte dei contabili della Zecca. Non esistono, ad esempio, tracce di bilanci apodissari né, tantomeno, nei conti intestati ai benefi-

---

<sup>23</sup> Nel 1698 ammontarono a soli 180 ducati. *Ibidem*.

<sup>24</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Il commercio*... cit., p. 123 e sgg.; *Gli investimenti finanziari*... cit., pp. 599-644.

<sup>25</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., p. 222.

<sup>26</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, nn. 1-8 b.

<sup>27</sup> Il *giornale* copre il periodo 1773-1808. *Ibidem*, nn. 6-7-8-8 b.

<sup>28</sup> Nelle scritture contabili della Zecca ragusea erano presenti tutte le caratteristiche formali che sicuramente, secondo il Besta, rappresentano i requisiti fondamentali del metodo della partita doppia. Cfr. F. Besta, *La Ragioneria*, III, Milano 1920, pp. 349-395; P. Pierucci, *La Zecca di Ragusa*... cit., p. 528.

ciari dei prestiti, si riscontravano, ancora nel 1806<sup>29</sup>, operazioni sistematiche di chiusura<sup>30</sup>. La maggior parte di questi conti veniva chiusa quando il debito era stato pagato o quando diveniva inesigibile. In sede di bilanci triennali, però, gli utili relativi all'attività di prestito venivano determinati separatamente nel conto economico « Utili delli saggi »<sup>31</sup>.

Nel corso del XVIII secolo la Zecca svolse un importante ruolo, nei confronti dell'economia dei paesi gravitanti nell'area ragusea, in quanto strumento della politica monetaria del Senato, il quale ebbe autorità assoluta sull'organismo finanziario a partire dal 1526<sup>32</sup>.

L'emissione dei talleri, in particolare, ebbe appunto lo scopo di facilitare gli scambi con la Porta ottomana<sup>33</sup> ed a partire dal 1750, ma soprattutto dopo il 1786, una considerevole quantità di moneta ragusea prese la via dell'Oriente. In quell'anno, infatti, dopo ripetute svalutazioni, la piastra turca fu quotata dalla Zecca a 40 dinari, divenendo così pari al ducato di conto raguseo, mentre il dinaro divenne uguale al parà<sup>34</sup>. Ciò portò ad una ulteriore diffusione del tallero che venne sempre di più usato nei contratti di compravendita derivanti da rapporti commerciali con l'area ottomana<sup>35</sup>.

Per dare un'idea delle quantità monetate in questa sede mi limiterò a sottolineare che dal 1773 al 1781, anno in cui fu sospesa l'emissione dei talleri, ne furono emessi circa 3.150.000<sup>36</sup>.

---

<sup>29</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8.

<sup>30</sup> La contabilità apodissaria era invece fondamentale per i banchi pubblici napoletani dove le operazioni sistematiche di chiusura si effettuavano semestralmente proprio per controllare la consistenza dei crediti apodissari. Cfr. E. De Simone, *Il Banco della Pietà di Napoli (1734-1806)*, Napoli 1974, pp. 49-66; P. Pierucci, *Il Banco della Pietà di Napoli tra la rivoluzione di Masaniello e la guerra di successione spagnola (1747-1700)*, in « Rassegna Economica », 1980, n. 1, pp. 21-51; M. Rocco, *De' Banchi di Napoli e della loro ragione*, Napoli 1785, II, p. 130.

<sup>31</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8, cc. 35, 70.

<sup>32</sup> Cfr. M. Resetar, *Dubrovacka...* cit., I, pp. 170-172.

<sup>33</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Il commercio...* cit., p. 129 e sgg.

<sup>34</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8 b, c. 118. Cfr. P. Pierucci, *I cambi esteri...* cit., pp. 268-269.

<sup>35</sup> Cfr. V. Vinaver, *Kursevi moneta...* cit., 1959, VI-VII, pp. 243-245; 1962, p. 484.

<sup>36</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8, cc. 2, 31, 39, 48, 72, 79, 89, 132.

Nella seconda metà del Settecento la Zecca ragusea svolse un decisivo ruolo nel campo del prestito pubblico inteso, in questo caso, come prestito al Governo ed alle istituzioni.

Le somme erogate dalla Zecca furono sempre consistenti, ma la fondamentale azione di supporto finanziario svolta nei confronti del governo raguseo divenne sempre più determinante mano a mano che ci si avvicinava alla caduta della Repubblica. Lo testimoniano i saldi sempre più esigui della cassa<sup>37</sup>, nel corso degli ultimi decenni di vita della Città-stato; lo testimoniano altresì i primi risultati negativi nella gestione della Zecca, dovuti ai continui salassi effettuati dalla Tesoreria della Città, registrati nella seconda parte degli anni '70<sup>38</sup>.

Possiamo distinguere due tipi di interventi posti in atto dalla Zecca a favore della Tesoreria nel periodo considerato. Tali interventi ebbero caratteristiche e modalità diverse ma, soprattutto, furono relativi a fasi diverse nella vita della Città.

Negli anni 1774-1776 troviamo numerosi versamenti in « c/ d'impiego » effettuati in un solo caso in zecchini d'oro ed in tutti gli altri in talleri<sup>39</sup>. Si trattava di prestiti concessi, almeno nominalmente, senza interessi e per i quali non veniva indicata la data del rimborso. Nel corso del triennio '74-'76 furono versati complessivamente oltre 104.000<sup>40</sup> ducati con un andamento crescente: infatti, per il primo anno il prestito fu di circa 18.000 ducati, mentre nel terzo se ne versarono D. 65.000. È importante notare che tali somme non furono mai restituite<sup>41</sup>.

I prestiti non erano gravati da interessi, secondo una prassi abbastanza diffusa anche presso i banchi pubblici napoletani, e ciò accadeva anche relativamente a tutti gli altri interventi della Zecca a favore delle istituzioni ragusee. Nel caso delle somme versate alla Tesoreria in « c/ di impiego », essa realizzava un utile sulla quotazione delle monete ogget-

---

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Nel 1776 vennero passati alla tesoreria della città ben 104.154 ducati di cui solo 12.824 coperti dagli utili, per cui i rimanenti D. 91.330 furono « levati dal Capitale della Zecca ». *Ibidem*, n. 8 b, c. 51.

<sup>39</sup> *Ibidem*, n. 8, c. 34.

<sup>40</sup> *Ibidem*, n. 8 b, c. 51.

<sup>41</sup> *Ibidem*, n. 8, c. 34.

to del prestito, di solito talleri ragusei o zecchini d'oro. Tale utile variò dall'8 al 10%<sup>42</sup>.

Le somme versate in tesoreria in « c/ d'imprestito », caratterizzano, invece, la seconda fase dei rapporti tra quest'ultima e la Zecca ed interessarono gli anni dal 1780 al 1800, anni in cui la moneta ragusea subì una notevole svalutazione che divenne sempre più grave mano a mano che si avvicinava la caduta della Repubblica.

I prestiti relativi a questi anni furono rimborsati puntualmente, almeno sino al 1795, e la loro durata non superò mai i pochi mesi<sup>43</sup>. Nel primo decennio, 1780-90, il loro ammontare fu modesto, poco più di 17.000 ducati in tutto, ma a partire dal 1795 esso divenne più consistente a cominciare dagli oltre 49.000 ducati versati e restituiti in quello stesso anno. Nel 1798 si registrò un prestito di oltre 52.000 ducati, mai rimborsato, oltre alle somme meno consistenti erogate sino al 1800. In totale oltre 137.000 ducati, di cui solo 65.000 restituiti<sup>44</sup>.

Nel 1780 si aprì nella contabilità della Zecca un nuovo conto relativo ad un prestito fatto alla Tesoreria; l'importo di oltre 42.000 ducati fu versato in talleri, realizzando un utile sul cambio del 5,8% e la somma fu restituita in 5 rate nell'arco di un anno<sup>45</sup>.

Un cenno a parte meritano due interventi del 1785 e del 1786 per un totale di D. 12.000 circa. Si trattò di prestiti per i quali non era previsto il rimborso tanto è vero che gli importi corrispondenti furono rilevati sul conto economico « Costi della Tesoreria »<sup>46</sup>. Le somme corrisposte furono impiegate per la sanità e per pagare gli stipendi agli armati della Città.

In altri casi, inoltre, si erogavano prestiti che venivano concessi dietro specifiche richieste dei Senatori per far fronte a particolari neces-

---

<sup>42</sup> Nel 1776, ad esempio, furono versati 40.000 talleri valutati D. 65.000 invece di D. 60.000 realizzando un utile di D. 5.000. *Ibidem*, n. 8, c. 34 e n. 8 b, c. 50.

<sup>43</sup> *Ibidem*, n. 8, c. 89.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> In questo caso furono versati 26.532 talleri che al cambio di gr. 63 corrispondevano a D. 39.798, mentre la tesoreria dovette restituire D. 42.114. *Ibidem*, n. 8 b, c. 91; n. 8, c. 89.

<sup>46</sup> *Ibidem*, n. 8, c. 97; n. 8 b, c. 118.

sità. È il caso del prestito di D. 6.879, erogato in cinque rate negli anni 1781-1784<sup>47</sup>, richiesto per la costruzione del Conservatorio e restituito per intero dal 1791 al 1798, e di quello erogato successivamente per la realizzazione di un acquedotto<sup>48</sup>.

Negli anni che vanno dal 1774 al 1800, quindi, la Zecca erogò a favore della Tesoreria della Città oltre 30.000 D. dei quali ne furono restituiti meno del 35%.

La Zecca effettuò consistenti interventi anche a favore della Grascia, che generalmente restituiva in modo abbastanza regolare le somme prestate, sempre « graziosamente ». Questi prestiti rappresentarono per la Zecca un impegno finanziario non indifferente, che divenne sempre più gravoso mano a mano che la Repubblica si avviava verso la bancarotta. Infatti, mentre negli anni 1774-1775 essi ammontarono a soli 14.000 ducati, già tra il '76 ed il '79 se ne versarono 110.000<sup>49</sup>. Nel decennio 1780-90 l'ammontare dei prestiti alla Grascia superò i 200.000 ducati ed, infine, tra il 1790 e il 1800 fu pari a circa 170.000 D. La restituzione di tali somme avveniva attraverso più versamenti, di importo sempre diverso, nel corso di ogni anno ed in totale furono restituiti oltre 373.000 ducati, pari al 75% delle somme erogate<sup>50</sup>.

Anche nel caso dei prestiti alla Grascia, quando erano concessi in talleri o zecchini, la Zecca realizzava degli utili sul cambio che si aggiravano attorno all'8% dell'ammontare del prestito<sup>51</sup>.

La Cassa Pubblica della Navigazione fu un'altra delle istituzioni pubbliche ragusee ad attingere alle casse della Zecca nella seconda metà del XVIII secolo. Si trattò di ripetuti versamenti relativi agli anni 1781-82-98, rispettivamente per un totale di 44.000, 7.000 e 12.000 ducati<sup>52</sup>. Anche in questo caso la Zecca, al momento dell'erogazione del prestito, calcolava l'utile sul cambio dei talleri che, a seconda dei casi, variava

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, n. 8, c. 92.

<sup>48</sup> *Ibidem*, c. 115.

<sup>49</sup> *Ibidem*, c. 34.

<sup>50</sup> *Ibidem*, c. 91.

<sup>51</sup> Tali utili si portavano nel conto *Utili delli cambi delli talleri nostri*. *Ibidem*, c. 68.

<sup>52</sup> *Ibidem*, c. 94.

tra il 7 ed il 9 %<sup>53</sup>. Tali somme furono restituite solo in parte con tre versamenti effettuati tra il 1781 e 1783 e nel 1806 degli oltre 62.000 ducati ne erano stati rimborsati circa 50.000<sup>54</sup>.

Per finire, si registrarono numerosi, ma molto più modesti interventi dell'Istituzione ragusea nel finanziamento delle saline, della sanità e della Cassa dei Consolati di Levante<sup>55</sup>. Quest'ultima, in particolare, nel periodo considerato attinse per quattro volte alle casse della Zecca. Nella maggior parte dei casi ottenne i prestiti in zecchini, per un totale di circa D. 10.000 dei quali solo 5.500 restituiti<sup>56</sup>.

Gli interventi della Zecca di Ragusa a favore delle istituzioni furono, quindi, molto articolati, ripetuti e, soprattutto, consistenti. Nell'arco degli anni considerati, infatti, si impiegarono nell'attività di sostegno al Governo ed alle altre istituzioni ben 880.000 ducati erogati, in particolare, negli anni 1881-95. Lo sforzo compiuto dalla Zecca in questo senso è tanto più evidente se si confrontano questi dati con quelli relativi agli stessi anni del secolo precedente, quando il governo raguseo ricevette in tutto poco più di 180.000 ducati<sup>57</sup>.

Questi continui salassi incisero notevolmente anche sul risultato economico della Zecca, come d'altra parte accadde, alla fine del XVIII secolo, nel vicino Regno di Napoli, ai banchi pubblici che furono portati alla rovina dai continui interventi a favore della Corte.

Nel triennio 1779-81 il conto economico della Zecca presentò ancora una perdita che venne portata in diminuzione del Capitale, l'ammontare del quale dai 356.000 ducati nel 1773 scese, nel 1788, a soli D. 136.000<sup>58</sup>.

D'altra parte l'interruzione nella coniazione dei talleri dal 1781 al 1791, fece scomparire dai bilanci della stessa una delle voci di entrata più consistenti, quale *Utili degli Argenti Battuti*<sup>59</sup>, che, nel corso dei

---

<sup>53</sup> *Ibidem*, c. 68.

<sup>54</sup> *Ibidem*, c. 94.

<sup>55</sup> *Ibidem*, cc. 30, 96, 105.

<sup>56</sup> *Ibidem*, c. 105.

<sup>57</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., tab. 45.

<sup>58</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8, c. 23.

<sup>59</sup> *Ibidem*, cc. 45, 73, 79.

decenni precedenti aveva contribuito notevolmente ad un risultato economico positivo.

Un'altra funzione svolta dalla Zecca di Ragusa, in quanto banca pubblica, era quella del credito effettuato nei confronti dei privati, considerando in questa categoria anche gli interventi a favore di enti religiosi e confraternite.

Nel corso della seconda metà del '700 il prestito personale, nonostante fosse stato vietato nel 1630<sup>60</sup>, era sicuramente più praticato dalla Zecca rispetto a quello assistito da garanzie reali. I beneficiari erano in genere alte personalità o persone di indubbia solvibilità che ottenevano in prestito, gratuitamente, somme in genere consistenti che, peraltro, raramente venivano restituite. È il caso di due arcivescovi, Arcangelo Lupi e Nicolò Pogliesi che, nel 1773, in occasione della loro ordinazione ad arcivescovi, ottennero rispettivamente D. 1254 e D. 3.112, restituiti solo in parte<sup>61</sup>. Oppure dell'ambasciatore a Costantinopoli, Antonio Luca di Gozze, che, nello stesso anno, ottenne 14.550 ducati per finanziare una spedizione in Albania e D. 30.000 da investire a Costantinopoli; in questo caso però i prestiti furono restituiti per intero<sup>62</sup>.

Per ciò che riguardava il prestito assistito da garanzie, nel periodo considerato, la Zecca praticava sia l'anticipazione su merci che quella garantita da cambiali o piaggeria.

Le « ipoteche », o per meglio dire le anticipazioni garantite da merci, riguardavano prevalentemente cera bianca e gialla; nel corso degli ultimi decenni del secolo XVIII, tuttavia, quest'operazione fu poco praticata. D'altra parte, già negli ultimi anni del secolo precedente, il prestito ai privati della Zecca ragusea si era notevolmente contratto, divenendo pressochè inesistente, segno questo inequivocabile della crisi in cui versava il settore commerciale<sup>63</sup>. Nel periodo considerato troviamo questo tipo di prestito concentrato, per la maggior parte, negli anni 1781-1782 quando raggiunse un ammontare di circa 9.000 ducati. Si trattava, in genere, di operazioni abbastanza consistenti, attorno ai 1.000 ducati in

---

<sup>60</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Finanza e moneta*... cit., pp. 221-222.

<sup>61</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8, c. 17.

<sup>62</sup> *Ibidem*, c. 19.

<sup>63</sup> Cfr. A. Di Vittorio, *Finanze e moneta*... cit., tab. 46.

media, mentre la durata dell'anticipazione poteva variare dai 3 agli 80 giorni <sup>64</sup>.

Il prestito garantito da merci era l'unica operazione creditizia per la quale la Zecca calcolava un vero e proprio interesse che, in tutti i casi esaminati, era dell'8% <sup>65</sup>.

L'aspetto interessante delle anticipazioni su merci è costituito dalla provenienza dei richiedenti. Questi, infatti, erano tutti originari di località dell'entroterra raguseo – come Mostar –, a conferma di una massiccia presenza nella città adriatica di mercanti provenienti dall'interno della Penisola balcanica <sup>66</sup>.

I prestiti assistiti da cambiali o fideiussioni erano ancora meno frequenti, nella seconda metà del Settecento, ed, in ogni caso, riguardavano somme contenute, tranne casi isolati, come quello di 2.275 ducati concesso ad uno stampatore, nel 1783, e rimborsabile dopo 15 anni <sup>67</sup>. Il prestito non era gravato da interessi e fu restituito 20 anni dopo, parte in contanti e parte in « robe di stamperia » <sup>68</sup>. Nel caso di prestiti assistiti da garanzia cambiaria, i beneficiari erano, in genere, persone conosciute dai clienti della Zecca i quali, a loro volta, rilasciavano i titoli di credito a garanzia del prestito.

Infine, di fondamentale importanza per l'economia della Repubblica, si può considerare il sostegno offerto dalla principale struttura creditizia ragusea alle istituzioni ecclesiastiche.

Tali forme di intervento erano variamente articolate. Al primo posto troviamo i prestiti gratuiti concessi ai numerosi monasteri della Città. Nella contabilità della Zecca le somme elargite ai monasteri comparivano sotto le voci « c/ di imprestito », proprio per sottolineare che, almeno nelle intenzioni dei Senatori, non si trattava di versamenti a fondo perduto. D'altra parte la Zecca adempiva diversamente al suo compito di assistenza pubblica in quanto, per statuto, era obbligata ad elargire in

---

<sup>64</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8, cc. 19, 94, 97.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Gli stessi nomi dei richiedenti come Mustai Bascià Brascovic o Mucharem Bascià Capich indicano l'origine turca degli stessi. *Ibidem*.

<sup>67</sup> H.A.D., *Zecca*, ser. 45, n. 8 b, c. 111.

<sup>68</sup> *Ibidem*, n. 8, c. 97.



beneficenza una percentuale degli utili risultanti dai bilanci triennali<sup>69</sup>. Tali versamenti vennero fatti regolarmente all'Ospedale Domus Cristi, ogni volta che si ebbe un risultato positivo della gestione<sup>70</sup>. In ogni caso, i monasteri non restituirono mai le somme avute in prestito, pur trattandosi di importi considerevoli. Primo fra tutti il monastero di S. Caterina, che nel 1798 doveva alla Zecca oltre 13.000 ducati<sup>71</sup>.

Complessivamente furono elargiti a monasteri e confraternite oltre 19.000 ducati mai restituiti alla Zecca<sup>72</sup>.

Numerosi furono anche i prestiti ottenuti dalle parrocchie della Città, in genere motivati da opere di riparazione o di costruzione della chiesa o della casa parrocchiale. In questi casi, al momento della concessione del prestito, si stabilivano le rate di rimborso e le modalità di restituzione. Nel 1777, ad esempio, la parrocchia di Oseglia ottenne un prestito di 700 ducati da restituire mediante la tassazione, pari a 6 gr. pro-capite, dei maschi adulti della parrocchia<sup>73</sup>.

Anche le confraternite ottenevano aiuti considerevoli dalla Zecca; in particolare quella del SS. Sacramento riceveva continuamente cera che veniva pagata solo in minima parte<sup>74</sup>.

Un breve cenno meritano infine i depositi di denaro esistenti presso la Zecca. Nella seconda metà del '700 il reperimento di fondi attraverso i depositi non era tra le operazioni effettuate con maggior frequenza e, soprattutto, esse non riguardavano somme consistenti. Infatti, se si esclude un « prestito » di D. 4.550 fatto alla Zecca dai grassieri della Città nel 1776, per la durata di 6 mesi<sup>75</sup>, nella maggior parte dei casi si trattava di depositi relativi a costituzioni di doti monacali che, naturalmente non producevano interessi. Tali somme, peraltro abbastanza mo-

---

<sup>69</sup> Le somme elargite in beneficenza ammontavano all'1% dei « lucri della Zecca ». *Ibidem*, n. 8, c. 44.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*, c. 123.

<sup>72</sup> *Ibidem*, cc. 17, 123.

<sup>73</sup> *Ibidem*, n. 8 b, c. 59; n. 8, c. 43.

<sup>74</sup> *Ibidem*, n. 8, cc. 91, 97, 99.

<sup>75</sup> *Ibidem*, c. 67; n. 8 b, c. 57.

deste, rimanevano depositate presso la Zecca solo per poco tempo, da qualche giorno a pochi mesi.

A conclusione di questa breve analisi dell'attività di credito della Zecca ragusea risulta evidente come la caratteristica preponderante dell'istituzione sotto l'aspetto creditizio, nella seconda metà del XVIII secolo, fosse quella di sostegno finanziario alle istituzioni pubbliche. Lo sforzo sostenuto in tal senso, come si è visto, fu notevole soprattutto se paragonato agli interventi effettuati in questo senso negli ultimi decenni del '600, quando il Governo, pur impegnato nella ricostruzione dopo il terremoto del 1667, ricevette dalla Zecca poco più di 180.000 ducati, contro gli oltre 880.000 del periodo considerato.

Meno consistente fu invece l'azione di supporto alle attività private, quali quella mercantile, a causa della particolare congiuntura che la Repubblica stava attraversando. Proprio per la profonda crisi in cui versava questo settore dell'economia ragusea, infatti, la Zecca non fu in grado di incidere sensibilmente nel campo del prestito di esercizio, in mancanza di quegli stimoli che, normalmente, sono collegati ad una vivace attività mercantile. L'attività di credito dell'istituzione appare, quindi, più che mai come un prodotto strettamente collegato alla realtà ragusea della seconda metà del '700.

JUAN CARRASCO PEREZ

**CAMBISTAS Y « BANQUEROS »  
EN EL REINO DE NAVARRA (SIGLOS XIII - XV)**

**Dinero, Banca y Crédito en la Navarra bajomedieval**



En el tránsito del siglo XI al XII, el reino de Pamplona – después de 1164 reino de Navarra –, experimentó importantes cambios que afectaron a la actividad económica y a su estructura social. La renovación de la vida urbana – al abrigo de la ruta jacobera –, la política de atracción de pobladores francos y la consiguiente apertura a Europa, dotaron al pequeño reino pirenaico, desde al menos mediados del siglo XII, de una nueva dimensión social y económica. La capital del reino y las buenas villas – cabeceras de merindad – vieron ampliada y transformada su topografía urbana. En ella aparecen núcleos de gentes de procedencia y oficios muy diversos: Burgos y juderías constituyen elementos esenciales del entramado ciudadano. Posaderos, cambiadores, mercaderes viven y trabajan al amparo de la legislación favorable de los burgos y de las poblaciones nuevas<sup>1</sup>. La Rúa Mayor de los Cambios – verdadera arteria principal de estos núcleos urbanos<sup>2</sup> – vio crecer el número de sus transeúntes y la cuantía de sus operaciones. En Estella y Pamplona, donde el elemento franco fue numeroso y activo, en la Población de San Juan y en el Burgo de San Cernin, respectivamente, se concentró un activo mercado monetario. Tudela, capital de la Ribera, no acogió población franca, pero contó con una activa oligarquía mercantil, en el seno de una numerosa e influyente comunidad judía<sup>3</sup>. Francos – burgueses – y judíos, negocian el dinero que circula por un reino, itinerario obligado de la ruta Compostelana, y sometido en la primera mitad del « doscientos » a una profunda renovación.

---

<sup>1</sup> J. M. Lacarra y A. J. Martín Duque, *Fueros derivados de Jaca 1: Estella San Sebastián*. Pamplona 1969; Idem, 2 *Pamplona*, Institución Príncipe de Viana, Pamplona 1975.

<sup>2</sup> J. J. Martinena Ruíz, *La Pamplona de los Burgos y su evolución urbana. Siglos XII-XVI*. Pamplona 1974, pp. 205-206.

<sup>3</sup> J. Carrasco, *Proprietarios judíos en la Ribera tudelana de Navarra después de la Peste Negra (1348-1386): un aspecto de las relaciones campo-ciudad*, in *II Congreso de Estudios Medievales*, León 1989 (1990), pp. 23-72.

Sin embargo, hasta bien entrado el siglo XIII, con la implantación de la casa de Champaña, no aparece suficiente información como para llegar a cifrar, al menos de forma aproximada, los mercados del dinero. Una aproximación a la actividad crediticia, desarrollada por cristianos y judíos – y de forma destaca por estos últimos – es el objetivo que me propongo llevar a cabo en est importante *Convegno* genovés, referida a mi ámbito navarro y en un espacio temporal que discurre desde finales del siglo XIII, 1280, para ser más exacto, hasta los últimos decenios de la siguiente centuria, casi coincidiendo con el fin del reinado de Carlos II de Evreux: Un siglo (1280-1387): el «trescientos navarro», donde la documentación fiscal y tributaria se hace más abundante. El siglo XV, por el contrario, acusa los excesos de la política suntuaria de último de los Evreux (Carlos III el Noble) y los desmanes, discordias y enfrentamientos derivados del rigor e intransigencia del rey consorte: Juan II de Aragón, padre del rey Católico.

### 1. *La información: valoración y límites.*

La documentación que avala las distintas operaciones crediticias tienen un obligado marco legal: su formalización ante notario público y – en Navarra – con autoridad en todo el reino. El acto que da origen a un título de deuda se registra en los libros del notario correspondiente: son los protocolos notariales, material básico e imprescindible para acometer cualquier intento serio de reconstrucción del crédito, al tiempo que es de obligada referencia y punto de partida para una historia de la Banca. Los libros de caja son escasos, pues para el período medieval solo se conserva uno: el registro núm. 63 de 1350 y que pertenece a la poderosa familia Cruzat.

Como ya he puesto de manifiesto en reiteradas ocasiones, la documentación notarial navarra, conservada en nuestros archivos, es algo tardía. El protocolo del tudelano Martín Garceíz don Costal<sup>4</sup>, único que hasta la fecha ha llegado hasta nosotros, data de 1381-1383; después,

---

<sup>4</sup> Id., *Los mudéjares de Navarra en la segunda mitad del siglo XIV (1352-1408)*. *Economía y Sociedad*, in *Homenaje a José María Lacarra*, Anejo 2 (1986) de Príncipe de Viana, pp. 79 y 80, not. 15.

hasta bien entrado el segundo tercio del siglo XV, existe un gran vacío. Estas carencias se deben a pérdidas, destrucción o deterioro de los protocolos o registros, pues existen indicios bien fundamentados para poder afirmar que la introducción del notariado en Navarra es casi simultáneo a la promulgación de fueros y otros instrumentos legales, destinados a fijar y regular la convivencia entre poblaciones de origen diverso: en especial las poblaciones de francos. Es decir, desde, al menos, el último tercio del siglo XI.

El sistema fiscal navarro impone una tasa arancelaria a todo documento que, para su validación, precisa el sello real. Esta especie de oficinas liquidadoras de los derechos reales, derivados de la aplicación del sello, se sitúan en las principales villas del reino, y al frente de las cuales figura un guardasellos. Estos derechos suelen ser arrendados por períodos plurianuales, pero cuando no se encuentran licitadores, en especial en las épocas de carestía, guerras, etc., los agentes del fisco lo explotan directamente. Dichos funcionarios, al finalizar su gestión, deben de entregar al Tesorero el importe de su liquidación y las cuentas detalladas de la misma: son los llamados registros del sello, que desgraciadamente se nos han transmitido en series discontinuas. En los Comptos reales aparecen — desde el último tercio del siglo XIII — múltiples referencias a la escribanía de las cartas<sup>5</sup> « judevencas », de cristianos y de moros; sin embargo, los extractos de las cartas no tuvieron reflejo en la contabilidad fiscal. A veces es tal la vinculación de estos « derechos reales » a la actividad crediticia que cuando no hay liquidación se explica así: *Nichil porque non prestaron sobrecartas*<sup>6</sup> Habrá que esperar al reinado de Carlos de Evreux, al iniciarse la segunda mitad del siglo XIV, para que contemos con esta información. Cada partida de ingresos corresponde a un documento, cuyo contenido es resumido. Censos, compraventas, comendas, vidimus y cartas de deudas o de *obligança*, que así también se llaman, tienen fiel reflejo en estos cuadernos, donde no hay apartados, epígrafes o rúbricas que distinguan los actos promovidos

---

<sup>5</sup> En las cuentas de Johan de Yanvilla, de la Ribera y referido a la villa de Arguedas: *Ibi. de trebuto de la escribania de los judios*, XXV s. [AGN = Archivo General de Navarra, Reg. 6 (1294), fol. 2].

<sup>6</sup> Otra modalidad es la que aparece en la villa de Artajona en 1305: *de scriptura iudeorum: nichil que non confecerunt letras* (AGN, Reg. 9, fol. 2).

por los distintos miembros de la diversas comunidades. Como es el caso de Perpiñan, Carcasonne y otras ciudades de la orla mediterránea.

Después de un examen minucioso de la documentación de «Comptos» he podido llegar a establecer un mínimo inventario del material conservado, que comprende 46 registros, correspondientes a diez localidades – que con la excepción de Olite y Tudela – todas están en el Camino a Compostela. El espacio temporal abarcado es de algo menos de un siglo (1339-1408), pero con un ritmo muy desigual, no achacable al nivel de contratación, sino a los avatares y deficiencias de gestión y, asimismo, de su grado de deterioro. El número de instrumentos reunido es de 5.317, distribuido de la siguiente forma:

---

1. Pamplona (1350-1386)	10	2.261
2. Tudela (1353-1385)	7	1.154
3. Estella (1356-1383)	6	375
4. Olite (1380-1385)	4	224
5. Monreal (1358-1384)	5	149
6. Los Arcos (1374-1382)	2	185
7. Laguardia (1377-1383)	5	76
8. Viana (1379-1383)	1	75
9. Sangüesa (1363)	1	98
10. Puente la Reina (1354-1355)	1	24

---

Como puede observarse, existen importantes lagunas, pero el material aquí reseñado contiene un notable caudal de información, que permite un mejor conocimiento de las prácticas económicas llevadas a cabo por los distintos grupos sociales que constituyen la población del reino de Navarra.

Tanto los protocolos (en forma extensa), como los registros del sello – en forma abreviada – representan los títulos de deuda generados por los cristianos, ya sea en calidad de deudores como de acreedores. Pero existen los llamados «padrones de deudas», que los judíos anotan en su particular contabilidad, y que, de forma individual o en agrupaciones o «campañas» de negociadores, deben de presentar periódicamente a la Señoría (el rey o su representante, lugarteniente, gobernador,



etc.). Caso de no hacerlo se les condena al pago de una multa. De la existencia de estos « padrones » se tiene noticia por la referencia a esa infracción, pero hasta el momento no he localizado ninguna de estas piezas, que como es presumible debían de estar redactadas en hebreo<sup>7</sup>. De otra parte se han conservado casi medio centenar de cartas de reconocimiento de deuda — todas ellas de la primera mitad del siglo XIV —, cuyos titulares son en su mayoría judíos<sup>8</sup> de las distintas aljamas del reino, pero a las de Pamplona y Estella corresponden el mayor número. Pese al carácter exiguo del mismo, este material, al estar redactado en su forma extensa ilumina múltiples aspectos relativos a las técnicas y procedimientos empleados en el sistema crediticio navarro<sup>9</sup>.

Aunque de forma indirecta, en las recaudaciones del baile de los judíos de las aljamas de Pamplona, Tudela y Estella, existen referencias a títulos de deudas, que no han cumplido el plazo de amortización en

---

<sup>7</sup> En el AGN existe un fondo de documentación en hebreo, sin catalogar y bajo la signatura Caj. 192. Dicho fondo fue utilizado por F. Baer, pero los profesores J. R. Magdalena Nom de Déu y Sen Tov Assis de las Universidades de Barcelona y Jerusalem, respectivamente, preparan su edición íntegra. De otra parte, la administración real utilizó el control de estos padrones como arma de presión fiscal. En 1305, Alfonso de Robray, gobernador del reino, « tomó los padrones de las deudas de los judíos » y los retuvo 7 meses, hasta que los adelantados de la aljama estellesa pagasen la multa de 10 libras que les fue impuesta por reiteradas infracciones de las ordenanzas. (AGN, Reg. 10, fol. 116 v).

<sup>8</sup> Existen excepciones de notables personajes del reino como es el caso de el señor de Sully, gobernador de Navarra, que a fines de enero de 1335 suscribe una de estas cartas a favor del caballero Pero Sanchez y por valor de 500 libras de sanchetes y torneses chicos. La fórmula empleada dice así: « emprestastes en plena amor sen vsura » (AGN, *Comptos*, Caj. 31, núm. 17, II. Castro, Catálogo, II, núm. 30).

<sup>9</sup> Sistema que contempla, entre otros aspectos, el préstamo hipotecario y la negociación del propio crédito. Por citar algún ejemplo me limitaré a reseñar los concedidos a Sancho Sánchez de Medrano, ricohombre de Navarra y señor de Sarta-guda. En 1339 (19 de junio), don Ezmel de Ablitas, hijo de don Juce, judío de Tudela, le prestó 76 libras y 16 sueldos de sanchetes y torneses chicos con un interés anual del 20%. Tal compromiso se extiende en toda su plenitud a el « mostrador » de esta carta (AGN, *Comptos* Caj. 7, núm. 124. Castro Cat. II, núm. 116). Años más tarde, en 1341, el acreedor fue Abraham Jafe — hijo de Açach —, judío de Estella, de un censo vitalicio de 100 sueldos de sanchetes sobre sus derechos señoriales en Villatuerta (AGN, *Comptos* Caj. 9, núm. 38. Castro. Cat. II, núm. 168).

la fecha acordada: son las cartas tornadas y los «quenaces», de los que tendremos ocasión de hablar más adelante. Asimismo, en las liquidaciones del procurador general hay menciones de contratos de préstamos, pero ya en su fase ejecutiva, llevados a la última instancia que acoge el tribunal superior de justicia: la Cort. Está claro que en este nivel de información sólo emergen aquellos títulos afectados por alguna irregularidad o incumplimiento de lo pactado; pero, conocida su naturaleza, estas anotaciones son de enorme utilidad, no sólo para llegar a conocer el volumen efectivo de los distintos mercados monetarios, sino para saber de los sistemas y procedimientos empleados para paliar los riesgos que pueden presentarse en las distintas modalidades de contratos.

## 2. *Ensayo tipológico de los instrumentos de crédito.*

A excepción de los títulos presentados para ser ejecutados por vía judicial y dictaminados por jurados, adelantados, bailes y el propio procurador general, en las cartas en vivo se consignan los nombres de los afectados por el acto contractual, con referencia precisa al lugar de vecindad, vínculos familiares, etc. y por supuesto a los plazos de amortización de la deuda. Así como del recargo o sanción a que se vería sometido el moroso por impago de lo estipulado. La prueba testifical no falta nunca, y ajustada a los ordenamientos legales en uso (Fuero de Jaca, en sus variantes estellesa e iruñesa, y el Fuero de Tudela – que después de las investigaciones del Prof. Martín Duque y sus colaboradores, tiene más entidad propia de lo que se creía hasta ahora<sup>10</sup>).

La gama de términos utilizados por los notarios es muy diversa, ello no sólo obedece a los distintos tipos de operaciones, sino que responde a la utilización de formularios, prácticas procesales y usos varios, propios de la formación del escribano. La expresión más usual es la *carta de deuda*, por la inclusión del verbo DEBER. Este título puede estar, o no, avalado por uno o más fiadores, pero cuando esta práctica se generaliza se le conoce con el nombre de *carta de obligança*.

---

<sup>10</sup> Hacia la edición crítica del Fuero de Tudela, in «Revista Jurídica de Navarra», núm. 4, 1987.

A veces figura la expresión prestar o emprestar, es cuando el deudor reconoce expresamente su compromiso y suele consignarse en los siguientes términos: « con pleno amor emprestastes »<sup>11</sup>.

Estos dos tipos de cartas son utilizados indistintamente entre prestamistas judíos y cristianos, pero estos últimos suelen utilizar la *comanda*. En este caso se expresa el compromiso así: fulano *tiene en comanda o en fiel guarda . . . .*; y no existen cláusulas de salvaguarda ninguna, así como tampoco se indica el plazo de amortización. Todo parece indicar que se ha adoptado la fórmula de un mero depósito, cuya devolución debe realizarse cuando éste sea demandado o exigido por el acreedor. La comanda, como es sabido, es práctica común en Aragón; en el mercado de Tudela, quizás por contagio de estas prácticas, se documentan este tipo de operaciones entre la población cristiana, más inclinada a simular las penas canónicas que puedan derivarse de tales usos. Pero en el mercado de la capital del reino, donde como veremos el crédito entre cristianos está más generalizado, también se emplea la comanda<sup>12</sup>.

Existen, además, otros títulos de deuda muy singulares: *son las cartas judevencas*, llamadas así por estar redactadas en hebreo. Responden a actuaciones entre judíos, y eso pese a que sus leyes y ordenanzas lo prohíben. Se conocen, sólo a efectos de registro, al ser presentadas ante el baile de la aljama (en primera instancia) o ante el procurador del reino, quién como última instancia legal, ordena a los porteros su ejecución mediante el embargo preceptivo. Como sistema procesal, los títulos depositados ante el baile presentan una casuística muy peculiar, que no he encontrado en sistemas fiscales de reinos vecinos. Estas cartas son las que aparecen en los registros de comptos con el nombre de *tornadas*, en las comunidades de Estella y Pamplona<sup>13</sup> y de *quenaces* en la de

---

<sup>11</sup> Cfr. J. Carrasco, *Crédito agrícola y deuda mudéjar en el reino de Navarra (1436-1441). Notas para su estudio*, in *Homenaje al prof. Darío Cabanelas Rodríguez. O.F.M. con motivo de su LXX aniversario*. Granada, 1987, pp. 206-207 y not. 8.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp., 207-208 y not. 10.

<sup>13</sup> «Item de Oromadre et Aliofara, hija de Salomón Eben Xoepe, judío de Estella, por cartas tornadas por Abraham Alfaque – hijo de Judas – y Judas Macho, judíos de Estella, por pobres, fecha composición de 100 s. [AGN, Reg. 16 (1316), fol. 64]; J. Carrasco, *Prácticas delictivas y comportamientos sociales: el bedinaje de los judíos de Pamplona (1341-1349)*, in *Homenaje al prof. L. Suárez Fernández*. Universidad Autónoma de Madrid, (en prensa), not. 70; Id., *La actividad crediticia*

Tudela<sup>14</sup>. Reciben este nombre, porque supone la ruptura o incumplimiento de los compromisos adquiridos. El acreedor, finalizado el plazo de amortización de la deuda – sin que esta haya sido satisfecha –, deposita ante la autoridad real de la aljama – el baile –, el documento de deuda para que mediante la sanción de una tasa diaria pueda ser devuelto el importe del préstamo. A veces, la multa acumulada día a día llega a igualar al valor del crédito. De aquí que los recaudadores hagan distinción del « principal », es decir del capital prestado, que es entregado al acreedor, y de la sanción propiamente dicha o « tornaduras ». El importe de estas es repartido a partes iguales entre el demandante-acredor y el fisco regio. Este conjunto de cartas, que obran en poder del baile durante un tiempo variable (según las capacidades de apremio), pero que no debe superar el año, constituyen una verdadera caja de depósitos « bancarios », que han sido y que pueden ser negociables. Y digo esto porque, según he podido comprobar, en ocasiones, el demandante es otra persona distinta a la que figura como titular del crédito. Esta circunstancia es aún más llamativa, cuando el que interpone la demanda por « tornaduras » de una carta judevenca es un cristiano. Este es el caso de Miguel Reque, vecino de Estella, que en 1346 y como representante del Pero de Itoiz, mercader de Pamplona, ha interpuesto demanda por una carta judevenca (de 40 s.), en la que figura como deudor Samuel Alborge y su mujer, miembros de la aljama estellesa<sup>15</sup>. Un año antes, en 1345, fray Sancho de Munarriz, de la Orden de Predicadores, y Miguel Yniguez de Pamplona, no pudieron cobrar sus deudas (de 70 y 50 sueldos, respectivamente), porque Izrael, judío de Estella, *se tornó cristiano*<sup>16</sup>. Los casos antes de-

---

*de los judíos en Pamplona (1349-1387)*, in *Minorités et marginaux en Espagne et dans le Midi de la France (VII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1986, p. 256, not. 91.

<sup>14</sup> E. Ramirez Vaquero: *Cartas tornadas y quenaces*, in « *Seferad* », XLIV, (1984), pp. 75-141. Existe cierta confusión semántica, pues en las cuentas de Miguel Remiriz de Zuffa, lugarteniente del baile de los judíos de Estella, se dice lo siguiente: « estas son las cartas tornadas que les llama quenaces o instrumentos ebraycos » [AGN, Reg. 31 (1333), fol. 102]. Sin embargo, en las cuentas de 1334 (Reg. 35 fol. 233) figura un ingreso de 16 libras, correspondiente a las multas impuestas a 16 miembros de la aljama por incumplimiento de la Tecana. Tales multas también reciben el nombre de quenaces.

<sup>15</sup> AGN, Reg. 56, fol. 216. Idoate. Cat. LI, núm. 550.

<sup>16</sup> *Ibidem*, Reg. 54, fol. 281.

scritos, como ya queda dicho, tienen lugar en esa especie de caja de depósitos, donde es posible subsanar la demora en la amortización del capital prestado. Sin embargo, cuando interviene el procurador es porque se ha agotado esta vía y se debe proceder a ejecutar lo acordado en los respectivos títulos. Para no extenderme demasiado, me voy a referir a otros dos ejemplos, sacados de las liquidaciones del citado Procurador, que en la fecha de referencia – 1339 – estaba desempeñado por Jacques de Licras, doctor en leyes. A fines de septiembre del citado año, Samuel Alborge « Eder », judío de Pamplona, interpuso querrela contra doña Jamilla, viuda de don Juce Maynnos, judío de Monreal, aljama próxima a la capital del reino y dependiente de ella. La causa esgrimida por el citado Samuel fue el impago de una carta de deuda por un importe de 40 sueldos. Agotados todos los plazos intermedios, la deudora debe hacer frente al pago de los 40 sueldos de « cabal », más las tornaduras, que han igualado la suma prestada, es decir el cien por cien<sup>17</sup>. El otro ejemplo tuvo lugar ocho meses antes, el 31 de enero, y se inicia con una súplica ante el Gobernador de Navarra. Tal acción estuvo a cargo de Salomón, hijo de don Abraham de Tonnecx, (Tonneins) judío de Sangüesa, pero originario de dicha localidad francesa. La demanda se basa en el impago de una deuda de tres mil sueldos de sanchetes y 63 cafices de trigo que le debe el concejo de Apardues, en las personas de jurados y mayores del concejo de infanzones y labradores de dicha localidad. Pero el suplicatorio se basa en que tan importante crédito había sido concedido por don Bienvenut de la Paylla, judío de Estella, y subrogado – en condiciones no especificadas – al citado Salomón, como actual titular de la carta de deuda<sup>18</sup>. Las situaciones y prácticas antes descritas no sólo indican una avanzada y moderna utilización de la contabilidad « financiera », sino que pone al descubierto contratos ilegales, aunque plenamente consentidos, fiel reflejo de una sociedad que trata de acomodarse a las exigencias impuestas por una « práctica de la mercatura » sin fronteras, más acorde a la realidad que demanda esa *República internacional del dinero*.

---

<sup>17</sup> « ... por los dichos XL s. de cabal et por XL s. de tornaduras pora el seynnor rey, la quoyal carta finca en poder de Johan Pérez de Estella, notario de la Cort, ata que la execution sea fecha » (AGN, Reg. 41, fol. 361).

<sup>18</sup> *Ibidem*, fol. 362 v.

### 3. Moneda y crédito. Las tasas de interés.

El sistema monetario utilizado por la monarquía navarra se ajustaba al diseñado por el modelo carolingio. En este sentido, las líneas maestras de dicho sistema fueron reforzadas con la implantación de la dinastía champañesa. La moneda de cuenta giraba en torno a libras sueldos y dineros en la proporción de 20 s. ó 240 dineros la libra, ya fuesen de sanchetes, carlines, según las distintas emisiones ordenadas por los monarcas, respectivos. La estabilidad monetaria exigida por las ciudades, las buenas villas, no siempre era respetada. La quiebra de dicha estabilidad fue frecuente en la segunda mitad del siglo XIV. La situación financiera de Navarra al iniciarse el reinado de Carlos II era delicada. La progresiva disminución de la población y el deterioro de las fuentes de ingreso, tienen en las pestes y guerras su causa más inmediata.

En las Cortes de Estella de 1350 el rey solicitó, y obtuvo, una ayuda – el monedaje – para acuñar nueva moneda, propia del reinado recién inaugurado<sup>19</sup>. De acuerdo con la prerrogativa regia se emitieron *carlines*, moneda de baja ley, que presentó, en un principio, dos variedades: carlines blancos y prietos o negros, con una relación de un sueldo blanco por cada dos negros<sup>20</sup>. También se llevo a cabo una corta emisión de florines, moneda de oro, con la intención de atender las operaciones importantes con dinero navarro y no depender del florín aragonés, ni de otras monedas francesas fuertes como el franco. La masa monetaria puesta en circulación fue escasa, y el fuerte drenaje que se vió sometida, apenas cubría las necesidades del mercado. Escasez y baja ley, llevaron a mercaderes y cambistas a operar con monedas foráneas, no sólo de los reinos vecinos, sino de otros « estados », pero que contaba con una moneda sólida, no devaluada, en especial en oro y plata. Es cierto que el grueso de las operaciones se negocia en moneda « prieta » devaluada, hasta el extremo de monopolizar el sector más modesto de las demandas crediticias. Sin embargo, existe un volumen de negocio importante, con-

---

<sup>19</sup> AGN. *Comptos*, Caj. 11, núm. 48. Castro, Cat. II, núms. 333, 338 y 340. Cit. Yanguas, *Dicc. de Antig.*, II, pp. 616-617.

<sup>20</sup> « . . . a la valor de II carlines prietos por un blanco, porque ante de la nueva valor la cuilló » [AGN, Reg. 82 (1356), fol. 21 v.]. Cfr. J. Zabalo, *La administración del reino de Navarra en el siglo XIV*, Pamplona 1973, p. 235, not. 1093.

tratado en florines de Aragón (moneda jaquesa), de Florença, de la « reina de Nápoles », francos de oro e incluso « parpaillolas » de Lombardia<sup>21</sup>. Esta utilización de monedas tan diversas, no sólo obedece a la supuesta escasez de numerario navarro, sino a la oscilación en las cotizaciones, lo que puede ser utilizado como mecanismo para obtener un mayor beneficio y burlar los topes impuestos por la ley en las tasas de interés, es decir el verdadero precio del dinero. Este es un tema complicado, ya señaló Ashtor<sup>22</sup> su complejidad, pues existe una tendencia a ocultar el porcentaje real de interés devengado. En la documentación se silencia, y cuando se consigna es para ajustarse a lo regulado por los distintos ordenamientos legales al uso. A lo largo del siglo XIII, la normativa legal federida al precio del dinero se contiene en los fueros de Pamplona y Estella. En un principio el predominio del préstamos sobre prendas – dado su carácter casi reservado – no contribuyó al desarrollo de preceptos que regularan esta actividad, tan esencial para la vida económica. En los primeros decenios del siglo XIV, con las mejoras introducidas por Felipe de Evreux, y conocidas como el *amejoramiento de 1330*, se atendía a las nuevas situaciones derivadas del uso cada vez más fruciente y complejo del negocio del dinero. Allí se determina que no se gane más del 20 por ciento, utilizando la expresión: . . . « que gane de cada cinco seis »<sup>23</sup>. Pero una cosa es la norma y otra la realidad. Realidad sobre la que gravita un proceso de inflación galopante. Al parecer, la práctica más común para contratar préstamos con tasas superiores a la permitida – es decir la usura –, es la de añadir a la cantidad, efectivamente prestada, los intereses o beneficios. De aquí que se lleguen a promulgar ordenanzas que prohíben a notarios y prestamistas consignar una cantidad superior a la prestada en realidad. Pese a ello, los abusos fueron frecuentes y nu-

---

<sup>21</sup> En 1386, la cotización de esta moneda era de un gros de Scoçia por dos parpaillolas (AGN, Reg. 186, fol. 5 v.). Cfr. A. Ubieto, *Monedas que circulaban en Navarra en el siglo XIV y sus valore*, in « Numisma », XVII (1967), pp. 59-66. Recogido en el *Handbook of Medieval Exchange* del Prof. Peter Spufford. Royal Historical Society. London 1986, Vid. del mismo autor *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge University Press 1988.

<sup>22</sup> « Le taux d'interet dans l'Orient Medieval ». *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 198-213.

<sup>23</sup> . . . « a raçon de cinco por seys l'aynno ». [AGN, *Comptos* Caj. 5 núm. 89. Castro. Cat. I, núm. 765 (1318, arzo)].

merosos. Si existen serias dificultades para desvelar la tasa de interés negociada en los préstamos de dinero, cuando éstos son en especie – trigo sobre todo – e incluso mixtos, las líneas de sombra son impenetrables. A lo que habría que añadir – como un escollo más – el plazo concedido para la devolución del crédito negociado. Lo normal es un año, pero el año natural muy pocas veces se cumple. El uso frecuente de los plazos de amortización, haciéndolos coincidir con las festividades de San Juan Bautista, La Candelaria, San Miguel, etc., facilita, siempre en beneficio del prestamista, un recorte sustancial del tiempo inicialmente otorgado <sup>24</sup>.

#### 4. *Los mercados monetarios. Cambiadores y banqueros.*

Todo acto crediticio está encaminado a proporcionar auxilio económico a un sujeto, grupo familiar, asociación o comunidad, por parte de otro u otros sujetos que se ofrecen a satisfacer sus demandas. Esta duplicidad de acciones y de sujetos cristalizan en oferta y demanda, los componentes esenciales del mercado.

El mercado de Pamplona es el que acoge un mayor volumen de negocio, al tiempo que muestra unas características propias y bien diferenciadas del resto de los mercados, cabeceras de merindad: Tudela, Estella y Sangüesa. Pamplona, como cabeza del reino, alberga un nutrido grupo de mercaderes de origen franco, verdadera oligarquía del Burgo de San Cernín y de la Población de San Nicolás. Quizás sea la familia Cruzat <sup>25</sup>, de posible procedencia conversa, la que representa un mayor

---

<sup>24</sup> Por solo citar un ejemplo, repárese en el préstamo concedido al ferrero de Vera Johan Miguel de Alzate a comienzos de 1353. Los acreedores (Johan Miguel de Iriberry y Nicolás de Roncesvalles) estipulan que el plazo de amortización debe ser la fiesta de San Miguel. En realidad ocho meses y medio, mientras que la tasa de interés está referida a la anualidad completa (Cfr. AGN, *Comptos*, Caj. 38, núm. 21, fol. 3 v.).

<sup>25</sup> Son varios sus miembros, entre los que cabe destacar a Belenguer (Castro, Cat. IX, núm. 300); Johan (*Ibidem.*, III, núm. 600; IV, 210, 291, 1.709; V, 828, 833, 1.000; VII, 1.074; XVI, 857; Miguel, *Ibidem.*, II, 501, 88; XIV, 879; Pascual, *Ibidem.*, VII, 170, 184, 201, 206, 246, 303, 353, 824; VIII, 223, 796; XVI, 994).



arraigo como cambistas y « banqueros », sin olvidar a los Jurdan<sup>26</sup>, de Rosas<sup>27</sup> y Elías<sup>28</sup>, que tejen entre ellos una tupida red de vínculos familiares, con clara tendencia a la endogamia. A título individual, destacan un Ochoa de Undiano<sup>29</sup>, un Artal de Eza<sup>30</sup>, un Pascual Motça<sup>31</sup>, todos ellos con « oficina » abierta en la Rúa Mayor de los Cambios<sup>32</sup>, pero con una activa intervención en la plaza de Bayona, donde sitúan a sus agentes. Como financieros del obispado y de buena parte del Cabildo, extienden sus relaciones hasta Avignon. En el último tercio del siglo XIV, se registra la presencia de algunos cambistas lombardos, pero que operan desde Barcelona: son los Bonini<sup>33</sup>, Cassini<sup>34</sup>, y otros de menor relieve, como Monuout de Pisa<sup>35</sup>, que, entre otras actividades, surten a la familia real de joyas, lujosos tejidos y caballos.

---

<sup>26</sup> Martín, Castro, Cat. III, 701; IX, 860; XII, 824, 834.

<sup>27</sup> Johan. Castro, Cat. II, 256; III, 613, 637; Guillem, XIV, 4, 89.

<sup>28</sup> Emparentados con los Eza. Cfr. Castro, Cat. III, 274, 276, 277, 280, 281, 283, 289, 404, 424, 428, 523, 529.

<sup>29</sup> Llegó a constituir una sociedad con Nicolás de Roncesvalles (Cfr. Castro, Cat. V, 475, 497, 498). Esta misma sociedad tuvo a su cargo la recaudación de la ayuda extraordinaria otorgada – en 1364 – por el burgo de La Población de San Nicolás de Pamplona (Cfr. Castro, Cat. V, 746). Años más tarde, a finales de 1370, actúa en solitario como beneficiario de parte de las multas impuestas a Ezmel de Ablitas y a sus familiares (Cfr. *Ibid.*, VIII, 304).

<sup>30</sup> Cfr. *Gran Enciclopedia de Navarra*. s.v. Artal de Eza.

<sup>31</sup> Pasó por momentos difíciles, pero contó con el apoyo del rey (Cfr. Castro, Cat. XII, 311, 619). En la segunda mitad del año 1379, aportó a la casa de la moneda hasta 848 marcos de plata (*Ibidem*, XII, 821, 1.053 y 1.054).

<sup>32</sup> Cfr. J. J. Martinena Ruíz, *La Pamplona de los Burgos y su evolución urbana. siglos XII-XVI*, Pamplona, 1974, pp. 205 y 206.

<sup>33</sup> De Frederic se sabe que actúa como joyero de la corte desde mediados de 1374 (Cfr. Castro, Cat., IX, núm. 251), mientras que Gabriel fue un buen proveedor del monarca Carlos III el Noble (*Ibidem*, XXV, 103, 112, 605, 623, 708, 739).

<sup>34</sup> A veces figura como Mono de Casino, lombardo (AGN, *Comptos*, Caj. 53, núm. 3 y 27). Otras, aparece designado como Montagut de Cassie, marchand de Lombardía (*Ibidem*, Caj. 52, núm. 48, VIII).

<sup>35</sup> Especializado en el comercio de caballos (Cfr. Castro, Cat. XI, núms. 278, 281, 296, 301, 330).

Junto a la elevada cuantía de las operaciones, que en muchos casos superan las ciento cincuenta libras, una nota destacable de esta plaza bancaria es el considerable número de actas negociadas en moneda fuerte, propia de los mercados internacionales — (florines de Florencia o de Hungría, y sobre todo escudados de Francia). A finales de abril de 1353, la sociedad formada por Thomas y Johan Jurdan, cambiadores de Pamplona, y vecinos del Burgo de San Cernín, concedieron 200 florines del « escudo », de buen oro, en comanda a doña María de Echaux, hija del vizconde de Bigorra<sup>36</sup>. Años más tarde, a comienzos de 1377, el amirant del dicho « burgo » recibió un crédito del escudero Pero Sánchez de Enorz de 50 francos de oro — del cuño del rey de Francia —, que debía devolver por Navidad<sup>37</sup>. Esta promiscuidad monetaria, utilizada por los cambistas de los burgos pamploneses, puede obedecer, entre otras razones, a la necesidad de situar moneda fiable en los mercados donde alcanza su influencia, en especial en los dominios franceses de los monarcas de la dinastía de los Evreux: Perigord, Cherburgo y Pont Audemer, en Normandía, sin olvidar las tierras de Champaña y sobre todo Bayona, que actúa como verdadera plataforma de los intercambios navarros.

La función de capitalidad, propia de la Pamplona de los burgos, contribuyó, que duda cabe, a propiciar un determinado tipo de actuaciones mercantiles, que en otras plazas del reino encuentra más dificultades para su contratación. Los servicios financieros que acompañan las distintas actuaciones y empresas del « estado » navarro y las necesidades de la Corte precisan una función especial de la actividad crediticia. Actividad que es controlada en gran parte por esa media docena de familias del Burgo, a las que hemos hecho referencia con anterioridad. La nobleza acudirá a esta burguesía en demanda del dinero que precisa para que, en muchos casos, pueda mantener el tono de vida propio de su rango. Entre 1349 y mediados del 1353, don Arnalt Guillem, señor de Agramont, ricohombre de Navarra, llegó a suscribir hasta tres créditos, todos ellos de elevada cuantía. El primero fue concedido por Johan de Undiano, mercader de Pamplona, y por un importe de 289

---

<sup>36</sup> AGN, *Comptos*, Caj. 11 núm. 135, fol. 15.

<sup>37</sup> La pena impuesta por la demora en el plazo de amortización fue de 5 sueldos (AGN, *Comptos*, Caj. 37, núm. 5 D. fol. 3 v.).

escudados y un real de oro<sup>38</sup>; el segundo, de 145 escudos de la « moneda del rey de Francia Felipe » – (quizás Felipe IV el Hermoso, o bien Felipe V, el Largo), lo obtuvo de Martín y Johan de Galar<sup>39</sup>, miembros de una sociedad bancaria de viejo arraigo en la Población de San Nicolán; y el tercero, de 200 libras de carlines, aparece como acreedor el honrado y sabio maestre Guillem le Soterel, clérigo del rey de Navarra<sup>40</sup>. El plazo de amortización se hace coincidir con la festividad de San Miguel, en los dos primeros, y en la de San Martín para este último. En ningún caso supera el año, siempre se mueven entre los seis y los nueve meses. Todos estos títulos de deuda están avalados por fiadores, además de tres testigos. Es posible que tales precauciones sean las propias de desembolsos tan importantes, pero es lícito pensar que sea debido a simples medidas de precaución ante una eventual falta de solvencia. Yo me inclino por esta última hipótesis, pues cuando a principios del mes de abril de 1353 – el también ricohombre – don Johan Ramiriz de Arellano obtiene un crédito de 300 libras de carlines del tendero Garcia Arnalt de Pollan<sup>41</sup>, no se consigna la presencia de fiadores, y los testigos son solamente dos. Además la sanción pecuniaria que devengarían por impago los créditos de don Arnalt son de 20 sueldos diarios, es decir una libra, mientras que el título que suscribe don Johan Ramiriz de Arellano es solamente de 5 sueldos, justamente la cuarta parte. Proporción que no está en consonancia con la cuantía del empréstito.

Aunque en la documentación no aparecen sociedades bancarias, propiamente dichas, los comportamientos de algunos mercaderes y cambistas sí parecen responder a tal denominación. A mediados de 1350,

---

<sup>38</sup> En esta ocasión la penalización fue de 20 s., pese a que Lope Garcia, hidalgo y guarda del Castillo de Roncesvalles, se ofreció como fiador de la operación (*Ibidem*, II, núm. 53, fol. 21 v.).

<sup>39</sup> El plazo es inferior a nueve meses, dado que la fecha de concesión fue el martes 13 de abril y la devolución se estipuló que debía producirse en la fiesta de San Martín de noviembre. Se mantiene el recargo de una libra (20 sueldos de sanchetes) por cada día de demora y el fiador es Garcia de Roncesvalles, mercader de Pamplona (*Ibidem*, Caj. 11, núm. 135 fol. 5).

<sup>40</sup> *Ibidem*, Caj. 11, núm. 53, fol. 9 v.

<sup>41</sup> *Ibidem*, Caj. 11, núm. 135, fol. 21 v.

al poco de llegar al trono Carlos II, el segundo de los Evreux, Martín Borges, hijo de Pascal, mercader y vecino de la Población de San Nicolás, se obliga a rendir y donar – cuantas cartas de deuda y comanda reciba – a Martín Cruzat, hijo de don Miguel Cruzat, a cambio de una participación, no especificada, en los arrendamientos de las rentas reales de la merindad y bailía de Pamplona<sup>42</sup>. Por los ejemplos analizados, parece evidente que la actividad crediticia está vinculada a sectores « burgueses », pero estas prácticas – aunque con menor intensidad – no fueron ignoradas por los pobladores de la ciudad de la Navarrería. Los Roncesvalles – Domingo y Nicolás –, avecindados en este barrio de la capital, parecen inclinados a financiar la producción y el comercio del hierro. A mediados de 1329, sacudida la tutela de la monarquía capeta, Pascual Miguel, campanero, recibe en comanda, nada menos que 100 libras, de Domingo de Roncesvalles, mercader de Pamplona<sup>43</sup>; años más tarde, en 1353, Nicolás, hijo del citado Domingo concedió un crédito de 25 libras y 30 escudos viejos a los ferreros de Vera de Bidasoa Johan Miguel de Alzate y Johan Miguel de Iriberrí<sup>44</sup>. Esta extensión del ámbito de influencia del mercado de Pamplona hacia las localidades del norte del reino no debe sorprender, pues corresponde a su misma merindad. Sin embargo, más llamativo resulta el crédito – bajo la modalidad de comanda –, que una agrupación de seis buralleros, vecinos de Estella, ha obtenido del escudero Johan Martiniz, por un importe de 200 libras<sup>45</sup>. Después de lo dicho, resultan bien probados algunos extremos ya anunciados: la elevada cuantía de las operaciones, siempre en metálico y con distintos valores monetarios; la atención preferente de las inversiones hacia sectores artesanales y financieros, sin olvidar una clara tendencia al mercado inmobiliario, como resultado quizás de la generalización del préstamo hipotecario. Tal mercado mantuvo, en los singulares espacios de la Pamplona de los « Burgos », un ritmo vivo, con operaciones de elevada cuantía, superiores – en muchos casos – a las

---

<sup>42</sup> *Ibidem*, Caj. 11, núm. 53, fol. 22.

<sup>43</sup> *Ibidem*, Caj. 11, núm. 135, fol. 9 v.

<sup>44</sup> Actúan como fiadores Sancho Ortiz de Villanova, brotero de la Navarrería, y Miguel Semeniz de Lanz, vecino de la villa del mismo nombre. (Cfr. *Ibidem*, Caj. 38, núm. 21, fol. 3 v.).

<sup>45</sup> *Ibidem*, Reg. 106, fol. 315 v. (1352, abril 28).

cien libras. Quizás, una de las mayores transacciones se llevó a cabo a finales de 1384. En esta ocasión, la viuda de Johan de Paris – dona Johana – tuvo que vender sus casas – llamadas del Caballo Blanco – de la Rúa Mayor del Burgo de San Cernín para hacer frente a una deuda de 80 libras, que le demandaba García Lóviz de Mendillar. Dicha venta se hizo con la intervención del « amirat » y alcalde del Burgo, ya que fue necesario recurrir a subastar los inmuebles de doña Johana. Después de pujar en varias ocasiones, el maestro Johan de Ronnas y su mujer paagaron 850 libras por la titularidad de los bienes enajenados<sup>46</sup>. En otras circunstancias, la autoridad encargada de ejecutar la hipoteca es el portero por su condición de agente ejecutivo de la Cort<sup>47</sup>.

Pero la oferta de dinero, con ser importante, no fue un monopolio de la población franca. En Pamplona se ha llegado a documentar hasta 135 prestamistas judíos, que negocian su dinero, propio o ajeno, con el propósito de obtener beneficios y reducir al mínimo que su fortuna permanezca inactiva. La mayoría de ellos está agrupados en diez y seis familias, aunque algunos actúan individualmente y sin cobertura familiar. Después de una contabilización del número de logros negociados, es fácilmente observable como determinados individuos ejercen su actividad « bancaria » no de forma ocasional, sino con profusión, lo que supone un cierto grado de profesionalización.

La familia Alborge, apodada Eder, y constituida por 15 miembros, es la que mayor actividad despliega; ha concedido, entre 1348 y 1386, doscientos sesenta y cinco créditos, por un valor de 665.496 dineros y 623, 5 robos de trigo. Los Abolfaça, de vieja raigambre en la aljama pamplonesa, ocupan un destacado segundo lugar como acreedores de 90 cartas de deuda, pero con un capital muy inferior: 169.584. El « banquero » más activo, a título individual, es Gento Cami (1350-1379), hijo de Jacob, con un capital de 143.772 dineros, repartido en cincuenta y nueve títulos, que en su mayoría corresponden a transac-

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, Caj. 50 núm. 1, fol. 6 v.

<sup>47</sup> En los primeros días de febrero de 1351, García Pérez de Lizaondo, portero, vende unas csas – en la Rúa Mayor de los Cambios – de Matheu de Galar, para pagar la dedua contraída con Salvador Pérez. Doña Catelina, la especiera, pagó 100 libras de sanchetes por la propiedad urbana hipoteca (*Ibidem*, Caj. 11. núm. 53 fol. 20).

ciones negociadas en especie, lo que explica los doscientos ochenta y cuatro robos y medio de trigo que figura en su haber. Aquí radica, en mi opinión, la característica más destaca del préstamo judío del mercado de Pamplona<sup>48</sup>: la modestia de su cuantía. En muy escasas ocasiones se negocia un crédito superior a las cincuenta libras. Estas pequeñas cantidades son solicitadas por una clientela sencilla, de pequeños agricultores del entorno ciudadano. Esta singularidad de la demanda se acomoda, o mejor se complementa con una oferta – el crédito judío –, que diversifica sus riesgos.

El mercado de Estella presenta comportamientos muy semejantes, aunque cómo es comprensible, con un volumen de negocio más reducido. Judíos y cristianos intervienen casi por igual en el comercio del dinero. Entre los primeros destacan los Leví, Embolat y Ezquerria, mientras que por lo segundos cabe citar a los argenteros y cambiadores Miguel de Baldoín – que jugó un destacado papel en los sucesos que siguieron al asalto y destrucción de la judería estellesa en 1328 – y Pere de Viguria. El crédito contratado en Estella es más homogéneo que el de Pamplona, ya que no existe esa neta diferenciación que se aprecia entre las ofertas de una población y otra. De otra parte, en la ciudad del Ega, los préstamos tienen una cierta impregnación rural. Pero, en este sentido, la plaza por excelencia del crédito agrícola<sup>49</sup> es la capital de la Ribera: Tudela. En esta plaza se detecta una escasa presencia cristiana. Los pocos casos anotados están referidos a mercaderes y arrendatarios muy vinculados a la administración de la merindad o/y bailía, como es el caso de los Caritat. Los desembolsos fueron en su mayor parte discretos, quizás fruto del retraimiento y cautela, propios de los múltiples riesgos que collevaban muchas de estas operaciones, pese al fuerte componente prendiario de las mismas. Los comerciantes, avocindados en las distintas parroquias de la villa debieron atender otros sectores de la actividad mercantil y dejar más desatendido el sector

---

<sup>48</sup> J. Carrasco, *La actividad crediticia de los judíos de Pamplona (1349-1387)*, in *Minorités et marginaux en France meridionale et dans la Peninsule Iberique (VII<sup>e</sup> - XVIII<sup>e</sup>)*, Actes du Colloque de Pau, 27-29 mai 1984. Paris 1986, pp. 221-263.

<sup>49</sup> Id., *Crédito agrícola y deuda mudéjar en el reino de Navarra (1436-1441)*. *Notas para su estudio*, in *Homenaje al prof. Daría Cabanelas Rodríguez*, Granada 1987, pp. 203-215.

crediticio, que vino a estar controlado – casi monopolizado – por la numerosa y emprendedora comunidad judía. Entre 1350 y 1407, el número de prestamistas que operaron en el mercado tudelano fue de más de 120 sujetos, aunque más de la mitad de los mismos están agrupados en diez familias: Abenabez de Ablitas, 13; Del Gabay « Rabatoso » – Don Margelina, 15; Gamiz, 4; Cohen, 4; Menir, 7; Orabuena, 8; Eben Xoep, 4; Alborgi, 3; Eben David, 3 y Mallach 4. Estas agrupaciones familiares no siempre respondían a una « sociedad » de intereses, pues con frecuencia actúan a título individual. La nómina de « banqueros » dignos de tal nombre, no sólo por el número de operaciones, sino por el volumen de sus desembolsos (superiores a los cincuenta mil dineros), es como sigue:

Nombre	Fechas	Actas	Dineros	Trigo
1. Vitas Francés	1358-1385	77	173.568	55 rob.
2. Juce Cohen, hijo de don Ibrahim	1352-1385	81	112.728	386
3. Abraham Gamix, hijo de don Mosse	1357-1385	65	104.208	226
4. Junez, yerno de don Bueno Abenabez	1384-1408	27	94.476	74
5. Don Bueno Abenabez, hijo de don Mosse	1351-1384	57	82.320	286
6. Nathan del Gabay	1370-1407	13	67.092	24
7. Don Samuel Eben Bienveniste	1407-1408	7	57.228	70
8. Don Bueno Abayu, hijo de Açah	1351-1381	40	57.084	131
9. Don Jehuda Orabuena, hijo de don Ezmel	1352-1383	39	51.936	58

Los datos anteriormente reseñados evidencian la amplia representación judía en la actividad « bancaria » del mercado de la capital de la Ribera. Los distintos instrumentos de crédito muestran un acomodo a las complejas situaciones de este mercado, que atiende a una nutrida clientela de artesanos y mercaderes, sin olvidar el mundo agrario, tan necesitado de apoyos financieros por la crisis y carestías en que se encuentra sumido.

En Sangüesa, capital de la merindad de su mismo nombre, el volumen de negocio es mucho menor. Además, sólo se ha conservado un cuaderno del registro del sello, correspondiente a los años 1362-1364

y regentado por Pero Andreo de Casaver<sup>50</sup>. En estas dos anualidades el número de documentos registrados fue de noventa y ocho. De los cuales, cuarenta fueron cartas de reconocimiento de deuda y el resto actas de compraventa, muchas de las cuales responden a actuaciones hipotecarias. Aquí, como en otros lugares del camino navarro a Compostela la mayor parte de los préstamos suelen ser personales y a corto plazo, generalmente seis meses. En los primeros días de abril de 1364, don Miguel Ferrándiz, abad de Necuesa, y don Lop Ibaines, capellán, obtienen sin fianza un crédito de Abraham de Niort, judío de Sangüesa, por un valor de seis libras de carlines prietas y 12 robos de trigo. En parecidas condiciones, el también clérigo don Pero Sánchiz recibió de León de París, correligionario y convecino del citado Abraham, tres libras y ocho robos<sup>51</sup>. En estos dos ejemplos quedan resumidas las características esenciales de este mercado monetario: volumen modesto, operaciones mixtas (dinero y especie) y de corto plazo de amortización.

A modo de conclusión:

Siquiera como reflexión de urgencia habría que destacar cierto dinamismo de los mercados monetarios del reino, aunque de dimensiones reducidas, acordes con el espacio navarro. De otra parte, llama la atención la promiscuidad monetaria, en especial de monedas fuertes. Asimismo, aparece con toda claridad la presencia de mercaderes y « banqueros » occitanos e italianos. Estos últimos operaban directamente desde sus bases de Lombardía, Toscana o Génova, pero también utilizaban a Barcelona como verdadera cabeza de puente. Y por último, resaltar la agilidad y modernidad de los procedimientos « bancarios ».

---

<sup>50</sup> Id., *Aproximación al mercado monetario de las villas navarras del Camino de Santiago: Sangüesa (1362-1364)*, in « Anuario de Estudios Medievales ». Estudios dedicados a la memoria del Prof. Emilio Sáez, 18 (1988), pp. 337-437.

<sup>51</sup> *Ibidem*, not. 32.



ESTEBAN HERNANDEZ ESTEVE

**ASPECTOS ORGANIZATIVOS, OPERATIVOS,  
ADMINISTRATIVOS Y CONTABLES  
DEL PROYECTO DE ERARIOS PUBLICOS**

**Contribución al estudio de la banca pública en España  
durante la baja Edad Media y comienzos de la Moderna**



## 1. *La banca pública en España durante la baja Edad Media y los comienzos de la Edad Moderna*

Puede que sea por deformación profesional, pero pienso que el tema de la banca pública en España durante la baja Edad Media y los comienzos de la Edad Moderna es, en varios aspectos, una de las cuestiones más interesantes de la historia económica española. Sin embargo, aunque, sin duda, se han hecho meritorios esfuerzos al respecto, no parece que el tema haya alcanzado todavía un grado suficiente de esclarecimiento.

Para aproximarse adecuadamente a la problemática, hay que clarificar ante todo qué debe entenderse por bancos o banqueros públicos en España o, por mejor decir, en Castilla, durante esa época, pues se da en este caso una peculiaridad terminológica que ha introducido un punto de confusión en el tema. A este respecto, lo primero que hay que decir es que no parece que en Castilla hubiera una denominación específica para designar a los bancos públicos. En realidad, no hacía falta, pues, en principio, todos los bancos eran privados. Con motivo de la suspensión de pagos de la corona de 1575<sup>1</sup>, que arrastró a la quiebra

---

<sup>1</sup> Albert W. Lovett ha estudiado específicamente el tema de la gestación, antecedentes, circunstancias y eclosión de la crisis financiera de la corona en 1575, que desembocó finalmente en el decreto de suspensión de pagos, fechado en 1º de septiembre de 1575, aunque no fuera presentado a las Cortes hasta el día 15 del mismo mes. Ver su trabajo *The Castilian Bankruptcy of 1575*, en «The Historical Journal», vol. 23 (1980), pp. 899-911. Los antecedentes y consecuencias de la suspensión de pagos de 1575 han sido también provechosamente estudiados por Felipe Ruiz Martín en su interesante trabajo *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II. (Alternativas de participación que se ofrecieron para Francia)*, en «Cuadernos de Historia», núm. 2 año 1968. En el primer volumen *Pedro Luis de Torregrosa, primer contador del libro de caja*, Madrid 1986, p. 145 ss., de mi libro *Establecimiento de la partida doble en las cuentas centrales de la Real Hacienda*

a gran número de bancos, especialmente en Sevilla, provocando una catástrofe económica y financiera de alcance europeo, surgió la discusión sobre la conveniencia de cambiar de modelo bancario; es entonces cuando se plantea en Castilla la posibilidad de crear bancos públicos, es decir, bancos poseídos, administrados o inspirados por las Administraciones públicas, bien fueran éstas de carácter estatal o local. Hasta entonces la figura de banco público en el sentido indicado, que es el mismo que tiene hoy, no era, por lo que se sabe, practicada ni propugnada en Castilla.

Esto no quiere decir que hasta entonces no se emplease en Castilla el término de « banco público ». Por el contrario, este término era de uso común, sobre todo en Sevilla, pues en el resto de territorios castellanos el nombre que más corrientemente se daba a los bancos era el de « cambio ». Pero, este concepto de banco público no se usaba para designar un banco de propiedad o inspiración pública – pues no existía ninguno –, sino, simplemente, para indicar que un banco privado había sido autorizado oficialmente a ejercer su actividad. Esta peculiaridad terminológica es la que, como antes se decía, ha confundido a más de un estudioso<sup>2</sup>.

Por otra parte, cuando, con motivo del debate sobre el modelo bancario, se propone en Castilla la creación de bancos públicos en el sentido actual, no se les llama de esta manera. En unos casos, lo que se propone es la creación de bancos municipales, a imagen y semejanza de las *Taules de Canvi* de la corona de Aragón, y se les llama así, « tablas » o « bancos municipales »<sup>3</sup>. En otros casos, lo que se propone es la creación de

---

*de Castilla* (1592), se revelan particulares de esta crisis en relación con el significativo papel asesor desempeñado por Pedro Luis de Torregrosa, hombre de confianza de Juan de Ovando, presidente a la sazón del Consejo de Hacienda.

<sup>2</sup> Véase al respecto mi trabajo *Aportaciones al estudio de la banca castellana en el siglo XVI*, en *Actas del Segundo Congreso sobre Archivos Económicos de Entidades Privadas. Fuentes para la historia de la Banca y del Comercio en España. 26-27 de junio de 1986*, Madrid 1988, y en particular la nota de pie de página núm. 7, p. 18 s.

<sup>3</sup> En más de un trabajo he dado noticia y he analizado el interesante proyecto fechado en 1577 de creación de un banco municipal en Sevilla, surgido como consecuencia de que tras la suspensión de pagos de la corona de 1575 – en la que se arruinaron los principales banqueros de la ciudad hispalense, entre ellos los dos

una red general de bancos oficiales en las principales ciudades de todos los reinos de España, incluidas las Indias y los dominios de Italia y Flandes; estas instituciones sí reciben el nombre de públicas, pero no se las llama bancos, sino erarios: «erarios públicos»<sup>4</sup>. En el primer caso, lo que se proponía era que, al revés de lo que ocurría en la corona de Aragón, los bancos municipales funcionasen en régimen de exclusividad, es decir, sin la competencia de los bancos privados en los ámbitos de actuación respectivamente considerados. En el caso de los erarios,

---

más poderosos: Pedro de Morga, y Herederos de Alonso y Pedro de Espinosa —, parece que ningún particular quería o estaba en condiciones de establecer un banco. Este proyecto de banco municipal en Sevilla sigue en todo el modelo de las *Taules* catalano-aragonesas, excepto en el régimen de exclusividad de que se le quería dotar, pues se pretendía que con su establecimiento se prohibiera la existencia y funcionamiento de ningún otro banco, de forma que aquél actuara como un monopolio. Véanse mis trabajos: *An Approach to the Study of Banking Accounting in Spain in the Sixteenth Century*, en «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», 32-33 (1986), p. 133 ss.; *Aportaciones al estudio de la banca castellana en el siglo XVI*, obra citada, p. 17 ss.; y *Apuntes para una historia de la contabilidad bancaria en España*, en «Revista Española de Financiación y Contabilidad», XVIII, número 58, enero-marzo de 1989, p. 54 ss.

No fue ésta la única propuesta formulada con ocasión de la suspensión de pagos de 1575 en relación con la conveniencia de establecer bancos municipales en las principales ciudades de Castilla (Sevilla, Burgos, Valladolid y otras) según el modelo catalano-aragonés, aunque siempre con el carácter de monopolio local que hemos señalado para Sevilla. En efecto, un documento, escrito, al parecer, en 1581, contiene un interesante proyecto en este sentido, titulado «Tablas generales», poniendo de manifiesto el origen de la inspiración. He estudiado este documento, así como los demás manuscritos que contienen el debate que se originó en torno a este proyecto, en mi trabajo, ya citado: «Aportaciones al estudio de la banca castellana en el siglo XVI».

<sup>4</sup> El proyecto de erarios públicos original de Pedro de Oudegherste, con la colaboración de un tal Pedro de Rotis, que sólo aparece en el primer documento que se conoce en relación con el tema, debe insertarse, de cierta manera, dentro de las discusiones sobre el cambio de modelo bancario en Castilla y, en general, en todos los reinos de España, producidas como consecuencia de la crisis de 1575. Sin embargo, su intención fue más bien la de contribuir a solucionar la grave penuria de la Real Hacienda, que la de modificar el modelo bancario por motivos técnicos de mayor eficacia y seguridad de los depósitos: por otra parte, la acogida y los debates y discusiones originados en torno al proyecto fueron muy complejos y de motivación muy diversa y, en ocasiones, solapada, como veremos en seguida.

no se pretendía formalmente esta exclusividad, por los menos en las versiones originales. Sea como fuere, no todos los participantes en la polémica eran partidarios de introducir en Castilla bancos públicos, en el moderno sentido de la palabra, desplazando o poco menos a los privados. Algunos pensaban que, pese a las quiebras y pese a todo, era mejor seguir con el modelo de bancos privados solos, y que lo único que hacía falta era establecer una mayor disciplina bancaria en relación con las cuestiones operativas, administrativas y contables, creando incluso, a estos efectos, un sistema de inspección a las entidades <sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Las normas de disciplina bancaria propuestas como alternativa a la creación de bancos municipales se contienen principalmente en un documento titulado «La horden que parece se deve tener en los bancos que se pusieren para que sean seguros y utiles a la republica, comercio y trato». Pertenece dicho documento al conjunto de manuscritos que documentan el debate sobre el modelo bancario al que se ha hecho referencia, y, aunque no tiene fecha ni firma, puede estimarse con casi total seguridad que fue redactado a finales de 1581 y que su autor fue Antonio de Guevara, a la sazón consejero de Hacienda o, por lo menos, miembro de la Junta de la Contaduría Mayor de Hacienda. Del interesantísimo conjunto de medidas de disciplina y supervisión bancarias, formidable antecedente de algunos planteamientos supervisores actuales, destacan las relativas a los controles contables y a la inspección bancaria. Dice así Antonio de Guevara: «Y los libros manuales y de caja que tuvieren los dichos bancos, los rubrique en cada oja, antes que se escriba en ellos, el dicho juez o el asistente o persona que su magd. nombrare, porque no pueda aber falsedad, quitando o poniendo hojas». Continúa diciendo que los banqueros privados deberían abrir «libros de cada año, y que pasen los restos del libro de un año al otro con acuerdo y firmado de las partes, y desta manera quien los visitare entendera el estado de su hacienda, y en que la tienen, y la claridad y berdad de sus libros, y si biven concertadamente y sin desorden, y guardan lo que son obligados». Como se ve, los inspectores no sólo debían auditar la contabilidad, sino también comprobar que el negocio se llevaba adecuadamente y que los banqueros tenían una vida regular y ordenada. Aparte de ello, señalaba Guevara que los mismos jueces u oficiales que hubiesen de inspeccionar cada año los bancos tendrían la obligación de sacar una relación de los funcionarios públicos, veinticuatro y jurados (consejeros municipales), y señores con título que figurasen como deudores, especificando el origen y la razón de sus deudas, así como el importe y el plazo de las mismas. Esta relación habría de enviarse al Consejo de Hacienda, pues tal práctica de conceder crédito a personalidades con poder político podía resultar peligrosa, ya «que en esto suelen los bancos recibir mucho daño, y son dellos muy favorecidos, y las partes agraviadas». El paralelismo de estos planteamientos con algunas de las ideas modernas en materia de supervisión bancaria resulta, realmente, sorprendente.

Sin intención expresa, las explicaciones anteriores han sacado a relucir otro rasgo importante de esta problemática: la existencia en España de dos diferentes modelos de sistema bancario: 1. el que hemos visto, exclusivamente de bancos privados, en la corona de Castilla; y 2. el propio de la corona de Aragón, consistente en un modelo mixto, en el que los bancos privados coexistían con los bancos públicos, de propiedad municipal, las *Taules de Cambi* o *de Canvi*, que, en principio, desorrollaban sólo funciones de depósito y giro, pero sin conceder préstamos ni créditos a nadie, con la excepción, casi siempre – ¡qué remedio! –, del ayuntamiento a quien el banco pertenecía. Según esto, las *Taules de Canvi* dejaban de realizar la función principal que, por definición, corresponde hoy a los bancos: la de actuar como intermediarios financieros.

En lo concerniente a la creación de bancos públicos en Castilla, debe indicarse que, en principio, las propuestas no pasaron de esta condición, es decir, la de simple propuesta. No obstante, no puede descartarse totalmente la posibilidad de que, en algún caso aislado, se hubiera llegado a constituir formalmente algún ejemplar suelto de alguno de los tipos de bancos públicos propuestos, pero, sin que por ello hubiera llegado a tener ninguna virtualidad práctica.

Antes de que fuese conocido el debate sobre el modelo bancario que tuvo lugar en Castilla como consecuencia de los sucesos de 1575, algunos estudiosos habían puesto de manifiesto su extrañeza por el hecho de que Castilla, siempre tan acuciada financieramente, no hubiese reparado en el modelo bancario de Aragón y, en cambio, hubiera fijado su atención en las instituciones de Flandes, Italia, etc. La exposición de este debate vino a demostrar que eso no fue así y que los partidarios

---

Sin embargo, no todos estaban de acuerdo con la idea de la inspección bancaria. Un censor del escrito de Antonio de Guevara, cuya identidad no conocemos, dice que había que renunciar a inspeccionar a los bancos, pues «aunque esto tiene apariencia de bien, no es conveniente al comercio, porque el trato quiere llaneza y secreto, y si cada año se uviese de visitar los bancos y verles sus libros, era descubrirse el estado de todo el comercio y ver quien deve y quien anda con trabajo, y en que negocia cada uno, con lo qual muchos se desacreditaran y otros no querran entrar ny salir en los bancos». El interesado podrá encontrar más detalles de este interesante debate sobre disciplina y supervisión bancarias en mi trabajo, ya citado, «Aportaciones al estudio de la banca castellana en el siglo XVI».

de establecer bancos municipales en Castilla ni siquiera se recataron de llamarlos « Tablas », con lo que evidenciaban claramente su fuente de inspiración. Otra cosa es que este modelo de banca municipal encontrase obstáculos políticos para su implantación, tal vez porque no se deseara que los ayuntamientos contasen con ese protagonismo financiero, o por otras razones, o que en el aspecto técnico tal tipo de banca, de corte medieval, no pudiera aportar nada sustancial a la resolución de las complejas necesidades bancarias y financieras que se daban ya en Castilla a comienzos de la Edad Moderna y que el mundillo mercantil y financiero resolvía por otros cauces, de forma más satisfactoria.

En cualquier caso, el fenómeno de las *Taules de Canvi* de la corona de Aragón, que surgieron en todos y cada uno de los cuatro componentes territoriales de dicha corona, a saber: principado de Cataluña, reino de Valencia, reino de Mallorca y reino de Aragón, propiamente dicho, es una cuestión interesantísima a la que apenas se le ha prestado todavía atención, aunque parece que en estos últimos años está despertando creciente interés <sup>6</sup>. En efecto, es conocido generalmente el hecho de que

---

<sup>6</sup> En efecto, últimamente parece que se ha despertado interés en el ámbito de las poblaciones afectadas por el tema de sus respectivas *Taules*, habiéndose publicado algunos trabajos sobre la cuestión. De cualquier forma, estos estudios tratan normalmente de aspectos generales e institucionales, sin entrar prácticamente en la problemática económica y financiera, dejando, así, sin tratar la interesante información que sus libros de cuentas podrían suministrar sobre la evolución del volumen total de depósitos de sus clientelas, del tráfico general de ingresos y pagos, del de los realizados vía transferencia de una cuenta a otra, de los pagos e ingresos debidos a operaciones cambiarias (compra y pago de letras, por una parte, y venta o cobro de letras por la otra), de sus créditos a los respectivos ayuntamientos, de su labor de colocación y servicio de la deuda municipal (censales, etc.), de su intervención, en su caso, en la puesta en circulación de la moneda fraccionaria acuñada por los servicios municipales, de su contribución a las tareas de abastecimiento de las ciudades, de sus trabajos en la recaudación de tasas e impuestos municipales, de la recepción de depósitos obligatorios y de depósitos de alhajas y monedas, etc., etc., todo ello del mayor interés, como se ve, para la apreciación de la coyuntura económica y comercial de la ciudad y su comarca, y para el estudio de la operativa bancaria y financiera de la época, sin contar con la inapreciable información que, probablemente, ninguna otra fuente podría suministrar mejor que los libros de cuentas de las *Taules de Canvi*, en relación con las burguesías urbanas, el estado de la artesanía y del comercio de la ciudad, las dinastías de patricios, artesanos y mercaderes, sus negocios, relaciones entre ellos y con los respectivos ayuntamientos,



la *Taula de Canvi* de Barcelona, establecida en 1401, fue el primer banco

---

vicisitudes financieras de los mismos ,etc. Por otra parte, las magníficas colecciones de libros de cuentas que, por lo general, se conservan prácticamente completas en casi todas las *Taules*, constituyen una fuente de excepcional importancia y singularidad para el estudio de la historia de la contabilidad en nuestro país.

Debe advertirse, por otra parte, que, aunque el nombre que se ha aceptado generalmente para designar este tipo de instituciones municipales, definidas en la historia técnica de la Banca como bancos de giro y depósito, ya que no realizaban en principio, como hemos dicho, operaciones de intermediación financiera con la concesión de préstamos y créditos, es, efectivamente, el de *Taules de Canvi* o Tablas de Cambio, en realidad, este nombre resulta paradójico e induce a error, pues no corresponde a la función realmente ejercitada con carácter principal. Ello no se debe, sin embargo, a ninguna voluntad de confundir por parte de los ayuntamientos creadores de las instituciones, que las llamaban, prácticamente sin excepciones, o bien *Taules numularies* en un primer momento, o bien, en seguida, por su nombre completo, *Taules de Canvi i Dipòsits* o, incluso, *Taules de Canvi i Comuns Dipòsits*, con lo cual quedaba más claro el objeto y naturaleza de la institución. Sin embargo, la comodidad fue acortando su nombre y acabaron por llamarse simplemente *Taules de Canvi*, designación que, como se dice, no hace honor ni refleja bien a las claras la naturaleza de sus operaciones.

Como información general sobre las *Taules de Canvi* pueden consultarse los artículos de Fabián Estapé Rodríguez en el volumen 3 del *Diccionario de Historia de España*, Madrid 1969, pp. 736-739, y de Arcadi García en el volumen 14 de la *Gran Enciclopedia Catalana*, pp. 226-228. Asimismo pueden consultarse las páginas que Felipe Ruiz Martín dedica a este tema en su trabajo *La Banca en España hasta 1782*, en *El Banco de España. Una historia económica*, Madrid 1970, pp. 1-196; así como las que también dedica Valentín Vázquez de Prada en su libro *Los siglos XVI y XVII*, tomo III, de *Historia económica y social de España*, Madrid 1978, obra dirigida por él mismo. Breve, pero excelente y cuidada información sobre prácticamente todas las *Taules* conocidas, información que he utilizado con amplitud y provecho, la da Josep María Llobet Portella en su excelente tesis doctoral *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, Lleida 1985. En el prólogo a este libro, Antonio de Béthencourt Massieu, director de la tesis, llama la atención sobre el hecho de que las *Taules de Canvi* se crean en dos diferentes tandas u oleadas: en la primera, habida lugar en los años iniciales del siglo XV, se establecen *Taules* en grandes ciudades marítimas, como Barcelona, Valencia, Perpignan y Tarragona, ciudades todas ellas que presentan la característica común de ser importantes municipios, puertos de mar, centros mercantiles, con una importante burguesía. La segunda oleada da creaciones de *Taules de Canvi*, que tiene lugar bien entrada la segunda mitad del siglo XVI, acaece preponderantemente en localidades del interior, caracterizadas por el predominio de la economía agraria (aun en las situadas junto al mar), carentes de una fuerte burguesía y de un so-

municipal creado en Europa<sup>7</sup>. Asimismo es conocido el establecimiento,

---

fisticado mundo comercial y financiero. Esta hipótesis, tanto en una como en otra oleada, encaja con la idea de Jaime Vicens Vives de que las *Taules de Canvi* surgen precisamente como consecuencia del fracaso de los bancos privados, arrastrados por las crisis económicas (véase la obra citada de Josep María Llobet Portella, pág. 15). Obsérvese a este respecto cómo, también en Castilla, cuando se propone la creación de Tablas o bancos municipales, es asimismo a consecuencia del fracaso de los banqueros privados, arrasados por las quiebras surgidas con motivo de la suspensión de pagos de la corona en 1575. Por lo demás, hay que decir que la tesis de Béthencourt resulta, sin duda, muy atractiva, aunque debe recordarse que la *Taula* de Valencia no duró más que nueve años en su primera etapa, no volviendo a ser activada hasta 1519, y que parece que la *Taula* de Tarragona, creada en 1420, no comenzó a funcionar hasta 1585, poco más o menos. Otro tanto podría decirse de la *Taula* de Palma de Mallorca: concedido el privilegio de fundación en 1401, el mismo año en que lo obtuvo la *Taula* de Barcelona, no empezó a funcionar hasta 1507. El privilegio de creación de la *Taula* de Gerona data también de la primera mitad del siglo XV, del año 1443; no obstante, no se puso en funcionamiento hasta 1568.

<sup>7</sup> A pesar de que la *Taula de Canvi* de Barcelona es la más conocida a nivel internacional y de que ha dado origen a algunos estudios interesantes, no se han investigado todavía adecuadamente sus operaciones y su influjo en la vida económica barcelonesa. Fue fundada, como se ha dicho, en 1401, instalándose, en un principio, en la Lonja de mercaderes. En 1405 obtuvo un reglamento que vino a completar las normas iniciales con las que comenzó a funcionar. Entre los trabajos que se han publicado sobre la *Taula* barcelonesa, pueden citarse los siguientes: *Establecimientos y ordenanzas para el nuevo régimen, y gobierno de la Tabla de los cambios, y comunes depósitos de la ciudad de Barcelona, que se deveran observar por los administradores y demás oficiales de ella*, Barcelona 1723; J. Negre y Casas: *Real Tabla numularia de comunes depósitos de Barcelona*, en «Memorias de la Academia de Buenas Letras de Barcelona», III (1880), pp. 333-357; F. Rahola, *Los antiguos banqueros de Cataluña y la «Taula de Cambi», banco municipal de Barcelona*, Barcelona 1912; F. Colindres, *La Taula de Canvi de Barcelona*, en «Quaderns d'Estudi», XIV, (1922), pp. 34-41; A. P. Usher, *Deposit Banking in Barcelona, (1300-1700)*, en «Journal of Economic and Business History», vol. IV, núm. 1. Existe traducción catalana en «Cuadernos de Historia Económica de Cataluña», Barcelona, 2º trimestre del curso 1969-1970, pp. 157-181; A. E. Sayous, *Banque de Dépôts à Barcelone (1300-1700)*, en «Annales d'Histoire économique et sociale», V, (1933), pp. 498-499; Id., *La technique des affaires: I. Les origines de la Commandite: un contrat de Société à Barcelone en 1336. II. Une Caisse de Dépôts. La «Table des Changes» de Valence (1407-1418)*, *Ibidem*, VI (1934), pp. 133-137; A. P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, Cambridge Mass. 1943; J. C. Ayats Wituer, F. Udina Martorell y S. Alemany Esteve,

en 1407, de su homónima la *Taula* de Valencia<sup>8</sup>. Pero es mucho menos

---

*La «Taula» de Cambio de Barcelona (1401-1714)*, Barcelona 1947; J. M. Font y Solsona, *La «Taula de Canvi» de Barcelona en el período 1401-1609*, en «El Trabajo Nacional», núm. 1.609, Barcelona 1953, pp. 11-12; J. F. Boscà, *Memorial Històric*, Barcelona 1977; P. Voltes Bou, *De la 'Taula de Canvi' a la Caja de Aborros de Barcelona*, en *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX)*. *Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica, Madrid, 21 a 23 de marzo de 1977*, editadas por A. Otazu, Madrid 1978, pp. 157-172. Este trabajo ha sido publicado también en «Cuadernos de Historia Económica de Cataluña», XVIII (1978), pp. 111-124. Véase también J. M. Llobet Portella, *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)* obra citada, pp. 117-120.

<sup>8</sup> La *Taula de Canvi* de Valencia es posiblemente la mejor estudiada, al menos desde un punto de vista histórico-económico, gracias, sobre todo, a las investigaciones realizadas durante largas temporadas, año tras año, por Henri Lapeyre, que tenía a su disposición un despachito en el Archivo Municipal valenciano. La *Taula* tuvo tres etapas. En efecto, se creó en 1407, aunque empezó a funcionar en 1408. En esta primera etapa tuvo una corta duración, pues su vida concluyó en 1416. Transcurrido más de un siglo, en 1519 volvió a ser puesta en marcha, con el nombre de *Nova Taula*, en lo que fue la etapa más larga y próspera del banco municipal valenciano, que se prolongó hasta el año 1649, año en que se extinguió como consecuencia de los graves quebrantos sufridos y de las numerosas deudas contraídas, siendo sustituida por una *Novísima Taula*, que sólo sobrevivió precariamente, hasta 1715, aunque dejó de funcionar prácticamente en 1707, cuando las tropas de Felipe V sometieron al reino de Valencia. La colección de libros de cuentas, Manuales y Mayores, de la *Taula de Canvi* valenciana representa seguramente el conjunto más ingente y completo de libros de contabilidad de que disponemos en nuestro país para la Edad Moderna, aunque como consecuencia de un incendio desaparecieron bastantes libros. Así, no ha quedado ningún Manual ni Mayor para los primeros cuarenta y cinco años de la *Nova Taula*. Los años siguientes arrojan algunas lagunas, pero a partir del ejercicio 1568-1569 las series se encuentran bastante completas. En total, se cuenta con 358 libros Diarios o Manuales y con 346 libros Mayores. De ellos, 63 Diarios y 38 Mayores corresponden al siglo XVI. Obviamente, junto a estos libros principales existen los correspondientes libros auxiliares y borradores. He dado breve noticia del sistema contable utilizado por la *Taula de Canvi* valenciana en un capítulo de mi trabajo ya citado *An Approach to the Study of Banking Accounting in Spain in the Sixteenth Century*, así como también en mi otro trabajo, asimismo citado ya, *Apuntes para una historia de la contabilidad bancaria en España*. Por lo demás, dan abundante información sobre el banco municipal valenciano y sus actividades los siguientes trabajos: Peris y Fuentes *La Taula de Valencia*, en *III Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, vol. I, Valencia 1923, pp. 503-517; A. E. Sayous, *La technique des affaires...*, obra citada, pp. 133-137; S. Carreres Zacarés, *La Taula de Valencia en el siglo XVI*, en

conocida la circunstancia de que, por lo menos, contaban también con *Taules* o *Tablas de Cambio* las ciudades de Zaragoza<sup>9</sup>, Palma de Mallorca<sup>10</sup>,

---

« Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura », XXV (1949), pp. 708-768; Id., *La primitiva Taula de Cambis de Valencia*, Valencia 1950; H. Lapeyre, *La banque, les changes et le crédit au XVI<sup>e</sup> siècle*, en « Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine », III (1956); S. Carreres Zacarés, *La Taula de Cambis de Valencia, 1408-1719*, Valencia 1957; H. Lapeyre, *La Taula de Canvis dans le cadre de l'histoire générale de la Banque*, en I Congreso de Historia del País Valenciano, vol. I, Valencia 1973, pp. 175-186; H. Lapeyre, *El mercado de cambios en Valencia en la época de Felipe II*, en *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX). Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica, Madrid, 21 a 23 de marzo de 1977*, editadas por A. Otazu, Madrid 1978; y, sobre todo, Id., *La Taula de Cambis (En la vida económica de Valencia a mediados del reinado de Felipe II)*, Valencia 1982. Véase también J.M. Llobet Portella, « *La Taula de Canvi* », de *Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 127 s.

<sup>9</sup> Hay pocas publicaciones dedicadas al estudio de la Tabla de los Comunes Depósitos de Zaragoza; parece que comenzó a funcionar en los primeros años del siglo XVI, en la Casa de la Ciudad, estableciéndose en el edificio de la Lonja de mercaderes, en 1551, tan pronto éste fue terminado. Están editadas sus ordenanzas, de 1641, bajo el título de *Ordinaciones hechas por los señores jurados, Capítulo y Consejo de la ciudad de Zaragoza, para el Regimiento, y Gobierno de la Tabla de sus Depósitos*, Zaragoza 1705. Por otra parte, se pueden consultar los siguientes trabajos: F. Aragüés Pérez, *El juicio de la Tabla en las Ordenanzas municipales de Zaragoza*, en « Universidad. Revista de Cultura y vida universitaria », XIX, octubre - noviembre - diciembre de 1942, núm. 4, Zaragoza, pp. 141-159; V. Navarro González, *La Lonja. Tabla de Depósitos y de Cambios*, Zaragoza 1967. También puede consultarse el artículo al respecto de G. Redondo Veintemillas en la *Gran Enciclopedia Aragonesa*, tomo XII, Zaragoza 1982, p. 3.141. Debo agradecer esta información bibliográfica a la amabilidad de la Directora del Archivo Municipal de Zaragoza, doña Elena Rivas.

<sup>10</sup> No hay ninguna publicación dedicada específicamente al estudio de la *Taula numularia* mallorquina. Al parecer, cuando se conoció en Palma de Mallorca la fundación de la *Taula* barcelonesa, se solicitó al rey que concediese asimismo licencia para la creación de una entidad similar, a lo que accedió el monarca, según carta expedida en Burjassot el día 8 de julio de 1401. Sin embargo, parece que en ese momento no se llevó a cabo la creación de dicha *Taula*, que tuvo que esperar hasta 1507 para su puesta en funcionamiento. La documentación de la institución bancaria mallorquina, entre la que se encuentra una buena cantidad de libros de cuentas, se halla repartida entre el Archivo Municipal de Palma de Mallorca, del que es Director D. Pedro Montaner, al que debo alguna de la información expuesta aquí, y el Archivo del Reino de Mallorca, que es dirigido por D. Antonio Mut. Al

---

parecer la única publicación existente que dedica unas palabras a la *Taula numularia* de Mallorca es la de A. Pons, *La banca mallorquina en temps de Ferran el Catòlic; els seus precedents*, en *V Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, vol. IV, Zaragoza 1962, pp. 141-200. Véase también J. M. Llobet Portella, *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 124 s.

<sup>11</sup> El privilegio de creación de la *Taula de Canvi* de Gerona data de 1443; dicho privilegio fue confirmado por Fernando el Católico en 1512, pero hasta el año 1568 no se puso en funcionamiento la institución, de la que se conservan numerosos documentos y libros de cuentas, que se custodian en el Archivo Municipal. Narcís Castells i Calzada, Director del Archivo de la Diputación de Gerona, se encuentra realizando un estudio a partir de dichos libros de cuentas. En tanto se termine y publique esta investigación, los únicos trabajos que pueden ser consultados al respecto son el de L. Marquès i Carbó, *Una històrica institució municipal de caràcter econòmic: La Taula de canvi y comuns dipòsits de la ciutat de Girona*, Barcelona 1935, del que existe traducción castellana, publicada por el Instituto de Estudios Administración Local, de Madrid, en 1952; y el del propio N. Castells i Calzada, *Canvistes i banquers*, cuaderno núm. 16 de la «Revista de Girona» 1988, pp. 26-31. Véase también F. X. Calicó Rebull, *Un escudo de Felipe III o IV, contramarcado por la «Taula de Comuns Dipòsits» de Gerona, en la Guerra de Separación*, en «Gaceta Numismática» 39, (1975), pp. 27-30. N. Castells y Josep Clara, en su artículo *Noves dades sobre els pintors Mates*, en «Revista de Girona», 97, cuarto trimestre de 1981, pp. 277-283, hacen una aportación al estudio de la vida de la familia de pintores Mates a partir de los datos suministrados por los registros contables de la *Taula de Canvi i Comuns Dipòsits de la Ciutat de Girona*, que éste era su nombre oficial. Debo agradecer gran parte de esta información a la amabilidad del referido Narcís Castells, así como de Joan Boadas, Director del Archivo Municipal de Gerona. Véase también J. M. Llobet Portella, *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, pp. 120-122.

<sup>12</sup> Con el título *La «Taula de Canvi» de Lérida (1589-1808)*, J. Remón Molina leyó en 1989 una meritoria tesis doctoral, dirigida por el profesor José Antonio Armillas, en la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Zaragoza. Parece que los síndicos de la ciudad de Lérida expusieron a Felipe II en las Cortes celebradas en Monzón el año de 1585 su deseo de contar en su población con una institución de este tipo. El rey accedió a las razones expuestas y concedió el privilegio fundacional. Hasta 1589 no comenzó a funcionar la *Taula ilerdense*, que se ubicó en el Palacio de la *Paeria*, como prueba una lápida que se colocó en su fachada y que aún perdura «Taula del Cambi i Dipòsits de la Ciutat de Lleida, erigida l'any 1589». Al igual que ocurre con la mayor parte de sus instituciones hermanas, el fondo de libros de cuentas de la *Taula* de Lérida que se conserva es realmente impresionante, constituyendo un clamoroso reto para los investigadores histórico-contables. Su colección prácticamente completa, de libros Manuales o Diarios, como

---

se diría hoy, consta de 37 ejemplares, que van desde 1589 a 1749; la colección de Mayores, asimismo casi completa, consta de 40 libros, desde 1589 a 1775. Estos libros principales están acompañados de multitud de libros auxiliares, como los *Llibres de Depòsits*, los *Llibres de Caixa (Va y Ve)*, *Llibres de Joyes*, *Llibres de Intims*, *Llibres de Balances y Restes*, etc., todos ellos con su misión específica, como describe Julia Remón en su tesis doctoral. Pueden verse además los trabajos de E. Mut Remolá, *La Taula de Canvis*, en *Ciudad*, vol. 1, Lerida 1949, p. 14; J. Tortosa Durán, *El mercantilismo del siglo XVI y el Consulado de Mercaderes de Lérida*, en «Ilerda», XVIII, (1954), pp. 52-92; Josep Lladonosa i Pujol: *Història de Lleida*, Tàrrrega, 1972-1974, 2 volúmenes; y J. Lladonosa i Pujol, *La Taula de Canvis*, en «La Boira», 12 (1979), p. 13. Debo agradecer a este respecto la amable información facilitada por Elena González, Directora del Archivo Municipal de Lérida y, sobre todo, por la propia Julia Remón. Véase también J. M. Llobet Portella *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 122 s.

<sup>13</sup> Parece que no existe ninguna publicación específica sobre la *Taula de Canvi* de Tarragona, aunque el libro de F. Cortiella i Odena, titulado *Una ciutat catalana a darreries de la Baixa Edat Mitjana: Tarragona*, Tarragona 1984, así como el de Josep M. Recasens, *La ciutat de Tarragona*, 2 vols., Barcelona 1966 y 1975, dan alguna información al respecto. De acuerdo con estas noticias, el concejo municipal de Tarragona acordó en 12 de noviembre de 1416 la creación de la *Taula de Canvi*, acuerdo que se ratificó en 1419, aprobándose las ordenanzas en 1420. Sin embargo, no se tienen noticias de que la *Taula* llegara a funcionar en el transcurso del siglo XV. Parece que por acuerdo municipal del 18 de julio de 1420, se desistió por el momento del proyecto a la vista de las dificultades surgidas para encontrar personas que quisieran ocuparse de la administración de la *Taula*, previo el depósito de las fianzas correspondientes. Previamente, quince días antes, en la sesión del concejo del 4 de julio, se había acordado establecerla a prueba durante un año, pues *els consellers*, como consecuencia de tantas dificultades, la consideraban ya «més dampnosa que profitosa», es decir, más perjudicial que ventajosa. El primer libro de la *Taula* que se conserva en el Archivo Histórico de Tarragona, donde se custodian los fondos de esta institución, es el «Libre Manual segon», que corresponde al período 4 de abril de 1587 a 8 de abril de 1589. Debo esta información a la amabilidad de Josefina Cubells, Directora del citado Archivo. Véase también J. M. Llobet Portella: *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 126.

<sup>14</sup> Como ya se ha indicado anteriormente, sobre la *Taula de Canvi* de Cervera existe una excelente monografía, debida a la pluma de Josep María Llobet Portella, que en calidad de tesis doctoral, dirigida por Antonio de Béthencourt Massieu, fue presentada en 1984 en la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad Nacional de Educación a Distancia. Previamente sólo se encontraban noticias de esta institución en la obra de A. Duran i Sanpere, *Llibre de Cervera*, Tàrrrega 1972, así como en el manuscrito redactado por J. Corts Huguet, *Estado antiguo y moderno de la*

*ciudad de Cervera*, escrito en 1723, aunque con adiciones hasta el año 1740. Antes de la creación de la *Taula de Canvi*, en la capilla de San Nicolás de la iglesia parroquial de Santa María, de Cervera, existía un cajón o armario donde se custodiaban el dinero y los objetos valiosos pertenecientes a la Comunidad de Presbíteros de Cervera, de la que San Nicolás era el patrono. Con este motivo, se sabe que en algunas ocasiones se admitían también a custodia en dicha capilla dinero o alhajas pertenecientes a particulares. Para el control de las entradas y salidas de los objetos y valores depositados, la Comunidad llevaba un libro, llamado de *Dipòsits*, en cuyo Debe se anotaban las cantidades recibidas, asentándose en el Haber las entregadas. En 1599 se obtuvo el privilegio de establecimiento de la *Taula* del rey Felipe III, aunque parece que hasta 1607 no comenzó a funcionar, después de que se le construyera un local como prolongación de la casa de la *Paeria*, entre ésta y la iglesia parroquial de Santa María; este local se conserva hoy prácticamente intacto, dedicado a sala de reuniones del concejo. Asimismo se conserva, con las puertas fuertes originales, la pequeña estancia donde se custodiaba el arca del tesoro, excavada en el muro del campanario de la iglesia.

En el Archivo Histórico Comarcal de Cervera se encuentran los fondos documentales de la *Taula*, que en lo fundamental consisten en libros de cuentas, órdenes de pago, memoriales y otros documentos varios. Los libros de cuentas constituyen una serie casi completa (faltan dos Diarios o Manuales, pero pueden reconstruirse a partir de los Mayores, que están completos), formada por 7 Manuales y 7 Mayores. Aparte de ellos, se dispone de algunos libros de *Rebudes* (entradas) y de *Dades* (salidas), además de diversos Cuadernos de cuentas, que eran unos registros auxiliares de los cobros y los pagos.

A finales del siglo XVII la *Taula* se encontraba prácticamente sin fondos, como consecuencia de la disposición de los mismos por parte de la municipalidad. Esta situación empeoró con la guerra de sucesión, de forma que los depositantes no podían disponer de su dinero, lo que deprestigió totalmente a la institución, que dejó de funcionar en la práctica el año 1715, aunque formalmente existiera unos cuantos años más. Véase la obra ya citada de J. M. Llobet Portella *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*. Debo la información sobre la existencia de esta monografía a Dolores Montagut, Directora del Archivo Histórico Comarcal de Cervera.

<sup>15</sup> El año pasado se publicó el primer trabajo específico sobre la *Taula de Canvi*, de Vich, dedicado en concreto a sus libros de cuentas, en lo que está destinado a ser el primer volumen de una obra que abarcará más tomos. El trabajo se titula *La Taula de Canvi de Vic, 1583-1868*, vol. 1: *Els seus llibres*, Vic 1989, y su autor es J. M. Passola. Se trata de una monografía realmente interesante, en la que se describe y analiza minuciosamente el gran fondo de libros de cuentas de la *Taula de Canvi* de Vich, que se conserva en el Archivo Histórico Municipal. Aparte de los libros Manuales o Diarios, y de los libros Mayores, se conserva gran diversidad de libros auxiliares, como los *Llibres del Credençer*, los *Llibres del Caixer*, los *Llibres de Dades del Tauler*, los libros de las *Rúbriques del Llibre Major*, los

---

*Quaderns de Balanç-Restes*, los *Quaderns de Residuum*, etc., todos ellos con su cometido específico, como el autor explica en su trabajo. Antes de publicar su monografía, Passola había dado noticia de la *Taula* en su artículo *La Taula de Canvi o des comuns dipòsits de la Ciutat de Vic*, publicado en *Mercat del Ram*, 1985, p. 107 ss. Con anterioridad a los trabajos de Passola, sólo podía encontrarse alguna referencia a la *Taula* en la obra de J. Serra y Campdelacreu, *El Archivo Municipal de Vich. Su historia, su contenido y su restauración*, Vich 1879. Debo a la amabilidad del Director del Archivo Histórico Municipal de Vich, Francisco Roca Figuera, el conocimiento de la existencia de la monografía de Passola, así como algunos de los datos indicados. Véase también J. M. Llobet Portella, *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 129.

<sup>16</sup> En el edificio que albergaba la *Taula de Canvi* de Tortosa figura todavía una lápida en la que aparece el año 1587 como el de su fundación. Los libros de cuentas de dicha institución, conservados en el Archivo Municipal, comienzan también dicho año, terminando hacia 1680 ó 1690. Parece que en algún lugar se denomina *nova* a esta *Taula*, lo que hace pensar en la posibilidad de que antes de ella hubiese existido una *Taula vella*. Por desgracia, no se conserva en el Archivo mucha documentación antigua, como consecuencia de las inundaciones que en el pasado arrasaron los locales donde se custodiaban los documentos. Lo que está fuera de duda es la importancia de Tortosa como plaza comercial y bancaria desde el mismo momento de la reconquista, llevada a cabo por Ramón Berenguer IV, a mediados del siglo XII, con la ayuda de gentes genovesas, a las que el rey cedió una parte de la ciudad. De ahí, que los mercaderes tortosinos tuvieran conocimiento de las innovaciones comerciales y marítimas italianas, tan pronto como se producían. El edificio de la *Taula* se encuentra en una calle que todavía hoy se llama *dels Canvis*. Por otra parte, en la ciudad existe también una calle llamada de las *Taules velles*, es decir, de las Tablas viejas, en donde posiblemente colocaran sus mesas los banqueros privados. De estos bancos se habla ya en el *Libre de les costums generals escrites de la insigne ciutat de Tortosa*, que es un código impreso de las costumbres que regían la vida ciudadana, cuya edición príncipe data de 1539 (véase el libre 9, rubrica 18, costum 12). Esta edición ha sido estudiada por B. Oliver y Esteller en su *Historia del derecho en Cataluña, Mallorca y Valencia*, Madrid 1881, vol. IV: *Código de las costumbres de Tortosa*. No obstante, el *Libre de les costums* es muy anterior a la fecha de su impresión, conociéndose varias versiones manuscritas, que arrancan de la Carta otorgada a los tortosinos por Ramón Berenguer IV en 1149 y ratificada en forma paccional por la sentencia arbitral de 1277. Jesús Massip i Fonollosa, Director del Archivo Municipal de Tortosa, a cuya amabilidad debo las anteriores noticias, está trabajando precisamente en un estudio y nueva edición del *Libre de les costums* a partir de las versiones manuscritas conservadas en su Archivo. Aparte de estas noticias, se pueden hallar algunas referencias a la *Taula de Canvi* de Tortosa en la obra de E. Bayerrí Bertomeu, *Historia de Tortosa y su comarca*, Tortosa 1933-1960, vol. VIII, pp. 626-628. Véase también J. M. Llobet Portella, *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 127.



Olot<sup>17</sup>, Manresa<sup>18</sup> y Perpignan<sup>19</sup>, en lo que constituye un curioso caso de concentración geográfica de este tipo de instituciones en la corona

---

<sup>17</sup> Solamente se conoce una publicación que dé noticia de la *Taula de Canvi i dels Comuns Dipòsits* de Olot, de cuya existencia y funcionamiento durante los años 1615 a 1654 existe evidencia documental en el Archivo Histórico Comarcal de Olot; se trata del trabajo de J. Danés i Torres, *La Taula de Canvi i dels Comuns Dipòsits*, incluido en su obra miscelánea *Pretèrits Olotins*, Olot 1937, pp. 137-141. Su fundación fue acordada por los cónsules y el consejo de la universidad de mercaderes el 15 de octubre de 1614. Como en otros casos, el libro Manual era llevado por un notario. Comenzó a funcionar el 20 de enero de 1615 y en los libros correspondientes a los años 1641-142 se contienen interesantes datos sobre la episódica acuñación de moneda olotina. Debo el conocimiento, así como una fotocopia del trabajo de Joaquim Danés, a la amabilidad de Antoni Mayans, Director del Archivo Històrico Comarcal de Olot, quien también me ha facilitado un inventario de los libros de la *Taula* custodiados en el Archivo de su dirección. No se conservan todos los libros, pero la colección está bastante completa: en total, se custodian 44 libros: 10 libros Mayores, 10 libros Manuales o Diarios, 11 libros de *Rebudes*, 11 libros de *Dates* y 2 libros de *Rúbriques* o índices. Además, dentro de la documentación correspondiente a la *Taula* se conserva un legajo, denominado «*Pòlisses i altres*», con documentos desde 1611 a 1654.

<sup>18</sup> No hay tampoco ninguna publicación específica sobre la *Taula de Canvi* de Manresa, aunque se sabe que comenzó a funcionar en 1603 y que se extinguió en 1763, año en que finalizan las anotaciones contables. Pueden hallarse referencias sobre la *Taula* en la obra de M. Canyelles, *Descripció de la grandesa y antiguitats de la ciutat de Manresa*, Manresa 1896, pp. 46-51, 75-76 y 119-120. Más modernamente se dan noticias de esta *Taula*, en el trabajo de J. M. Gasol i Almendros, *Caja de Aborros de Manresa (1863-1973)*, Manresa 1973, pp. 13-21. Debo las noticias anteriores a la amabilidad de Marc Torras i Serra, Director del Archivo Histórico de la Ciudad de Manresa. Véase también J. M. Llobet Portella, *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 123 s.

<sup>19</sup> La *Taula de Canvi* de Perpignan obtuvo su privilegio de fundación del rey Martín el Humano, lo mismo que las de Barcelona, Palma de Mallorca y Valencia. En este caso, el privilegio fue otorgado el año 1404; sus disposiciones fueron completadas posteriormente por otras normas para el funcionamiento de la institución, que estaba inspirada, como casi todas las entidades hermanas, en la *Taula* barcelonesa. Un resumen informativo de la *Taula de Canvi* de Perpignan puede encontrarse en la obra de A. Bosch, *Summari, índex o epitome dels admirables y nobilitssims títols de honor de Cathalunya, Rosselló y Cerdanya*, Perpinyà 1628 (edición facsímil publicada por Curial, Barcelona-Sueca, 1974), p. 483-485. Véase también J. M. Llobet Portella, *La «Taula de Canvi» de Cervera y su entorno socio-económico (1599-1715)*, obra citada, p. 125 s.

de Aragón, que, sin duda, tuvo que responder a unas específicas necesidades que no eran adecuadamente satisfechas por la banca privada, a una determinada forma de entender el negocio bancario en los reinos de esa corona o a una particular actitud de los ayuntamientos de la zona en relación con el cumplimiento de sus obligaciones para con la vida comercial y económica de sus demarcaciones, o con la manera fácil y segura de procurarse financiación y servicios financieros y de tesorería. El hecho de que se conserve abundante documentación de muchas de estas instituciones, en la que se incluye, por lo común, una colección bastante completa de sus libros de cuentas, confiere al tema un mayor interés todavía.

De lo dicho en este apartado, interesa retener lo siguiente:

1. Había dos distintos modelos de sistema bancario en la España de la época: uno, el de Castilla (exclusivamente bancos privados); otro, el de Aragón (bancos privados y bancos públicos – municipales –).
2. El término de « banco público » utilizado corrientemente en Castilla (sobre todo en Sevilla) no designaba un banco poseído, administrado o inspirado por las Administraciones públicas, sino un banco privado oficialmente autorizado.
3. A raíz de los sucesos de 1575 se originó en Castilla un debate sobre el modelo bancario que debía establecerse en lo sucesivo. En esta polémica, algunos propusieron la creación de bancos públicos de dos distintos tipos: los municipales (tipo aragonés), en régimen de exclusividad, y los « erarios públicos » (modelo original de red de bancos públicos a nivel nacional). Otros pensaron que bastaría con reforzar la disciplina bancaria, creando incluso un sistema de inspección.
4. Los bancos públicos al estilo catalano-aragonés no eran verdaderos intermediarios financieros: se limitaban, en principio, a admitir depósitos y a efectuar operaciones de ingreso y pago, incluidas las transferencias de cuenta a cuenta. Pero no efectuaban préstamos, excepto al ayuntamiento al que pertenecían.
5. El tema de estos bancos municipales no está lo bastante estudiado, pese a la abundante documentación que se halla en los archivos de las respectivas ciudades.

## 2. *El proyecto de erarios públicos*

Pocas cuestiones suscitaron en su momento tanto y tan prolongado interés como el proyecto de los erarios públicos. En efecto, la discusión en torno a los erarios públicos y a la conveniencia o no de su implantación trascendió del reinado de Felipe II, en el que se suscitó, para continuar durante el de los siguientes Austrias. Entregado el proyecto en 1576 por los doctores Pedro de Oudegherste<sup>20</sup> y Pedro de Ro-

---

<sup>20</sup> Según el resumen y la transcripción que Juan Sempere y Guarinos hace de algunos pasajes del manuscrito de L. Valle de la Cerda, de 1593, *Fundacion de los Erarios públicos, y Montes de Piedad, para el desempeño universal del Rey, y del reyno, sacado de la subtil invencion y aviso del Doctor Pedro Doudegherste, por... Contador, y del Consejo de la Santa Cruzada por S. M.*, Pedro de Oudegherste era doctor en leyes y natural de Flandes (su lugar de nacimiento fue Lila). De mozo residió algunos años en España e Italia, volviendo después a su país, donde escribió la historia de aquellos estados. Sirvió luego al emperador en Alemania. Por entonces, concibió su proyecto que comunicó a algunos príncipes, sin éxito ninguno, por lo que lo participó a Felipe II, desde Alemania, en el año 1576, y después, en España, en 1583. Examinado por algunos ministros, se le remitió a su patria, para que tratase el proyecto con el duque de Parma, gobernador de los Países Bajos acerca de su ejecución. Encontró allí una oposición terrible, con grandes competencias y trabajos. Al fin, juntándose treinta y cinco consejeros en tres Consejos, resolvieron que el asunto era «santo, justo y digno de ponerse en execucion». (De acuerdo con los comentarios que ofrece Luis Valle de la Cerda en su respuesta a las objeciones números 1 a 12 de Juan Centurión, marqués de Estepa, estos consejeros pertenecían a los Consejos de Estado, Privado y Hacienda, de Flandes. Ver su libro *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de piedad, el Marques de Estepa*, Madrid 1600, fols. 6 v. y 7 r.). Pero, pese a esta aprobación, el proyecto no se puso en práctica, lo que sumió a su autor, Pedro de Oudegherste, en honda melancolía y desesperación, cayendo gravemente enfermo de gota. En estas circunstancias lo conoció Luis Valle de la Cerda, que había ido a Flandes a tratar asuntos oficiales con el duque de Parma. Se interesó Luis por el proyecto y prometió interceder por él, cerca del rey y de sus ministros. Así lo hizo repetidas veces, según sus propias declaraciones, solicitando siempre que se ordenase la venida a España del autor. Al fin llegó éste, que prosiguió las gestiones que había hecho Luis Valle de la Cerda, las cuales encontró tan de su gusto que, en adelante, no se apartó de él, «como si fuera un verdadero padre». Finalmente, el rey reunió a graves ministros para tratar con toda amplitud y detalle el proyecto

tis<sup>21</sup> al embajador de Felipe II en Viena, fue defendido en la corte española

---

en una junta que duró más de seis meses, y a la cual, aparte del autor, asistió también Valle de la Cerda. (Según las manifestaciones de éste, formuladas con igual motivo y oportunidad que en el caso anterior, esta junta de medio año estuvo compuesta por el Arzobispo de Méjico, Presidente de Indias, Agustín Alvarez de Toledo, Antonio de Guevara y Juan de Ibarra. De acuerdo con las indicaciones de Ernesto Schaefer, Pedro Moya de Contreras, antiguo Arzobispo de Méjico, fue nombrado presidente del Consejo de Indias el 7 de enero de 1591, en sustitución del Lic. Hernando de Vega y Fonseca. Ejerció su cargo justamente durante un año, pues falleció el 14 de enero de 1592. Tal circunstancia permite acotar el plazo en que pudieron tener lugar las discusiones de la junta, que se sitúa entre el 7 de enero de 1591, fecha del nombramiento del presidente, y el 4 de octubre de ese mismo año, día en que falleció Pedro de Oudegherste. Todo ello concuerda con los demás datos disponibles. Ver E. Schaefer, *El Consejo Real y Supremo de las Indias*, tomo I, Sevilla 1935, pp. 112 y 352). No tuvo suerte tampoco esta vez Pedro de Oudegherste, pues, según nos cuenta Luis Valle, en espera de la ejecución del proyecto, «murió aquel raro sugeto del autor desta católica empresa, día de San Francisco de 1591», dejándole «tan triste, quanto desamparado de valor y talento suficiente, como a él le había dotado Dios para el efecto de negocio de tanta importancia». Ver J. Sempere y Guarinos, *Biblioteca española económico-política*, tomo I, Madrid 1801, artículo *Luis Valle de la Cerda*, pp. X-XIV. En este mismo sentido, aunque con mucho menor detalle, se expresa L. Valle de la Cerda en su libro, ya citado *Desempeño . . . folios 7 v. y ss.* Precisamente en este libro es en donde se precisa que Pedro de Oudegherste era natural de Lila. En él, en la segunda parte de la que ya hemos hablado, comenta asimismo Luis Valle de la Cerda que estuvo discutiendo el asunto de los erarios públicos durante un año con el Factor Tomás Fiesco. Según indico en mi trabajo *Pedro Luis de Torregrosa, premier Contador du Libro de Caja de Philippe II. Introduction de la Comptabilité à parties doubles dans les Finances Royales de Castille (1592)*, comunicación presentada a las «Journées Internationales d'Histoire du Droit», Amsterdam, 22-25 de mayo de 1984, p. 89 (Se ha publicado una versión abreviada en español de esta comunicación en «Revista de Historia Económica», III, núm. 2, primavera-verano 1985) este hombre de negocios genovés había sido nombrado Factor General de todos los reinos, estados y señoríos de Su Majestad por cédula fechada en Madrid, el 23 de febrero de 1592. En este mismo pasaje, Valle de la Cerda cita también a Conrado Rot Saxon como a uno de los insignes juicios e inteligencias que se habían mostrado favorables al proyecto de erarios públicos. Ver la segunda parte de su libro, titulada *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de piedad, el Marques de Estepa*, Madrid 1600, fol. 7 r. y v.

<sup>21</sup> El nombre de Pedro de Rotis, que también se autotitula doctor, nos es conocido simplemente por el hecho de firmar la carta que él y Pedro de Oudegherste dirigen, en latín, a Felipe II, desde Viena, el 8 de abril de 1576, participándole

por el primero, que presentó sucesivas versiones escritas – de las que sólo conocemos un par –<sup>22</sup>, hasta que en 1591, año en el que falleció Oude-

---

que han entregado un proyecto de erarios públicos a su embajador en Austria, mediante el cual le prometen que podrán conseguirse cuatro objetivos fundamentales, que le exponen a continuación. A falta de localizar esta primera versión del proyecto, el nombre de Pedro de Rotis desaparece completamente de la cuestión, pues no se encuentra presente ni citado en ningún otro escrito.

<sup>22</sup> Los escritos de Pedro de Oudegherste relativos al proyecto de erarios públicos de cuya existencia se tiene noticia son los siguientes:

1. Carta que él y Pedro de Rotis enviaron al rey Felipe II desde Viena, el 8 de abril de 1576. Fue localizada por Earl J. Hamilton en el Archivo General de Simancas, sección de Estado, leg. 659, fol. 103. Ver su artículo: *Spanish Banking Schemes before 1700* en «The Journal of Political Economy» VII, núm. 1, febrero de 1949, pp. 134-156.
2. Primera versión del proyecto de erarios públicos que, según se anuncia en la carta indicada, entregan los dos doctores al embajador de Felipe II en Viena. Esta versión no ha podido ser aún localizada ni ha sido vista por ningún historiador de los que en este trabajo se citan.
3. Versión presentada por Pedro de Oudegherste en España, hacia 1583, de acuerdo con las manifestaciones de Luis Valle de la Cerda en el manuscrito *Fundacion de los Erarios públicos, y Montes de Piedad...*, del que se ha dado noticia en una nota anterior. Esta versión podría estar constituida por el manuscrito localizado y presentado por C. Viñas Mey, en su trabajo *Felipe II y el problema económico español*, en «Revista Nacional de Economía» V, tomo IX, 1921, núm. 28, pp. 349-383, y que se estudia en el artículo de J. Díaz de Díaz-Fernández y F. Estapé, *La creación de Erarios públicos en España: El proyecto de Pedro de Oudegherste. Notas para la historia de la Banca en España*, en «Moneda y Crédito», núm. 56, marzo de 1956, pp. 41-53. En cualquier caso, este manuscrito, que se encuentra en la Biblioteca Nacional, de Madrid, con la signatura moderna Mss. 7.384, y lleva por título *Las proposiciones echas a su magestad por Pedro de Oudegherste sobre la yntroducion de los herarios en todos sus Reynos*, debe de ser anterior al desplazamiento de Pedro de Oudegherste a Flandes para presentar el proyecto y someterlo al duque de Parma, viaje del que da noticia Luis Valle de la Cerda en su manuscrito de 1593, pues en el texto del mismo da cuenta Oudegherste de la sugerencia que se le hace de ir a probar dicho proyecto en los Países Bajos. También tiene que ser anterior a la muerte de Juan de Zúñiga, Comendador Mayor de Castilla, que tuvo lugar dicho año de 1583, ya que Pedro de Oudegherste discute el manuscrito con él. Esta versión lleva incorporadas las objeciones que se le hicieron al proyecto, así como las respuestas dadas a las mismas por Pedro de Oudegherste. Por otra parte, debe indicarse que existe una copia de esta versión del proyecto, que he localizado en el archivo del Real

gherste, se hizo cargo del patrocinio de la idea Luis Valle de la Cerda, consejero y contador de la Cruzada. En 1600, ya en el reinado de Felipe III, Valle publicó su libro *Desempeño del patrimonio de Su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos*<sup>23</sup>, obra cuya impresión fue acordada por las Cortes de Madrid,

---

Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, donde se custodia con la signatura L-I-25. El título que lleva este manuscrito, salvadas algunas pequeñas diferencias ortográficas, es exactamente el mismo que el de la copia de la Biblioteca Nacional, a saber *Las proposiciones hechas a su mag. por Pedro de Oudegherste sobre la yntroducion de los erarios en todos su Reynos*. También esta versión lleva incorporadas las objeciones con las correspondientes respuestas.

4. Versión posterior y muy elaborada del proyecto, dispuesta con gran sistema y orden, materializada en el manuscrito que lleva por título *Proposición*, y que comienza de la siguiente forma: «El negocio que propone Pedro de Oudegherste mira derechamente a quatro fines...». Este manuscrito se custodia en la Real Academia de la Historia, con la signatura moderna Mss. 9-3636, documento 76, y es el que presenta y estudia Earl J. Hamilton, en su artículo citado en el apartado 1 de esta nota, comentando que, aparentemente, ofrece la versión final dada por Oudegherste a su proyecto. En cualquier caso, parece que corresponde al período siguiente a la vuelta de Pedro de Oudegherste, ya enfermo, de Flandes, no se sabe en qué fecha, pero, en todo caso, antes de comienzos de marzo de 1591, ya que el proyecto fue estudiado por una junta que duró más de seis meses y Oudegherste falleció el día de San Francisco, 4 de octubre de 1591. M. Colmeiro Penido, en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, Madrid 1593-1954, p. 120, bajo la voz de *Pedro de Oudegherste*, habla de un manuscrito de este autor, del año 1591, que titula *Proposición de... para la fundación de Erarios públicos y Montes de Piedad*. El texto de la entrada de Colmeiro es el siguiente: «Expone las ventajas de su institución, reducidas a cuatro puntos principales, a saber: tener Tesoro permanente, extirpar las usuras, retener el dinero en el Reino y desempeñar el Patrimonio Real. Entra el autor en muchos pormenores acerca de la dotación de los Erarios, el empleo y reemplazo de sus fondos y la manera de organizar su administración». No da Colmeiro ningún detalle más ni indica dónde puede hallarse el manuscrito ni la fuente de su información. Los cuatro objetivos de los erarios que, según él, se especifican en el manuscrito coinciden exactamente con los que se exponen en el cuerpo del manuscrito de la Real Academia de la Historia, por lo que muy probablemente se trata del mismo documento o de una copia del mismo.

<sup>23</sup> Previamente, como ya se ha indicado en un anota anterior, Luis Valle de la Cerda había redactado un manuscrito titulado *Fundacion de los Erarios públicos, y Montes de Piedad, para el desempeño universal del Rey, y del reyno, sacado de*

la subtil invencion y aviso del Doctor Pedro Doudegherste, por Luis Valle de la Cerda, Contador, y del Consejo de la Santa Cruzada por S. M. Este manuscrito tiene una dedicatoria al rey, fechada en Madrid a 17 de junio de 1593. Fue presentado, resumido y transcrito en parte por J. Sempere y Guarinos en el tomo I de su obra *Biblioteca española económico-política*, publicado en Madrid, el año 1801, dentro del artículo *Luis Valle de la Cerda*. De este manuscrito había dado ya noticia J. Sempere y Guarinos en su obra anterior *Ensayo de una biblioteca española de los mejores escritores del reynado de Carlos III*, tomo II, Madrid 1785, p. 6 s., donde al tratar del establecimiento del Banco Nacional de San Carlos, según el proyecto de Francisco Cabarrús, dice: «En 1576 había meditado ya Pedro D'Oudegheiste, natural de Lila, en Flandes, un establecimiento semejante á este, y en 1583 lo hizo presente á Felipe II, quien mandó examinarlo en una Junta de Ministros, y mereció su aprobacion. Don Luis Valle de la Cerda hizo los mayores esfuerzos en vida, y despues de haber muerto el Autor á favor de aquel proyecto, pero no se pudo lograr su execucion». En nota de pie de página explica que: «Estas noticias están tomadas de un M.S. existente en la Biblioteca del Excmo Señor Marques de Villena cuyo título es *Fundacion de los Erarios publicos, y Montes de Piedad . . .*». Sempere tendría absoluta facilidad para el acceso a este manuscrito, teniendo en cuenta que, además de Abogado de los Reales Consejos y Socio de Mérito de la Real Sociedad Económica de Madrid, era también Secretario de la Casa y Estados del Excmo. Señor Marqués de Villena.

Como se indica en el texto, la impresión del discurso de L. Valle de la Cerda *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad* fue acordada por las Cortes de Madrid. En 25 de noviembre de 1599 fue efectuada una propuesta en favor de la lectura y aprobación del proyecto de Luis Valle, por Luis de Aragón, que presentó el discurso a las Cortes (ver manuscrito custodiado en la Biblioteca Nacional, signatura Mss. 7.609, epigrafe *Proposición que hizo en las Cortes del año 1600 uno de sus Procuradores para desempeño del Real Patrimonio por medio de los Herarios*, así como *Actas de las Cortes de Castilla publicadas por acuerdo del Congreso de los Diputados*, tomo XVIII, Madrid 1893, p. 450 s.), siendo tomada en 6 de enero de 1600 la resolución de imprimir 100 ejemplares de dicho libro para distribuirlos entre los miembros del Consejo y los procuradores en Cortes, de modo que todos pudieran conocerlo y formarse una opinión sobre del proyecto. Siguiendo este acuerdo, el libro se imprimió efectivamente en la imprenta de Pedro Madrugal, en Madrid, el año 1600. Más tarde, hubo necesidad de más ejemplares, de forma que las Cortes, en 27 de noviembre de 1617, votaron una segunda edición de 200 ejemplares. Esta nueva edición, revisada, se llevó a cabo en 1618 en la imprenta de Luis Sánchez, de Madrid. En su *Biblioteca española económico-política*, tomo I, Madrid 1801, artículo *Luis Valle de la Cerda*, p. II, Juan Sempere y Guarinos dice que él no había visto ningún ejemplar de este libro, en ninguna de sus dos ediciones, pero que en cambio poseía el manuscrito de referencia, escrito con letra del siglo XVI. Posiblemente se refería al ejemplar de la biblioteca del marqués de Villena.

al objeto de divulgar el proyecto<sup>24</sup>.

---

Por otra parte, entre los numerosos escritos que debió de redactar Luis Valle de la Cerda a cuenta del proyecto de los erarios públicos, he localizado un manuscrito anónimo, pero que debe atribuirse sin ningún género de duda a este autor, en la Biblioteca Nacional, con la signatura Mss. 12.179, folios 64 r. a 66 v., dirigido al rey, según se desprende de su contenido, en el que se ofrece un compendio del proyecto expuesto por extenso en el libro. Dicho manuscrito comienza así: «En el discurso de mi libro me alargue de proposito, pareciendome necesarias muchas y particulares razones para persuadir a un Reino que consta de gente grave y popular como todas las demas republicas del mundo, y en este compendio pienso reducirme a la sustancia, porque diziendola desnudamente se entienda con mas facilidad y ocupe menos tiempo a V. Md. y a sus Ministros».

En conclusión y resumiendo: entre los numerosos escritos que debió de redactar Luis Valle de la Cerda a cuenta del establecimiento de los erarios públicos, aquí paramos nuestra atención en los tres siguientes:

1. Manuscrito con una dedicatoria al rey, fechada en Madrid, a 17 de junio de 1593, que se titula *Fundación de los Erarios públicos, y Montes de Piedad, para el desempeño universal del Rey, y del reyno, sacado de la subtil invencion y aviso del Doctor Pedro Doudegherste, por Luis Valle de la Cerda, Contador, y del Consejo de la Santa Cruzada por S.M.* Presentado y comentado por Juan Sempere y Guarinos, a partir del ejemplar existente en la biblioteca del marqués de Villena; hoy desconocemos su paradero.
2. Libro titulado *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*. De este libro se hicieron dos ediciones: la primera en 1600, y la segunda en 1618.
3. Un manuscrito, posterior a la edición de libro, dirigido al rey, sin fecha, que presenta un compendio del proyecto y comienza así: «En el discurso de mi libro me alargue de propósito...». Está custodiado en la Biblioteca Nacional, bajo la signatura: Mss. 12.179, folios 64 r. a 66 v.

<sup>24</sup> A la vista de los datos que se han presentado hasta aquí, y al objeto de ordenar la cuestión y sistematizar su estudio, parece que puede ser útil, a nuestros efectos, dividir el proceso de presentación de las primeras versiones del proyecto, debidas a Pedro de Oudegherste y a Luis Valle de la Cerda, en los períodos marcados por los siguientes hechos:

- a) Envío de la carta a Felipe II desde Viena, en 8 de abril de 1576, y entrega de la primera versión del proyecto al embajador del monarca español en Viena.
- b) Venida de Pedro de Oudegherste a España hacia 1583 y entrega al rey de una segunda versión del proyecto; período de discusiones y debates, cuya duración no conocemos. La fecha de esta primera venida a España concuerda con el hecho de que Juan de Zúñiga, Comendador Mayor de Castilla, que participó



En este mismo reinado, Luis Fernández de Paredes defendió la idea en su escrito *Fundación de Erarios y Montes de Piedad en todos los lugares de estos reynos*<sup>25</sup>, que luego fue recogida y apoyada también, de forma más o menos completa o parcial, en los trabajos de otros diversos

- 
- en las discusiones, como más adelante veremos, falleciera precisamente en dicho año 1583. En este período debió de redactarse la versión contenida en los manuscritos de la Biblioteca Nacional y del Monasterio de El Escorial, si es que esta versión no es la entregada directamente al rey a la llegada a España.
- c) Envío de Pedro de Oudegherste a Flandes para someter su proyecto al duque de Parma, gobernador de los Países Bajos, con el fin de considerar la conveniencia de ejecutarlo allí; período cuya duración también desconocemos, caracterizado por grandes enfrentamientos y discusiones; pese a la aprobación de los Consejos, el proyecto no se puso en marcha; enfermedad de Pedro de Oudegherste; conocimiento con Luis Valle de la Cerda, que se compromete a la defensa del proyecto.
  - d) Vuelta de Pedro de Oudegherste a España, no sabemos cuándo, pero en todo caso no más tarde de primeros de marzo de 1591, teniendo en cuenta la fecha de su fallecimiento y la duración de las discusiones habidas en la junta creada al efecto; nuevos debates en torno al proyecto; constitución de una junta, cuyas deliberaciones duraron más de seis meses. En este período debió de redactarse la versión contenida en el manuscrito de la Real Academia de la Historia.
  - e) Fallecimiento de Pedro de Oudegherste el 4 de octubre de 1591; Luis Valle de la Cerda asume directamente el patrocinio del proyecto.
  - f) Redacción por parte de Luis Valle de la Cerda del manuscrito titulado *Fundación de los Erarios públicos, y Montes de Piedad*. Este manuscrito lleva una dedicación al rey, fechada en Madrid a 17 de junio de 1593.
  - g) Inicio del período final del proceso de presentación del proyecto, supuesto por la publicación del libro de Luis Valle de la Cerda en 1600 y por la subsiguiente redacción del manuscrito de este autor, compendiando el proyecto, manuscrito que se custodia en la Biblioteca Nacional. Muerte de Valle de la Cerda en 1607.

<sup>25</sup> Hace referencia a este manuscrito M. Colmeiro Penido en sus obras *Historia de la Economía Política en España*, tomo II, Madrid 1863, p. 506, y *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, obra citada, p. 189, así como también C. Viñas Mey en su trabajo *Felipe II y el problema económico español*, obra citada, p. 353 s. Luis Fernández de Paredes dirigió su memorial al rey Felipe III y, después, de nuevo a Felipe IV. Ambas versiones del manuscrito se conservan en la Biblioteca Nacional con las signaturas Mss. 145 y Mss. 6.783, respectivamente.

tratadistas, como Antonio de Rojas<sup>26</sup>, Gerónimo de Zevallos<sup>27</sup>, Gerardo Basso<sup>28</sup>, Alonso Carranza<sup>29</sup>, Pedro Fernández Navarre-

---

<sup>26</sup> E. J. Hamilton, en su artículo *Spanish Banking Schemes before 1700*, obra citada, p. 149 s., dice que el contador Antonio de Rojas dirigió con fecha 20 de mayo de 1623 un memorial al conde-duque de Olivares sobre el remedio de los males de la monarquía. Probablemente es el mismo escrito al que se refiere M. Colmeiro Penido en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, obra citada, p. 131 s. Aunque Antonio de Rojas era partidario, en principio, del establecimiento de los erarios públicos, estimaba, sin embargo, que no debía intentarse su creación mientras el país estuviera tan postrado, pues no se lograría reunir los recursos necesarios. El manuscrito de Rojas se encuentra custodiado en el archivo de la Real Academia de la Historia, en Madrid, con la signatura: Papeles de Jesuitas, tomo 93, núm. 87.

<sup>27</sup> El licenciado Gerónimo de Zevallos, regidor de la imperial ciudad de Toledo en el banco y asiento de los caballeros, defiende el proyecto de los erarios públicos, mezclando algo los conceptos, en el Documento III, « Que conviene que aya erario publico, y tesoro, para las necesidades publicas que se pueden ofrecer », folios 27 r. a 32 v., de su libro *Arte real para el buen gobierno de los Reyes, Principes, y de sus vassallos. En el qual se refieren las obligaciones de cada uno, con los principales documentos para el buen gobierno*, publicado en Toledo el año de 1623. Hace referencia a esta obra M. Colmeiro Penido en su *Historia de la Economía Política en España*, obra citada, tomo II, p. 506, así como también en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, obra citada, p. 156 s. También la cita C. Viñas Mey en su trabajo *Felipe II y el problema económico español*, ya citado, p. 354; y lo mismo hace E. J. Hamilton en su artículo, también citado, *Spanish Banking Schemes before 1700*, p. 150.

<sup>28</sup> Gerardo Basso publicó en Madrid, el año 1627, un volumen titulado *Arbitrios y discursos políticos*, conteniendo algunos discursos, entre los que se encuentra uno con el epígrafe de *Fundación de erarios o bancos públicos y Montes de Piedad para el desempeño del Real patrimonio y de los reinos*. Hay que indicar que Basso era natural de Milán, por lo que no es de extrañar el nombre de bancos públicos que da a los erarios. M. Colmeiro Penido cita a este autor en sus obras, ya citadas, *Historia de la Economía Política en España*, tomo II, p. 506, y *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, p. 45 s. También lo menciona C. Viñas Mey en su artículo, ya citado, *Felipe II y el problema económico español*, p. 354.

<sup>29</sup> El licenciado Alonso Carranza alió sus ideas y las de su maestro el capitán Tomás de Cardona, de elevar el precio de los metales preciosos, como consecuencia de los gastos de transporte desde las Indias, al proyecto de erarios públicos, al comentar que tal subida podría proporcionar el capital fundacional de los erarios. Ver su obra *El ajustamiento y proporción de las monedas de oro, plata y cobre y la reduccion de estos metales a su debida estimación con regalía singular del Rey*

te <sup>30</sup>, Francisco Martínez de Mata <sup>31</sup>, Juan Alejandro Castillejo <sup>32</sup>, Jacinto Pas-

---

*de España y de las Indias, N. S., que lo es del oro y plata del orbe*, Madrid 1629, pp. 316-322. Hizo observar este hecho E. J. Hamilton en su artículo, ya citado, *Spanish Banking Schemes before 1700*, p. 151.

<sup>30</sup> El licenciado Pedro Fernández Navarrete, canónigo de Santiago, capellán y secretario de los reyes, dedica una parte del Discurso XI, *De los mayorazgos cortos*, pp. 75 a 77, de su libro *Conservación de monarquías. Discursos políticos sobre la gran consulta que el Consejo hizo al Señor Rey don Filipe tercero*, Madrid 1626, a la defensa de los erarios públicos. Menciona a este autor M. Colmeiro Penido en sus obras, ya citadas, *Historia de la Economía Política en España*, tomo II, p. 506, y *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, p. 75. También lo cita C. Viñas Mey, en su trabajo, que ya conocemos *Felipe II y el problema económico español*, p. 354. Lo mismo hace E. J. Hamilton, *Spanish Banking Schemes before 1700*, obra citada, p. 151.

<sup>31</sup> Francisco Martínez de Mata dedica gran parte de uno de sus ocho discursos – nueve, contando con el Epítome – a la defensa del proyecto de erarios públicos, que modifica y revisa sustancialmente. El discurso en cuestión, que se titula *Octavo discurso de... en el qual manifiesta de raíz la causa de aver menguado la Real Hazienda de V. M. y la que ocasiona a no poder salir de los empeños en que se halla, y se propone el medio fácil, y suave de su restauracion*, fue escrito en 1656, según indica Gonzalo Anes Alvarez de Castrillón en la nota 234 de su edición de los *Memoriales y discursos de Francisco Martínez de Mata*, Madrid 1971, p. 260. M. Colmeiro Penido cita a Martínez de Mata como propugnador de los erarios públicos en su obra, ya citada, *Historia de la Economía Política en España*, tomo II, p. 506 s.; en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, obra citada, p. 104, habla también de este autor, aunque sin conectarlo con el proyecto de los erarios. J. Sempere y Guarinos, en su *Biblioteca española económico-política*, tomo 3, Madrid 1804, pp. CLVIII - CCXI, habla asimismo de Francisco Martínez de Mata y de su aportación al proyecto de los erarios públicos. Citan también a este autor C. Viñas Mey, *Felipe II y el problema económico español*, obra citada, p. 354, y E. J. Hamilton. *Spanish Banking Schemes before 1700*, obra citada, p. 152 ss.

<sup>32</sup> Manuel Colmeiro Penido dice que el licenciado Juan Alejandro Castillejo, en su *Memorial sobre el amparo de la Real Cabaña*, del año 1667, abogaba por el establecimiento de los erarios públicos porque creía que serían buenos para la restauración de la ganadería. Ver su *Historia de la Economía Política en España*, obra citada, tomo II, p. 507. El mismo comentario hace Carmelo Viñas Mey en su artículo *Felipe II y el problema económico español*, obra citada, p. 354. Sin embargo, Earl J. Hamilton manifiesta en su artículo, ya citado, *Spanish Banking Schemes before 1700*, p. 154, nota de pie de página núm. 104, que ha sido completamente incapaz de encontrar el memorial de Castillejo en forma impresa o manus-

cual de Azpeitia<sup>33</sup> y Fray Juan de Castro<sup>34</sup>, entre otros, autores todos ellos que aportaron su visión del proyecto y que en algunos casos presentaron versiones muy diversas y evolucionadas del planteamiento original ideado por Oudegherste. Por otra parte, entre los numerosos e importantes detractores, no faltaron tampoco quienes expresaron sus ideas en publicaciones o memoriales, como Alberto Struzzi<sup>35</sup>, Mateo de Lisón y Bied-

---

crita. Manuel Colmeiro Penido hace referencia al *Memorial* de este autor también en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, obra citada, p. 61.

<sup>33</sup> Según comenta Earl J. Hamilton en su trabajo repetidas veces citado: *Spanish Banking Schemes before 1700*, p. 154, Jacinto Pascual de Azpeitia escribió un *Memorial al rey sobre la fundacion de los erarios y montes de piedad*, que aunque no está fechado, no puede ser anterior a 1665. En efecto, en este memorial, Azpeitia indica que, por dos veces, con fechas 15 de abril de 1663 y 27 de julio de 1665, el rey Felipe IV le envió su cédula de 11 de febrero de 1623 ordenando la creación de los erarios públicos y los montes de piedad (en realidad, la cédula fue firmada el 22 de octubre de 1622, aunque parece que fue publicada en la fecha que señala Azpeitia), al objeto de que estudiase la forma más eficaz de establecerlos y ponerlos en marcha. Jacinto Pascual de Azpeitia no encontró ningún medio mejor para hacerlo que proponer una emisión de moneda de papel, con la que se podrían liquidar todas las deudas públicas y privadas del reino. Afortunadamente, apostilla Hamilton, la situación no era lo suficientemente desesperada o el gobierno lo bastante débil para que esta propuesta pudiera prosperar. De acuerdo con las indicaciones de Hamilton el manuscrito de Azpeitia se encuentra en el archivo de la Real Academia de Historia, signatura: Papeles Varios de Jesuitas, tomo 74, núm. 27.

<sup>34</sup> Según comenta Earl J. Hamilton en su artículo, que ya conocemos, *Spanish Banking Schemes before 1700*, p. 154 ss., Fray Juan de Castro publicó en 1669 un opúsculo conteniendo, entre otras cosas, un proyecto revisado de erarios públicos, median- te el cual proponía crear un banco y un monte de piedad en cada una de las 119 ciudades cabezas de partido, lo mismo que había dispuesto la cédula de 22 de octubre de 1622. El opúsculo, que se titula *Memoriales para el entero conocimiento de la causa que destruye y acaba la Monarquía en España*, es también mencionado por Manuel Colmeiro Penido en sus obras, ya citadas, *Historia de la Economía Política en España*, tomo II, p. 506, y *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, p. 62, y por C. Viñas Mey, *Felipe II y el problema económico español*, p. 354. Por su parte, J. Sempere y Guarinos da noticia y extracta uno de los memoriales, que lleva por título *Memorial sobre la pérdida de España, y su comercio*, dirigido a la reina viuda de Felipe IV. Dice Sempere que este memorial fue impreso en 1668.

<sup>35</sup> Earl J. Hamilton comenta en su artículo repetidas veces citado: *Spanish Banking Schemes before 1700*, p. 146 s., que Alberto Struzzi, un consejero del rey, napo-

ma <sup>36</sup> o Alejandro Lindo <sup>37</sup>. El bloque de objeciones hechas por Juan Centurión, marqués de Estepa, que representa probablemente el conjunto más denso y nutrido de oposiciones al proyecto de erarios públicos, fue recogido por Luis Valle de la Cerda en la segunda parte de su libro, junto con las contestaciones dadas por él y por el contador Francisco de Salablanca. No obstante, en su mayor parte, las discusiones y los debates, que introdujeron, como antes se decía, numerosas novedades y variantes en el proyecto, no tuvieron la fortuna de ser plasmados en forma impresa. Producidos, como es lógico, en los consejos de la corona o en los mismos ambientes cortesanos <sup>38</sup>, sin olvidar el ámbito de las Cortes, cuando éstas

---

litano de origen, escribió un memorial a principios del año 1623 en el que se oponía firmemente a la creación de los erarios públicos. Este memorial se custodia en la Biblioteca Nacional, con la signatura Mss. 10.441, folios 29-32 y 234-241.

<sup>36</sup> Aunque, según dice M. Colmeiro Penido en su *Historia de la Economía Política en España*, obra citada, tomo II, p. 507, Mateo de Lisón y Biedma, procurador de la ciudad de Granada en las Cortes de Madrid de 1621, alababa, en principio, los buenos deseos de los que proponían la fundación de erarios públicos, era contrario a los mismos porque temía que fueran a provocar funestos abusos. Manifestó su opinión sobre este punto, entre otros, en los *Discursos y apuntamientos en que se tratan materias importantes de gobierno de la Monarquía, y de algunos daños que padece y de su remedio*, los cuales, presentados a las Cortes, fueron elevados después al rey, siendo finalmente impresos en 1622. M. Colmeiro da noticia de estos *Discursos* también en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVII*, obra citada, p. 96 s.

<sup>37</sup> Alejandro Lindo temía que el caudal de los erarios públicos se convirtiese en dinero de duendes, según manifiesta en su *Memoria sobre erarios y montes de piedad*. Ver M. Colmeiro Penido *Historia de la Economía Política en España*, obra citada, tomo II, p. 507, nota de pie de página núm. 3.

<sup>38</sup> En el conjunto de manuscritos que acompañan la versión del proyecto de erarios públicos presentada por Pedro de Oudegherste antes de marcharse de España hacia los Países Bajos para discutir su plan con el duque de Parma, existe un *Razonamiento tenido con su magestad*, en el que Oudegherste da cuenta a Felipe II de las intrevistas mantenidas con distintos funcionarios y Consejos, siguiendo las instrucciones del monarca (Ver Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fols. 22 v., a 24 v.). Entre estos funcionarios se cuentan Juan de Idiaquez, Juan de Zúñiga, Comendador Mayor de Castilla, fallecido en 1583, el Presidente del Consejo de Hacienda, del que no menciona el nombre, y el Factor General de los Reinos de España Fernán López del Campo, que fue encarcelado en el castillo de Brihuega en 1589. Al margen izquierdo del texto de Pedro de Oudegherste, se encuentran unas interesantes apostillas, hechas probablen-

estaban convocadas, dieron lugar, como mucho, a memoriales y discursos manuscritos, o quedaron simplemente reflejados en las actas y protocolos de las Cortes<sup>39</sup>.

---

te, años después, por Luis Valle de la Cerda, como parece desprenderse del hecho de que figura su nombre al comienzo de ellas. Entre estas apostillas, se halla una relativa al envío de Pedro de Oudegherste a Flandes, que dice así: «Ojo. Destas respuestas y de las platicas que estan scritas en estos papeles, se saca que le dixeron al propuniente que començase la execucion de los herarios en Flandes; segun el estado que aquello tenia no pareçe que tuvo razon quien tal cosa pretendió» (Ver Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fol. 22 v.). Un poco más adelante, en otra apostilla, el comentarista deja traslucir claramente su sospecha de que el envío a Flandes fue, más que otra cosa, un intento de sacarse de encima la cuestión y, a la fin, de hacer fracasar el proyecto. En efecto, dice así: «Ojo. Con esto se averigua lo que ya queda apuntado . . ., porque con poco discurso se podra hechar de ver que en Flandes estava menos bien dispuesta la materia para conseguir esta pretension, y para que sirvieran de exemplo a los demas, otros avian de començar esta obra mas afecionados» (Ver Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fol. 24 v.).

En este mismo conjunto de manuscritos, figura asimismo una relación con las respuestas de Pedro de Oudegherste a las 109 dudas y preguntas que le habían sido formuladas por los miembros de los Consejos de Estado, Privado y de Hacienda, ante los cuales había comparecido para explicar su proyecto. (Ver Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fols. 25 r, a 31 r).

Debe declararse, por otra parte, que, a tenor del tono del *Razonamiento* que Pedro de Oudegherste le escribe a Felipe II, parece que debió de gozar de cierto grado de confianza con el monarca. En un pasaje, le dice que no ha comentado una cuestión con el Presidente del Consejo de Hacienda: «Por no parezeme las cosas aun dispuestas, a esto no hice alguna respuesta, pero quando V. Md. me lo mandare dire con raçones vivas lo que por mayor serviçio suyo pareçiere neçesario». Un par de líneas más abajo, saca a relucir un nuevo y curioso plan para reducir todos los impuestos, tasas y pechos a una sola cantidad que cada familia pagaría semanalmente. Le comenta al monarca que había presentado este proyecto al Presidente de Hacienda, «y como el Presidente no hallo que oponer sobre este negocio, le dixे que el Comendador Mayor y don Juan de Idiaquez me havian respondido que hallavan la yntroduçion deste postrer negoçio difiçil en España». (Ver Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fol. 24 r., y v.).

<sup>39</sup> Las Cortes de Castilla discutieron con vigor e insistencia el tema de los erarios públicos. Se ha visto que en noviembre de 1599 se propuso en ellas su establecimiento, al tiempo que se propugnaba la impresión de libro de Valle de la Cerda, a fin de que todos los procuradores y ministros pudieran estudiar y conocer el proyecto a fondo. Como sabemos, la impresión del libro se acordó en 6 de enero de 1600. Poco antes, en 14 de diciembre de 1599, el procurador por Burgos, Pedro de Miranda, propuso el establecimiento de los erarios públicos y montes de piedad de acuerdo con el proyecto

La amplia y dilatada resonancia que encontró el proyecto de Pedro de Oudegherste en la corte castellana no pasó inadvertida a los historiadores económicos. Parece que el primero que paró mientes en ello fue Juan Sempere y Guarinos, que trató el tema en 1801<sup>40</sup>. Algunos años

---

presentado por Luis Valle de la Cerda, aunque con algunas diferencias sustanciales. El tema de los erarios públicos dominó los debates de las Cortes hasta dos días antes del cierre de las sesiones en 26 de febrero de 1601. En el entretanto, el proyecto se había aprobado por votación en 12 de abril de 1600, habiéndose acordado el establecimiento de los erarios públicos y los montes de piedad. Pero tal acuerdo no se llevó a la práctica. En 1 de enero de 1601, la corona aceptó todas las condiciones que le habían presentado las Cortes para aprobar la recaudación de un servicio de dieciocho millones de ducados; entre estas condiciones se encontraba una, la número ocho, que exigía la fundación de los erarios y los montes de piedad. Años después, para excusar el incumplimiento de este compromiso, se arguyó que no había sido posible reunir el capital fundacional. Se propuso entonces que el proyecto fuera simplificado. En 17 de mayo de 1604, las Cortes urgieron al rey Felipe III a que sometiera a su consideración el proyecto revisado. En 1607 y otra vez en 1608, las Cortes aprobaron que se requiriera a la corona a establecer los erarios y los montes, de acuerdo con los compromisos contraídos, sin que tales requerimientos obtuvieran ningún éxito. Parece que el tema languideció durante el decenio siguiente, pero volvió a cobrar actualidad durante los años 1617 a 1619. Como recordaremos, el 27 de noviembre de 1617, diez años después de la muerte de su autor, las Cortes aprobaron una segunda edición del libro de Luis Valle de la Cerda. (Ver *Actas de las Cortes de Castilla publicadas por acuerdo del Congreso de los Diputados*, tomo XVIII, obra citada, p. 450 s., nota de pie de página, y C. Pérez Pastor, *Bibliografía madrileña o descripción de las obras impresas en Madrid (siglo XVI)*, Madrid 1891, p. 349 s. y 386 s.). En 1621 parece que las Cortes, a punto de terminar sus sesiones, aprobaron una vez más el proyecto. Finalmente, una cédula real de 22 de octubre de 1622, que se envió a todas las ciudades representadas en Cortes, determinó el establecimiento de los erarios públicos y los montes de piedad, pero esta provisión nunca fue puesta en práctica. E. J. Hamilton hace un buen estudio de los debates mantenidos en las Cortes con ocasión de este proyecto en su artículo, ya citado, *Spanish Banking Schemes before 1700*. Se encuentra asimismo un resumen de este proceso en el manuscrito ya citado de la Biblioteca Nacional, Mss. 7.609.

<sup>40</sup> Como ya se ha visto en notas anteriores, J. Sempere y Guarinos publicó, en Madrid, en 1801, el tomo I de su *Biblioteca española económico-política*, en el cual, bajo la voz «Luis Valle de la Cerda» comenta, extracta y reproduce pasajes íntegros del manuscrito dedicado al rey por este autor en 1593. Más tarde, al publicar el tomo III de su *Biblioteca española económico-política*, en 1804, introduce un artículo dedicado a Francisco Martínez de Mata, en el que extracta, comenta y reproduce pasajes de los *Discursos* de este autor, que en el discurso VIII trata también de los erarios públicos. Anteriormente, en 1785, Juan Sempere y Guarinos había dado breve noticia

después, en 1863, fue Manuel Colmeiro Penido, quien se interesó por la cuestión, aunque no aportó grandes datos para su clarificación y estudio <sup>41</sup>. Quien sí lo hizo fue Carmelo Viñas Mey, que en 1921 publicó un interesante resumen del tema en un capítulo de su artículo « Felipe II y el problema económica español », dando a conocer un manuscrito que contenía una de las primeras versiones del proyecto de Oudegherste <sup>42</sup>. Su alumna Josefa Díaz de Díaz-Fernández, basándose en ese manuscrito, siguió trabajando en la cuestión, hasta que culminó sus investigaciones con la presentación, en 1948, de su tesis doctoral, dirigida por el profesor Viñas <sup>43</sup>. Más tarde, en 1956, publicó en colaboración con

---

de la cuestión y del manuscrito redactado por Luis Valle de la Cerda, en el tomo I de su *Ensayo de una biblioteca española de los mejores escritores del reinado de Carlos III*, al tratar, bajo la voz *Cabarrús, Sr. D. Francisco*, el establecimiento del Banco Nacional de San Carlos.

Como antes se ha apuntado, Juan Sempere y Guarinos nunca había tenido oportunidad de ver un ejemplar del libro de Luis Valle de la Cerda, en ninguna de sus dos ediciones, lo cual no es demasiado extraño teniendo en cuenta el volumen reducidísimo de las mismas (100 ejemplares, la primera, y 200, la segunda). Tampoco lo había visto Campomanes, que hace referencia a este hecho en una nota, la 274, incluida en su edición de los *Memoriales y discursos* de Francisco Martínez de Mata. Al leer la nota citada, Jovellanos le envió a Campomanes una carta, fechada el 6 de agosto de 1777, acompañando un ejemplar del libro de Luis Valle de la Cerda. Se puede leer el relato de esta curiosa anécdota, debido a la pluma de G. Anes, en *Memoriales y discursos de Francisco Martínez de Mata. Edición y Nota Preliminar de Gonzalo Anes*, Madrid 1971, p. 76 s., nota de pie de página núm. 118. Poco tiempo antes, Felipe Ruíz Martín había hecho también referencia a esta carta en su trabajo *La Banca en España hasta 1782*, obra citada, p. 59, nota de pie de página núm. 142.

<sup>41</sup> M. Colmeiro Penido dedica el capítulo 84 de su libro *Historia de la Economía Política en España*, tomo II, obra citada, al tema « De los erarios públicos », pp. 504 a 510. Por otra parte, ya hemos visto en notas anteriores que habla de Pedro de Oudegherste, de Luis Valle de la Cerda y de la mayor parte de los autores que intervinieron en el debate del proyecto de los erarios públicos en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*.

<sup>42</sup> C. Viñas Mey ha sido el precursor en el siglo XX del interés por el proyecto de los erarios públicos de Pedro de Oudegherste, con la localización del manuscrito de la Biblioteca Nacional, signatura Mss. 7.384, que presenta, como se ha dicho, una de las primeras versiones del proyecto. Su artículo, ya citado *Felipe II y el problema económico español* fue fundamental para el estudio de la cuestión, en la que, no obstante, no profundizó.

<sup>43</sup> No ha sido posible localizar la tesis doctoral que compuso Josefa Díaz-Fernán-



Fabián Estapé Rodríguez, un artículo resumiendo el estado de la cuestión <sup>44</sup>. Previamente, Earl J. Hamilton había publicado en 1949 un importante y conocido artículo en el que, bajo un título genérico, estudiaba, prácticamente de forma exclusiva, el plan de Oudegherste y sus variantes posteriores, presentando al mismo tiempo un manuscrito, posterior al localizado por Viñas Mey, que, posiblemente, supone la versión definitiva de las proposiciones del doctor flamenco, antes de que fueran adoptadas y perfiladas por Luis Valle de la Cerda <sup>45</sup>. Por desgracia, el ilustre historiador norteamericano no conocía el trabajo de Carmelo Viñas, y no estaba así en posesión del manuscrito que éste había estudiado y en el que se contienen interesantes referencias al trámite seguido en la presentación y discusión del proyecto.

Después de los trabajos indicados, ha tocado el tema por extenso

---

dez, bajo la dirección de Carmelo Viñas Mey, y que presentó en 1948 en la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad Central, de Madrid, con el título *Finanzas y Tributos en la España de los Austrias a partir de Felipe II*. En los registros de dicha Facultad no consta ningún rastro de esta tesis. Puesto en contacto el año 1985 con el profesor Viñas Mey, que atendió muy amablemente mis consultas, tampoco pudo darme razón de la mencionada investigación, que recordaba perfectamente, sin embargo, ni del paradero de su autora. Tampoco pudo auxiliarme en esta búsqueda Fabián Estapé Rodríguez, a quien acudí, a través de un amigo común, en su condición de coautor, junto con Josefa Díaz, de un artículo posterior sobre los erarios públicos.

<sup>44</sup> Según lo indicado en la nota anterior, y de acuerdo con lo apuntado en el texto, J. Díaz de Díaz-Fernández y F. Estapé Rodríguez publicaron un trabajo conjunto: *La creación de Erarios públicos en España: El proyecto de Pedro de Oudegherste. Notas para la historia de la Banca en España*, que se ha citado ya. En este artículo hacían un estudio del estado de la cuestión, al tiempo que estudiaban un poco más ampliamente el manuscrito localizado por Carmelo Viñas Mey. Previamente, Fabián Estapé había publicado un artículo, bajo la voz *Bancos*, en el *Diccionario de Historia de España*, tomo I, Madrid 1952, en el que resumía los conocimientos que se tenían de la materia, sobre la base del artículo de E. J. Hamilton, *Spanish Banking Schemes before 1700*. (Se cita por la segunda edición del *Diccionario*, Madrid 1968, pp. 453 - 457).

<sup>45</sup> En 1949 Earl J. Hamilton publicó su excelente artículo, al que se ha hecho amplia y repetida referencia en las notas anteriores a ésta, *Spanish Banking Schemes before 1700*. En él presenta, entre otros, un manuscrito perteneciente a la época de la segunda estancia de Pedro de Oudegherste en España, después de su visita a Flandes, donde conoció a Luis Valle de la Cerda, manuscrito que se encuentra custodiado en la Real Academia de la Historia, signatura Mss. 9 - 3636, documento 76.

Felipe Ruiz Martín en 1969<sup>46</sup>, mientras otros historiadores, como Fernando Urgorri Casado<sup>47</sup>, Valentín Vázquez de Prada<sup>48</sup> o Gonzalo Anes<sup>49</sup>, han hecho, con distinta ocasión y motivo, incursiones más o menos específicas y profundas en la cuestión.

Por lo dicho, se puede apreciar cómo, al igual que ocurrió en la época de su presentación, el proyecto de los erarios públicos ha atraído, durante los últimos cincuenta años, la atención de distinguidos estudiosos, que se han dedicado a él con una reiteración verdaderamente desusada. Sin embargo, no puede decirse que el tema haya sido agotado, pues quedan aún por ordenar y analizar concienzudamente muchos de los documentos que se conocen. Por otra parte, la búsqueda en los archivos nos habrá de deparar todavía, con toda seguridad, la localización de más documentos, algunos totalmente desconocidos y otros cuya existencia ya conocemos, pero que hasta ahora no han podido ser encontrados. Otra cosa es, evidentemente, que de ese estudio que todavía está por hacer se deriven conclusiones realmente novedosas. No parece que se deban esperar a este respecto grandes novedades, pero sí noticias que nos informen más y mejor de las circunstancias que rodearon la discusión, defensa o refutación del proyecto por unos y por otros, en un entorno en el que, a buen seguro, mucho más que los problemas técnicos del modelo bancario

---

<sup>46</sup> Véase F. Ruiz Martín: *Los planes frustrados para crear una red de erarios y montes de piedad (1756-1626)*, en «Cuadernos Hispanoamericanos», núms. 238-240, octubre-diciembre 1969, pp. 613-621. Insiste en el tema en un capítulo de su trabajo *La banca en España hasta 1782*, obra citada, pp. 59-109.

<sup>47</sup> F. Urgorri Casado, *Ideas sobre el gobierno económico en el siglo XVII. La crisis de 1627, la moneda de vellón y el intento de fundación de un Banco Nacional*, en «Revista de la Biblioteca, Archivo y Museo del Ayuntamiento de Madrid», año 1950, núms. 1-2, pp. 123-230.

<sup>48</sup> V. Vázquez de Prada, *Los siglos XVI y XVII*, vol. III de la *Historia económica y social de España*, obra citada, capítulo 17, *La Banca y sus actividades*, pp. 663-685.

<sup>49</sup> Gonzalo Anes: Ver su «Edición y Nota Preliminar» a los *Memoriales y Discursos de Francisco Martínez de Mata*, Madrid, 1971. Por otra parte, entre otros autores modernos que han hecho alusión, siquiera fuera de pasada, a los erarios públicos y montes de piedad no se puede dejar de mencionar a J. Larraz, *La época del mercantilismo en Castilla (1500-1700)*, Madrid 1963; y a J. Carrera Pujal, *Historia de la Economía Española*, tomo I, Barcelona 1943.

castellano, interesaban, a los unos, el objetivo de desbaratar o de consolidar la privilegiada posición de los hombres de negocio genoveses en la corte de los Austrias; a los otros, el propósito de fortalecer o de impedir la autonomía de las ciudades castellanas frente a la poderosa monarquía hispana, dentro del marco de la pugna de las oligarquías municipales frente a los poderes centrales; a otros, en fin, la forma de facilitar o de evitar que la corona pudiera tener a mano grandes sumas de dinero para salir de las eternas penurias a la hora de pagar las soldadas, los intereses de los juros, etc.; sin olvidar, por supuesto, a los que objetivamente se preocupaban por encontrar un modelo bancario que pudiera solucionar los graves problemas financieros de la monarquía, al tiempo que servía eficazmente los intereses económicos de los mercaderes y hombres de negocios. Todas estas intenciones y motivaciones, y otras muchas más, se podrían encontrar, seguramente, solapadas en el fondo de las maquinaciones y argumentos que se debatían al tratar los mil y un aspectos de los erarios públicos, utilizados casi siempre como bazas estratégicas o como simple y oportuna pantalla.

En la exposición originaria de su plan, Pedro de Oudegherste y Pedro de Rotis prometían a Felipe II que la puesta en práctica de su proyecto le reportaría, por lo menos, cuatro grandes beneficios<sup>50</sup>:

---

<sup>50</sup> En prácticamente todas las versiones que conocemos del proyecto de erarios públicos presentadas por Pedro de Oudegherste y Luis Valle de la Cerda, se mantiene, a modo de resumen y compendio de los beneficios que el establecimiento de tales instituciones reportaría, la exposición de cuatro ventajas principales, que se promete alcanzar. Sin embargo, el orden e incluso la naturaleza de estas ventajas varían de versión a versión. De esta manera, las cuatro ventajas – que en la carta de 1576 se formulaban como se dice en el texto –, en el manuscrito de la Biblioteca Nacional de la época de la primera estancia en España de Pedro de Oudegherste, se exponen de la siguiente manera:

1. El rey, en las necesidades que se le ofrecieren, hallará dinero en bien honestas condiciones y pagando solamente 3 por 100 cada año.
2. Las rentas de la corona se aumentarán mucho.
3. Las cargas de sus vasallos disminuirán grandemente.
4. Los bienes empeñados del rey, sin costa ninguna suya ni de sus vasallos, y sin defraudar a los que los tienen en empeño, se desempeñarán.

En el manuscrito de la Real Academia de la Historia, que, según lo que dice Hamilton, supone la versión definitiva del proyecto de Pedro de Oudegherste, antes de que lo tomará directamente bajo su patrocinio Luis Valle de la Cerda, y que,

---

de acuerdo con lo que se ha comentado en una nota anterior, parece que es el mismo manuscrito al que se refiere Manuel Colmeiro en su *Biblioteca de los economistas españoles de los siglos XVI, XVII y XVIII*, la enunciación de las cuatro ventajas principales que se hace al inicio del escrito, para justificar la exposición del proyecto, es la siguiente:

1. Desempeñar al rey de lo que debe y aumentar sus rentas de manera que, queriendo, no pueda más tener ocasión de empeñarse él, ni los reyes, sus sucesores.
2. Aliviar sus reinos y vasallos de los tributos que tienen, de manera que se les disminuyan las cargas y se les aumenten las riquezas, en igual proporción de lo que el rey con este medio ha de adquirir.
3. Desterrar el abominable pecado de la usura que, como un cáncer universal, tiene consumido el patrimonio real y las haciendas de sus súbditos y contaminada una gran multitud de conciencias.
4. Facilitar el comercio del dinero para todas las necesidades públicas y particulares.

No obstante, en el cuerpo del manuscrito, bajo el epígrafe: «Las utilidades de los erarios», se hace una exposición ligeramente diferente:

1. Habrá siempre tesoro público, para socorrer y proveer con rapidez las necesidades que se produzcan.
2. Extirpación de las usuras, que de suyo caerán sin ley ni violencia: todo el provecho que en infinita cantidad suele ser devorado de la insaciable usura se convertirá en provecho del rey y de sus súbditos.
3. El dinero no se transportará fuera de estos reinos por los extranjeros. Todo género de mercaderías y vituallas será más barato, porque los que usaban ilícitamente de los cambios y usuras se convertirán, ellos y sus dineros, al legítimo comercio.
4. El rey y el reino se desempeñarán y cesarán las sisas, los tributos e imposiciones que hay sobre todo género de mercancías.

En el manuscrito de Luis Valle de la Cerda de 1593, que resume, extracta y comenta Juan Sempere y Guarinos, los cuatro beneficios principales, de enunciado muy similar al adoptado en la exposición inicial del manuscrito anterior, se presentaban así:

1. Quitar los logros y usuras excesivas, que como un cáncer universal tenían consumido el patrimonio real y las haciendas de sus vasallos, y contaminadas las conciencias.
2. Facilitar el comercio del dinero para todas las necesidades públicas y particulares.
3. Desempeñar la Real Hacienda de todo lo que debía y asegurar las rentas, de forma que no pudiera volver a empeñarse la corona, haciendo todo esto sin costa alguna de los vasallos, sino, antes bien, con gran beneficio suyo.
4. Aumentar las rentas reales.

No obstante, en su libro, Luis Valle de la Cerda no se limita a enumerar las

1. Liberarse de sus deudas.
2. Poder disponer cómodamente de abundantes reservas de dinero cuando lo necesitase.

---

cuatro ventajas principales, sino que en su capítulo III, «De las utilidades que se prometen de este negocio», relaciona directamente 17 utilidades, de las cuales cuatro o cinco son, prácticamente, las originarias, representando el resto aspectos colaterales o subsidiarios. Veamos:

1. Quitar el pecado tan ejercitado de la usura y logro que, como un cáncer universal, tiene consumido el patrimonio real y las haciendas de sus vasallos.
2. Facilitar el comercio del dinero para las necesidades públicas y particulares.
3. Desempeñar al rey de lo que debe.
4. El rey y sus sucesores no necesitarán empeñarse más.
5. Dar al rey más firmes rentas.
6. Este desempeño y rentas serán sin costa ninguna de sus vasallos, antes en gran beneficio.
7. Se quitarán la mayor parte de las cargas que tiene el reino, es decir, el pueblo.
8. Se le aumentarán las rentas.
9. Este desempeño y aumento de las rentas de los vasallos se harán sin daño ni costa del rey, antes con su provecho, constituyéndoseles al rey y al reino mayores y más firmes rentas que hoy tienen.
10. Se abrirá más la contratación general en todos los reinos.
11. Cesará gran parte de la carestía de las cosas.
12. Cesarán muchos pleitos.
13. Los erarios se gobernarán fácilmente en toda la monarquía.
14. El rey, aunque lo deseara, no podrá apropiarse del dinero de los erarios.
15. Los ministros de los erarios no los podrán defraudar.
16. Habrá correspondencia en todos los reinos, y fácil provisión para el rey y los particulares, a través de cambios lícitos y muy baratos.
17. Todos estos efectos y otros se conseguirán sin aventurar la pérdida de un real, sin ley y sin violencia, con gusto, descanso y unión del rey y de su pueblo.

Sin embargo, en el manuscrito dirigido al rey en el que Luis Valle de la Cerda compendia el proyecto de los erarios públicos, vuelve a resumir todas estas utilidades en los cuatro puntos fundamentales:

1. Desempeño del rey.
2. Alivio del reino.
3. Extirpación de la usura.
4. Beneficio de todos los particulares.

3. Redimir las rentas enajenadas.
4. La posibilidad, en caso necesario y bajo garantía hipotecaria, de tomar prestados millones de florines, a un interés de sólo el 5 por 100, en cualquier parte de sus reinos.

La simple exposición de estos objetivos por parte de Oudegherste y de su compañero como máximo incentivo para impulsar la realización de su plan, indica, por sí sola, lo poco que les preocupaba a los autores la problemática técnica del modelo bancario en España, o lo poco que pensaban que les interesaba a sus interlocutores<sup>51</sup>. Pero, como antes se ha indicado, el momento elegido para la presentación del proyecto no pudo ser más oportuno, no sólo por la penuria en que se encontraba la Real Hacienda, penuria que había motivado la suspensión de pagos de la corona de 1575, sino también por las quiebras en cadena de los establecimientos bancarios que la decisión de cerrar las arcas reales había ocasionado en toda Castilla.

El proyecto de Oudegherste era tan simple como ambicioso. Consistía, en esencia, en el establecimiento, bajo el patrocinio conjunto del rey y del reino, es decir, de las Cortes<sup>52</sup>, de unos bancos públicos en todas las ciudades importantes de España y de sus dominios europeos y ultramarinos<sup>53</sup>, que se regirían por sí

---

<sup>51</sup> El mismo Luis Valle de la Cerda lo proclama de forma expresa en los títulos de su manuscrito y de su libro. Por otra parte, en el texto de éste afirma taxativamente: «Desempeño de las rentas de su Magestad: Este es el fin, y centro deseado de la platica de los Erarios» (*Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 72 v.).

<sup>52</sup> Luis Valle de la Cerda hace siempre hincapié en el hecho de que los erarios públicos son un proyecto conjunto del rey y del reino: «Para fundar estos erarios, se ha de juntar la voluntad de su Magestad, y del Reyno, porque unidos, y confederados como dos fortísimos baluartes...». Ver su libro *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 25 r.

<sup>53</sup> En las diversas versiones, varió, y muy sustancialmente a veces, el número de ciudades donde debían instalarse los erarios públicos. En las versiones de Pedro de Oudegherste y en las primeras de Luis Valle de la Cerda no se precisa el tema ni se especifican las localidades que habían de contar con erarios públicos

y montes de piedad. Así, en el manuscrito de la Biblioteca Nacional se propone la creación de erarios públicos «en todas las provincias, çiudades y villas suxetas» al dominio de Felipe II, es decir, incluidas las de las Indias y de las posesiones europeas. En el manuscrito de la Real Academia de la Historia se dice que deberán constituirse «en todos los Reynos de su magd. unos erarios publicos fundados en las çiudades y villas principales dellos, donde pareçiere mas conveniente». En el manuscrito de Valle de la Cerda de 1593, se manifiesta: «Hanse de fundar universalmente en todas las çiudades de los reynos de S.M. unos Erarios públicos». Exactamente lo mismo, al pie de la letra, dice Luis Valle de la Cerda en la edición de su libro de 1600. Sin embargo, en su manuscrito posterior compendiando el proyecto, se manifiesta ya más prudentemente: «Hanse de fundar erarios», dice, «en diez o doze partes de las mas principales destos Reynos, y al mismo tiempo otros tres en Milán, Sicilia y Nápoles». Recordemos al efecto, que en la sesión de Cortes del 14 de diciembre de 1599, Pedro de Miranda, procurador por Burgos, había apoyado el proyecto de los erarios públicos, pero estableciéndolos sólo en las 18 çiudades representadas en Cortes, más otras tres: Lisboa, Nápoles y la ciudad de Flandes que se determinase como más idónea. Por su parte, Juan Centurión, marqués de Estepa, en su objeción número 26 al proyecto de erarios públicos había estimado en cincuenta el número de erarios a establecer «en toda la Corona de Castilla». Recordaremos que estas oposiciones fueron fechadas por Juan Centurión en 16 de agosto de 1593, por lo que corresponden claramente a objeciones y reparos que su autor pone, no al libro de Luis Valle de la Cerda, sino a su discurso manuscrito dedicado al rey el día 17 de junio de 1593. Sea como fuere, en la respuesta que el contador Francisco de Salablanca da a la objeción indicada, se considera que era suficiente con que el número de erarios establecidos ascendiese a cuarenta. (Ver el libro de L. Valle de la Cerda, *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de Piedad, el Marques de Estepa*, obra citada, fols. 40 r. y v., y 44 v.). Muy posteriormente, en la cédula firmada por Felipe IV en Valsafn el 22 de octubre de 1622, de la que ya se ha dado noticia, se disponía el establecimiento de 119 erarios, uno en cada cabeza de partido de alcabalas.

Luis Valle de la Cerda consideraba que era muy importante la creación de Erarios públicos en las provincias ultramarinas, pues «es cosa muy cierta que muchos de los que han pasado al Piru, embiarian a España su oro, y plata, si tuviessen conceto y cierta seguridad de aquel a quien lo remitiessen, por no fiarse de sus propios padres, ni hermanos en la distancia del Piru a España. Mas puestos los Erarios en aquellas provincias en la misma forma que en España, pocos avria que dexassen por manos dellos en la forma que pareciesse mas conveniente de passar su dinero al Erario de Sevilla, o al de el lugar o ciudad donde cada uno eligiesse en estos Reynos». (*Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 101 v.).

mismos<sup>54</sup>, con independencia unos de otros, aunque sometidos a la autoridad de un Consejo Supremo, que serviría para coordinarlos, solventar las dudas y dictar las directrices comunes. No obstante su independencia de actuación, funcionarían como corresponsales unos de otros, tanto en lo relativo a facilitar la retirada de fondos de los clientes, como al libramiento y pago de letras. También, llegado el caso, se auxiliarían y prestarían dinero mutuamente. En las versiones originales del proyecto, debidas a Oudegherste y Valle de la Cerda, no se pretendía que los erarios funcionasen en régimen de exclusividad y monopolio, aunque se confiaba en que su actuación dejaría prácticamente sin clientela a los bancos privados<sup>55</sup>.

Aparte de unos fondos propios fundacionales, a reunir según diversos arbitrios<sup>56</sup>, los erarios captarían recursos ajenos mediante la venta

---

Asimismo la parecía muy conveniente a Valle el establecimiento de erarios en ciudades extranjeras, para que «los vassallos particulares nos enriquezcan de su dinero de contado por su seguridad y privilegios, viniendo a nuestros Erarios» (*Ibidem*, fol. 127 v.).

<sup>54</sup> Esta condición de que los erarios públicos debían regirse por sí mismos, confiando su gobierno de forma entera y absoluta a las provincias, villas y ciudades donde estuviesen asentados, se especifica ya en la primera versión que conocemos del proyecto, constituida por el manuscrito de Oudegherste custodiado en la Biblioteca Nacional, signatura: Mss. 7.384, fol. 7 v. Luis Valle de la Cerda también la expresa en su libro *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fols. 25 v. y 26 r. No obstante, como se verá en las Ordenanzas analizadas más abajo, de hecho se preveía una intervención de la corona en el nombramiento de los directores.

<sup>55</sup> En la variante al proyecto presentada por Pedro de Miranda, procurador de Burgos, en la sesión de las Cortes del 14 de diciembre de 1599, sí se propugnaba un régimen de monopolio y exclusividad para el funcionamiento de los erarios, con la supresión de todos los «bancos públicos y secretos o casas de depósito, poniendo graves penas a los que de nuevo los pusieren, de manera que con esto sea fuerza acudir todos a los dichos Erarios». Ver *Actas de las Cortes de Castilla publicadas por acuerdo del Congreso de los Diputados*, tomo XVIII, obra citada, p. 530.

<sup>56</sup> La necesidad de contar con unos fondos propios fundacionales fue objeto también de diversidad de apreciaciones. En principio, Pedro de Oudegherste no estimaba imprescindible contar con un capital propio fundacional, aunque creía que su existencia podría favorecer el despegue de los establecimientos. Valle de la Cerda, en cambio, sí considera que sería prácticamente necesario contar con unos fondos propios de partida, cuya cuantía cifra en cuatro millones de ducados. En cualquier



de censos, es decir, de rentas<sup>57</sup>. Los censos que venderían los erarios

---

caso, parece que este planteamiento fue el adoptado por la junta que estudió el proyecto, en vida de Oudegherste, durante más de medio año (Ver L. Valle de la Cerda, *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 31 r.). Pedro de Miranda, en su variante al proyecto de erarios, también propugnaba un capital fundacional, pero de sólo un millón de ducados (Ver *Actas de las Cortes de Castilla publicadas por acuerdo del Congreso de los Diputados*, tomo XVIII, obra citada, p. 528 s.).

<sup>57</sup> Hay variedad también, según las versiones, en las clases de censos que venderían los erarios para captar recursos ajenos, así como en los tipos de interés que se pagarían por los mismos. Los indicados en el texto corresponden principalmente a la versión correspondiente al manuscrito de la Real Academia de la Historia, por hacer referencia a esta versión los datos que luego presentaremos sobre los aspectos organizativos, operativos, administrativos y contables de los erarios.

Por otra parte, no estará de más advertir que los castellanos del siglo XVI eran completamente conscientes de que la compra de un censo representaba la compra de una renta. Así enfocaban la operación, incluso al definir el censo. Precisamente el hecho de que se tratase de una venta, «de que con dinero se comprase un derecho, o accion de pedir una renta annual de cierto, moderado y tassado precio», de que de esta manera se pasase «el dominio del dinero en aquel que lo recibe», como indicaba Luis de Valle de la Cerda, permitía a los censos eludir las estrictas prohibiciones sobre la usura. Por eso mismo, según sigue diciendo este autor, «los censos al quitar» — donde no se transmitía permanentemente la propiedad del dinero — «han sido algo sospechosos, y mas los de diez por ciento, como se usaban antes, y aora los de catorze el millar, por ser contrato que no se halla en derecho civil, ni canonico, ni en leyes del Reyno, ni en autor de antes de trezientos años, y su aprovacion es de menos de dozientos del Papa Martino V, año de 1423, y Calisto Tercero el de 1453, y en Castilla por el invictissimo Emperador Carlos Quinto, año de 1528... y una de las mas fuertes razones con que se pueden calificar los censos es que se den al publico, y se tomen del publico, y se conviertan en publica utilidad, y defensa de los Reynos...», con tal de que no excedan «los limites de la ley destes Reynos, que permite los censos y juros, de uno por catorze, y no de menos» (L. Valle de la Cerda, *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fols. 20 r. y v., y 37 v.). Como se ve, en esta vergonzante aceptación de los censos al quitar, en los que tiene que admitirse que la transmisión de la propiedad del dinero no es para siempre, se conjugan ya conceptos relativistas y espurios, como la moderación del interés, el beneficio público, la defensa de los reinos, etc.

Sea como fuere, me interesa destacar aquí que, como consecuencia accesoria de esta concepción de los censos por parte de los castellanos, la forma en que Pedro

públicos serían de diferentes clases, según el plazo. En primer lugar, censos al quitar, es decir, a amortizar o devolver a voluntad de los erarios<sup>58</sup>, que rentarían a razón del 5 por 100 anual. Asimismo se venderían

---

de Oudegherste los presenta no era la más habitual en la Castilla de su época. Lo normal era que los financieros castellanos al definir un censo no hablaran de su rentabilidad, es decir, de si rentaba un 5 ó un 10 por 100. Lo normal, como ya hemos visto en las palabras de Luis Valle, era que dijeran que el censo costaba 20.000 ó 10.000 el millar, es decir, que para obtener una renta anual de 1.000 ducados tenían que pagar 20.000 ó 10.000 ducados de precio. En este planteamiento, muy útil y actual, se conjugaban perfectamente, en un solo concepto, el precio del censo y su rentabilidad. Y ya que hablamos de planteamientos útiles y actuales, mencionemos, de pasada, la distinción que Luis Valle de la Cerda hacía, en su manuscrito compendiando el proyecto, entre «dos suertes de personas que, forçosamente, ha de tener, en qualquiera estado, la Republica, es a saver: necesitados y abundantes, por que los unos han de socorrer sus necesidades ocurrentes sacando el dinero del erario, y los otros se le han de dar para tenerle seguro y ocupado en su ganancia» (Biblioteca Nacional, Mss. 12.179, fol. 64 r.). No deja de tener su interés esta versión precoz y rudimentaria de los dos distintos sujetos, deficitarios y superavitarios, que distingue la moderna teoría como base de la actividad financiera. Esta terminología de «abundantes» y «necesitados», por otra parte, no era original de Luis Valle de la Cerda, pues Pedro de Oudegherste la emplea en las dos versiones que conocemos de su proyecto, la presentada en el manuscrito custodiado en la Biblioteca Nacional, y la contenida en el manuscrito de la Real Academia de la Historia.

<sup>58</sup> En principio, parece que los censos al quitar sólo podían ser amortizados a iniciativa de los vendedores, es decir, de los que habían recibido el principal, que podían restituir cuando desearan a los que lo habían entregado en compra de la renta; así se desprende de las palabras de Luis Valle de la Cerda: «Los Erarios han de negociar por via de censos, dando dinero al necesitado sin podersele jamas pedir, y recibendolo del abundante, sin tener obligacion de bolberselo: solo resultaran acciones de pedirse las rentas anuales, como oy se usa en todos los juros, y censos». (*Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 44 r.). La liquidez de los compradores de censos a los erarios quedaba garantizada por la posibilidad, a la sola presentación de su carta de censo, de obtener el importe que necesitasen hasta el total cubierto por el principal, durante el tiempo preciso, mediante el pago del 6 por 100 anual, como dice el propio Valle: «Y en caso de necesidad con sola su carta de censo se socorre, con pagar uno mas al fin de año, o a su respecto el tiempo que goza del dinero, porque el Erario siempre le paga el cinco, y el paga seis el tiempo solo de su necesidad, pues no teniendola, lo buelle al instante al Erario por no perder sus cinco de renta» (*Ibidem*, folio 45 r. y v.).

censos perpetuos, que rentarían un 2,5 ó un 3 por 100 al año. En alguna ocasión, se habló también de que se venderían censos por una vida, o sea vitalicios, que aunque pagando un interés mayor, de un 9 ó 10 por 100 anual, tenían la ventaja de que se cancelaban sin devolución de su importe a la muerte del propietario<sup>59</sup>. Todos estos censos deberían ser garantizados suficientemente, mediante hipoteca o asignación a rentas reales.

Aparte de vender censos para procurarse recursos, los erarios admitirían también depósitos a la vista, sin retribución<sup>60</sup>. Las labores de captación de recursos se completarían con el ingreso en los erarios de diversas cantidades a disposición de la corona, como las penas de cámara, confiscaciones y secuestros, dineros de la cruzada, subsidio y excusado, bienes de difuntos, etc., así como los picos y sobrantes temporales en poder de funcionarios y delegaciones públicas, lo mismo que de ayuntamientos, universidades, etc.

Con los recursos captados, los erarios se dedicarían al negocio de préstamos, es decir, a una labor de intermediación financiera, mediante la compra de censos al quitar, con un interés fijo, el 6 por 100<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> En el texto del manuscrito de la Real Academia de la Historia, signatura Mss. 9-3636, documento 76, que, según Hamilton, supone la versión definitiva que dio Pedro de Oudegherste a su proyecto, se habla de estos censos por una vida en los términos indicados. Sin embargo, en las Ordenanzas cuya presentación y análisis constituye propiamente el objeto de este trabajo, y que figuran incluidas como anexo en el mismo conjunto documental, no se habla ya de dicho tipo de censos. Tampoco se habla de él en el libro de Luis Valle de la Cerda.

<sup>60</sup> Al final de su libro, en un folio sin numerar, Luis Valle de la Cerda alude a la posibilidad de remunerar los depositos a la vista, mediante el pago de un interés. En efecto, dice así: «No he querido poner uno que sería eficacissimo, por ser mi intención que el trato destes Erarios, y Montes de Piedad (medio eficaz de la extirpacion de la usura) sea libre de escrupulo . . . Pero si se pudiesse encaminar, hora sea por indulto de su Santidad, que lo permita para el bien y causas publicas . . . digo que se prometera a todos los que pusieren su dinero depositado en los Erarios, para que se les huelva quando lo pidieren puntualmente, quatro, o quatro y medio por ciento al año de interes » (*Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada).

<sup>61</sup> El planteamiento que se hacía Pedro de Oudegherste de la actividad de los erarios públicos en la recepción y empleo continuados de recursos ajenos supone una visión rudimentaria y singular, pero certera, del proceso de creación multipli-

cativa de los depósitos. Veamos el ejemplo que incluye en la versión de su proyecto contenida en el manuscrito de la Real Academia de la Historia, que supone una ampliación corregida del ejemplo presentado en el manuscrito de la Biblioteca Nacional, ya que en éste se produce un error que trastoca todos los resultados:

« Este dar y tomar a censo, cobrando a seis, y recibir a censo, pagando a cinco, resulta en el instante de cada dos contratos uno de renta de ganancia al erario, y por consiguiente veinte de capital, que con el continuo empleo y remplero que por fuerza ha de aver entre neçesitados y abundantes, como un perpetuo fluxo y refluxo de este mar de contratos, se sigue una increíble grandeza de ganancias para su Magestad y las republicas en sola esta diferencia del pagar rentas a cinco y cobrarlas a seis, como se ve claramente en el exemplo que se sigue de lo que se aumenta el capital de los erarios con emplear y remplero cien mill ducados dandolos y reçiviendolos en la forma dicha solas treinta vezes.

*Exemplo de lo dicho*

	Primer capital	Capital	Rentas
	Tiene el erario en su principio cien mill ducados de capital	100 U ... dos.	—
	1°		
empleo	Con cien mill ducados que el erario tiene de su primer capital, dandolos a los neçesitados compra a razon de los seis por ciento propuestos seis mil ducados de renta		6 U ... dos.
rempleo	Esta renta vendida al abundante a razon de cinco por ciento me da por ella 120 U dos.	120 U ... dos.	—
	2°		
empleo	Con estos empleados a razon de seis por ciento en los neçesitados, compra 7 U 200 ducados de renta		7 U 200 dos.
rempleo	Buelta a vender a cinco por ciento entran en los erarios ciento y quarenta y quatro mil dos. de capital	144 U ... dos.	—
	3°		
empleo	Con ellos compra de renta a los dichos seis por ciento		8 U 640 dos.
rempleo	Y vendida a cinco por ciento me dan de capital por ella	172 U 800	—
	4°		
empleo	Con ellos compra 4ª vez a seis por ciento de renta		10 U 368 dos.

		Capital	Rentas
remplo	Y tornada a vender a 5 por 100 me dan de capital	207 U 375 dos.	—
	5°		
empleo	Con ellos compra a razon de 6 por 100 de los necesitados		12 U 442 1/2
remplo	La qual vendida a razon de los 5 por 100 me dan de capital	248 U 850 dos.	—
	6°		
empleo	Con ellos torna a comprar en renta el erario a 6 por 100		14 U 931 dos.
remplo	Y vendida esta renta a cinco me dan por ella en capital	298 U 620 dos.	—
	7°		
empleo	Con ellos compra de renta el erario a razon de seis		17 U 917 1/5
remplo	Y buelta a vender a razon de cinco adquiere	358 U 345 dos.	—
	8°		
empleo	Con ellos compra de renta el erario a razon de seis		21 U 500 2/3
remplo	Y buelta a vender a razon de cinco adquiere	430 U 012 dos.	—
	9°		
empleo	Con ellos compra de renta el erario a razon de seis		25 U 801 dos.
remplo	Y buelta a vender a razon de cinco le dan de capital	516 U 020 dos.	—
	10°		
empleo	Con ellos compra de renta el erario a razon de seis		30 U 961 dos.
remplo	Y buelta a vender a los dichos cinco le dan de capital	619 U 220 dos.	—
	11°		
empleo	Con ellos compra de renta a razon de seis		37 U 153 dos.
remplo	Y buelta a vender a los dichos cinco le dan de capital	743 U 060 dos.	—
	12°		
empleo	Con ellos compra de renta a razon de seis		44 U 584 dos.
remplo	Y buelta a vender a cinco adquiere de capital	891 U 680 dos.	—

		Capital	Rentas
	13°		
empleo	Con ellos compra de renta a razon de seis		53 U 500 dos.
repleo	Y buelta a vender a cinco le dan de capital	1070 U 000 dos.	—
	14°		
empleo	Con ellos compra de renta a razon de seis		64 U 200 dos.
repleo	Y buelta a vender a cinco le dan de capital	1284 U 000 dos.	—
	15°		
empleo	Con ellos compra de renta a razon de seis		77 U 040 dos.
repleo	Y buelta a vender a cinco le dan de capital	1540 U 800 dos.	—
	16°		
empleo	Con ellos torna a comprar a razon de seis		92 U 448 dos.
repleo	Y buelta a vender a cinco le dan de capital	1848 U 960 dos.	—
	17°		
empleo	Con ellos compra el erario de renta a 6 por 100		110 U 937 dos.
repleo	Y buelta a vender a los dichos cinco le dan de capital	2218 U 740 dos.	—
	18°		
empleo	Con ellos compra el erario de renta a 6 por 100		133 U 124 dos.
repleo	Y buelta a vender a los dichos cinco adquiere	2662 U 480 dos.	—
	19°		
empleo	Con ellos compra de renta el erario a 6 por 100		159 U 748 dos.
repleo	Y buelta a vender a los dichos cinco adquiere	3194 U 960 dos.	—
	20°		
empleo	Compra por esto el erario de renta a 6 por 100		191 U 697 dos.
repleo	Y buelta a vender a los dichos cinco adquiere	3833 U 940 dos.	—
	21°		
empleo	Con ellos compra el erario de renta a 6 por 100		230 U 036 dos.
repleo	Y buelta a vender a razon de cinco le dan de capital	4600 U 072 dos.	—
	22°		
empleo	Con ellos compra de renta a razon de los 6 por 100		276 U 043 dos.

		Capital	Rentas
remplo	Y buelta a vender a razon de cinco le dan de capital 23°	5520 U 860 dos.	—
empleo	Con estos compra de renta a razon de seis por 100		331 U 251 dos.
remplo	Y buelta a vender a razon de 5 le dan de capital 24°	6625 U 020 dos.	—
empleo	Compra con ellos de renta a la dicha razon de 6 por 100		397 U 501 dos.
remplo	Y buelta a vender adquiere de capital a los 5 25°	7950 U 020 dos.	—
empleo	Compra con ellos de renta a la dicha razon de 6 por 100		477 U 001 dos.
remplo	Y buelta a vender a los dichos 5 adquiere de capital 26°	9540 U 20 dos.	—
empleo	Con ellos compra de renta a los dichos 6 por 100		572 U 401 dos.
remplo	Y buelta a vender a los dichos 5 adquiere de capital 27°	11448 U 020 dos.	—
empleo	Con ellos compra de renta a razon de 6 por 100		686 U 881 dos.
remplo	Y buelta a vender a 5 por ciento da de capital 28°	13737 U 620 dos.	—
empleo	Con ellos compra de renta a razon de 6 por 100		824 U 257 dos.
remplo	Y buelta a vender a 5 por 100 da de capital 29°	16485 U 140 dos.	—
empleo	Compra con estos de renta de a 6 por 100		989 U 108 dos.
remplo	Y volviendo a vender a razon de los 5 por 100 30°	19782 U 160 dos.	—
	Con los cuales compra de renta la 30ª vez a 6 por 100		1186 U 929 dos.
	Y buelta a vender la 30ª vez la dicha renta		

Todos los préstamos se garantizarían mediante hipoteca. Al objeto de atender a aquellos que solicitasen un préstamo, pero no tuvieran suficientes bienes raíces para ofrecerlos en garantía, se preveía la constitución de unos montes de piedad, anejos y dependientes de los erarios, que prestarían con garantía prendaria; en estos casos, el interés a percibir sería del 6,5 ó 7 por 100 <sup>62</sup>.

---

a los abundantes, quedan líquidos en capital  
al erario

23738 U 580 dos.

Por manera que el dicho empleo y remplio exercitado treinta vezes monta de renta para los erarios un millon ciento y ochenta y seis mill novecientos y veinte y nueve ducados, o en capital vendiendo la dicha renta de ultimo remplio, veinte y tres millones setecientos y treinta y ocho mill y quinientos y ochenta ducados, lo qual se maneja y aumenta en un instante mediante el dicho empleo y remplio, de manera que pagada la renta que deve el erario a razon de cinco por çiento, le queda líquido el dicho capital o renta en solas las treinta vezes, sin mas obligaçion que el saneamiento de todo lo contratado que es facilissimo ».

<sup>62</sup> Los montes de piedad serían como una sección de los erarios públicos; recibirían el dinero de ellos a razón del 6 por 100 anual y lo volverían a prestar a razón del 6,5 ó 7 por 100, como se dice. El margen se destinaría al pago del sueldo de los oficiales que empleasen. Luis Valle preveía incluso la posibilidad de crear montes de piedad en localidades donde no hubiera ningún erario público; en este caso, los montes « serían como factores, o agentes de los Erarios... y si alguno quisiere poner su dinero en deposito, o a renta privilegiada de cinco o perpetua de tres, y no tuviere Erario presente, bastara darlo al Monte » (*Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 36 r y v). Por otra parte, al revés de lo que sucedía con los erarios, los préstamos de los montes de piedad sí tendrían un plazo de vencimiento, que no podría exceder de un año y medio (*Ibidem*, fols. 34 v y 35 r.).

En su réplica a la objeción número 26 presentada por Juan Centurión, marqués de Estepa, Luis Valle de la Cerda, en contestación a las supuestas dificultades aducidas por el marqués para la colocación de los fondos recogidos de manera adecuada y segura, ofrece una interesante sinopsis de las distintas formas de empleo que los erarios públicos darían a sus recursos, de sus peculiaridades y de las seguridades a tomar en cada caso. De acuerdo con esta sinopsis, estos recursos se emplearían para los siguientes destinos:

1. Para particulares
2. Para los montes de piedad
3. Para el desempeño del rey y del reino.



Entre los clientes que acudiesen a los erarios para obtener dinero en préstamo podría encontrarse, obviamente, la propia corona. Se hacía mucho hincapié en advertir que ésta debería someterse a las mismas condiciones que el resto de prestatarios, incluida la garantía hipotecaria o prendaria, en su caso.

Aparte de las operaciones de crédito a través de censos o préstamos prendarios, los erarios públicos realizarían operaciones de libramiento, pago y compraventa de letras de cambio, utilizando las facilidades brindadas por la existencia de la red<sup>63</sup>. También administrarían dineros de

---

En el primer caso, los fondos se darían a censo, con las modalidades ya indicadas, y los siguientes tipos de caución:

- a) Privilegio de juro del rey. Con ello, al fin del año el erario cobraría puntualmente del particular y éste del rey, por medio del erario, «sin que nadie desembolse», excusándose de esta manera costas, riesgos y ocupación de los ministros. Debe advertirse que en el planteamiento de Luis Valle de la Cerda los erarios, en una fase posterior de plenitud, deberían asumir toda la labor de depositaría de las rentas y pago de los juros de la corona.
- b) Carta de censo del erario, de acuerdo con lo que hemos visto en una nota anterior en relación con la liquidez de los fondos entregados a los erarios en compra de censos.
- c) Obligaciones de ciudades, villas y lugares.
- d) Hipotecas.

El segundo caso de empleo de los fondos revestiría gran importancia, en opinión de Valle de la Cerda, quien decía: «Se puede tener por cierto, que los Montes desaguaran de ordinario la mar de los Erarios, en casi todas las cantidades que vinieren de los abundantes». Por otra parte, le parecía una experiencia interesantísima, por las posibilidades que brindaba, pues «nunca ha auido Montes unidos con Erarios, como los nuestros, donde han de batir todos, sin limite de cantidades».

Mediante el tercer modo de empleo de los recursos, los erarios pagarían a los acreedores de la corona, retirando las rentas empeñadas y tomándolas en resguardo. (Ver *Ibidem*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de Piedad, el Marques de Estepa*, obra citada, fols. 47 v ss.).

<sup>63</sup> Para Luis Valle de la Cerda estas actividades cambiarías no deberían ser comenzadas hasta que los erarios estuviesen «muy fundados y acreditados» (*Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 74 v). Efectivamente, «este particular de la remissiva no es ahora de essencia y sustancia de los Erarios», aunque «desto resultara con el tiempo remitirse dinero por cédulas de unos Erarios a otros, y

menores y admitirían imposiciones a favor de recién nacidos, para entregarles a éstos el valor de lo impuesto multiplicado por ocho cuando cumplieran los veinte años.

Por otra parte, se subrayaba el hecho de que todo el dinero depositado en los erarios o entregado a los mismos como precio de un censo estaría libre de confiscación, aunque fuera « por qualquier caso de Inquisiçion o crimen lese magestatis divina vel humana »<sup>64</sup>.

Los beneficios que obtuviesen los erarios habrían de dividirse en dos partes: una, que se entregaría a la corona; y otra que se aplicaría al desempeño de las rentas reales enajenadas o al pago de los impuestos a cargo de los reinos y provincias donde estuvieran ubicados los erarios.

---

los particulares, así extranjeros como naturales por su medio haran lo propio, hallando en los Erarios mas puntualidad, menos intereses, mas gravedad y credito » (*Ibidem*, fols. 140 v y 141 r). Entre las operaciones de giro previstas por Valle de la Cerda se contaban muy especialmente las efectuadas para satisfacer las necesidades bélicas de la corona. El sistema contemplado era el siguiente: « Quiere pues su Magestad proveer a Flandes, Italia, Francia o Alemania docientos mil ducados, acude al Erario de Madrid, dale hipotecas, consignaciones, o seguridad competente, como oy haze a los mercaderes. Remite Madrid al Erario mas cercano de aquellas partes la suma. Este Erario sea Milan. Ya sabe que el de Madrid tiene asegurada bien la partida, pagala, poniendo a cuenta del Erario de Madrid seys por ciento de censo al año. Socorrida esta necesidad y todas las que el Erario de Milan pudiere, resumen en fin de año la cuenta de todo lo proveydo » (*Ibidem*, fol. 142 r y v). Del contenido del texto se deduce claramente que, al hablar de que el erario de Madrid remite al de Milán la suma, lo que se quiere decir es que el erario de Madrid libra una letra de cambio contra el erario de Milán, que será pagada por éste con cargo a la cuenta del erario de Madrid, sujeta a un interés del 6 por 100 anual.

<sup>64</sup> Este era uno de los principales privilegios previstos, que, sin embargo, aparece ya algo rebajado en la versión presentada por Luis Valle de la Cerda en su libro, pues se retira la salvaguardia de confiscación en caso de herejía, traición y alevosía respecto del rey y del reino (Ver *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 27 v). Otro privilegio que se consideraba importante era el relativo a la exención de impuestos. A este respecto, Luis Valle de la Cerda dice « que de todas las rentas, censos y contratos que se hizieren en los erarios, no se aya de pagar alcavala, sisa, ni contribucion, ni al comprar de los censos, ni al venderlos, ni en otra qualquier manera » (*Ibidem*, fol. 27 r).

En las discusiones mantenidas con los ministros y altos funcionarios de la corona para aclarar dudas y poner de manifiesto la viabilidad de los erarios públicos, Oudegherste hacía hincapié en las ingentes fortunas que amasaban los banqueros privados con la práctica del negocio de intermediación financiera; el secreto era simple y estribaba en dos puntos fundamentales: el uno consistía en « que dan alguna gananzia a los que les trahen su dinero, y el otro, en que emplean del mismo dinero a mas alto preçio a los que tienen necesidad »<sup>65</sup>. Contrariamente a lo que algunos autores han opinado, también en este caso se tiene expresamente presente la experiencia de los bancos municipales públicos catalano-aragoneses. En efecto, en el transcurso de su argumentación, Oudegherste cita en varias ocasiones, como ejemplos a imitar, los casos de las *Taules* de Barcelona, Valencia y Zaragoza, al lado de la Tabla redonda de Sicilia y del Monte de San Jorge de Génova, y de los bancos privados de Roma, Nápoles y Sevilla<sup>66</sup>. Estas citas provocan, precisamente, la réplica del hombre de negocios italiano Agustín Gentil, que, en un escrito posterior, arguye: « Porque el autor dice que la Tabla de Barcelona y de Zaragoza y Valencia y el Monte de San Jorge de Genova ganan con el dinero que particulares le depositan, a esto respondo que el autor se engaña, porque las dichas tablas ni el dicho Monte de San Jorge no venefician ni tratan en cosa alguna con los dineros de particulares depositados en ellos y solamente los guardan con fiel custodia para volverlos a las partes cada y quando que se les piden, y por ellos no les dan veneficio ni renta alguna, y solamente la Casa de San Jorge responde con alguna renta de 3 por 100 al año a las personas que an comprado censos, como alla dicen »<sup>67</sup>. Por otra parte, también Luis Valle de la Cerda hace alusión

---

<sup>65</sup> Ver manuscrito de la Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fol. 4 v.

<sup>66</sup> Ver manuscrito de la Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fol. 12 v.

<sup>67</sup> Ver manuscrito de la Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, al final, sin foliar: escrito de Agustín Gentil, fechado en Madrid, a 16 de marzo de 1591. Aunque este escrito de Agustín Gentil, junto con otro, referido al mismo tema, de 18 de marzo de 1591, se encuentra unido al conjunto de manuscritos relativos a la versión del proyecto correspondiente a la primera venida de Pedro de Oudegherste a España, no parece, por su fecha, que pueda pertenecer a dicho conjunto, sino a la discusión de una versión posterior, correspondiente a la segunda estancia de Oudegherste en España. De hecho, estos escritos no están foliados, al revés que los demás papeles de la colección. Por otra parte, la copia de El Escorial, que incluye

a las *Taulas* de Barcelona, Zaragoza y Valencia, junto al Banco de San Jorge de Génova, a la Massa de París, al Monte de Piedad de Florencia, a la Tabla redonda de Sicilia y al Monte Lumiera de Roma, al recordar su solidez y cómo habían sabido resistir los embates del tiempo, sin sucumbir a las necesidades públicas, a las alteraciones de los pueblos, a la voluntad y mudanza de los príncipes, a la coronación de varios Pontífices, etc.<sup>68</sup>. El contador Francisco de Salablanca hace asimismo alusión, en su respuesta a una de las objeciones de Juan Centurión, marqués de Estepa, a la Casa de San Jorge, a la Tabla redonda de Sicilia y a las Tablas de los tres reinos, es decir, de Aragón, con el principado de Cataluña, de Valencia y de Mallorca, ponderando su seriedad y gran crédito<sup>69</sup>.

De las ideas expuestas en este capítulo, conviene resumir y retener unas pocas:

1. El proyecto de erarios públicos de Pedro de Oudegherste constituye una idea original y de gran envergadura, probablemente desmesurada en relación con las posibilidades reales que el país y la época ofrecían.
2. En la presentación, acogida y discusión del proyecto jugaron seguramente un papel más importante las consideraciones estratégicas en la lucha de los intereses políticos y de los diferentes grupos de presión, que las puramente técnicas y bancarias.
3. En el transcurso de la discusión, que se mantuvo viva, aunque con diferentes altibajos, durante cerca de cien años, el proyecto sufrió considerables variaciones, según las conveniencias del momento y los distintos intereses u opiniones de sus defensores.
4. Sin embargo, en todo momento mantuvieron los erarios una clara

---

también los documentos relativos a las objeciones y debates mantenidos en relación con la versión que hemos dado en llamar de 1583, no comprende los escritos de Agustín Gentil.

<sup>68</sup> Ver L. Valle de la Cerda, *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, folio 97.

<sup>69</sup> *Ibidem*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de Piedad, el Marques de Estepa*, obra citada, fol. 102 v.

naturaleza de intermediarios financieros, en contraposición con el modelo de bancos públicos municipales existente en la corona de Aragón.

5. Asimismo al revés que los bancos del modelo catalano-aragonés, en alguna versión posterior los erarios públicos se concebían en régimen de exclusividad o monopolio.
6. Contra lo que se ha afirmado, en la discusión sobre las ventajas e inconvenientes de los erarios públicos no se ignoraron los establecimientos bancarios existentes en la corona de Aragón, aunque tales referencias no denotaran un gran conocimiento de las actividades de dichos bancos; tampoco lo denotaban en relación con las operaciones de los bancos italianos.
7. A pesar de los notables trabajos dedicados a los erarios públicos, el tema no ha sido agotado, pues queda todavía por hacer una amplia y minuciosa labor de ordenación, análisis y comparación de los documentos disponibles, amén de una investigación más sistemática y profunda en los archivos, en busca de más documentos.

3. *Aspectos organizativos, operativos, administrativos y contables de los erarios públicos*

El manuscrito custodiado en la Real Academia de la Historia bajo la signatura Mss. 9 - 3636, documento 76, que, según se ha dicho, debe de representar la versión definitiva del proyecto de Pedro de Oudegherste, antes de que Luis Valle de la Cerda lo perfilase y procurase adaptarlo a los vientos que soplaban en la Corte, lleva como anexo un escrito independiente, aunque complementario, trazado por la misma mano que el principal, al que éste alude diciendo que contiene las Ordenanzas de los erarios. El análisis de estas Ordenanzas resulta muy interesante, pues nos permite conocer pormenores relativos a los aspectos organizativos, operativos, administrativos y contables de los erarios públicos, que no están recogidos en otras partes, completando así nuestro conocimiento del proyecto, al tiempo que nos ofrece una magnífica visión de cómo se concebía el entorno físico, la gestión y el funcionamiento práctico de

un establecimiento bancario a finales del siglo XVI <sup>70</sup>.

No parece, por otra parte, que en la larga discusión sobre los erarios se insistiese mucho sobre estos aspectos administrativos y operativos. Por lo menos, Luis Valle de la Cerda no los trata en su voluminoso libro sobre el particular, ni parece que los hubiese discutido verbalmente con los que presentaban objeciones al proyecto. De esta manera, cuando Juan Centurión, marqués de Estepa, en su oposición número 26, trata de los costes de personal de los erarios públicos, no hace ninguna referencia a las Ordenanzas elaboradas por Pedro de Oudegherste en el escrito que sirve de base a nuestro análisis. Incluso parece que no tiene noticia de que nunca hubiera existido un borrador de Ordenanzas <sup>71</sup>.

Sea como fuere, las Ordenanzas en cuestión comienzan así: « Quanto al gobierno de estos erarios, aunque V. Señorías lo sabran muy mejor ordenar, si con todo esto fueren servidos de oyr mi parecer sobre ello, sometiendome en todo a su mucha prudencia, sera como se sigue ». Los temas de que tratan pueden agruparse en los apartados que se expresan a continuación.

---

<sup>70</sup> Earl J. Hamilton conocía este anexo, sin duda alguna, pero no se detuvo en su estudio y análisis, preocupado como estaba por seguir el desarrollo del proceso de presentación, discusión y debate de los erarios públicos hasta finales del siglo XVII.

<sup>71</sup> En efecto, Juan Centurión introduce su oposición número 26 al proyecto de Luis Valle de la Cerda afirmando que, « para entender la verdad o firmeza que puede aver en estas ganancias, se ha de considerar, lo primero, el cargo y obligación que han de traer consigo estos Erarios, del gasto forzoso para su sustento, cosa de que no trata Luys Vallé de la Cerda en su discurso, contando las personas que han de asistir en cada erario, los salarios que han de llevar por la ocupacion que respetivamente huviere cada uno, ansi en el despacho ordinario de los Erarios, como en los dependientes de pleytos y solicitudes para que es forzoso diputar personas particulares, y los demas riesgos que corren contra las haciendas reduzidas a trato: y porque en todas las cuentas el mas claro proceder es por cargo, y descargo, para que baxadas costas y riesgos, liquidamente se pueda reconocer la ganancia ». Ver L. Valle de la Cerda, *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de Piedad, el Marques de Estepa*, obra citada, fol. 39 r y v.

Cada erario sería gobernado por tres personas cualificadas, celosas y suficientes, con igual autoridad las tres, aunque con un orden de prelación en razón de la antigüedad. Se llamarían conservadores u otro título semejante, « apacible al pueblo », se dice, y apropiado a su oficio.

Uno de ellos debería ser natural de la provincia o reino al que perteneciese la localidad donde se hallase ubicado el erario; otro sería precisamente de dicha localidad; el tercero podría ser, indistintamente, de la ciudad o de la provincia o reino.

Uno de los conservadores sería nombrado por el rey; otro, por el reino o provincia; mientras el tercero sería designado por la ciudad.

El salario de cada uno de ellos sería de 100 ducados al mes, « por lo menos », según se especificaba<sup>72</sup>, debiendo dar buenos fiadores y jurar solemnemente que observarían las leyes de los erarios y todo lo que de ellos dependiese.

---

<sup>72</sup> El salario de 1.200 ducados al año, equivalentes a 450.000 maravedís, que se preveía, por lo menos, para cada uno de los conservadores de los erarios era realmente una cantidad muy apreciable. Téngase en cuenta que cuando, por las mismas fechas, poco más o menos, se encargó a Pedro Luis de Torregrosa que asumiera la tarea de crear y llevar la Contaduría del Libro de Caja, en la Contaduría Mayor de Hacienda, y de implantar, así, la contabilidad por partida doble para llevar las cuentas centrales de la Real Hacienda castellana, se le asignó un salario anual de 750.000 maravedís, de los que debía costear la retribución de los oficiales y ayudantes que emplease (véase mi trabajo *Pedro Luis de Torregrosa, premier Contador du Libro de Caja de Philippe II. Introduction de la Comptabilité à parties doubles dans les Finances Royales de Castille (1592)*, obra citada, p. XXI).

Juan Centurión, en su oposición número 26, estima que el sueldo a pagar a los directores o personas principales de cada Erario debería ser por lo menos de 600 ducados anuales, rebajando así justo a la mitad la retribución prevista por Pedro de Oudegherste, añadiendo que no era cosa de creer « que aya de aver quien sirva esos oficios de balde, como me ha apuntado Luys Valle de la Cerda ». Ver el libro de éste *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Monte de Piedad*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios y Montes de Piedad, el Marques de Estepa*, obra citada, fols. 40 r. ss. Por otra parte, Centurión considera que el número de directores o personas principales de cada erario debía ser de cuatro.

El cometido de los conservadores consistiría no sólo en tener la cuenta y razón de toda la administración del dinero y hacienda del erario, sino también en dirigir todas sus actividades, así como en entender en todos los casos judiciales y extrajudiciales, ya que los erarios gozarían de una jurisdicción especial, como más adelante se verá. Aparte de ello, los conservadores deberían informar adecuadamente a todos los que acudiesen al erario de las facilidades y ventajas que éstos ofrecían, « para que entendidas y divulgadas, acuda con mas vigor todo el mundo a ellos ».

La actividad de estos tres conservadores estaría sometida a la vigilancia y al control permanentes del ayuntamiento de la ciudad, pues a todas las operaciones que efectuase el erario, así como « a todo el manejo, escritura y administración de los libros y dinero y todo lo demas » asistirían dos notables de la ciudad nombrados por dicho ayuntamiento. La elección se efectuaría por parroquias, sirviendo por semanas, con un juramento que les tomarían el primer día de la semana los notables salientes. Ningún ciudadano podría excusarse de realizar este trabajo, que no consistiría « en más que la vista y inteligencia de lo que pasare », pero sin entrometerse en las operaciones, como se especificaba con toda claridad.

Los erarios actuarían con independencia dentro de sus respectivas demarcaciones, aunque estarían sometidos a un Consejo Supremo de Erarios, que residiría en la Corte y al que correspondería la resolución de todas las dudas surgidas en el ámbito de los erarios, así como la coordinación y la « perpetua y puntual correspondencia » entre ellos.

El Consejo Supremo de Erarios se descompondría, en realidad, en dos Consejos distintos: Uno para los erarios de España y las Indias, y otro para los de los reinos ultramarinos, que, según se especificaba, eran Nápoles, Sicilia, Milán y Flandes.

El Consejo competente para los erarios de España y las Indias se compondría de once miembros, personas inteligentes, rectas y celosas, que serían nombradas, entre sus naturales, por cada reino o provincia, de la siguiente manera:

1. Castilla, por sus reinos y por las Indias, nombraría cuatro consejeros.
2. Navarra, Guipuzcoa, Vizcaya y Alava nombrarían dos, alternativamente.



3. Las tres coronas, es decir, Aragón, Valencia y Mallorca, nombrarían cada una el suyo.
4. Portugal nombraría otros dos.

En cuanto al Consejo que entendería de los erarios de los reinos ultramarinos, se compondría de ocho miembros, dos por cada reino.

Todos los consejeros gozarían de « salarios competentes » y el rey nombraría un Presidente « de mucha autoridad y zelo » para cada uno de estos dos Consejos.

Los dos Consejos se reunirían un día por semana, con sus respectivos Presidentes, para discutir los asuntos « con mucho amor y veracidad », informando al monarca de la marcha de los erarios. A la vista de la información particular de cada erario, el respectivo Consejo vería « de qué Su Magd. y los reynos se podrán valer, dónde y cómo ». Por su parte, los consejeros harían a sus reinos o provincias respectivas las observaciones que estimaran pertinentes.

La cantera de consejeros para estos dos Consejos se nutriría de los conservadores más suficientes y experimentados.

### *Personal*

El personal de cada erario estaría compuesto por tres escribientes u oficiales, dos cajeros, dos alguaciles y dos porteros; es decir, en total, contando con los tres directores o conservadores, doce funcionarios o ministros, por erario <sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Aunque Juan Centurión, tal vez en forma algo exagerada, estima que « el número de las personas de cada Erario vienen a ser muchas, que en algunas ciudades de trato, y ricas, cinquenta personas no sería mucho número », cree también que en otras localidades « bastarían muchas menos ». Por término medio, suponiendo « que en toda la Corona de Castilla huviesse cinquenta Erarios », considera « que cada Erario, uno con otro, se pudiesse gobernar con doze personas », con lo que coincide exactamente con el número de empleados previsto por Pedro de Oudegherste. En lo que no coincide en absoluto, como ya hemos visto en la nota anterior, es en la cifra de las retribuciones. Si en el caso de los directores – cuatro frente a los tres previstos por Oudegherste – les recorta el sueldo a la mitad, en el caso de los oficiales, cuyo número cifra en cuatro – uno menos que el autor del proyecto –,

Los escribientes y los cajeros serían nombrados por los conservadores, y no podrían ser removidos de sus cargos « sin gran causa ». Percibirían un sueldo de 20 ducados al mes, por lo menos, y al objeto de estimularlos a « mayor diligencia y que se inclinen a este ministerio mançevos califficados », estaba previsto que, con el tiempo, pudieran ser ascendidos por su competencia y capacidad a la « dignidad de conservadores ».

Los alguaciles serían también nombrados por los conservadores a su voluntad, siendo condición suficiente para ello el que fueran naturales del reino o provincia y que tuvieran capacidad para desempeñar su oficio. Tendrían un salario de 100 ducados al año y estarían obligados a estar en el erario durante las horas de trabajo, o al menos uno de ellos, para que el otro pudiera ocuparse de las ejecuciones y asuntos que hubiera que atender fuera.

También los dos porteros serían nombrados por los conservadores, teniendo a su cargo « la limpieça, puliça y curiosidad de la casa, con lo más que se les ordenare ». Su sueldo sería de 100 ducados al año, lo mismo que los alguaciles.

#### *Disposición de los locales*

Las dependencias del erario se compondrían de una sala de operaciones o « del exerçio », como se la llama en el manuscrito, con una barrera en medio, de la que tendrían la llave los porteros, separando la parte del público, de la parte destinada a las oficinas<sup>74</sup>.

---

el importe del salario lo estima en 400 ducados anuales – 160 ducados más que Oudegherste –, y en el de los cuatro empleados de menor categoría lo cifra en 300 ducados – el triple de lo propuesto por Pedro de Oudegherste –. En su réplica a esta oposición, el contador Francisco de Salablanca estima que sería suficiente con que los erarios, por término medio, contasen con una plantilla de ocho personas. Ver el libro de L. Valle de la Cerda, *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de Piedad, el Marques de Estepa*, obra citada, fols. 40 r. y v. y 44 v.

<sup>74</sup> En un primer momento, Luis Valle de la Cerda estimaba que estos locales

A un lado de esta sala del ejercicio, el derecho, se abriría un aposento, grande, provisto de cajones con cerradura, donde con sus respectivos letreros anunciadores del contenido se custodiarían los libros de cuentas. Este aposento se cerraría con tres diferentes llaves, que estarían en poder de los conservadores.

Al otro lado de la sala del ejercicio, se encontraría el aposento del dinero y del tesoro, instalado de forma conveniente, cerrado también con tres llaves distintas, una para cada conservador. Ninguno de estos dos aposentos se podría abrir más que en presencia de los tres conservadores, salvo en caso de enfermedad de alguno de ellos<sup>75</sup>.

Aparte de estos dos aposentos a ambos lados de la sala del ejercicio, se preveía también la existencia de un aposento más, dando a la misma sala, para guardar las cartas de obligación o de hipoteca de los bienes que garantizasen los préstamos concedidos por el erario, o sea los censos que compraba, así como otros documentos y correspondencia. La custodia de todos estos documentos estaría encomendada al escribiente más antiguo, que por este concepto recibiría «algún sueldo más». Este tercer aposento estaría asimismo cerrado bajo tres llaves, en poder de los conservadores.

En la parte de la sala del ejercicio destinada a oficinas estaría colocada una mesa, con el frente mirando hacia la otra parte de la sala. A ella, durante las horas de oficina, y de cara a esa parte de la sala, se sentarían los tres conservadores, colocándose en medio el más antiguo de ellos. A ambos extremos de la mesa se sentarían los dos notables designados por la ciudad.

---

de los erarios podrían estar ubicados en los propios edificios o casas de los ayuntamientos, «pues en casi todos los lugares las ay propias». Ver su libro *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y de los Reynos, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de Piedad*, el Marques de Estepa, obra citada, fols. 52 v. y 53 r.

<sup>75</sup> Era tradicional en Castilla, por lo menos desde comienzos de la Edad Moderna, que las arcas públicas donde se custodiasen dinero u objetos preciosos y de valor estuvieran cerradas con tres llaves distintas, haciendo custodio de cada llave a una persona diferente. Esta tradición se ha mantenido haasta nuestros días; en el Banco de España todas las cámaras acorazadas y cajas fuertes donde se custodiaba dinero o valores, en cualquiera de sus dependencias y sucursales, tienen tres cerraduras y tres combinaciones, estando bajo el control de tres claveros.

Además de esta mesa, en esta parte de la sala habría otra u otras mesas más para contar el dinero, etc., como se indicará más adelante.

### *Horario de oficina*

El erario tendría horario distinto según fuera verano o invierno. En invierno, estaría abierto al público desde las ocho hasta las diez de la mañana, y desde las dos hasta las cuatro de la tarde. En verano se abriría desde las siete hasta las nueve, y desde las tres hasta las cinco. Tanto en un tiempo como en otro, las oficinas estarían abiertas al público, pues, un total de cuatro horas diarias todos los días « feriales », es decir, no festivos. Aparte de estas horas, el personal del erario trabajaría el tiempo necesario para comprobar y puntear los libros, leer las cartas y despachar la correspondencia, etc., como en seguida veremos.

### *Procesos operativos y trámite administrativo*

Es muy completa y curiosa la descripción que el manuscrito hace de la « forma de la administración de los libros, dinero y asientos ».

El erario tendría « un reloj particular » y todos los funcionarios, incluidos, como es lógico, los directores o conservadores, deberían acudir cada día al local antes de la hora de apertura al público. Cada vez que llegasen tarde, deberían pagar una multa de dos ducados para los pobres, siendo responsabilidad y competencia de los notables el ejecutar estas sanciones.

Cuando estuviesen todos reunidos, se abriría en primer lugar el aposento de los libros, que sería el « más a mano », según se indica, y luego el del dinero.

Hecho esto, los conservadores y los notables se sentarían a la mesa, de la forma que ya se ha indicado. Acto seguido, el escribiente más antiguo informaría a la mesa de lo que se debía al erario por rentas vencidas y plazos cumplidos, al objeto de que se ordenase el cobro de estas cantidades. Estos datos los conocería dicho escribiente porque

llevaría memoria y cuenta de ellos en un libro al efecto o de la forma en que mejor le pareciese.

Acabado este trámite, los tres escribientes tomarían cada uno su libro, de acuerdo con la operación que se tratase, y los pondrían sobre la mesa en frente de los tres conservadores. Los clientes entrarían por orden de llegada, pasando la barrera situada, como se ha dicho, en medio de la sala y propondrían públicamente el negocio que les llevaba al erario. Los conservadores, oído el asunto y después de haberlo examinado, ordenarían a los escribientes que, en su presencia, asentaran la partida correspondiente, cada uno en su libro.

Por regla general, el escribiente más antiguo tendría a su cargo el libro Manual, mientras los otros dos tendrían los libros de Caja, según lo que más abajo se explica.

Si el cliente hubiera venido a pedir dinero en préstamo al erario por « constitución de renta », es decir, por la venta de un censo, antes que nada se comprobaría la garantía mediante la consulta del libro de la anterioridad que existiría en cada erario, así como de la certificación del que se llevase en la localidad de residencia del cliente <sup>76</sup>. Si la ope-

---

<sup>76</sup> Se le objetó a Pedro de Oudegherste por parte, al menos, de Juan de Zúñiga, Comendador Mayor de Castilla, y de Fernán López del Campo, Factor General de los Reinos de España, la dificultad de comprobar si las garantías hipotecarias ofrecidas por las personas que quisieran obtener dinero en préstamo de los erarios públicos, mediante la venta de censos, eran correctas y suficientes, todo ello complicado aún más por la eventual existencia de hipotecas anteriores y, consiguientemente, con preferencia en caso de ejecución de los bienes inmuebles. Oudegherste contestó al primero haciendo referencia a que « muchas republicas bien ordenadas y jurisdicciones y ciudades tienen por costumbre de registrar en sus libros publicos vien particularmente todos los feudos y bienes estables situados en su jurisdicción con los nombres de los poseores, haciendo notar en los dichos libros de la situación y alinde de los tales bienes, así que qualquiera que pretenda alguna deuda o renta sobre semejantes bienes es obligado por su seguridad de hacerla notar en los dichos libros, so pena que de otra manera el que primero notare sera preferido a todos los demas acrehedores, aunque ellos notasen manifiestamente la anterioridad de su deuda, de manera que, siendo en semejantes lugares manifiesta esta costumbre, aquellos que no se quieren fiar de la palabra de sus deudores se aseguran mediante la nota que se a fecho de sus deudas en los tales libros, y si ellos veen que los bienes de sus deudores estan cargados hasta casi su valor se guardan de proseguir con ellos el contrato. Esto mismo se podra praticar por los herrarios y para que nadie sea privado o dispuesto de su autoridad se podra ordenar

ración se encontrara conforme, se ordenaría al cajero que contase el dinero, mientras el escribiente más antiguo, de acuerdo con lo dicho más arriba, recibiría la carta de obligación y se haría cargo de ella, al tiempo que anotaría en su libro el plazo de vencimiento del censo « para ordenar la cobrança a su tiempo ».

Si el propósito del cliente fuera el de llevar dinero al erario para comprar un censo al quitar o perpetuo, se asentaría la partida en los libros de la misma forma y los conservadores entregarían, como resguardo, una cédula firmada por los tres « en buena forma » y sellada con el sello del erario. El escribiente más antiguo anotaría asimismo en el libro correspondiente el « plazo de pagamento de la renta para la puntualidad ».

Si el cliente fuera a imponer o retirar « dinero de deposito que sea de entrada por salida, esta es cuenta ordinaria », o sea, cuenta corriente, como diríamos hoy, que en el erario estaba previsto que no

---

que qualquiera que pretendiera alguna renta e ypoteca sobre algunos vienes estables lo aya en lo venidero de notificar, dentro de çierto tiempo limitado, donde sera diputado el dicho libro para que se haga nota en el de su pretension y en caso que falte el termino limitado qui prior tempore in dictis libris sit potier juro. Así que con este remedio no abra para que tener pleito o dificultad en lo sobre dicho » (Manuscrito de la Biblioteca Nacional, Mss., 7.384, fol. 14). En la respuesta que da Pedro de Oudegherste a Fernán López del Campo la cuestión del libro de anterioridad está ya más elaborada. En efecto, dice así: « Esto mismo se podría platicar por los herrarios, cada uno de los quales terna rregistrado en sus libros publicos de la manera ya dicha, y presentandose quien con la venta de alguna renta quiera sacar dinero de los errarios, luego se vera por los dichos libros la calidad de los bienes sobre los quales tal rrenta se podra ypotecar, adbirtiendo siempre de jamas alargarse tanto que el valor anual y ordinario de tales bienes no pasen a los menos del terçio la calidad de la rrenta sobre ellos ypotecada, y quanto a la anterioridad de los acrehedores, para que nadie quede agraviado y por remediar a la muchedumbre de los pleytos que de otra manera podrían nacer, los erarios usando de la sobredicha cautela mandaran pregonar que quien pretendiere algun censo renta o ypoteca sobre algunos vienes estables venga en çierto tiempo que, se podra limitar, a notificar en donde conviniere para que se haga nota en los libros de su pretendido credito y no viniendo, que acabado el termino limitado, quien se hallare primero notado en los libros sea preferido a todos los otros, ordenando tan bien que de alli adelante quien pretendiere alguna ypoteca sobre vienes estables, si quisiere gozar del veneficio desta prelación o preferencia, sea obligado luego a registrar en los libros publicos » (Manuscrito de la Biblioteca Nacional, Mss. 7.384, fols. 19 v. y 20 r.).

rentara ningún interés, se procedería de forma análoga. Es decir, los cajeros recibirían o pagarían el dinero en presencia y por orden de los conservadores, contándolo en las mesas dispuestas al efecto y llevando su propia razón del mismo.

Desgraciadamente, el manuscrito no se extiende sobre el trámite a seguir en el caso de las remesas y de los cambios. Debía de ser tan corriente este proceso que se consideraba superflua cualquier explicación. Simplemente se dice: « En las remisivas y cambios habra a su tiempo el orden que se acostumbra ».

A dar la hora, no se escribiría ninguna partida más y, mandando salir a la gente, se procedería al punteo y comprobación de las operaciones efectuadas, relacionando las partidas para facilitar la realización del balance en su momento.

Terminadas estas labores, se cerrarían las estancias de los libros y del dinero, siendo responsabilidad del conservador más moderno, reconocer, junto con uno de los notables, en presencia de todos, si las puertas de los correspondientes aposentos quedaban bien cerradas y seguras. Hecho esto, cerrarían la sala con las tres llaves y se irían.

La correspondencia recibida sería leída también fuera de las horas de apertura al público. Los conservadores indicarían al oficial o escribiente más antiguo la respuesta que debería darse a cada carta, de forma que al día siguiente trajera ya dichas respuestas listas para firmar y despachar, « sin mas dilación ».

Al objeto de asegurar un empleo idóneo de los recursos, se indicaba que los conservadores procurarían siempre que el primer dinero a emplear fuese el procedente de censos al quitar, que pagaban una renta del 5 por 100 anual.

El último día de cada mes se dedicaría a hacer un balance puntual de todas las operaciones efectuados durante el mismo. Una vez cuadrado, o por emplear los términos que utiliza el escrito, una vez « sacada la razon y ajustadas las quantas », se enviaría una copia al Consejo Supremo.

Al final de cada año, el erario cerraría sus puertas al público durante quince o veinte días, durante los cuales sólo se pagarían las rentas o el dinero que debiese y le fuera reclamado. Estos días se dedicarían al cuadro y cierre general de todas las cuentas, y al establecimiento del balance anual, pasándose a continuación todos los saldos al año siguiente. Para ello, se dice, « habra libro de nota y aveçedario facil y competente

y se haran libros nuevos siendo necesario »<sup>77</sup>.

Se enviaría también una copia de este balance al Consejo Supremo, y, una vez establecidos los beneficios líquidos del año después de pagadas todas las obligaciones y costas, se avisaría al gobernador del reino o provincia, así como a sus diputados, los cuales se reunirían, el día que se señalara, con los conservadores y oficiales del erario para examinar y comprobar dicho balance, así como para distribuir las ganancias en dos partes iguales: una para el rey y otra para el reino. La aplicación de esta última parte correspondería a los diputados, que con ella pagarían las imposiciones y gravámenes del pueblo en lo que procediese, aplicando el resto a fines de utilidad pública, tal como estaba previsto en el proyecto fundacional de los erarios.

Junto con el balance, se enviaría al Consejo Supremo razón de los beneficios que le habían correspondido al rey y al reino, para que se pudiese saber con cuánto se contaba.

En el manuscrito, no se explica con amplitud cómo se llevaría a efecto la labor de corresponsalía de unos erarios con otros en relación con el negocio de libramiento y compraventa de letras de cambio. Se dice meramente que: « Todos los erarios se corresponderan entre si y ayudaran, assi para la administracion de los camvios, como para todo lo demas que ocurriere ».

En cambio, sí queda bien especificado que, cuando un erario tuviese necesidades de liquidez, los erarios vecinos estarían obligados a acudir en su ayuda, prestándole el dinero a un coste muy poco mayor que el del porte de llevarlo y traerlo, que sería a cargo del erario que lo pidiese. Se precisa, no obstante, sin duda por temor a abusos, que esto sería sólo « con necesidad urgente y no de otra manera ».

Se hace hincapié en que la intención de los erarios sería la de brindar toda la comodidad posible a su clientela. En este sentido, estaba previsto que los deudores del erario pudieran devolver, si lo deseaban,

---

<sup>77</sup> Parece que la práctica de cerrar el establecimiento a fin de ejercicio para proceder al cuadro y cierre de las cuentas era bastante común en la época: la *Taula de Canvi* de Valencia la seguía y estaba previsto que también la siguiera el banco municipal que se proyectaba establecer en Sevilla el año 1577. Ver mi artículo, ya citado, *An Approach to the Study of Banking Accounting in Spain in the Sixteenth Century*, pp. 125 y 135.



el capital procedente de la venta de censos, bien de una sola vez, o en varias veces, poco a poco, descargándose de esta manera y en la misma proporción de sus rentas. Por otra parte, se daría a los deudores un mes de plazo después del vencimiento de sus deudas. Si ni aun en este plazo de gracia devolvieran el dinero debido, se les iría a ejecutar, condenándoles en este caso al pago de una multa del cuarto de la renta con destino a los pobres, además de al pago de las costas que se hicieran en el cobro, a razón de 500 maravedís de salario para el alguacil que fuese a ejecutar si tenía que salir de la ciudad, y de sólo 400 si la ejecución se hacía en la misma ciudad.

Por su parte, se señalaba que las rentas y cualquier otro dinero que el erario debiera se pagarían puntualmente, al día, subrayándose la preferencia que en cualquier caso tendrían en el despacho las personas que fuesen al erario a cobrar el dinero que se les debiese, frente a las personas que fuesen a depositarlo o a comprar un censo<sup>78</sup>. De ingenua, si no de demagógica, cabe definir la preferencia que se anunciaba a este respecto en favor de los pobres, según la cual serían « preferidos siempre los pobres en hazerles comodidad y despacharlos antes que a los ricos, concurriendo a un tiempo por dineros al erario ».

Se contemplaba, sin embargo, la posibilidad de que el erario no pudiese atender en el día el pago de las cantidades reclamadas, y se preveía que, en estos casos, se le entregasen al interesado « quinientos maravedís todos los días que se detuviere por falta del erario en la cobrança ». De cualquier forma, se pretendía que el erario tuviera siempre en la caja dinero en cantidad suficiente para poder cumplir con puntualidad las retiradas del dinero depositado y las necesidades derivadas del funcionamiento ordinario, dejando esta cuestión a la prudencia de los conservadores.

En un esfuerzo por dar mayores facilidades a la clientela, se establecía que los propietarios de un censo vendido por un erario podrían cobrar su renta en el erario de otra ciudad, previa presentación de una

---

<sup>78</sup> También esta preferencia era algo usual, a lo que parece. El reglamento del banco municipal que se quería establecer en Sevilla la recoge de forma expresa, haciendo énfasis en que el cajero debía dar preferencia a los pagos, « sin que... se ocupe en otra cossa, aviendo que pagar ». Ver *Ibidem*, p. 137.

cédula del erario de origen ordenando la operación, que se realizaría a un coste poco mayor que « los portes, conforme a la distancia ».

Contando con que muchas personas no querrían que se supiese que habían depositado dinero en los erarios o comprado un censo en ellos<sup>79</sup>, se disponía que en tales casos, y bajo el más riguroso secreto, atendiera a los clientes directamente el conservador más antiguo, que estaría obligado a no revelar la operación, ni siquiera a sus compañeros. A estos efectos, existiría un libro especial, que llevaría el conservador de su propia mano, utilizando a todos los demás efectos contables un nombre de cuenta secreta, cuya clave se hallaría en el dicho libro y que nadie conocería más que él. Los pagos o cobros los realizaría también personalmente dicho conservador.

Se quería garantizar una independencia y una separación absolutas de los erarios respecto de los funcionarios de la Real Hacienda. De esta manera, se especificaba que las rentas del rey que se depositasen en un erario para ir gastándolas por menudo, sin ningún tipo de carga, serían llevadas al erario por los tesoreros respectivos, siendo ellos quienes mantendrían la cuenta con el erario, « y los dichos thesoreros la daran a quien Su Magd. ordenare, porque los contadores no han de tener que ver con cosas del erario »<sup>80</sup>.

---

<sup>79</sup> A nuestra mentalidad moderna, habituada a la noción de que las cuentas corrientes son un activo financiero de la misma naturaleza que las obligaciones o títulos de deuda y que, en consecuencia, se venden y compran lo mismo que éstos, puede parecerle curioso el cuidado que se ponía en diferenciar estrictamente los depósitos o dinero en cuenta corriente, del dinero obtenido por la venta de censos. Pero, por una nota anterior, ya hemos visto la importancia de esta diferenciación a los efectos conceptuales de distinguir los censos, compraventa de una renta, donde se producía, en consecuencia, una transmisión de la propiedad del dinero, de los préstamos o cesión de un dinero con o sin interés.

<sup>80</sup> Ya se ha visto a este respecto cómo en la versión de Luis Valle de la Cerda los erarios deberían asumir en una etapa posterior las tareas de depositaría y pagaduría de las rentas de la corona, « recogiendo por los distritos en los Erarios las rentas Reales, y publicas, y pagando los juros a quien tocan, sin las costas y trabajos que ay en cobrarlos de los tesoreros y administradores dellos, y de otras rentas, que esto causa oy gran multitud de pleytos ». Ver *Desempeño del patrimonio de su Magestad, y del Reyno, sin daño del Rey y vassallos, y con descanso y alivio de todos, por medio de los Erarios publicos y Montes de Piedad*, obra citada, fol. 123 r. Tal medida se suponía que había de ocasionar la supresión de los oficios de

## *Clientes*

No especifica este escrito el tipo de clientes con que contarían los erarios, aunque por otras fuentes sabemos que tenían derecho a utilizar los servicios de estos establecimientos todos los súbditos de la corona, tanto para llevar dinero como para obtenerlo, y que el erario no podría negarse a atender a ninguno que trajese suficiente garantía hipotecaria. Sin embargo, de este derecho estarían excluidos los logreros « y otros sus semejantes », los cuales no podrían disfrutar de los beneficios de los erarios. Es más, como al principio habría que temer las asechanzas de dichos logreros, que querrían desacreditar a los erarios, se preveía que sería necesario actuar con firmeza, de forma que « qualquiera cosa que sea en perjuizio de los erarios y de su credito, disuadiendo de acudir a ellos con su dinero, o cosas semejantes », debería ser castigado como perturbador del bien público.

## *Jurisdicción y sanciones*

Los erarios públicos gozarían de una jurisdicción especial, tanto en lo relativo a sus negocios y operaciones, como en lo tocante a sus funcionarios o ministros, que a este respecto serían privilegiados en todo y por todo de la misma forma en que lo fuesen los ministros más cualificados de los reinos.

De esta manera, todas las causas que ocurrieran en los erarios, así civiles como criminales, se despacharían y castigarían por los ministros de ellos dentro de un término limitado, sin favor ni simulación.

De igual forma, si alguna persona se comportase indebidamente con el erario o con sus ministros, incurriría en las mismas penas que si lo hiciera con la Casa Real, y el castigo y ejecución de las penas se haría por los ministros de los erarios, no pudiendo otros jueces entro-

---

tesoreros y depositarios generales, que por sí misma ya representaba gran ventaja. *Ibidem*, 2ª parte, *Sumario de las oposiciones que hizo a los Erarios, y Montes de Piedad, el Marques de Estepa*, fols. 64 r. ss.

meterse en la cuestión. Sólo en casos capitales cabría apelación al Consejo Supremo de Erarios.

Las causas judiciales se despacharían en los erarios en los huecos que dejaran libres los negocios propios del erario. En caso de que estos negocios fueran tan copiosos que no hubiese lugar para entender en las causas durante las horas de trabajo, se destinarían los miércoles y los viernes por la tarde exclusivamente a este menester, para atender al cual se podría recurrir a la ayuda de un letrado docto y de conciencia, que actuaría de asesor, mediante el pago de un moderado estipendio, gozando de los privilegios de todos los ministros del erario.

El libro de la anterioridad de las hipotecas estaría a cargo de un escribano o notario público, que también podría encargarse de dar fe del otorgamiento de mandamientos y escrituras, así como de otras cuestiones judiciales. Las ejecuciones con motivo del impago de rentas, etc., se harían por autoridad y orden de los conservadores, sin intervención ni apelación a otra justicia, salvo, en su caso, al Consejo Supremo de Erarios.

De igual manera, correspondería al Consejo Supremo de Erarios definir y entender en las diferencias, pleitos, crímenes y todo tipo de cuestiones y reclamaciones relativos a los conservadores de los erarios, lo mismo que éstos deberían ser quienes definieran y entendieran en los concernientes a los ministros menores, sin que ninguna otra justicia, por ninguna vía, se pudiera entrometer.

A cambio de tantos privilegios y prerrogativas, se preveían también serías sanciones para los ministros de los erarios que incumpliesen su misión o no la llevasen a cabo con la debida honestidad. De esta manera, los conservadores incurrirían en pena de muerte si prestasen dinero a alguna persona, incluido el rey, sin respetar las usuales condiciones de seguridad e hipoteca, o si ellos mismos se aprovechasen del dinero del erario. Asimismo incurriría en pena de muerte el conservador más antiguo si violase el secreto o no admitiese dinero de personas que quisieran que no se conociese su identidad. Se anunciaban también graves penas, por lo criminal, en caso de que el erario no pudiese hacer frente con puntualidad a sus pagos, por culpa de los ministros.

Más arriba se han visto las multas que se impondrían a los ministros en el caso de que se retrasasen en el cumplimiento de su horario. Las faltas de asistencia de los conservadores se sancionarían con una multa de 50.000 maravedís, salvo que fuesen causadas por enfermedad.

En este caso, los otros dos conservadores deberían asumir todo el trabajo, llevando la cuenta de los días que faltase el enfermo, para que a su vuelta pudiera éste comprobar y firmar las partidas despachadas durante su ausencia. Si enfermase más de un conservador a la vez, los enfermos estarían obligados a nombrar a unas personas cualificadas para que los sustituyeran, corriendo de su cargo el abono del sueldo.

### *Contabilidad*

Los erarios llevarían su contabilidad por el sistema de partida doble, con los planteamientos y limitaciones propios de la época, « por su orden de Deve y ha de aver acostumbrado », aunque no se especifican los detalles, pues « la forma de las partidas no ay para que ponerla aquí, solo habran de ser brebes y de sustança ».

La contabilidad principal se llevaría por medio de un Manual y dos libros de Caja, que darían entera fe. El oficial o escribiente más antiguo llevaría el Manual, y cada uno de los dos restantes llevaría un libro de Caja. Todas las partidas serían firmadas por los tres conservadores. No se indica si el libro de Caja o Mayor se llevaría por duplicado a efectos de seguridad y control, o si cada uno de los libros se destinaría a una parte distinta de cuentas.

Además de esta contabilidad general o principal, se llevaría también un juego de libros aparte para cada una de las clases de operación llevadas a cabo por los erarios: « assi tambien para cada suerte seran neçesarios tres libros como los que arriba dezimos, donde se asienten las partidas en la forma conviniente según la calidad de cada cosa ». De tal manera, se llevarían en el erario adicionalmente los siguientes libros:

Un juego de Manual y dos libros de Caja « donde se tendrá quenta y razon con todo el dinero que entrara en los erarios con carga de cinco de renta al quitar », es decir, para llevar las operaciones de venta de censos al quitar con una renta anual de 5 por 100.

Un juego de Manual y dos libros de Caja « para las rentas que se devieren al erario en la misma forma », o sea, para la anotación de las compras de censos al quitar, al 6 por 100.

Un juego de Manual y dos libros de Caja « para todo el dinero

de deposito y el que entrare sin carga de renta sujeto a restitucion », o sea, para llevar la cuenta de los depósitos en cuenta corriente y demás dinero depositado sin interés.

Un Manual y dos libros de Caja « para las rentas perpetuas de a dos y medio y tres por ciento », es decir, para contabilizar los censos vendidos en régimen de perpetuidad, al tipo de interés del 2,5 ó 3 por 100 anual.

Un Manual y dos libros de Caja para las imposiciones a plazo fijo efectuadas por los padres o padrinos al nacimiento de sus hijos. Este dinero debería manejarse separado de lo demás, hasta que llegara al capital ofrecido.

Un Manual y dos libros de Caja para llevar las cuentas « del dinero ordinario de las rentas de Su Magd. que se fueren distribuyendo por menudo ».

Un Manual y dos libros de Caja « para los cambios y partidas que se pagaren por otros erarios, assi en remisivas de letras como por empréstitos, para por la misma via, al fin de cada año, ajustar las cuentas evitando confusion ».

El empeño de ganar claridad en las cuentas que demuestra esta profusión de libros y circuitos contables era absolutamente encomiable, aunque quepa dudar de si por este procedimiento se iría a conseguir el objetivo propuesto por una vía segura, fácil y cómoda. Posiblemente, sin tanto despliegue de libros Diarios y Mayores, y con el simple establecimiento de un juego de libros auxiliares apropiados que desarrollaran cada tipo de cuentas del Mayor se hubiera conseguido el fin propuesto con mayor sencillez y comodidad.

Aparte de estos libros, ya hemos visto en páginas anteriores que también se llevarían unos registros de los plazos en que vencían las cantidades a cobrar y pagar por el erario. Asimismo se llevarían los habituales índices o abecedarios de los libros de Caja.

En lo relativo al desempeño de las rentas reales, estaba prevista también la existencia de « libros y cuenta aparte ».

De igual manera, habría un libro y una cuenta aparte de los sueldos de los ministros del erario, así como de todos los gastos ordinarios y extraordinarios del establecimiento, como libros, tinta, papel, goma, cofres o cajas fuertes, llaves y otras cosas menudas. El sueldo de los funcionarios se haría efectivo al fin del año, una vez hecho el balance, « y no de otra

manera ». Todos estos asuntos correrían a cargo del conservador más moderno, quien debería rendir cuenta de este menester a los otros dos conservadores, en presencia de los dos notables y de los diputados del reino.

Aparte de ello, estaba el libro secreto que el conservador más antiguo debería llevar de su propia mano, para tener la cuenta y razón de los dineros puestos a renta o en depósito por personas que no quisieran que su nombre fuera conocido.

Como se ha indicado anteriormente, cada día, al término de las operaciones, se haría una relación de las que hubiese habido durante el mismo, al objeto de facilitar la realización del balance, que se establecería el último día de cada mes. Aparte de los balances mensuales, al acabar el año se establecería un balance anual, que debería estar terminado, bajo graves penas, el último día del año.

Los conservadores serían los responsables de todos los descuidos, faltas y errores que hubiera en el manejo de los libros, en los cuales no podría asentarse ninguna partida más que por mano de los respectivos escribientes, y ello en presencia y con la firma de los dichos conservadores.

Aparte de los libros indicados, en el erario se conservaría también el libro de la anterioridad, que, según se ha indicado, sería llevado por un escribano.

Ademas de estos libros, el erario tendría su libro de las órdenes e instituciones, del cual cada conservador tendría una copia, para que no pudiera ignorar « nada de lo que conviniere a la observancia de las leyes y buen gobierno ».





EMILIANO FERNANDEZ DE PINEDO

**CREDIT ET BANQUE DANS LA CASTILLE  
AUX XVI<sup>e</sup> ET XVII<sup>e</sup> SIECLES**



Au début du XVIème siècle, après la crise du bas Moyen Age on pouvait distinguer dans la Péninsule Ibérique quatre circuits: celui du crédit commercial, lié aux lettres de change, celui du crédit hypothécaire féodal, les rentes constituées, appelées en Castille *censos consignativos* avec ses variations, comme les rentes viagères (*censos de por vida*), celui de la dette publique (*los juros*) attaché au relancement de l'expansion militaire de la monarchie castillane et finalement un réseau mal connu, fréquemment en connexion à l'achat des biens de consommation et souvent uni à l'usure. Ces quatre circuits avaient leur champ spécifique d'action mais à la fin il y avait un croisement entr'eux. La dette publique, sous forme de *juros* et les rentes constituées, était le terrain des rentiers, qui pouvaient douter entre acheter des terres, des titres de la dette, des rentes constituées ou, espérant un intérêt plus haut, un risque plus élevé et une préférence pour la liquidité, déposer leur argent dans les caisses des banquiers ou des commerçants à court terme. Les lettres marchandes s'attachaient au terrain de ces derniers mais à mesure que la dette publique à court terme se développa certains, les plus riches et hardis, prêtèrent à la couronne et quelques fois furent même attrapés lors des banqueroutes royales, entraînant les rentiers qui avaient déposé leur argent chez eux. Le crédit-usure comprenait le champ de petits commerçants, des riches laboureurs et des fermiers de dîmes qui achetaient et vendaient de la laine, des tissus, des grains... mais banquiers et rentiers pratiquaient également l'usure prêtant de l'argent, des grains et souvent même des draps utilisant des documents publics où l'on déclarait avoir prêté une somme plus élevée que la réelle. La rentabilité unie à la sécurité déterminaient l'afflux de l'argent d'un circuit à l'autre. Le système de dépôt chez les banquiers ou chez les commerçants permettait aux inexperts propriétaires dans les pratiques financières transformer la rente foncière en crédit commercial.

#### *Le système bancaire au commencement du XVIème siècle*

Tout au long de la dépression du bas Moyen Age les difficultés commerciales et en plus les conflits interdinastiques et politiques eurent

des conséquences sur le système bancaire tant dans la couronne de Castille comme dans celle de l'Aragon, mais les solutions ne furent pas les mêmes. A la suite des faillites des banquiers privés, les municipalités aragonaises créèrent des institutions publiques, les *taulas*, en 1401 à Barcelone et postérieurement à Palma de Mallorca, Zaragoza, Vich et Perpignan, mais les changeurs privés subsistèrent mal que bien quoique avec de fortes limitations. L'ordonnance de 1437 qui dura uniquement dix mois, obligeait les changeurs à donner une garantie de 2.000 mars en argent afin de pouvoir ouvrir des comptes courants à leurs clients. Malgré ces limitations en 1438 de petits banquiers, « *cambiadors de menuts* », qui n'étaient pas obligés à donner la garantie des 2.000 marcs, ouvraient à leurs clients des comptes courants utilisant le système des virements bancaires. Ces restrictions furent augmentées en 1441, 1443 et 1445, imposant « aux changeurs une encaisse métallique égale au montant des créances et leur retirèrent la gestion des dépôts non immédiatement exigibles ». La coexistence d'un système bancaire publique, les *taulas*, et un autre privé provoqua des troubles surtout parce que les conseillers de la municipalité de Barcelone « cherchaient à faire rentrer des fonds à la *Taula*, pour ne pas avoir à confesser la faillite de leur gestion municipale » car pour remplir le trou dans les finances municipales ils recouraient à l'argent déposé à la *Taula*.

En Castille les problèmes et les solutions adoptés devant la dépression économique furent différents. Les difficultés du système provenaient en grande mesure du besoin des rois de disposer de l'or et de l'argent pour financer la guerre. Le roi Alfonso XI en 1348 prit l'argent déposé chez les changeurs pour payer ses troupes. Ses successeurs, Enrique III (1390-1406) et Juan II (1406-1454) considérèrent les changes comme un privilège royal afin de tirer de l'argent et avaient donné la possibilité d'ouvrir une banque dans les villes du royaume à certaines personnes qui à leur tour avaient loué cette grâce. A la demande des Cortes de la Castille en 1436 le roi donna liberté pour ouvrir une banque mais avec certaines limitations: les banquiers agissant à la cour seraient nommés par le roi et ceux qui fonctionnaient dans les villes du royaume seraient nommés par la justice et le conseil municipal de chaque ville et ils devraient donner des garants solvables. Malgré cette libération le roi se réservait la possibilité de prendre, en cas de besoin, l'or et l'argent des banques. A cette époque ces banquiers réalisaient des fonctions propres des anciens changeurs mais ils recevaient de l'argent

en dépôt non seulement des particuliers mais aussi les impôts des villes et même ceux de la royauté avant de les verser aux trésoriers du roi ou de les dépenser; aussi ils ouvraient des comptes courants et utilisaient le système de virement. Mais leur principale activité était encore très liée à leur rôle de commerçants. Marchands et changeurs achetaient des marchandises à crédit et affermaient des impôts municipaux très probablement grâce aux dépôts reçus. Leur activité comme banquiers était une partie de leur tâche dans les affaires. Si les banques suivaient le roi, elles étaient appelées banques de cour (*bancos de corte*), probablement pas très différentes du reste mais, comme nous avons vu, dépendant de la nomination royale et grâce à la présence de la cour, ayant une spécialisation dans des prêts et des affaires attachés à la population qui accompagnait les déplacements du roi. A travers le *Libro mayor* d'un de ces banquiers de l'époque des Rois Catholiques, nous pouvons nous faire une idée assez claire de leurs fonctions. Une de celles – ci comprenait le prêt à court terme, parfois sur gages (tapis, bijoux, argenterie...) à un très grand nombre de gens qui allait des valets de chambre de la cour à des fonctionnaires ou aux dépensiers des maisons nobiliaires. Les bouchers de la cour figuraient parmi leurs clients. Ils achetaient des objets précieux, comme des colliers en or, un des systèmes des riches personnages de la cour pour obtenir de l'argent sans avoir recours au prêt dans certaines urgences. Les clearings et les ventes de lettres de change figurent aussi parmi leurs affaires. Et naturellement ils acceptaient des dépôts (F. Ruiz Martin). Au milieu du XVIème siècle ils furent accusés d'agir comme des usuriers, prêtant à la noblesse, en général, leur avançant de l'argent avant le recouvrement des rentes de leurs seigneuries.

Mais évidemment le réseau bancaire important était celui qui reliait les banques des plus importantes villes de la Castille au principal circuit commercial de l'époque, les foires de Medina del Campo.

### *Banques de foire au XVIème siècle*

Le système commercial de crédit et de clearing tourna pendant une grande partie du XVIème siècle autour de deux pôles: le castillan aux foires de paiement de Medina del Campo et l'andalou à Seville, point d'arrivée des métaux précieux d'Amérique et d'embarquement des marchandises envoyées aux Indes. A mesure que l'on s'approche de la fin

du siècle, les foires de payement de Medina del Campo perdent de leur importance augmentant le poids de Seville et se développant un nouveau centre financier environnant Madrid.

Les foires de Medina del Campo avaient lieu dans les mois de Mai et Octobre. La cour, les universités de marchands de Burgos et de Seville et les principales villes du royaume situaient leur crédit chez des personnes choisies par ou entre les villes et qui constituaient une banque de foire. Ces banquiers avaient un cahier de comptabilité où ils avaient écrit les créances et les dettes des personnes qui les avaient choisis et lorsqu'ils arrivaient à la foire ils présentaient à la mairie leurs garants et des échevins nommés par la mairie même les contrôlaient. Une fois qu'ils étaient acceptés ils pouvaient commencer à effectuer les payements. Ces banques de foire recevaient non seulement des traites mais aussi l'argent en dépôt des gens qui allaient sur la foire. Donc, chez ces banquiers figuraient les sommes de ceux qui venaient à la foire et qui avaient tiré des lettres sur ces banques et que celles-ci avaient acceptées; et aussi des dépôts de ceux qui disposaient de l'argent comptant. Ceux qui avaient déposé de l'argent ou envoyé des lettres acceptées par les banques pouvaient tirer. A la fin de la foire, les tirés touchaient le résultat de leurs ventes et payaient leurs dettes, effectuant les pertinentes compensations. Si un marchand désirait percevoir son argent avant la fin de la foire les banquiers lui prenaient un 0,5 pour 100 et mais ils n'étaient pas obligés de faire le remboursement. En plus de ce pourcentage les banquiers percevaient une quantité de leurs clients en fonction du volume de chaque compte et le 0,6 pour 100 de toutes les sommes tirées. Ils payaient des intérêts à ceux qui avaient déposé de l'argent comptant chez eux sur la différence entre l'argent reçu et celui qu'ils avaient utilisé. Légalement ceux-ci étaient leurs bénéficiaires.

Ces banques donnaient du crédit d'une foire à l'autre, mais d'après Tomás de Mercado, qui écrivait vers 1568, il n'était pas nécessaire d'avoir une banque pour effectuer ce genre d'opération. Les marchands qui achetaient à crédit emportaient les marchandises et les vendaient eux aussi à crédit dans le monde paysan à payer après les récoltes. Il était habituel de toucher les crédits dans les banques de la région. Lorsque la foire de Medina del Campo du mois d'Octobre allait avoir lieu, la récolte des céréales et les payements étaient déjà faits et quand la foire du mois de Mai se tenait, les payements commençant le 10 juin, la récolte des olives, vins fruits des arbres et du bétail était achevée et vendue, et pourtant

les paysans pouvaient faire face aux paiements des marchands et ceux-ci, à la foire, à leurs créanciers.

Dans ces foires de Medina del Campo, on payait aussi les assurances et les fermages des revenus fiscaux du roi ou les droits de douane dûs par les marchands internationaux. Une partie de cet argent arrivait aux foires sous forme de traites ou de marchandises achetées où l'on touchait les droits fiscaux du roi. Avec ces sommes on payait les intérêts de la dette du roi (*les juros*). Sur ces foires on pouvait aussi avoir accès (vendre ou acheter) aux permis du roi pour exporter des métaux précieux, qui était un moyen pour équilibrer le déficit de la balance commerciale de la Castille avec l'extérieur et les paiements internationaux de la monarchie hispanique.

A la suite des guerres de l'Empereur Charles V et du roi Philippe II, et à l'augmentation de la dépense militaire en dehors de la Castille, le système devint plus compliqué. Les hommes d'affaires qui avançaient et plaçaient à l'extérieur les sommes dont le roi avait besoin se remboursaient sur les droits fiscaux du roi en Castille payés aux foires de Medina ou bien sous titres de la dette (*juros de por vida o a 14.000 el millar*) qu'ils plaçaient ensuite entre leurs clients. Comme la balance de commerce était fortement déficitaire, on ne pouvait pas effectuer des compensations utilisant uniquement les marchandises exportées et il fallut recourir surtout à partir de 1566 à des licences pour exporter des métaux précieux. Les croissants besoins de crédit à l'extérieur de la part de la monarchie hispanique contribua à développer le commerce de l'argent (*el trato del dinero*); on constitua des associations entre marchands, banquiers, ecclésiastiques et laïques. Ces derniers déposaient chez les hommes d'affaires une partie de leur argent, en théorie à profits et pertes, ce qui était légal, mais en réalité à un intérêt fixe du 7 pour cent; les hommes d'affaires, à leur tour, pretaient ces sommes au roi. Par ce moyen, ils drainèrent des sommes des hauts fonctionnaires, de percepteurs de rentes et de dîmes... et introduirent une partie de la rente foncière dans le circuit du crédit et de la finance.

### *Les difficultés du système*

La coexistence de ces deux circuits, celui attaché au trafic des marchandises et celui des prêts aux rois, ne provoqua point des problèmes graves jusqu'aux années soixante-dix. Lorsque le roi ne put guère rem-

bourser à la foire de Mai 1574 l'argent que les *asentistas* (hommes d'affaires qui pretaient au roi) lui avaient avancé, il fut obligé de prolonger la durée de la foire des paiements. Les hommes d'affaires qui ne recevaient pas l'argent dû par le roi, ne purent non plus rembourser leurs créanciers, c'est à dire, les marchands, rentiers, fonctionnaires... qui leur avaient à leur tour prêté. Le délai des paiements eut aussi des conséquences sur ceux qui avaient acheté des marchandises à crédit et qui devaient les payer à la foire de Mai 1574 et de même leurs créanciers, qui, eux aussi ne touchèrent pas leurs crédits. Ce n'était pas la première fois qu'on avait prolongé la date des paiements. Lors du délai de l'arrivée de l'argent d'Amérique on avait aussi procédé de la même façon mais c'était la première fois que le retard avait été si long, plus d'un an. D'autre part, les mesures prises par le roi pour faire face à ses dettes compliquèrent la situation. Il remboursa ses dettes aux *asentistas* en titres de la dette et autorisa à ces derniers à payer les leurs dans la même monnaie. Ceux ayant prêté de l'argent reçurent de la dette consolidée. En même temps pour faire face à l'élévation de ses dépenses le roi augmenta les impôts indirects, les *alcabalas*, qui retombaient sur les achats et les ventes. Cette mesure entraîna des conséquences très négatives sur les foires de marchandises de Medina car dans la monarchie il y avait de petits territoires sur la côte cantabrique qui étaient libres des *alcabalas*. Un nombre important des marchands abandonna les foires et alla acheter les marchandises importées aux ports de la Biscaye où l'on ne payait pas des *alcabalas*. D'autre part, depuis le soulèvement de Flandres, l'exportation des laines de la Castille vers le nord de l'Europe avait diminué et cette laine était la principale marchandise exportée et elle se vendait sur les foires de Medina. La perte de toutes ces ventes de marchandises eut des conséquences bien négatives sur le système de paiement des foires. Donc, les difficultés commerciales dues à la diminution de l'exportation des laines, à la hausse de la pression fiscale et l'interférence du crédit du roi sur le crédit commercial furent d'une part les responsables des difficultés des foires de Medina del Campo.

Mais il faut dire tout de même que certains problèmes des foires de paiement de la Castille avaient leur origine non pas dans une crise mais dans la croissance des échanges et de la circulation monétaire. Le vieux système de deux foires de *clearing* d'origine médiévale et lié au cycle des récoltes ne convenait pas à une structure économique plus souple, avec une masse monétaire bien plus importante, avec un volume de mar-



chandises en hausse et avec des *clearings* plus complexes. Depuis 1569, certains hommes d'affaires qui trouvaient trop long les cinq mois entre foire et foire avaient commencé à faire leurs règlements de comptes à la Cour et à la foire de Alcalá de Henares, c'est à dire, payant et touchant l'argent en dehors des foires et des échanges imposés par ces dernières. Un décret du roi du 28 juillet 1571 interdit ces pratiques mais il fallut confirmer le décret le 7 novembre 1578. Afin d'aboutir à un compromis entre les intérêts de certains marchands et hommes d'affaires et les foires, par un décret de 1583 les deux foires de cinquante jours de Medina del Campo furent transformées en trois foires, deux de trente trois jours et une de trente quatre, pour arriver à faire les paiements chaque quatre mois. En 1601 on créa une quatrième foire de paiements. En dehors de ces mesures, en 1583 les paiements des impôts royaux et des intérêts de la dette publique furent retirés des foires pour éviter les empêtements des finances publiques sur les règlements des marchandises.

Tous ces changements ne purent empêcher la décadence des foires et des banques de foire. En 1606 on constatait la disparition des banques où l'on payait les marchandises vendues à crédit dans les campagnes et les ventes à crédit n'étaient plus déjà liées aux récoltes. « It seems reasonable to assume that the fairs had lost their *raison d'être* by 1.600 and were gradually replaced by more up-to-date institutions » (L. Reitzer) .

En ce qui concerne le second pôle, Seville, résultat de la découverte des Amériques, de l'exportation de marchandises et de l'importation de métaux précieux, le système de paiements s'appuyait sur des banques pas très différentes des banques de foire de Medina del Campo. Comme ces dernières, en théorie elles étaient essentiellement de dépôt et de *clearing*; elles recevaient l'argent des particuliers, surtout des marchands qui se chargeaient du commerce avec les Indes et ils payaient les traites contre ces dépôts.

Mais ces banques, comme aussi les banques de foire de Medina, grâce aux dépôts faisaient du commerce, même avec l'Amérique. Cela fut d'ailleurs le raison essentielle de leur instabilité et de leurs faillites. Pour faire face à ces accidents et garantir les propriétaires des dépôts, en 1554 on interdit que les banques de foire et celles situées dans les villes de la Castille puissent faire des affaires, exception faite du commerce des traites, et on obligeait que le nombre de banquiers par banque fut de deux. Mais en 1568 on signalait que malgré cette interdiction les banquiers continuaient à faire du commerce avec les dépôts. La croissante

intervention du pouvoir politique dans le contrôle de la banque s'explique justement par la tendance de la banque de dépôt et de *clearing* à devenir une banque d'affaires sans avoir des réserves suffisantes.

La création d'une banque en Castille, c'est à dire, d'une banque de dépôt et de *clearing*, était réglée par des lois qui dataient du XV<sup>ème</sup> siècle et qui avaient été recueillies dans la *Nueva recopilación*. D'après ces lois, ceux qui désiraient créer une banque à la Cour devaient être nommés par le roi et dans les autres villes du royaume par les mairies et naturellement devaient donner des garanties. Ces mesures, d'ailleurs assez flexibles, furent rendues plus nettes et rigoureuses à partir des années soixante dix. En 1578, probablement à cause de la non exécution de la loi de 1554, à une série de faillites, suite à l'utilisation par les banquiers dans les affaires propres des dépôts de leurs clients, à l'attribution de 1574 et à la faillite royale de 1575, les banques des foires de Medina del Campo, dont le nombre était fixé en trois ou quatre, devaient donner des cautions qui montaient à 150.000 ducats, maintenant non pas sous le contrôle de la mairie mais du Conseil Royal et à la fin des foires, elles devaient faire le règlement des comptes en argent. La quantité à percevoir pour payer les traites en argent était du 0,50 pour 100.

Mais malgré ce durcissement de la loi, la monarchie aux abois, ne faisait pas respecter les normes. Bien que le permis à la Cour pour la création d'une banque dépendait du Conseil Royal, le Conseil de Finances et même d'autres conseils, *por vía de asiento*, c'est à dire dans les accords avec les hommes d'affaires qui prêtaient à la couronne, autorisaient la création des banques, et en dehors de la Cour les mairies ne contrôlaient pas que la quantité donnée en garant fut raisonnable pour assurer les dépôts. De là, les faillites à la Cour, à Seville, à Toledo et à Grenade.

Ces faillites diminuèrent le nombre d'établissements. Une loi de 1602 suggère que les pas très nombreuses banques étaient concentrées à la Cour, avec les agences dans d'autres villes du royaume. Mais au début du XVII<sup>ème</sup> siècle, il semble bien que toutes ou presque toutes les banques du type décrit dans les mains des castillans, théoriquement les seuls à pouvoir avoir une banque car le travail était défendu aux étrangers, étaient disparues.

L'évanouissement des banques castillanes de dépôt et de *clearing* ne signifia pas la disparition de leurs fonctions. Leur travail fut réalisé, malgré les interdictions, par les banquiers étrangers, génois et portugais,

surtout. Les *clearings* ne furent pas faits aux foires mais chez certains importants hommes d'affaires étrangers comme les Passarinho.

La dépression économique déclanchée laissa beaucoup de capitaux oisifs, non seulement dans la Castille mais aussi dans le voisin Portugal. L'avance des hollandais dans le commerce des Indes Orientales au détriment des commerçants de Lisbonne poussa une partie de ceux-ci à chercher de nouveaux espaces pour leurs investissements. Une des raisons de la présence des commerçants et banquiers portugais dans le commerce de Seville au début du XVII<sup>ème</sup> siècle et leurs accords à partir de 1626 avec la couronne fut la recherche d'une compensation à la suite des difficultés rencontrées en Orient. L'existence de capitaux non investis, surtout à Madrid et à Seville, était un appât additionnel. Les banquiers portugais qui travaillèrent pour la Cour d'Espagne à partir de 1626 prêtaient en partie leurs ressources; le reste provenait de la Castille. A travers les lettres de change, les dépôts des particuliers et le développement des *libranzas* ils réussirent à réunir de grandes sommes qu'ils prêtaient à la monarchie. La légalisation des dépôts rémunérés avec un intérêt fixe au XVII<sup>ème</sup> siècle aida à la captation des capitaux qui n'étaient pas toujours disposés à être investis dans des opérations risquées. Grâce aux *libranzas*, les petits marchands ou tout simplement ceux qui avaient de l'argent mais qui n'étaient pas capables d'affermir des impôts du roi, pouvaient participer au système. Lors de la signature des *asientos* les hommes d'affaires recevaient un titre qui garantissait leur remboursement sur certains futurs impôts du roi. Ceux-ci vendaient ces *libranzas* avant l'échéance à des marchands, ou à des spéculateurs en échange d'un escompte pour obtenir ainsi de l'argent comptant qu'ils prêtaient au roi.

Les effacés hommes d'affaires espagnols furent incapables d'être dans le jeu. Ils se réfugièrent dans les petites activités presque toujours exclusivement liées à des prêts dans la péninsule. L'approche de la guerre aux frontières espagnoles fut pour eux une chance de participer modestement dans les prêts à la monarchie mobilisant leurs ressources et peut-être même celles de certains aristocrates.

### *La dette publique comme refuge en temps de crise*

Un des effets de l'augmentation de la masse et de la circulation monétaire tout au long du XVI<sup>ème</sup> et XVII<sup>ème</sup> siècles fut la progressive

descente du taux d'intérêt. Dans les années 1525-1530, légalement il était situé autour du 12-15 pour 100; vers 1534-1539 il fut réduit au 7,14 pour 100. Cet abaissement, eut des conséquencens en 1563 aussi sur les rentes constituées et les *juros* anciens qui eux aussi durent amoindrir leur rendement. En 1593 le roi, le grand emprunteur de royaume, proposa, mais les Cortes refusèrent, réduire le taux d'intérêt des rentes constituées au 5 pour 100; de toutes façons quelques années après, en 1608, le taux proposé par le roi fut le légal. Puis tout le long du XVIIème siècle le taux d'intérêt, sans mesures legales, diminua jusqu'au 3 pour 100.

Cette descente du taux d'intérêt fut en réalité plus profonde à cause des altérations monétaires. Les propriétaires des rentes constituées en argent reçurent pendant tout le XVIIème siècle les intérêts en monnaie de cuivre très sous-évaluée. Le rendement des *juros* subit les mêmes problèmes. Leurs intérêts réels, car le roi ne payait pas toutes les années et il le faisait en monnaie de cuivre, évoluèrent autour du 2 ou 3 pour 100 en argent. C'était le symptôme de l'abondance de capitaux.

Cette réalité était déjà signalée depuis les années quatrevingts du XVIème siècle. « Lorsqu'on essaie de dégager une impression d'ensemble sur les tendances des principales places européennes [entre 1580 et 1596], on note que les hommes d'affaires signalent plus souvent de la *largueza* que de l'*estrechez*, autrement dit qu'il y avait généralement une offre de capitaux supérieure à la demande » (H. Lapeyre). Ce phénomène était dû à deux causes, à l'afflux des métaux précieux provenant d'Amérique et à la crise commerciale. La demande de crédit de la part de la monarchie espagnole aurait contribué à faire des *asientos* la principale source de revenus des grandes maisons marchandes qui abandonnaient un secteur en difficulté. Lorsque le taux d'intérêt des rentes constituées et des *juros* était le 7'14 pour 100, l'homme d'affaires castillan Simón Ruíz touchait des intérêts sur les *asientos* faits entre 1577 et 1580 du 5,5 pour 100 au minimum au 22,2 pour 100 au maximum et comme moyenne un 10 pour 100. C'était donc normal que les hommes d'affaires ne voulaient point être payés en dette publique perpetuelle au 7'14 pour 100: immobilisation de leurs capitaux et un rendement au moins de trois points en dessous de celui qui pour eux était habituel. En 1.589 on vendait les *juros* en dessous de leur valeur nominale, surtout ceux qui donnaient le 7'14 pour 100. Les Cortes de Castille pensaient de façon pareille: les *asientos* avec le roi étaient à la fin du XVIème siècle l'affaire la plus sûre et la plus rentable.

Un des représentants de la ville de Madrid aux Cortes datait ce détournement de la hausse de l'impôt sur les échanges, les *alcabalas*, en 1575. A partir de cette date les riches marchands abandonnèrent le commerce de marchandises pour faire de l'argent avec de l'argent et ceux qui étaient moins riches achetèrent des rentes constituées et des *juros*. Evidemment cette stratégie était due à la moindre rentabilité de l'argent investi dans les autres secteurs de l'activité économique. Un terrain agricole quoiqu'il fut très fertile ne donnait pas plus du 5 pour 100 et en plus avec un risque et de la peine. Ce détournement de l'argent vers la dette publique à court terme, les rentes constituées et les *juros*, était au point de vue microéconomique rationnel. Pour une partie des théoriciens de l'époque, la solution était assez simple: réduire le taux d'intérêt des rentes et des *juros* au 5 et même au 4 pour 100. La réalité fut que même avec ces taux le capital commercial ou la rente foncière ne retourna ni au commerce ni à l'agriculture, ni même à l'activité artisanale. Le taux d'intérêt de la dette n'était pas la cause de la crise. La crise des activités commerciales, puis celle de l'artisanat et de l'agriculture poussèrent les capitaux vers la dette, qui grâce aux besoins de la monarchie arriva, pendant quelques années, à maintenir une rentabilité acceptable. Mais cela ne dura pas trop long temps.

«... la mala paga de los censos que no es muy mejor la de los juros» ... (c. 1615)

Si nous analysons la stratégie du cloître de l'Université de Valladolid, dont les revenus étaient constitués principalement par une partie des dîmes de trente six villages distribués entre Valladolid et Palencia, nous pouvons voir que la dette publique fut un refuge attrayant jusqu'aux années 1620-29, mais que le rendement des rentes constituées fut touché dès le début de la crise agraire aux années 1590-99 et surtout vers la seconde décade du XVIIème siècle.

Jusqu'aux années quatre-vingt-dix l'attraction des rentes constituées fut importante. Si les débiteurs remboursaient le capital prêté, le cloître cherchait et trouvait un autre client: des communautés paysannes, des artisans, des paysans, la ville de Madrid, un marquis même. Jusqu'à 1589 les emprunteurs payèrent régulièrement les intérêts et remboursèrent aussi leurs dettes; uniquement un fit faillite. Mais après 1589 l'Université n'investit plus de l'argent dans les rentes constituées, même pas l'argent remboursé. Puis en 1607 un débiteur fit faillite, en 1612 un autre

*Revenus de l'Université de Valladolid*

---

	(a)	(b)	(c)
1555-59 ...		62	
1560-69 ...	84 ...	87 ...	
1570-79 ...	95 ...	84 ...	85
1580-89 ...	100 ...	100 ...	100
1590-99 ...	72 ...	34 ...	100
1600-09 ...	72 ...	31 ...	89
1610-19 ...	62 ...	17 ...	86
1620-29 ...	60 ...	14 ...	93
1630-39 ...	40 ...	14 ...	60
1640-49 ...	45 ...	14 ...	58
1650-59 ...	40 ...	14 ...	44
1660-69 ...	46 ...	14 ...	29
1670-79 ...	52 ...	14 ...	39
1680-89 ...	49 ...	14 ...	76
1690-99 ...	59 ...	14 ...	48

---

- (a) production agricole (grains) de 36 villages
- (b) revenu de l'argent investi dans des rentes constituées
- (c) revenu des *juros*

et en 1614 un troisième prend la fuite, sa maison tombée en ruine. Si l'on établit une comparaison entre l'évolution des récoltes et l'évolution des investissements en rentes constituées (voir tableau) on peut constater un grand parallélisme: montée jusqu'aux années 1580-89, puis changement de la conjoncture agricole et fin des investissements en rentes; nouvelle chute de la production aux alentours des années 1610-19 et faillite de certains emprunteurs. En temps de renversement de la conjoncture agricole et de dépression prêter aux paysans ou à ceux qui vivaient de la rente foncière devenait hasardeux et pas du tout rentable.

L'Université de Valladolid avait aussi dans son « portefeuille » des *juros*. Un très vieux juro sur le *servicio y montazgo*, résultat d'une donation royale, de pas très brillante rentabilité car la recette fiscale responsable du paiement des intérêts diminua tout au long du XVIème

siècle. Tout de même l'Université acheta deux *juros*, un sur les *alcabalas* de Carrion, une ville plutôt rurale, et un autre sur celles de la ville de Valladolid, celui-ci en 1566. En 1641 l'Université obtint un *juro* sur les *millones* de Valladolid et en 1648 un autre sur el *segundo uno por ciento*. Le roi avait donné ces deux *juros* en compensation de certains intérêts qu'elle n'avait pas touchée des anciens *juros*.

D'après l'évolution des intérêts perçus par l'Université de Valladolid sur les trois premiers *juros*, le rendement de la dette publique fut assez régulier jusqu'aux années vingt du XVII<sup>e</sup> siècle, puis à partir des années trente et jusqu'à la fin du siècle on peut conclure que même les institutions privilégiées par le roi, comme c'était le cas de l'Université, virent réduits leurs intérêts à la moitié. Les faillites des fermiers des impôts, l'incapacité de certaines recettes fiscales de faire face aux paiements de *juros* toutes les années et surtout les réductions effectuées par la monarchie expliquent cette diminution. Giuseppe Felloni depuis l'observatoire génois avait déjà constaté que, entre 1629 et 1649 le rendement effectif des *juros* s'était réduit au 3,6 pour 100 et en argent au 2-3 pour 100, bien que théoriquement ils devaient donner le 5 pour 100.

La dépression économique de la Castille au XVII<sup>e</sup> siècle n'épargna pas les acquéreurs de la dette. Ce fut la contribution des oligarchies au coût du soutien de l'Empire.

## BIBLIOGRAPHIE

*Actas de las Cortes de Castilla*; J. A. Alvarez Vázquez, *El memorial del Estamento eclesiástico en 1691 sobre la baja de la tasa de interés en fueros y censos*, dans « Hispania », XXXVIII (1978); J. C. Boyajian, *Portuguese Bankers at the Court of Spain, 1626-1650*, New Jersey 1983; F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 2 volumes, Paris 1966; R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, 3 volumes, Madrid 1944-1965; Cl. Carrère, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés, 1380-1462*, 2 volumes, Paris 1967; A. Castillo Pintado, *Dans la monarchie espagnole du XVII<sup>e</sup> siècle: les banquiers portugais et le circuit d'Amsterdam*, dans « Annales E.S.C. » 19 (1964); A. Domínguez Ortiz, *Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960; Id., *Algunas notas sobre los banqueros y asentistas de Carlos II*, dans « Hacienda Pública Española », 55 (1978); G. Felloni, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*, dans *Dinero y crédito (siglos XVI al XIX)*, Madrid 1978; E. Hamilton, *Spanish Banking Schemes before 1700*, dans « The Journal of Political Economy », LVII (1949); H. Lapeyre, *Simón Ruiz et les Asientos de Philippe II*, Paris 1953; Id., *Une famille de marchands: les Ruiz*, Paris 1955; *Libros de acuerdos del concejo madrileño, 1464-1600*, t. V, 1502-1515, Madrid, 1987; T. de Mercado, *Suma de tratos y contratos*, Madrid 1977, 1<sup>ere</sup> édition de 1569; *Nueva recopilación*, Madrid 1640; J. Paz, y C. Espejo, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, Valladolid 1908; L. Reitzer, Ladislav, *Somme observations on Castilian Commerce and Finance in the sixteenth century*, dans « The Journal of Modern History », XXII, september 1960 n° 3; A. Rodríguez Palencia, *La Junta de Reformación*, Valladolid 1932; F. Ruiz Martín, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965; Id., *Las finanzas españolas durante el reinado de Felipe II*, dans *Cuadernos de Historia*, anexos de la revista « Hispania », 2, Madrid 1968; Id., *La banca en España hasta 1782* dans *El Banco de España. Una historia económica*, Madrid 1970; Id., *Libro Mayor del « Banquero de Corte » de los Reyes Católicos, Ochoa Pérez de Salinas (1498-1500)*. Estudio preliminar de F. Ruiz, Bilbao 1986; M. Sánchez Rubio, *Les banques publiques en Espagne jusqu'à 1815*, dans *History of the Principal Public Banks*, collected by J. G. van Dillen, London 1964; C. Sanz Ayán, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid 1988; Anonime « Relación de 1606 », dans *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, XVII, pp. 541 et ss.

## SOURCES

Archivo Histórico de Protocolos y de la Universidad de Valladolid, Libros 431, 433, 434, 435, 436.



SANTIAGO TINOCO RUBIALES

**BANCA PRIVADA Y PODER MUNICIPAL  
EN LA CIUDAD DE SEVILLA (SIGLO XVI)**



## *Introducción*

Uno de los objetivos propuestos en la investigación que desde hace años realizamos sobre la banca española en el siglo XVI, es el de avanzar en el conocimiento de las relaciones establecidas entre el poder político y el sector financiero. Cabría referirse a la naturaleza y alcance del intervencionismo oficial en este ámbito fundamental de la economía.

En esta perspectiva, y a modo de balance de situación, hemos configurado lo que bien puede considerarse como ordenamiento jurídico o legislación básica de la banca castellana y que fué desarrollándose durante los siglos XIV - XVI. Se trata de un conjunto de leyes emanadas directamente de los monarcas, o de capítulos de las Cortes de Castilla sancionados por aquéllos. De modo esquemático tales leyes se recogen en el Apéndice 1. Este corpus legal manifiesta, a nuestro entender, un interés notable y sostenido por parte del poder de cara a regular componentes básicos del negocio bancario en su etapa originaria. Cuestión distinta es, claro está, la adecuación de las leyes a la realidad del sector, como así mismo los niveles de acatamiento y transgresión de las mismas.

De otro lado, hemos seguido la función del Estado en el desenvolvimiento del sector bancario a través de las intervenciones de las Cortes de Castilla, pieza clave del poder político durante el período considerado. También los representantes de las ciudades de Castilla con voto en las Cortes prestaron atención preferente a cuestiones bancarias o próximas a las mismas. Baste observar a este respecto el número de leyes del ordenamiento bancario de Castilla emanadas de capítulos de Cortes. Sabido es, igualmente, que esta institución decidió hacer suyo el proyecto elaborado por Luis Valle de la Cerda, referente a la creación de Erarios Públicos y Montes de Piedad, si bien este « banco del Reino » no llegó a materializarse.

Un tercer nivel de acercamiento al objetivo mencionado consiste en analizar la intervención de un órgano intermedio de poder en el desenvolvimiento del sector bancario. Se trata de la vinculación establecida entre el Cabildo-Ayuntamiento de Sevilla y entidades bancarias que ope-

raron en la ciudad durante el siglo XVI. Cuestión que representa el contenido fundamental de nuestra intervención. Abordaremos en ella, en primer lugar, el panorama bancario que presenta la ciudad de Sevilla en dicha centuria, para exponer a continuación las específicas relaciones establecidas entre el Cabildo municipal y la banca.

### 1. *Componentes básicos del sector bancario de Sevilla en el s. XVI*

Merced a los estudios pioneros de la historia de la banca de A. P. Usher, R. de Roover, V. van Dillen, F. Melis y H. Lapeyre, entre otros, es bien conocido el origen, naturaleza, diversidad y complejidad operativa de la banca europea desde los siglos de la expansión económica medieval.

Tres categorías básicas fueron diferenciándose en el ámbito de un negocio bancario definido por operaciones de depósitos, crédito, cambios y giros: los cambiadores banqueros y los comerciantes banqueros, en la esfera privada, operando a título personal o bajo fórmulas asociativas, generalmente familiares, y los denominados bancos públicos en la esfera oficial, entidades promovidas por las administraciones locales, como fue el caso precursores de la Taula de Canvis de la ciudad de Barcelona.

Por lo que a Castilla se refiere, la tardía incorporación de su economía a la expansión medieval determinó, tanto la precariedad de lo que, sin duda abusivamente, puede considerarse sistema bancario, como la influencia que en dicho sistema ejercieron desde muy pronto intermediarios de otras regiones europeas, en especial de la península italiana. La pacificación política en el interior, siquiera relativa; la política exterior imperial de los Austrias españoles; la intensificación de las relaciones de intercambio con otros países, y, finalmente, la apertura del comercio con América supusieron factores que favorecieron y estimularon el desarrollo y auge del sector bancario castellano. Las características fundamentales del mismo son bien conocidas, merced a estudios tales como los debidos a R. Carante, E. J. Hamilton y F. Ruiz Martín.

La ausencia de una banca oficial hasta fines del siglo XVIII, con el consiguiente protagonismo de los bancos privados establecidos en la Corte, en las ferias de Medina del Campo y en las principales ciudades de Castilla, así como el importante papel de banqueros y asentistas extranjeros definen al sector por lo que a tipología se refiere. En tanto que la

intervención en la esfera de los cambios internos y exteriores y en la del crédito privado, regio y municipal, constituyen las principales dimensiones operativas de una banca que conoció su etapa de máxima significación entre los años primeros del siglo XVI y las crisis financieras de 1550-55 y 1575-1580.

Sevilla, plaza mercantil y núcleo dinerario relevante ya desde el siglo XIV, como manifiestan los estudios de J. Heers, R. Carande y E. Otte, bien puede considerarse como paradigma de la evolución bancaria de Castilla en el XVI.

Convertida en cabecera del monopolio indiano, y en depósito periódico de buena parte de los metales preciosos y del circulante metálico europeo, y aun mundial, la banca de Sevilla experimentó una notable expansión a partir de la infraestructura preexistente, en absoluto comparable con la que sustentó el desarrollo bancario medieval en ciudades como Brujas o Florencia.

De los últimos tiempos bajomedievales arranca una doble categoría de mediadores en el comercio del dinero sevillano, explicitada por A. Collantes de Terán: «cambios de trueque», que intervenían en operaciones de peso, cambio y trueque de monedas, equivalentes a los «money changers» de otras plazas europeas del medievo, y los denominados «cambios de libro», que realizaban negocios estrictamente bancarios, siendo equiparables a los cambiadores-banqueros de otras latitudes.

Ambas categorías tenían carácter público, en el sentido de que para operar precisaban de licencia y autorización del poder real y/o municipal. Tratábase, pues, de un oficio sometido a regalía, y con frecuencia enfeudado en la persona de algún notable local, que procedía a su arrendamiento. Tal carácter público, y pese a cierta ambigüedad legal, en absoluto contemplaba la garantía en última instancia de autoridades, instituciones o «señores de los cambios» que otorgaban licencia y concedían autorización para el ejercicio del oficio.

E. Otte viene ofreciéndonos valiosas aportaciones de cara al conocimiento de la banca sevillana a raíz del Descubrimiento y hasta finales del reinado de Carlos I. Para esta etapa del Emperador, disponemos asimismo del estudio de R. Carande sobre banqueros de Sevilla, incluido en su fundamental obra *Carlos V y sus banqueros*. La consolidación del oficio de banco público, instituido bajo fórmulas societarias por los genoveses de Sevilla apenas iniciado el siglo XVI; la extensión y complejización de las operaciones efectuadas; las frecuentes y ruidosas suspensiones

y quiebras, y el protagonismo de vizcaínos y, sobre todo, genoveses, en esta categoría bancaria, constituyen los elementos definatorios de la misma.

Menos conocida es la banca sevillana en el reinado de Felipe II, no obstante las valiosas aportaciones de J. A. Rubio Sacristán, F. Ruiz Martín y G. Lohman Villena. Nosotros mismos venimos aplicando en gran medida nuestra investigación a este período de la historia bancaria de Sevilla. La reducción del número de banqueros públicos, hasta culminar en situaciones de oligopolio e, incluso, monopolio de banca pública; la falta de arraigo de una alternativa oficial, bajo la modalidad de banca « nacional », como la intentada por Felipe II bajo el sustento de la Casa de la Contratación de Sevilla, o de las Taulas aragonesas y bancos públicos que florecieron en Italia a partir de los años 80; el control final genovés de la banca sevillana, y la postrer quiebra de la misma en 1601, constituyen, en apretada síntesis, los rasgos básicos de esta categoría bancaria.

Una síntesis de períodos, titulares y otros componentes de la banca sevillana del siglo XVI se ofrecen en el Apéndice 2, elaborado más con criterio de selectividad que de exhaustividad.

De otra parte, la ya señalada tendencia al privilegio exclusivo de banco público se acompañó realmente de una notable proliferación de otros « banqueros », o « pseudobanqueros », que intervenían al margen de cualquier licencia o control público. Así se recoge en el Apéndice 3.

¿Cuál sería, finalmente, el perfil que podría trazarse de un banquero sevillano del período? Ya para mediados del siglo XVI tales agentes, habiendo obtenido licencia real, como contraprestación a un servicio económico, y conseguida autorización del Cabildo municipal de Sevilla, tras la aprobación de las fianzas presentadas, integraban plenamente en su funcionalidad la doble categoría de cambiador banquero y de mercader-banquero (merchant banker) que R. de Roover diferenciaba en la banca de Brujas del siglo XIV.

Tratábase, de otro lado, y según descripciones efectuadas por miembros del propio Cabildo municipal, de « personas ricas, caudalosas y arraigadas, sabias y de buen gobierno ». Estos banqueros públicos de Sevilla, en orden a su funcionalidad, aceptaban depósitos y llevaban las cuentas de los mismos; daban y tomaban a cambio, lo cual era, afirmaban los mismos banqueros, « la principal contratación »; realizaban pagamentos; acreditaban a tratantes nacionales, forasteros y extranjeros, especialmente a los vinculados al tráfico de Indias, a los dueños del oro y

de la plata amonedable, y a la propia Ciudad, tanto en el aprovisionamiento de subsistencias como en los servicios pecuniarios que prestaba a la Corona. Así pues, negocios y clientela específicamente bancaria. Ahora bien, tampoco el préstamo se hallaba ausente del territorio operativo de estos banqueros, función que les asemejaba a los tradicionales « lombardos ».

Item más, estos mediadores del dinero y del crédito negábanse de forma sistemática y tajante a abandonar las « contrataciones, granjerías y mercaderías », como en 1554 se les prohibió por Ley. De modo que acaparaban y revendían; cargaban para las Indias, con hacienda propia y con la depositada en sus bancos, pues los depósitos se consideraban por autoridades y clientes como de libre disponibilidad por los banqueros, a título de compensación por la no aplicación de costes a sus operaciones y servicios financieros. Como gustaban recordar los coetáneos, los bancos de Sevilla no cobraban intereses. En consecuencia, tales banqueros eran, asimismo, mercaderes tratantes.

Finalmente, fueron consolidándose en este esfera de la banca, fórmulas asociativas elementales, introducidas en Sevilla por los genoveses a comienzos del siglo, como señala E. Otte, e impuestas por ley en 1554. Sin embargo, muy débil resultó ser la garantía que representaba este asociacionismo en la titularidad bancaria. La ausencia de un capital social y de una relativa despersonalización del negocio bancario, se nos presenta como una de las fallas principales de la banca sevillana del XVI. En opinión de los titulares, para el respaldo de sus operaciones y garantía de clientes bastaba la opulencia personal del banquero y las elevadas fianzas escrituradas por un número generalmente elevado de fiadores. Una solvencia, en definitiva, de acusada intangibilidad respecto a la personal y libre disposición de capitales ajenos — vía depósito —, cuyo volumen solía alcanzar cientos de miles de ducados.

En consecuencia, tal debilidad organizativa y precaria cobertura garante, así como la libre disponibilidad de recursos ajenos para negociaciones particulares, constituyen factores endógenos explicativos de las numerosas quiebras de banqueros públicos de Sevilla durante el siglo XVI. Junto a tales factores intrabancarios, influían así mismo en los frecuentes pánicos y cierres bancarios circunstancias tales como el ritmo de las flotas indianas — tan azaroso, con frecuencia —; el volumen de las remesas metálicas; los secuestros del todo o parte de las mismas por orden regia, y las propias dificultades y bancarrotas de la Hacienda Real.

La progresiva reducción del número de estos bancos públicos de Sevilla culminó en la década final del XVI con la existencia de hecho de una sola entidad, que, siguiendo una constante histórica, quebraría en 1601.

Sin embargo, y como ya se señaló, el sector bancario local se nutría y servía de otros intermediarios menos conocidos y menos dependientes, al menos de derecho, del poder público. En el Apéndice 3 queda constancia de esta diversidad de agentes, desde el perseguido usurero a las poderosas casas de crédito y compradores de oro y plata, competidores en el objetivo de controlar el metálico en barras o amonedado existente en la plaza y que así mismo « pasaban partidas en sus libros según y como lo hace el banco público; tenían cuentas corrientes con todas las personas de esta ciudad, y daban y tomaban cédulas y libranzas ».

Si bien tales agentes no llegaron a constituir gilda o gremio — como los orfebres londinenses —, sí formaron compañías, poderosas en ocasiones y, como decimos, ejercieron un control considerable en el mercado local de metales preciosos. Tal actividad de compraventa metálica precedió en más de una ocasión a la específica de banco público. Por su parte, los más importantes banqueros públicos de Sevilla continuaron siendo también, y no obstante la prohibición legal, mercaderes de oro y plata.

Esta diversidad de agentes en el sector del dinero y el crédito sevillano atenúa la gravedad que representó, para la comunidad económica local, la desaparición en 1601 de los últimos bancos públicos conocidos en Sevilla: los hispanogenoveses de Juan Castellanos de Espinosa y Jácome Mortedo, ambos, a su vez, importantes compradores de oro y plata.

Tales son, pues, los componentes básicos del sistema bancario y el perfil de los banqueros públicos de Sevilla en el siglo XVI. Su vinculación con el poder municipal es la cuestión que pasamos a analizar.

## 2. *Poder municipal y bancos privados en Sevilla: una estrecha y permanente interrelación*

Los estudios de B. Gonzalez Alonso, F. Tomás y Valiente o A. Domínguez Ortiz sobre la administración local de Castilla en la Edad Moderna; los realizados sobre Valladolid, Medina del Campo y Córdoba, o



para la Corona de Aragón, sobre las administraciones locales de Barcelona o Valencia; las reflexiones de I.A.A. Thompson, al hilo del creciente proceso de autonomía operativa que fueron consiguiendo individuos, grupos o instituciones respecto a la Corona a causa de la incapacidad de ésta de consolidar la administración directa, representan una notable aportación de cara al conocimiento del gobierno municipal, del ejercicio de la autoridad por parte de estas instituciones de poder intermedio y, así mismo, de sus relaciones con los monarcas y las instituciones de su específico poder: Consejos, Audiencias y Asistentes-Corregidores.

Como bien señalan los especialistas, en el análisis de estos concejos castellanos hay que tener presente las diferencias que entre ellos venían estableciéndose desde la época medieval. De modo que no fue idéntico el poder que la nobleza mantuvo en ciudades situadas al norte del río Tajo que en las de los reinos de Andalucía. De igual modo, la intervención del monarca revistió distinta intensidad en las diversas ciudades y villas. Cabe afirmar, sin embargo, que ya a comienzos del siglo XVI y, sobre todo, tras la guerra de las Comunidades fue acentuándose en los gobiernos locales el proceso de homogeneización.

Señala a tal respecto M. Artola que « en la Monarquía de los Austrias, las instituciones locales conservaron su diversidad originaria, aunque en todas partes, en mayor o menor medida, se produjo un fenómeno de afirmación de las oligarquías económicas sobre las capas populares, cuya influencia política se debilitaba, en virtud del establecimiento de órganos de gobierno, ayuntamientos y concejos, en los que sólo participaban los vecinos dotados de medios económicos de cierta importancia ».

La complejidad en el desenvolvimiento de los órganos de poder municipal se acentuaba en ciudades como Sevilla, de gran dinamismo económico en el período analizado. En ella, la nobleza titulada se encontraba bien enquistada en los cargos superiores del Cabildo municipal. A su vez, la nueva nobleza bajomedieval, a medida que fortalecía sus posiciones económicas y estrechaba vínculos familiares, fue copando otros oficios municipales. Finalmente, la formación y desarrollo en el tercer estado de una burguesía mercantil y de negocios, con legítimas ambiciones de acceder a los privilegios socioeconómicos, representaba un nuevo factor de dinamismo, demandando la correspondiente cuota de reacomodación institucional.

Conocido es el carácter oligárquico que el Cabildo municipal de Sevilla fue adquiriendo, así como las estrechas relaciones que mantuvo con

los monarcas, acentuadas a partir de los reinados de Carlos I y Felipe II, y a medida que la Ciudad fue erigiéndose en importante proveedora de dinero y crédito. En verdad, las contraprestaciones regias no fueron magnas. Sin embargo, parece que aprovecharon más que a la ciudad a aquéllos que lograron hacerse con el control de sus órganos e instrumentos de gobierno.

Es en este contexto institucional, para cuyo mejor conocimiento se han elaborado los Apéndices 4 y 5, referidos al Cabildo-Ayuntamiento de Sevilla, donde situamos tanto la posición del Cabildo respecto a cambiadores y banqueros, como las relaciones establecidas entre ambas partes.

Tales posicionamientos y relaciones podían plasmarse en cuestiones como el control y regulación del oficio y ejercicio de banquero público por parte del ayuntamiento; las vinculaciones operativas a niveles de institución y de personas; la actitud favorable o crítica del ayuntamiento respecto a los bancos, y, en este último caso, en la presentación de alternativas.

La base de partida legal para el análisis de tales cuestiones es precaria y poco ajustada a la realidad bancaria del momento. Se trata del modesto marco normativo delimitado por las Ordenanzas de la Ciudad, recopiladas por orden de los Reyes Católicos e impresas en 1527. El contenido de la misma puede observarse en el Apéndice 6.

Mayor enjundia ofrece otro tipo de documentación emanada del Cabildo. Así acontece con los informes y pareceres elaborados por comisiones del mismo; en los trámites de afianzamiento y autorización para la apertura de entidades bancarias, como queda reflejado en el expediente del banco de Pedro de Morga, transcrito en el Apéndice 7. Por último, el seguimiento de las Actas Capitulares permite conocer de modo más riguroso y continuado esta secuencia de las relaciones entre el poder municipal y la banca.

¿Cuáles fueron, en definitiva, las cuestiones específicas en torno a las cuales cristalizaron tales relaciones?

Respecto al oficio, la discusión en torno a la facultad de conceder licencia y de tomar y aprobar o no las fianzas a que estaban obligados los aspirantes a banqueros públicos se mantuvo a lo largo del período. A medida que el oficio fue consolidándose y fortaleciéndose, en correspondencia con el creciente protagonismo comercial y financiero de Sevilla, y a medida que, por otra parte, las necesidades dinerarias de los monar-

cas fueron incrementándose, la prerrogativa de otorgar licencia para poner banco en Sevilla se trasladó al ámbito de la corte. A la Ciudad se reservó la admisión de las obligaciones de fianza.

El afianzamiento de los bancos públicos de Sevilla generó no pocas discusiones en el Cabildo. Ciertamente tal operación no resultaba banal, y también en este terreno dejaba la ley resquicios a la diversidad interpretativa, pues la responsabilidad última parece que recaía sobre quienes admitían las fianzas. Caballo de batalla de los miembros del Cabildo fue el de que « no ha de ser a riesgo de la Ciudad ni de miembros del Cabildo el tomar las fianzas ». De ahí que se prohibiese a regidores y jurados intervenir como fiadores de banqueros públicos. Prohibición frecuentemente incumplida.

Respecto al número de bancos, en cuantas ocasiones expresó el ayuntamiento su parecer, mostróse partidario tanto de evitar el privilegio exclusivo como su excesivo número. No faltó, desde luego, una permanente y activa corriente crítica opuesta incluso a la existencia de tales bancos. Criticismo especialmente reiterado y acentuado por parte de los jurados, dándose, esto sí, la paradoja de que no pocos de éstos acabaron por convertirse en titulares de bancos públicos y en fiadores de los mismos.

Y si del oficio nos trasladamos a los titulares del mismo, el posicionamiento del cabildo se situó, en primer lugar, en la cerrada defensa de la condición de no extranjeros, e incluso de no forasteros, de quienes aspirasen a abrir banco en Sevilla. Oposición acentuada a medida que la propia corte fue atrayendo un número cada vez mayor de banqueros y hombres de negocios. Testimonio de esta oposición es el que se recoge en el Apéndice 8, referido al intento del genovés Cristóbal Centurión de abrir banco en Sevilla. El Cabildo municipal prefería a un miembro de la oligarquía local como titular bancario. De hecho, un elevado número de los banqueros estudiados procedían de la élite socioeconómica de la ciudad.

A pesar de esta oposición, la propia dinámica del sector financiero castellano condujo a que los últimos bancos públicos existentes en la Sevilla del siglo XVI tuviesen como titulares y/o principales obligados a miembros del cabildo y de la nación genovesa. Fueron éstos los bancos de Juan Castellanos de Espinosa, regidor, y Jácome Mortedo, quienes contaron entre sus clientes importantes a la propia hacienda municipal y a prominentes miembros del cabildo.

De otro lado, el Ayuntamiento, aun reconociendo el riesgo de que los banqueros extendiesen sus operaciones fuera del estricto negocio bancario, aceptaba tácitamente tal diversidad de actuación económica, otra de las características de los banqueros de Sevilla, según se señaló.

Sin duda, ámbito relevante de verificación de estas relaciones cabildo-banca es el estrictamente operativo. A este respecto, la ciudad operó de forma continuada con los bancos públicos existentes, como se manifiesta en la contabilidad municipal y se resume en el Apéndice 9. El depósito del producto de rentas de la Ciudad o administradas por ella, la consiguiente apertura de cuentas corrientes y el libramiento sobre tales depósitos, el cobro de intereses y amortizaciones de la deuda municipal, la solicitud de crédito e incluso de préstamos a los banqueros, fueron operaciones frecuentes, convirtiéndose la Ciudad en cliente habitual y relevante de la banca de Sevilla, al igual que acontecía con otras instituciones, como la Casa de la Contratación o la propia Hacienda Real.

La mencionada vinculación operativa de la banca sevillana con la economía oficial contribuyó a la escasa receptividad con que se acogieron en la ciudad opciones alternativas, como las que representaban las Taulas aragonesas y los bancos públicos italianos. De hecho, a pesar del exacto conocimiento de la precariedad estructural de las compañías bancarias, así como de la instrumentalización de depósitos oficiales y privados en beneficio de los propios banqueros, el cabildo no planteó en ningún momento una opción alternativa. Más aún, tras la crisis de 1575-76, cuando en la ciudad no operaba ningún banco de los que analizamos, el Cabildo prestó muy escasa atención a la propuesta de Felipe II, transcrita en el Apéndice 10, y relativa al establecimiento en Sevilla de una Tabla General « como la hay en Barcelona, Valencia y otras partes ». Propuesta que, como ha señalado E. Hernández Esteve, se remitió a las principales plazas de Castilla.

Hacia dicha Tabla se desviarían los depósitos judiciales que entraban en poder del Depositario General de la ciudad, oficio ejercido a la sazón por un prominente miembro de la oligarquía local y del propio Cabildo. La desconfianza respecto a que la ciudad pudiera « sustentar » el establecimiento; el temor a « embarcarse en más cosas, teniendo tantas a su administración »; y sobre todo, la previsión de que los potenciales depósitos serían utilizados por el Monarca y por los propios miembros del Cabildo fueron los argumentos esgrimidos por quienes dudaban de la viabilidad en Sevilla de una Tabla. Señalábase, de otro lado, que respecto

a mercaderes y otros agentes locales, « sin la Tabla se procede, y sin inconveniente, en el comercio ». De este modo, tanto la Ciudad como los miembros del comercio y las finanzas locales parecían relativamente satisfechos de la eficiencia de los bancos públicos y demás intermediarios crediticios. Cabe recordar que tampoco el Consulado de Cargadores a Indias, otra institución clave de la oligarquía local, fue más allá de introducir modificaciones insustanciales en las instituciones bancarias existentes. En la financiación del comercio de Indias, componente fundamental de la vida económica sevillana, debieron intervenir diversidad de agentes, fórmulas y mecanismos, en cuya explicitación trabaja A. M. Bernal.

En consecuencia, Felipe II encontró en el Cabildo de Sevilla, si no una oposición frontal a su nuevo intento de « nacionalizar » el crédito castellano, sí dilaciones y escaso entusiasmo. De hecho, y no obstante las quiebras que en los años 90 volvieron a desarbolar la banca local, ningún otro rastro de propuesta alternativa a la tradicional banca privada encontramos en la documentación manejada. La Ciudad prosiguió otorgando autorización a bancos públicos, cuyos titulares, esto sí, contaban con la confianza municipal. Y, a su vez, continuó prestando servicios cuasi-bancarios a la Corona, a costa de su propia hacienda, como manifiestan las investigaciones de J. I. Martínez Ruiz, y a cambio de contraprestaciones regias, inmediatamente aprovechadas por los miembros del Cabildo, entre los cuales se hallaban, como decimos, titulares bancarios.

Significativamente, a finales de s. XVI y comienzos del XVII tanto la hacienda municipal como la de los bancos privados van a conocer situaciones similares. De hecho, al producirse en Sevilla la crisis bancaria de 1601, manifestada en la quiebra de los bancos públicos de « Pedro de la Torre Espinosa y Cia. » y « Jácome Mortedo y Cia. », la hacienda municipal se encontraba en situación de bancarrota (Cf. Apéndice 11).

Cabe señalar, a modo de testimonio palpable de este entrelazamiento de intereses públicos y privados que venimos mencionando, que uno de los principales acreedores de la Ciudad era Juan Castellanos de Espinosa: cosechero, industrial, cargador a Indias, administrador de bienes privados y públicos, comprador de oro y plata y banquero público, firme aliado de Jácome Mortedo y de asentistas genoveses de la Corte. Miembro así mismo del Cabildo municipal, por su condición de Caballero Veinticuatro, oficio comprado por este emprendedor representante de la incipiente burguesía sevillana y miembro distinguido de la oligarquía local. Durante meses, este « poderoso », que arrastraba una sentencia de muer-

te por delitos monetarios y acumulaba autos ejecutivos por deudas y obligaciones de diversa índole, vio como el Cabildo le reiteraba peticiones de moratoria.

Finalmente, en marzo de 1601, el Asistente de Sevilla, representante del monarca en la ciudad, informó a un Cabildo sitiado por acreedores y jueces ejecutores, de las quiebras de Castellanos de Espinosa y de Jácome Mortedo, así como de las repercusiones de las mismas sobre las haciendas municipal y regia (Cf. Apéndice 11). De este modo, la estrecha vinculación entre el poder y la banca de Sevilla quedaba una vez más de manifiesto, en una coyuntura económica y política verdaderamente aciaga. Las quiebras de las finanzas regia y municipal contextualizaron la crisis bancaria que dio término a la historia de esta banca pública de Sevilla.

Tras la catástrofe financiera, la Ciudad suplicó a las instituciones de poder superior la suspensión de ejecuciones judiciales, « atento a estas quiebras y embarazo que tiene la hacienda de esta ciudad y de toda la república con ella ». Fehaciente testimonio de debilidad, económica y política, en definitiva, de esta expresión máxima del poder local. Mas debilidad, igualmente, por parte de un Monarca que, frente a la crisis bancaria, volvió a confiar en el imperio de una ley cien veces transgredida para intentar restablecer el maltrecho sistema bancario de Castilla. En el Ordenamiento de 1603 transcrito en el Apéndice 12, postrer manifestación del intervencionismo regio en el negocio bancario, reiterábanse prohibiciones y órdenes no cumplidas. Comenzando por el propio monarca, quien poco antes había concedido por asiento el monopolio bancario en Castilla a un extranjero, destacado miembro de la nación genovesa.

APENDICE 1  
 LEYES BASICAS SOBRE DINERO, CREDITO Y BANCA EN CASTILLA  
 (XV - XVI)

<i>Años</i>	<i>Reinados</i>	<i>Cortes</i>	<i>Reales Pragmaticas</i>	<i>Contenidos</i>
1436	Juan II	Toledo		Primer ordenamiento del oficio de cambiador público.
1455	Enrique IV	Córdoba		Cambios exentos, enajenados y arrendados: incumplimiento y reiteración del ordenamiento de 1436.
1455	Enrique IV	Córdoba		Saca metálica: Inutilidad de su prohibición y reiteración legal.
1471	Enrique IV	Segovia		Ordenamiento monetario.
1480	RR.CC.	Toledo		Cambiadores huidos con lo ajeno: Un primer ordenamiento.
1480	RR.CC.	Toledo		Extracción metálica: Ordenamiento, prohibición, tasa y registro.
1488	RR.CC.		Valencia	Sobre pesar monedas.
1491	RR.CC.		Sevilla	Sobre manipulación monetaria.
1497	RR.CC.		Medina Campo	Nuevo ordenamiento monetario.
1498	RR.CC.		Alcalá Hres.	Sobre el oficio de cambiador y su aprovechamiento: Trueque, cambio y peso de monedas.
1499	RR.CC.		Granada	Saca metálica y protección de un oficio en fase de consolidación: Exclusión de extranjeros cambiadores.
1502	RR.CC.		Toledo	Alzas de cambiadores: Tipificación y penalización.
1502	RR.CC.		Sevilla	Los cambiadores en el contexto del control monetario regio y municipal.
1503	RR.CC.		Alcalá Hres.	Ganancia y complejización del oficio de cambiador.

<i>Años</i>	<i>Reinados</i>	<i>Cortes</i>	<i>Reales Pragmáticas</i>	<i>Contenidos</i>
1515	Fernando V	Burgos		Saca metálica: Registros de cambios y bancos.
1528	Carlos I	Madrid		Puntualización sobre alzados.
1534	Carlos I	Madrid		La regulación del interés.
1537	Carlos I	Valladolid		Alzas de cambiadores: Reiteración legal.
1538-1539	Carlos I	Toledo		La regulación del interés; Transgresión de tasas y reiteración legal.
1548	Carlos I	Valladolid		La regulación del interés: Exceso y reiteración.
1548	Carlos I	Valladolid		Sobre alzados y quebrados.
1549-52	Carlos I		Cigales, Madrid	Libros bancarios: racionalización contable y control de cambios.
1552	Carlos I		Madrid	Prohibición de cambios interiores.
1554	Carlos I		Zamora	Segundo ordenamiento del oficio de cambio público: sociedad bancaria y especialización.
1570-1571	Felipe II	Córdoba-Madrid		Ordenamiento de alzas, quiebras y concertaciones.
1573-75	Felipe II	Madrid		Inhabilitación para el oficio de cambiador por alzas y quiebras.
1578	Felipe II		El Pardo	Ordenamiento de ferias y bancos públicos de Medina del Campo.
1590	Felipe II		S. Lorenzo	Ordenamiento de quiebras y compromisos.
1602	Felipe III		Valladolid	Tercer ordenamiento bancario: Reiteración legal versus realidad financiera.

Fuentes: *Cortes de los Antiguos Reinos de León y de Castilla*, Madrid 1861-1903; *Actas de las Cortes de Castilla*, Madrid 1877-1909; *Nueva Recopilación de las Leyes del Reino mandadas hacer por Felipe II* (1567), Alcalá de Henares 1592; *Novísima Recopilación de las Leyes del Reino*, Madrid 1807; *Ordenanzas Reales de Castilla* (1484), Toledo 1549.



APENDICE 2

CAMBIADORES Y BANQUEROS PUBLICOS DE SEVILLA  
(SIGLOS XV-XVI)

A

HACIA LA CONFIGURACION DEL CAMBIO PUBLICO  
PROTAGONISMO DE JUDEOCONVERSOS Y GENOVESES  
(SS. XIV-XV)

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1381-82		Micer Gaspar Cibon	Genovés ¿Converso?	Cambiador y Banquero.
1384	6	Pedro Ximenez		Cambiadores según padron. Cambiador. Prestamista, fiador y recaudador de rentas municipales.
1408		Alfonso Fernandez Abenxuxen	Converso	
1414		Pedro Fernandez Cansino	Id.	
		Pedro Fernandez Abenadeva	Id.	
1426-51	14			Citados en padrones de estos años.
1432		Juan Fernandez Abenazarzal	Id.	
1448	10	Gonzalo Gonzalez de Sevilla	Id.	
		Gonzalo Pichon	Id.	Solicitud de préstamo de Juan II. Entre los prestamistas, 10 cambiadores.
		Juan Pichon	Id.	
		Diego Sanchez Aleman	Id.	
		Manuel Saonin	Id.	
		Alonso de Arcos		
		Francisco Gonzalez		

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
		Juan Rodriguez Francisco Rodriguez Pardo Diego Sanchez de Albo		
1450		Los Centurioni	Genoveses	Banqueros. Remiten metálico a Génova.
1471		Francisco de Algeciras		Operación de depósito.
1472		Diego Fernandez Cardenal		Cambiador localizado en las Gradas.
		Juan de Jerez		Id.
		Gonzalo de Lonja		Cambiador. Operación de préstamo.
		Alvaro de Soria		Cambiador. Operación comercial.
1474	20	Juan de Carmona		Id. de telas.
				El « señor y juez de cambios » pide no haya más de 20 cambiadores.
1476-80		Manuel Sauny Miguel Fernandez Pedro Rojas Pedro Ortiz Francisco Fernandez Gonzalo Rodriguez de Carmona y su hijo Juan de Carmona		
1480		2 sin mencionar nombres		
~1480		Pedro Suarez		Cambio de trueque.
1481-85		Andres de Toledo		Operación con artesano textil.
~1480-87		Bautista Pinelo Ceprian Gentil	Genoveses	Quejas por servidumbre a Gonzalo Ruiz « señor de cambios ».

<i>Fechas</i>	N° <i>Cambias- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1486-90		Diego Merchan Gonzalo Gonzalez de Carmona	Judio	
XV/sin determinar		Angelo de Negroni	Genovés	Cambiador público.
1489		Bernardo Pinelo Pedro Suarez Pedro de Veria Francisco Ortiz Diego de Fornicedo	Genovés	Id. Cambios públicos con li- cencia del « señor y juez de cambios ». (Parece que « de trueque »).
1491-95		Gonzalo Ruiz de Leon Fernando Diaz de Puebla		
1500		Francisco Jimenez Fernando de Tarifa		

B  
 AVANCE ORGANIZATIVO:  
 COMPANIAS BANCARIAS Y BANQUEROS PUBLICOS.  
 PROTAGONISMO GENOVES  
 (1500-1516)

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1504		Rodrigo Iñiguez		Cambiador
1507	13-15			6-7 cambiadores « de libros » y 7-8 « de trueque ».
1508	5	Juan Diaz de Alfaro		Cambiador. Constituye con Fernando Diaz de Alfaro, su hermano, una compañía transatlántica.
		« Juan Diaz de Alfaro y Rodrigo Iñiguez »		Sociedad cambiaria.
		Juan Diaz de Alfaro Fernando de Cordoba Pedro de Jerez		Cambiadores encargados de afinar oro en la Casa de la Moneda.
		Gaspar Espinola	Genovés	Obtuvo licencia para tener cambio. Se ignora si operó.
1508-11		« Batista y Gaspar Centurione »	Genoveses	Compañía bancaria. Introduce el término « banco ».
1509-11		Leonardo Cattaneo	Genovés	Adjudicatario del refino del oro.
1510	6	Pedro de Jerez	Converso	Cambista mencionado en el padrón de conversos.
		Francisco de Jerez	Id.	Id.
		García de Sevilla	Id.	Id.
		Diego de Sevilla	Id.	Id.
		« El Mozo »		
		Gonzalo Fernandez	Id.	Id.
		Manuel Cibon	Id.	Id.
1511		Rodrigo Iñiguez		Mencionado como cambiador banquero.

<i>Fechas</i>	<i>N° Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1511-14		« Battista y Gaspar Centurione » (Juan Bautista Grimaldi)	Genoveses	Se mantiene la razón y en- tra Grimaldi, en lugar de Battista.
1512		Francisco de Jerez		Cambiador de libro. Escritu- ra de obligación. Promete pagar « a los que de- positen dinero en su cam- bio ». Presenta fiadores.
1512				Préstamo de la Lonja de mercaderes genoveses de Sevilla a Fernando el Ca- tólico.
1514	4	Juan Francisco de Grimaldi y Gaspar Centurione Rodrigo Iñiguez Juan Diaz de Alfaro Francisco de Morillo		Fianza prestata a la Ciu- dad por estos 4 banque- ros.
1515		Jerónimo Salvago	Genovés	Primera mención como ban- quero público.

## C

CONSOLIDACION DE LOS BANCOS PUBLICOS Y HEGEMONIA GENOVESA  
 EN LA PRIMERA FASE DEL REINADO DE CARLOS I  
 (1517-1525)

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1517	20			Los 13-15 cambiadores « de trueque » y « de libro » habituales se elevan a 20.
1518		Alfonso de Melgar		Cambiador de libro. Afianzado por burgaleses, catalanes y sevillanos.
		Juan Francisco de Grimaldi	Genovés	Banquero público. Obtuvo licencia de la Corona a Nicolás de Grimaldi, su hermano, o Juan F.co, de Grimaldi, su primo.
1518-19		Gaspar Centurione	Genovés	Mayor licitador en las subastas de oro mejicano.
1518-19		« Adan de Vivaldi y Gaspar Centurione y cia. »	Genoveses	Banco público.
		« Juan Francisco Grimaldi y Gaspar Centurione »	Id.	Id.
1520		Juan Francisco y Juan Bautista Grimaldi	Id.	Id.
1521		Juan de Alzola		Banquero público. Ásiento con los diputados de la Alhóndiga.
		Alonso de Melgar		
		Juan Francisco de Grimaldi	Genovés	
		Esteban Centurion	Id.	
		Juan Merlesin	Id.	
1522		Stefano Centurione	Id.	Banquero público, mayor licitar en subastas de oro.

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1524		Gaspar Centurione	Id.	Mencionado como banquero público.
		Jácomo Merlosin y Juan Martinez de Loriaga	Genovés	Banquero públicos.
1525-76		Pedro de Espinosa	Castellano (Medina Rioseco)	Primera mención como banquero público. Se suceden tres generaciones de banqueros.

D

AUGE DE LOS BANCOS PUBLICOS.  
GENOVESES, CASTELLANOS Y VIZCAINOS:  
UN PROTAGONISMO COMPARTIDO  
(1526-1550)

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1530-40		Francisco García Diego Martínez		Banqueros públicos componentes de la sociedad arrendataría del almojarifazgo mayor de Sevilla.
1533	12			Cambiadores inscritos en el censo.
~1533		Juan Iñiguez Diego Martínez García Martínez Pedro de Espinosa		Banqueros públicos que operaban en torno a este año.

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1533-37		Pedro, Alonso y Melchor de Espinosa		Banqueros públicos.
1536		Juan Iñiguez		Banquero público en solitario.
1537-38		Cristóbal Francesquin Diego Martinez	Genovés	Banqueros públicos.
1537-43		Pedro y Melchor de Espinosa		Banco público.
1541-48		Diego Martinez Cristóbal Francesquin Juan Iñiguez	Genovés	Banqueros públicos miembros de la sociedad arrendataria del almojarifazgo mayor de Sevilla.
1542-53		Domingo de Lizarrazas	Vizcaíno	Banco público, solo o asociado.
1544-51		Id., con Jerónimo y Gregorio Cattaneo	Genoveses	
1551-53		Id. y Juan Jacobo Espinola		
1543-45		Melchor de Espinosa		Sobrino de Pedro de Espinosa. Segunda generación. Actúa en solitario.
1545-53		Alonso de Espinosa		Hermano del anterior, operando también en solitario.
1545	4	Melchor de Espinosa Juan Iñiguez Domingo de Lizarrazas Franco Leardo		Enumeración de algunos de los banqueros públicos existentes. Incautación de depósitos.
1545-52		Los Leardo	Genoveses	Banqueros públicos.
1546-49		Pedro Juan Leardo	Genovés	Banquero público.
1549-58		Jerónimo Cattaneo de Ancelin Andrés Lomelín Cristóbal Centurion Jorge de Negro	Genoveses	Mercaderes y negociantes miembros del consorcio arrendatario del almojarifazgo mayor. Banqueros o muy vinculados a banqueros locales y de la corte.



## E

CRISIS FINANCIERA, QUIEBRAS BANCARIAS Y REDUCCION DEL NUMERO  
DE BANCOS PUBLICOS. RETRAIMIENTO GENOVES  
(1551-1556)

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1551-53		Domingo de Lizarrazas, los Cattaneo y Juan Jacobo Espinola	Vizcaíno genoveses	Ultima modificación de la compañía bancaria.
1552		Juan Leardo	Genovés	Quiebra de este banco. O- tros banqueros entre sus acreedores: Pedro de E- spinosa y Juan Iñiguez. Entre sus fiadores: Pala- vicino y Jacobo Botí, mer- caderes y negociantes, ge- novés y florentino, re- spectivamente.
1553		Domingo de Lizarrazas, Jerónimo y Gregorio Cattaneo, Juan Jacobo Spinola		Quiebra.
1553		« Pedro y Alonso de Espinosa », o « Herederos de Pedro de Espinosa »		Fusión de los bancos que ambos hermanos dirigían. Tercera generación.
1553-76		« Pedro de Morga »	Vizcaíno	Banquero público. Operaba por la compañía formada con los hermanos Sanchez Dalvo y Alonso y Rodri- go de Illescas, ex-prior y cónsul del Consulado de Cargadores.
1553	3	« Alonso y Pedro de Espinosa » Juan Iñiguez y Octaviano de Negron Pedro de Morga		Enumeración completa de bancos públicos.

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1554		« Juan Iñiguez y Octaviano de Negron »		Oposición a la R.P. de 1554, segunda Ordena- ción del oficio.
		« Pedro y Alonso de Espinosa » « Pedro de Morga »		
1554		Juan Iñiguez y Octaviano de Negron		Quiebra. Testimonio de Thomas Gresham.
1555-76	2	« Pedro de Morga » « Espinosa »		

## F

CRISTALIZACION DEL OLIGOPOLIO EN LA BANCA PUBLICA DE SEVILLA  
 DURANTE LA PRIMERA FASE DEL REINADO DE FELIPE II.  
 PROTAGONISMO DE CASTELLANOS Y VIZCAINOS  
 (1555-1576)

<i>Fechas</i>	<i>Nº Cambia- dores</i>	<i>Nombres</i>	<i>Origen</i>	<i>Varios</i>
1555	2	Pedro de Morga Pedro y Alonso de Espinosa	Vizcaíno	Fundado en 1553. Referencias desde 1525. U- nicos bancos públicos que superaron la crisis de los años cincuenta.
1560-65		La Casa de la Contratación		Mezcla de caja de la deuda real y banco comercial.
1562	4	Pedro de Morga y Rodrigo de Illescas Gregorio y Antonio de Espinosa Pedro Luis de Toregrosa Jerónimo Herver	Valenciano  Converso	Por incumplimiento de lo ordenado respecto a fian- zas, debieron cerrar sus bancos. Morga y los E- spinosa afianzaronse y prosiguieron operando.
1562-76		« Pedro de Morga y cia. » Los Espinosa		
1566		Juan Lopez de Ayala		Pretendió abrir banco en Sevilla. Obligándose para ello. Parece que no llegó a operar.
1576		« Pedro de Morga y Juan de Arregui » Pedro de Morga y Matía de Fano Antonio y Pedro de Espinosa		Prorrogación de licencia bancario por diez años. Ambos bancos públicos que- braron.

## G

HACIA EL RESTABLECIMIENTO DE LA BANCA PUBLICA  
 TRAS LA CRISIS FINANCIERA DE 1575-78.  
 RECHAZO MUNICIPAL DE UNA BANCA OFICIAL Y DE UN BANCO GENOVES  
 E IMPLANTACION DE UN BANCO SEVILLANO EN EXCLUSIVA  
 (1580-1588)

<i>Fechas</i>	<i>Titulares</i>	<i>Origen/ Oficio-cargo</i>	<i>Varios</i>
1580	La Ciudad		Propuesta regia de Tabla o banco municipal, Rechazada por el Cabildo.
1581 (?)	« Juan Ortega de la Torre y cia. »	Burgos/Medina del Campo	Sucursal en Sevilla <sup>1</sup>
1582-87	« Diego de Alburquerque y cia. »	Jurado	Licencia real en 1582 por 5 años, La Ciudad le acepta y toma sus fianzas.
1583	Cristobal Centurion	Genovés	Licencia real en 1583 por 5 años. Oposición de la Ciudad, Negociación de la licencia con Alburquerque, que perseguía la exclusividad.
1584	Diego de Alburquerque	Jurado	Licencia real en exclusiva para otros 8 años, a partir de 1587.
1587-95	«Diego de Alburquerque y cia. »	Veinticuatro y Jurados	Período de licencia en exclusiva. Quebró en 1592.
1587	Juan de la Torre Marchena y Alonso de Chaves Galindo	Gral. de la Flota	Candidatos a bancos públicos propuestos por el Consulado a la Ciudad.
1587	Cristóbal Centurion		Nueva licencia real por 5 años. La Ciudad no le admitió.
1588	Juan de la Torre Marchena y Vicente Orsanche	Mercaderes y cargadores	Banco en las Gradas a partir de marzo. Con licencia del rey y autorización de la Audiencia Real.

<sup>1</sup> Las informaciones disponibles sobre la presencia de este banco en Sevilla son confusas y contradictorias. Parece que operó a través de corresponsales de Juan Ortega de la Torre. Sin cubrir, pues, los trámites locales de afianzamiento.

H

MONOPOLIO Y QUIEBRA DE LA BANCA PUBLICA EN SEVILLA.  
 PENETRACION DE BANCOS DE LA CORTE  
 Y PROTAGONISMO SEVILLANO-GENOVES  
 EN LA CRISIS DE FINALES DEL SIGLO XVI  
 (1590-1601)

<i>Fechas</i>	<i>Origen Oficio/cargo</i>	<i>Varios</i>
1590		— Cambios en la titularidad del banco de Diego de Alburquerque y cia.
	Extranjeros	— Rumores sobre pretensiones de extranjeros de abrir banco en Sevilla.
	Madrid	— Estancia en la ciudad de Gonzalo de Salazar, banco de Madrid. Corrientes de opinión encontradas respecto a la instalación en Sevilla de una sucursal.
	Sevilla, Cargadores	— Pretensión de Miguel Angel Lambias y Vicente Orsuche de abrir banco.
1592	Veinticuatro	— Quiebra controlada de «Diego De Alburquerque y cia.».
	Madrid	— Apertura de la sucursal sevillana del banco de la Corte de «Gonzalo de Salazar y Juan de Carmona», subrogándose la licencia de Alburquerque.
1594		— Gran encuesta bancaria promovida por el Cabildo contra el monopolio bancario en Sevilla.
		— Salazar y Carmona pretenden, mediante asiento, nueva licencia de prorrogación en Sevilla por 12 años y con exclusividad.
		— Ruptura del asiento entre el Rey y Salazar-Carmona.
		— Rumores sobre nuevo asiento bancario en Sevilla con extranjero.
1595		— Prudente cierre, mal explicitado, de la sucursal de Salazar y Carmona.

<i>Fechas</i>	<i>Origen Oficio/cargo</i>	<i>Varios</i>
	Genovés-Sevillano	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Asiento de Felipe II con Adán de Vivaldo, vecino de Sevilla, con licencia bancaria en exclusiva por 10 años.</li> <li>— Traspaso de licencia a Pedro de la Torre Espinosa.</li> <li>— Apertura del banco de « Pedro de la Torre Espinosa y cia. ».</li> </ul>
1596		<ul style="list-style-type: none"> <li>— Fallecimiento de Pedro de la Torre. El banco sigue operando con algunos cambios en la titularidad, y bajo el control de Juan Castellanos de Espinosa, hermano del banquero fallecido.</li> <li>— Intervención del banco público y de casas de crédito en la gestión de los ingresos de los almojarifazgos.</li> </ul>
1597		<ul style="list-style-type: none"> <li>— Alarma sobre casas de crédito o bancos no públicos: Los Hurtado, Palma y Carmona, de Toledo; Vicente Orsuche y Pedro López de Verástegui, de Sevilla.</li> </ul>
1600	Genovés	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Traspaso de licencia bancaria a Jácome Mortedo, sin que se produzca el cierre de cuentas en el banco de « Pedro de la Torre y Cia. ».</li> <li>— Comienza a operar el banco de « Jácome Mortedo y Cia. », estrechamente vinculado al grupo de asentistas genoveses de la Corte.</li> </ul>
1601		<ul style="list-style-type: none"> <li>— Quiebras de Juan Castellanos de Espinosa y de los bancos públicos de « Pedro de la Torre Espinosa y cia », y « Jácome Mortedo y cia. ».</li> </ul>

Fuentes: Relaciones elaboradas en base a documentación de los Archivos General de Simancas y Municipal de Sevilla, y a las obras de R. Carande (1965); A. Collantes de Teran (1977); J. Heers (1979, 1982); E. Otte (1978); R. Pike (1966).

### APENDICE 3

#### SISTEMA BANCARIO DE SEVILLA: DEL OFICIO PUBLICO Y EXCLUSIVO DE BANQUERO PUBLICO A LA DIVERSIDAD DE AGENTES. LA AVIDEZ DE METALICO

##### A

*Proliferacion de « Intermediarios » financieros:  
Logreros; mohatrerros; cambiadores  
(Cabildo de 5 agosto 1594)*

Bartolomé de Mesa, Veinticuatro: « A su noticia ha venido que en esta ciudad hay muy gran exceso en logreros, mohatrerros y cambiadores, de manera que hay mucho escándalo en el pueblo.

Y ha venido este caso a hacerse con tanto desorden y desvergüenza, que de fuerza para remediarlo conviene dar cuenta a S.M. y a su Real Consejo de Justicia, para que dé comisión para castigar los tales /.../, por ser tan perjudiciales para todo el reino, y de tan mal ejemplo.

Y que de parte de la Universidad, el Prior y Cónsules, se vayan haciendo diligencias para que ésto se consiga.

Que él, como Secretario mayor, en conformidad con la Proposición, escribe a S.M. y su Real Consejo, suplicándole que para el castigo de los que han delinquido nombre juez de comisión a S.S<sup>a</sup> el Conde Asistente (Conde de Priego) y al Licenciado Noguerol de Sandoval, su Teniente mayor ».

« Pasó este voto ».

Fuente: Archivo Municipal Sevilla, Actas Capitulares. S. XVI, Tomo 92.

##### B

*Bancos sin licencias: las « Casas de credito »  
(Cabildo de 8 mayo 1596)*

« Leí el capítulo de los Jurados en que piden y requieren no haya casas de crédito, pues no han dado fianzas, y es contra leyes del Reino ».

Don Melchor Maldonado: « En el arca del almojarifazgo es así que se ha armado cuenta con algunas casas de crédito, por facilitar la cobranza; pero que ha notificado al receptor general que no por eso ha de quedar ni queda lo que en las tales casas se libre a riesgo de la Ciudad, sino al suyo, por cuanto sin su voluntad no se asentara ni se asienta ninguna de las partidas. Y el receptor ha declarado que todo queda a su cargo y riesgo, y debajo de esta condición las asienta.

Demás de lo cual, conforme al estilo que hay en el arca, no va quedando de un día a otro cantidad de consideración en las dichas casas, como no queda en el banco ni caja, porque todo, al punto que se cobra, se paga.

Que lo hace saber a la ciudad para que provea lo que convenga ».

Todos: « Se llame a Cabildo, y para entoces se traiga el contenido y autos del capítulo / . . . / ».

Fuente: *Ibidem*.

## C

*Del monopolio bancario a la libre, aunque ilegal, competencia:  
las diversas opciones en Sevilla.  
Casas de credito y compradores de oro y plata (1577)  
(Cabildo de 27 marzo 1597)*

Pedro Caballero de Illescas: « Ya a la Ciudad le es notorio que por las leyes de estos reinos ninguna persona puede tener banco público en esta ciudad sin licencia y facultad de S.M., habiendo dado fianzas, y que no puede tartar no contratar, ni comprar oro ni plata.

Hace saber a la Ciudad que en contra de todo ésto en esta ciudad se han levantado dos o tres casas que, sin licencia de S.M. ni haber dado fianzas, tratan y contratan, y compran plata, y pasan partidas según y como lo hace el banco público que tene licencia de S.M.

Esto que hacen es en gran daño y perjuicio de esta república, y podría suceder un gran daño. Porque las personas que esto hacen son forasteras; y no se les conoce hacienda ni caudal alguno; y que so color de comprar oro y plata, tratan y contratan cada una de ellas en más cantidad da 2 millones; y pasan partidas y tienen cuentas corrientes con todas



las personas de esta ciudad; y con el mucho dinero que entra en su poder hacen estanco en atravesar todas las mercadurías que hay en esta ciudad, para que estén todas en una mano o dos.

De ésto resulta gran daño a esta república, y aunque el comprar oro y plata es permitido, se ha de entender conforme a la ejecutoria de esta Real Audiencia ganada por la Ciudad, en que manda que no haya casas de crédito de esta manera, y que los compradores de oro y plata no puedan pasar partidas, sino que derechamente paguen el tal oro y plata que compraren a las personas cuyo fuere, sin aceptar ni asentar ninguna libranza más de aquella cuyo fuese el oro y plata, para él sólo y no para otro.

Y con esto color se ha introducido por las tales personas que tratan de ésto, de aceptar cédulas y libranzas, y aunque es dinero de contado el que allí se libra hacen tan mala paga que asientan las partidas y las pagan a tiempo largo y a muy largos plazos, habiendo de ser de contado.

Y que no hay ninguna casa de éstas que no deba hoy más de dos millones; y tienen costumbre de sacar mucho dinero de ésto de la ciudad y llevarlo a Toledo y otras partes. Y si, Dios no lo quiera, una de éstas faltase o muriese resultaría un grandísimo daño a esta república. Y que las casas donde esto se hace son los unos los Hurtados, y otros los Palmas y Carmona, y otros que no sabe sus nombres.

El remedio de ésto incumbe y toca a la ciudad, y para que no se pase un daño tan grande adelante, por ser tan en contrario de las leyes y pragmáticas de estos reinos, por ser contraria a la ejecutoria de esta Real Audiencia, suplica a la Ciudad, y con el debido acatamiento la requiere, acuda al remedio de este negocio con mucho cuidado y brevedad, porque así conviene al servicio de S.M. y bien de esta república. Y cómo lo pide y requiere lo pide por testimonio ».

Don Diego Dávalos: « Como Caballero de Illescas, y que así mismo tienen casa de trato y crédito Vicente Orsuche y Pedro López de Verastegui ».

Don Luis de Guzmán, Alférez mayor: « La Ciudad sabe cuán importante es que no haya las casas de compradores de plata, porque al pasar las partidas como si fuera casas de crédito y banco, sin fianzas, es contra las leyes del reino, como más largamente lo ha referido Pedro Caballero de Illescas en una Proposición que hizo pocos días ha.

Y que para dar mejor despidiente a ésto nombró algunos caballeros, para que habiéndolo visto, tratado y conferido diesen parecer a la Ciudad.

Y que éso no está hecho. Y que de no tomar la Ciudad en ello la resolución que conviene, podría seguirse muchos inconvenientes y daños para el trato y comercio de ella y muchos particulares. Suplica a la Ciudad se sirva de mandar mirar este negocio como debe y resolverlo como más convenga. Y lo dice como diputado de este negocio ».

Fuentes: *Ibidem*, tomos T. 94 y 95.

## D

### *Avidez de metalico y competencia bancaria* (Cabildo de 28 febrero 1598)

« Don Luis de Monsalve: « Suplica a la ciudad considere el gran daño que puede resultar de que las casas que hay aquí de crédito las tengan sin haber dado fianzas, pues habiendo un año que se comenzó a tratar de ésto por no tenerlas y tener mucho dinero en su poder, no se puso el remedio que conviene; y que si ahora no se le da, con la plata y oro que ha venido, estará la ciudad en el mismo estado que ha estado, de que la república podría ser muy damnificada.

Suplica que con la mayor brevedad que sea posible trate del remedio de ésto ».

Pedro Caballero de Illescas: « Dice lo mismo que don Andrés de Monsalve, como diputado es este negocio, y más, que la Ciudad tiene ejecutoria de la Real Audiencia que da la orden que se debe tener en ésto, la cual no se guarda ni cumple, por cuya causa corre grandísimo riesgo la hacienda de los hombres de negocios, así de los vecinos como de los que vienen de fuera, porque con su buena fe venden su plata y oro, y la fían a personas particulares forasteras que vienen de Toledo y otras partes fuera de esta ciudad, sin caudal ninguno, y entra en su poder un millón y dos millones juntos. Y asimismo corre gran daño y riesgo la hacienda de S.M., porque asimismo se le fía plata y oro que viene para S.M.

Y como negocio que tanto conviene al bien público toca a la ciudad poner remedio en ésto, y acudir a la buena traza que conviene al trato y comercio de esta ciudad, de manera que no se pasen partidas como manera de banco; y que las tales casas de crédito den fianzas en la cantidad que a la Ciudad le pareciere, y en caso que se les mande

den fianzas sea por seis o siete meses no más, que es el tiempo que puede durar el parar en su poder la plata y oro que en esta flota ha venido.

Suplica a la Ciudad mande tratar y conferir este negocio y proveer como negocio que tanto importa ».

Rodríguez Díaz Cataño: como Mayordomo del Cabildo de los señores Jurados: « Lo mismo que Pedro Caballero de Illescas, don Francisco Melgarejo y don Andrés de Monsalve, y mande la Ciudad proveer antes que los mercaderes de oro y plata y casas de crédito compren y atraviesen todo el oro y plata que ha venido en esta manos, por el daño que podría resultar a esta república. Y lo mismo que Francisco Ramírez de Guzmán ».

Fuente: *Ibidem*.

## E

### RELACION DE « CASAS DE CREDITO » Y DE « COMPRADORES DE ORO Y PLATA » DE SEVILLA EN EL PERIODO DE MONOPOLIO DE BANCOS PUBLICOS (1580-1601)

<i>Años</i>	<i>Compradores</i>	<i>Fiadores</i>
1583	Juan Castellanos de Espinosa	Sebastián Castellanos de Espinosa Pedro de la Torre Espinosa Bernardino de Santa María Juan Martínez Baena
	Diego de la Becerra	Martín de Santofimia Juan Bautista Herver
	Juan Bautista Herver	Juan Martínez Baena Fco. Bta. Beintín Diego de la Becerra
	Gaspar Hernández	Martín de Santofimia Salvador Ruiz Domingo de Luque Fco. Bta. Beintín
	Tomás García Adalid	Fco. Bta. Beintín Martín de Santofimia Gaspar Hernández Juan Gutiérrez Piña

<i>Años</i>	<i>Compradores</i>	<i>Fiadores</i>
	Alonso López de la Torre	Andrés de Jerez Juan Martínez
	Luis de Medina (Jurado)	
	Juan Gutiérrez Piña	
	Luis Fernández Girón	
	Andrés de Jerez	
	Alonso Alvarez	
	Diego de la Becerra	
	Juan Sánchez	
	Martín de Santofimia (Jurado)	
1584	Juan Castellanos de Espinosa	Sebastián Castellanos de Espinosa Bernardino de Santa María
	Tomé García Adalid	
	Luis de Medina	
	Juan Gutiérrez Piña	
	Gaspar Hernández	
	Juan Bta. Herver	
	Fco. Bta. Beintín	
	Martín de Santofimia	
	Juan Martínez	
	Alonso Álvarez	
	Diego de la Becerra	
	Alonso López de la Torre	
	Andrés de Jerez	
	Luis Fernández Girón	
	Francisco Martínez	
1590	Gerónimo Hurtado	Hernando Hurtado
	Luis Fernández Girón	Duarte de Acosta
	Alonso López de la Torre	Domingo de Luque
	Juan Martínez de Alba	Alonso de Buiza
1591	Luis Fernández Girón	
	Hernando Hurtado de Alcocer	Gerónimo Hurtado
	Luis de Medina	
	Andrés de Jerez	
1595	Juan Fco. de Palma	
	Luis Fernández Girón	
	Hernando Hurtado de Alcocer	
	Vicente Orsuche de Abreu	
	Gaspar Hernández	
1596	Pedro López de Verástegui	
1597	Hernando Hurtado	
	Juan Fco. de la Palma	

<i>Años</i>	<i>Compradores</i>	<i>Fiadores</i>
	Carmona	
	Vicente Orsuche	
	Pedro López de Verástegui	
1599	Pedro López de Verástegui	Juan Castellanos de Espinosa
		Juan de Serón
	Martín de Ibarra	Juan de Isasi
	Luis Fernández Girón	Juan de Velasco
	Luis de Medina	
1601	Alonso López de la Torre	Cristóbal Ribera
		Ruiz Martín de Vidazabal
	Pedro Rodríguez Zamudio	Jácome Mortedo
		Juan de Tello
	Luis Fernández Girón	Juan de Velasco
	Luis de Medina	

Fuente: Archivo General de Indias, Contratación, leg. 4951 A.

APENDICE 4

EL CABILDO-AYUNTAMIENTO DE SEVILLA: COMPOSICION Y FUNCIONES  
(S. XVI)

<i>Oficios/Cargos</i>	<i>Nombramiento</i>	<i>Rango</i>	<i>Funciones</i>
Asistente	Real	Señor de título o lealista del Consejo Supremo <sup>1</sup>	– Judiciales y administrativas. Representaba al rey. Disponía de las dos terceras partes de los votos del Cabildo.
Alguacil mayor	Real	Título o caballero de hábito. Vinculado al ducado de Alcalá. Segundo cargo en preeminencia	– Ejecutar acuerdos de Cabildo. En 1556 Felipe II recortó sus preeminencias.
Alferez mayor	Real	Noble. Vinculado al marquesado de La Algaba	– Cargo separado de Alguacilazgo por Felipe II en 1558. Tenedor del pendón de la Ciudad y guarda mayor de sus llaves y torres.
Alcaldes mayores -6-; -4-	Real	Alta nobleza. « Principales personajes de esta Ciudad » <sup>2</sup>	– Judiciales. En 1551-56 Felipe II recortó sus preeminencias y facultades, en beneficio de la Audiencia Real.
Alcaldes ordinarios -4-	Rey-Cabildo	« Hombres buenos, vecinos, de buena vida y fama »	– Judiciales. En 1557 Felipe II puso en lugar de estos cuatro Alcaldes ordinarios otros cuatro de Cortes, y los hizo perpetuos.
Alcaide de reales Alcazares y Atarazanas	Rey	Vinculación a la casa de Olivares	– Jurisdicciones autónomas. Miembro del Cabildo municipal.
Procurador mayor -2-	Cabildo	Veinticuatro	– « Timón del Ayuntamiento. La voz por quien hablaba la Ciudad ». En 1556 Felipe II aprobó la reglamentación del ejercicio del cargo, realizada por la Ciudad. En adelante serían dos los procuradores.

<i>Nombramiento</i>	<i>Oficios/Cargos</i>	<i>Rango</i>	<i>Funciones</i>
Veinticuatro	Real	Nobles, Hidalgos notorios <sup>3</sup>	– « Tienen grandes preeminencias, libertades y franquezas ». « Mirar por el bien de la república y por su gobierno ».
Jurados	Real	Hijosdalgos. No pecheros	– « Vigilancia de collaciones. Proponer apelar y requerir en el Cabildo contra lo injusto y mal ordenado ». Estatutos aprobados en 1572. Sin voto en el Cabildo <sup>4</sup> .
Escribano mayor	Real	« De muy gran linaje ». Vinculado a los Pineda	
Fieles ejecutores		2 Veinticuatro; 2 Jurados; 2 Ciudadanos; 1 Teniente de Asistente	– Judiciales. Policía; vigilancia; inspección de mercados; cumplimiento de Ordenanzas; Felipe II, a suplicas de la Ciudad, cesó a los dos ciudadanos.

<sup>1</sup> En el transcurso del s. XVI predominaron los señores de títulos – condes, especialmente -. Durante el reinado de Felipe II se acentuó tal predominio.

<sup>2</sup> En 1537 los seis Alcaldes Mayores eran los Duques de Medina Sidonia, Arcos y Béjar; los Marqueses de Tarifa y Villanueva, y Martín Cerón.

<sup>3</sup> « ¿ Pues qué dire – escribía Peraza en 1537 – de los Ilustrísimos y grandes señores que son Veinticuatro? El Almirante de Castilla; el Conde de Gelves; el Conde de Teba; el Conde de la Palma. Hay asimismo, en este Cabildo, Guzmanes, Ponces de León, Monsalves, Manueles, Castillas, Mendozas, Enríquez, Saavedras, Tellos, Medinas, Ortices, Sandovalos, Torres, Abregos, Roelas, Herreras, Pinedas, Marmolejos, Melgarejos, Esquivalentes, Solices /.../ ».

El precio de una Veinticuatría tendió al alza el s. XVI, oscilando en la segunda mitad entre los 7 y 10,00 ds.

<sup>4</sup> Los Jurados formaban su propio Cabildo. Asistían al de la Ciudad, pero sin voto. Según el Estatuto de 1572 elegían anualmente 2 Mayordomos, que tenían mayor autoridad y asistían a todos los Cabildos de la Ciudad, en donde podían contradecir y requerir en nombre del Cabildo de Jurados.

Fuente: Luis de Peraza (~1536); Alonso de Morgado (1587); J. Guichot y Parody (1897).

## APENDICE 5

### CABILDO-AYUNTAMIENTO DE SEVILLA. OFICIOS: REGIMIENTOS (CABALLEROS VEINTICUATROS) Y JURADURIAS (JURADOS) (SS. XIII-XVII)

<i>Epocas</i>	<i>Numero de Veinticuatrias</i> <sup>1</sup>	<i>Numero de Juradurias</i> <sup>2</sup>
S. XIII	36	48
S. XIV	24	50
~1536	35	56
1586	48	64
1634	62	61
1677	83	72

<sup>1</sup> Fue Alfonso XI quien fijó el número de Regidores en 24. De ahí la denominación del oficio. El aumento posterior fue debido al crecimiento – venta – de oficios.

<sup>2</sup> Eran dos los Jurados por cada collación o parroquia de Sevilla. Esta norma se respetó hasta mediados del s. XVI. El número de collaciones con Juradurias paso de las 24 en el s. XIII a las 28 existentes en el XVI. La desproporción entre collaciones/jurados se debió, como en el caso de las veinticuatrias, al crecimiento del oficio por los monarcas.

Fuente: *Ibidem*.



## APENDICE 6

### ORDENANZA MUNICIPAL DE LOS ORFEBRES Y CAMBIADORES DE SEVILLA

(1527)

« Los cambiadores sean hombres buenos, sabedores de su oficio; y que usen lealmente con todos los que hubieren a dar y tomar; y que den fiadores en contia cierta, a tal porque los que fiaren de ellos sus haberes, que los hagan del oficio.

Y cualquiera que contra ésto fuere y pasare, que lo echen en la cárcel por 30 días, y no use más del oficio para siempre.

... / ...

Los cambios en Sevilla no se dan por merced del Rey, porque así se contiene en las respuestas del señor Rey don Juan, dadas al Consejo de la dicha ciudad en 26 días de octubre, año de 1.425, capit. X ».

Fuente: *Ordenanzas de Sevilla*, Sevilla 1975. Facsímil de la edición de 1632.

## APENDICE 7

### CABILDO MUNICIPAL Y BANCA PUBLICA. PRORROGACION DE LICENCIA A « PEDRO DE MORGA Y JUAN DE ARREGUI »

(1570)

#### A

##### *Peticion de prorrogación bancaria*

« Pedro de Morga y Jan de Árregui, banco público de esta ciudad, besan las manos de V.S<sup>a</sup>. y dicen que los cinco años de término que V.S<sup>a</sup>. les dió para tener su banco se cumplen en fin del mes de julio primero que viene. Y ellos quieren tornar a abrir de nuevo la fianza hasta cantidad de doscientos mil ducados que V.S<sup>a</sup>. les mandó dar la otra vez. Del Memorial de los cuales la cantidad porque cada uno de los fiadores se ha de obligar con ellos, hacen presentación.

Piden y suplican a V.S<sup>a</sup>. les mande prórroga al término por otros diez años para tener el dicho banco, y en ello recibirán gran merced ».

#### B

##### *Formacion de comision de regidores y jurados de cabildo*

« En la ciudad de Sevilla, lunes 26 de junio de 1570, en el Cabildo de esta ciudad fue leída la petición de esta otra parte contenida y el Memorial de fianzas / . . . /.

El cual Memorial, visto por la Ciudad y por el muy ilustre señor don Fernando Carrillo de Mendoza, Asistente de esta ciudad y su tierra por S.M., fue acordado que los señores don Manrique de Atienza, Alcalde Mayor, y don Pedro López Portocarrero, Gonzalo de Céspedes, Juan

Núñez y Francisco de Herrera, Veinticuatro, y Rodrigo de Jerez, Jurado, o los dos de ellos, se juntasen con el dicho señor Asistente y con uno de los señores letrados de la ciudad cual a estos casos le pareciese, y vean la dicha petición y el Memorial; y estas fianzas que ofrecen Pedro de Morga y Juan de Arregui; y la orden por donde los sobredichos se obligaron y con sus fiadores la vez pasada. Y ordenen la escritura y escrituras que han de otorgar, y asimismo se ordenen y hagan ante escribano de Cabildo y ante un escribano público, y por el tiempo que a la Ciudad le pareciere que se deben recibir estas fianzas.

Y ordenado todo, y lo que en ello se debe hacer, den parecer a la Ciudad. Y para ver el parecer se llame a Cabildo ».

## C

### *Parecer de la comision del Cabildo*

« En Sevilla, 30 de junio de 1570. Estando en la posada del Muy Ilustre Señor don Fernando Carrillo de Céspedes, (roto) de Illescas y Francisco de Herrera, Veinticuatro, y Rodrigo de Jerez, Jurado y el señor licenciado Mansilla, letrado de la ciudad. Y habiendo visto la petición de Pedro de Morga y la comisión de la ciudad, y los autos que pasaron licencia por cinco años nos parece que S.S<sup>a</sup>. debe prorrogar el término para que puedan tener banco público en esta ciudad por otros diez años . Si fallecieren se obligasen a poner otra persona en su lugar, lega, llana y abonada, conforme a la Provisión de S. M.

Y en lo que toca a las fianzas se reciban los fiadores que se ofrecen, y en las cantidades del Memorial, conque no se reciban los que son del Regimiento, que son: Pedro Caballero de Illescas y Melchor del Alcázar, Veinticuatro; ni Diego Núñez de Chavez, jurado, ni otro ninguno que sea Veinticuatro; ni a los alcaldes mayores; ni Jurados; ni escribanos de Cabildo.

Y que si en cualquier tiempo que pareciere a V.S<sup>a</sup>. que alguno de los fiadores ha faltado o fuese alzado, sean obligados los dichos Pedro de Morga y Juan de Arregui, pidiéndoles la Ciudad, dar otros fiadores en su lugar que sean abonados en la dicha cantidad, a contento de V.S<sup>a</sup> ».

## D

### *Escritura de fianza de banco y cambio de libro publico*

«Sepan cuantos esta carta vieren como yo, Pedro de Sepúlveda, vecino de esta ciudad de Sevilla, en la collación de Santa María la Blanca, otorgo y conozco y digo que por quanto los señores del muy ilustre cabildo y regimiento de esta muy noble y muy leal ciudad de Sevilla dan Licencia y facultad a Pedro de Morga y Juan de Arregui, para que puedan poner y asentar en esta ciudad Banco y Cambio de Libro Público, para recibir en él de todos y cualesquier caballeros mercaderes ingleses, florentines, ginoveses, y de otras cualesquier personas de cualquier condición que sean, así vecinos y moradores de esta Ciudad y de los Reinos de Castilla, como de otros Reinos y señoríos de sus majestades, y de otros cualesquier reinos y señoríos y naciones, todas y cualesquier otras quantías de maravedís, doblas, ducados, escudos, y otras cualesquier monedas de oro, plata y vellón labradas y por labrar, y otras cualesquier cosas.

En el cual dicho cambio han de tener libro y cuenta donde se asienten y escriban las tales quantías de maravedís y otras cosas que en él recibieren; y asimismo para que puedan tener libro de entrada y salida donde haya razón y cuenta de los tales maravedís.

Por tanto, yo el dicho Pedro de Sepúlveda, otorgo que soy fiador y fío a los dichos Pedro de Morga y Juan de Arregui en el dicho Banco y cambio por tiempo y espacio de cinco años cumplidos primeros siguientes, que comenzaran a correr desde diez y seis días del mes de julio deste presente año de 1570.

La qual dicha fianza hago de mancomún con los dichos Pedro de Morga y Juan de Arregui, renunciando como expresamente renunció la autentica de duobus reis devendi y el beneficio de la división y excursión y el autentica presente de fide insoribus y la epistola Adriano, y todas las otras leyes que hablan en razón de los que se obligan de mancomún.

La cual dicha fianza hago como mañero pagador según uso y costumbre de Bando y cambio hasta en quantía de dos mil ducados.

Y prometo y me obligo que los dichos Pedro de Morga y Juan de Arregui usarán del dicho cargo de banqueros públicos bien y fielmente, y tendrán libro y cuenta y razón clara y cierta y verdadera de todo lo

que en el dicho banco en el dicho tiempo se pusiere, librare, tratare y contratare según costumbre de banco y según dicho es. Y que darán y pagarán a todas las personas, así de estos Reinos como de otras cualesquier partes y naciones, todas las cantidades de maravedís, doblas, ducados y escudos, y otras monedas de oro, plata y vellón, y otras cualesquier cosas que en el dicho Banco fueron depositadas, libradas, asentadas y puestas, de cualquier calidad e importancia que sean, así puestos por cualesquier jueces o por su mandado, o en otra cualquier manera.

Y otro sí, me obligo que darán, pagarán y cumplieran todas las cuantías de maravedís, doblas, ducados, escudos y otras cualquier monedas y preseas, joyas y otras cualesquier cosas que por el Libro manual o de caja del dicho banco, o por otro cualquier Libro dél pareciere que cualesquier persona o personas son acreedores en cualquier manera, así de cualesquier respensiones, cédulas, libranzas o contrataciones que en cualquier manera en el dicho libro manual o de caja del dicho banco se ausentaren, o en otro cualquier libro de caja o manual y partidas dél estuviere escrito y asentado, o en otro cualquier libro del dicho Banco, en las monedas, cosas y a los tiempos y en los lugares según y como, y de la manera que en los lugares según y como, y de la manera que en las dichas partidas fuere contenido. Sin que yo pueda decir, ni alegar, ni oponer que las tales partidas no son partidas de Banco sino de otras contrataciones lícitas o ilícitas, y que no están puestas si asentadas conforme al estilo de Banco. Y que lo paragán y cumplirán a las personas que lo huieran de haber luego que fueren requeridos llanamente como Banqueros públicos.

Y que si así no lo hicieren y cumplieren como dicho es, que yo lo pagaré y cumpliré por ellos, y me obligo de dar, pagar, cumplir y restituir todo lo susodicho y cada cosa de ello a todas las personas cuyo fuere, y a quien perteneciere y lo hubiere de haber en cualquier manera y cada uno de ellos hasta en la cuantía de suso declarada y no más.

La cual dicha paga y restitución me obligo de hacer y cumplir aquí en esta ciudad de Sevilla, y en otras cualesquier partes y lugares donde los dichos Pedro de Morga y Juan de Arregui fueren obligados llana y realmente y con efecto, sin dilación alguna, cada y cuando que a ello fuere requerido, en paz y en salvo, sin pleito y sin contienda, so pena del doble de las costas con el mayor interese según uso y costumbre de Banco y cambio, por pena y postura, y por pura promisión y felona estipulación y conveniencia valedora aseogada que hago y pongo. Y la

dicha pena, costar e intereses pagada o no pagada, que todavía de y pague la deuda principal; y que las partidas puestas y asentadas en el dicho Libro de caja o manual del dicho Banco o en otro cualquier Libro dél hagan entera fe y prueba contra mí, y traigan consigo aparejada ejecución, así para el principal como para la pena del doble e intereses, sin otra prueba ni liquidación ni averiguación alguna.

Y demás da ésto, si lo así no pagare, y tuviere y guardare y cumpliere y hubiere por firme como dicho es, por esta presente Carta doy y otorgo todo mi poder cumplido a todos y cualesquier Alcaldes, jueces y justicias de la casa y corte de S. M., y de esta ciudad de Sevilla, y de otras partes y lugares do quier y ante quien esta Carta fuere presentada, y de ella y de lo en ella contenido fuere pedido y demandado cumplimiento de justicia, al fuero y jurisdicción de los cuales expresamente me someto, renunciando como expresamente renuncio mi propio fuero, jurisdicción y domicilio, y me someto al fuero y jurisdicción Real de cada una de las Ciudades, Villas y Lugares ante quien esta Carta fuere mostrada. Sobre lo cual expresamente renuncio la ley sid convenerit de jurisdicione omnium judicum, para que por todos los remedios y rigores del derecho, sin ser llamado, oído ni vencido sobre esta razón, con sola la partida o partidas que estuvieren asentadas en el dicho libro o libros del dicho banco, quier que estén escritas de mano de los dichos Pedro de Morga y Juan de Arregui, o de mano de otra cualquier persona, estando asentadas en el libro del banco me compelan y apremien, y me hagan estar y pasar por todo lo susodicho, y hagan y manden hacer entrega ejecución en mi persona y bienes do quier que los hallaren, y los vendan y rematen luego sin plazo alguno de alongamiento Y de los maravedís que valieren entreguen y hagan pago a las personas que los hubieren de haber de todo lo que por esta razón debieren hasta la cuantía susodicha a que me obligo, y de la dicha pena del doble si en ella cayere, y de las costas, intereses, cambios y recambios, bien así a tan cumplidamente como si todo ésto que dicho es fuese cosa juzgada y pasada en pleito por demanda y respuesta, y fuese sobre ello dada sentencia definitiva, y la sentencia fuese consentida y pasada en cosa juzgada.

Sobre lo cual renuncia toda y cualquier apelación y suplicación, agravio y nulidad, y todas y cualesquier leyes, fueros y derechos que sean en mi favor, y la otra ley los derechos que dice que general renunciación hecha de leyes non vala, para que me non vala ni aprovechen

en esta razón, en juicio ni fuera de él, en tiempo alguno ni por alguna manera. Y para lo así pagar y cumplir como dicho es, obligo a mí y a mis bienes muebles y raíces habidos y por haber.

En testimonio de lo cual otorgué esta Carta ante el escribano y testigos yuso escritos, que es hecha y otorgada en la dicha ciudad de Sevilla, estando en el banco de los dichos Pedro de Morga y Juan de Arregui, que es en la calle de las Gradass, a los 10 días del mes de julio de 1570. Y el dicho otorgante, al cual yo el escribano de Cabildo yuso escrito doy fe que conozco, lo firmó de su nombre, siendo testigos Alonso de Merlo y Alonso de Molina, escribanos de Sevilla.

Y porque hoy en este día, yo el dicho Pedro de Sepúlveda hice y otorgué otra escritura de obligación y fianza de la misma contia y tenor de ésta ante Rui Gómez, escribano público de Sevilla, áquella y ésta se entienda ser toda una, y de una contia, y que por ésta y por aquella solamente quedo obligado y me obligo por la dicha contia de los dichos dos mil ducados y no más.

Fecho ut supra testigos los dichos escribanos de Sevilla ».

*(Siguen las firmas).*

## E

### *Relación de fiadores del banco*

« Relación de las personas y por las contias porque de (roto) común con Pedro de Morga y Juan de Arregui, banco público del muy (roto) Cabildo y Regimiento de esta ciudad de Sevilla, se obligan a su señoría por la licencia que piden. Son los siguientes:

<i>Fiadores</i>	<i>(en miles de ds.) Fianzas</i>	<i>Actividad Oficio</i>
1. Abeicia, Bartolomé de	2	Mercader
2. Albarracin, Rodrigo de	1	
3. Alburquerque, Diego de	2	Mercader
4. Alcazar, Melchor del	3	Mercader Veinticuatro
5. Aleman, Agustín Francisco	4	Mercader
6. Aranguren, Pedro de	2	Id.
7. Arce, Roberto de	2	Id.

<i>Fiadores</i>	<i>(en miles de ds.) Fianzas</i>	<i>Actividad Oficio</i>
8. Baez, Benito	2	
9. Barrera, Juan de la	4	Id. - Jurado
10. Barrionuevo, Baltasar de	2	
11. Benegas, Francisco	2	
12. Bretendona, Ximeno de	10	Mercader Banquero
13. Caballero de Illescas, Pedro	6	Mercader Veinticuatro
14. Caballero Ponce, Alvaro	6	Mercader
15. Campos, Martin de	2	Id.
16. Caro, Francisco	2	
17. Casas, Rodrigo de las	2	Mercader
18. Castellon, Alonso	2	Mercader
19. Castro, Martin de	1	
20. Cazalla de Leon, Alonso de	2	Mercader, Escribano público
21. Colindres, Nufre de	2	Mercader
22. Corso, Juan Antonio	12	Id.
23. Diaz Becerril, Diego	3	Id.
24. Diaz Caro, Juan	3	Id.
25. Espinosa, Jerónimo	1	Id. - Banquero
26. Felipe, Juan	2	
27. Fernandez, Lope	2	
28. Fernandez de Flandes, Alonso	2	
29. Fernandez de Olazabal, Domingo	2	Mercader
30. Ferrer, Jerónimo	3	Id.
31. Ferrofin, Julio	2	Id.
32. Franquis, Diego de	2	Id.
33. Franco, Alonso	2	Id. - Jurado
34. García de Almonte, Diego	1	Mercader
35. García, Cristóbal	2	Id.
36. García, Martín	2	Id.
37. Guerrenzuri, Pedro de	2	
38. Gibrleon, Antonio de	6	Mercader
39. Guadalupe, Alonso de	2	
40. Hernandez de Cavia, Francisco	2	
41. Hernandez de Luna, Gregorio	2	
42. Herver, Jerónimo	2	Mercader - Banquero
43. Hurtado, Gaspar	3	
44. Illescas, Diego de	2	Mercader
45. Iturralde, Domingo de	1	Id.
46. Jaen, Baltasar de	2	Id. - Maestre de nao
47. Jerez, Bartolomé de	2	Id. - Jurado



<i>Fiadores</i>	<i>(en miles de ds.) Fianzas</i>	<i>Actividad Oficio</i>
48. Jusepe, Bartolomé	2	
49. Larraga, Francisco de	1	
50. Larrea, Andrés de	2	
51. Leon, « El Viejo », Gómez de	2	
52. Lepe, Diego de	2	Mercader
53. Lomas, Mateo de	2	Id.
54. Lopez, Alonso	1	
55. Lopez, Esteban	2	Mercader
56. Lopez, Gonzalo	3	Id.
57. Lopez de Gibraleon, Hernán	2	Id.
58. Lopez de Granada, Diego	2	
59. Lopez de Isasi, Martín	2	Mercader
60. Lopez Muñoz, Pedro	2	Id.
61. Lubiano, Juan de	1	
62. Mariaca, Francisco de	2	Mercader
63. Marques, Luis	2	Id.
64. Martiarto, Juan de	2	Id. - Corredor Lonja
65. Martínez de Armenta, Alonso	2	Mercader
66. Martínez Caro, Francisco	2	
67. Martínez Lopez, Francisco	3	Mercader Arrendador rentas reales
68. Medina, Hernando de	2	Mercader
69. Medina, Juan Alonso de	2	Id. - Veinticuatro
70. Merlo, Alonso de	2	Id. - Escribano público
71. Miranda, Cristóbal de	2	
72. Miranda, Juan de	1	
73. Monte, Cristóbal	2	
74. Montesimo, Diego	2	Mercader
75. Nuñez Beltran, Diego	2	Id.
76. Nuñez de Badajoz, Alonso	2	Id.
77. Nuñez de Bazan, Francisco	3	
78. Nuñez de Chavez, Diego	2	Mercader - Jurado
79. Nuñez de Jerez, Baltasar	2	Mercader
80. Nuñez de Jerez, Francisco	4	Id.
81. Nuñez de Jerez, Melchor	2	Id.
82. Nuñez de Jerez, Rodrigo	2	Id.
83. Nuñez de Sanlucar, Pedro	1	
84. Nuñez Perez, Francisco	3	Mercader
85. Ochoa de Uranga, Juan	1	
86. Palma, Francisco de	2	Mercader

<i>Fiadores</i>	<i>(en miles de ds.) Fianzas</i>	<i>Actividad Oficio</i>
87. Peralta, Gaspar	2	Id.
88. Perez, Esteban	2	Id.
89. Perez, Gaspar	2	
90. Perez, Luis	3	Mercader
91. Perez, Melchor	2	Id.
92. Perez de Andrada, Diego	2	
93. Pinto, Alvaro	2	Mercader
94. Puebla, Juan Cristóbal de la	1	Id.
95. Reyes, Gaspar de los	1	
96. Rivera, Juan de	1	Mercader
97. Rodas, Jácome de	2	
98. Rodriguez de Cabrera, Antonio	2	Mercader
99. Rodriguez de Medina, Juan	2	Id.
100. Rodriguez Polaino, Juan	2	
101. Sal, Dego de la	2	Mercader
102. Sal, Hernando de la	2	Id.
103. Sal, Lucas de la	2	Id.
104. Sanchez, Hernán	2	
105. Sanchez Dalvo, Juan	5	Mercader
106. Sanchez Dalvo, Luis	12	Id. - Veinticuatro
107. Sanchez de Melo, Francisco	2	
108. Sanchez de los Olivos, Luis	2	Mercader
109. Santofimia, Juan Luis de	2	Id.
110. Santiago, Francisco de	2	Id.
111. Santos, Juan de los	3	Id.
112. Segura, Antón de	2	Id.
113. Sepulveda, Pedro de	2	Id.
114. Suarez, Sebastián	2	
115. Suarez, « El Mozo », Melchor	2	
116. Torres, Francisco de	1	
117. Torres, Francisco de	6	
118. Torres, Hernando de	1	
119. Valdenebro, Martín de	2	
120. Valladolid, Baltasar de	2	
121. Villalobos, Alonso de	2	Mercader
122. Villanueva, Melchor de	1	Id.
123. Villarrubia, Gonzalo de	2	Id.
124. ?.??.??.?, Gonzalo	2	
<b>TOTAL</b>	<b>295</b>	

## F

### *Licencia y facultad para Banco publico por diez años: 1570-80 Acuerdo del Cabildo.*

« En Sevilla, lunes 3 de julio de 1570

Visto por la Ciudad fue acordado de ser conforme con el dicho parecer, y mandaron se pregone la instrucción y fianzas.

El Cabildo da licencia y facultad a Pedro de Morga y Juan de Arregui para que puedan poner y asentar en esta ciudad Banco y cambio de libro público, para recibir en él de todos y cualesquier caballeros mercaderes ingleses, florentinos, genoveses, y de otra cualesquier personas cuantía de maravedís, doblas, ducados, y otras cualquier moneda labrada y por labrar, y otras cualesquier cosa.

En el cual dicho cambio han de tener libro y cuenta donde se asienten y escriban las cuantías de maravedís y otras cosas y puedan tener libro de entrada y salida donde haya razón y cuenta de los tales maravedís, desde 16 de julio de 1579, por diez años usaran el dicho cargo de banquero público ».

## G

### *Notificacion a los banqueros. Dudas sobre el periodo de licencia*

a) « Un escribano lee y notifica a Pedro de Morga y Juan de Arregui, en el banco, la instrucción y capítulos. Declaran estar prestos de cumplir y guardar / . . . /.

b) « Pedro de Morga y Juan de Arregui dicen que han sabido de la prórroga por diez años. Y somos informados que por autos de la Audiencia Real de esta ciudad está proveído que las personas que hayan de tener banco hayan de dar a V.S.<sup>a</sup>. las fianzas de cinco en cinco años, y hemos sido advertidos que se ha puesto alguna duda en que sería inconveniente dársenos la prorrogación por tanto tiempo.

Y nosotros no queremos cosa en que lo pueda haber, sino que en todo se haga la orden que pareciere ser mejor y de más llaneza / . . . / ».

## H

### *Pregones publicos en las gradas de Sevilla*

« El 18 de julio de 1570, a las 11 del mediodía, en la calle de las Gradas, fue pregonada la Instrucción y los nombres de los fiadores del banco de Pedro de Morga y Juan de Arregui, y como la Ciudad, en general ni particular, no quedaba obligada a cosa alguna para su mandado / . . . / ».

Fuente: Archivo Municipal de Sevilla, Escribanía siglo XVI.

## APENDICE 8

MONARCA, CIUDAD Y GENOVESES.  
OPOSICION DE SEVILLA A UN BANCO PUBLICO GENOVES  
(1583-1587)

### A

*Licencia bancaria de Felipe II a favor del genoves Cristobal Centurion*

« Cédula de S. M. por la cual manda a la ciudad de Sevilla que llevando certificación el dicho Cristóbal Centurión de cómo se ha obligado y dado fianzas en cantidad de 400 mil ds., le dejen poner y sacar banco en la dicha ciudad, por tiempo de 5 años ».

#### « El Rey

Concejo, asistente, alcaldes, alguacil mayor, veinte y cuatro caballeros, jurados, oficiales y hombres buenos de la ciudad de Sevilla:

Ya sabéis que habiendo sido informado que por la falta y quiebra que hubo en los bancos que solía haber en esa ciudad habían resultado y resultaban cada día muchos inconvenientes por no haberlos, en daño y disminución del trato y comercio, y de las nuestras alcabalas y otras rentas; y cómo habiendo entendido cuán necesario y conveniente era que los hubiesen, para que se alargasen, y acrecentasen, y corriesen libremente y con seguridad los negocios y contrataciones que dependen de tantas gentes y naciones como ahí residen y tienen correspondencia de otras muchas partes, por la comodidad que los unos y los otros recibirían que hubiese los dichos bancos, donde asentasen sus partidas, y pusiesen y librasen los hombres de negocios sus créditos y débitos, y que corriese y anduviese el dinero libremente, con satisfacción de todos.

Y para poder tomar cerca de ésto la resolución que mejor convenía, os mandamos por nuestra cédula fecha en Lisboa, a 6 de julio del año pasado de 81, tratásedes y comunicásedes este negocio, y Nos informásedes de lo que acerca de ésto ocurría, y los bancos que convendría poner en esa ciudad, y lo que más no pareciese. Y lo mismo mandamos al prior y cónsules de esa ciudad.

Y habiéndolo hecho, y enviádonos el parecer de lo que cerca de ésto ocurría a los unos y a los otros, y visto todo en el nuestro Consejo de Hacienda, y con Nos consultado, acordamos y determinamos se proveyesen y pusiesen los dichos bancos. Y así entonces proveímos por uno de ellos a Diego de Alburquerque, jurado de esa ciudad, en la forma y con las condiciones y limitaciones, y dando las fianzas contenidas en el despacho nuestro que acerca de ésto se le dió.

Y ahora, por la buena relación que se nos ha hecho de la persona, llaneza, suficiencia y cualidades que concurren en Cristóbal Centurión y que servirá en ésto con todo cuidado, diligencia y fidelidad, habiéndome consultado, hemos acordado de nombrarle, como por la presente le nombramos, y damos licencia y facultad para que por tiempo de cinco años primeros siguientes pueda poner y tener, y tenga y ponga, en compañía de uno de sus hijos, el que él nombrare, en esa ciudad banco público, y usar y use el dicho oficio, guardando en el ejercicio de lo que está dispuesto y ordenado por leyes de estos reinos.

Con tanto que pueda tratar y trate en todos los negocios que le ocurrieren, así de dar y tomar a cambio para cualesquier partes que sean lícitos y permitidos; como comprar y vender juros, censos y tributos, y otras cualesquier rentas, así al quitar como de por vida y perpetuos; y en otros semejantes negocios. Con tanto que no haya de poder tratar ni contratar en ningunas mercaderías ni en las nuestras Indias, ni en comprar oro ni plata.

Y que se haya de obligar y oblique el dicho Cristóbal Centurión por sí y por el dicho su hijo, por su persona y bienes; y dar fianzas en cantidad de 400 mil ducados, en juros de a 30 mil y 20 mil el millar que monte el principal de los dichos 400 mil ds.; y que los dichos juros sean libres, y que queden luego glosados en mis libros, para que no se puedan vender ni disponer de ellos hasta tanto que deje el dicho oficio y lo hubiese hecho pregonar en esa dicha ciudad, y un año después que haya hecho esta diligencia, para que se cumplan y paguen todo lo que quedare debiendo al dicho banco.

Por ende, yo vos mando que presentándoseos esta mi Cédula; y fe de Juan Bernardo y Juan López de Vibanco, nuestros contadores que tienen los libros de la razón de nuestra hacienda, de cómo se ha obligado en los dichos nuestros libros por su persona y bienes, por sí y por el dicho su hijo, hipotecando los dichos juros que así da por fianzas; y llevando traslado de la dicha obligación; y otra fe de nuestros conta-

dores de mercedes y relaciones de cómo quedas glosados y notados los juros que tiene y diere por fianzas de lo susodicho, que el principal de ellos monte los dichos 400 mil ducados; y habiéndolo asentado todo en el archivo de esa ciudad, para que se guarde y tenga a buen recaudo, le daréis certificación de ello a las espaldas del traslado de esta nuestra cédula al dicho Cristóbal Centurión, para que en virtud de todo ésto, y después de haberle dado la dicha certificación, comience a usar y use el dicho oficio de tal banco público, por sí y por el dicho su hijo que nombrare, de esa ciudad, en todas las cosas a él anejas y concernientes, por tiempo de los dichos 5 años, que han de comenzar a correr y a contarse desde el día que habiendo cumplido enteramente con lo susodicho, como es obligado, comenzare a poner y pusiere el dicho banco, con tanto como dicho es no puedan tratar ni contratar en ningunas mercaderías, ni en las dichas nuestras Indias, ni en compra de oro ni de plata, y en todas las demás que arriba van declaradas, lo han de poder hacer libremente.

Y si en las leyes que tratan de los dichos bancos se provee y ordena alguna cosa diferente de lo susodicho, por la presente dispensamos con ello para lo que a ésto toca, quedando en su fuerza y vigor para en lo demás.

Y tenemos por bien que haya cumplido con lo que es obligado haciendo lo sobredicho; y mandamos a nuestros contadores de mercedes y relaciones glosen los juros que el dicho Cristóbal Centurión le señalare, que sean libres, que el principal monte los dichos 400 mil ds., para que queden obligados e hipotecados a la seguridad del dicho banco; y lo glosen así en los nuestros libros donde estuvieren asentados los privilegios de los dichos juros o los recaudos por donde le partenecen y le den de ello fe y certificación; y que tomen la razón de esta nuestra Cédula los dichos Juan Bernardo y Juan López de Vibanco, donde el dicho Cristóbal Centurión se ha de obligar por la dicha su persona y bienes y por el dicho su hijo, e hipotecar los dichos juros, y queden glosados para seguridad del dicho banco, y darle fe y certificación de ello con el traslado de la dicha obligación, para todo ello lo presente al Cabildo de la dicha ciudad de Sevilla y se asiente y ponga en sus archivos.

Fecha en El Pardo a 6 de julio de 1583. Yo el Rey. Por mandado de S. M., Pedro de Escobedo. Señalado del Consejo de Hacienda.

Concertado con el original ».

« Y habiendo tomado la razón de la dicha Cédula los contadores de mercaderes y relaciones de S. M., y la de que en conformidad de ella dieron de los juros que en los libros que ellos tienen están glosados, son los contenidos en la obligación que el dicho Cristóbal Centurión hizo ante Pablo Cuadrado, escribano, que originalmente está luego siguiente de ésto, que los hipoteca para la seguridad del dicho banco que ha de poner por tiempo de 5 años en la ciudad de Sevilla, por lo cual no se pone aquí la copia de la dicha fe ».

Real Cédula, El Pardo, 6 Julio 1583. Fuente: Archivo General Siamancas, Dir. Gral. Tesoro, Leg. 570.

## B

### *Razones del banquero genoves* (1584)

« Cristóbal Centurión dice que tiene significado a V. M. la merced que le mandó V. M. hacer de que pudiese poner banco en la ciudad de Sevilla, él y un hijo suyo, con 400 mil ds. que para ello dió de fianzas de juros, obligados en los libros de V. M., y mediante el socorro que hizo a V. M. de 150 mil ds., en tiempo que en esta Corte había mucha falta y penuria de dinero, que costaron muchos millares de escudos y trabajo para hallarlos. Y movió V. M. a ello el conocer que así mismo convenía ésto al servicio de V. M. y bien de la república.

Y no embargante las contradicciones que en diversos tiempos ha habido de personas por sus fines particulares, fué V. M. servido de mandarle dar su R. C. de la dicha merced, atento la cual él hizo venir de Génova hasta Sevilla su mujer y hijos, casa y familia con mucha costa y daño suyo.

Y habiendo acudido a Sevilla para poner el banco, no fue admitido en ella, contra lo que V. M. mandaba, como por testimonios presentados en el Consejo de Hacienda parece, adonde habiendo suplicado muchas veces para que se le diese las sobrecartas y otros recados necesarios, y habiendo así mismo suplicado para su despacho prior y cónsules, que son toda la contratación de la ciudad de Sevilla, que antes tenían contradicho este negocio, hasta ahora no se le ha dado resolución ni remedio



en ello, como de palabra tiene referido a V. M., y por otro memorial, el cual fue por V. M. remitido al Presidente del Consejo de Hacienda. Al cual habiendo acudido de nuevo, y al Consejo, para ver lo que en ello V. M. mandaba, no ha podido tampoco alcanzar justicia ni resolución en ello.

Y se está con mucho daño de su hacienda y crédito, con una casa en Sevilla y otra en esta Corte, sólo aguardando el remedio de la Real Justicia y clemencia de V. M., a quien suplica sea servido mandar que sin más dilación este negocio se despache o se le responda, y haga saber la real voluntad de V. M. en ello.

Al Presidente del Consejo de Hacienda, a 21 de marzo de 1584 ».

Fuente: Archivo General de Simancas, Consejo y Junta de Hacienda, leg. 213-19.

## C

### *Razones del Cabildo de Sevilla para oponerse al banco de Cristóbal Centurión*

(1587)

« S. C. R. M.

« La ciudad de Sevilla decimos que a nuestra noticia ha venido que Cristóbal Centurión prosigue su intento comenzado en querer ser banco público en esta ciudad, en virtud de una licencia que tuvo de V. M., sin embargo de las justas contradicciones que se han hecho por nuestra parte y por el Cabildo de los Jurados; y que le está mandada dar sobrecarta para que se cumpla y efectúe lo que pretende.

Y aunque las causas que están alegadas en estas contradicciones son tan bastantes y precisas, que sin hacerse otra diligencia nos podrían asegurar de todo buen suceso, por ser negocio tan grande y tan dañoso para esta república nos ha parecido tornar ahora de nuevo a dar cuenta de ello a V. M., y significarle los grandes inconvenientes que se seguirían de permitir que un hombre extranjero de estos reinos tenga en esta ciudad, que es la mejor y mayor de todos ellos, un oficio público de recibir y guardar tanta suma de dinero como en ella hay, así de la hacienda de V. M. como de los particulares y extranjeros.

Mayormente siendo genovés, cuyos tratos y arbitrios por antigua costumbre de todos los de esta nación son tales y tantos, que como la experiencia lo ha mostrado con muy flacos y pequeños caudales han adquirido y acrecentado grandes haciendas, chupando y atrayendo así la de V. M. y de sus súbditos y vasallos, con los continuos cambios y arbitrios de que usan. Y si con pequeños caudales han tenido el acrecentamiento que hemos visto, ¿qué podemos esperar cuando entren en este banco tanta suma de oro y plata como viene de las Indias cada año, sino que será la total ruina de esta república?.

Que para que entre todo en su poder le será cosa fácil, dando por la plata y oro que viene de las Indias 2 mrs. por marco más que otro diere, con que se podrá hacer señor de todo el dinero, y convertirlo en darlo a cambio, quitándolo de entre las manos a los naturales que no usan de este trato, sino de empleos de mercaderías por mar y por tierra, en que fundan sus aprovechamientos, de que resulta el del patrimonio real, por los derechos que pagan de entrada y salida de sus mercaderías y contrataciones. Las cuales sin ninguna duda vendran en grande disminución.

Y aunque este daño sería grandísimo, otro mayor sucedería infaliblemente. Porque siendo este banco extranjero, y teniendo su intento principal a sus ganancias, y a pasar y trasladar sus haciendas y caudales a su patria, como lo tienen de uso y de costumbre, viénele ésto muy a propósito para conseguir su intento. Pues entrando en su poder todo el dinero, y siendo tan fácil cosa sacarlo del reino con las industrias y mañas que usan los que con la golosina del mucho interes se disponen ha hacerlo, no se puede dudar sino que se abre una puerta muy ancha para sacar fuera del reino todo cuanto dinero viniere a sus manos, sin que se pueda resistir.

Y no sólo el dinero, pero mucha de la plata y oro de las Indias, que será mayor daño para el patrimonio real, dando ocasión a los que vienen de las Indias, por el aventajado precio que les pueden dar, a que lo traigan por registrar para vendérselo, y él pueda pasarlo fuera de estos reinos, sin que se le pueda pedir cuenta. De que se puede colegir que quien no tiene en esta ciudad ni en estos reinos naturaleza usará cumplidamente de estas ocasiones.

Y es cosa cierta que sus ganancias y aprovechamientos, adquiridos tan en perjuicio de los naturales, las ha de sacar y llevar a su tierra como blanco y fin principal de su intento. Y no sólo se puede presumir de que

haga ésto de las ganancias, pero podría suceder lo mismo de las haciendas y caudales, así de la de V.M. como de sus súbditos y naturales, queriendo valerse de ellas con esta ocasión para salir de los juros que tienen en los libros de V.M., que es el resguardo y fianza que tiene ofrecido. Que aunque es hacienda de tanta cantidad, por ser como son juros de a 20 mil el millar y los más de a 30, no es hacienda tan corriente que pueda suplir a las necesidades que se ha entendido que tiene en su tierra, ni tan a propósito como sería menester en caso de necesidad para satisfacer a los acreedores de su banco. Porque en casos semejantes, las obligaciones de los fiadores que pueden ser presos y molestados, y el dinero de contado que de ellos se saca, suplen y cumplen la paga de los débitos.

Y finalmente decimos que si V.M. lo permitiese, se pone esta república y reinos a manifiesto y cierto peligro, más que si estuviésemos cercados de enemigos. Porque de enemigo público y conocido nos podemos guardar, y del doméstico es imposible.

Y pues las leyes de estos reinos nos dan licencia que podamos suplicar una y más veces de las Provisiones y Cédulas Reales, para poder informar de lo que conviene, suplicamos a V.M. cuan instante y encarecidamente podemos se duela de una ciudad y república que tanto le ha servido y sirve, y dando crédito a que lo que decimos proceda de solo celo del servicio de nuestro señor y de V.M., y del bien de esta república y reinos, no permita que a hombre extranjero se le de tanta mano y se ponga en ella la honra, vida y haciendas de todo el mundo. Y si esta diligencia y otra mayor si fuese posible no hiciésemos, lo demandaría Dios, porque no cumpliríamos con la obligación de nuestros oficios.

Y pues V.M. ha entendido muchas y diversas veces que el reino ha pedido que no se consintiese en él la gente de esta nación, por ser sus tratos dañosos, cuánto con más justicia y razón podemos contradecir y suplicar que no se de licencia para que sea banco público en ciudad tan abundante de dinero, oro y plata, y puerto de mar, a ninguna persona que no sea natural de estos reinos; ni que lo ponga ninguno que no lo sea y afiance por la orden y forma que siempre se ha acostumbrado, que es la bastante para asegurar las haciendas que en ellos se ponen y depositan, como se ha visto en las ocasiones que se han ofrecido.

Y para que V.M. entienda que lo que decimos no es sueño ni imaginación, sino puera verdad de lo que podría suceder, referiremos aquí un ejemplo y vivo que pasó aquí pocos años ha, siendo banco Domingo de Lizarrauri (sic), que aunque era vizcaíno representó la persona de

Hieronimo Cataño Ançelin, ginovés, que era el de mayor crédito y trato que había en esta ciudad. El cual, a cierto tiempo que le pareció conveniente, hizo que Domingo Lizarrauri comprase todo el oro y plata que vino en las flotas fin del año de 552, con que compró cuanto vino; y dentro de pocos días, como se iba labrando la fue sacando del banco y fuera del reino; y hizo quebrar al Domingo Lizarrauri con gran suma de dineros, que para aquel tiempo fue una grandísima quiebra.

Esto asimismo ha de suceder infaliblemente a quien no pusiere la mira en arraigarse y conservarse en esta ciudad, como lo hará quien fuere nautral de ella y de estos reinos.

Confiadísimos quedamos de que V.M. ha de oír nuestro clamor y concederá lo que se suplica, sin que sea parte ningún servicio que haya hecho ni ofrecido, por muy grande que sea, pues que el daño que resultaría de lo contrario sería tan excesivo que no se podría sufrir ni remediarlo.

Y certificamos a V.M. que no es nuestra intención estorbar que no haya otro banco, antes deseamos que haya más, y recibiremos particular merced en que se de licencia a quien lo quisiere poner, como sea nautral y afianzado, como se costumbra ».

Don Juan de Cabrera, Hernando Díaz de Herrera, Martín Fernández Cerón, Fernando de Porras, Bartolomé López de Mesa, Luis del Alcazár, Juan de León, Luis de Herrera.

Otras dos firmas ilegibles; Rodrigo de Salinas, Escribano Mayor.

Fuente: Archivo General de Simancas, Consejo y Junta de Hacienda, leg. 226.

APENDICE 9

EL CABILDO MUNICIPAL Y LOS BANCOS PUBLICOS DE SEVILLA.  
VINCULACIONES ORGANIZATIVAS Y FUNCIONALES

A

HACIENDA MUNICIPAL Y BANQUEROS PUBLICOS DE SEVILLA: CUENTAS  
(1570-1600)

I. HASTA 1577

<i>Años</i>	<i>Banqueros</i>	<i>Cuentas de libros de caja y de propios</i>
1570-74	Antonio y Pedro de Espinosa  Pedro de Morga  Pedro de Morga y Juan de Arregui	De los tributos que se tomaron para pagar a S.M. las escribanías de la tierra de Sevilla. De la peste De la guerra. De la imposición ordinaria. De los propios. Del desempeño De la venida de S.M. De los tributos que se han de redimir. De los maravedís que entran en su poder de los tributos para pagar a S.M. las escribanías de la tierra de Sevilla. De los dineros que entran en su poder de los tributos que Sevilla toma para el asiento que hizo con S.M. sobre el Almojarifazgo y las Diez Villas.
1575-77	Antonio y Pedro de Espinosa Pedro de Morga y Juan de Arregui	De tributos De las escribanías Del desempeño De la guerra de Granada. De la cuenta corriente. De los 41.300.000 (109.333 ds.) que tuvo obligación de redimir de los tributos que estaban sobre Sevilla. De los corridos de los tributos que tenían a su cargo.

<i>Años</i>	<i>Banqueros</i>	<i>Cuentas de libros de caja y de propios</i>
	Pedro de Morga y Matia de Fano	Cuenta corriente De depósito Del dinero que se puso en su banco, procedido de las alcabalas de 1576. De los ocho oficios de ejecutores que se consumieron: Debe 6 cuentos de mrs. (16.000 ds.) que libraron en el banco de Antonio y Pedro de Espinosa a cuatro de ellos, a 4.000 ds. por cada uno. Co- mo parece del Libro de tributos. Debe 6 cuentos de mrs. (16.000 ds.) que libraron en el banco de Pedro de Morga y Matia de Fano por los cuatro oficios restantes de ejecuto- res, a 4.000 ds. por cada uno. Co- mo parece por el libro de propios.
	Diego de Alburquerque, jurado	Cuenta de la receptoría de los almo- jarifazgos.
	Pedro de Torregrosa y Melchor del Alchazar, Veinticuatro y Andrés de Barrasa, Jurado	Cuenta del dinero que reciben de Juan Rodriguez para redimir tribu- tos.

## II. 1578-1600

<i>Años</i>	<i>Banqueros</i>	<i>Cuentas de libros de caja y de propios</i>
1581-85	Pedro de Morga y Matia de Fano	Del dinero que entró en su poder de los tributos que se tomaron De los 41 cuentos que hubo de redimir. De los corridos de los tributos. Del dinero que entró en su poder de las alcabalas de 1576.
	Diego de Alburquerque, jurado	De la receptoría del almojarifazgo mayor. De la receptoría del almojarifazgo mayor y de Indias, año 1583.
	Diego de Alburquerque y Miguel Angel Lambias, banco público	De los maravedís de la imposición de la peste.

<i>Años</i>	<i>Banqueros</i>	<i>Cuentas de libros de caja y de propios</i>
1585-89	Pedro de Morga y Matia de Fano Diego de Alburquerque, veinticuatro	Todas las cuentas.  De la receptoría del almojarifazgo. Años 1580 y 1581. De la receptoría de los almojarifazgos de los 10 años que comenzaron a correr desde 1º de Enero de 1583. De los gastos de la Puerta de Triana. De los mrs, de la imposición de la peste.
	Diego Velez de Alburquerque, Veinticuatro, Procurador mayor	Cuenta de la procuraduría.
	Diego de Alburquerque, Veinticuatro, banco público de Sevilla	De una libranza de los hospitales.
	Diego de Alburquerque y Miguel Angel Lambias, banco público de Sevilla	Cuenta de los 20.000 ds.
1589-92	Pedro de Morga y Matia de Fano Diego de Alburquerque, Veinticuatro	Diversas.  De la receptoría del almojarifazgo, año 1580, y de los diez años de este arrendamiento. De la peste. De la puerta de Triana.
	Baltasar Gomez del Aguila, jurado	Del almojarifazgo.
	Bernardino de Santa Maria	De tributos.
	Pedro de Mallea	De tributos.
1593-1600	Pedro de Morga y Matia de Fano Diego de Alburquerque, Veinticuatro, Receptor que fu de almojarifazgos y banco público Gonzalo de Salazar, banco Juan de Castellanos de Espinosa Pedro de la Torre Espinosa y cia., banco público	Del dinero de Sevilla.  De la receptoría de 1580-1581 y 1583- 1593. De la puerta de Triana. De la ciudad. De la ciudad. Diversas. De la ciudad.

Fuente: Archivo Municipal de Sevilla, Libros de caja y manuales.

B  
 FIADORES, MIEMBROS DEL CABILDO, DEL BANCO DE  
 « DIEGO DE ALBURQUERQUE Y CIA »  
 (1587)

<i>Nombres</i>	<i>Oficios</i>	<i>Fianzas (en ds.)</i>	<i>Total fianza Grupo</i>	<i>% Sobre fianza Total</i>
Melchor de Alcázar	Regidor	3.000		
Juan de la Barrera	Jurado	4.000		
Juan Alonso de Medina Illescas	Regidor	6.000		
Alonso Franco	Jurado	2.000		
Bartolomé de Jerez	Jurado	2.000		
Juan Alonso de Medina	Regidor	2.000		
Diego Nuñez de Chaves	Jurado	2.000		
Luis Sánchez Dalvo	Regidor	12.000		
			33.000 <sup>1</sup>	11 <sup>1</sup>

<sup>1</sup> De una fianza total de 295,000 ducados, distribuída entre 124 fiadores.  
 Fuente: Archivo Municipal de Sevilla.

C  
 FIADORES, MIEMBROS DEL CABILDO, DEL BANCO DE  
 « PEDRO DE MORGÁ Y JUAN DE ARREGUI »  
 (1570)

<i>Nombres</i>	<i>Oficios</i>	<i>Fianzas (en ds.)</i>	<i>Total fianza Grupo</i>	<i>% Sobre fianza Total</i>
Luis Alvarez de Soria	Jurado	3.000		
Andrés de Barrasa	id.	3.000		
Diego Ferrer	id.	2.000		
Francisco García de Laredo	id.	6.000		
Miguel Gerónimo de León	id.	3.000		
Francisco de Medina	id.	1.000		
Francisco de Torre	id.	2.000		
Lorenzo de Vallejo	Regidor	6.000		
			26.000 <sup>1</sup>	13

<sup>1</sup> De una fianza total de 200,000 ducados, distribuída entre 79 fiadores.  
 Fuente: Archivo General de Indias, Contratación, leg. 913.



## D

*La ciudad de Sevilla y del banco de « Gonzalo de Salazar y  
Juan de Carmona »: vinculacion operativa  
(1592-1593)*

I. « Leí la petición de Gonzalo de Salazar, banco de esta ciudad, en que pide que no se cobre de él cierta partida de 28 cuentos y tantos mil mrs. (74.666 mrs.) porque han hecho pedimiento contra él don Andrés de Monsalve y Diego Ferrer, pues Sevilla le debe de otra cuenta mucha más cantidad ».

Diego Ferrer, como diputado de este negocio: « El Rey envió una libranza para que del servicio de los 8 millones que recibe Gonzalo de Salazar se les pagasen a la Ciudad 23 cuentos (61.333 ds.) de los 90 cuentos (240.000 ds.) que tomó por su mandado a tributo, para pagar a los pasajeros que vinieren de Indias; y que éstos se le pidien para redimir los tributos, para que no corran por cuenta de Sevilla / . . . / ».

Suplica a la Ciudad cobre estos 23 cuentos de Salazar, y si la Ciudad de debe algún dinero de lo que le cupo a pagar del servicio de los 8 millones, se lo pague / . . . / ».

Cabildo de 3 agosto 1592. Fuente: Archivo Municipal Sevilla, Actas Capitulares, S. XVI, Tomo 88.

II. « En 5 de septiembre embargué a Gonzalo de Salazar, banco, todo el dinero que tenía por cuenta de esta Ciudad, que serían 12 cuentos de mrs. (32.000 dcs.), y evisé a V.S<sup>a</sup>.

Y ahora, por parte de la Ciudad, se me ha pedido alce este embargo, porque han manester este dinero para comprar trigo al alhóndiga, y por estar estos 12 cuentos en contado, de que S. M. se puede valer, a cuenta de lo que la Ciudad debe, no les he alzado el embargo sin avisar a V. S<sup>a</sup>., para que me mando lo que fuese servido se haga en ésto. Que todos los demás juros y rentas que la Ciudad tiene, y Veinticuatro y Jurados, les he desembargado, para que cobren el tercio pasado de fin de agosto, quedando embargado para lo de adelante / . . . / ».

Dios guarde a V. S<sup>a</sup>. De Sevilla a 7 de diciembre 1593 ».

Carta de Don Pedro Rodriguez de Herrera al Consejo de la Real Hacienda. Fuente: Archivo General de Simancas, Consejo y Juntade Hacienda, leg. 317).

## E

EL CABILDO AYUNTAMIENTO DE SEVILLA Y EL BANCO DE  
« PERDO DE LA TORRE ESPINOSA Y CIA »  
(1595-1601)

## I. FIADORES DEL BANCO, MIEMBROS DEL CABILDO

<i>Nombres</i>	<i>Oficios</i>	<i>Fianzas (en ds.)</i>	<i>Total fianza % grupo</i>	<i>Sobre fianza total</i>
Juan Antonio del Alcázar	Regidor	4,000		
Luis del Alcázar	id.	1,000		
Juan de Arguijo	id.	2,000		
Diego de Marín	id.	2,000		
Juan Martínez de Herrera	id.	2,000		
Miguel Martínez de Jáuregui	id.	2,000		
Juan de Zúñiga	id.	2,000		
Fco. García de Laredo Jurado	id.	2,000		
Gabriel de Loaysa	id.	2,000		
Juan Ramírez Zumel	id.	2,000		
Rodrigo Sánchez Doria	id.	1,000		
Jerónimo de Velasco	id.	1,000		
			21,000 <sup>1</sup>	10'5

<sup>1</sup> De una fianza total de 200,000 ds. distribuída entre 114 fiadores.

II. ACREEDORES DEL BANCO, TRAS SU QUIEBRA, MIEMBROS DEL CABILDO  
(1601)

<i>Nombres</i>	<i>Oficios</i>	<i>Cantidad (en mrs./ds.)</i>
Alonso Pinto de León	Regidor	1.167.964/3.144
Alonso Martínez de Herrera	id.	766.800/2.044
Luis de Herrera	id.	492.132/1.312
Juan Martínez de Herrera	id.	283.177/ 755
Luis de Miranda	id.	76.670/ 204
Juan Vicente Bravo	Jurado	69.360/ 184
Jerónimo de Velasco	id.	47.450/ 126
Juan de Perea	id.	46.240/ 123
Diego Ramírez	id.	29.741/ 80

III. DEUDORES DEL BANCO, /.../, MIEMBROS DEL CABILDO  
(1601)

<i>Nombres</i>	<i>Oficios</i>	<i>Cantidad (en mrs./ds.)</i>
Pedro de Alcázar	Regidor	149.650/ 400
Juan Ant. del Alcázar	Id. y Depositario Gral.	810.831/2.162
Francisco de Céspedes	Id.	171.012/ 456
Bartolomé López de Mesa	Id.	843.246/2.248
Francisco Melgarejo de Herrera	Id.	414.700/1.105
Juan de Mendoza y Luna, Marqués de Montesclaros	Asistente	530.000/1.413
Diego Marín	Regidor	17.000/ 45
Juan Nuñez de Illescas y Alonso de Casaus	Id.	74.975/ 200
Pedro de Pineda	Id. y Escribano Mayor	870.569/2.321
Francisco Ramírez	Teniente del Escribano Mayor	64.000/ 170
Baltasar de Porras	Regidor	187.000/ 498
Hernán Pérez	Jurado	191.109/ 509
Rodrigo Suárez	Id.	13.119/ 35
Gaspar Suárez de la Puente	Id.	1.776/ 4
Pedro de la Torre Ribera y Fco, Rodríguez Barrasa	Id.	310.240/ 827

Fuente: Archivo General de Indias, Contratación, Diversos legajos.

F

EL BANCO PUBLICO GENOVES DE « JACOME MORTEDO Y CIA »  
(1600-1601)

I. FIADORES DEL BANCO, MIEMBROS DEL CABILDO  
(1600)

<i>Nombres</i>	<i>Oficios</i>	<i>Fianzas (en ds.)</i>	<i>Total fianza grupo</i>	<i>% sobre fianza Total</i>
Juan Castellanos de Espinosa	Regidor	15.000		
Fernando Medina Melgarejo	Id.	2.000		
Juan Fco, de la Hoz	Id.	1.000		
Fco, Rodríguez Barrasa	Jurado	2.000		
Pedro de la Torre Ribera	Id.	3.000		
			20.000 <sup>1</sup>	16

<sup>1</sup> De un total de 125.000 ds. distribuidos entre 37 fiadores.

## II. FIADORES GENOVESES DEL BANCO

<i>Nombres</i>	<i>Actividad</i>	<i>Fianzas (en ds.)</i>	<i>Total fianza grupo</i>	<i>% sobre fianza Total</i>
Marco Ant. Júdice y Batista Serra	Asentistas	83.028 <sup>1</sup>		
Marco Ant. Júdice	Id.	15.000		
Ambrosio Spinola	Id.	10.000		
Juan Fco. Bibiano		6.000		
Lorenzo Morcho	Mercader	4.000		
Carlos de Vivaldo	Id. y financ.	3.000		
Juan Jerónimo Spinola		3.000		
Juan Fco. Galeto	Banco publico en Madrid	3.000		
Agustín de Vivaldo	Mercader y financiero	2.000		
Luis Muzio		2.000		
Juan Angel Tazio	Mercader	2.000		
Jerónimo Buroni	Id.	1.000		
Cesar Ansaldo	Id.	1.000		
Juan Bta. Gentile		1.000		
			53.000 <sup>1</sup>	42,4

<sup>1</sup> Los 83.028 ds. correspondientes a las fianzas de estos asentistas de la Corte se escrituraron en rentas de Juros, diferenciándose de los 125.000 ds. restantes que se distribuyeron entre 37 obligacionistas particulares.

Fuente: Archivo General de Indias, Contratación, varios legajos.

### G

*La ciudad de Sevilla y los banqueros Juan Castellanos de Espinosa  
(regidor) y Jacome Mortedo, (genoves): vinculacion operativa  
(Cabildo de 21 Abril 1600)*

Leí la petición de Juan Castellanos de Espinosa sobre que la Ciudad mande que se le paguen 49 cuentos y tantos mil mrs. (130.667 ds.) que la Ciudad le debe, y otras cantidades, como se contiene en su petición y otra de « Pedro de la Torre Espinosa y Cía ».

« Leí la petición de Alonso de Avendaño sobre que el 1.052.000 mrs. (2.805 ds.) que el banco le debe como receptor de la alhóndiga, la

Ciudad mande que se le bajen de su cargo, o le deje hacer diligencia contra el banco por la cobranza de ello ».

Don Lorenzo de Rivera: « Atento que de la petición y relaciones de Hernando de Porras y Felipe Pinelo consta que la Ciudad le es deudora al señor Juan Castellanos de Espinosa de muchos cuentos de mrs. que he ha prestado y suspendido de cobrar por hacer comodidad a Sevilla, en ocasiones que la ha sacado de muchos aprietos, y excusado muchas costas y salarios, como a todos es notorio; y parece justo que la Ciudad reconozca tan buenas obras, y le agradezca en cuanto pueda, y acuda a pagar al banco la cantidad que justamente le debiere, de que se pueda valer luego, y a que todo cuanto se ha tratado en este negocio ha sido de palabra, con Melchor Maldonado, Hernando de Porras, Felipe Pinelo y Francisco García de Laredo, Jurado, o los dos de éstos que se juntaren, vean estas peticiones, y hallándose en la comisión uno de los señores Hernando de Porras o Felipe Pinelo, que ha hecho las relaciones, den parecer a la Ciudad muy por menor en que se comprenda todo el estado de estas cuentas, y digan en la forma que la Ciudad será bien que luego trate de acomodar a Juan Castellanos en todo lo que le debe, y sí será buen camino pedir a Jácome Mortedo haga a la Ciudad crédito en su banco de esta partida de mrs., y para qué plazos y qué forma se dará, para darle seguridad y resguardo, y la que será bien que se tenga para cobrar con toda brevedad y suavidad de los encabezados y arrendadores que deben, y para pagar luego de contado sin dilación alguna; y la partida que se debe a la alhóndiga por la razón que el receptor ha dicho en su petición.

Y para ver este parecer se llame a Cabildo extraordinario para esta tarde, por ser cosa muy justa satisfacer con toda priesa a Juan Castellanos, a quien don Andrés de Monsalve diga de parte de la Ciudad le tiene mucho agradecimiento de todo cuanto por ella ha hecho, y deseará ocasiones para mostrarlo / . . . / ».

Bartolomé López de Mesa: « Atento que las relaciones que los caballeros a quien la Ciudad cometió estas cuentas son ciertas, verdaderas y notorias, y que el caso no se puede ignorar, y que el dicho Bartolomé López de Mesa testifica que demás del servicio y socorro que Juan Castellanos de Espinosa y el banco han hecho a la Ciudad en los casos aquí referidos, que los años de 98 y 99 en falta de flotas e invernadas los almojarifazgos se vieron tan apretados, y con tantos ejecutores y costas que fue necesario que muchos caballeros administradores en

nombre de la Ciudad y de la comisión pidiesen a Juan Castellanos de Espinosa pagase muy gran uma de dineros para los almojarifazgos, y lo hizo así, de que a la Ciudad y a las dichas rentas le fue de notable beneficio. Y pues es notorio que ha dejado su banco, y que los acreedores por horas le aprietan, y la Ciudad le es deudora de gran suma de dinero, como aquí se ha referido y consta de los papeles, es en que los caballeros que están nombrados por los señores don Lorenzo de Rivera y más don Luis de Monsalve, o los tres de estos señores que se juntaren, siendo preciso el uno de los señores Hernando de Porras y Felipe Pinelo, en acabándose el Cabildo tornen a ver todos los papeles que pudieren juntar cerca de ésto, y a cuento de lo que se le debe le hagan buenos 30 cuentos (80 mil ds.), tomando para ello los recaudos, declaraciones y escrituras que sean necesarias para seguridad de la Ciudad. Y esta cantidad los mismos señores diputados por la misma orden traten con Jácome Mortedo los asiente por Ciudad y lo ponga a crédito de Juan Castellanos de Espinosa, la mitad para fin de abril y la otra mitad para fin de mayo. Y estos mismos señores diputados por la misma orden den Jácome Mortedo el recaudo y seguridad en nombre de esta Ciudad que él pidiese y sea posible, dándole receptoría y recaudos necesarios para que pueda cobrar a plazos en las rentas de Sevilla y su encabezamiento; para todo lo cual les da el mismo poder y la facultad que la Ciudad tiene, reservándoles, como la Ciudad les reserva, de todo el riesgo y daño que en razón de ésto pueden tener y se les puede recrecer, y se obliga de sacarles a paz y a salvo indemnes / . . . /.

Fuente: Archivo Municipal Sevilla, Actas Capitulares, S. XVII.

## APENDICE 10

### LA OPCION DE UNA BANCA MUNICIPAL EN SEVILLA

(1580)

#### A

##### *Propuesta regia de tabla municipal (Cabildo de 27 Febrero)*

« Entró en el Cabildo el Marqués de Auñón y propuso a la Ciudad de parte de S. M. que S. M. se servirá de que en esta ciudad haya una Tabla general, como la hay en Barcelona y Valencia, y otras partes.

Y asimismo, de que esta ciudad tome en sí oficio de Depositario General, satisfaciendo al señor Melchor del Alcázar, que de presente lo tiene, para que se incluya y ande con la dicha Tabla. Y que S. M. tiene entendido que esto será de grande utilidad y provecho para esta ciudad, y por ésto se lo mandó proponer y se servirá de que se hiciese.

Y que porque S. M. habrá menester en esta ocasión mandar librar alguna cantidad de dineros a cuenta de los 700 mil ds. con más brevedad de lo que se está tomando a tributo, S. M. se servirá de que la ciudad acepte las libranzas que S. M. mandare dar sobre los 700 mil ds., para que se paguen algunos plazos de aquí a septiembre. En lo cual la ciudad servirá a S. M. sin inconveniente suyo, porque S. M. mandará librar la misma cantidad en la primera flota en los señores de la Casa de la Contratación ».

#### B

##### *Pareceres de miembros del Cabildo acerca de la propuesta regia (Cabildos de Febrero y Marzo de 1580)*

El Marqués de Villamanrique: « Dijo que es se procure ver la orden que se tiene en la administración de esta Tabla en Barcelona, para que la Ciudad lo vea y entienda el pro, utilidad y daño que se le podría seguir de tenerla a su cargo. Y para que la Ciudad lo vea y entendido pueda responder lo que convenga al señor Marqués, se llame a Cabildo ».

Diego Ortiz Melgarejo: « Que Juan Nuñez de Illescas responda a S.S<sup>a</sup> el Marqués por la Ciudad le parece que no es cosa conveniente que en esta ciudad haya Tabla como en Barcelona y en otros lugares, porque en ella no se podrían guardar las condisiones y ordenanzas que se guardan en los otros lugares donde las hay, ni en la Ciudad la podría sustentar por la orden que en Barcelona se guarda ».

Su Señoría el Conde Asistente: « Es como Juan Nuñez de Illescas, en que se llame a Cabildo, y en que el dicho haga merced a la Ciudad de informarse de aquí al primer Cabildo, como mejor pueda, de la orden que se tiene en los lugares que aquí se ha referido donde hay Tablas generales, y haga razón de ello a la Ciudad, para que sore ello se trate, confiera y resuelva lo que conviene hacer en este negocio y responder al Marqués ».

Pasó el voto de Su Señoría.

Don Francisco Tello, Alcalde Mayor: « Dijo que es en que no se trate de este negocio, ni de que haya Tabla ni banco ni otra cosa que se la parezca ».

El Marqués de Villamarinque: « Es en que no se hable en ésto, y que así lo respondan de parte de la Ciudad al Marqués de Auión los señores Francisco Duarte, Juan Núñez de Illescas y Andrés de Barrasa, o los dos de ellos ».

Francisco Duarte: « Es en que don Jerónimo Montalvo, y don Fernando Tello, Alferez Mayor, y don Francisco Tello, Alcalde Mayor, y el Marqués de Villamanrique, y el de La Algaba, y Juan Núñez de Illescas, don Francisco Marmolejo, don Francisco del Alcázar, don Pedro Ponce el Primero, y Andrés de Barrasa, con S.S<sup>a</sup>., o los ocho de ellos, que se juntasen con S.S<sup>a</sup>. traten y consideren sobre la proposición del Marqués, y le pidan que haga traer una copia auténtica de las Ordenanzas con que se gobiernan la Tabla de Barcelona y de Valencia, para que se vea si conforme a ellas puede haberla en esta ciudad, y se puede administrar o no. Y asimismo traten y confieran de todo lo que en este particular convenga. Y que la Ciudad provea y ordene para su beneficio y acrecentamiento Y sobre todo den parecer a la Cudad, para que visto tome la resolución que convenga; y para quando se hubiere de ver se llame a Cabildo ».

Juan Núñez de Illescas: « Dijo que es en que los diputados que ha nombrado Francisco Duarte por la orden que ha dicho vean esta Proposición y oigan al prior y cónsules, y se lo comuniquen y platiquen qué



orden y forma se podría dar para que se ponga esta Tabla, y qué beneficio tendría para el comercio, y qué inconveniente. Y en caso que les pareciere útil, con qué forma y ordenanzas habría de ser, de manera que nadie se pudiese hacer crédito en ello, ni la Ciudad fuese parte para tocar a este dinero para ninguna otra cosa que para redimir tributos suyos, con las fuerzas y excomuniones que tiene puestas el alhóndiga. Y sobre todo dan parecer a la Ciudad, y para verlo se llame a Cabildo ausentes y presentes para el día que S.S<sup>a</sup>. mandase, cuando estuviera dado el parecer. Y se haga esta comisión sin Juan Núñez ».

Don Jerónimo de Montalvo: « Que los señores diputados que han de responder sobre lo de la Tabla le digan a S.S<sup>a</sup>. que la Ciudad, no tomando resolución en lo de la Tabla, le parece no tiene necesidad de tratar de la Depositaria General, especialmente estando en persona de quien tanta satisfacción y contentamiento tiene esta ciudad y toda su república ».

Juan Núñez de Illescas: « Que se escriba una carta por la Ciudad a S. M. en que se le diga que el Marqués de Auñón ha propuesto a la Ciudad que a S. M. parecía que era beneficio público de ella tratar de estos negocios. Y que habiéndolo la Ciudad mirado se le han representado algunos inconvenientes de consideración que se esto podrían resultar. Y que parece que sin ésto se procede y sin inconveniente en el comercio. Por lo cual, y por no embarcarse en más cosas, teniendo tantas a su administración, le ha parecido dejar ésta, sin que en ello haya novedad. Y que esta carta ordene a don Francisco Tello, Alcalde Mayor ».

Fuente: Archivo Municipal de Sevilla, Actas Capitulares, tomo 60.

## APENDICE 11

### CRISIS FINANCIERA EN SEVILLA: AGOBIOS DE LA HACIENDA MUNICIPAL Y QUIEBRAS BANCARIAS (1600-1601)

#### A

#### *Agobios de la hacienda municipal*

Felipe Pinelo: « La Ciudad mandó juntar las receptorías de las villas, millones, guerra y peste. Y nombró en ellas por receptor a Gonzalo Pérez de Abreu, por atajar las grandes costas y vejaciones que se hacían por causa de no haber receptor en la receptoría de los millones y de la guerra desde que don Melchor Maldonado desistió de la una y Gonzalo Pérez de Abreu de la otra / . . . /.

Gonzalo Pérez de Abreu estaba preso por no poder pagar, por tener Bernabé de Pedroso embargadas las bolsas, y todas las personas que tienen tributos sobre Sevilla con ánimo de enviar ejecutores. Y si ésto no se remedia se ha de ver una ruína muy grande ».

« Se leyó una petición de Gonzalo Pérez de Abreu en que se desiste de las dichas receptorías ».

Don Francisco Mexía: « Todos los daños y necesidades que a la Ciudad ha representado Felipe Pinelo y estar en el estado peor del mundo la hacienda de la Ciudad, de manera que no se sabe de quién se ha de cobrar, ni a quién se ha de pagar, y correr contra la Ciudad tantas costas y salarios / . . . /, todo nace de haber vendido la Ciudad la Tesorería a Juan Castellanos de Espinosa.

Por lo cual, y porque la Ciudad puede conforme a derechos restituirse la Tesorería y volverla a tomar en sí, atento que en el otorgamiento de la escritura y venta no se guardó la orden el derecho, y tiene muchas nulidades, demás de que hubo en el precio notorio engaño, suplica a la Ciudad mande hacer diligencias para volverla a sí / . . . / ».

Acuerdo: « Que Felipe Pinelo, como Procurador mayor, vea la escritura de venta de la Tesorería que la Ciudad vendió a Francisco Castellanos de Espinosa, y con parecer del letrado ponga la demanda, restituyéndole la Ciudad, y con los argumentos más fuertes que convinieren, y don Francisco Mexía sea diputado del negocio ».

Cabildo de 31 de Enero.

\* \* \*

« Entró en el Cabildo Pedro Alférez, receptor de la Chancillería de Granada, y notificó a la Ciudad un auto proveído en que manda que los caballeros del Cabildo queden presos y encarcelados en las casas del Cabildo hasta que sean pagados los acreedores de la Ciudad, y costas y salarios / . . . /.

Cabildo de 5 febrero 1601.

\* \* \*

« Se vió el acuerdo de que se compongan Gonzalo Pérez de Abreu, receptor de las villas, y Francisco Castellanos de Espinosa, Tesorero de las alcabalas, por el cual daban y dieron poder a Francisco Castellanos para que cobre todas las rentas de las alcabalas de este año de los arrendadores encabezados y personas que son obligadas a pagarles; y quedándole la obligación de hacer las diligencias en la forma y según han estado y estén obligados los receptores de las alcabalas, y hagan obligación de ello en forma él y el señor Juan Castellanos, su padre. Y luego se acordó que no es necesario obligar ni se obligue Juan Castellanos, y que los diputados de rentas le entreguen a Francisco Castellanos el hacimiento y receptoría de las dichas rentas / . . . / ».

Cabildo de 7 febrero 1601.

\* \* \*

« Francisco García de Laredo, Jurado, dice que la Ciudad debe de juros situados en las alcabalas muy gran suma de mrs., de réditos corridos de muchos años atrás. De manera que con 40 ni 50 cuentos (106.667-133.333 ds.) no suplicará esta deuda, por la que se han hecho y hacen cada día a la Ciudad muy grandes costas ».

Cabildo de 9 mayo 1601.

\* \* \*

« Leyóse una relación y fenecimiento de cuentas que parece haber hecho por comisión de la Ciudad don Francisco de Céspedes, Veinticuatro, a los herederos de Diego de Albulquerque, receptor que fue de los

almojarifazgos mayor y de Indias los años de 1583, 84 y 85. El alcance era de 7.065.464 mrs. (18.841 ds.).

Que se lleve la relación y fenecimiento a Bernabé de Pedroso y se le pida, de parte de la Ciudad, mande que el dicho alcance se ejecute y cobre de las personas que lo deben, que son de los bienes y fiadores de Diego de Alburquerque ».

Cabildo de 6 julio 1601.

\* \* \*

« Don Francisco de Céspedes dice que como diputado de la cuenta de Diego de Alburquerque, receptor de los almojarifazgos de los años 1579 y 1580, ya se tomaron las de 1583,84 y 85, alcanzándose a los fiadores en 7 cuentos. Píde que se tome las cuentas a los fiadores que fueron de Diego de Alburquerque los años de 1579 y 1580 ».

« Pedro de Almonacid, escribano público, la ha comenzado a sacar »<sup>1</sup>.

Cabildo de 10 julio 1601.

\* \* \*

Diego de Almonacid, Jurado, debe muchas deudas a la Ciudad, y está obligado a pagar a plazos »<sup>1</sup>.

Cabildo de 14 septiembre 1601.

<sup>1</sup> Uno y otro eran hijos del Jurado Diego del Postigo Almonacid, receptor que fue de alcabalas. Diego de Almonacid fue fiador del Banco de « Pedro de la Torre Espinosa y Cía ».

Fuente: Archivo Municipal de Sevilla, Actas Capitulares, S. XVII, Tomo 1º A.

## B

### *Quiebras en la « otra banca » de Sevilla: las casas de credito (Cabildo de 21 marzo 1600)*

Don García Cerezo, Veinticuatro, como diputado de las casas de crédito: « Dice que ayer, que se contaron 20 días de este mes, quebró Hernando Hurtado de Alcocer y su compañía en más de 120 cuentos

(320 mil ds.), y que no tiene dadas fianzas, habiendo tenido casas de crédito como bancos donde libraban y pagaban con sólo su crédito. Y que, asimismo, hay en esta ciudad muchas casas de crédito que no han dado fianzas donde se libra y paga, y que los forasteros y otras personas, que entienden que los susodichos tienen dadas fianzas, ponen allí con buena fe sus haciendas, y ésto es en grandísimo daño de esta república y de todo el reino.

Que lo hace saber a la Ciudad para que ponga el remedio que conviene en cosa tan importante ».

Bartolomé de Hoces, Veinticuatro: « Más de lo que ha dicho don García Cerezo hay necesidad que la Ciudad mande luego que se notifique a todas las personas que hoy tienen en esta ciudad casas de crédito que no la tengan, poniéndole las penas que convengan para que no tengan las dichas casas de crédito, por ser como es derechamente contra las leyes del reino y tanto daño universal. Y que asimismo se pregone en las Gradas, lonja y otros lugares públicos de esta ciudad que no haya las dichas casas, y provea lo demás que convenga para que esta república no sea damnificada ».

Don Francisco de Céspedes, Veinticuatro: « Lo mismo que don García Cerezo y Bartolomé de Hoces, y suplica a la Ciudad mande que la misma notificación se haga a los compradores de oro y plata porque si la compraren o tuvieran en casa de crédito sean obligados a dar fianza a satisfacción de la Ciudad, pues le toca tanta parte a los naturales de ella de la pérdida que se causa por cualquier quiebra de los susodichos; y lo pide por testimonio ».

Francisco Ramírez de Guzmán: « Que se informen de los letrados si tiene la Ciudad obligación de obligar a los que compran oro y plata a que den fianzas, porque la plata y oro es como mercaderías, y cada uno lo puede vender a quien quisiere, y que sería adelgazar el trato y comercio y contra los que compran y venden. Y sobre todo venga el parecer ».

Pedro Díaz de Herrera: « Es en que atento a que si luego se pregonase alguna cosa de las propuestas sería en perjuicio de las personas a quien toca y a la libertad que cada uno tiene de poder comprar y vender su hacienda, es en el nombramiento de todos los diputados, y que hasta que venga el parecer no se dé ningún pregón. Y que viéndolo todo como va votado, adviertan los diputados que el remedio principal que tiene este caso es hacer que se notifique a los compradores de oro

y plata que en los libros que tuvieran de la cuenta con los a quien hubieren comprado su plata u oro, no puedan asentar partida ni libranza alguna que pase a tercera persona, porque con ésto se quita la cuenta corriente, que es con lo que se entretiene el valor de la plata y oro en poder de las personas que lo compran, y con lo que se introduce que las personas que comprar en oro y plata se hagan casas de crédito.

Fuente: Archivo Municipal Sevilla, Actas Capitulares, Siglo XVII, Tomo 1º A.

## C

*Quiebra del banco de « Jacome Mortedo y cia. » y de Juan Castellanos de Espinosa, banquero y caballero veinticuatro.*

*Informe del asistente de Sevilla y acuerdo del Cabildo  
(Cabildo extraordinario de 23 marzo 1601)*

### I. Información del Asistente, Marqués de Montesclaros.

«Habiendo entendido que Jácome Mortedo, banco público de esta ciudad, y Juan Castellanos de Espinosa, que lo fué, y es ahora fiador, faltaban a las libranzas aceptadas y pagamentos; y demás de ésto, declaradamene se habían retirado y quebrado, recogiénose a la Casa de la Contratación de esta ciudad, queriéndose someter a la jurisdicción del Prior y Cónsules; y que de ésto ha de resultar mucho daño a los maravedís y haber de S.M., por ser el dicho Juan Castellanos de Espinosa Tesorero general de los bienes de difuntos y alcabalas, teniendo por interpósita persona a Francisco Castellanos de Espinosa, su hijo; demás de que hay muchas personas interesadas, cuya hacienda está mucha parte de ella perdida y toda a riesgo, y particularmente lo que toca a la hacienda de esta Ciudad.

Con lo cual movido S.S.<sup>a</sup>, se fue con uno de sus Tenientes a la Casa de la Contratación de esta ciudad, donde estaban los dichos Jácome Mortedo y Juan Castellanos de Espinosa, y los sacó de allí, trayéndolos presos a la cárcel pública de esta ciudad, donde los mandó poner con prisiones y en parte donde no pudiesen comunicar entre ellos, ni hablar con otras personas algunas. Y consecutivamente mandó al Licenciado Hoces Sarmiento, Teniente de S.S.<sup>a</sup>, fuese a las casas susodichas y a otras cualesquier donde se hallasen bienes suyos, y los tales bienes y

libros los embargase, y prendiese al cajero y los demás agentes y oficiales del banco y del dicho Juan Castellanos de Espinosa.

Lo cual hecho le pareció a S.S.<sup>a</sup>, necesario y forzoso dar cuenta a la Ciudad, y para este intento mandó juntar este Cabildo extraordinario para que la Ciudad, como a quien compete e incumbe la defensa del bien común y conservación de la hacienda de sus vecinos, cuyo trato y comercio va enderezado al sustento de esta plaza, provea con mucho acuerdo lo que más convenga, así para este efecto como para la seguridad de su propia hacienda. Y así lo suplica a la Ciudad ».

## II. Acuerdo del Cabildo.

« Acordóse de conformidad que se despache un correo con toda diligencia adonde S.M. estuviere, con cartas para S.M. y para todas las demás personas que pareciere convenir, en que se de cuenta de este caso y de las diligencias que S.S.<sup>a</sup> el Marqués ha hecho y va haciendo, y como de parte de la Ciudad se van haciendo tambien para poner todo el cobro que se pueda en la hacienda de las alcabalas reales de S.M. y de esta Ciudad. Y porque conviene mucho que este negocio, por ser tan grande, se cometa luego a juez que trate dél, y la experiencia ha mostrato que conviene que no sea de comisión, por la muchas costas y molestias que hacen cuando vienen a sólo ésto, con que enbarazan y consumen la hacienda de que han de ser pagados los acreedores, se suplique a S.M. dé comisión bastante para conocer y proceder en ésto con jurisdicción privativa a S.S.<sup>a</sup> el Marqués Asistente, para que proceda en él como convenga al servicio de S.M. y bien de esta república y que se inhíba en ella al Prior y Cónsules, no ambargante que pretendan lo contrario en virtud de algún asiento o cédula que tengan por quedar interesados en este negocio; y porque en él se ha de proceder contra ellos por los delitos que hubieren cometido, y que este es oficio que compete a la justicia ordinaria, y no a Prior y Cónsules.

Y en relación de ésto se diga todo lo demás que le pareciere a don Melchor Maldonado, a quien se comete que escriba estas cartas y todas las demás que convinieren. Y que este despacho vaya dirigido a don Pedro Tello de Guzmán, Alcalde mayor: y se escriba a los señores Luis del Alcázar, Juan Antonio del Alcázar y don Juan de Zúñiga, Veinticuatro, que acudan, o cualquiera de ellos, a este negocio, y hacer diligencias con S.M., el señor Presidente y Duque de Lerma.

Y asimismo se acordó de nombrar y nombraron por comisarios de este negocio, para que acudan a ver los libros, y saber el estado de estas

haciendas, y ordenar las diligencias que convenga hacer a los Procuradores mayores de la Ciudad para que las hagan, con parecer de Letrado, a los señores don Gonzalo de Saavedra, Juan Núñez de Illescas, don Melchor Maldonado, don Luis de Monsalve, Hernando de Porras, don Cristóbal Mexía, Juan Martínez de Herrera, Francisco Ramírez de Guzmán y Rodrigo de Tapia de Vargas, Veinticuatro, y a Juan de Perea, Rodrigo Suárez, Juan Bautista de Medina y Juan Ramírez Súmel, Jurados, o los tres de éstos, siendo dos los Regidores.

Y los señores Procuradores luego pidan ante S.S.<sup>a</sup> el Marqués embargo de todos los bienes y haciendas de los susodichos, así aquí como en Granada, Madrid y otras partes donde fuese necesario; y despachen requisitorias, las que fueren necesarias, para ello; y despachen correos con los recaudos, y lo que costaren los correos la paguen los receptores del almojarifazgo, alcabalas y arca de los propios en quien se librare por cédula de S.S.<sup>a</sup> el Marqués Asistente, y dos de los señores diputados, tomando la razón en los libros donde se debiere tomar.

Y que los Procuradores mayores pidan que se entreguen los libros de los susodichos a S.S.<sup>a</sup> el Marqués, y hagan diligencia para que con efectos se saquen de dondequiera que estuvieren, para que luego se pueda entender en este negocio.

Y a los señores diputados se les cometa que traten de las diligencias que será menester hacer con S.M. por parte de la Ciudad para que no haya en esta ciudad estanco de banco, sino que lo sean todos los que quisieren serlo, dando fianzas bastantes a contento de la Ciudad, como siempre se ha hecho y está dispuesto por las leyes de estos reinos.

Y que por esta comisión se vea el estado de las rentas de alcabalas, y se ordene y ejecute todo lo que fuere necesario para el buen cobro de ellas, así para lo presente como para lo pasado y por venir; y den parecer a la Ciudad de la forma que tendrá en nombrar receptor de las alcabalas; y darle a Gonzalo Pérez de Abreu la instrucción y cobranza de lo que ha de haber como receptor de las villas; y para ésto se vean las proposiciones que se han hecho hoy en este negocio. Y para ver el parecer se llame a Cabildo; y en suplicar a S.S.<sup>a</sup> mande juntar desde mañana todos los días esta comisión, para que en ella se ordene lo que convenga, y hasta que todo esté proveído y ordenado.

Y así mismo, de despachen cartas por Ciudad para el Real Consejo, y señor Presidente y oidores de la Real Chancillería de Granada, suplicándoles que atento estas quiebras y embarazo que tiene la hacienda



de la Ciudad y de toda la república con ella, mande por tres o cuatro meses suspender los jueces ejecutores que se han dado para la cobranza de los tributos que paga esta Ciudad, pues no ha de servir sino de consumirle con costas, sin que en esta ocasión pueda pagar cosa alguna. Y despachen correos y se paguen por la misma orden ».

## APENDICE 12

### TERCER ORDENAMIENTO BANCARIO EN CASTILLA. REITERACIONES LEGALES VERSUS REALIDAD FINANCIERA

*« Orden que se ha de observar en los Bancos públicos; y cumplimiento de las leyes y penas contra los que se alzaren ó quiebren »  
(Real pragmática: Valladolid, 8 de septiembre de 1602)*

« Ninguna persona pueda poner cambio ó Banco público en nuestra Corte sin que ante todas cosas pida licencia en el nuestro Consejo para ello, y en el se vean y examinen las fianzas que diere; y el tiempo por el que se obligaren; y los bienes y hacienda que tuvieren los que quisieren poner los dichos cambios y sus fiadores; y el verdadero puesto y caudal que se pusiere efectivamente en los dichos cambios. Para que teniendo el dicho nuestro Consejo noticia particular de todo lo susodicho, y de la calidad y crédito de las personas que pretendieren poner los dichos cambios, provea lo que convenga para su conservación y seguridad, y de las personas que pusieren en ellos sus haciendas.

Lo cual mando que el dicho mi Consejo haga privativamente, sin que el de mi Real Hacienda ni otro alguno, por vía de asiento ni en otra manera, pueda entremeterse en dar licencia para fundar los dichos cambios; porque además que de haberse hecho han resultado los daños e inconvenientes que son notorios, a sólo el dicho mi Consejo incumbe proveerlo, como cosa muy conveniente al beneficio y buen gobierno público, y que sean castigados los cambios, y otros cualesquier que hubieren faltado o quebrado en sus créditos, y alzándose con las haciendas ajenas.

1. Otrosí, porque por no haberse guardado con la puntualidad necesaria la forma dada por las leyes de estos nuestros Reinos para los bancos y cambios públicos que se han de poner en ellos, ha habido y hay algunos que sin haber dado fianzas bastantes los han usado y tienen, a cuya causa se han hecho muy grandes quiebras, así en esta Corte como en los ciudades de Sevilla, Toledo y Granada, de que han resultado notables daños y pérdidas. Para cuyo remedio, mandamos que todas las personas que después de la promulgación de esta nuestra ley quisieren poner cambios y Bancos públicos de esta nuestra Corte, en cualquiera otro lugar de estos nuestros reinos, después de haber pedido licencia para ello ante la Justicia y Regimiento de la ciudad o villa donde pretendieren ponerlos, y dado fianzas, y admitídotas las dichas Justicias y Regimientos, envíen al nuestro Consejo todos los autos, fianzas y

recaudos que sobre ésto hubieren pasado, para que en él se vean y examinen, y pareciendo ser seguras, bastantes, y ciertos los puestos de los dichos Bancos y cambios públicos, y constando concurrir en las personas que los quisieren poner las calidades necesarias, se les dé licencia para ello; y hasta que la tengan del dicho nuestro Consejo no los puedan poner ni usar de ellos en manera alguna, so pena de diez años de destierro de estos nuestros reinos, y de perdimiento de la mitad de sus bienes para nuestra Cámara. Y las Justicias, Regidores y otros cualesquier que tuvieren voto en los Cabildos y Ayuntamientos que los admitieren al uso de los dichos cambios y Bancos públicos, sean privados perpetuamente de sus oficios; las cuales dichas penas se puedan agravar, conforme a las circunstancias que en este caso concurren.

2. Otrosí, porque de no haberse así mismo guardado las leyes de estos nuestros reinos, por las cuales estaba proveído que ningún extranjero de ellos, aunque tenga naturaleza nuestra, pueda poner Banco y cambio público, so las penas en ellas contenidas, han resultado muchos daños e inconvenientes, mandamos que se guarden y ejecuten invariablemente, y que desde el día de la publicación de esta nuestra ley en adelante ningún extranjero de estos nuestros reinos pueda ser admitido ni recibido por Banco ni cambio público, porque así conviene a nuestro Real servicio, y al beneficio público y general de nuestros súbditos.

Y porque no embargante que por muy justas causas y consideraciones está así mismo proveído por las dichas leyes que los que tuviesen los dichos Bancos públicos no puedan tratar ni contratar, ni entender por sí ni por interpósitas personas, directa ni indirecta en otros tratos, mercaderías ni compañías, sino solamente lo tocante a los dichos cambios, so las penas en ellos contenidas y por la experiencia se han visto los grandes daños que han resultado de no haberse guardado, mandamos que se guarden y cumplan, y que irremisiblemente se ejecuten contra los transgresores, así en este caso como en todos los demás de suso referidos, las cuales habemos por expresadas en esta nuestra ley y pragmática, come si de verbe ad verbum fuesen en ellas insertas.

3. Otrosí, mandamos que desde el día de la publicación de esta nuestra ley en adelante no pueda haber en nuestros Reinos un Banco o cambio público solo, sino dos o más, conforme a lo que más pareciere que convenga al buen gobierno y comercio de ellos.

Fuente: *Novísima Recopilación de las Leyes de España*, Libro 9ª, Tit. 3, Ley V, Madrid 1807, Tomo IV.



VALENTIN VAZQUEZ DE PRADA

**CAMBISTAS, MERCADERES Y TEOLOGOS  
EN CASTILLA, A MEDIADOS DEL SIGLO XVI**



1. *El tardío desarrollo de las operaciones financieras en los reinos de la Corona de Castilla*

En los reinos de Castilla el desarrollo financiero es más tardío que en los de la Corona de Aragón<sup>1</sup>. Aparte de los profesionales especializados en el cambio manual establecidos en algunos lugares del Camino de Santiago<sup>2</sup>, en Sevilla, en el siglo XIII<sup>3</sup>, hallamos testimonios que nos permiten pensar que el « *cambium minutum* » constituía una práctica corriente; y por la misma época, aparecen referencias a la instalación en Burgos de cambiadores, que realizaban transacciones con algunas plazas

---

<sup>1</sup> Sobre el desarrollo financiero en los territorios de la corona da Aragón, resulta fundamental A. P. Usher, *The Early History of Deposit Banking in the Mediterranean Europa*, I, Cambridge (Mass.) 1943, en particular la segunda parte « *Banking in Catalonia, 1240-1723* ». Una panorámica, más general, en M. Riu, *Banking and Society in late Medieval and Early Modern Aragón*, en *The Dawn of Modern Banking*, New Haven 1979, pp. 131-167, y asimismo M. Sánchez Martínez, *Impuls comercial y financier entre 1200 y 1350: mercaders y bankers*, en *Historia de Catalunya*, III, Barcelona 1978, pp. 101-118; H. Lapeyre, *La Taula de Canvis dans le cadre de l'histoire générale de la Banque*, en *I Congreso de Historia del País valenciano*, I, Valencia 1973, pp. 175-186; S. Carreres Zacarés, *La Taula de Canvis de Valencia, 1408-1719*. Valencia 1957; y los aun interesantes artículos de A. E. Sayous, *Les méthodes commerciales de Barcelone au XV<sup>e</sup> siècle*, en « *Revue Historique de Droit français et étranger* ». XV (1936), *Les méthodes commerciales de Barcelone au XIV<sup>e</sup> siècle*, en « *Estudis Universitaris Catalans* », XIX (1933); « *Les méthodes commerciales de Barcelone au XIII<sup>e</sup> siècle*, *Ibidem*, XVI (1931); A. García Sanz y G. Felú i Monfort, *Els metòds comercials á la Barcelona medieval*, Barcelona 1975.

<sup>2</sup> L. García de Valdeavellano, *Sobre los burgos y los burgueses de la España medieval, notas para la historia de los orígenes de la burguesía*, Madrid 1960, p. 99, nota 133.

<sup>3</sup> A. Ballesteros, *Sevilla en el siglo XIII*, Madrid 1913, I, pp. 184, 202-203, 221 y 225.

européas (Francia y Flandes) <sup>4</sup>. En algunos casos, estos cambiadores realizan también actividades financieras. Así ocurre en Sevilla, donde en el último tercio del siglo XIV varios de ellos se agrupan para constituirse en fiadores del municipio en una operación crediticia destinada a satisfacer las demandas tributarias de la Hacienda regia <sup>5</sup>.

Los bancos (« cambiadores » o « cambios ») se multiplicaron en Castilla, según nos asegura Felipe Ruíz Martín, « con la bonanza de 1450 a 1550 »; ahora bien, no dispersados geográficamente, sino agrupados en los núcleos vitales. Así, nos proporciona un elenco de nombres de algunos de estos « cambios », elaborado sobre las referencias que nos ofrecen los volúmenes del *Registro General del Sello*, del Archivo General de Simancas, entre 1471 y 1495; son unos treinta y tantos, alguno de ellos judío. Aunque el número es pequeño para extraer consecuencias, destaca nítidamente el número de los de Sevilla. Estos cambios o bancos, como se deduce de ciertos datos que suministra el citado autor, ejercían también funciones mercantiles <sup>6</sup>. Sevilla fue, ya en el siglo XV, una de las grandes plazas bancarias españolas, y a pesar de los excelentes estudios que ha dedicado al tema Enrique Otte, estamos lejos – según reconoce él mismo – de tener un conocimiento preciso de sus actividades <sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Estepa y otros, *Burgos en la Edad Media*, Madrid 1984, pp. 345-354.

<sup>5</sup> R. Carande, *Sevilla, fortaleza y mercado. La tierra, las gentes y la administración en el siglo XIV*, Sevilla 1972, p. 183.

<sup>6</sup> F. Ruíz Martín, *La banca en España hasta 1782*, en *El Banco de España. Una historia económica*. Madrid 1970, pp. 13-15. El autor no distingue, sin embargo entre « cambiadores » y « cambios », que a finales del siglo XV, efectivamente tienden a identificarse en Castilla. Pero hasta entonces los « cambiadores » se diferenciaban de los tradicionales « cambios », cuya actividad esencial era el trueque de especies monetarias, en que practicaban el depósito y los pagos locales. Esta distinción está correctamente expuesta por B. Aguilera-Barchet, *Historia de la letra de cambio en España (Seis siglos de práctica trayecticia)*. Madrid 1988, pp. 291-295. En nuestra opinión, el paso del « cambiador » a banco se producirá, sigilosa y paulatinamente, desde que se ven « obligados » a realizar también los pagos fuera de la ciudad o comarca. y, sobre todo, en el extranjero.

<sup>7</sup> *Sevilla, plaza bancaria europea en el siglo XVI*, en *Dinero y crédito (Siglos XVI al XIX)*, A. Otazu (ed.). Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica (marzo 1977), Madrid 1978, pp. 89-112.



Llama la atención al inexistencia de testimonios documentales relativos al cambio por letras, o cambio trayecticio en expresión moderna, en la Castilla bajomedieval. La primera prueba data de 1429. Se trata de una copia de carta de un mercader italiano, aún no identificado, conservada en el Archivo del Reino de Valencia, en la que se recogen los cursos de cambio que regían en Sevilla en 1429. Henri Lapeyre considera, según este testimonio, la existencia de operaciones bancarias entre Sevilla e Italia en la primera década del siglo XV<sup>8</sup>. Sin embargo, debían ser, éste y otros casos, excepcionales, porque las Cortes castellanas de 1438 piden precisamente la introducción de esta práctica, a fin de evitar la salida masiva de numerario que se estaba produciendo, petición fue aceptada por el monarca. Aluden también las Cortes a la existencia de cambios en Burgos, Sevilla y Toledo. En todo caso, la petición de las citadas Cortes y la real medida consiguiente, las pólizas o letras empleadas por estos cambistas, según se deduce de los textos en que se solicitan por las Cortes o ciudades mercantiles más importantes, tenían por objeto servir más a las necesidades de pago que a la demanda de crédito<sup>9</sup>.

Lo que sí podemos asegurar es que el uso de las letras de cambio, para realizar pagos, entre los comerciantes castellanos (burgaleses especialmente) y sus principales o factores en los Países Bajos, se realiza, al menos, desde 1468<sup>10</sup>. En Castilla debía ser, en la segunda mitad del XV, practica bastante habitual. La primera letra de cambio que conocemos data de 1497. La halló y la publicó Henri Lapeyre<sup>11</sup>. Esta práctica

---

<sup>8</sup> H. Lapeyre, *Una lettre de change Castellane au début du XV<sup>e</sup> siècle*, en «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», II (1969), pp. 245-46; del mismo, *Contribución á l'histoire de la lettre de change en Espagne du XIV<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, en «Anuario de Historia Económica y Social», I (1968), p. 112.

<sup>9</sup> B. Aguilera-Barchet, *Historia de la letra*, pp. 82-83.

<sup>10</sup> Según parece por el acta de un proceso, entablado ante el tribunal de escabinos de la villa de Brujas, el 31 de enero de 1468, en el que se demanda por parte del genovés Lazaro Lomellfno, a un conocido mercader burgalés, Alonso Pardo, por el impago de ciertas letras de cambio, hechas en Nantes. Este proceso lo recoge íntegro, S.M. Coronas Gonzalez, *Derecho Mercantil castellano. Dos estudios históricos*, León 1979, p. 157. Procede del *Cartulaire de l'ancien consulat d'Espagne á Bruges*. 2 vols. Bruges 1901-1902, publicado por L.G. Van Severen.

<sup>11</sup> *Contribution á l'étude de la lettre de change*, p. 114. El citado Aguilera-Barchet ha hallado el primer ejemplar de esta letra, en el *Archivo General de*

cambiaría era por entonces ya muy activa en Sevilla<sup>12</sup> y en las ferias castellanas<sup>13</sup>. En los registros de los notarios medineses han podido constatarse entre 1509 y 1550, 1.985 protestos de letras de cambio (una media de 48 anuales), cifra quizá no grande, pero significativa, porque en este período las ferias de Medina del Campo funcionaban con absoluta normalidad<sup>14</sup>.

Con el desarrollo de las ferias castellanas, convertidas ya en el segundo decenio del siglo XVI en centros internacionales de la contratación, juntamente con el gran comercio, la actividad cambiaria adquiere, no solamente un volumen grande, sino formas especulativas nuevas. Esta actividad cambiaria, avivada por las operaciones crediticias con la Real Hacienda, alcanzará una amplitud desconocida. Ello afecta a la actividad de los cambios, que superan sus prácticas tradicionales; a los mercaderes, que utilizarán comunmente la letra de cambio; a las autoridades públicas, preocupadas por la regulación del mercado crediticio ante la escasez de moneda metálica (porque era extraída por los grandes banqueros extranjeros a otros centros europeos); y también a los moralistas, que se preocupan por dar doctrina sobre las nuevas operaciones. Es precisamente este último aspecto — el de la preocupación de los teólogos-moralistas respecto a los negocios de cambios y bancos — el que vamos a exponer aquí.

---

*Simancas. Casas y Sitios Reales*, leg. 385, fols. 12 y 13. Ver, obra citada, nota 230.

<sup>12</sup> E. Otte, *Sevilla, plaza bancaria*, p. 97 sgs.

<sup>13</sup> Sobre las ferias castellanas, C. Espejo, y J. Paz, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, Valladolid, 1908, es el estudio más documentado, aunque los autores no alcanzan a penetrar en muchos de los datos que aporta; R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*. Madrid 1965 (2ª ed.), II, cap. XI «Bancos y ferias»; M. A. Ladero Quesada, *Las ferias de Castilla. Siglos XII a XV*, en «Cuadernos de Historia de España», 47-48 (1982), pp. 315-347, sobre los orígenes. H. Lapeyre, *Une famille de marchands: Les Ruiz*, París 1955, pp. 481 sgs. aunque se refiere principalmente al período posterior a 1559; es el mismo caso de V. Vazquez de Prada, *Lettres marchands d'Anvers*, Paris (s.a.) I. pp. 112-119.

<sup>14</sup> Falah Hassan Abed Al-Husseini, *Trade and Business community in Old Castile: Medina del Campo, 1500-1575*. Tesis doctoral, presentada en la Universidad de East Anglia (Gran Bretaña), en 1982, y que ha sido recogida, en traducción castellana, en la *Historia de Medina del Campo y su tierra*, II, coordinada por E. Lorenzo Sanz. Para la cita concreta, véase p. 70.

## 2. Los teólogos-moralistas castellanos de mediados del siglo XVI y los negocios bancarios

A través de los moralistas, se nos aparecen en términos bastante exactos toda suerte de operaciones bancarias que se realizaban en Castilla a mediados del siglo XVI. Entre 1541 y 1547 se editan, en Medina del Campo y en la vecina Valladolid, los dos primeros libros en lengua vernácula, referentes a la calificación moral de las operaciones mercantiles y bancarias<sup>15</sup>. Se trata del libro de Cristóbal de Villalón, aparecido en 1541 (2ª ed. en 1542 y 3ª en Córdoba en 1546)<sup>16</sup>, y del de Luis Saravia de la Calle, en 1544 (2ª ed. en 1547)<sup>17</sup>. A ellos habría que añadir el del franciscano Luis de Alcalá, publicado en Toledo en 1543 (2ª ed. 1546), aunque es un poco diferente<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> J. Reeder, *Tratados de cambio y usura en Castilla, 1541-1547*, en «Hacienda Pública Española», 37 (1976) pp. 171-177.

<sup>16</sup> *Provechoso tratado de cambios y contrataciones de mercaderes y reprobación de usuras*. Valladolid 1541. La 3ª ed., la de 1546, ha sido publicada en facsímil (aunque reproduciendo portada de 1542 y excluyendo un capítulo sobre beneficios eclesiásticos), por la Universidad de Valladolid, en homenaje a D. José M<sup>a</sup> González de Echávarri, con comentarios de diversos profesores, bajo el título *Una obra mercantil del siglo XVI, de Cristobal de Villalón*. Valladolid 1945.

<sup>17</sup> *Instrucción de mercaderes muy provechosa en la cual se enseñan como deven los mercaderes tractar, y de que manera se ha de evitar las usuras... También hay otro tractado de cambios en el cual se trata de los cambios lícitos y reprobados*. Nosotros seguimos la 2ª ed., de Medina del Campo 1947. Se hizo una traducción al italiano, bajo el título *Institutione de mercanti che tratta del comprare et vender (...)* con un *trattato de cambi*, realizada por Alfonso de Ulloa, aparecida en Venecia en 1561. B. Alonso Rodríguez, *Monografías de moralistas españoles sobre temas económicos*, en *Repertorio de las Ciencias Eclesiásticas en España*. Salamanca, 1971, 2, p. 168, y José M<sup>a</sup> Gonzalez Ferrando, *De las tres formas de llevar 'cuenta y razón', según el licenciado Diego del Castillo, natural de Molina*, en «Revista Española de Financiación y Contabilidad». 17, n° 55, pp. 218-219, tratan de justificar el otorgamiento del nombre Fernando, en vez de Luis, a Saravia de la Calle.

<sup>18</sup> *Tractado en el que se ponen y determinan las materias de los préstamos que se usan entre los que tractan y negocian, y de los logros, cambios, compras adelantadas y ventas al fiado*. Toledo 1543. Segunda ed., revisada, *Tractado de los préstamos que pasan entre mercaderes y tractantes, y por consiguiente de los ed. que seguimos*. logros, cambios, compras adelantadas y ventas al fiado. Toledo 1546. Esta es la

La principal preocupación de los dos primeros autores es el dictámen moral de toda suerte de negocios que tienen lugar en las ferias castellanas. No son, pues, tratados al estilo de las « Summae » medievales, que entre otras muchas materias doctrinales y morales, generalmente en el capítulo referente a la virtud de la justicia, exponen la cuestión de la usura, con algunas aplicaciones prácticas, a través de ejemplos concretos. Los tratados a los que nos referimos se centran exclusivamente en los negocios, que describen con detalle – aunque no siempre acertadamente – y están redactados en castellano para mejor conocimiento de cambistas, mercaderes y hombres de negocio. Probablemente responden a un deseo, expresado por los propios negociantes; en cualquier caso, tratan de ilustrarles sobre la licitud o ilicitud de sus prácticas habituales, así como a los confesores, como alguno de los propios autores lo advierten <sup>19</sup>.

El libro de Luis de Alcalá se aproxima más a las citadas « Summae » medievales, pues enfoca con mayor amplitud y sistemática la cuestión de la usura en sí, y sobre todo, del justo uso y limitaciones del llamado « *lucrum cessans* »; por otra parte, se refiere más al comercio de compraventa y a los préstamos, aunque haga una muy breve alusión al cambio por letras <sup>20</sup>.

Saravia y Alcalá conocen, naturalmente, el tratado de Cristóbal de Villalón, al cual en algunos puntos desautorizan como excesivamente escrupuloso. Es importante tener en cuenta este detalle: cada uno de estos tres autores tiene sus opiniones respecto a los tratos que describen; no hacen más que aplicar una doctrina general, bastante clara, sobre la usura, a los casos concretos. No representan, pues, la opinión de la Iglesia Católica sobre el tema <sup>21</sup>, pues ni siquiera están de acuerdo más

---

<sup>19</sup> « ... me he detenido muchas veces de osar escribir aquesta materia en vulgar hasta que he visto la grande necesidad que ay, porque los confesores no dexan de confesar, y en sus confesionarios no tienen resoluta aquesta materia, ni declarada ... ». Saravia de la Calle, *Instrucción de mercaderes*, fol. 3.

<sup>20</sup> *Tractado de préstamos*, fol. 2 y 3.

<sup>21</sup> Sobre el tema de la usura, en relación con los cambios resultan imprescindibles los numerosos estudios de Raymond de Roover, algunos de los cuales ha recogido Julius Kirshner, con un breve, pero sustancioso estudio de su actualidad y valor, en el libro titulado *Business. Banking and Economic Thought in*

que en puntos fundamentales. Por otra parte, no siempre atinan con la esencia de la operación que describen y analizan, y, por tanto, su juicio moral es inadecuado. Sin embargo, ofrecen un gran interés, por cuanto no solamente nos ayudan a conocer las prácticas mercantiles, financieras y bancarias que se realizaban en Castilla a mediados del siglo XVI, sino también porque ponen de relieve la preocupación existente, al menos entre los moralistas, por las nuevas prácticas que, en el mundo mercantil, se iban extendiendo con una enorme rapidez, y provocaban — según dichos moralistas —, aparte de daños espirituales a las almas, perturbaciones a la sociedad en su conjunto. Este último aspecto, quizá, no ha sido todavía estudiado debidamente; pero debió pesar seriamente sobre la opinión de los teólogos-moralistas de entonces, que contemplaban, sin duda estupefactos, vertiginosos ascensos o declives en las fortunas mercantiles, desarrollo de un lujo y tren de vida en profesionales antes modestos, y patentes desigualdades e injusticias, que atribuían al desatado despertar de la codicia humana.

Unos años atrás, se había suscitado en el seno de la extensa colonia mercantil española de Brujas y Amberes, que convivía con numerosos negociantes extranjeros, lo que llamaríamos una preocupación institucional sobre la licitud moral de las operaciones cambiarias y crediticias que se practicaban habitualmente en la Bolsa de la ciudad del Escalda. Sabemos que existieron, al menos, dos consultas al respecto, a instancias de los representantes de aquella colonia mercantil<sup>22</sup>. Una, a la que responden ocho doctores de la Sorbona, en 1517<sup>23</sup>, y otra, entre

---

*Late Medieval and Early Modern Europe*. Chicago 1974. Nosotros hemos tratado recientemente, sobre el mismo tema, en una ponencia, que nos fue encargada, para la *XXII Settimana di Studi, del Istituto Datini, di Prato*, dedicada a *L'impresa, industria, commercio, banca* (30 abril - 4 mayo 1990). El título de dicha ponencia es *L'impresa e le Chiese: aspetti morali* y aparecerá pronto en las Actas correspondientes. Por tanto, no insistiremos aquí en esta cuestión fundamental para la comprensión de los negocios bancarios. También ha tocado este tema. B. Clavero, *Del uso económico de la religión en la historia*. Madrid 1984, sobre todo en el cap. III, de los tres que constituyen este libro, aunque no estamos de acuerdo con él en algún punto interpretativo.

<sup>22</sup> Tratamos de estas consultas en la Ponencia aludida en la nota anterior, dentro del contexto histórico del momento.

<sup>23</sup> Este dictamen, hasta ahora desconocido, ha sido encontrado, en la Biblio-

los que se hallan también algunos de los firmantes de aquella, datada en 1530. Esta última es más conocida, por haber sido publicada hace años por J. A. Goris, por cierto con bastantes errores en la transcripción<sup>24</sup>.

Es muy posible que los autores que hemos mencionado se sientan estimulados por tales dictámenes de los maestros de la Sorbona. Saravia de la Calle y Alcalá los citan expresamente<sup>25</sup>.

Nosotros quisiéramos, simplemente, recoger lo que, sobre todo, Villalón y Saravia de la Calle exponen sobre las operaciones bancarias y crediticias, tal como debían realizarse en las ferias de Castilla, en un momento de transición de los métodos medievales a las complicadas operaciones especulativas de la segunda mitad del siglo.

Los autores citados distinguen, aunque con palabras a veces diversas, cuatro clases de cambios: 1) El cambio por menudo; 2) El cambio real; 3) El cambio por letras; 4) El cambio seco o recambio. Al segundo también le llaman « cambio por letras », pero prefieren denominarle cambio real, porque, aunque se realice, a veces, mediante letras de cambio, supone traslado o envío real de moneda para saldar una transacción mercantil, y, por tanto, tiene, de hecho, la misma estructura que había tenido en Castilla el tradicional oficio de « los cambios » o « cambistas » medievales: servir como intermediarios de los comerciantes, suministrando o trasladando las especies monetarias donde los tales las necesitaban.

Sobre el cambio menudo, todos están de acuerdo en que es la operación tradicional y fundamental de los cambios, cambiadores o bancos. Villalón la describe así: « Deves saber que los príncipes en sus leyes civiles, para el gobierno de sus Reynos, costumbres y necesidad, instituyeron el officio de cambiador, solamente para conocer las monedas

---

teca Nacional de Madrid, por José M<sup>a</sup> Gonzalez Ferrando, *El dictamen de los hermanos Coronel en materia de « cambios y contratos », de 6 de octubre de 1517*, en « Revista de Historia Económica ». VII (1989), n<sup>o</sup> 1, pp. 267-296. Sin embargo, ha de tenerse en cuenta que, como se dice en el texto de nuestro trabajo, Saravia de la Calle y Alcalá, hablan de diversos dictámenes, o mejor dicho, variantes de los dictámenes que tenían algunos mercaderes y que dicen haber leído.

<sup>24</sup> *Etude sur les colonies marchandes méridionales (Portugais, Espagnols, Italiens) à Anvers de 1488 à 1567*. Louvain 1925. Ha sido realizada una reproducción fotográfica, en 1967, pp. 503-545.

<sup>25</sup> Saravia de la Calle, *Instrucción de mercaderes*, fol. 57 v.

de los Reynos estraños, porque ninguno sea engañado al tiempo de las rescebir, y juntamente con esto, para que si vos teneys un ducado o otra pieça mayor y teneys necessidad de un real o de otra moneda menor, es anexo al officio daros las monedas pequeñas y menudas en trueque de la menor. Y si alguno tiene mucha moneda menuda y tiene necesidad de llevar para sus expensas a otra ciudad, y porque le haze cargo quiéresela reduzir y cojer en menos vulto y peso, el cambiador, de su officio, lo deve de hazer. Y por el trabajo destas cosas para su mantenimiento y costa se le permite al cambiador llevar algún razonable interesse ». A continuación, añade una frase muy expresiva, que nos ayuda a comprender la postura moral de Villalón: « Nota pues quan lexos está el officio del cambio, según las antiguas leyes, del que agora se usa en las ferias, que (como veremos adelante por exemplos) más es negociar, y aun usar, que cambiar, pues no es otra cosa cambiar, sino lo que emos dicho aquí »<sup>26</sup>.

El cambio real, según nos explica Saravia de la Calle en la misma línea de pensamiento que Villalón, se llama así para diferenciarlo del « cambio seco » porque existe verdadero « cambio de la cosa » y « porque se portea a manera de mercadería ». Propiamente no lo describe. Pero sí nos dice que « el cambiador que tiene aviso de que una moneda vale más en una parte que otra, busca toda la moneda que se puede haber donde vale mucho menos al precio que allí vale y líbrala o llévala a la tierra donde más vale ». Esto lo justifica moralmente por las leyes que rigen el mercado (doctrina del « justo precio ») y porque no se aparta de su cometido de cambiador<sup>27</sup>.

Villalón, en cambio, le dedica gran extensión. Considera que el cambio real es una nueva práctica de que se han « apropiado » los « cambiadores »<sup>28</sup> par subvenir a las nuevas exigencias del comercio. Se trata — nos explica — del puro intercambio mercantil, efectuado por medio de un cambio o cambiador, lo que, también realizaban los mercaderes. Lo

---

<sup>26</sup> *Instrucción de mercaderes*, fols. 5, 8 r. y v.

<sup>27</sup> *Instrucción de Mercaderes*, fol. 54.

<sup>28</sup> « Dos cambios primeros de que quiero tratar es del que los mercaderes llaman real, y en que me parece que començó a torcerse el nombre de cambiador, apropiándole, a maneras de contrataciones y negocios varios y delicados, diferentes de su propia significación . . . », *Provechoso tratado*, fol. 10 r.

describe de dos formas: 1) Cuando un mercader, que está en España y tiene dinero en el extranjero, quiere disponer de él en su país. Entonces, acude a un cambiador, que le da dicha suma, y libra póliza o letra sobre su factor en el extranjero, para que los cobre de la persona que los tiene por dicho mercader allá. 2) Cuando un mercader, que vive en España, tiene necesidad de enviar dinero al extranjero para efectuar el pago de una operación mercantil. Se dirige igualmente al cambiador, a quien da dicha cantidad, y el cambiador le da letra sobre su factor en el extranjero, para que sea pagada por cuenta del dicho mercader.

Para Villalón esta manera de pago tuvo su origen en varios hechos. El primero, en « el particular provecho de se augmentar cada qual en hazienda y posesión ». El segundo, en « el provecho . . . del común », porque como no se permitía por la autoridad pública sacar moneda de oro o plata fuera del reino, y porque tampoco tienen las monedas el mismo valor, ya que cada moneda está evaluada legalmente en cada país por el monarca en el precio que se quiere y puede cambiarlo cuando le place, resultaba necesario el utilizar los servicios de un cambista o cambiador.

En ambos casos, Villalón considera que es justo que se de una remuneración por el servicio que el cambiador realiza, esto es « por su trabajo e industria »<sup>29</sup>.

Vayamos al tercer caso, el « cambio por letras » o « cambio por ventaja ». Para Villalón consiste en una corrupción del cambio real, operada por los cambiadores, y por los mercaderes, « que para embiar a pagar sus mercaderías a estrañas tierras cambian los dineros con ventaja », y añade que es « manera de contratación que no ay ninguno que no la usa ». Consiste en librar sus letras de cambio sobre aquella plaza o feria donde estiman que, según su cálculo, aprovechando la diferencia del tipo de cambio, obtendrán mayor beneficio. Los mercaderes que lo practican – nos dice – lo consideran lícito, entre otras razones, porque no lo hacen « por costumbre y como principal officio, sino sólamente quando quieren embiar los dineros de lo que han vendido a cuyas eran las mercaderías, o quando han de embiar dinero a alguna parte para comprarlas de reynos estraños. E parécesle que no empleando sus dineros sino en traer las dichas mercaderías, y no generalmente en cambios,

---

<sup>29</sup> *Provechoso tratado*, fols. 10 y 11.



en que podrían más ganar, les parece que por esta causa ellos los pueden en esta manera cambiar»<sup>30</sup>. Para Villalón este cambio por letras es moralmente ilícito, porque encubre un préstamo y, por tanto, hay usura. Excluye solamente un caso: cuando el mercader tiene solamente intención de hacer el pago de la mercadería comprada en el extranjero y no va buscando el beneficio en el cambio. Nos asegura Villalón – porque dice lo ha preguntado expresamente – que al tal mercader habría otros muchos en la feria, que, necesitados de la operación contraria, esto es, de pagar mercancías compradas en ella, estarían dispuestos a darle la misma cantidad en Medina que aquel debería pagar en Flandes, sin mediar interés alguno<sup>31</sup>. Este caso, como se ve, se asemejaría al que nos ha descrito como cambio real<sup>32</sup>.

Por su parte, Saravia de la Calle se plantea en un principio si este tipo de cambio « a quien los mercaderes de España llaman cambio de ventaja » sería lícito « porque ya que, tratando con Flandes, por la diversidad de monedas y diversa valuación de ellas que hay se puede ganar algo, no se puede ganar por razón del salario de las obras, industria, trabajo, etc., pues no lleva el cambio la moneda, sino el mercader que la recibe<sup>33</sup>. Como se ve por este razonamiento – al igual que Cristobal de Villalón – está condicionado por la concepción que tiene del cambista tradicional, cuya ganancia se justificaría « en las obras, industria y trabajo » de facilitar los tratos comerciales, proporcionando el dinero o poniéndolo, a su propia costa, en el extranjero. Nuestros autores se sitúan, pues, en un momento de transición del sistema crediticio y bancario castellano, que, muy rápidamente, ha pasado de las formas tradicionales,

---

<sup>30</sup> *Provechoso tratado*, 11 r. y 12 v.

<sup>31</sup> « Quanto más que todos quantos mercaderes ay en Castilla deste genero de contratación dicen que en todo el tiempo, durante la feria, se hallarán en ella infinitos mercaderes que reciban aquí mil y dos mill coronas o ducados y darán los mesmos enteros en Flandes o en otra qualquier parte sin alguna falta o interesse, y por me satisfazer y no escrebir mentiras, me quise informar quanto de mi parte fue, y de muchos mercaderes supe ser ésta la verdad y que su codicia desordenada ha dado tanto lugar a salirse en estas contrataciones tan fuera de razón ». *Provechoso tratado*, 13 r. y v.

<sup>32</sup> *Provechoso tratado*, 13 r.

<sup>33</sup> *Instrucción de mercaderes*, fol. 54 v.

toscas, del transporte físico de moneda, a la agilidad del cambio por letras, con todas las posibilidades de beneficiarse que la oscilante coyuntura de las ferias internacionales y otros mercados financieros ofrecía.

Quizá por esa razón, dichos moralistas, aunque ha tratado de informarse, no aciertan totalmente a comprender ciertos aspectos implicados en este tipo de negocios. Saravia de la Calle, ve en el cambio por letras, más el aspecto de cambio de monedas diferentes, que el de crédito implícito en el precio de la letra<sup>34</sup>. Así, al decir que los cambios por letras « se reducen a estas dos maneras, o por estimar la moneda que se recibe en menos o la que se da en más », porque « la moneda extranjera generalmente se estima menos en el lugar donde se ha de hacer la paga que en el lugar donde se libra la letra » y viceversa, continúa rememorando la función tradicional del cambio o cambista. Esto — prosigue — no es más que trocar una moneda por otra; por ello, siguiendo la opinión del cardenal Cayetano, considera que no es un verdadero contrato de cambio « más de sólo en esto, que se truequen las monedas presentes por ausentes, y así no se considera el dinero como dinero, sino como otra mercadería y no es contrato de trueque y cambio, sino *casi* de compra y venta, porque se trueca una cosa de tanto valor, que es presente, por otra de tanto valor, que es ausente; y es claro que la cosa que está en Flandes menos vale al que está en España que la misma puesta en España, por los gastos, peligros y otras cosas necesarias para traerla a España . . . »<sup>35</sup>.

Su licitud se justifica siempre que se cumplan dos condiciones: 1. « que no hubiere excesos en la estimación y precio de ellos (de los tipos de cambio), sino que se haga igual trueque, consideradas las calidades de las monedas, la ley, la distancia y las otras cosas que se han de considerar ». 2. « que no se tenga consideración del tiempo, al plazo (. . .) largo o corto ». Y concluye: si falta la primera condición, « sería injusticia, por no guardar la igualdad, y si falta la segunda, « será usura, como cuando se carga la mercadería al fiado »<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> R. de Roover, *L'évolution de la Lettre de Change (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, París 1953, pp. 50-64.

<sup>35</sup> *Instrucción de mercaderes*, fol. 55 v. Nótese el empleo de la palabra *casi*, que hemos subrayado, porque matiza mucho la afirmación.

<sup>36</sup> *Instrucción de mercaderes*, fol. 55 v. 56 r. y v.

Insiste especialmente Saravia de la Calle en que no pueden cobrarse intereses porque haya dilación en la paga. Así escribe, « no es lícito a los mercaderes ni cambiadores, viniendo los pagamientos donde habían de pagar los deudores que tomaron a cambio, alargarles los plazos y término hasta los pagamientos de otra feria, y por este término o tiempo llevar intereses; o capitular con ellos que le pagarán como correrán los cambios hasta aquellos pagamientos, porque éste es empréstito realmente vestido de nombre de cambio »<sup>37</sup>.

Sigue diciendo, que el tiempo, en los cambios, en orden a su solicitud, puede considerarse en tres maneras: 1. El necesario entre la fecha de la concertación de la letra y la del pago del dinero en la plaza o feria en cuestión. Tener en cuenta este tiempo parece justo, pues necesariamente ha de pasar un tiempo para que la letra vaya de un lugar a otro. 2. Que durante el tiempo transcurrido entre data y paga de letra, haya ocurrido una variación en el precio de la moneda. Esto también es lícito, por considerarse que este cambio de precio, no es por el tiempo « sino por la cosa en el tiempo, la cual unas veces vale más, en un tiempo que en otro ». 3. El tiempo en que la moneda está ociosa y sin provecho en poder del que la recibe. « Tener consideración a este tiempo y ganar por él, es usura ».

Con referencia a este último punto, muestra Saravia de la Calle su absoluta disconformidad con un dictamen « sobre los cambios que andan entre mercaderes, diciendo que son de la Universidad de París y de los doctores Coroneles, lo cual yo no lo creo, porque no he visto los originales, y los traslados he visto en poder de muchos y que no concuerdan, antes cada uno está de su manera. Sospecho que algún sycophata usurero las debió componer para favor de los usureros y usuras, porque personas tan doctas no darían tal determinación, como las del tercer caso, o cambio, en el que determinan que el que da al cambio cien coronas por seis meses, que puede llevar más intereses que si las diese por dos meses, atento que el oficio del cambiador es tratar con su dinero, y que se priva de su dinero por aquel tiempo (. . .) lo cual es falsísimo (. . .), y por la misma razón, el cambiador podría dar dineros al catorce por ciento, o de otra manera, porque también en estos casos se priva de ganar dinero; y no se puede tener respeto al lucro cesante cuando el mercader o cam-

---

<sup>37</sup> *Instrucción de mercaderes*, fol. 57 r.

biador contrata por su voluntad y quiere tratar más por esa vía que por otras. . . »<sup>38</sup>.

También Luis de Alcalá duda de la exactitud de este dictamen, atribuido a los hermanos Coronel: « ni tengo por cierto que los dichos doctores hicieron todo lo contenido en los dichos papeles, donde duda aquella determinación, porque (allende que en los traslados se hallan algunas diferencias) . . . »<sup>39</sup>.

Saravia, al igual que Villalón y Alcalá, condena sin paliativos los llamados « cambios secos », porque « no son cambios, porque no hay trueque de monedas, ni se envían de un lugar a otro. Son puramente empréstitos y logros »<sup>40</sup>.

Luis de Alcalá define perfectamente este tipo de cambio. Se hace, nos dice, « . . . endereçando las cédulas a quien no las ha de pagar; de cuya causa, el fator de quien hizo el préstamo, toma testimonio de cómo no le pagan y de lo que vale allá la moneda, y haze recambio de todos los dineros y de lo que cuestan tornarillos a quien los prestó »<sup>41</sup>.

### 3. *Cambios, cambiadores y bancos en el siglo XVI*

Como ya se ha dicho, sabemos muy poco, y de manera confusa, cual era la función de los cambios, cambiadores o bancos en el siglo XVI. Conocemos un poco mejor a los de Sevilla, gracias a los estudios de Enrique Otte. Según este autor « la gran banca sevillana arranca de 1508 » y en relación con los negocios ultramarinos. Por entonces se generaliza, como forma institucional la banca, mediante la formación de sociedades. Serían los genoveses Battista y Gaspar Centurione, quienes en diciembre de 1508 fundaron una compañía que en diversos documentos es llamada « cambio o banco ». Parece que esto quiere indicar

---

<sup>38</sup> *Instrucción de mercaderes*, fol. 57 v. Puede verse esta opinión de los doctores Coronel, en el *Dictamen*, publicado por José María González Ferrando, citado en nota 23.

<sup>39</sup> *Tratado de préstamos*, fol. 36 v.

<sup>40</sup> *Instrucción de Mercaderes*, fol. 56 v.

<sup>41</sup> *Tratado de préstamos*, fol. 3 v.

que algunos cambios han pasado a convertirse en verdaderos bancos, por influencia italiana, aunque anteriormente este oficio había estado prohibido a los extranjeros. Una de sus más suculentas actividades era la de afinar el oro americano destinado para la Casa de la Moneda y, desde luego, practicaban otra suerte diversa de negocios financieros relacionados con el depósito y el giro de letras, la transferencia de metales preciosos, en buena parte en relación con las ferias castellanas<sup>42</sup>. ¿ Tiene que ver esta actividad financiera con la exigencia de elevadas fianzas, que ya desde comienzos del siglo XVI, sería — al parecer — la causa principal de la ruina de la banca sevillana? <sup>43</sup>.

Felipe Ruiz, refiriéndose más a Castilla propiamente dicha, asimila también los cambios a los banqueros y hombres de negocio; la única diferencia, al parecer, sería que los más ricos son llamados simplemente banqueros, mientras que los más modestos son « cambiadores públicos, a los cuales se denominará, subjetivamente, banqueros públicos en la Meseta, en tanto que en Andalucía se subjetivizará (su nombre), diciendo bancos públicos »<sup>44</sup>. Los ya llamados bancos, en Medina del Campo, como sus compañeros sevillanos, actuaban sin reservas, empleando en el préstamo su dinero y el de sus clientes<sup>45</sup>.

Debieron, como en Sevilla, sufrir muchas quiebras, pue a los bancos públicos, por una disposición dada en Zamora en 6 de junio de 1554, se les prohíbe en adelante, el hacer compraventas, limitando su ocupación « a mover numerario ». Lo que sí parece cierto es que los cambistas o cambios, sean privados o públicos<sup>46</sup>, se han apartado, al menos desde los años de 1520, de su actividad primitiva — el cambio de moneda, y su colocación, en el lugar que el cliente la necesita — y practican una

---

<sup>42</sup> E. Otte, *Sevilla, plaza bancaria*, pp. 92-95.

<sup>43</sup> Sobre este fenómeno, R. Carande, *Carlos V y sus banqueros. La vida económica de España en una fase de su hegemonía*, Madrid 1943, I, p. 206.

<sup>44</sup> F. Ruiz Martín, *La banca en España*, pp. 16 y 22-26. Véase, al respecto, lo que se dice arriba, en la nota 6.

<sup>45</sup> Abed Al-Husseín, « Trade and Business community », pp. 98-99.

<sup>46</sup> En realidad, parece, que la diferencia entre cambio privado y público estriba simplemente en que estos últimos, por haber sido autorizados por los correspondientes municipios, ofrecían, al menos a priori, una garantía mayor. También parece que los públicos tenían algunos privilegios en sus actuaciones.

verdadera función de bancos de depósito y de giro. Esta « perversión » de su función primigenia, según palabras de Cristobal de Villalón, hará de los cambios o cambistas, como veremos a continuación, la profesión más denostada por nuestros moralistas de mediados de siglo, entre cuantos trataban con dinero.

En las ferias castellanas, los cambios o bancos de feria parecen tener un papel importante. Había cambios privados, y otros, a quienes el Concejo de Medina del Campo, y de las demás ciudades donde se celebraban las ferias castellanas, después de haber dado suficientes fianzas, autorizaba para ejercer dicho oficio <sup>47</sup>.

Según Villalón « el mercader, quando da a cambio, siempre lo libra en un cambio de los que andan en ferias, y si el que toma a cambio quiere sacar en dinero (...) de contado, le cuesta seys del millar ». Esta, nos dice, es una costumbre establecida. Igualmente, cuando alguno quiere sacar dinero de contado, no en libranza o letra de cambio, el cambio le descuenta seis maravedís por millar. Si algún mercader tiene en depósito en el cambio dinero de contado, y debe a alguno dinero en libranza, el cambio lo efectúa del mismo modo, pero entonces el cambio paga a aquel mercader cinco maravedís por mil, « porque no los sacó de contado » <sup>48</sup>.

Los cambios, al recibir las letras de cambio de sus clientes, anotaban su importe en sus libros contables como crédito o débito, según fueren, en el giro, librados o beneficiarios. A continuación, y durante los días señalados como de « pagos de feria », los cambiadores realizaban una operación compensatoria de letras deudoras y acreedoras de cada cliente. Concluido el tiempo de pagos, procedían a verificar el resultado definitivo y el saldo lo anotaban en la cuenta de cada cliente <sup>49</sup>.

El negocio de los bancos parece ser bueno, porque lo que los mercaderes daban a cambio lo pagaban ellos en letras, pero lo que a ellos les venía en letras, si lo pagaban de contado recibían un beneficio: si la letra había sido librada en Sevilla, cobraban 6 por mil; si en Valencia y Lyon, 7 por mil, si en Flandes, 5. Y este beneficio, se añadía al bene-

---

<sup>47</sup> C. Espejo y J. Paz, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, p. 76.

<sup>48</sup> *Provechoso tratado*, fol. 21 r. y 22 r.

<sup>49</sup> C. Espejo y J. Paz, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, pp. 77-78.

ficio principal que es lo que obtenían en dar a cambio, es decir el beneficio incluido en el precio de las letras. « Esto – según Villalón – es usura tirana, porque me parece que esto es una usura doble, con gran crueldad ».

Los cambios o bancos, además, recibían otra ganancia adicional, según hicieran el pago en oro o plata. Igualmente si un mercader entregaba al cambio oro, éste, además del descuento que le hacía de contado a libranza, le daba cinco o seis maravedís por millar más, según hubiere mucho o poco dinero en feria.

Finalmente, los cambios recibían interés por anticipar dinero de contado. Si un mercader tenía librado dineros en un cambio, quince, veinte o treinta días o mes y medio, antes del día que debían ser pagados, y se los daba de contado, además de los cinco o seis mil, cobraba otros tantos según se concertaba con el que se los tomaba, lo que dependía del tiempo en que había de hacerse efectivo el pago de la letra<sup>50</sup>.

Saravia de la Calle considera a estos cambios, cambiadores o bancos de públicos usureros, de « logreros », porque no practican el cambio menudo, ni el real, ni el de por letras. « A la clara – nos dice – emprestan sus dineros y se llevan sus intereses de feria en feria, o de tiempo en tiempo ».

Los describe así: « salen a la plaza y rua con su mesa, y silla y caja y libro, . . . y porque por las leyes del Reino y porque los del regimiento de los pueblos se lo piden, dan fiadores que los fíen, y fíanse unos a otros (. . .). Dados sus fiadores, sacan su dinero, si lo tienen, y buscan lo de unos y otros, y procuránlo de haber, aunque sea con interés. Hecho esto, los mercaderes que de sus tierras vienen a comprar a las ferias, la primera cosa que hacen es poner sus dineros en poder de estos logreros públicos. Dicen estos que se los dan por tenerlos seguros, y hácenlo por su codicia y ganancia, porque cada millar les dan estos logreros de entrada a seis maravedís o como se concertan para tener dineros para logrear, y por robar después al que sacare de contado; porque después que el mercader ha comprado sus mercaderías, libra la cantidad en el logrero, y hiéndola a recibir el que vendió, porque la saca al contado, llévale el logrero lo que quiere por cada millar.

---

<sup>50</sup> *Provechoso tratado*, fol. 22 r. y v.

Yo tengo información de personas dignas de fe, que en la feria de Mayo de Medina del Campo de este año de 1546 llegaban a treinta maravedís por millar, y en la feria de Medina de Rioseco del mismo año, llevaban a 25 maravedís por millar ».

Estos « logreros » tratan de justificar sus beneficios, porque « tienen en cuenta a los mercaderes, y por el trabajo de contar y porque les dan buena moneda ». Pero Saravia les responde que cómo es que dan seis por millar a quien les da sus dineros, « que por esa razón el mercader había de pagar a ti tu trabajo porque le tienes cuenta y le guardas su dinero ».

Tampoco – prosigue, dirigiéndose al cambiador o banco – te puedes defender con la premática del Rey que disponía no llevar más de cinco por millar, porque aquella fue revocada, porque parecía ser en alguna manera a favor de vosotros los logreros »<sup>51</sup>.

En efecto, existía una pragmática de 1491<sup>52</sup> que permitía a los bancos llevar cinco al millar, pero el incumplimiento de esta disposición parece deducirse de su reiteración, por cédula expedida en nombre de Juana I de Castilla, en Burgos, el 12 de noviembre de 1511, que, entre otras cosas, condenaba la práctica habitual de los cambiadores de descontar entre 12 y 15 maravedís al millar, al pagar en moneda estipulada<sup>53</sup>. La postura regia resulta, de hecho, oscilante, pues si Felipe II reitera la disposición en 1553<sup>54</sup>, el propio monarca autoriza un descuento de cinco al millar por pagar al contado en 1578. Las Segundas y Terceras Ordenanzas de ferias de Medina del Campo, vuelven en 1602 y 1604, no obstante, a condenar la práctica de los descuentos de los bancos<sup>55</sup>.

Como se ve, la descripción que nos hace Saravia de la Calle de los

---

<sup>51</sup> *Instrucción de mercaderes*, fol. 58-59.

<sup>52</sup> *Nueva Recopilación*, Lib. 5, tit. 9, ley 7, y la pragmática de Alcalá de 1503, en el mismo libro, tit. 18, ley 5.

<sup>53</sup> Disposición recogida por C. Espejo y J. Paz, *Las antiguas ferias de Medina del Campo*, pp. 87-88.

<sup>54</sup> *Nueva Recopilación*, Lib. 5, tit. 18, ley 5. Pragmática mandada guardar por carta acordada del Consejo, en Valladolid a 22 de noviembre de 1553.

<sup>55</sup> Ver B. Aguilera-Barchet, *Historia de la letra de cambio en España*, Apéndice Legislativo, n. 7, 8, 10 y 11.



cambios o bancos no puede ser más negativa. Su verdadero oficio, nos dirá más adelante, era prestar dinero a sus clientes, al parecer, normalmente, al siete por ciento al año. Nuestro autor prosigue: «No quiero negar que no mereces algo por el trabajo del escribir y del contar, y del tener los negociantes en cuenta y razón, más quién hay tan ciego que no vea que éste no es oficio de cambiador, y ya que recibieseis salario había de ser moderado»<sup>56</sup>.

Pienso que una de las más importantes conclusiones que se desprenden de nuestro estudio es que los teólogos-moralistas de antes de mediar el siglo XVI, al juzgar de las nuevas operaciones financieras y bancarias, se hallan fuertemente influenciados por lo que había sido (aparte de la práctica del «*cambium minutum*») la verdadera función del cambista o cambio: la de resolver la operación monetaria que conllevaba el contrato de compraventa, cuando exigía desplazar moneda, incluso al extranjero. Consideran — al menos Villalón y Saravia de la Calle — que se ha producido, como efecto de la codicia y del aflujo masivo de dinero, una «perversión» del oficio del cambista o cambio, que, olvidándose de su primigenia función, adopta la de banco de depósito y préstamo. Transformación que estos teólogos-moralistas, como se ha visto, no aceptan y denuncian con durísimas palabras.

---

<sup>56</sup> *Instrucción de mercaderes*, fol. 60 v. Este interés de siete por ciento al año, nos parece, ciertamente, muy bajo, a juzgar por lo que hemos visto en muchos casos. Probablemente Saravia de la Calle querría decir de feria a feria.



HERMAN VAN DER WEE

**THE MEDIEVAL AND EARLY MODERN ORIGINS  
OF EUROPEAN BANKING**



## 1. INTRODUCTION

Traditional historiography distinguishes two main changes in the long term growth of European banking from the Middle Ages until the Industrial Revolution: first, the successful revival of banking in Italy during the late Middle Ages; secondly, the decisive progress in financial techniques in England about 1700, including the take-off of the modern banking system. Attractive as this hypothesis may appear, it disregards, in my view, a vital link in the history of European banking, the one which the Low Countries were able to create during the transition from the late Middle Ages to the Early Modern Period.

The first turning point, occasioned by the revival of banking in Italy from the twelfth century onwards, is well known in the historiography of banking, and rightly emphasized, it seems to me. During the twelfth and thirteenth centuries clearing and deposit banks arose in Italy everywhere, likewise pawnbroking banks for consumer credit, even merchant banks emerged specializing in buying or selling bills of exchange. This last specialized banking sector implied a complete network of money markets, spreading the innovation of bills of exchange and arbitrage all over Europe, including the Low Countries.

Between the Italian banking revival of the twelfth and thirteenth centuries and England's Financial Revolution of the eighteenth century, some important improvements in banking techniques took place in the Low Countries. Bruges, Antwerp and Amsterdam were successively the main financial centres of the Low Countries. One would expect, therefore, to find the improvements located in these towns. Bruges, undoubtedly the most important *piazza di cambio* of Northwestern Europe in the fourteenth and fifteenth centuries, fully assimilated the Italian financial innovations, adopting in particular the Italian deposit banking system and integrating it into the local money-changers' business. Antwerp, metropolis of the West in the sixteenth century, was breaking new ground

by combining in a more creative way the Italian innovations with the more primitive techniques in use at the time in Northern Europe. In achieving the transition from transferability to negotiability in the circulation of commercial paper Antwerp created an original, autonomous banking and credit system: this more modern and flexible system was, in fact, a helpful element in shifting the economic center of gravity from the Mediterranean to the North Sea at the end of the sixteenth and at the beginning of the seventeenth century, and cleared the way for the English Financial Revolution of the late seventeenth- early eighteenth century.

By contrast, Amsterdam, Europe's most dynamic trade centre, and most powerful money- and capital-market of the *seventeenth* century, reestablished features of the traditional Italian banking system, trying further to refine the old deposit and clearing techniques, again in fashion since the revival of the public deposit and clearing banks in Italy during the second half of the sixteenth century.

\* \* \*

The analysis will start with a first short section on deposit and clearing banking, as it developed in the Low Countries during the late Middle Ages and the Early Modern Times. Medieval Bruges was the first centre in the Low Countries to take over from Italy and to develop the techniques of deposit and clearing banking. The technique fell into discredit in the Low Countries at the very end of the Middle Ages, but it was most successfully reintroduced in Amsterdam at the beginning of the seventeenth century, once again under Italian influence, as public deposit and clearing banking reappeared there on a larger scale during the previous decades. Hence the idea not to follow the strict chronology but to study Bruges and Amsterdam in one and the same first section.

A second section will focus on the specific Antwerp innovations of the sixteenth century and their direct links with the development of financial techniques in England during the seventeenth and eighteenth centuries. A third section will analyse briefly the progress made in banking techniques in the course of the nineteenth century.

## 2. THE ITALIAN DEPOSIT AND CLEARING BANK SYSTEM AS A MODEL FOR THE REST OF EUROPE

### 2.1. *Bruges and its Italian connection*

The large diversity of circulating coins made money-changers indispensable in medieval Italy; also in all other European cities of consequence, particularly in the Low Countries, a great centre of international trade, where merchants from all over Europe were bringing in foreign coins. The money-changers' original function consisted of monetary activities, such as changing manually, against a small commission, coins from foreign countries into coins of their own region, or coins which were banned from circulation by the sovereign into coins which were allowed to circulate there. By virtue of this monetary function the money-changers were held responsible by the king, duke or count for the supply of bullion to the royal, ducal or county mints. In this way the money-changers were playing a crucial role in underpinning monetary policy and in stabilising monetary circulation.

Having safes to protect their own stocks of coins and bullion, the money-changers were soon prepared to take charge of the money of the public. The function of custody gradually became a banking function, first in Italy, later by imitation, North of the Alps, and especially in the Low Countries and Southern Germany, linked with Italy through a special commercial relationship from the eleventh and twelfth centuries onwards. Merchants increasingly asked the money-changers to take on the function of book deposit bankers, i.e. to make or receive payments by clearing assets from their own to their creditors' accounts and vice versa. When transfers from one account to another had become ordinary procedures, the different money-changers of Bruges, in their function of deposit bankers, gradually introduced a mutual clearing-system. Finally, not only merchants, but soon also private persons, used the financial services of deposit and clearing offered by the money-changers in their function of deposit bankers.

The money-changers invested part of the deposited money, knowing from experience that it would never be withdrawn all at the same time, in personal ventures: they participated in trade or in farming of the collection of taxes, they advanced loans to kings, towns and private persons, in one word they became bankers.

For the Low Countries, the question remains, however, whether these money-changers in their function of deposit bankers were as numerous during the fourteenth- and fifteenth centuries as the late Raymond de Roover, the well-known Belgian specialist in financial history suggests. Apart from Bruges, neither in Flanders, nor in Brabant or Holland, have many traces of deposit and clearing banks been discovered. Furthermore, the traces that were discovered outside of Bruges, seem to indicate clearing practices at a still primitive level.

## 2.2. *The decline of the late medieval deposit and clearing bank system in the Burgundian Low Countries*

In the course of the fifteenth century, the money-changing business and the private deposit and clearing bank system declined both in Flanders and in Brabant, as it did, as a matter of fact, in Italy and in Southern Germany too. Both the private money-changing business and the related private deposit and clearing bank system in Flanders and Brabant went through a serious crisis: the private bank system even vanished completely. The causes for the crisis are not yet understood very well. De Roover stressed the hostile attitude of the Burgundian dukes towards the money-changers, and their prohibition of private deposit and clearing banking, because it conflicted with their centralization policy in the fifteenth century, aiming at controlling financial activity even at the local level.

Ducal *monetary* policy should be given special attention too. From 1389 onwards a ducal policy of monetary stability was pursued more or less successfully: this policy was to be reinforced soon by the unification of the monetary system in the Burgundian Low Countries in 1433-1435. In conditions of monetary stability and of a unified silver monetary system, using on top of it a limited range of golden coins, the money-changers saw their commissions for changing money diminishing. They could no longer be so active in profitable monetary speculations or manipulations. As a result the money-changers' business and their related bank activity were going through a period of structural crisis.

Other factors financial as well as industrial and commercial ones, were influential. The money-changers had always been closely connected



with the export-trade in cloth, having their banks installed in the cloth-guild halls and changing on the spot the foreign coins which clothmakers received in payment for selling their products. The money-changers eventually were giving credit to the clothmakers if they had to extend credit themselves to the buyers of their cloth or had to pay cash for their wool, or for the dyeing and finishing of their woven products. When the traditional cloth export trade declined, particularly in the course of the fifteenth century, the money-changers' business in the textile towns declined likewise.

On the other hand urban long term borrowing, by means of systematic sales of annuities, met with increasing success as soon as the dukes introduced a policy of stable money. The selling of annuities by towns developed into a major financial business, attracting buyers from a wide geographical area. In order to organize the booming trade, the towns in the end created municipal banks: these public institutions had to promote the sales of annuities in and outside the town, they had to cash in the money of the buyers of these annuities and they had to secure the yearly payment of the annuities. Because of their public character the municipal banks inspired confidence. Moreover, because of their dealings with buyers from other towns and regions, they were involved regularly in money-changing. By doing so, they became successful competitors of the private money-changers, not only in changing coins, but even in the sphere of deposit and clearing banking. The municipal banks indeed started to keep current accounts of their customers, who had to receive their yearly annuities, but who were very often buying new ones at the same time. Out of this deposit- and clearing banking, credit operations emerged.

The municipal deposit- and clearing banks did not last. During the last third of the fifteenth century the expansionary policy of the Burgundian dukes and the Flemish War, which followed, increased the burden of urban taxation enormously. The pressure was met by the sale of huge amounts of annuities. But the overselling led to a disastrous financial crisis in the towns, to the collapse of the municipal banks and to the disappearance of public deposit- and clearing banking all together.

During the same period the private money-changers at the fairs of Antwerp and Bergen-op-Zoom continued to flourish, as a result of the successful integration of these fairs into the revival of European overland trade via Germany, later via France. In the sphere of deposit and clearing

banking, however, these money-changers were not very active: the seasonal pattern of the fairs ran counter to a banking system based rather on continuous financial activities. As far as we know, private deposit and clearing banking, at the end of the fifteenth century, after the ducal prohibitions, had completely vanished in Antwerp and Bergen-op-Zoom, as was the case in the rest of the Low Countries. But the vigorous expansion of Antwerps world trade at that very moment generated an urgent need for an extension of payment and credit facilities. A quick revival of deposit and clearing banking being impeded by the ducal ban, a cluster of autonomous financial innovations emerged in Antwerp: they brought about the spectacular rise of the Antwerp money-market during the first half of the sixteenth century.

### *2.3. The Amsterdam exchange bank: A continuation of Italian traditionalism*

Though deposit and clearing banks, thus, played no determining part in the process of technical innovation in Antwerp during the second third of the sixteenth century, they nevertheless managed to penetrate, after 1530, into Antwerp's financial system. This penetration was favoured by three distinctive circumstances: first, the expansion of public deposit and clearing banking in Italy; secondly, the intensification of commercial and financial contacts between Italy and Antwerp during the second third of the sixteenth century, allowing for a spilling-over of the idea of deposit- and clearing banking into the Low Countries once again; thirdly, the democratization of international trade enabling a large number of small merchants to take part in world trade, by means of participations and commissions. Cashiers were increasingly rendering financial services to these Antwerp merchants. They made payments and cashed money on behalf of their customers, and by doing so gradually reintroduced private deposit and clearing banking in Antwerp. But the political and military upheaval during the first phase of the Revolt against Spain, as well as the crisis after the reconquest of the town by Farnèse in 1585, prevented a general breakthrough of the system. As a matter of fact, the transition of the Antwerp deposit banking business into a full and modern private deposit and clearing bank system, was to be completed

in Amsterdam, in the course of the seventeenth century only, and even then with a considerable time-lag, again due to the Eighty Years' War.

After the closure of the Scheldt in 1585 Antwerp deposit bankers as well as merchants and craftsmen fled to the North. The immigrants introduced or improved there a variety of Antwerp industrial, commercial and financial techniques, among others deposit banking and its related clearing banking. At the same time the chaotic currency situation caused by the war offered the private bankers new opportunities of making extra profits by manipulating the coinage. The Amsterdam authorities first tried to restrict speculative activities of these bankers but without success. They then took more drastic measures, founding in 1609 a public deposit and clearing bank: the Amsterdam Exchange Bank (*Amsterdamsche Wisselbank*). Instead of trying to regulate and restrict the speculative activities of the private deposit and clearing bankers, the city simply abolished the business and replaced it by a municipal institution. The impact was powerful. Similar public deposit and clearing banks were founded in Middelburg (1616), Delft (1621), Rotterdam (1635) and in other towns in Northern Europe. The Amsterdam Exchange Bank turned out to be an enormous success: its growth was quick and spectacular, trust in its solvency became unshakable. Its great reputation was even acknowledged by Adam Smith in 1776.

In financial techniques, however, the Amsterdam Exchange Bank was not as innovatory as people of the seventeenth and eighteenth centuries, and even of the twentieth century, have often suggested. In fact the public deposit and clearing bank of Amsterdam was only a further stage, and not a crucial one, in the development of a banking system which had already been introduced in the Middle Ages by the Italians. Moreover, the Amsterdam institution was a direct copy of the public deposit and clearing banks, which had reappeared in Italy, during Italy's economic revival of the second half of the sixteenth century, the most famous example of these new, Italian public banks being the *Banco della Piazza di Rialto*, founded in Venice in 1587.

The whole Amsterdam banking system set up in 1609 conformed to the Italian tradition. It was based on the principle of a stable money of account, the very principle that had secured the financial fairs of Geneva, Lyon and Genoa in the fifteenth, sixteenth, and early seventeenth centuries, dominated by the great Italian banking houses. The system also made possible multilateral clearing, in the way it had matured

in the sixteenth century at the Castilian fairs under Italian leadership. The system was simply refined further in this respect, by concentrating all accounts in one single bank, in contrast to the practice at the Castilian fairs, where the multilateral clearing was organized by the assembly of money-changers present at the fairs.

Initially the Amsterdam Exchange Bank aimed at fostering the trade of the Northern Netherlands with the Baltic, the Levant and the Far East, by making available coins of excellent quality at fixed rates, the so called *negotiepenningen*. At a moment of monetary chaos and monetary uncertainty, this exchange function gave a powerful impetus to the trade expansion of Amsterdam, especially to that part that had to be financed in cash.

The second aim of the Bank was the establishment of a clearing system based on transfers from one account to another in bank guilders of account representing a constant silver content. The bank transferred payments in these bank guilders, from one client's account to another. The Amsterdam clearing transactions acquired a special dimension because of Amsterdam's dominant position in world trade at that moment. The obligation imposed by the municipality to clear all bills of exchange of an amount above 600 guilders through the bank induced all important Amsterdam merchants and, in fact, all important firms involved in world trade, to open an account at the Amsterdam Exchange Bank. The Amsterdam Exchange Bank thus grew in the course of the seventeenth century into a bank of world stature, the great clearing house for international trade, the stable bank guilder serving as the world's convertible key currency. In addition to this monetary and financial role the Amsterdam Exchange Bank also performed a credit function, but only in exceptional and well defined circumstances. In order to maintain confidence all sums deposited had in principle to be kept in the safes, but the Bank, in fact, advanced money to the flourishing United East India C<sup>o</sup> and to the town, the owner of the bank.

At the end of the seventeenth century the deposit and clearing function of the Bank had passed its zenith. The Amsterdam Exchange Bank lost its lead in the field of international payments. Only its trade in gold and silver coins continued to play a significant role. Despite the Bank's fading importance at a deposit and clearing bank the Amsterdam money and capital market, however, remained very active throughout the whole eighteenth century. This continuing financial vitality of

Amsterdam was due mainly to the dynamism of its *private* bankers, who succeeded in gradually converting Dutch *commercial* capitalism of the seventeenth century into Dutch *financial* capitalism of the eighteenth.

After 1650 the private bankers had made a spectacular comeback by accepting deposits and performing clearing operations in current guilders of account, which during the second half of the seventeenth century became stable too, and for that reason were again commonly used in international trade. The private bankers, moreover, had an important comparative advantage vis-à-vis the Exchange Bank: they could grant cash credits, modern discount credits and acceptance credits, all in current guilders. Out of these successful private enterprises some great merchant bankers emerged, who in the course of the eighteenth century initiated the system of issuing long term government bonds on behalf of the European monarchs and even after 1776 on behalf of the government of the United States.

It remains a mystery why the revival of the private deposit and clearing banks in Amsterdam and the simultaneous expansion of modern discount and acceptance credit during the second half of the seventeenth century did not lead to the emergence of a modern discount and issuing banking system. Let me advance an hypothesis. Wartime psychosis and monetary chaos about 1600 caused the Amsterdam authorities to distrust and finally prohibit private banking. The direct contacts of the Dutch merchants with Italy and Venice in particular during the same period, thanks to the expansion of the so-called Dutch *Straatvaart* (i.e. Dutch shipping through the straits of Gibraltar), opened the way to the introduction of the system of public deposit and clearing banking, a system which in the given circumstances of war and monetary confusion inspired more confidence.

The effect was twofold. First, the successful introduction of the traditional Italian formula stopped temporarily the development of the new Antwerp technique of modern discount banking in Amsterdam. Secondly, following the Italian tradition, a distrust towards hand-to-hand circulation of short-term commercial paper made itself felt, which impeded the transition from clearing to issuing banking.

### 3. FROM ANTWERP TO LONDON: THE BIRTH OF THE MODERN DISCOUNT AND ISSUING BANKING SYSTEM

#### 3.1. *The Antwerp origin of endorsement and of modern discount*

The primitive methods of payment still in use at the fairs of Brabant, were not adequate to the vigorous commercial expansion of Antwerp at the end of the fifteenth century. To bridge the gap significant innovations were brought about in financial techniques. Around 1500 postponement of payment through private and commercial current accounts was extended enormously, enlarging the opportunities for mutual compensation. Obligations, in technical terms called writings obligatory, involving postponement of payment too, had been common practice for a long time, but their use in Antwerp was also greatly extended at the turn of the century, thanks to the generalization of the use of the bearer clause. Especially the English Merchant Adventurers, but also the Hanseatic, German, Dutch and native merchants increasingly made payments by means of these documents using the fairs of Brabant as three-monthly expiry dates. Legal and financial problems, however, prevented a widespread use of the bearer's clause. In most cases, obligations or bills, even those with a bearer's clause, stayed in the creditor's portfolio until the expiry date. The Antwerp authorities tried to break through the legal and financial impediments. Already in 1507 any holder of an obligation or bill with a bearer clause was able to take a defaulting debtor directly and immediately to court. Previously this had only been legally possible in Antwerp after an official transfer of the title by a formal *cessio* \*.

Putting formal and informal transfers on the same footing, thus, had a *legal* advantage for the transferee, but at the same time it contained an important *financial* disadvantage for him. As soon as the informal transfers were considered as formal ones (i.e. *cessios*), the new bearers no longer could call the creditors to account when the debtor was in default. By applying the principle of assignement to the transfer of writings obligatory, this financial problem was resolved in its turn. In the Low

---

\* Professor John Munro has shown that in English commercial law holders of a bill with a bearer's clause could in the fifteenth century already sue a defaulting debtor without a previous formal *cessio*. Professor Pierre Jeannin has found that in the Hanseatic business world also such practices were becoming common at the end of the fifteenth century. In both regions the innovation did not generate further progress.

Countries, assignment was already commonly used in the Middle Ages, especially for payments in cash: a creditor who wanted payment of a debt, was assigned by his debtor to a third person, who himself was indebted to the debtor.

Assignment had a big *financial* advantage: it was not considered an effective payment until the creditor was satisfied with it. Applying the principle to the transfer of obligations or bills meant that each assigning debtor, when assigning to a third person, remained responsible for the payment of the debt until the assigned creditor declared himself satisfied. Transferability could now be transformed into negotiability.

The Antwerp innovation soon spread over the rest of the Low Countries. By the Imperial Edicts of 1537 and 1541 every payment made by transfer of obligations or other commercial bills with a bearer's clause, was considered as payment by assignment. Bookkeeping accounts, manuals of business practices, commercial correspondence, court and municipal archives, all bear witness to the fact that payment by transfer of obligations or of bills of exchange using the technique of assignment developed in Antwerp during the second third of the sixteenth century into *la usanza entre mercadores*.

The assignment technique made it desirable to find an appropriate formula for recognizing the successive assignors. But ways of identifying assignments emerged only very slowly in the Low Countries. The custom of concentrating payments at the Antwerp Exchange four times a year, at the expiry dates of the great fairs, brought great numbers of creditors and debtors together. Dealings in obligations or bills with a bearer's clause occurred at these moments on a very large scale and often lasted until the creditors themselves received their own obligations or bills as means of payment. In this system, written notes, proving the assignment, were irrelevant.

Endorsement as the central feature of the new system of negotiable commercial paper, emerged in Antwerp shortly after 1600 only and was closely linked with the emergence of endorsement of bills of exchange. At that time the endorsement of bills of exchange at Antwerp became common practice, but it was still reflecting the traditional assignment principle. By way of illustration an endorsement from 1611 in favour of Robert Rug, was indicated as followed: *received by me, underwritten by Mr. Robert Rug, whom I have assigned to receive it . . .*

The increasing use of endorsement when making payments by trans-

fering obligations and bills of exchange in Antwerp, and later in Amsterdam, London or elsewhere, greatly stimulated the circulation of commercial paper from hand to hand. By doing so it strengthened the confidence in the practice of paying debts with paper, without the use of currency, and by doing so, it opened the way to the introduction of banknotes as a means of payment.

In the second quarter of the sixteenth century the technique of modern discounting also emerged in Antwerp. This new technique is to be understood as a sale of a commercial title to a third party, before the date of expiry, for an amount lower than its nominal value. Relevant in this context is a 1540 Imperial Ordinance, indicating the rise of a new group of private Antwerp bankers (the *cashiers*), *faisant des marchandises d'argent les donnant à gain et fruit*. In times of tension on the Antwerp money market, these bankers started to buy up for cash, at a discount, commercial paper, which had fallen due from merchants who had sold on credit, and had received in payment obligations or bills of exchange, but who were unable to cash in at the expiry date, because of the liquidity crisis of the moment.

The regular buying up of commercial paper before its expiry date not only at moments of financial tension, but also in normal years, would follow soon. Modern discounting of *long term* obligations with a bearer's clause, became a general practice in Antwerp well before the end of the sixteenth century, though an English example of the 1530's (in the papers of Thomas Kitson) was then still exceptional. After 1600 discounting of *short term* bills of exchange became a normal practice too. Thus the foundations of modern discount banking were laid in Antwerp before the end of the sixteenth century. The decline of Antwerp in the seventeenth century prevented the Antwerp money market from expanding this innovation into a system of modern discount and issuing banking. The London goldsmith-bankers would take care of that.

### 3.2. *The English financial revolution: elaborating Antwerp's sixteenth century innovations*

London following the example of the Amsterdam private bankers also took over in the course of the seventeenth century Antwerp's financial innovations of the previous century. This continuity between Antwerp and London was facilitated by the close ties which had existed between



the London Merchant Adventurers and the Antwerp market in the sixteenth century. The strong links between the English Crown and the Antwerp money-market during the same period should be mentioned in this context too: the Royal Exchange, opened in London in 1571, was modelled entirely on the Antwerp Exchange. The emigration to London of several thousands of Protestants from the Low Countries at the end of the sixteenth century, among whom were a fair number of Antwerp merchants, cashiers and bankers, was another factor that facilitated the taking over and further development of Antwerp's techniques by London's commercial community.

The financial chaos under the early Stuarts and the turmoil of the Civil War caused some delay in the assimilation process of the Antwerp techniques by the London merchants. It developed fully during the second half of the seventeenth century only, when international trade was expanding so fast in London that new forms of credit for financing it, had to be found. The goldsmiths had a big part in it, public finance too.

Initially, similar to Antwerp and Amsterdam, the London goldsmiths played a role of cashiers for the English and foreign merchants. By doing so, they developed a successful though still traditional deposit and clearing banking system, limiting their banking activities to transfers from one account to another. Gradually they issued interest-bearing deposit certificates, later also genuine promissory notes. To these certificates and notes the merchants applied the practice of endorsement stimulating their success and widening their hand to hand circulation. At the same time the London goldsmiths started to discount systematically short term government paper with cash and increasingly with promissory notes, the so-called goldsmith notes. In this combined system of deposit, clearing and discount banking the modern banknote had its roots. The decisive step in completing the process was taken by the Bank of England, founded in 1694. As a matter of fact, the Bank of Stockholm in Sweden, was the first European bank, receiving a royal charter for issuing paper money, but founded in 1661 it went already bankrupt three years later. The Bank of England, on the contrary, became a very successful financial institution. In addition to its deposit, clearing and discounting functions, in addition to its trade in bullion, in bills of exchange and in government bills, bonds or annuities, the Bank was granted by Parliament the authority to issue bank notes. On the occasion of its new charter in 1707-1708 the right of issue was more clearly defined, and the Bank was proclaimed

as the only joint-stock bank in England. Owing to the Bank's close links with the government and to its growing prestige as a solid financial institution the banknotes of the Bank of England, at first still written by hand, but shortly afterwards printed and standardized, were soon accepted as a means of payment by the majority of the London merchants and by the London public in general. The private bankers increasingly were depositing their own gold reserves at the Bank of England, using more and more its banknotes. English gold reserves being now concentrated in the safes of the Bank of England, a central issuing banking system came into being, the Bank of England assuming at the same time the function of bank of last resort.

#### 4. EUROPEAN BANKING IN THE NINETEENTH CENTURY

The English banking model, characterized by a powerful central issuing bank system and a large number of private bankers, extending short term credit to international trade by discounting commercial paper with bank notes of the central bank, was imitated by many countries in continental Europe in the course of the nineteenth century. The European central banks, through their rediscounting facilities, gained a large influence over monetary policy. By manipulating the discount and interest rate they were able to control the circulation of money and the volume of credit in the country.

The English banking model was entirely oriented towards the extension of short term credit. In an era of Industrial Revolution, with a growing demand for long term investment, this short term orientation of credit was a serious weakness. Innovations in the banking system on the continent filled the gap. The introduction of the modern investment banks, which first took on a concrete form in Belgium was crucial. The *Société Générale*, founded in 1822 as an investment bank, quickly went into the creation of a modern industrial portfolio, and became soon a very successful « mixed » bank, combining long term investment in modern industry with the normal activities of a private commercial bank. The « mixed » bank became a common financial institution in Belgium, evolving gradually into the more sophisticated formula of the modern holding company. The French « *Crédit Mobilier* » and the German invest-

ment banks, emerging during the second half of the nineteenth century, were, among others, modelled on the Belgian system. Even the later Anglo Saxon investment trusts could basically be traced back to the Belgian formula of investment banks and holding companies.

## 5. CONCLUSION

The central hypothesis of this paper can be summarized as follows. The Low Countries took a decisive part in the creation of the modern banking system. They were a strategic bridgehead between Italy and England. Without their own creative contribution the link between England and Italy would not have been possible. Antwerp was the main creative force in the innovative process. The influence of the new Antwerp techniques on the development of the transferability, the negotiability and the discounting of commercial paper was decisive. From Antwerp the innovations managed to penetrate successfully into Amsterdam and London: in London only they were developed further and converted into a new coherent banking system, the modern deposit, clearing, discount and issuing bank system, the dominant one of nineteenth century Europe.

During the Industrial Revolution, however, the need for long term investments became urgent, stimulating the emergence of new financial institutions, specialized in long term credit and in long term investment. In this respect Belgium, once again, played a crucial role. The so-called « mixed » bank, became a pioneer in modern investment banking.

**INDICE**



Programma dei lavori	pag.	5
Saluti	»	11
<i>Rondo Cameron</i> , International private banking from the late Middle Ages to the mid-nineteenth Century	»	17
<i>Charles P. Kindleberger</i> , Currency Debasement in the early seventeenth Century and the establishment of deposit banks in central Europe	»	35
<i>John H. Munro</i> , The International Law Merchant and the evolution of negotiable Credit in late-medieval England and the Low Countries	»	47
<i>Umberto Santarelli</i> , « Maxima fuit Florentiae altercatio »: l'usura e i « montes »	»	81
<i>Pierre Jeannin</i> , De l'arithmétique commerciale à la pratique bancaire: l'escompte aux XVI <sup>e</sup> - XVII <sup>e</sup> siècles	»	95
<i>Geofrey T. Mills</i> , Early accounting in northern Italy: the role of commercial development and the printing press in the expansion of double entry in Genoa, Venice and Florence	»	117
<i>Jürgen Schneider</i> , Messen, banken und börsen (15. - 18. jahrhundert)	»	133
<i>Marcello De Cecco</i> , Nascita e sviluppi del sistema monetario internazionale	»	171


<i>Mark Steele</i> , Bankruptcy and insolvency: bank failure and its control in preindustrial Europe	pag. 181
<i>Vito Piergiovanni</i> , I banchieri nel diritto genovese e nella scienza giuridica tra medioevo ed età moderna	» 205
<i>Giuseppe Felloni</i> , I primi banche pubbliche della Casa di San Giorgio (1408 - 45)	» 225
<i>Peter Marzahl y Enrique Otte</i> , El imperio genovés 1522 - 1556	» 247
<i>Felipe Ruiz Martín</i> , La banca genovesa en España durante el siglo XVII	» 265
<i>Reinhold C. Mueller</i> , « Quando i banche no' ha' fede, la terra no' ha credito ». Bank loans to the Venetian State in the fifteenth Century	» 275
<i>Ugo Tucci</i> , Il banco pubblico a Venezia	» 309
<i>Alberto Cova</i> , Banche e monti pubblici a Milano nei secoli XVI e XVII	» 327
<i>Michele Cassandro</i> , Caratteri dell'attività bancaria fiorentina nei secoli XV e XVI	» 341
<i>Julius Kirshner - Jacob Klerman</i> , The Seven Percent Fund of Renaissance Florence	» 367
<i>Giuseppe Conti</i> , Il ruolo delle banche nell'economia del Granducato di Toscana nella prima metà dell'800. Strategie e tecniche tra tradizione e innovazione	» 399
<i>Luciano Palermo</i> , Banche privati e finanze pubbliche nella Roma del primo Rinascimento	» 433
<i>Fausto Piola Caselli</i> , Banche privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento	» 461

<i>Luigi De Rosa</i> , Banchi pubblici, banche private e monti di piet� a Napoli nei secoli XVI - XVIII	pag. 497
<i>Ennio De Simone</i> , I banche pubbliche napoletane al tempo di Carlo di Borbone: qualche aspetto della loro attivit�	» 513
<i>Rodolfo Savelli</i> , Aspetti del dibattito quattrocentesco sui monti di piet�: consilia e tractatus	» 541
<i>Viviana Bonazzoli</i> , Monti di piet� e politica economica delle citt� nelle Marche alla fine del '400	» 565
<i>Paola Massa Piergiovanni</i> , Assistenza e credito alle origini dell'esperienza ligure dei monti di piet�	» 591
<i>Carlo M. Travaglino</i> , Il ruolo del Banco di Santo Spirito e del monte di piet� nel mercato finanziario romano del Settecento	» 617
<i>Amleto Spicciani</i> , I prestiti su pegno fondiario durante il secolo XII dell'ospedale lucchese di Altopascio	» 641
<i>Giovanni Zalin</i> , Nella Verona tardo - moderna. L'attivit� di prestito del monastero di Santa Teresa: prime ricerche	» 673
<i>Fiorenzo Landi</i> , Clero regolare ed economia creditizia: il caso dei monaci della congregazione cassinese	» 703
<i>Michele Luzzati</i> , Ruolo e funzione dei banche ebraici dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XV e XVI	» 733
<i>Henri Dubois</i> , Cr�dit et banque en France aux deux derniers si�cles du moyen �ge	» 751
<i>Wim Blockmans</i> , Banques et cr�dit en Flandre au bas moyen �ge	» 781



- Paul Soetaert*, *Gestion, technique de prêt et signification économique-sociale des monts-de-piété aux Pays-Bas méridionaux (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)* pag. 789
- Helma Houtman - De Smedt*, *Les banques et le système bancaire aux Pays-Bas autrichiens au XVIII<sup>e</sup> siècle* » 797
- Michael North*, *Banking and Credit in Northern Germany in the fifteenth and sixteenth Centuries* » 809
- Reinhard Hildebrandt*, *Banking System and Capital Market in South Germany (1450-1650). Organisation and Economic Importance* » 827
- Hermann Kellenbenz*, *Private und öffentliche Banken in Deutschland um die wende zum 17. Jahrhundert* » 843
- Martin Koerner*, *Banques publiques et banquiers privés dans la Suisse preindustrielle: administration, fonctionnement et rôle économique* » 879
- Peter Spufford*, *Credit in Rural England before the Advent of Country Banks* » 893
- Frank T. Melton*, *An Overview of Banking in London, 1750-1870* » 913
- Paola Pierucci*, *La zecca ragusea come banca pubblica nella seconda metà del XVIII secolo: il ruolo economico* » 925
- Juan Carrasco Perez*, *Cambistas y « banqueros » en el reino de Navarra (siglos XIII-XV). Dinero, Banca y Crédito en la Navarra bajomedieval* » 941
- Esteban Hernandez Esteve*, *Aspectos organizativos, operativos, administrativos y contables del proyecto de erarios públicos. Contribución al estudio de la banca pública en*

España durante la baja Edad Media y comienzos de la Moderna	pag. 963
<i>Emiliano Fernandez De Pinedo</i> , Credit et banque dans la Castille aux XVI <sup>e</sup> et XVII <sup>e</sup> siècles	» 1035
<i>Santiago Tinoco Rubiales</i> , Banca privada y poder municipal en la ciudad de Sevilla (siglo XVI)	» 1051
<i>Valentin Vazquez De Prada</i> , Cambistas, mercaderes y teólogos en Castilla, a mediados del siglo XVI	» 1135
<i>Herman Van Der Wee</i> , The medieval and early modern origins of European banking	» 1157

 **Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco, via Isocorte, 15, 16154 Genova-Pontedecimo